



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

# **DIRETTORIO**

## **ASCETICO**

IN CUI S' INSEGNA IL MODO DI CONDURRE  
LE ANIME PER VIE ORDINARIE DELLA GRAZIA ALLA PERFEZIONE  
CRISTIANA ,

INDIRIZZATO AI DIRETTORI DELLE ANIME

OPERA DEL PADRE

**GIO. BATTISTA SCARAMELLI**

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

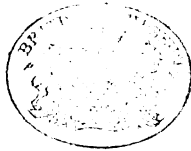
---

**TOMO PRIMO.**

---

**N A P O L I,**  
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA  
Strada Quercia n°. 17.

—  
1839.



# DIRETTORIO

## ASCETICO.

---

### TRATTATO PRIMO.

#### MEZZI DELLA PERFEZIONE CRISTIANA.

---

#### INTRODUZIONE AL TRATTATO.

**C**hi non riputerebbe stolto quel nocchiero, che senza remi, senz' antenne, senza vele, senz'ancore, e senza vettovaglie sperasse di condurre per alto mare i suoi marinari, e suoi passeggeri al termine della loro navigazione; mentre ognuno sa, che tali provvisioni, e tali arnesi sono gli unici mezzi, per cui si giugne, a dispetto de' venti, ad onta delle tempeste, a riposare in porto? Chi non istimerebbe privo di senno quel Capitano, che senz'armi, senza artiglierie, senza macchine, e senza ordigni di guerra sperasse conquistare provincie, e regni, e renderli soggetti al dominio del suo sovrano; mentre ognun vede, che gli attrezzi militari sono mezzi troppo necessarj per conseguire tali imprese? Così pare a me, che mal avveduto dovrebbe riputarsi quel direttore, che senza sapere, o senz' adoperare i mezzi opportuni, sperasse condurre a fine la grande impresa di perfezionare le anime commesse alla sua cura; e senza di essi presumesse di guidarle per il pericoloso mare di questa vita, tra le tempeste di tante passioni, tra il torbido di tante tentazioni, tra gli scogli di tante occasioni, e i pericoli, al porto della cristiana perfezione: d'onde poi è sicuro il tragitto al porto felicissimo dell' eterna beatitudine. E però es-

sendomi nell' opera, a cui di presente mi accingo, prefisso di dare ai direttori una giusta idea della perfezione cristiana, ed insieme suggerir loro maniere pratiche, con cui insinuarla nelle anime de' loro discepoli, stimo necessario di proporre in primo luogo (come in fatti farò, in tutto il presente trattato) i mezzi, di cui debbano essi valersi, per conseguire felicemente il loro intento; non essendo meno malagevole giugnere, senza tali mezzi, alla bramata perfezione, di quel che sia difficile ad un viandante arrivare al fine del suo pellegrinaggio, senza passar prima per quelle strade, che là conducono.

2. Ma perchè di tutta l' orditura di quest' opera più diffusamente, e con maggior fondamento dovrà trattare nel primo articolo di questo trattato, che in appresso seguirà; si contenti il divoto lettore, che per ora mi trattenga un poco in palesargli i motivi, che mi hanno indotto ad intraprendere una sì grave fatica e sì disuguale alle deboli forze del mio spirito. In occasione delle Sante Missioni, in cui ho consumato gran parte della mia vita, spesso mi è accaduto di abbattermi in anime buone, docili, e disposte per inclinazione di natura, e per istinto di grazia a far gran progressi nella cristiana perfezione, soltanto che avessero trovato un direttore esperto, che si fosse fatto loro guida in un tal cammino non men arduo, che pericoloso. Quindi è in me insorto un pensiero, che sarebbe cosa di gran gloria di Dio, e di molto vantaggio alle anime, se dessi alla luce un Direttorio Ascetico, in cui, poste in disparte certe strade straordinarie di contemplazioni sublimi, per cui Iddio talvolta conduce qualche anima diletta, additassi ai direttori il modo di condurre i loro penitenti alla perfezione delle vie trite, piane, e battute della grazia ordinaria, per cui suol camminare la maggior parte dell' anime devote; con aggiungere però sempre alle dottrine speculative pratiche istruzioni, che potessero conferire ad un sicuro, e vantaggioso regolamento di dette anime. Poichè sembravami, che non mancando ai Padri Spirituali una piena, e pratica notizia di tutte quelle strade, per cui si va alla perfezione, si avrebbero potuto con molta agevolezza avviare qualunque persona, che fosse capitata ai loro piedi; purchè però si fosse trovata già libera, e sciolta dai legami di ogni colpa mortale.

3. Mentre stavo in questi pensieri, e già andavo meco stesso tacitamente ideando il disegno di questa nuova fabbrica, già radunavo materiali, e già ero in procinto di metter mano all' edificio; mi accadde improvvisamente un avvenimento, che molto mi confermò nella già intrapresa risoluzione. Venne da me per consiglio un curato di anime. Mi rappresentò lo stato d' una fanciulla sua penitente, quanto povera de' beni di fortuna, altrettanto ricca d' innocenza, e di verginale purità: e mi pregò che volessi significargli il modo, con cui aveva a contenersi, per ridurre alla

perfezione un terreno, che gli pareva sì ben disposte alla coltura. Indi mi disse cosa, che a me fece molta impressione, ed è, che egli aveva letto varj libri ascetici, che trattano di perfezione, (e me ne nominò alcuno de' più autorevoli) che aveva ammirato in essi dottrine nobili, e profittevoli; ma che non trovava il modo di ridurle alla pratica: non sapeva d'onde incominciare, come proseguire, nè come applicarle discretamente al soggetto. In somma parevagli che da detti Autori gli venissero poste avanti fila d'oro, gioje, e gemme di gran valore; ma che però non gli fosse da essi insegnato il modo pratico di formare quel ricamo di perfezione, che bramava introdurre nell'animo della sua penitente. In sentir questo, io gli dissi, ch'egli mi faceva una domanda, a cui non potevo soddisfare con altra risposta, che di due Libri, che andavo già premeditando: perchè chiedere la maniera di guidare un'Anima alla perfezione, era lo stesso, che domandare il modo per formare un perfetto architetto, o un eccellente pittore: cose tutte, per cui si richiede una lunga serie di dottrine, e di pratici insegnamenti. Finalmente con dargli qualche breve istruzione circa il modo d'incominciare il suo lavoro spirituale, lo licenziai.

4. In questo successo vidi praticamente ciò, che in ispeculativa, avevo già compreso, che molto utile cosa sarebbe, se le vie della cristiana perfezione dichiarate avessi ordinatamente, e con metodo; se regolatamente mostrato ne avessi i principj, i progressi, gli avanzamenti, ed il fine; se alle dottrine speculative fossi ito sempre aggiugnendo pratici regolamenti, quali più d'ogni altra cosa conferiscono alla sicura condotta di questo spirituale cammino: onde vedesse il direttore con un'occhiata la strada, che dovrà fare il suo discepolo, e sapesse opportunamente cautelarlo da pericoli, che può incontrare per essa. Di tutto ciò, come dico, n'ero ben persuaso, e già m'ero prefisso di condurre tutta l'opera conforme a quest'idea. Ma molto più mi confermai nella mia determinazione col predetto avvenimento. E spero, che prestandomi il Signore il suo divino ajuto (giacchè dal fonte d'ogni male quale son io pur troppo, non può scaturir vero bene) debba ella essere di grande ajuto ai direttori nel loro sacro ministero, e di molto profitto alle anime da loro dirette.

5. Dividerò tutta quest'opera in quattro trattati, in cui comprendono tutta la perfezione del cristiano: e poi sarà ciascun trattato diviso in varj articoli. Ne' primi capi sottoposti agli articoli andrò digerendo le materie dottrinali, poste in fronte agli articoli: e perchè parlo a maestri di spirito, che devono possedere fondatamente la loro arte, non solo dimostrerò tali materie con ragioni, ma anche con l'autorità de' Santi Padri, e spesso dell'Angelico Dottore, che con rigore scolastico l'esaminò, specialmente nella somma, di cui mi sono valuto secondo l'edizioni; che erano appresso di me, mentre la componevo.

6. Ma perchè bramo, che questa mia fatica sia profittevole anco alle persone idiote, che non intendono il linguaggio latino, renderò sempre i testi della Sacra Scrittura, e de' Santi Padri in lingua volgare. E però non si sgomentino i semplici, se leggendo intopperanno spesso in parole di diverso carattere da essi non intese, perchè nel solo italiano comprenderanno il tutto. Nell' ultimo capo degli articoli darò sempre avvertimenti pratici sopra la materia de' precedenti capi: acciocchè non erri il direttore circa la pratica delle dottrine già dichiarate. Nei capi dottrinali parlerò con tutti, benchè essi siano specialmente indirizzati ai direttori. Nei capi degli avvertimenti parlerò solo coi direttori, benchè possono essere di giovamento a tutti.

7. Procurerò di mescolare alle dottrine fatti, ed avvertimenti morali, tratti dalle Istorie Ecclesiastiche, e da autori accreditati, e degni di fede, e ciò per due motivi: primo, per render la materia più amena, o al certo meno sgradevole: secondo, per renderla più giovevole. Mi è rimasto sempre impresso nell'animo quel detto di S. Gregorio (*Dial. lib. 1. cap. 1.*) che la maggior parte degli uomini più si muove dagli esempj, che dalle ragioni, al desiderio delle celesti cose. *Sunt nonnulli, quos ad amorem patriae caelestis plus exempla, quam praedicamenta succendunt.* E la ragione è manifesta: perchè per mezzo delle autorità, e delle ragioni, le verità si conoscono confusamente in astratto; ma per mezzo de' fatti si veggono chiaramente in opera: con le ragioni, e con le autorità si mostra, che la virtù si deve praticare; ma con gli avvenimenti si mostra, che di fatto si pratica. E però hanno questi forza maggiore di piegare i nostri animi. Almeno è certo, che l' une, e gli altri uniti insieme più efficace, che ciascuno da se, a rapire le nostre volontà all' esecuzione delle opere.

8. E qui prevedo, che sorgerà nella mente del pio lettore una grande obbiezione contro di me, ch' egli forse avrà difficoltà di dire per sua modestia; ma non devo io aver ripugnanza di palesare con mio rossore. La difficoltà pur troppo a me vergognosa si è, che non deve farsi maestro di spirito chi nella scuola dello spirito non è ancora discepolo; nè deve insegnare ad altri perfezione, chi non l'ha mai praticata in se stesso. Confesso, che questa obbiezione non solo mi convince, ma mi trafugge il cuore: nè so darle altra risposta, che quella che più volte resi alla mia rea coscienza, quando la suggeriva a me stesso, cioè, che mi fido di Dio. Ho chiare riprove, che Iddio voglia da me quest' opera, benchè improporzionata alla debolezza del mio spirito. Dunque devo confidare in lui, e credere, che questa sia una di quelle volte, che Iddio si serve d'istrumenti inetti per fare opere grandi, in cui più risplenda la sua gloria. E però tocca a me questa volta a dire con verità ciò, che per umiltà diceva S. Gregorio, allorchè stando per intraprendere l' esposizione de' libri di Giobbe, sentivasi sgomentare dall' ar-

dubbà dell'impresa: dispero, vedendo la mia inabilità; ma fatto più robusto delle mie stesse debolezze, m'innalzo con la speranza a quel Dio, che fa parlare i muti, che fa le lingue de' bambini eloquenti, e fin rende loquaci le lingue istesse de' bruti. E perchè non avrò io a sperare, ch' egli abbia a dare intelligenza alla mia rozza mente, se qualora lo richiegga la sua gloria, sa mettere anche in bocca de' giumenti la verità? Animato da questo pensiero io più non temo del buon esito de' miei trattati, benchè di me molto tema, e risoluto metto le mani all' opera. *Fore quippe idoneum me ad ista desperavi; sed ipsa mea desperatione robustior, ad illam spem protinus exegi, per quem aperta est lingua mutorum; qui linguas infantium fecit desertas; qui immensos, brutosque asinae rudius per sensatos humani eloquii distingxit modos. Quid igitur mirum, si intellectum stulto homini praebeat, qui veritatem suam, cum vulerit, etiam per ora jumentorum narrat? Hujus ergo robore cogitationis accinctus, ariditatem meam ad indagandum fontem tantae profunditatis excitavi. (in Epist. ad Leand. Episc. in exposit. Lvb. Job.)*

9. Altro poi io non pretendo ritrarre da questa mia fatica, che la gloria di Dio, e lo spirituale vantaggio de' prossimi, istradandoli per la via della perfezione cristiana alla loro celeste patria: il che s'io giunga per avventura ad ottenere in alcuno, dirò ciò che diceva Lattanzio (*de Opif. Dei cap. 20.*) consolandosi nelle fatiche de' suoi nobili componimenti; cioè che stimerò di aver bene impiegata la vita, mentre non si può questa rettamente, e più santamente bramare, che per giovare altrui. *Quod si vita est optanda sapienti, profecto nullam aliam ob causam vivere optaverim, quam ut aliquod officium, quod vita dignum sit, et quod utilitatem, legendibus, etsi non ad eloquentiam, quia tenuis in nobis facundiae ritus est, ad vivendum tamen conferat, quod est maxime necessarium. Quo perfecto, satis me vixisse arbitrabor, et officium hominis implese, si labor meus aliquot homines ab erroribus liberans, ad iter caeleste direxerit.*



## ARTICOLO PRIMO.

SI MOSTRA QUAL SIA LA PERFEZIONE ESSENZIALE, E QUALE LA PERFEZIONE ISTRUMENTALE DEL CRISTIANO. SI DISTINGUONO VARI GRADI DI QUESTA PERFEZIONE, E SE NE DEDUCE LA DIVISIONE DELL'OPERA.

## CAPO PRIMO.

*Si prova, che l'essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo.*

10. È certo, che nella vita presente non vi può essere perfezione compiuta: perchè in niun'anima, che sia ancora albergatrice di questa misera terra, vi può essere una sì squisita nettezza, che vada esente da ogni colpa leggera. Fu errore de' Beguardi, e delle Beguine, condannato dal Concilio di Vienna, il dire, che possa l'uomo mortale giugnere a sì gran perfezione, che lo renda impeccabile; e che possa poggiare sì alto che non gli si renda possibile spiegare il volo a più sublime grado di perfezione. *Quod homo in vita praesenti tantum, et talem perfectionis gradum potest acquirere, quo reddetur penitus impeccabilis, et amplius in gratia proficere non valebit.* (Conc. gen. Viennae in Clemen. Error. 1.) Fu sogno degl'illuminati abbattuto dal Santo Tribunale dell'Inquisizione di Spagna, l'affermare, darsi in questa vita perfezione sì eminente, oltre i cui limiti non si possa trascorrere; e ciò che sembra più strano, nè pur si possa tornare indietro. *Quod possit homo ad eum perfectionis gradum pervenire, ut gratia animae facultates submergat, nec possit omnino vel progredi, vel regredi.* (Satteltes tom. 2, de Trib. Inqu. regul. 325.) Questi sono vaneggiamenti di menti cieche. La verità si è, che fino che viviamo in questa valle di miserie, e di pianto, il fomite della concupiscenza non si può estinguere, nè si può coi legami della divina grazia, benchè siano forti, e soavi, frenare in modo che mai più torni a muoversi colle sue passioni, ed a tumultuare coi suoi affetti. Quindi siegue, che sebbene con la grazia, e con la nostra diligenza possiamo in ciascuna cosa contraddire, non possiamo però in tutta la vita fare a meno di non condisendere alcuna volta con qualche piccola aderenza alle nostre scorrette inclinazioni, e di non rimanere macchiati di qualche colpa veniale. Verità stabilita dal Concilio di Trento, il quale condannò chiunque dicesse, che un uomo giusto *possit in tota vita peccata omnia, etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio:* (Tr. Sess. 6, can. 23.) che possa un uomo giusto fuggire tutti i peccati benchè veniali, se non fosse per speciale privilegio di Dio, quale il sacro Concilio in altri non riconosce, che nella Regina del Cielo. In somma il non contrarre mai al-

cuna macchia di peccato, non è pregio di chi vive nel fango di questa terra: e solo vanto di chi abita sopra le stelle nel Cielo. Se però non può dirsi perfettamente bianco quel pannolino, ch'è sparso d'alcune macchie, benchè tenui; nè perfettamente puro quel cristallo, che contiene in se stesso alcuni nei, o bolle minute, che in qualche modo l'offuscono: come potrà chiamarsi compitamente perfetto, chi vive in questa terra, benchè spicchi sopra tutti col lustro della sua santità, mentre è macchiato di peccati leggieri, e di imperfezioni morali, che lo scolorano?

11. Si aggiunga a questo, che la carità, in cui consiste la perfezione d'ogni creatura ragionevole, come or or vedremo, può esser bensì consumata, e sopraffina nel Cielo, ma tale non può essere in terra: sì perchè il Sol divino veduto da noi sotto i velli di certe specie incapaci di rappresentarlo con proprietà, non ha forza di accendere le nostre volontà con quel fuoco d'amore, con cui infiamma le menti de' Beati, che lo vedono apertamente senz'alcun velo: sì perchè le nostre basse occupazioni ci vietano di starcene sempre vagheggiandolo, ed amando, come fanno l'anime beate nel Cielo, quel Sole di divine bellezze: onde non può la nostra carità essere pienamente perfetta, com'è la loro. Così insegna S. Tommaso: (2, 2, qu. 184, art. 2.) *Alia est perfectio, quae attenditur secundum totalitatem absolutam ex parte diligentis, prout scilicet affectus, secundum totum suum posse, semper actualiter tendit in Deum; et talis perfectio non est possibilis in via, sed erit in patria.* E però colpi nel segno l'Apostolo delle Genti, allorchè parlando della perfezione di questa vita, chiamolla perfezione bambina: e parlando della perfezione dell'altra vita, chiamolla perfezione adulta, o virile. *Cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus: quando autem factus sum vir, evicui quae erant parvuli.* (Cor. 1, c. 13, 10.) Le quali parole sono da S. Tommaso meritamente spiegate secondo il sentimento dianzi da me espresso. *Et est attendendum.* dice il S. Dottore, *quod hic Apostolus comparat statum praesentem pueritiae, propter imperfectionem; statum autem futurae gloriae propter perfectionem virili aetati.* (Lect. 3 in verba Apostoli.) Paragona l'Apostolo, dice l'Angelico, la perfezione di nostra vita all'età puerile, ch'è debole ed imperfetta; ed assomiglia la perfezione della vita beata all'età virile, ch'è giunta già allo stato perfetto della sua consistenza; per significarci, quanto sia imperfetta la nostra perfezione che come bambina, sta sempre in istato di crescere; e quanto compita la perfezione de' Beati, che come virile è giunta già al termine delle sue grandezze. Concludiamo dunque per l'intelligenza di ciò, che dovrà dirsi: la perfezione di noi mortali, se si ponga a confronto della perfezione degli spiriti immortali, che regnano nella celeste patria, per più titoli è sempre mancante, e deve chiamarsi per-

fezione imperfetta. Ma se si paragoni allo stato della nostra presente vita, ed alla possibilità delle nostre deboli forze, può, e deve dirsi perfezione vera; anzi se molto cresca e si raffini può dirsi perfezione grande, perfezione eroica, perfezione eminente. Or di questa perfezione parleremo in tutta quest'opera: ed ora anderemo indagando in qual cosa consista la di lei essenza.

12. I Santi Padri parlando della cristiana perfezione non convengono in assegnare qual sia la sua sostanza; perchè sembra, che alcuni pongano tutto l'essere della nostra perfezione in una virtù: altri pare, che la stabiliscano in altra virtù diversa. S. Tommaso però esaminando questo punto con la sua mente angelica, risolutamente decide, che tutta l'essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo: con questa diversità però, ch'abbia il primo luogo la carità verso Dio, abbia il secondo la carità verso il prossimo. *Per se quidem, et essentialiter consistit perfectio christianae vitae in caritate; principaliter quidem secundum dilectionem Dei, secundario autem secundum dilectionem proximi.* (2, 2, quaest. 184, ar. 3, in corp.) Questa accertatissima opinione si fonda nelle parole dell'Apostolo, il quale ci anima all'acquisto della divina carità col bel motivo di esser ella il sugo, e quasi l'estratto della nostra perfezione. *Super omnia caritatem habete; quod est vinculum perfectionis.* (Coloss. cap. 3, 14.) Si fonda ancora in quell'altre parole di S. Paolo, che *plenitudo legis est dilectio*: (ad Rom. 13, 10.) che il pieno e compito adempimento della legge cristiana è il santo amore; è però l'essenziale perfezione di chi professa una tal legge. Ognun sa, che il fine di tutte le leggi si è l'indurre qualche speciale perfezione in quelle comunità, a cui s'impongono. Così le leggi civili hanno di mira il formare una perfetta repubblica: le leggi di guerra hanno per loro scopo il costituire una perfetta milizia: le leggi, o regole monacali tendono a stabilire qualche ordine religioso, che sia perfetto particolarmente in qualche specie di virtù. Non altrimenti dando a noi Iddio le sue leggi, altro fine non ha avuto, che formarci cristiani perfetti. Sicchè nel perfetto adempimento di queste leggi deve consistere tutta la nostra perfezione, e conseguentemente deve consistere nella carità, che secondo l'Apostolo, di tutte le leggi divine è il compimento: *plenitudo legis est dilectio*. Ond'ebbe a dire S. Gregorio a questo proposito (hom. 27 in Evang.) che *quidquid praecipitur, in sola caritate solidatur*: che tutta l'osservanza de' divini precetti nella sola carità si assoda, e si perfeziona. Si appoggia ancora questa soda, e verace dottrina all'autorità di S. Agostino, che prima dell'Angelico la pubblicò ad istruzione de' fedeli. *Inchoata caritas, sono parole del Santo (lib. de nat. et grat. cap. 70.) inchoata justitia est; propecta caritas, propecta justitia est; magna caritas, magna justitia est; perfecta caritas, perfecta justitia est.* Una carità, che nasce, dice il

5. Dottore, è una perfezione bambina; una carità, che cresce, è una perfezione adulta; una carità grande, è una gran perfezione; una carità perfetta, è una intiera, e compiuta perfezione. Dunque, ripiglio io, se tale è la perfezione del cristiano, quale a proporzione è la sua carità, o maggiore, o minore, o più alta, o men sublime; segno è, che la perfezione non si distingue dalla carità; ma sono un'istessa cosa nella loro sostanza.

13. Si unisce con l'autorità la ragione, e concorre anch'essa a persuaderci questa gran verità. È certo, che la perfezione di qualche cosa creata consiste nel conseguimento del proprio fine; così chiamasi perfetto quell'occhio, che mira con chiarezza gli oggetti, perchè il fine dell'occhio è il rimirare: chiamasi perfetto quell'orecchio, che ode con distinzione le voci, e le parole, perchè il fine dell'orecchio è l'ascoltare: dicesi perfetta quella luce, che rischiarà meglio le cose, perchè il fine della luce è illuminare: perfetto dicesi quel fuoco, che ha più attività in bruciare, perchè il fine del fuoco è accendere, e consumare. Così nelle arti reputasi perfetto quel pennello, che ben si adatta a pingere; stimasi perfetta quella penna, ch'è ben disposta a scrivere, perchè il fine di quello è la pittura, di questa è la scrittura. Per istabilire dunque in che consista la perfezione dell'uomo, basta solo l'intendere, qual sia quella cosa che ci unisce coll'ultimo nostro fine, voglio dire con Dio, che per se solo ci ha creati, e per se solo ci regge, e ci sostiene in vita. Ma chi potrà dubitare, che questa sia la carità? Mentre lo dice a chiare note il diletto discepolo: *qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo*: (Joann. Epist. 1, cap. 4, 16.) Chi ha la carità, si trova in Dio, e Dio in lui: e nuovamente nel suo Vangelo torna a dire: *si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diligit eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus*. (cap. 14, 23.) Chiunque ama me, dice Cristo, sarà amato dal mio eterno Genitore: scenderemo ambedue a mettere stanza nella di lui anima, e vi faremo stabile, e permanente dimora. Quindi inferisce S. Paolo, che la carità unisce lo spirito umano, ed il divino col vincolo del santo amore, e di due spiriti ne forma un solo. *Qui adhaeret Deo, unus spiritus est*. (I. ad Corinth. 6, 17.) Onde non è maraviglia, ch'egli chiamasse poi la carità vincolo di perfezione. *Caritatem habere, quod est vinculum perfectionis*: mentre congiungendoci al nostro ultimo fine, essa sola può farci perfetti, e sola può essere della nostra perfezione tutta l'essenza.

14. In tutto questo ben fondato discorso ho seguito sempre la traccia, che ce ne dà S. Agostino nell'esposizione de' Salmi. *Finis est Christus. Quare dictus est finis; non quia consumit; sed quia consumat: consumere enim perdere est; consumare, perficere... Finis ergo propositi nostri Christus est: quia quantumlibet conemur, in illo perficimur, et ab illo perficimur, et haec est perfectio nostra ad illum*

*pervenire. Sed cum ad illum pervenis, ultra non quaeris : tuus finis est.* (In Ps. 56.) Il nostro fine, dice Agostino, è Gesù Cristo: da lui siamo perfezionati: perchè tutta la nostra perfezione è giugnere a lui, non già con i passi del corpo; ma con gli affetti del cuore, ed unirci strettamente con esso lui con dolce vincolo della carità. Mi è stato anche di guida S. Tommaso, laddove il Santo spiega in poche parole ciò, ch'io ho dichiarato con molte. *Dicendum, quod unumquodque dicitur esse perfectum, inquantum attingit proprium finem, qui est ultima rei perfectio : caritas autem est, quae unit nos Deo, qui est ultimus finis humanae mentis.* (2, 2, q. 184, art. 2, in corp.)

15. Penetrò al vivo questa importantissima dottrina quell'avventurato giovine, che venuto da paesi lontani nella città di Parigi, per apprendere le scienze sacre, entrò in una scuola di teologia, in cui presiedeva ad insegnare un eccellente dottore. Si assise in una panca insieme con gli altri scolari, e si pose ad ascoltare la prima lezione, che in quel giorno fu, per sua ventura, sopra quelle parole di S. Matteo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*, ama Dio con tutte le forze del cuore e del tuo spirito. Terminata la lezione, si alzò in piedi il giovane, voltò le spalle al maestro, si avvicinò verso la porta, risoluto di abbandonare la scuola. A questo fatto rimasero attoniti i discepoli; ma più amareggiato il maestro, stimandosi affrontato di quel novello scolare. E quale affronto, gli disse, hai ricevuto da me, per cui entrato appena nella mia scuola, l'abbia tosto a lasciare? Così presto ti sono venute a noia le mie dottrine? Tanto bassi, e vili ti sembrano i miei documenti? Anzi no, ripigliò quello, la sublimità della vostra dottrina mi costringe ad abbandonare la vostra scuola. Già ho abbastanza inteso ciò, che si richiede per essere perfetto, per esser santo: Che serve più ascoltare? Qui conviene operare, ed eseguire. Detto questo, andò a chiudersi in un chiostro di religiosi, per acquistare quella perfezione, che aveva già compreso esser tutta racchiusa nel divino amore. (*Joan. Junior. Dominic. in Scala coeli.*)

16. Stabilita questa prima parte, non mi sarà difficile dimostrare la seconda, cioè che dopo la carità verso Dio, la carità verso il prossimo entra a formare l'essenza della cristiana perfezione. La ragione convien prenderla dall'Angelico dianzi citato. Dic'egli, che l'abito della carità, con cui amiamo il nostro Dio, non è distinto dall'abito della carità con cui amiamo il nostro prossimo. *Habitus caritatis non solum se extendit ad dilectionem Dei; sed etiam ad dilectionem proximi.* (2, 2, quaest. 25, art. 1, in corp.) Anzi dice di più, che l'atto di carità, con cui amiamo Dio, non è di specie distinto dall'atto di carità con cui amiamo il prossimo per amor di Dio. *Manifestum est, quod idem specie actus est, quo diligitur Deus, et quo diligitur proximus.* (eod. loc.) Anzi nell'atto di carità, con cui amiamo il prossimo per amor di Dio,

s' include formalmente l'atto di carità verso Iddio. Nè ciò vi sembra strano, mentre vediamo accadere tutto giorno lo stesso nelle cose naturali, ed umane. Ama la madre la balia, che nutrice col proprio latte il suo figliuololetto bambino, e perciò l'accarezza, la regola, e l'onora: ma perchè ama la balia per amor del suo figliuolo, con quell'amore più ama il suo tenero bambinello che la nutrice. Ama un letterato lo studio, e però chiuso solitario in una stanza si lambicca il cervello su i libri, impallidisce su le carte, e si consuma con pertinace lettura, e la vista, e la vita: ma perchè ama lo studio, per amor della sapienza, di cui è vago, quello è più amor della sapienza, che dello studio. Ama un cacciatore le fatiche, gl'incomodi, le stanchezze della caccia: e però si espone intrepido ai raggi del sol cocente, ai venti, alle piogge, alle brine. Divora ai piè intrepido e monti, e colli, e selve, e balze, e dirupi. Froda ai suoi occhi il sonno, il cibo alla sua fame, il ristoro alla sua sete. Ma perchè ama gl'incomodi, e le fatiche per amor della preda, a cui avidamente aspira; è convinto di amare assai più la preda, che i patimenti, e le fatiche, a cui si espone. Così amando noi il prossimo per amor di Dio, con quell'atto di carità, più che il prossimo, amiamo Dio. Dunque se l'amore del prossimo in riguardo a Dio, è amor di Dio; chi non vede che consistendo la nostra perfezione nella carità verso l'uno, come di sopra abbiamo dimostrato, debba ancora consistere nella carità verso l'altro?

17. Riferisce S. Ambrogio un caritatevole contrasto tra un Soldato, ed una generosa fanciulla Antiochena, detta Teodora. Questa scoperta per Cristiana, fu dagli Idolatri condotta non già alle carceri, o al patibolo, per toglierle la vita; ma al postribolo, per rapirle prima la Virginità, e poi la Fede. Un Soldato vedendo il gran pericolo, a cui era esposta quella innocente Colomba tra gli artigli di Avoltoj impudici, che presto sarebbero venuti ad assalirla, prima ch'ogni altro entrasse nella di lei abitazione, si portò a visitarla; e reso industrioso dalla carità, che gli ardeva nel cuore, la persuase a cambiar seco le vestimenta. Così, le disse, voi sotto questi abiti, e divise militari passerete sicura tra le guardie, senza essere ravvisata; ed io sotto gli abiti vostri femminili resterò sicuro d'ogni insulto in questo lupanare. Il tutto sortì felicemente. Appena però fu posta in salvo l'innocente fanciulla, ecco giugnere dal tribunale del Tiranno la funesta condanna, che la Donna sia portata al patibolo, e che in pena d'essere seguace di Cristo, le sia tagliata la testa. Vengono i Ministri della giustizia, e trovando il Soldato in abito di Donna, crederono che fosse la fanciulla, contro cui era stata fulminata la sentenza di morte. Lo prendono, lo legano, e per le pubbliche strade lo conducono al luogo del supplizio. Già era salito sul palco: già il Carnefice sfoderata la spada, stava per vibrare il colpo, che doveva staccargli il capo dal busto,

e l'anima fortunata dal petto. Quando la fanciulla punta nel cuore dallo stimolo d'un' ardente carità verso il suo liberatore, salì generosa sul palco: cominciò a dire ad alta voce: Fermatevi Carnefici: io sono Teodora: io io devo morire. A me, a me convien morire, ripigliava il Soldato: giacchè sopra di me è caduta la sentenza di morte. No, carnefici, soggiugueva Teodora, non v'ingannino queste mentite vestimenta, che porta indosso, che io son Teodora condannata dal Giudice: voltate contro di me il ferro: eccovi nudo il collo: ferite me. Proseguì lungamente l'amoroso contrasto: finalmente, dice il S. Dottore, combattendo ambidue, ambidue riportarono la vittoria: e furono in ambedue combattenti moltiplicate le corone, e le palme: poichè l'una diede il principio, l'altro diede il compimento al martirio. *Duo contenderunt, et ambo vicerunt: nec divisa est corona, sed addita: Ita Sancti Martyres invicem sibi beneficia conferentes, altera principium martyrio dedit, alter dedit effectum.* (Lib. 2 de Virg.) Un moderno autore riflettendo su questo fatto riferito da S. Ambrogio, dice: *Ambo simul capitis obruncatione gloriosum martyrium peregerunt; ne eos Tyranni gladius separaret quos junxerat amor Christi.* Ad ambedue fu recisa la testa con glorioso martirio, acciocchè la spada del Tiranno non separasse quelli i quali aveva unito insieme l'amore di Cristo. Ma pare che avrebbe dovuto piuttosto dire, che il ferro non disgiunse quelli, che aveva uniti l'amor fraterno, e l'affetto di una sincera carità verso il prossimo, con cui scambievolmente si amavano. Ma no; disse bene, che l'amore di Cristo fu il vincolo di quella bella unione: perchè l'amore con cui si ama il prossimo in riguardo a Dio, è amor vero di Dio: e però amandosi essi con amore di fraterna carità, si amavano collo stesso amore di Dio; onde l'amore di Gesù Cristo veniva ad essere il vero legame di una sì santa unione.

## CAPO II.

*Si mostra, che le virtù morali, ed i consigli sono la perfezione istrumentale del cristiano, e se ne deduce la divisione di tutta l'Opera.*

18. Dunque se l'essenza della cristiana perfezione tutta consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo; che dovrà dirsi delle virtù morali, ed in primo luogo delle virtù cardinali, che sono l'origine, e quasi la fonte da cui tutte le altre virtù morali scaturiscono, e che rendono sì vaga, e sì adorna l'anima di chi le possiede? Che dovrà dirsi de' consigli evangelici, commendatici tanto nel santo Vangelo dal nostro amabilissimo Redentore? Come e. g. rinunziare alle proprie facoltà; menar vita celibe; soggettarsi volontariamente all'altrui obbedienza; beneficar l'amico anche quando

le leggi della carità non ci obbligano a favorirlo; orare frequentemente, anche quando la necessità presente non ci costringe alle preghiere; compartire elemosine, anche di quello che non è superfluo al decoro del proprio stato; digiunare sovente, anche quando non ci obbliga la santa Chiesa coi suoi comandi; mortificare i proprj sensi anche circa gli oggetti leciti; affliggere in varie guise il proprio corpo, e mille altre cose, che quantunque non siano da Dio volute con rigoroso precetto, pur sono di lor natura migliori, e a lui molto gradevoli? Non dovranno tanti santissimi consigli, e tante nobili virtù entrare anch'esse a formare il bel lavoro della nostra perfezione?

19. Non v'è dubbio, che ancora esse devono potentemente concorrere alla perfezione del Cristiano; non però come essenza, ma sol come instrumenti di un tal lavoro. Così definisce l'Angelico: (*quaest. 184, art. 3. in corp.*) *Secundario autem, et instrumentalius perfectio consistit in consiliis.* E torna ad affermare lo stesso (*codem art. in resp. ad 1.*): *Et ideo ex ipso modo loquendi apparet, quod consilia sunt quaedam instrumenta perveniendi ad perfectionem, dum dicitur: (Matth. cap. 19, 21.) Si vis perfectus esse: vade, et vende omnia quas habes, et da pauperibus: et veni, sequere me.* Dice il Santo, che in quelle parole di Cristo: Va, e vendi tutto ciò che possiedi, distribuiscilo a poveri, e seguitemi: la perfezione sostanziale dell'uomo si esprime solo nella sequela di Cristo, per cui aderiamo a lui con affetto di carità, e allega l'autorità di S. Girolamo, e di S. Ambrogio, che in questo senso appunto spiegano quelle parole. *Sequere me.* Nella rinunzia poi delle facoltà si dichiara soltanto la perfezione istrumentale, cioè gl'istrumenti, per cui si giunge alla perfezione essenziale della sequela del Redentore, e del suo santo amore. Lo stesso insegna con termini chiari, e manifesti Cassiano nella Collazione dell'Abate Mosè: *Nuditas, privatio omnium facultatum, non perfectio, sed perfectionis instrumenta sunt: quia non in illis consistit disciplinae illius finis, sed per illa pervenitur ad finem.* (*Collat. 1, cap. 7.*) La privazione, dic'egli, delle proprie facoltà, lo spogliamento, e nudità di tutti i beni terreni, non sono il sugo, e quasi il midollo della cristiana perfezione, ma sono gl'istrumenti di una tal perfezione. Se un pittore formi pennelli idonei per colorire, si procacci finì colori, con gran maestria li combini, e con grande arte l'impasti; non può dirsi ancora, ch'egli sia un perfetto pittore; perchè tutte queste cose non sono il fine della sua arte, sono meri istrumenti. Il fine di questa facoltà liberale sono le imagini esprimenti al vivo gli oggetti, alla cui formazione si conduce il pittore con tali mezzi. Così nel caso nostro. Il fine della vita Cristiana, e conseguentemente la sua formal perfezione è la carità, come abbiamo già dimostrato. Il privarsi de' beni di fortuna, il mantener vita celibe, il soggettarsi con piena obbedienza agli altrui comandi, sono anch'essi perfezione



del Cristiano, e perfezione anche grande; ma solo a modo d'istru-  
menti, che lo conducono all'acquisto della divina carità, come  
scorgerà con chiarezza chiunque voglia ad uno ad uno considerarli.  
Perciò la povertà volontaria perfeziona l'uomo cristiano, ma  
non precisamente perchè lo spoglia de' beni frali, e caduchi di que-  
sta terra (altrimenti perfetto sarebbe stato Crates Filosofo e molti altri,  
che tali cose sprezzarono, come dice S. Girolamo: ( in *Matth. lib. 5,*  
*cap. 19.* ) *Hoc enim et Crates fecit Philosophus, et multi alii divi-  
tias contempserunt*; ma perchè spogliandolo delle ricchezze, glie ne  
svella dal cuore l'attacco, che è grande impedimento al conseguimen-  
to del santo amore. La castità è perfezione: ma non precisa-  
mente perchè l'aliena da piaceri del senso, ancorchè leciti ( altri-  
menti perfetti dovrebbero dirsi alcuni Idolatri, di cui ci riferiscono  
l' Istorie, esser vissuti da tali diletti affatto alieni; ) ma perchè  
privandolo de' piaceri vili del corpo lo dispone al purissimo affetto  
della sovrumana carità. L'obbedienza è una gran perfezione de' fe-  
delli; ma non già precisamente perchè gli svesta delle proprie vo-  
lontà ( altrimenti perfetti sarebbero i soldati, perfetti i servi, che  
sottopongono la loro volontà ai capitani, e ai padroni, e tal volta  
in cose ardue, e malagevoli ), ma perchè abbattendo l'inclinazione  
naturale, che ha l'uomo in seguire il proprio volere, lo rende  
pronto a soggettarsi al volere di Dio, che è il soprafino della di-  
vina carità.

20. Lo stesso affermano anche i santi Padri delle virtù morali,  
di cui parlando S. Tommaso, dice così: ( 2, 2, q. 184, a 1, ad  
2. ) *Dicendum, quod dupliciter potest dici aliquis perfectus. Uno  
modo simpliciter, quae quidem perfectio attenditur secundum id quod  
pertinet ad ipsam rei naturam: puta si dicatur animal perfectum,  
cum nihil ei deficit de dispositione membrorum, et aliis hujusmodi  
quae requiruntur ad vitam animalis. Alio modo dicitur aliquid per-  
fectum secundum quid; quae quidem perfectio attenditur secundum  
aliquid exterius adjacens, puta in albedine, vel nigredine, vel in  
aliquo hujusmodi. Vita autem christiana specialiter in caritate con-  
sistit, per quam anima Deo conjungitur. Unde dicitur 1 Joan. cap. 3.  
Qui non diligit, manet in morte: et ideo secundum caritatem at-  
tenditur simpliciter perfectio christianae vitae, sed secundum alias  
virtutes secundum quid.* Dice il santo Dottore, che una cosa in due  
modi può dirsi perfetta. Primo nel suo essere sostanziale: il che  
allora accade, quando non le manca alcuna di quelle parti, senza  
cui non potrebbe ella sussistere; e tale è la perfezione di un uomo  
che abbia corpo, abbia anima, ed abbia unione, che tenga ambe  
due congiunti. Secondo può dirsi perfetta nel suo essere accidentale,  
il quale consiste in alcune cose estranee alla di lei sostanza, che  
però le servono o di disposizione, o di ornamento. Tale è la per-  
fezione di un uomo, che abbia tali fattezze nelle membra, un ta-  
colore nel volto, una tal temperie d'unori. Quindi egli saggiament

deduce, che la perfezione sostanziale della vita cristiana consista nella carità, che ci unisce a Dio nostro ultimo e felicissimo fine; mentre mancando questa, ogni perfezione languisce, e muore: ma nelle virtù morali risiede la sola perfezione accidentale d'una tal vita, inquanto che queste dispongono l'uomo all'acquisto, ed all'accrescimento della carità, e le sono di lustro. Lo stesso insegna S. Girolamo in più luoghi, parlando della macerazione del corpo per mezzo del digiuno, che è vera virtù, ma sol morale. Posciachè scrivendo a Celanza, le dice così: *Cave, ne si jejunare, aut abstinere coeperis, putes te esse sanctam. Haec enim virtus adiumentum est, non perfectio sanctitatis. (Epist. ad Celant.)* Avverti, le dice, che incominciando a mortificare il tuo corpo con astinenze, e digiuni, non ti reputi perfetta, e santa: perchè non consiste la perfezione in questa virtù (l'istesso si deve dire di tutte le altre morali, essendo un'istessa la ragione per tutte); ma è ella soltanto un ajuto, una disposizione, e un mezzo acconcio per il conseguimento della vera perfezione. Questo insegnamento dà ancora a Demetriade *Jejunium non perfecta virtus, sed ceterarum virtutum fundamentum est... Gradus praebet ad summa, scandentibus; non tamen si solum fuerit; Virginem poterit coronare. (Idem Epist. ad Demetr.)* Il digiuno, dice il Santo, non è virtù perfetta; cioè non è virtù, che ci rende perfetti, ma è il fondamento delle virtù; ed è la scala per cui si sale alla sommità della cristiana perfezione, che nella sola carità risiede: e se esso sia solo, non potrà coronare una Vergine, quasi perfetta, e santa. Dunque anche S. Girolamo altra perfezione non riconosce nelle virtù morali, che l'accidentale a modo di ajuto, e d'istrumento, per l'acquisto della perfezione essenziale della carità.

21. Voglio confermare questa verità con un fatto assai celebre nelle Istorie Ecclesiastiche. (*In vita S. Niceph. apud Sur. 9 Feb. et apud Lippo. et Metaf.*) In Antiochia un Sacerdote esemplare per nome Saprício avea dagli anni più teneri contratta una sì stretta amicizia con un certo secolare chiamato Niceforo, che sembrava inalterabile. Pure per una non so quale offesa da lui ricevuta non solo ruppe il vincolo di una sì lunga amista, ma cangiò l'amore in un odio sì implacabile, che non voleva più vederlo, e ne fuggiva ogn' incontro. Più volte si unì appresso lui Niceforo, chiedendoli per mezzo altrui, ed anche di propria bocca perdono del suo trascorso. Ma nulla giovò ad ammolire il cuore di Saprício, ed a far sì, che egli desse un minimo segno di riconciliazione, e di pace. Con tutto ciò il Sacerdote non facendosi coscienza d'un rompimento sì grave di carità, proseguiva con le sue parole, e col suo esempio ad animare il popolo alla costanza nella santa fede, tra le tempeste delle persecuzioni, che allora infuriavano contro i fedeli nella città di Antiochia. Conciossiacosachè chiamato dal giudice al tribunale per render conto della sua fede, e interrogato,

DIR. ASC. TOIN. I.

chi egli fosse, rispose con santo ardore: lo sono seguace, e Sacerdote di Cristo: osservo la sua legge, e n' esigo l'osservanza dal popolo: l'onore, e ne promovo ogni culto. Il Tiranno, in sentire questo parlare troppo alle sue orecchie ardentissimo, arse di sdegno; e subito comandò, che si mettesse al cimento de' tormenti più atroci. Egli però tra le ferite, e il sangue punto non si smarrì; ma intrepido tra le pene insultava il Tiranno, che esercitando con tanta ferezza la sua barbara potestà sopra il suo corpo, non avesse alcun potere sopra il suo spirito, che tra tanti strazj mantenevasi più che mai fedele al suo Dio. Sicchè il Giudice vinto dalla di lui costanza abbandonò l'impresa di più tormentarlo, e lo condannò ad esser decapitato in publico palco a terrore de' Cristiani. Già Saprício esciva dalla prigione tutto allegro, e festoso; più a modo di trionfante, che di colpevole, e già entrava in quella Piazza, che doveva essere il glorioso steccato de' suoi combattimenti, e delle sue vittorie. Quando risaputa Niceforo la di lui condanna, corse precipitoso; ruppe tra la calca del popolo adunato al funesto spettacolo; gli si gettò replicate volte a' piedi, e replicate volte con le lagrime agli occhi gli domandò perdono del suo fallo, per amor di quel Dio, a cui egli offeriva in sacrificio la propria vita. Eppure, chi il crederebbe? Tante umiliazioni, tante preghiere, e tante lagrime non bastarono ad intenerire quel cuor di sasso: poichè l'infelice voltando altrove la faccia a modo di nauseante, non solo mai non lo degnò d'una parola, ma nè pure d'uno sguardo amorevole. E già aveva il carnefice sfoderata la spada, per coronarlo con un sol colpo Martire di Gesù Cristo. Ma non meritava la corona di Martire, anzi nè pure n'era capace, chi era privo di carità; e tutte l'altre sue virtù, dirò con S. Girolamo, *non poterant Martyrem coronare*. E quando ancora fosse caduto esangue sotto quel ferro, neppur col suo sangue, dirò con S. Cipriano, avrebbe lavata la macchia contratta contro la carità. *Quam sibi pacem promittunt inimici fratrum . . . Tales etsi occisi in confessione nominis fuerint, macula ista nec sanguine abluitur. Inexpiables, et gravis culpa discordiae nec passione purgatur.* (In lib. de simpl. praefat.) Al lampo dunque di quella spada, che gli balenò su gli occhi, tremò, impallidì Saprício, e alzando la voce disse: Fermati Carnefice, e dimmi, per qual cagione tu mi vuoi toglier la vita? Perchè tu, rispose quello, adori Gesù Cristo, dispregi gl'Idoli, ed i comandi di Cesare. Se non v'è altra cagione, per cui debba morire, ripigliò Saprício, io rinego Gesù Cristo, e son pronto ad offerire incensi al simulacro di Giove. Quest'empia parola esprese dagli occhi di tutti i fedeli lagrime di dolore, ed accese nel cuore di Niceforo un ardentissimo zelo verso la santa fede, che vedeva da quel perfido pubblicamente oltraggiata: e salito sul palco, Io, disse, adoro quel Cristo, che rinega costui: io calpesto quel Giove, che costui empicamente adora. A me si dia quella morte, che questo

codardo teme; a me quella palma, che questo vile rifiuta. In sentir questo, il Carnefice dirizzò verso lui quel colpo, che aveva tenuto sospeso sopra il collo di Saprício, e a lui donò quella corona, che il misero erasi perduta col suo ostinato rancore. Si rifletta, che a Saprício non mancavano virtù morali, perchè era Sacerdote di vita esemplare. Che generosità non mostrò egli in palesare al Giudice la sua fede? Che fortezza in tollerare pene atroci? Che costanza in insultare tra i tormenti il Tiranno? Eppure tutto questo nulla gli giovò, perchè era privo di carità. Dunque nelle virtù morali non può consistere l'essenza della perfezione cristiana: mentre esse sole, se siano spogliate di carità, non bastano a perfezionare, anzi neppure a salvare chi le possiede. Dunque in esse altra perfezione non potrà rinvenirsi che l'istrumentale, di cui ragionavamo. Riflettiamo ancora su questo fatto insieme con il Baronio, che indarno si affatica il Cristiano ad operare gran cose, se è privo di fraterna carità; giacchè senza questa bella virtù niente giovarono a Saprício le ferite, niente il sangue, niente le pene spietate, che aveva con tanta fortezza tollerate. *Perspicuum tunc plane, sed pavendum edulum est exemplum, quo Fideles omnes admonentur, frustra quaeque magna conari hominem christianum, nisi fraternalis charitatis compage fuerit solidatus: cum Saprícus Presbyter, vita jam oppignorata martyrio, quod odio flagraret in Nicephorum, ipsum prope ictum vibrante carnifice, Christum negans, Idolis sacrificavit.* (Annal. tom. 3, Ann. Christi 260, num. 42.)

22. Non vorrei però, che il Lettore traesse da queste sode dottrine una stolta conseguenza, che gli sarebbe di grande ostacolo ai progressi, ch'egli brama fare nella via dello spirito. Non vorrei, dico, che dall'essere i consigli, e le virtù morali una perfezione istrumentale, che non entra a formare l'essenza della perfezione cristiana, ne deducesse poca stima di tali consigli, e di tali virtù, e poca premura di esercitarsi in quelli: perchè mostrerebbe di non avere ancora compreso il significato di tali parole. Essere i consigli, e le virtù perfezione istrumentale del Cristiano, vuol dire essere egli tanto necessarj per l'acquisto della perfezione sostanziale, a cui deve egli aspirare, che senza essi è impossibile che la possa mai conseguire. Che direste voi di un Letterato, grandemente desideroso di acquistare o la Filosofia, o la Matematica, o altra scienza; ma che però lacerasse tutti i libri, bruciasse le penne, le carte, e trascurasse affatto lo studio, sul vano supposto, che non consiste in queste cose la scienza, a cui egli anela coi suoi desiderj? Stolto, gli direste: è vero, che nei libri, nelle penne, nello studio non consiste la Matematica, e la Filosofia; ma bensì nelle cognizioni scientifiche proprie di tali facoltà altamente penetrate, e ben apprese: ma tali cose sono gl'istrumenti, e i mezzi necessarj per acquistare dette cognizioni: e però non è possibile senza esse conseguire la scienza, che tu brami.

Lo stesso si dica nel caso nostro. I consigli evangelici, l'opere buone di supererogazione, le virtù morali sono istrumenti, senza cui non è possibile che di legge ordinaria possa acquistarsi la perfetta carità: poichè quantunque possa Iddio di potenza assoluta infondere una carità perfetta, senza queste preve disposizioni; pure non suol fare questi miracoli. Onde ci deve tanto premere l'esercizio di tali opere, e di tali virtù, quanto ci sono a cuore i nostri avanzamenti. Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, da cui anche dipende la divisione della presente opera; conviene che io dichiarì il modo, con cui l'uomo per mezzo delle virtù, e de' consigli giunga al conseguimento di una perfetta carità, in cui, come abbiamo più volte detto, sta la sostanza della sua perfezione.

23. Tutte le arti in due modi giungono a perfezionare le loro manufatture, o con aggiugnere, o con togliere alcuna cosa alla materia de' loro artificj. Così il ricamatore con aggiugnere al drappo fila d'oro, o di seta, forma il suo ricamo: il pittore con aggiugnere colori alla sua Tela, forma la sua pittura. All'opposto l'Incisore, con togliere da un rozzo tronco alcune scheggie di legno; e lo Scultore con togliere da un duro sasso alcune scheggie di pietra, perfezionano le loro Statue. Il Cristiano però non deve esser contento o dell'uno, o dell'altro di questi due modi; ma deve praticarli ambedue per perfezionare l'anima propria, e formarne una Statua decorosa, che meriti un alto posto nella Reggia del Paradiso. Deve in primo luogo toglier da se tutti gl'impedimenti, che ha, per l'infusione di un perfetto amore: voglio dire, deve toglier gli attacchi, abbattere le passioni scorrette, svellere l'inclinazioni perverse, che fanno ostacolo alla perfetta carità, e le impediscono l'ingresso, e poi un pieno, e radicato possesso nell'anima. E questo si ottiene per mezzo delle virtù, e de' consigli: perchè con la volontaria povertà si sbarba dal cuore ogni attacco ai beni caduchi: con la castità si abbatte l'appetito ai piaceri: con l'obbedienza si sradica ogni aderenza al proprio volere. Perciò S. Paolo parlando della vita celibe, dice, che non la comanda, ma solamente la consiglia sul motivo, ch'ella rimuove gl'impedimenti in servire a Dio. *Quod facultatem praebeat sine impedimento Dominum obsecrandi. (ad Cor. Ep. 1, cap. 7, 35)* Con le virtù morali poi si frenano le passioni disordinate, che sono tutte inimiche giurate del S. Amore, ora moderando l'ira, ora la superbia, ora l'accidia, ora la gola, ed ora qualche altro appetito sregolato che ci predomina. Quando poi veda la persona spirituale di aver tolti, se non in tutto, almeno in gran parte questi impedimenti della carità, deve procurare di metter nell'anima positive disposizioni, che aprano la strada ad un più perfetto amore, e gliene facilitino l'ingresso. Il che si fa con gl'istessi consigli, e con l'istesse virtù: mentre queste, superati i loro contrarj, operano con maggior facilità; si radicano più profondamente nell'anima; ne prendono pieno possesso; v'intro-

ducono una certa concordia tra la parte inferiore, e superiore di lor natura discordi; vi generano una certa pace, una certa quiete, una certa tranquillità, ed una certa purità, che sono l'ultime disposizioni per ricevere da Dio quei lumi, e quelle interne mozioni, che accendono la fiamma del divino amore, e la fanno crescere fino a produrre tal volta incendj di carità.

24. Si osservi, che la natura istessa si serve di queste arti in generare le sue sostanze. Volendo, a cagione di esempio, un fuoco produrre in qualche legno un altro fuoco simile a se, discaccia in primo luogo tutte le qualità nemiche, che gli sono di ostacolo: se in quel legno v'è freddezza, con le sue vampe la mitiga: se v'è durezza, con la sua attività l'ammollisce: se v'è umidità, col suo calore la fa a poco a poco svaporare in un tenuissimo fumo. Quando poi sono già in gran parte rimossi gl'impedimenti, v'introduce una siccità estrema, e un calor fervidissimo, che sono le positive, ed ultime disposizioni, dopo le quali si vede subito sorgere da quel legno la fiamma, e risplendere il fuoco. Onde pare, che la natura istessa ci si voglia far maestra di ciò, che dobbiamo noi fare per accendere ne' nostri cuori il fuoco del celeste amore, allontanando prima dall'anima coll'esercizio delle virtù gl'impedimenti degli attacchi imperfetti, e delle passioni tumultuanti, introducendovi poi per mezzo di virtù più grave quella quiete, quella serenità, e quella mondezzezza, che sono l'ultime disposizioni per risvegliare nello spirito le più pure, e le più fervide fiamme di carità. Tutta questa è dottrina di Cassiano nella sopracitata collazione. *Omnia igitur, huius gratia gerenda, appetendaque sunt nobis. Pro hac sollicitudo sectanda est: pro hac jejunia, vigiliis, labores, corporis nuditatem, lectionem, ceterasque virtutes debere nos suscipere noverimus: ut scilicet per illas ab universis passionibus nostris illaenam parare cor nostrum, et conservare possimus, et ad perfectionem caritatis his gradibus innitendo, conscendere.* Tutto ciò che facciamo di buono, e virtuoso, dice egli ha da essere indirizzato a purgare il cuore dalle passioni nocive, e conservarlo in pace: acciocchè per questi gradi saliamo alla perfezione, che in quanto alla sostanza nella sola perfetta carità risiede.

25. Ma acciocchè si forni un più adeguato, e compito concetto della perfezione cristiana, bisogna fare con l'Angelico un'altra distinzione alla intelligenza della presente materia molto opportuna. Dice il Santo, che la perfezione essenziale della carità non è già una cosa indivisibile, che non abbia parti. Può, e deve ella dividersi in tre gradi, uno infimo, l'altro supremo, e l'altro medio. Il grado infimo della carità consiste in questo, che non s'ami alcuno più che Dio, o contro Dio, o al pari di Dio: perchè eguagliandosi Iddio, o posponendosi ad alcuna cosa creata, gli si fa una grande ingiuria; e si commette una colpa grave, che distrugge la carità, e affatto la fa perire. Questo infimo grado di perfezione però,

benchè sia sostanziale, come vuole il S. Dottore, non è la materia della presente opera: perchè si ritrova in ogni meretrice infame, e in qualsivisia assassino di strada, che si converta da vero, e torni in grazia. Il supremo grado di carità consiste in un continuo, ed attuale esercizio di amore, per cui sta sempre la persona ardendo in fiamme di carità. E questa perfezione non può aversi in questa misera vita; ma si possederà bensì da noi nella vita futura; non potendo noi ora, a cagione delle nostre quotidiane occupazioni, starcene sempre, a guisa di Elitropj celesti, contemplando la faccia del Sol divino. Il grado medio di carità consiste in questo, che rimossi gl'impedimenti, e acquistate le debite disposizioni, possa la persona con facilità, e con ardore esercitare gli atti della divina carità, ch'è la perfezione propria di questa nostra vita, a cui dobbiamo aspirare, e che sarà la materia di questi due libri: *Est autem infimus divinae dilectionis gradus, ut nihil supra eum, aut contra eum, aut aequaliter ei diligatur: a quo gradu perfectionis qui deficit, nullo modo implet praeceptum. Est alius gradus perfectae dilectionis, qui non potest impleri in via, ut dictum est: a quo qui deficit, manifestum est, quod non est transgressor praecepti; et similiter non est transgressor praecepti, qui non attingit medios perfectionis gradus, dummodo attingat ad infimum.* (2, 2, quaest. 184, art. 3, ad 2.) Per bene intendere il senso di questo testo è necessario leggere tutto il presente, e il precedente articolo, la di cui dottrina qui si presuppone. Ma per intendere, che il S. Dottore nella perfezione sostanziale della carità distingue i tre predetti gradi (il che era ora tutto il nostro intento) bastano le citate parole.

26. Quindi deduco col P. Suarez, che assolutamente parlando, la perfezione della vita cristiana inquanto abbraccia ciò, che a lei è essenziale, e ciò, che a lei è istrumentale, e inquanto esprime il modo pratico, con cui si deve esercitare, consiste nell'abito della carità renduto facile, pronto, ed espedito a praticare con la debita pienezza, e fervore gli atti caritativi verso Iddio, e verso il prossimo. Nella facilità, e speditezza a tali atti si esprime la perfezione istrumentale: perchè una tal prontezza unicamente si ottiene con l'allontanamento degl'impedimenti, e con le prossime disposizioni, che s'introducono per mezzo delle virtù morali, e dei consigli. Nell'abito poi della carità renduto già inclinato, e disposto agli atti suoi, si esprime la formale essenza della cristiana perfezione. *Perfectio spiritualis vitae christianae requirit puritatem et habilitatem quandam in ipsamet caritate ad prompte operandum in tota sua materia, sive eliciendo, sive imperando; et ad cavendum non tantum omnia contraria, sed etiam defectus, qui fervorem ejus impedire possunt. Hic autem caritatis gradus sine adminiculo et consortio aliarum perfectionum quales sunt moderatio passionum, abnegatio rerum temporalium et similes, haberi non potest. Ergo haec omnia necessaria sunt ad perfectionem simpliciter vitae christianae.* (de Relig. tom. 3, lib. 1, c. 4.)

*Di che se ben si consideri , tutto si riduce al gran medio di carità espresso dall' Angelico nel sopraccitato testo.*

27. Ma nè pure tutto questo basta per quel lavoro di perfezione, che noi andiamo ideando. Si richiede di più l'uso di tutti quei mezzi, che sono necessarj, per condurlo a fine. Il rimuovere da noi tanti ostacoli, che abbiamo, per l'acquisto del santo, e puro amore; il mettere in noi quelle disposizioni positive, con cui gli si prepara l'ingresso; la pratica di tante virtù morali, e di tanti consigli, con cui l'uno, e l'altro si ottiene; lo stesso esercizio della perfetta carità sono tutte cose ardue, difficili, e malagevoli: nè è possibile ottenerle senza adoperare molti mezzi di meditazioni, di orazioni, di Sacramenti, di esami, di divozioni, e cose simili. Tanto è impossibile ottenere alcun fine senza adoperare i mezzi idonei, quanto è impossibile arrivare al termine senza passar per le strade, come dissi fin dal principio. E se questo è vero, parlando anche di certi fini bassi, e poco difficultosi; quanto più sarà vero, parlando di un fine sì alto, e di tanto rilievo, qual è la perfezione cristiana, e che porta seco cose tanto ardue, e difficultose? Dunque per acquistare quell' abito di carità pronto, facile, ed espedito, per praticare con fervore, e con pienezza gli atti caritativi verso Iddio, e verso il prossimo, in cui dicemmo consistere tutto l'essenziale della perfezione cristiana, si richiede anche l'uso de' mezzi opportuni.

28. Presupposte queste sodissime dottrine, la divisione dell'opera vien da se stessa con molta connaturalità. Ella sarà divisa in quattro trattati. Nel primo trattato parleremo de' mezzi, che devono praticarsi per l'acquisto della perfezione cristiana: nel secondo degl' impedimenti, che bisogna rimuovere: nel terzo delle positive e congrue disposizioni, che convien mettere: nel quarto della carità, in cui, come nel suo proprio essere, specialmente risplende il lustro della cristiana perfezione. I mezzi di cui parlerò nel primo trattato, serviranno e per togliere gli ostacoli, e per introdurre le debite disposizioni, e per esercitare con tutto il fervore, ed accrescere il divino amore. Gl' impedimenti, di cui ragionerò nel secondo trattato, saranno tutte quelle cose, che si oppongono alla carità e le fan guerra. Le disposizioni, di cui discorrerò nel terzo trattato, saranno i consigli, e le virtù morali, ma già molto raffinate con la vittoria, se non compita, almeno molto avvantaggiata de' suoi contrarj. La carità, di cui parlerò nel quarto trattato, sarà quella che riguarda Iddio, e quella che riguarda il prossimo, secondo i suoi gradi di perfezione. E perchè con la carità va unita la fede e la speranza, quali essendo virtù teologiche, tendono anch'esse immediatamente, e senza alcun mezzo a Dio, dovranno nello stesso trattato esser materia de' nostri ragionamenti. Così vedrà il direttore regolatamente tutto l'ordine della perfezione cristiana, vedrà le vie, per cui ha da guidare i suoi discepoli: e negli av-



vertimenti, che gli anderò sempre suggerendo, vedrà i pericoli, ed i sbagli da cui avrà a cautelarsi nella sua condotta. Onde spero, che gli sortirà felicemente di condurre molte anime a Dio, ed al porto felicissimo della loro eterna beatitudine.

### CAPO III.

*La perfezione della vita cristiana già dichiarata, si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione: e con ciò si dà maggior luce alla dottrina, e divisione posta ne' precedenti capitoli.*

29. Prima di dar principio al presente capo, è necessario che faccia una riflessione importantissima, che il direttore deve sempre tenere avanti gli occhi in tutto il progresso della presente opera: ed è, che sebbene noi nei seguenti trattati parleremo divisamente, prima de' mezzi della perfezione, poi degl'impedimenti, poi delle disposizioni prossime, e finalmente della carità, in cui ella principalmente risplende; non però queste cose si praticano successivamente l'una dopo l'altra nel modo con cui se ne ragiona; ma tutte insieme, e unitamente si esercitano dall'uomo spirituale. Nel tempo stesso, che la persona divota adopera i mezzi per sollevarsi alla perfezione, ajutandosi con le meditazioni, con l'orazione, con l'uso de' Sacramenti, e cose simili; va ancora sterpando le passioni mal regolate, che sono gl'impedimenti, va acquistando le virtù, che sono le disposizioni e va esercitandosi in affetti, e in opere di carità, che è il fine delle sue industrie, e delle sue fatiche, da cui viene perfezionato il di lui spirito. E più mette egli di questi mezzi, e più toglie di quegli ostacoli, e più pone delle predette disposizioni, più si va riscaldando nel fuoco del divino amore. Non accade nel lavoro della perfezione ciò che succede nella fabbrica de' palagi terreni, in cui mentre si gettano le fondamenta, non si lavora il tetto, e mentre si edifica il primo appartamento, non si innalza il secondo. Qui mentre si scavano le fondamenta, togliendosi dal fondo dell'anima gl'impedimenti, già si va fabbricando il tetto della divina carità: mentre si mettono le prime pietre delle sante disposizioni, già comincia a vedersi qualche perfezione in tutto lo spirituale edificio. Ciò non ostante però il buon ordine della materia richiede, che delle predette cose si parli separatamente, acciocchè meglio s'intendano, e meglio si scorga il lavoro, che deve farsi nella fabbrica della cristiana perfezione.

30. Dunque nella perfezione tanto essenziale, quanto istrumentale de' fedeli, che abbiamo già dichiarata, tre gradi distinguono i Santi Padri, i quali costituiscono nelle persone che li professano, tre stati, in qualche modo tra loro diversi. S. Tommaso (2, 2, quaest. 24, art. 9 in cor.) pone nella carità cristiana tre gradi d'incremento, il primo de' quali chiama carità incipiente, il secon-

do carità proficiente, il terzo carità perfetta. D' onde poi risultano in chi li possiede, i tre stati d' incipiente, di proficiente, e di perfetto. Fonda egli questa dottrina nelle parole di S. Agostino, ladove parlando della carità, dice: *Ut perficiatur nascitur, cum fuerit nata nutritur, cum fuerit nutrita roboratur, cum fuerit roborata perficitur.* (tract. 5 in 1 epist. Joan.) La carità, dice Agostino, nasce per esser perfezionata, dopo esser perfezionata si nutrice, dopo esser nutrita si corrobora, dopo esser corrobora si perfeziona. Carità, che nata si alimenta, forma lo stato degl' incipienti; carità, che alimentata si fortifica, forma lo stato de' proficienti; carità, che fortificata divien perfetta, costituisce lo stato delle persone che di già sono perfette. Ciò che abbiamo detto della carità, deve anche dirsi di qualunque altra virtù: perchè ciascuna ha i suoi principj, ha i suoi avanzamenti, ed ha la perfezione sua propria. Onde è ciascuna capace di formare queste tre classi. Lo afferma S. Gregorio: (hom. 15 in Ezech.) *Unaquaeque virtus quibusdam gradibus augetur. Aliud namque sunt virtutis exordia, aliud profectus, aliud perfectio.* Ciascheduna virtù, dice il santo, contiene alcuni gradi: poichè altro è nella virtù (qualunque ella sia) il suo incominciamento, altro il suo progresso, ed altro la sua perfezione. E torna a dir lo stesso ne' morali: (Lib. 24, cap. 7.) *Tres modi sunt conversorum, inchoatio, medietas, et perfectio.* Anzi l' Angelico, dopo aver fatto la predetta distinzione e di gradi, e di stati della sola teologica virtù della carità, come abbiamo già accennato; in un' altra questione la distende a tutta la vita spirituale, ed anche ad ogni facoltà propria della vita umana. *In homini humano studio est incipere principium, medium, et finem: et ideo status spiritualis servitutis, et libertatis in tria distinguitur; principium, ad quod pertinet status incipientium; medium, ad quod pertinet status proficientium; et finem, ad quem status perfectorum spectat.* (2. 2, quaest. 183, art. 4, in corp.) In qualunque umana facoltà, dice egli, si trova, principio, mezzo, e fine. E perciò ogni ragion vuole, che queste tre cose s'abbiano anche a rinvenire nella vita spirituale, e che in essa ancora vi siano principj, a cui s'appartiene lo stato degl' incipienti; vi sia mezzo, che spetta allo stato de' proficienti; e vi sia fine, che conviensi allo stato de' perfetti. Lo stesso insegnano S. Bernardo; (*de vita solit. ad frat. de monte Dei*) Ugo di S. Vittore, (*Serm. 1.*) Riccardo di S. Vittore, (*de grat. carit.*) e comunemente tutti i sacri dottori.

31. Ma prima di spiegare la diversità, che passa tra l' uno, e l' altro di questi tre stati, è necessario presupporre, che nel cammino della perfezione si va per tre vie al termine della nostra celeste patria: la prima delle quali chiamasi purgativa, la seconda illuminativa, e la terza unitiva: distinzione giusta, e convenevole ammessa da tutti gli scrittori ascetici, e dottori mistici, che senza grave temerità non può disapprovarsi: perchè, da Innocenzo XI fu

repressa l'audacia del Molinos, che ebbe ardire di biasimarla con quella sua proposizione: (26 *Molin. inter damn. ab Innoc. XI.*) *Tres illae viae, purgativa, illuminativa, et unitiva, est absurdum maximum quod dictum fuit in Mystica*: proposizione temeraria: percossa debitamente dal detto Pontefice col fulmine d'una giusta condanna. Or queste tre vie corrispondono ai predetti tre stati, nè vi è persona spirituale, che sforzandosi di andare alla perfezione, non cammini per una di queste tre strade; se è incipiente, per la purgativa; se proficiente, per l'illuminativa; se è perfetta, per l'unitiva, come più chiaramente ora vedremo.

32. Lo stato adunque degl'incipienti è proprio di quelli, che stanno bensì in grazia di Dio, ma hanno ancora le passioni vive, e sono astretti a combattere incessantemente per tenere in piedi la carità vacillante per gli assalti, e per gli urti frequenti de' loro appetiti immortificati. Nell'esercizio delle virtù non provano eglino alcuna facilità, ma le praticano con molta repugnanza. A questo stato corrisponde la via purgativa, che tende con tutte le sue forze a purgar l'anima da peccati commessi; ad abbattere gli abiti viziosi contratti nella vita passata; e a moderar le passioni ancora ribelli, e tumultuanti. Lo stato de' proficienti compete a quelli, che hanno in parte sedato l'orgoglio delle loro passioni; e però con facilità si astengono da ogni colpa mortale, si vanno virilmente esercitando nelle virtù morali, e teologiche, ma non così facilmente si astengono da peccati leggieri, a cagione degli affetti, ed appetiti, che non sono ancora in essi ben domati, nè a sufficienza abbattuti. A questo stato corrisponde la via illuminativa, che ricca di maggior luce tende con tutta la lena all'estermio delle passioni, ed è tutta posta nell'esercizio delle sode virtù. Lo stato dei perfetti si adatta a quelli, che hanno già vinte le loro passioni, e con facilità si astengono da ogni peccato e grave, e leggiero, e con agevolezza esercitano gli atti delle virtù, specialmente della divina carità. A questo stato corrisponde la via unitiva, in cui l'anima ridotta in placida calma, e tranquilla serenità facilmente si unisce a Dio col vincolo del santo amore. Questa spiegazione è presa dall'Angelico, il quale al nostro proposito parla così: (2, 2, quaest. 24, art. 9, in corp.) *Primo quidem incumbit homini studium principale ad recedendum a peccato, et ad resistendum concupiscentiis ejus; quae in contrarium caritatis movent: et hoc pertinet ad incipientes, in quibus caritas est nutrienda, vel fovenda, ne corrumpatur. Secundum autem studium succedit, ut homo principaliter intendat ad hoc quod in bono proficiat: et hoc studium pertinet ad proficientes, qui ad hoc principaliter intendunt, ut in eis caritas per augmentum roboretur. Tertium autem studium est, ut homo ad hoc principaliter intendat, ut Deo inhaerent, et eo fruatur: et hoc pertinet ad perfectos, qui cupiunt dissolvi, et esse cum Christo.*

33. Dichiarati questi avanzamenti di spirito il S. Dottore con la

parità del crescimento, che fa ogni uomo nel proprio corpo. Nasce l'uomo bambino, e in quella età imperfetta non ha l'uso della ragione, anzi neppure delle membra, di cui non sa valersi: onde convenien tenerlo tra le fasce ristretto. Crescendo a poco a poco divien fanciullo abile a servirsi della ragione, ed anche a far buon uso delle membra, e de' sensi: ma ancora circa il buon uso delle membra, de' sensi, e della ragione si trova in quella età imperfetta. Divien uomo finalmente ben formato in tutte le membra del corpo, ben disposto in tutte le potenze dell'anima, in questo stato può operare tutti gli atti umani con piena perfezione. Or quei progressi, dice il Santo, (*cod. loco.*) che lentamente si fanno nel corpo, si fanno ancora insensibilmente nello spirito, nel modo che abbiamo già dianzi spiegato. *Spirituale augmentum caritatis considerari potest quantum ad aliquid simile corporali hominis augmento.*

34. Vediamo tuttocìo in pratica. Ricevè S. Ignazio nella sua compagnia in grado di coadjutore un giovane, che entrando nel noviziato, portò seco un Crocifisso con a piè nostra Signora, lavoro di molto prezzo, e che a lui era carissimo. Vedeva il Santo, che quello non era arnese dicevole ad un Religioso, e specialmente ad un novizio, che non deve distonare dagli altri nell'uso delle cose domestiche. Ma pure tacque, nè glie lo tolse. Quando poi col progresso del tempo lo vide assodato nelle virtù religiose, disse quelle memorabili parole: *Ora che questo fratello ha il Crocifisso nel cuore, è il tempo di cavarglielo dalle mani.* (*Virg. Nolarci. Vita di S. Ignazio cap. 30.*) Così fece, nè quello punto si turbò, come se non l'avesse mai avuto. Qui si osservi quale sia la varietà degli stati, e quale la diversità delle forze spirituali, in chi si dà all'acquisto della perfezione. Sul principio, che il giovane era attaccato al mondo, e debole nella virtù, non si arrischiò il Santo a togliergli quel Crocifisso a lui sì caro: perchè vedeva, che in quello stato di principiante non aveva forze bastevoli a distaccarsene. Quando poi lo vide già alienato dal mondo, esercitato nelle virtù, o che ardeva già nel suo cuore qualche scintilla del divino amore; allora glielo rapì senza alcun riguardo, e con esito felice: perchè in quello stato di proficiente le virtù sono più robuste, e reggono più ai cimenti, ed alle prove.

35. A questo proposito non voglio lasciar di notare, quanto si portasse diversamente questo gran Santo col P. Pietro Ribadeira, allorchè essendo questo giovanetto, stava per intraprendere la carriera, e quasi si trovava su le mosse della religiosa perfezione; e allorchè già provetto in età, e consumato in perfezione, si trovava su la meta dell'istessa perfezione. Questo buon Padre nel principio del suo noviziato punto non si adattava alla disciplina regolare: e ciò che è peggio, era agli altri di disturbo, e di noja con le sue giovanili leggerezze. Tutti i padri si querelavano di lui: tutti lo riputavano degno di severi castighi, anzi meritevo-

le d'essere discacciato dalla religione, come molesto. S. Ignazio però, non solo non volle mai licenziarlo; ma neppur punirlo con quella severità, che pareva meritassero i suoi puerili trascorsi. Ma quando poi il detto padre avanzato in età era già maturo non meno negli anni, che nella perfezione, il Santo procedeva diversamente con lui, sino ad imporgli aspre penitenze per tenuissimi difetti, di cui forse avanti a Dio neppure era colpevole. Conciossiacosachè tornato un giorno tardi a casa, per aver accompagnato fuori di Roma due vescovi della compagnia, che andavano in Etiopia, gl'impose il Santo, che in pena di questa trasgressione, benchè fatta in ossequio della fraterna carità, digiunasse in pane, ed acqua. Ma perchè, dico io, usar con lo stesso soggetto ora tanta condiscendenza, ed ora tanto rigore? Perchè conosceva molto bene il Santo, quanto fossero diverse le forze dello spirito nei principj, in cui s'incomincia a praticare la perfezione; e sul fine, in cui la perfezione si è già acquistata, ed è già la persona divenuta perfetta, e perciò volendo egli correggere i suoi sudditi, più che ai loro mancamenti, aveva l'occhio allo stato di perfezione, in cui quelli si ritrovavano. Impari dunque il direttore ad esempio di questo Santo, a saper ben discernere nei suoi discepoli i diversi stati di perfezione, che abbiamo di sopra dichiarati, se non vuole errare nella loro condotta.

36. Prima di terminare questo capitolo, è necessario, che dal detto fin qui io deduca alcune riflessioni, che molto gioveranno al direttore, per far buon uso della presente opera a pro de' suoi penitenti. Il primo trattato, in cui parlerò de' mezzi per la perfezione, è comune ad ogni anima, in qualunque stato ella si ritrovi: perchè delle preghiere, dell'orazione mentale, de'sacramenti, della presenza di Dio, e d'altre simiglianti cose, hanno tutti bisogno, ed incipienti, e proficienti, e perfetti, per profittare nel proprio stato. Il secondo trattato in modo particolare appartiene agl'incipienti: perchè ad essi specialmente si conviene rimuovere con incessante mortificazione gl'impedimenti della carità, che sono i peccati, gli abiti cattivi, e le passioni mal regolate, e scorrette, come dice S. Tommaso: *Illi, in quibus caritas incipit, quamvis proficiant, principalior cura imminet, ut resistent peccatis, quorum impugnatione inquietantur.* (2, 2, quaest. 24, art. 9, ad 2.) Il terzo trattato particolarmente conviene ai proficienti, i quali avendo già molto fiaccate le loro passioni, attendono più di proposito, con l'esercizio delle virtù morali, a mettere le disposizioni, che positivamente dispongono l'anima all'accrescimento della divina carità, onde dice di questi il citato dottore: (*eod. loco*) che *hanc impugnationem minus sentientes jam quasi securius intendunt ad perfectum.* Il quarto trattato compete ai perfetti, che superati gl'impedimenti dei principianti, ed acquistate le virtù proficienti, hanno di proprio starsene con Dio uniti per mezzo del santo amore. Onde disse di

loro lo stesso Santo: *Perfecti etiam in caritate proficiunt: sed non est hoc principalis eorum cura; sed jam eorum studium circa hoc maxime versatur ut Deo inhaereant.* (ved. art. ad 3.) Veda dunque il direttore, che tende tutta quest'opera a condurre un'anima regolatamente per la via della grazia ordinaria alle più alte cime della cristiana perfezione.

## CAPO IV.

*Avvertimenti pratici al direttore circa la materia de' precedenti capitoli.*

37. Avvertimento primo. In questo articolo mi accade solo di dover avvertire alcuna cosa circa i tre stati diversi di perfezione, che abbiamo mostrato trovarsi negl'incipienti, proficienti, e perfetti. Abbiamo detto degl'incipienti, che tutta la loro cura deve essere posta in domare le passioni, che in essi sono ancor vigorose, e ribelli alla ragione, e che in questi non si trova ancora facilità, e prontezza nell'esercizio delle virtù. Eppure troverà il direttore alcuni principianti sì fervorosi nelle loro orazioni, sì avidi di penitenze corporali, sì pronti all'obbedienza, ed alla mortificazione, che sembra essere in essi già morti tutti i vizj, ed estinte tutte le concupiscenze. Non si fidi però di loro il direttore, nè formi di loro gran concetto; poichè non è tutt'oro ciò, che risplende. Tutta quella facilità, che essi mostrano all'opere buone, è una bella apparenza di virtù; ma non è vera virtù: poichè nasce unicamente da una certa grazia sensibile, e da certe consolazioni spirituali, che addormentano ogni loro passione, e danno loro la spinta al bene. Ma questo non è virtù, ma soltanto è effetto d'una grazia soave e dilettevole, che internamente gli muove. La virtù è una facilità a produrre atti buoni; ma acquistata però coll'esercizio continuo di tali atti, e radicata sì altamente nell'anima, che abbia snervate, ed abbattute le inclinazioni contrarie: sicchè non abbiano queste più forza, o ne abbiano poca, a rimuovere la volontà dal suo operar retto, e virtuoso; e questo in qualunque stato o di aridità, o di consolazioni ella si trovi. Ma tuttociò non si acquista, senonchè tra i contrasti, tra le tentazioni, tra i travagli, e con molte, e grandi vittorie di se stesso. E però la vera virtù non può trovarsi ne' principianti, i quali anco non sono stati posti al cimento di molti, e gravi combattimenti. Tutto giorno vediamo nei noviziati delle religioni più esemplari, giovani fervidi nelle orazioni, pronti ad ogni osservanza regolare, facili ad ogni atto di umiltà, di mortificazione, e di carità. Ma che? Molti di essi, usciti dal noviziato, li vediamo in breve tempo tiepidi nelle orazioni, rimessi nell'osservanze, lenti in ogni atto di religiosa virtù. Segno chiaro, che quella facilità al bene, che dimostravano nei principj

della loro conversione, non era effetto di vera virtù, ma di grazia sensibile, che internamente gli stimolava. Per tanto non s'inganni il direttore in formar concetto degl'incipienti: nè molto si fidi dei loro fervorosi incominciamenti.

38. Avvertimento secondo. Circa i proficienti abbiamo detto, che questi hanno di già mortificate di molto le loro passioni, e sono tutti intenti all'esercizio delle virtù. Eppure troverà il direttore alcuni proficienti con le passioni assai più sconvolte, che in qualsivoglia principiante, e che non erano essi stessi nel principio della vita spirituale. Gli troverà ancora con somme difficoltà, e con estreme ripugnanze nella pratica di qualunque virtù. Ma di ciò punto non si maravigli: perchè tutto questo sconvolgimento non proviene d'ordinario dalla naturale costituzione del loro interno; ma solo per impugnazione esterna de' demonj, invidiosi del loro profitto, e per ispeziale permissione di Dio, bramoso della lor maggior perfezione. Deve egli dunque sapere, che vi sono anime virtuose, e molto fedeli a Dio, quali mette il Signore in un penosissimo stato, che chiamano purghe passive del senso, per meglio raffinarle in virtù. Rallenta Iddio al demonio la catena, e lascia che l'investa con tentazioni orrende di varie specie non solite a sperimentarsi dal comune de' fedeli. Permette anche loro uno scioglimento strano di passioni: e tutto questo a fine, che combattendo vigorosamente in sì fiere battaglie, acquistino grandi virtù, per cui mezzo salvano poscia ad alta perfezione, e molte di esse a qualche grado d'infusa contemplazione. Si legga nella vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi ciò che ella pati nel lago de' leoni, in cui la pose Iddio (giacchè quella era appunto la purga di cui ora ragioniamo:) e si vedrà in un'anima prima sì ben composta, e sì altamente favorita da Dio con tante estasi, e visioni sublimi, una tempesta sì fiera di passioni, un insulto sì orrido di tentazioni, che muove a pietà il solo leggerle descritte su quelle carte. Or questo gran tumulto di passioni, che a taluno de' proficienti accade, insieme con quella gran difficoltà, e talvolta orrore alle opere sante, non è cosa ad essi connaturale, ma meramente accidentale, come quella, che proviene da cagione estranea. Ed infatti cessando la guerra atroce de' demonj, tornano allo stato loro naturale, con le passioni moderate e composte, e godono una tranquilla pace. E però non formi il direttore di loro sinistro concetto: ma tali le reputi, quali erano prima che seguissero tali scioglimenti di passioni; anzi le stimi migliori, perchè grande è il profitto, che suol risultare da questi interni sconvolgimenti.

39. Avvertimento terzo. Circa i perfetti abbiamo detto, che questi hanno superate tutte le loro passioni, che non cadano in colpe leggiere; e che esercitano con facilità gli atti di carità, e vivono uniti a Dio. Tutto questo però deve intendersi in senso sano, e retto. Già nei numeri precedenti ho stabilito queste due ve-

rità: primo, che in questa terra infelice non v'è uomo sì perfetto, che non provi mai alcun moto di passione, nè minima ribellione nell'appetito sensitivo: secondo, che non v'è persona spirituale di coscienza sì pura, ed illibata, che non commetta mai colpa alcuna veniale. E però la perfezione più fina degli uomini santi deve ridursi a questo, che in essi le passioni, essendo già mortificate, si muovono molto leggiermente, e da essi si superino con facilità, e con prestezza: e che i peccati leggieri, che da loro si commettono, non siano pienamente deliberati, e poi prestamente siano da essi cancellati con l'opere sante, e meritorie, in cui sogliono esercitarsi. Così l'intende il Padre Suarez, (*tom. 3 de Relig. cap. 3, num. 22.*) e l'insegna S. Agostino: (*lib. 6 de perfect. justit.*) *Ingressi sine macula non absurde ille dicitur, qui ad ipsam perfectionem irreprehensibiliter currit, carens criminibus damnabilibus; atque ipsa peccata venialia non negligens mundare eleemosynis.* Quello è perfetto, dice il santo dottore, ch'è privo de' peccati più repressibili, che sono appunto quelli, che si commettono con piena volontà, e che poi si sforza di mondar l'anima con l'elemosine, ed altre opere buone dalle colpe commesse.

40. Neppure, dice l'Angelico, richiede lo stato della nostra presente perfezione, che stiamo sempre uniti a Dio con un continuo, nè mai intermesso esercizio di amore: questa 'è perfezione propria della patria beata, non già di questa lubrica via. *Alia autem est perfectio, quae attenditur secundum totalitatem absolutam ex parte diligentis, prout scilicet affectus secundum totum suum posse, semper actualiter tendit in Deum: et talis perfectio non est possibilis in terra, sed erit in Patria.* (2, 2, *quaest. 184, art. 2. in corp.*) A noi basta per esser perfetti, che con facilità ci uniamo a Dio, quanto ci permettono le occupazioni, in cui Iddio vuole che ci esercitiamo nella presente vita.

41. Ma molto meno può lo stato della nostra perfezione consistere in qualche termine di perfezione, benchè molto avanzato, che da noi non si possa trascorrere, nè si possa andar più oltre: perchè è evidente, che ogni uomo mortale può, e deve sempre crescere in perfezione, e se egli sia perfetto, deve con più ardore che mai aspirare alla perfezione, che gli manca: perchè questo stesso, dice S. Bernardo, appartiene alla perfezione del suo stato. *Indefessum proficiendi studium, et jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur.* (*Epistol. 253.*) L'infessoso desiderio di andare avanti nella perfezione, e il continuo conato di conseguirla, è l'istessa perfezione. Sicchè volendo racchiudere in poche parole tutto ciò che in questo numero ho detto, dirò così, che lo stato di perfezione in questa vita è quello, in cui i moti degli appetiti sono lenti, rimessi, e rari, si superano con facilità, e con prontezza; non si commettono i peccati leggieri con pienezza di volontà, e unendosi l'anima a Dio con molta agevolezza, e con la maggior



continuazione , che l'è possibile , aspira con più ardore , e conato che mai all' alto della perfezione.

42. Avvertimento quarto. Se brama il direttore , che i suoi regolamenti siano utili alle anime , che egli ha preso sotto la sua direzione , procuri sempre che si perfezionino in quello stato , in cui attualmente si trovano ; nè esiga da loro la perfezione dello stato ulteriore. Sappia compatirle , sappia tollerarle in ciò che loro manca , ricordandosi , che niuno può operare più di quello che portano le proprie forze. Il documento è di S. Bernardo : (*de vita solitaria.*) *Ab omnibus perfectio exigitur , licet non uniformis : sed si incipis , incipe perfecte : si jam in profectu es , et hoc ipsum perfecte age : si autem perfectioris aliquid attigisti , teipsum in teipso meliore : et dic cum Apostolo : Non quod jam apprehenderit , aut jam perfectus sum : sequor autem , si forte comprehendam , in quo comprehensus sum etc.* Parole tutte degne d'essere registrate a lettere d'oro. Da tutti , dice il Mellifluo , si esige la perfezione cristiana , ma non da tutti egualmente. Se tu sei principiante , incomincia perfettamente : se sei proficiente , opera conforme la perfezione di questo stato : se poi ti sembra di aver acquistato qualche grado di perfezione , misura te stesso , e secondo ciò che ti manca , procura di andare avanti. A questo fine ho io dichiarati li tre predetti stati di perfezione , e ho mostrata la diversità , che tra l' uno , e l' altro passa , acciocchè sapendoli il direttore discernere ne' suoi discepoli , secondo l' esigenza , e forze del proprio stato , guidi con discrezione , e destramente ciascuno alla perfezione.

## ARTICOLO II.

II. PRIMO MEZZO PER L' ACQUISTO DELLA PERFEZIONE CRISTIANA , DEVE ESSERE IL DESIDERARLA , NÈ MAI RALLENTARSI IN TALI DESIDERJ ; MA DISTENDERLI SEMPRE A MAGGIOR PERFEZIONE. SI PROpongono I MOTIVI , CON CUI RISVEGLIARE , ED ACCRESCERE TALI DESIDERJ.

### CAPO PRIMO.

*Si mostra , che il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla.*

43. Dice Sant' Agostino , che la vita d' un buon Cristiano è un continuo desiderio della sua perfezione. *Tota vita Christiani boni sanctum desiderium est : ( tract. 14 in 1 Epist. Joan. )* perchè s' egli non nutrisse sempre nel cuore queste sante brame , sarebbe bensì Cristiano , ma non già buon Cristiano. Conciossiacosachè i desiderj , come insegna l' Angelico , sono quelli che dispongono i nostri animi , e li rendono abili , e apparecchiati a ricevere quel bene , che è loro proporzionato. *Desiderium quodammodo facit desideran-*

*tem aptum, et paratum ad susceptionem desiderati.* ( 1 p. q. 12, art. 6, in corp. ) E però siccome non vi fu mai uomo nel mondo, che conseguisse la perfezione di alcun' arte, o sia meccanica, o liberale, se prima non bramò efficacemente di conseguirla; così non vi fu, nè vi sarà mai nella Chiesa di Dio alcun fedele, che arrivi a possedere la perfezione cristiana, se non brami con grande ardore di acquistarla.

44. Ma per penetrare al vivo una verità sì importante, ci fa d'uopo indagarne la ragione, che ce la persuade. I desiderj verso i beni spirituali, dice il dianzi citato Dottore, in due luoghi hanno la loro sede, e quasi vi fanno la loro residenza: nella parte razionale, e superiore dell' uomo, in cui nascono; e nella parte brutale, ed inferiore dell' istesso, in cui talvolta per una certa riddondanza traboccano, e l' accendono verso quei santi oggetti, acciocchè anche il corpo si colleghi con lo spirito in promuovere i suoi spirituali avanzamenti. *Appetitus sapientiae*, dice l' Angelico ( 1, 2, qu. 30, art. 1, ad 1. ) *vel aliorum spiritualium bonorum interdum concupiscentia nominatur, vel propter similitudinem quamdam, vel propter intensionem appetitus superioris partis: ex quo fit riddondantia in inferiorem appetitum, ut simul etiam inferior appetitus suo modo tendat in spirituale bonum, consequens appetitum superiorem, et etiam ipsum corpus spiritualibus deserviat.* I desiderj santi quando si svegliano nella parte superiore, e ragionevole, altro non sono che un moto affettuoso della volontà verso quei beni spirituali, che ancora non si posseggono; ma si conoscono possibili a possedersi. Osservi bene il lettore queste parole, se vuole fare una esatta anatomia di tali desiderj. Dissi, che il desiderio riguarda sempre quei beni, che non si possiedono: perchè i beni già acquistati non cagionano brame nella nostra volontà, mà bensì allegrezza, contento, e gaudio. Così un ambizioso, quando giunga ad impossessarsi della dignità, e degli onori, non li desidera più; ma in essi giubila, e gode. Dissi, che il desiderio ha sempre per oggetto i beni possibili a possedersi: perchè il bene impossibile ad aversi non muove al desiderio, ma alla disperazione. Così un viandante, che è premuroso di arrivare prestamente alla sua patria, desidera di avere agilità ai piedi, ma non già ali alle spalle; perchè quella è possibile, mà queste sono impossibili ad acquistarsi.

45. Fermiamoci ora un momento su questa dottrina, giacchè è efficacissima a dimostrare la verità del nostro assunto. Abbiamo detto, che il desiderio è un moto della volontà verso un bene possibile, e convenevole per raggiungerlo, ed impossessarsene. Se dunque il Cristiano non desidera la perfezione, è certo, che la di lui volontà non si muove con alcun atto affettuoso verso di essa per abbracciarla, e farla sua; ma sta ferma, sta pigra, sta lenta, sta immobile: come dunque è possibile, che possa conseguirla? Può giugnere alla meta un corridore, che non si muove dalle mosse?

Come dunque potrà giugnere alla perfezione una volontà che verso lei non si muove con i suoi atti per arrivarvi? Tanto più, che la perfezione cristiana è un bene arduo, e non si ottiene, senonchè per mezzi difficili, tutti liberi, e elettivi, e dipendenti dall'arbitrio della volontà. Sicchè non movendosi punto una volontà spogliata di desiderj, nè punto piegandosi verso l'acquisto della perfezione, come potrà superare quell'arduo? Come potrà eleggere con fermezza, e perseveranza quei mezzi tanto malagevoli?

46. Questi desiderj poi quando dalla parte superiore traboccano nella parte inferiore; sono certi affetti sensibili, sono certe passioni sante, che tendono al possedimento di quegli istessi beni spirituali, a cui già la volontà con i suoi atti aspira. Ed è incredibile, quanto conferiscano ai progressi nella perfezione questi desiderj sensibili: perchè dilatano l'appetito sensitivo, animano la volontà, la confortano, la corroborano, e quasi distendono i seni dell'anima, e la rendono capace di grandi beni. Spiega questo Sant'Agostino con una ben acconcia similitudine. *Desiderando capax efficiaris, ut cum venerit, quod videas, implearis. Sicut enim si velis implere aliquem sinum, et nosti quam magnum est quod dabitur, extendens sinum vel sacci, vel utris, vel alterius rei, nosti quantum missurus es: et si videas, quia angustus est sinus, extendendo facis capaciorum. Sic Deus differendo extendit desiderium desiderando extendit animum, extendendo facit capax. Desideremus ergo, fratres, quia implendi sumus. Videte Paulum extendentem sinum, ut possit capere, quod venturum est. Ait: Non quia jam acceperim, aut jam perfectus sim, fratres, ego me non arbitror apprehendisse. Quid ergo agis in hac vita, si nondum apprehendisti? Unum autem quae retro oblitus, in ea, quae ante sunt, extentus, secundum in tensionem sequor ad palmam supernae vocationis. (tract. 4 in epist. 1 Journ.)* Dice il Santo, che siccome dovendo alcuno ricevere gran quantità di roba, dilata i seni del sacco, o dell'utro, per renderli più capaci al ricevimento di tali cose; così i desiderj dilatano, ed amplificano i seni dello spirito, e lo rendono abile ad accogliere in se stesso grandi beni spirituali. Ed arreca l'esempio di S. Paolo, il quale dice, che dimenticandosi del passato, distendeva se stesso con le sue brame, per rendersi capace a ricevere quella perfezione alteriore, che gli restava da acquistare. Quindi deduce il S. Dottore, che tutta la vita del Cristiano ha da essere un continuo esercizio di virtù, per mezzo de' santi desiderj. *Haec est vita nostra, ut desiderando exerceamur.* Ma se tutto questo è vero, che progressi potranno sperarsi nella perfezione da chi non la desidera: mentre con la parte superiore dell'anima punto non si muove in verso essa, e con la parte inferiore punto non si accende: nella volontà è lento, e rimesso: nell'appetito sensitivo sta stretto, e chiuso: in somma non la cura, non la prezza, e ne vive affatto dimentico? Certamente è tanto impossibile, ch'egli dia

un passo nella via della perfezione, quanto è impossibile, che cammini verso il termine chi non si muove. Veda dunque il direttore, che questi desiderj hanno da essere la prima pietra, ch'egli ha da gettare nell'anima de' penitenti, in cui vuol erger il bell'edifizio della cristiana perfezione. Questa ha da essere la semenza di quell'albero, che ha da produrre frutti d'ogni virtù, e soprattutto il pomo d'oro della divina carità. Senza questa pietra fondamentale, senza questo seme fecondo è stoltezza il pensare, ch'egli possa conseguire il suo intento.

47. Mi sia testimonio di ciò quel giovane seguace del mondo, e delle sue vanità, che ferito altamente da Dio nel cuore col dardo d'una veemente ispirazione, si accese tanto in desiderio della sua eterna salute, e della sua perfezione, che tosto risolse di consecrarsi tutto a Dio in uno di quei Monasteri, che allora tra luoghi ermi, e solitarj fiorivano in santità. L'impedimento maggiore, che si attraversasse all'esecuzione de' suoi santi desiderj, non furono le ricchezze, gli onori, i piaceri, e le vanità mondane: giacchè reso robusto dalla forza delle sue fervide brame, subito calpestò tutte queste cose con gran coraggio. L'ostacolo maggiore fu la madre con le sue lusinghe, e con le sue preghiere. I primi assalti, che questa gli diede, furon le lagrime; e dopo le lagrime furono alcune parole interrotte dal pianto. Dunque, dicevagli, tu mi vuoi abbandonare in questa età cadente? Vuoi che io muoja scontenta? Nò, ripigliava il giovane, io non voglio le vostre scontentezze, nè la vostra morte: solamente *volo salvare animam meam*: voglio salvare quest'anima. E che? Soggiungeva la madre: non puoi forse salvarla nel secolo? Non puoi forse salvarla vivendo cristianamente nella tua casa? Sì, rispondeva il Figliuolo: ma io voglio salvarla con sicurezza; e però me ne voglio ire tra i deserti, e tra le solitudini a menare vita perfetta, e santa. Dunque, ripigliava l'afflitta genitrice, saranno per me perduti tanti stenti, con cui ti ho condotto a questa età, e a questo stato: perdute le sollecitudini, i patimenti, le cure, e me ne rimarrò qui sola a piangere la mia sventura? Non occorre altro, rispondeva il Figliuolo: *volo salvare animam meam*: Datevi pace, mia madre, mi è entrato nel cuore un desiderio sì vivo della mia salute, e della mia perfezione, a cui non posso resistere: devo eseguirlo. Con questa massima sostenuta costantemente espugnò il cuore della madre, e pieno di grandi brame di perfezione se ne volò al monastero. Quivi giunto, si diede con gran fervore di spirito alle penitenze, alla mortificazione, all'orazione, ed all'esercizio di tutte le virtù religiose. Ma che? Non so come, questi suoi gran desiderj cominciarono a poco a poco a rallentarsi, poi a rattiepidirsi, e poi a cangiarsi in un vero raffreddamento. Sicchè quello, che prima spiccava su l'ali de' suoi desiderj voli sublimi fin su le porte del Paradiso; oppresso poi, ed abbattuto dalla sua gran freddezza, era già caduto fin su la

porta dell' Inferno ; dentro cui sarebbe sicuramente precipitato , se la madre non veniva dal Cielo a riaccendergli nel cuore l' antiche brame. Posciachè trovandosi l' infelice monaco oppresso da grave infermità , fu portato in ispirito al Tribunale di Dio , dove insieme con altri che vi dovevano essere giudicati , trovò anche la sua genitrice. In vederlo questa. *Quid hoc est , fili ?* gli disse : *et tu in hunc locum condemnationis venisti ? Ubi sunt sermones illi , quos loquebaris , dicendo : Salvare volo animam meam ?* ( in lib. doct. PP. lib. de comp. n. 5 ) E cosa è questa , che io rimiro , o figliuolo ? Anche tu sei venuto in questo luogo reo di eterna condannazione ? E dove sono quei santi desiderj di salvar l' anima , e di salvarla con sicurezza tra i rigori de' chiostrj ? Questa riprensione della madre gli fece una sì grande impressione , che ritornato in se , e rivotosi dalla sua infermità , si chiuse in una picciola cella , e senza mai più partirne altro non fece in tutto il residuo della sua vita , che piangere li suoi passati errori. Si avverta in questo avvenimento la gran forza , che hanno i desiderj santi , di distaccarci da tutto ciò , che di gradevole può darci il mondo , e di portarci alla cima della più alta perfezione : ed all' opposto quanto poco possiamo , trovandoci privi di tali brame. La madre istessa di quel monaco traviato altro modo non trovò per ridurlo su la strada della perfezione , anzi della salute , che rattivargli nel cuore i suoi antichi desiderj , con rimetterglieli nuovamente alla mente. Dunque di qui incontinci il direttore il suo lavoro spirituale nell' anime , che vuol perfezionare , ricordandosi sempre delle parole di S. Agostino : *Hæc est vita nostra , ut desiderando exerceamur* : che la vita d' un perfetto cristiano altro non è , che con la spinta de' desiderj andare avanti dell' esercizio delle virtù.

## C A P O II.

*Primo motivo per risvegliare i detti desiderj di perfezione, sia l'obbligo che tutti hanno di procurarla.*

48. Il motivo più potente , di cui deve valersi il Direttore , per scuotere la tiepidezza di alcuni fedeli , che contenti di non commettere colpe gravi , nulla si curano di migliorare la propria vita , è certamente il rappresentare loro l' obbligo che Iddio impone a ciascuna di attendere alla perfezione del proprio stato. Gesù Cristo parla chiaro in questo particolare , e parla a tutti. *Estote ergo perfecti , sicut et Pater vester coelestis perfectus est. ( Matth. cap. 5, 48. )* C' impone il Redentore d' esser perfetti , e ci propone per idea della perfezione a cui dobbiamo agognare , l' istessa perfezione del suo eterno Genitore. S. Giacomo Apostolo vuole , che siamo interamente perfetti , e in niuna cosa difettosi. *Patientia opus perfectum habet , ut sitis perfecti , et integri , in nullo deficientes. ( Epist. c. 1.*

4.) S. Paolo ci ordina a star sempre armati contro gli assalti de' nostri nemici, e di essere in tutte le cose perfetti. *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare.* (ad Ephes. cap. 6, 3.) Lo stesso apostolo non contento, che siamo perfetti nella nostra volontà, vuole che tali siamo anche nell'intelletto, conformandolo agli altrui sentimenti con isfuggire la diversità de' pareri. *Obsecro autem vos, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia.* (1 ad Cor. c. 1, 10.) Sicchè non si può dubitare, che siamo tutti tenuti a procurare quella perfezione, che è più confacevole alla nostra condizione.

49. Ma perchè secondo il diverso stato delle persone, diversa è la perfezione, che deve da loro praticarsi, il direttore per procedere discretamente, e con la debita rettitudine, bisogna che distingua tra i penitenti che sono Religiosi, consecrati a Dio coi santi voti, e tra i penitenti che sono secolari, liberi, e padroni di se stessi: onde non aggravi alcuno più del dovere, nè esima alcuno dalle obbligazioni, che sono loro proprie. Se sia religiosa, o religioso il suo penitente, deve spesso rammentargli quella dottrina dell' Angelico, ricevuta dal comune de' Teologi, che sebbene non è egli obbligato ad essere perfetto, è però tenuto con obbligo di peccato grave, di tendere, e di aspirare alla perfezione. Deve significargli, che essendosi egli dedicato alla Religione con la solenne professione, è a guisa d' un garzoncello entrato nella bottega d' un Legnajuolo, o di un Fabbro per apprendervi l' arte; perchè siccome questo benchè non sia tenuto ad operare perfettamente le manufatture o del legno, o del ferro; è però obbligato a perfezionarsi nella sua arte: e quantunque non sia degno di riprensione per qualche sbaglio, che commetta ne' suoi lavori; sarebbe però degno di riprensione, e di castigo, se non andasse emendando, e non gli andasse ogni giorno più migliorando: così esso non sarà avanti a Dio degno di riprensione, se non sarà perfetto: poichè la Religione, in cui è entrato, non è un' adunanza di persone perfette, ma è scuola di perfezione; ma sarà gravemente reo, e meritevole di castigo, se non attenderà alla perfezione, a cui con la professione religiosa si è obbligato, e non anderà correggendo e perfezionando la sua vita per quei mezzi, che gli sono dalla sua religione prescritti. Ecco le parole del Santo Dottore. (2, 2, quaest. 168, art. 2, in corp.) *Status autem Religiosi est quaedam disciplina, vel exercitium ad perfectionem perveniendi: ad quam quidem aliqui perveniunt militantur exercitiis diversis, sicut etiam Medicus ad sanandum uti potest diversis medicamentis. Manifestum est autem, quod ille, qui operatur ad finem, non necesse convenit quod consecutus sit finem, sed requiritur, quod per aliquam viam tendat ad finem: et ideo qui statum Religionis assumit, non tenetur habere perfectam caritatem;*

*sed tenetur ad hoc tendere, et operam dare, ut habeat caritatem perfectam.* Qui vanno a ferire quelle pesantissime parole, che S. Girolamo scrive ad Eliodoro, il quale abbandonata la milizia, erasi fatto monaco, e dedicato a Dio coi santi voti. *Tu autem perfectum te fore pollicitus es: nam cum derelicta militia te castrasti propter regna caelorum, quid aliud quam perfectam secutus es vitam? Perfectus autem servus Christi, nihil praeter Christum habet: aut si quid praeter Christum habet, perfectus non est. Et si perfectus non est cum se perfectum fore Deo pollicitus est, ante mentitus est, os autem, quod mentitur occidit animam.* (in *Ep. ad Eliod.*) Eliodoro, gli dice il Santo Dottore, ricordati, che hai promesso a Dio d'esser perfetto. Quando tu abbandonata la milizia terrena giurasti nel monastero perpetua castità, mosso dal desiderio della celeste patria, che altro facesti, che professare avanti a Dio una vita perfetta? Ma avverti, che un servo perfetto di Gesù Cristo altro non ha nel cuore, che Cristo: o se altro vi ha, non è servo perfetto di Gesù Cristo. E se non è perfetto, avendo promesso d'esserlo, è egli appresso Iddio un mentitore, ed è già morto sugli occhi suoi. Si avverta però, che Girolamo (come nota il Suarez su questa parola) non pretende di dire, che Eliodoro dovesse esser già in pieno possesso di quella fina perfezione, ch'egli gli esprime nella sua lettera; ma solo che fosse tenuto ad aspirarvi coi desiderj, ed a sforzarsi di conseguirla con l'opere. Contuttociò sono parole molto significanti da mettere in grande apprensione qualunque religioso lento, tiepido e trascurato nel divino servizio.

50. Quindi si deduce in primo luogo, che ogni religioso è obbligato con grave obbligazione alla osservanza de'tre voti: povertà, castità, ed obbedienza, che sono appunto quei consigli, che ci ha dati Gesù Cristo nel santo Vangelo, e che egli ha già abbracciati con solenne voto, per giugnere alla perfezione. *Si vis perfectus esse, vade, et vende omnia, quae habes, et da pauperibus et sequere me.* In secondo luogo, che egli è gravemente tenuto all'osservanza delle sue regole, che sono i mezzi, con cui nella professione, che ha fatto nella sua religione, si è obbligato di tendere alla perfezione. Così insegna S. Tommaso: (2, 2, q. 186, art. 2, in corp.) *Similiter etiam non tenetur ad omnia exercitia, quibus ad perfectionem pervenitur, sed ad illa, quae determinate sunt ei taxata secundum regulam, quam professus est.* Il Religioso, dice il Santo, non è tenuto a tutte quelle pratiche, ed esercizj spirituali, per cui si può andare alla perfezione, ma solo a quelli, che gli sono tassati dalla regola, in cui ha professato.

51. E qui sentirà il Direttore darsi subito quella risposta, da cui tanti religiosi pigliano ansa di vivere rilassatamente, cioè che la sua regola non obbliga ad alcun peccato. A questo replichi egli con S. Tommaso, che sebbene nella trasgressione di questa, o quella regola, che non è di precetto, ma di mero consiglio, non

si contenga colpa mortale, se ciò si faccia per condiscondere a qualche sua passioncella, o per dar qualche pascolo all'amor proprio avido di libertà ed alieno da ogni strettezza, e mortificazione: (sebbene in tali casi il religioso inosservante non va esente dal peccato veniale a cagione de' motivi non retti, e irragionevoli, da cui si muove a contravvenire alle sue regole) contuttociò se tali trasgressioni si facciano con disprezzo delle regole, si commette peccato grave. *Regula, quantum ad ea, quae excedunt communiter necessitatem praecepti, non obligat ad mortale, nisi propter contemptum*: (2, 2, quaest. 186, art. 9, in corp.) perchè come dice il Gaetano su questo luogo, nel dispregio delle regole v'è un dispregio interpretativo di Dio, che in modo speciale le ispirò ai santi legislatori, da cui furono promulgate alle loro religiose famiglie. Questo dispregio poi, dice il sopracitato Santo Dottore, consiste in questo, che il religioso non voglia soggettarsi a qualche regola: e quindi passi avanti a trasgredirla con isfrematezza, e con baldanza. Sentiamo le sue parole: (*in resp. ad 3.*) *Dicendum, quod tunc committit aliquis, et transgreditur ex contemptu, quando voluntas ejus subijci renuit ordinationi legis, vel regulae, et ex hoc procedit ad faciendum contra legem, vel regulam. Quando autem e converso, propter aliquam particularem causam (puta concupiscentiam, vel iram) inducitur ad aliquid faciendum contra statuta legis, vel regulae, non peccat ex contemptu, sed ex aliqua alia causa: etsi frequenter ex eadem causa, vel ex alia simili peccatum iteretur.* Lo stesso dice S. Bonaventura. (*in Pharet. lib. 2, cap. 44.*) Lo stesso afferma S. Bernardo, (*in lib. de praecept. et dispen. et in constitut.*) specialmente nelle sue costituzioni. E qui si osservi, che l'Angelico, dopo aver detto, che le particolari trasgressioni di certe regole non obbligatorie, fatte senza formale dispregio, non racchiudono in se stesso peccato grave, soggiunse subito, che tali inosservanze se sieno fatte frequentemente, portano a poco a poco il religioso ad un vero dispregio delle sue regole, ed alla colpa mortale, e per conseguenza anche all'eterna ruina: poichè seguita a dire: *Sicut Augustinus dicit in libro de natura, et gratia, quod non omnia peccata committuntur ex contemptu superbiae. Frequentia autem peccati dispositive inducit ad contemptum, secundum illud proverbium 18. Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnat.* Si osservi ancora, che sebbene violando la persona religiosa or questa, or quella regola, per condescendere alle sue imperfette inclinazioni, sia scusato da peccato mortale, qualunque volta l'inosservanza non passi in positivo dispregio; contuttociò è egli tenuto gravemente di avere, in generale almeno, animo, e volontà risoluta di osservar le sue regole, perchè essendosi nella sua professione obbligato a procurare quella perfezione, che è propria del suo istituto, si è obbligato ancora a praticare que' mezzi, che sono necessarj per ottenerla; quali per lui altri certamente non sono,



che le sue regole. Quest'obbligo dunque di tendere alla perfezione con l'osservanza de' voti, e delle regole intuoni spesso il direttore all'orecchie del suo penitente, o della sua penitente religiosa: perchè questo solo (se pure in essi è rimasto alcun vestigio di santo timore) basterà per destar loro nel cuore desiderj di perfezione, e premura di conseguirla: il che allora faccia più volentieri, quando li veda tiepidi, rimessi, e languidi nel divino servizio.

52. Ma se poi il penitente sarà secolare, quale obbligazione gli si avrà da imporre? Si assicuri il direttore, che con questi averà molto più da penare, che con le persone religiose, per rimuoverli dalla loro freddezza: poichè i secolari hanno una stolta persuasione, che la perfezione sia cosa propria di religiosi, e di monache, e che ad essi punto non si appartenga: che ad essi basti osservare i precetti di Dio, e di santa Chiesa alla grossa, inquanto alla loro sostanza, e con questo solo credono di aver adempiti i loro doveri. Anzi si avanzano taluni fino a dileggiare quei secolari divoti, che frequentano Sacramenti, orazioni, e Chiese; che si esercitano in opere di carità verso il prossimo; che procedono con la debita ritiratezza, e modestia, chiamandoli col titolo di collitorti, di bacchettoni, di beate, di sante, di pizzoccare, e con altre simili parole di scherno indegne a proferirsi da una lingua cristiana, che professa e venera la dottrina di Cristo. Or questi hanno bisogno d'essere istruiti, e tolti da un inganno sì pernicioso. A questo fine domandi loro, cosa intendano per questa parola *perfezione cristiana*. Se essi rispondono, che intendono significarsi quella perfezione più alta, e più ardua, che si racchiude nei tre consigli evangelici, povertà, castità, ed obbedienza; essi hanno ragione di esimersi da una tal perfezione: perchè non essendo da Dio chiamati alla religione, non sono obbligati a spogliarsi delle loro facoltà, a rinunciare al matrimonio, a menar vita celibe, e continente, ed a soggettarsi spontaneamente all'obbedienza d'alcun superiore, che li regoli in tutte le loro azioni. Ma se poi per questo vocabolo di perfezione cristiana intendono altri consigli, e specialmente alcuni precetti circa materie leggieri, che sono stati da Dio imposti a tutta l'universalità de' fedeli: e. gr. vivere distaccati dalla roba, e da denari, ancorchè si possedano, e farne buon uso; impiegandone parte in elemosine, e in cose che riguardano il diviu culto: fuggire non solo i diletti illeciti, ma ancora le occasioni, e gl'incidenti, non solo prossimi, ma ancora non tanto remoti, che lusingano, e allettano gl'incauti a tali piaceri, procedendo con la debita ritiratezza, modestia, e circospezione in conversare: soggettarsi ad un padre spirituale circa l'interno regolamento della propria coscienza: dispregiare le vanità, le pompe, il fasto e la superbia mondana; e se il proprio stato esiga un decoroso trattamento, mantenere tra lo splendore del portamento esteriore la depressione interna del cuore, e l'umiltà sì propria d'un scguace

di Cristo: soffrire pazientemente le ingiurie, le avversità, ed i travagli: amar gl'inimici, astenendosi, non solo da ogni atto interno di risentimento, ma anche da ogni segno esterno di ostilità: mortificare le proprie passioni, e non dar loro sfoghi irragionevoli: astenersi da peccati veniali, massime se siano deliberati: frequentare i santissimi Sacramenti: orare spesso: andar riflettendo su le massime di nostra fede, che hanno tanta forza di raffrenarli, e di far sì, che procedan con cautela tra i tanti pericoli, in cui vivono: e fare mille altre cose, che sono da Dio comandate, benchè la loro trasgressione, a cagione della materia leggiera, non parlorisca nell'anime colpa grave; o sono da Dio consigliate, perchè sono cose, senza cui è moralmente impossibile vivere morigeratamente: se essi, dico per questa voce, *perfezione cristiana*, intendano tali cose, e poi dicono di non esser tenuti ad eseguirle, perchè sono secolari, che vivono in mezzo al mondo: s'ingannano grandemente: perchè ad una tal perfezione sono obbligati tutti quelli, che si vantano del nome cristiano. Sentano come parla su questo punto San Tommaso, dopo averlo esaminato con tutto il rigore della scuola. *Omnes tam Religiosi, quam saeculares tenentur aequaliter facere quidquid boni possunt: omnibus enim communitur dicitur Eccl. 9. Quodcumque potest manus tua, instanter operare. Est tamen aliquis modus hoc praeceptum implendi quo peccatum vitatur, scilicet si homo faciat quod potest, secundum quod requirit conditio sui status, dummodo contemptus non adsit agendi meliora, per quem animus firmetur contra spiritualem profectum.* (2, 2, q. 186, art. 2, ad 2.) Tutti, dice l'Angelico, tanto i religiosi, quanto i secolari, sono obbligati a fare in qualche modo secondo le leggi della discrezione tutto il bene che possono, perchè a tutti ciò è imposto nell'Ecclesiastico. V'è però il modo di adempire questo precetto, e di sfuggire il peccato, cioè facendo ciascuno discretamente quel bene, che può, secondo la condizione del suo stato, e guardandosi di non dispregiare il bene maggiore, che potrebbe farsi; acciocchè l'anima non ponga ostacolo agli avanzamenti dello spirito. Notino i secolari in questo testo quei termini, che usa il santo dottore, parlando della loro perfezione, obbligo, precetto, peccato: e poi dicano, se loro dà l'animo, che la perfezione è per li soli religiosi.

53. Sebbene, a dire il vero, neppure qui è necessaria l'autorità di sì gran dottore, mentre parlano chiaramente su questo proposito le sacre Scritture. Domando: quando San Giacomo, e l'Apostolo delle genti inculcavano tanto nelle loro epistole la perfezione, a chi parlavano? ai soli religiosi? oppure a tutto il mondo cristiano? Quando Gesù Cristo esclamava con tanta energia: Siate perfetti, come è perfetto il mio eterno Padre: quando comandava l'annegare se stesso, il portar volentieri la propria croce, l'esser umile, l'esser mansucto di cuore, com'era esso; a chi ragionava

allora il Redentore? coi soli monaci? coi soli religiosi? con le sole vergini chiuse ne' chiostri? oppure a tutta l'adunanza de' fedeli, che volevano esser suoi veri seguaci? A tutti, risponde S. Agostino, a tutti parlava Cristo allora: *Non enim hoc virgines debent audire, et maritatae non debent; aut viduae debent, et nuptiae non debent; aut monachi debent et conjugati non debent; aut clerici debent, et laici non debent. Sed universa Ecclesia, universum corpus, cuncta membra per officia propria distincta, et distributa sequantur Christum. (Serm. 47 de divers. cap 7.)* Questi insegnamenti di Cristo, dice il Santo, non l'hanno già da ascoltare le sole vergini, e non le maritate; le sole vedove, e non le spose; i soli monaci, e non i conjugati; i soli chierici e non i laici: ma tutta la Chiesa universale, tutto il corpo de' fedeli distinto ne' suoi gradi, ha da seguire il Redentore con la Croce in ispalla, e tutto ha da eseguire i suoi santissimi documenti. S. Gio. Grisostomo dopo aver riferite molte di quelle ammirabili dottrine, con cui il Redentore ci esorta a vivere perfettamente, riflette opportunamente, che Cristo non fece già distinzione tra religiosi, e laici, dicendo, questo insegnamento sia per i monaci, e questo per i secolari; ma parlò indistintamente a tutti. *Nec monachi, nec saecularis nomen adjecit.* E questo appunto, seguita a dire il Santo, è la ruina del mondo tutto, il credere, che i religiosi siano tenuti a mettere ogni diligenza per vivere perfettamente, e che i secolari possano vivere trascuratamente. *Sed hoc plane est, quod evertit orbem universum, quod summa vitae bene agenda diligentia monachis opus esse arbitramur; ceteris negligenter vivere licere.* Ma non è così, non è così, soggiunge subito. Lo stesso tenor di vita si richiede da tutti, lo dico con tutta asseveranza: sebbene non sono io, che lo dico; ma è Cristo Giudice, che lo dice di propria bocca. *Non ita sane, non ita est: sed eadem ab omnibus Philosophiae ratio requiritur: atque id equidem vehementer affirmaverim; immovero non ego, sed ipse Judex omnium Christus.* Finalmente dopo aver lungamente mostrata questa importantissima verità, termina il suo discorso così. *Itaque quod ad eandem vitae diligentiam multis in rebus, supremumque perfectionis fastigium, per divinas leges pariter et saecularis, et monachus cogantur, neminem jam, quantumlibet ille sit contentiosus, et impudens, contradicendum existimo. (adver. vituper. vitam monast. lib. 2.)* Credo, conchiude il Santo, che non vi sarà uomo sì litigioso, e sfrontato, il quale voglia negarmi, che in molte cose tanto il secolare, quanto il monaco sia obbligato di tendere alla più alta cima della perfezione. Un gran parlare è questo, a cui non si può certamente contraddire, senza incorrere la taccia di una gran temerità. Quindi prenda il direttore stimoli acuti, per risvegliare desiderj di perfezione ne' cuori de' secolari addormentati, mostrando loro l'obbligo preciso, che ne hanno, conforme la dottrina de' santi Padri, e delle sacre Scritture. Can-

celli loro dalla mente quell' errore tanto dannoso, che la perfezione sia prescritta ai soli claustrali: che ad essi soli si appartenga menar vita divota, vita esatta, e vita esemplare; e che ai secolari sia lecita, purchè si guardino dal peccato mortale, condurre una vita molle, una vita libera, una vita rilassata. Falso, falso, ripeta spesso alle loro orecchie. Alla perfezione tutti i cristiani sono obbligati: perchè a tutti è stata imposta, ed inculcata nelle sacre carte. Certo è, che a persone, che non siano di perduta coscienza, ma abbiano qualche timor di Dio, qualche premura della loro eterna salute, sarà questo un gran motivo per invogliarsene, e per intraprendere un tenore di vita più regolata, ed esatta.

54. Ma io già mi avveggo, che il direttore, presupposto l'obbligo di perfezione, che hanno tutti i cristiani, bramerebbe sapere, in quale specie di peccato incorra un secolare, che contento di non cadere in colpa grave, non faccia poi conto de' peccati leggieri, non abbia alcuna volontà di far opere di carità, e di supererogazione, in somma ponga in non cale ogni pensiero della sua perfezione. Rispondo, che se ciò egli faccia con disprezzo della perfezione, già cade nel peccato, in cui non vorrebbe cadere: se poi succeda senza un tale dispregio, dico, essere il Gaetano di parere, che un cristiano sì trascurato commetta un peccato veniale.

*De intentione vero, qua quis intendit non proficere in caritate, aut bonis operibus, sed solum praecepta divina servare communi modo, dicendum; quod hujusmodi intentio peccatum est: quia firmando quis animum contra spirituales profectum ponit, in quantum in se est, obicem directe Spiritui Sancto: non est autem peccatum mortale. (in textu suprac. D. Th.)* Dico in oltre essere sentimento del Padre della Reguera nella sua mistica teologia, non andare esente da grave peccato un cristiano, che non voglia attendere alla perfezione sua propria: sebbene limita egli poi in varj modi il suo detto, e in varie guise lo restringe. Con tutto ciò perchè altri gravi autori non parlano con tanto rigore, io dirò, (e lo mostrerò nel seguente capitolo) che quando ancora un secolare, che non vuole procurare la perfezione del suo stato, non pecchi per questa prava volontà, e pessima disposizione, in cui vive, incorrerà però in altri molti peccati mortali di altre specie, viverà rilassatamente, e starà in gran pericolo della sua eterna salute.

## CAPO III.

*Secondo motivo per risvegliare i desiderj di perfezione sia la necessità, che v'è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo.*

55. La ragione, perchè alcuni fedeli (o questi siano Religiosi, o secolari) non hanno alcuna premura di acquistare quella perfezione, che si conviene alla loro condizione, è senza fallo, il persuadersi che guardandosi dal peccato mortale, viveranno in grazia di Dio: e così senza tante molestie, e mortificazioni conseguiranno la loro eterna salute. Ma sono pur eglino mal avveduti in questa lor persuasione: perchè, quando ancora l'obbligo, che secondo la dottrina delle sacre Scritture, e de' Santi Padri, abbiamo tutti, di attendere all'acquisto della perfezione confacevole al nostro stato, non fosse grave, e non rendesse i trasgressori rei di colpa mortale; pur non volendovisi essi seriamente applicare, è certo, che caderanno in molte altre colpe gravi, che viveranno con la coscienza macchiata, e che saranno in gran pericolo di perdersi eternamente. Ognun sa, che l'arciere bisogna che prenda la mira più alta, se vuol cogliere nel segno con il suo strale. Così deve ognuno persuadersi, che non si può cogliere nell'osservanza de' divini precetti, inquanto alla sostanza di non trasgredirli gravemente, se non si prende la mira più alta alla perfetta osservanza degl'istessi precetti, guardandosi dalle trasgressioni leggere, e colpe veniali, per quanto comporta la debolezza delle nostre forze: anzi se non si alza la mira anche più in alto alle opere buone di supererogazione, che sebbene non son da Dio comandate, pur son da lui volute per consiglio, e sono a noi sì vantaggiose e a lui sì grate. Vediamo quanto ciò sia vero incominciando da consigli, ma però brevemente.

56. Gersonne francamente afferma, che è caso molto raro, che un fedele osservi i precetti del Decalogo, e non faccia opere sante di supererogazione, e non eseguisca i divini consigli, ora facendo orazioni; ora frequentando Sacramenti; ora mortificando il proprio corpo con digiuni, o altre simili asprezze; ora compartendo elemosine; ora praticando atti di carità spirituale, o corporale verso il suo prossimo; ora esercitando atti di divozione, e di ossequio verso i Santi, e la loro Regina, oppure facendo altre simili cose che non ci sono imposte con rigoroso precetto, ma ci sono però raccomandate con saxe consiglio. *Raro fiet ut homines praecepta strenue complant, quin quodammodo supererogent, et misceantur consiliis.* (part. 2, Alphab. 68, litt. II.) E il Padre Suarez esaminando scolasticamente questa verità, decide, che è impossibile moralmente parlando, che un Cristiano, benchè sia secola-

re, abbia volontà ferma, stabile, e permanente di non peccar mortalmente, e che insieme non faccia molte opere virtuose di supererogazione, e non abbia stabile proposito di perseverare in esse. Ecco le sue parole: ( tom. 4, de Relig. l. 1, c. 4, n. 12. ) *Vix potest moraliter contingere ut homo etiam saecularis habeat firmum propositum nunquam peccandi mortaliter, quin consequenter nonnulla opera supererogationis faciat, et habeat formale, vel virtuale propositum illa faciendi.* E lo dimostra con parità delle sostanze naturali, che senza l'accompagnamento, e quasi il corteggio degli accidenti loro proprj, non possono conservarsi nel loro essere, ma devono necessariamente perire. Così il fuoco senza calore si estingue: la neve senza la sua freddezza si strugge: l'aria senza il moto si guasta: l'acqua senza l'agitazione s'imputridisce: l'erbe, i pomi, e tutte le altre cose senza le qualità loro connaturali si corrompono, ed alla fine marciscono. Così, dice egli, la grazia di Dio, e la carità, senza l'opere buone, che sono quelle qualità soprannaturali, che la confortano, che la nutriscono, che la corroborano, che la difendono, e che l'aumentano, alla fine perisce, e muore. Sicchè l'anima infelice perduta la divina grazia per la sua infingardagine in non volere operare il bene, si trova in grande pericolo della sua eterna perdizione.

57. Questa verità insegnò Iddio stesso di propria bocca al B. Errigo Susone in quella celebre visione delle nove rupi, che rappresentogli alla mente, acciocchè la pubblicasse al mondo tutto. Rapito in estasi il Servo di Dio vide un monte sublime, che arrivava con la sua cima a ferire le stelle. Pendevano per il dorso del monte nove rupi, una appoggiata alla sommità dell'altra: ed in ciascuna di dette rupi v'erano abitatori, dove in maggiore, e dove in minor quantità. Significavano queste nove rupi, i nove gradi di perfezione, a cui può ascendere un uomo in tutto il corso della sua vita mortale. Or mentre stava il Santo mirando attonito la sublimità del monte, e la disposizione di quelle rupi aspre, e rovinose, all'improvviso si vede posto sulla cima della prima rupe: d'onde vide con una semplice occhiata la terra tutta, e tutta la vide ricoperta da una larghissima rete. Stupefatto il Santo a quella vista, voltossi al Signore, pregandolo a volergli palesare, che significasse quella gran rete, che involgeva tutta la terra, ma però non arrivava a ricuoprire le rupi del monte. Gli rispose Gesù Cristo, che quella era la rete del Diavolo, che significava i tanti lacci de' vizj, e de' peccati, con cui il maligno teneva avvinto quasi tutto il mondo; e che la rete non arrivava a ricuoprire le rupi del mistico monte, perchè in quelle salivano solamente i Cristiani, che erano liberi, e sciolti da legami della colpa mortale. Tornò l'uomo estatico a domandargli, chi erano quelle persone, che vedeva attorno a se nella prima rupe. Gli rispose Gesù Cristo queste parole: *Questi sono uomini tiepidi, lenti, freddi, infingardi, che non*

sono inclinati; nè dediti ad esercizj grandi; ma basta loro di vivere con proposito di non consentir mai a peccato enorme, e mortale, e così stanno contenti fino alla morte. ( *B. Enrico Sus. lib. delle nove rupi cap. 12.* ) Si osservi, che questi appunto sono quei Cristiani, di cui presentemente io parlo. Di nuovo interrogò il Signore il servo di Dio, se quelle persone si sarebbero salvate, o dannate mentre vedevale poco lungi dalla rete, e da lacci. A questo rispose Cristo le seguenti parole: *Se moriranno senza coscienza di peccato mortale, si salveranno. Ma stanno in maggior pericolo, che non credono: perchè si danno a credere di poter egualmente servire a Dio, ed alla natura: il che è difficile, e appena possibile: e il perseverare così in grazia di Dio, è molto malagevole.* Intanto vide il Beato, che molti precipitavano da quella prima rupe, e andavano a nascondersi sotto la rete. Chiese subito al Signore, che gli dichiarasse il significato di questo avvenimento. Gesù Cristo gli rispose così: *Questa rupe non può contenere quelli, che consentono al peccato mortale: ma perchè sono uomini tiepidi, facilmente cadono, e ritornano ai lacci, ed ai vizj.* Tutta questa visione non ha bisogno di esposizione: perchè in essa troppo chiaramente si protestò il Redentore: che i Cristiani tiepidi, e freddi, che contenti di non commettere peccato mortale, non vogliono esercitarsi in opere sane di supererogazione, cadono di fatto in quelle colpe gravi, in cui non vorrebbero cadere, e vivono in gran pericolo della loro dannazione. Basta che il Direttore sappia ciò rappresentare al vivo ai penitenti lenti, trascurati, che a sorte gli capitassero a piedi: perchè questo solo basterà, per riscuoterli dal loro gelo, ed accenderli in desiderio di qualche perfezione.

58. Per un'altra ragione ancora non è loro possibile, moralmente parlando, osservare i precetti di Dio inquanto alla sostanza, e non curarsi della loro perfezione: perchè operando essi in questo modo commetteranno infiniti peccati veniali, i quali apriranno sicuramente la porta ai mortali, ed alla trasgressione sostanziale degli stessi precetti, che pur essi non vorrebbero ammettere. Conciossiacosachè afferma l'Ecclesiastico: *Qui spernit modica, paulatim decidet: ( cap. 19, 1. )* chi non fa conto delle cose piccole, caderà nelle grandi. D'onde S. Tommaso deduce: *Ille, qui peccat venialiter, videtur minima spernere. Ergo paulatim disponitur ad hoc, ut totaliter deficiat per peccatum mortale: ( 1, 2, qu. 88, art. 3. )* che chiunque pecca venialmente, non fa conto delle cose minime. Dunque si dispone a voltare affatto le spalle a Dio con la colpa grave. E arreca di ciò la ragione: perchè non soggettandosi l'anima incauta in cose piccole a i comandamenti di Dio, la volontà si va assuefacendo alle trasgressioni, va pigliandosi una dannosa libertà, finchè giunge alla fine a scuotere affatto il giogo della divina legge. *Qui peccat venialiter ex genere, praetermittit aliquem ordinem: et ex hoc, quod consuescit voluntatem suam in mi-*

*noribus debito ordini non subicere, disponitur ad hoc, quod etiam voluntatem non subiciat ordini ultimi finis, eligendo id, quod est peccatum mortale ex genere.* Ciò si può esemplificare in mille casi che tutto giorno accadono; ma di mille sciegliamone alcuno. Comincia una Fanciulla ad adornarsi soverchiamente, o per non parer deforme, o per comparir troppo vaga: dalla vanità nel vestire passa alla libertà di guardare qualunque oggetto: la licenza dei sguardi le desta nel cuore qualche affetto, nel principio forse non vizioso, ma troppo tenero, e pericoloso: degenera a poco a poco l'affetto: si attacca una tresca d'Inferno: e finalmente si arriva a calpestare il fiore della verginità. Ecco come dai peccati leggieri, quasi per tanti gradini si discende ai peccati più gravi, fino a cadere nel precipizio. A questo par che voglia alludere S. Ambrogio, laddove, parlando delle donne, dice: *Hinc illa nascuntur incentiva vitiorum, ut quaesitis coloribus ora depingant, dum viris displicere formidant: ut de adulterio vultus meditentur adulterium castitatis.* (lib. de virgin.) Comincia alcuno a parlar liberamente degli altrui difetti: passa ad interpretare sinistramente le altrui azioni, a biasimarle apertamente. Alla fine trasportato da quel prurito di confutare, palesa qualche gran peccato del prossimo, che prima era occulto, e con grande mormorazione macchia l'altrui riputazione. Ecco come per la via de' peccati veniali si va a poco a poco a cadere in colpe gravi.

59. Una tal verità ci vien espressa nell'Esodo con un memorabile avvenimento. Sale Mosè sulla cima del Sinai; entra dentro quelle sacre caligini, che involgono la sommità del monte; e quivi si trattiene in lunghi, e soavi colloquj con il suo Dio, e riceve gli oracoli dalla sua bocca divina. E in tanto il popolo che fa alle radici del monte? Dice il sacro testo: (Exod. c. 32, 6,) che *sedit manducare, et bibere, et surrexerunt ludere. Sedit.* Eccoli a sedere tutti oziosi: eccoli distesi sopra il terreno starsene neghittosi aspettando il ritorno del gran profeta. Fin qui altro male non v'è, che un poco di oziosità, un poco di perdimento di tempo. In tanto trovandosi disoccupati, cominciano ad invitarsi a pranzo l'un l'altro. *Sedit manducare, et bibere.* Parenti con parenti, amici con amici celebrano lieti e giocondi banchetti in mezzo al prato: non si mantiene la conveniente moderazione nel mangiare, nè la conveniente misura nel bere; alquanto si eccede. E qui che male c'è? Un poco di crapola, un poco d'imtemperanza. Trasportati intanto da una soverchia allegrezza, si danno al giuoco. *Sedit manducare, et bibere, et surrexerunt ludere.* Uomini e donne, giovani e fanciulle, tutti ballano ad un circolo, tutti cantano ad un coro. Chi giuoca, chi ride, chi salta, chi scherza; ma però senza verun pravo affetto. Ed in questo che male v'è? Un poco di scompostezza, un poco d'immodestia; un peccato veniale un poco più grosso. Avanti dunque, avanti, giacchè non v'è male grave. Accecati



dunque gli Ebrei dalla crapola, resi ardimentosi dalla licenza di quei giuochi, cominciarono a parlamentare tra loro: Dio sa quando Mosè farà ritorno a noi dalla sommità del monte! Dio sa quanto tempo ci converrà dimorare nel fondo di questa valle! Che serve più aspettare, che serve indugiar più? Facciamoci anche noi un Dio visibile, come si costuma in Egitto. Aronne, eccoti tutti i nostri orecchini, eccoti tutte le nostre anella d'oro: formane tu qualche nobile simulacro degno di collocarsi sopra gli Altari. Condescende Aronne. Si fonde un Vitello d'oro: si espone alla pubblica venerazione del popolo: gli si porgono incensi sacrileghi, e sacrificj nefandi. Avete veduto, che mal v'è in un poco di oziosità, in un poco di crapola, in un poco di libertà in conversare? Questi furono i passi, per cui a poco a poco arrivarono i miseri Isdraeliti ad idolatrare un Vitello. La riflessione non è mia, ma tutta di San Gregorio. (*Moral. lib. 10, cap. 9.*) *Sedit populus manducare, et bibere, et surrexerunt ludere. Esus quippe, potusque ad lusum impulit; lusus ad idololatriam traxit: quia si vanitatis culpa nequaquam caute compeescitur, protinus ab iniquitate mens incauta devoratur, attestante Salomone, qui ait: Qui spernit modica, paulatim decidit. Si enim curare parva negligimus, insensibiliter seducti: etiam majora perpetramus.* Il mangiare, il bere, dice il Santo, spinse il popolo a giuochi vani, i giuochi lo trassero all'Idolatria: perchè se la persona non si raffrena nelle colpe leggere, subito va a cadere in grandi iniquità, attestandolo Salomone in quelle parole, che chi disprezza il poco, caderà nel molto. E però trascurandoci noi nelle cose piccole, sedotti insensibilmente dall'abito, e dalla passione, commetteremo infallibilmente cose maggiori. Così il santo Dottore. Si lusinghi dunque chi vuole di salvarsi senza la perfetta osservanza de' divini precetti, che alla fine conoscerà a prova nelle sue gravi cadute, quanto sia falsa questa sua idea; e Dio voglia; che non l'abbia alla fine a conoscere nella sua dannazione.

#### CAPO IV.

*Acciocchè i desiderj di perfezione conducano effettivamente il cristiano alla bramata perfezione, è necessario ch'egli non si rallenti mai in essi; ma li vada sempre distendendo all'acquisto di maggior perfezione.*

60. Abbiamo già veduto, che la pietra fondamentale, da cui ha da sorgere lo spirituale edificio della cristiana perfezione, sono i desiderj di acquistarla, e abbiamo anche dato ai direttori il modo di muovere questa prima pietra, e di gettarla nell'anima dei loro discepoli; voglio dire che gli abbiamo somministrato alcuni motivi atti a destare questi santi desiderj negli altrui cuori. Ora ci

resta a vedere, che questa pietra non forma buon fondamento abile a reggere la fabbrica della perfezione, se non sia sempre stabile, sempre ferma, e sempre fissa nel cuor dell'uomo. E per parlare con tutta chiarezza, dirò che ci rimane a dimostrare, che i detti desiderj, acciocchè ottengono il fine della perfezione, a cui tendono coi loro ardori, bisogna che mai non cessino, mai non si rattiepidiscono, nè si rallentino; ma acquistino un grado di perfezione, si distendano ad un alto grado di ulteriore perfezione. Non facendosi questo ruina presto tutto il lavoro già fatto per l'acquisto della perfezione, e presto si ritorna a cadere nelle antiche freddezze.

61. Prima però di mostrare ciò con l'autorità, voglio provarlo con la ragione, acciocchè i detti de' Santi Padri, e delle Sacre Scritture non sembrano al lettore esagerati. La perfezione del cristiano non ha un certo termine, che non si possa passare, nè proceder più oltre: sicchè solo quello possa dirsi perfetto, che arrivi al detto termine, nè possa dirsi tale, chi non vi giunga. Hanno bensì questi limiti, e questi confini le arti meccaniche, e liberali: poichè il fabbro, l'architetto, il pittore, se arrivino a formare esattamente le loro manufatture secondo le regole che sono prescritte dalla loro facoltà, possono dirsi perfetti nella loro arte, e appena rimane loro altra perfezione ulteriore da conseguire. Ma non ha già questi confini la perfezione cristiana: mentre consistendo essa, come abbiamo di sopra mostrato, nella carità, può crescer tanto, quanto è il merito di quel gran Dio, che ella ha per oggetto. E perchè il merito, che ha Iddio di essere da noi amato, è infinito; così può sempre più in infinito dilatarsi la carità con le sue fiamme e coi suoi santi ardori. Così dice l'Angelico (2, 2, qu. 24, art. 7, in corp.) *Semper caritas in via potest magis, et magis augeri*. Ond' egli ne deduce ciò, che noi andiamo dicendo, che in questa vita non può ella avere alcun termine. *Unde relinquitur, quod caritatis augmento nullus terminus praefigitur in hac vita*. E conseguentemente nè pure può aver termine la perfezione di nostra vita. Lo stesso dico della nostra perfezione istrumentale. Perchè o questa si consideri, in quanto rimuove gl'impedimenti della carità, con le mortificazioni delle passioni, e de' sensi; e già nè pur essa può aver termine: perchè siccome non possono mai le nostre passioni pienamente estinguersi, così non deve cessarsi mai dal mortificarle, e dal reprimerele. O si consideri inquanto una tal perfezione è positiva disposizione all'aumento della carità col perfetto esercizio delle virtù; e già non può aver fine, potendosi le virtù sempre più raffinare. Dunque se la nostra perfezion non può aver alcun limite, nè può consumarsi in alcun termine, è necessario ch'ella stia in un continuo progresso di virtù morali, e in un incessante accrescimento di carità. Onde non dovrà quello riputarsi perfetto, che giunto ad un certo grado di carità, ivi si fermi; ma quello ben-

si, che dopo aver superati bastevolmente gli ostacoli, che fan guerra alla carità, sempre più si raffini in virtù, e sempre più s'infiammi nel divino amore. Dunque, inferisco io, acciocchè i desiderj di perfezione effettivamente ci portino alla perfezione, non devono mai illanguidirsi, ma dilatarsi sempre ed innalzarsi a maggior perfezione; poichè siccome non ha termine alcuno la perfezione a cui aneliamo; così non devono avere alcun limite le brame di conseguirla.

62. E a questo appunto volle alludere Salomone con quelle parole. *Iustorum autem semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectum diem. (Proverb. cap. 4, 18)* La strada della perfezione, che è appunto la via, per cui camminano i giusti cresce sempre in splendore, ed in lustro di maggiori virtù, finchè giunga a quel giorno di perfetta chiarezza, che solo in Paradiso si gode. Lo stesso dice il profeta reale. (*Ps. 83, 9.*) *Beatus vir cuius est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit: etenim benedictionem dabit Legislatores, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion.* Quello è beato, dice, che già ha risoluto nel suo cuore di andare sempre salendo in perfezione, finchè dimora in questa valle di lagrime. Giacchè con la benedizione, ed ajuto del divino legislatore anderà sollevandosi da una virtù in un'altra maggiore, finchè giunga a vedere svelatamente la faccia di Dio nella beata Sionne del Paradiso. Si osservi in questo testo, che il chiamarsi beato quello, che con le brame del cuore aspira sempre a maggior perfezione, è lo stesso, che dirlo perfetto; perchè nella perfezione consiste la felicità terrena, e ne dipende l'eterna beatitudine. *Qui iustus est, justificetur adhuc, et sanctus sanctificetur adhuc. (Apoc. cap. 22, 11.)* Chi è giusto, dice Iddio nell'Apocalisse, si faccia più giusto: e chi è santo, divenga santo ogni giorno più. Tanto è vero, che non ha termini la perfezione cristiana, e che quello è più perfetto, che aspira a maggior perfezione.

63. Vediamo quanto ciò sia vero nel grande Apostolo delle genti S. Paolo. Non si può certamente rivocare in dubbio, ch'egli sia stato uno de' più gran Santi, e quasi una stella di prima grandezza nel cielo di S. Chiesa. Quante persecuzioni, quante pene, quanti travagli sofferti per Gesù Cristo! che carità accesa, che vampe d'amore, che zelo ardente del di lui onore! quante rivelazioni, quante visioni, quante estasi, e rapimenti fino al terzo cielo! Eppure il S. Apostolo, ricco di sì grandi virtù, e di sì eccelsi doni, non si reputa ancor perfetto, e se ne protesta (*ad Philip. cap. 3, 12.*) *Non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim.* Confessa il santo d'essere stato lapidato, più volte flagellato, d'essere stato più volte naufrago in mezzo al mare, balzato notte, e giorno dall'onde in questa parte, e in quella. *Ter virgis caesus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte et die in profundo*

*maris sui.* (ad Corint. epist. 2, cap. 11.) Confessa le sue molte vigilie, i suoi molti digiuni, la fame, la sete, la nudità, ed i rigori del freddo tollerati per amor di Gesù: *In vigiliis multis, in fame, et in siti, in jejuniis multis, in frigore, et in nuditate.* Palesa d'essere stato rapito in Paradiso, vivendo ancora in carne mortale. *Raptus est in paradysum, et audivit arcana verba, quas non licet homini loqui.* Arriva fino a dire, che egli non vive più in se stesso, ma vive solo in Gesù trasformato in lui per amore. *Viro ego, jam non ego; vivit vero in me Christus.* Ciò non ostante poi si dichiara che non gli pare d'essere ancora perfetto: *Non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim.* Ma se tutte queste gran cose, o dottor delle genti, non vi bastano per essere perfetto, in qual cosa riponete voi l'acquisto della vostra perfezione? In qual cosa stabilite voi il colmo della vostra santità? Eccolo, *Sequor autem, si comprehendam.* L'andare avanti, quanto mi è più possibile nella via dell'istessa perfezione: distendermi sempre coi desiderj, e coll'opere ad ulterior perfezione. Ed in fatti la Glosa su queste parole così riflette al nostro proposito. *Nemo fidelium, etsi multum profecerit, dicat, sufficit: qui enim hoc dicit, de via exit ante finem.* Niun fedele ad esempio di questo gran santo, ancorchè gli paia di aver fatto gran profitto nello spirito, dica mai: Basta fin qui: perchè parlando in questo modo, esce dalla strada della perfezione, priuna di giugnere al fine della sua eterna beatitudine.

64. Nè diversamente parla su questo punto S. Agostino (in lib. de Doctr. Christ.) *Tunc quippe optimus est homo, cum tota vita sua pergat in incommutabilem vitam, et toto affectu inhaeret illi.* Non è quell'ottimo, cioè perfetto, dice S. Agostino, che giunto a qualche grado di perfezione, ivi si ferma, ma quello bensì è perfetto, che sempre tende a Dio nostra vita inalterabile con le più fervide brame del suo cuore, e sempre più strettamente si unisce a lui. E più chiaramente S. Bernardo: *Indefessum proficendi studium, et jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur. Quod si studere perfectioni, esse perfectum est, profecto nolle proficere, deficere est. Ubi sunt ergo qui dicere solent: sufficit nobis: nolumus esse meliores, quam patres nostri?* (epist. 253 ad Abat. Garivum.) Una applicazione indefessa al proprio profitto, dice il Mellifluo, e un conato continuo per conseguire la perfezione, si reputa essere l'istessa perfezione. Or se con tutte le forze del suo spirito l'attendere alla perfezione è lo stesso, che essere perfetto; certamente il non volervisi seriamente applicare, sarà un mancare dalla perfezione. Dove sono ora quelli, che dicono: ci basta il profitto, ch'abbiamo fin ora fatto: non vogliamo già esser migliori de' nostri predecessori?

65. Ma il lettore forse mi taccierà d'incoerenza: perchè avendo detto nel precedente articolo, che la perfezione cristiana consiste nella carità, par che ora mi ritratti riponendo con S. Paolo, e coi precitati Santi dottori tutta la sua sostanza in un progresso,

ed avanzamento continuo nelle virtù, e in un desiderio indefesso del proprio profitto. Ma s'inganna egli certamente, se ciò pensa: perchè quello, che ho detto prima, punto non discorda da ciò, che vado presentemente dicendo. È vero, che l'essenza della nostra perfezione è la carità, e gli strumenti per conseguirla sono le virtù morali, ed i consigli; ma richiede ella, come condizione necessaria, senza cui non può lungamente sussistere, che la carità, e tutte l'altre virtù vadano sempre crescendo, e si vadano ogni giorno più aumentando: perchè non prendendo questo stato di consistenza, già tutta la perfezione va a terra, si distrugge, e muore. E qui voglio alla ragione di sopra addotta aggiugnerne un'altra, che metta in chiaro la presente dottrina. Mostrai di sopra, che per esser perfetto bisogna sempre distendere i desiderj a maggior perfezione; perchè la perfezione cristiana non ha termine; ora voglio persuadere con un'altra ragione lo stesso, ed è che non solo la perfezione non ha limite, che la restringa; ma non può nè pure avere stato di permanenza, che la ritardi. Acciocchè perisca affatto, basta che si fermi, e non vada più avanti.

66. Chi non sa, chi non prova la guerra atroce, che abbiamo tutti dentro noi stessi? Tanti sono i nemici interni, che ci si ribellano contro, quante sono le passioni, che si sollevano ne' nostri animi, e coi loro moti sregolati ci spingano al peccato, e ci portano all'eterna ruina. Nè sapete decidere quali siano più veementi, quali siano più pericolose, se la lussuria, o l'avarizia; se l'amore, o l'odio; se la presunzione, o la disperazione; se l'ambizione, o l'invidia. Questo solo è certo, che una sola tra tante passioni, che ci predomini, basta per trarci fuori dalla strada della perfezione, e portarci per la via della perdizione al precipizio. Nè men forti sono i nemici, che abbiamo al di fuori in tanti Demonj, che per ogni parte ci circondano, in ogni luogo c'investono con le loro tentazioni, e ad ogni passo ci tendono lacci al piede per farci cadere. Sicchè siamo in una somma necessità di star sempre combattendo con l'armi delle mortificazioni, delle virtù, e specialmente d'una fervente carità, per reprimere gli assalti de' nemici, che abbiamo dentro, e per rigettare gli attacchi de' nemici, che abbiamo attorno. Or se mai accada, che alcuno, parendogli d'aver fatto già gran profitto, voglia fermarsi in quel grado di perfezione in cui si trova, e però si rallenti nell'esercizio delle sante virtù, e nel fervore della carità; chi non vede, che rimarrà da tanti avversarj in molte parti ferito, e spinto fuori del sentiere della perfezione? Un esercito, che vada generoso all'assedio d'una piazza risoluto d'impadronirsene, se incontri i nemici per istrada, può egli forse fermarsi, senza andare avanti, e senza tornare indietro? No certamente; perchè ha a fronte chi lo respinge, chi l'urta. O bisogna che faccia forza al nemico, e con grande animo vada avanti all'impresa: o bisogna, che si ri-

volga indietro, e si dia bruttamente alla fuga. Così chi ha incominciato a salire il monte della perfezione, non può fermarsi in mezzo alla strada; perchè ha troppi nemici attorno, che l'assaltano, ed urtano in mille guise. È necessario che o vada sempre avanti, reso animoso dalla forza de' suoi desiderj, o che illanguidito nelle sue brame, ceda ai nemici, e torni indietro.

67. E però dice ben San Bernardo: (*Ep. 341.*) *Non proficere, sine dubio deficere est. Nemo proinde dicat: Satis est: sic volo manere: sufficit mihi esse sicut heri, et nudius tertius:* che il non procedere avanti nella perfezione, è senza fallo un rivolgersi indietro. Perciò niuno vi sia, che dica: Mi bastano i progressi che ho fatto, voglio rimanermene qui: sono contento di esser oggi qual fui jeri, e ne' giorni scorsi. E apporta in conferma di tal verità la scala di Giacobbe, vero simbolo della cristiana perfezione: mentre niuno v'era in quella, che stesse fermo, e fisso su lo stesso gradino; ma chiunque non saliva in alto, discendeva al basso. Quindi inferisce, che volendo alcuno fermarsi in qualche grado di perfezione, tenta ciò, che non è possibile ad ottenersi in questa mistica scala: onde gli converrà necessariamente cadere al basso. *In via residet, qui hujusmodi est. In scala subsistit, ubi neminem Patriarcha vidit non ascendentem, aut non descendentem. Dico ergo: Qui se aestimat stare, videat ne cadat.* Ma più forzoso, ed efficace è il discorso, con cui il predetto Mellisso in un'altra sua lettera investe un monaco rattiepidito nei desiderj di maggior perfezione: poichè venendo con esso lui a tu per tu, come suol dirsi, così gli parla: *Monache, non vis proficere? Non. Vis ergo deficere? Nequaquam. Quid ergo? Sic, mihi, inquis, vivere volo, et manere, quo perveni, nec pejor fieri patior, nec melior cupio. Hoc ergo vis, quod esse non potest. Qui enim fiat in hoc saeculo? et certe de homine specialiter dictum est: Fugit velut umbra et nunquam in eodem statu permanet.* (*Ep. 253 ad habat. Garivum.*) Dunque o monaco, tu non vuoi andare avanti, nè brami maggior perfezione? (così l'interroga il Santo) Dunque tu vuoi tornare indietro, e perder ciò che hai acquistato? Oh questo nò, non sia mai. Dunque che pretendi tu? Pretendo viver così, e restarmene in quello stato di perfezione a cui sono già arrivato: non voglio esser peggiore, nè bramo divenir migliore. Dunque vuoi ciò, che non può essere, e non è stato giammai. E qual cosa v'è in questo mondo, che stia sempre in un istesso essere? E dell'uomo istesso non dice lo Spirito Santo, che è fugace, ed instabile come l'ombra, e che non rimane mai in un medesimo stato? E altrove assale il Santo dottore queste persone tiepide, e rimesse ne' desiderj della loro perfezione, con la parità degli uomini mondani, che mai non si saziano de' beni caduchi; a fine di farle in questo modo confondere, e risvegliarle col loro esempio. *Quem ambitiosum, dice loro, vidimus aliquando contentum, adeptis dignitatibus, ad alias non anhe-*

lare? (*Epist. 341.*) Qual ambizioso rinveniste mai, che ottenuta una dignità, non aspirasse ad un'altra maggiore? *Quem eorum, qui avaritiae serviunt, aut amatores sunt voluptatum, seu vanas hominum sectantur laudes? Nonne et ipsorum insatiabilia desideria arguant nos negligentiae, et tepiditatis? Pudeat certe spiritualium nos bonorum minus cupidos inveniri.* Che dirò degli avari, che sempre son avidi di maggiori ricchezze? Che de' voluttuosi, che non sono mai sazi de' loro piaceri? Che de' vanagloriosi, che vanno sempre in cerca di maggiori onori? Or se i desiderj di questi verso i beni frali della terra sono insaziabili, che vergogna è la nostra, che siamo meno bramosi de' beni spirituali, e meno avidi della nostra perfezione? Di queste forti ragioni, e di questi giusti rimproveri si serva il direttore, per risvegliare in se, e negli altri desiderj di maggior perfezione, e per mantenerli sempre vivi: giacchè raffreddandosi questi, la persona cessa dall'operare virtuosamente, non va avanti, si ferma nel cammino della perfezione, e ferman-dosi dà indietro, fino a cadere tal volta in precipiizj, come abbiamo già chiaramente mostrato.

68. Confesso il vero, che mi hanno fatto sempre nell'animo grande impressione le industrie ammirabili, che praticò Iddio per mantenere sempre accese nel cuore del celebre Pafnuzio le brame di maggiore e maggior perfezione, per cui aveva già stabilito di condurlo alle più alte cime della santità. (*Vitae PP. vita 16, S. Paphnutii.*) Viveva egli nei deserti della Tebaide, a niuno di quei santi solitarj inferiore, e forse a tutti superiore nell'austerità della vita, nell'assiduità dell'orare, nella illibatezza della coscienza, e nell'esercizio di tutte le virtù. Però vedendo Iddio, che non v'era tra quei deserti chi potesse dargli col suo esempio stimoli efficaci a maggior perfezione, si servi d'altri modi inusitati, e strani per infiammarlo nei desiderj di maggior profitto. Gli pose nel cuore una certa brama di sapere chi vi fosse nel mondo, che lo pareggiasse in perfezione: quando poi stava già in atto di chiedere al Signore questa notizia, gli spedì un Angelo dal cielo con questa imbasciata, che andasse nella città vicina, ove avrebbe trovato un sonatore eguale a lui in meriti, ed in santità. Rimase il santo attonito, e stupefatto a queste parole; prese il suo bastone, corse veloce verso la città in cerca del sonatore, e ritrovato in una pubblica piazza, in mezzo ad un circolo di gente sfaccendata, lo trasse in disparte, e l'interrogò del tenore della sua vita. Io, gli rispose quello, sono un gran peccatore: già fui ladro di professione: ed ora col suono, e col canto vado trattenendo il popolo, e in questo modo mi procaccio il vitto necessario per sostenere onestamente la vita. Con tutto ciò esaminatolo il santo esattamente, trovò, che nel progresso della sua vita aveva fatti varj atti di eroica virtù: posciachè presa una volta da ladroni suoi compagni una Vergine consecrata a Dio, già stavano gli scellerati per to-

glierle con la roba, che seco aveva, anche il prezioso tesoro della verginità. Egli però postosi di mezzo, la tolse a viva forza dalle loro mani, e la ricondusse illibata, ed intatta alla sua abitazione. Un'altra volta imbattutosi tra luoghi deserti in una donna di vago aspetto, che riempiva di gemiti, e di pianti tutta quella solitudine, interrogolla della cagione del suo dolore. Quella rispose che si trovava disperata, perchè eranle stati posti in prigione per debiti i figliuoli, ed il marito, nè aveva modo di ricuperare a quella libertà, e di mantenere a se stessa la vita. Egli in sentir questo, non solo non fece alcun oltraggio alla di lei onestà, ma condottala nella sua grotta, ristorolla col cibo, e poi donolle trecento scudi, acciocchè con essi liberasse i suoi congiunti dal carcere, e se stessa da tante sciagure. Non è facile a dirsi, quali desiderj di perfezione accendesse nel cuore di Pafnuzio questo fatto: si vergognò di se stesso, vedendo, che in tanti anni di vita solitaria non era giunto ad eguagliare in santità un pubblico sonatore: si prefisse un esercizio più alto, e più arduo di virtù: moltiplicò i digiuni, prolungò le vigilie, si diede ad uno studio più indefesso di orazioni, ad una mortificazione più esatta, ad una illibatezza di coscienza più fina, ed a procurare con maggior ardore di prima i suoi spirituali avanzamenti. Dopo alcuni anni d'una tal vita, tornò Iddio a risvegliargli nel cuore l'antica brama di sapere, chi gli fosse simile in virtù, ed egli tornò a porgerne a Dio replicate preghiere. E questa volta parlando gli il Signore da se solo nell'intimo del cuore, gli disse, che nella città vicina avrebbe trovato un ammogliato ne' meriti simile a se. Andò egli per chiarirsi del vero, e trovò un uomo secolare, che da trent'anni indietro manteneva castità conjugale con la sua consorte, ch'era tutto dedito ad opere di carità verso i poveri, e verso i pellegrini, e che praticava altre molte belle virtù. Questo esempio di rara bontà, come dice l'istoria, l'infiammò di maggiori desiderj, e fece che tutto si consegnasse ad esercizj di perfezione maggiori di quelli, che fin allora aveva praticati, nulla stimando le sue passate opere: mentre potevano stare al paragone delle virtù di chi viveva imbarazzato negli affari del secolo: *seipsum denuo majoribus exercitiis dedit, exiguos priores reputans labores, quibus conferri poterat ei, qui saeculi videbatur actibus implicatus.* Finalmente tornò dopo alcuni anni a fare a Dio l'istessa domanda, e n'ebbe simile risposta; cioè che l'eguagliava ne' meriti un certo mercatante, che già veniva verso la sua cella per visitarlo: e quindi seguirono desiderj più accesi, ed opere più eccellenti di perfezione. Finchè consumato in tutte le virtù, tornò di nuovo a comparirgli l'Angelo del Signore in compagnia de' profeti, ed altri spiriti beati, da cui accolto il di lui spirito fu portato alla celeste patria, e collocato in alto posto, proporzionato alla sua gran santità. In som ma volendo Iddio innalzare Pafnuzio ad un sublimissimo grado di perfe-



zione, altro non fece, che risvegliare in lui con modi tanto più efficaci, quanto più insoliti, nuove brame, e maggiori desiderj di quella perfezione, di cui volevalo arricchire. Dia dunque sempre il direttore a suoi penitenti, che vede disposti, quel ricordo, che S. Antonio andava sempre ripetendo all' orecchie de' suoi discepoli, come riferisce S. Atanasio: (*in Vita S. Antonii.*) *Hoc sit primum cunctis in commune mandatum, nullum in arrepti propositi vigore lassescere, sed quasi incipientem augere semper debere, quod coeperit.* Riputarsi sempre principiante, e senza mai rattiepidirsi, andar sempre aspirando a maggiori progressi nello spirito. Ma perchè i mezzi praticati da Dio con S. Pafnuzio, per accrescere in lui le brame di perfezione, sono straordinarj, nè devono da noi praticarsi: (non essendo lecito, senza specialissima ispirazione, fare a Dio quelle domande, che egli replicate volte gli fece:) perciò darò io ora mezzi ordinarj proprj, e connaturali, per mantener sempre vivi, e dilatare sempre più questi santi desiderj.

## CAPO V.

*Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desiderj della propria perfezione.*

69. Primo mezzo sia l'uso frequente delle sante meditazioni. *In meditatione mea exardescet ignis.* Nelle mie meditazioni, diceva il Salmista, mi si accende nel cuore un santo ardore, che alla virtù mi stimola, ed alla perfezione m'accende. E nella meditazione si ha da accender anche ne' nostri animi quel santo fuoco di desiderj, che ci svegli, e ci sproni ad avvantaggiarci nel nostro spirituale profitto, perchè nella meditazione si conosce il gran merito, che ha Iddio di esser da noi animato; la grandezza de' suoi beneficj, e del santo amore, che ha tanta forza di provocare il nostro cuore alla corrispondenza d'un reciproco amore; l'obbligo di imitar Gesù Cristo, a renderci ogni giorno più perfetti con la di lui somiglianza. Nella meditazione si scorge il bello della virtù, e l'anima se ne invaghisce; si scuopre l'orrido de' peccati, la deformità de' difetti, e l'anima ne concepisce orrore. Nella meditazione s'intende la grandezza de' beni, che ci sono apparecchiati nella patria beata, e la grandezza de' mali, che ci stanno preparati colaggiù negli abissi. Onde l'anima per l'orrore di questi, e per l'amore di quelli si accende in desiderio delle sante virtù. In somma la meditazione è la fucina, in cui il cuore umano depone ogni sua durezza, si ammollesce, si riscalda, s'inflamma di sante brame. Io non voglio trattenermi in questo punto: perchè averò in breve a parlare lungamente della meditazione in un intero articolo. Voglio solo raccontare un fatto in prova di tal verità, e

sarà uno fra mille, che a questo proposito potrei riferire. (*P. Greg. Rosig. not. memor. degli Eserc. cap. 5, §. 1.*) Si trovava ristretto nelle carceri di Castiglia un sacerdote, apostata da due religioni, profanatore de' sacramenti, oltraggiatore di cose sagre, reo di mille scelleratezze, e degno di mille morti. Non isdegnò la divina misericordia di picchiare con le sue ispirazioni alle porte d' un cuore sì empio, e con battute sì forti, che quello venne a riscuotersi dal suo profondo letargo e vedere la sua perdizione. Chiamò subitamente un padre della mia compagnia, e palesandogli lo stato infelicissimo della sua anima, lo pregò di consiglio, di rimedio, e di soccorso. Il padre vedendo le grandi, e molte enormità, in cui era colui precipitato, stimò, che per ridurlo su la strada della salute, ed anche della perfezione, da cui aveva a poco a poco deviato, altro rimedio non vi fosse, che porlo nella meditazione delle massime principali di nostra fede. E acciocchè avessero queste forza maggiore di far breccia nel di lui cuore, volle proporglielo a meditare con quel bell' ordine, con cui l' espone S. Ignazio ne' suoi esercizj. Nè andò fallito il suo disegno: perchè alle prime meditazioni, che quello fece, diede subito in uno spirito di altissima penitenza. Cominciò a digiunare frequentemente, e tre volte la settimana in pane ed acqua. Vestì su le nude carni un orrido cilizio, e si cinse attorno al collo una ruvida fune. Ogni notte per lo spazio d' una mezz' ora faceva con aspra disciplina un sanguinoso macello delle sue carni. Nella confessione generale che poi fece con gran profluvio di lagrime, si protestò, che qualunque morte acerba, e infame fossegli stata assegnata dalla giustizia umana, era inferiore alle sue scelleratezze, e che però non avrebbe adoperato alcun mezzo per ischivarla. Ma perchè il fervore con lo studio del meditare si accendeva sempre più nel suo cuore, non contento del suo ravvedimento si diede a predicare ai prigionieri: e sebbene ebbe sul principio a patire molti scherni, ed irrisioni; contuttociò con la forza delle sue parole, e con l' elemosine, che loro distribuiva di tutto ciò, che gli era trasmesso per suo sostentamento, e per suo uso, ottenne di convertirne molti, altri di migliorarli, e in altri d' introdurre, coll' uso delle meditazioni, de' sacramenti, delle penitenze, una qualche forma di perfezione. Sicchè le carceri, che prima sembravano un serraglio di fiere indomite, si videro cangiate in un oratorio di penitenti, in cui in vece di bestemmie, spergiuri, e parole oscene, altro non si udiva risuonare che cantici spirituali, rosarj, litanie, e orazioni devote. Sparsa intanto la voce d' una conversione così ammirabile, e giunta alle orecchie de' giudici, pensarono questi di perdonargli la morte, per troppo da lui meritata. Ma egli porse tanti memoriali, per esser strascinato al patibolo, e condannato alla morte, quanti ne avrebbe dati ogni altro per isfuggirla. Quelli però contemperando la misericordia con la giustizia, lo condannarono alla galera, acciocchè forse risveglias-

se in quelle navi la piet , che aveva s  felicemente introdotta nelle prigioni. La sentenza per  non ebbe effetto, perch  sorpreso da una cocentissima febbre, in breve si ridusse all'estremo; e tra sentimenti tenerissimi d'una gran contrizione, e d'una viva confidenza in Dio, spir  dolcemente l'anima. Or io su questo fatto la discorro cos . Se la meditazione delle verit  cristiane ebbe forza di mutare un cuore il pi  perfido forse, che allora fosse nel mondo, e da uno stato di vera dannazione ridurlo a perfezione di vita; non avranno poi simili meditazioni la virt  di tenere desto, svegliato, acceso un cuore ben disposto, che gi  brama la sua perfezione, che gi  si esercita in quella; purch  voglia per  incessantemente praticarla? Non mi pare certamente, che se ne possa dubitare. Questo dunque reputi il direttore il mezzo principale, per mantener sempre vivi, e per accrescere i desiderj di perfezione ne' suoi discepoli, l'esercizio stabile, e frequente del meditare.

70. Secondo mezzo. Rinovare sempre il proposito di tendere alla perfezione, come se allora s'incominciasse. Queste risoluzioni, e rinovazioni di volont  tengono svegliata l'anima, acciocch  non s'addormenti, e non si stanchi di correre l'arringo della perfezione. Questo era il consiglio, che dava l'Apostolo a que' novelli cristiani della primitiva Chiesa, che dal culto sacrilego de' simulacri erano passati al vero culto di Ges  Cristo per mezzo del santo battesimo. *Renovamini spiritu mentis vestrae.* (ad *Ephes. cap. 4, 43*) Rinovatevi con lo spirito della vostra mente. E come si fa, direte voi, con la mente la rinovazione dello spirito? Eccolo: replicare sempre con la sua mente, e con la sua volont  la risoluzione di tendere alla perfezione, come se la persona non avesse mai incominciato, n  mai posto mano ad un s  bel lavoro; e specialmente di scendere a quelle virt , e mortificazioni particolari da cui ciascuno si conosca bisognoso per il suo profitto, risolvendo frequentemente di volersi esercitare virilmente in quelle. Cos  faceva il Santo David, come egli confessa di se stesso. *Et dixi, nunc coepi.* (*Psal. 76. 11.*) Quantunque il Santo Profeta camminasse gi  per l'alte cime della perfezione, contuttoci  come se fosse un principiante imperfetto, diceva spesso seco stesso: oggi voglio incominciare a servire Iddio: oggi voglio dedicarmi interamente al divino servizio: *dixi, nunc coepi.* Questo fu l'ultimo ricordo, che S. Antonio diede a' suoi monaci, mentre gli facevano corona intorno al letto, stando egli vicino a morire, come racconta S. Atanasio: (*in vita S. Anton.*) *Filioli, secundum eloquia Scripturarum, Patrum ingredior viam. Jam enim Dominus me invitat: jam cupio videre coelestia. Sed vos, o viscera mea, admoneo, ne tanti temporis laborem repente perdati. Hodie vos religiosum studium arripuisse arbitramini, ut coepta voluntatis fortitudo succrescat.* Figliuoli miei, diceva il Santo moribondo, io gi  m'avvio per la strada, che hanno battuta i miei predecessori: gi  Iddio mi chiama a se, ed io

stesso bramo già di trovarmi tra celesti cori. Ma ecco, viscere mie, (così chiamava egli i suoi figliuoli spirituali) non vogliate perdere in un subito le fatiche, che avete in tanti anni sofferte. E però figuratevi sempre, che ogni giorno della vostra vita religiosa sia il primo; in cui intraprendiate la carriera della perfezione, acciocchè con queste nuove risoluzioni cresca la fermezza delle vostre volontà in andare avanti, e in profittare nelle sante virtù. Questi ricordi applichi a se, e dia ai suoi discepoli il direttore, se li vuol vedere avvantaggiati in perfezione, e soprattutto se non vuol vedere, come diceva quel gran santo ai suoi monaci, perdute prestamente le loro passate fatiche.

71. Terzo mezzo. Non pensar mai al bene che si è fatto; ma bensì al bene, che resta da farsi, ed alle virtù, che rimangono da conseguirsi. Questo mezzo ce l'insegna l'Apostolo delle Genti, e ci provoca a praticarlo col suo esempio. *Fratres, ego non arbitror comprehendisse. Unam autem, quae retro sunt, obliviscens, ad ea, quae sunt priora, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad brevissum supernae vocationis, Dei in Christo Jesu. Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus.* (Philip. cap. 3, 13, 14.) Fratelli miei, dice S. Paolo, io non istimo già di essere giunto al termine della mia perfezione, e di essermene di già impossessato. Dimenticandomi però di tutto il bene, che ho fatto per il passato, mi distendo con tutte le forze del mio spirito al conseguimento di quel bene, che mi resta da fare, e sieguo a correre con alacrità l'arringo della perfezione, per arrivare all'acquisto di quel pallio, che Iddio, chiamandomi a se, già mi ha destinato. E poi aggiugne queste parole: chiunque è perfetto, abbia questi stessi miei sentimenti. S. Gio. Grisostomo spiega questo testo divinamente, ed opportunamente al nostro proposito. Dic' egli, che il ripensare al ben fatto partorisce due mali: primo ingenera compiacenza vana, e ci rende a poco a poco superbi, ed arroganti; secondo ci fa essere pigri al bene: perchè rimirando con occhi di compiacenza il bene operato ne' tempi scorsi, rimanghiamo di noi stessi contenti, e paghi; nè aspiriamo più ad altro bene maggiore. *Nam duo mala parit: et segriores facit, et in arrogantiam extollit.* (Hom. 12 in epist. ad Philippenses.) Quindi deduce, che se l'Apostolo, dopo mille pericoli di perder la vita, a cui soggiacque; dopo tante travagli, e patimenti capaci di recargli mille volte la morte, si gettò il tutto dietro le spalle senza pensarci più; quanto più dobbiamo ciò fare anche noi, che non siamo sì ricchi di meriti, e di virtù. *Si Paulus post mille mortes, post tanta pericula istud arbitratus est de se; multo magis nos... Obliviscenda ergo et nobis recte facta, et a tergo relinquenda.*

72. Dopo esserci dimenticati del passato, seguita a dire il Santo Dottore, dobbiamo ad esempio di S. Paolo metter l'occhio nel futuro, come fanno quelli che corrono; che non guardano al

viaggio che hanno fatto, ma a quello, che loro resta da fare; e in questo modo prendono maggior lena. Tanto più che il pensare al ben fatto nulla giova; se questo non si rende compito, e perfetto con l'aggiunta di ciò, che resta a farsi. *Etenim et qui currit, non reputat quantum spatii confecerit, sed quantum adhuc desit. Et nos non quantum virtutis impleverimus reputamus, sed quantum adhuc supersit. Quid enim nos juverit quod confectum est, si quod deest, adjectum non fuerit?*

73. Nè contento il Grisostomo di aver data una spiegazione tanto propria alle sopraccitate parole di S. Paolo, torna a farvi sopra nuove, e più accurate riflessioni, acciocchè ci s'imprima altamente nell'animo questo aforismo di spirito, che tanto giova ai progressi della nostra perfezione. Riflette dunque, che l'Apostolo non disse già: Io non reputo degne di stima, io non faccio alcun conto, io non rammemoro l'opere buone della mia vita passata; ma disse: Io me ne sono affatto dimenticato: perchè questa totale scordanza è appunto quella, che ci rende diligenti, e solleciti al bene, e aggiugne ai nostri animi una certa alacrità, e prontezza all'esecuzione di quanto ci resta ad operare, per l'acquisto della perfezione: *Et non dixit, non reputans, neque memorans, sed obliviscens; nam ita denum diligentes, et seduli reddimur, quando omnem animi promptitudinem, et alacritatem ad id quod adhuc superest assequendum collegerimus, et reparaverimus, quando praeteritae oblivioni mandaverimus.* In oltre riflette su quelle parole, *extendens me ipsum*, e dice che in quelle si esprime uno sforzo molto speciale, che si faceva S. Paolo, per giugnere a gradi di più alta e più eminente perfezione. Perchè siccome un uomo che corre, per il desiderio che ha di arrivar presto al termine, si distende dalla parte anteriore con tutta la vita, e getta avanti i piedi, la fronte, e le braccia per accelerare il suo corso; così il Santo con uno sforzo continuo di desiderj dilatava il suo spirito, e lo distendeva ad opere di maggior perfezione: e in questo modo correva con grande alacrità, e con gran fervore nella via del Signore. E così abbiamo a correre ancora noi, se davvero alla perfezione aspiriamo. *Ad ea vero, quae sunt priora, extendens me ipsum. Emitens enim is est, qui pedes, quamquam currentes, reliquo corpore antevertere studens, seipsum ad ea, quae a fronte sunt, extendit, et manus quoque proleudit, ut etiam amplius quidquam ultra cursum officiat. Hoc vero fit ex multa animi alacritate, ex multo fervore. Ita oportet currentem currere, cum tanto studio, cum tanta alacritate, non pigre.* Finalmente si rifletta, che questo dimenticarsi del bene operato, questo distendersi con tutto il vigore dello spirito al bene, che ci resta da operare, non solo secondo l'Apostolo, è mezzo per conseguire la perfezione, ma è la perfezione istessa; (come notammo anche noi nel precedente capitolo) perchè conclude dicendo: chiunque è perfetto, procede in questo modo. *Quicumque*

*ergo perfecti sumus, hoc sentiamus.* E in questo senso appunto spiega tali parole S. Bernardo: (*lib. de vita solit.*) *In quo manifeste, Apostolo docente, declaratur, quia perfecta eorum, quae retro sunt, oblitio, et perfecta in anteriora extensio, ipsa est hominis justitiae in hac vita perfectio.* Chiunque brama dunque d'essere perfetto Cristiano, metta in totale dimenticanza quanto ha fatto di bene per lo passato: tenga sempre l'occhio della mente, e tutto l'affetto del cuore fisso nel bene, che gli rimane a fare nel tempo avvenire.

74. Quarto mezzo. Pensare spesso ai difetti presenti, ed ai peccati passati. Ho detto nel numero precedente, che per mantener vivi i desiderj di perfezione, non bisogna andar considerando il bene fatto: qui dico, che è necessario pensare al male fatto, e che giornalmente si va facendo; e insieme alle virtù di cui siam privi: perchè tali pensieri ci riempiono di un santo interno rossore; ci destano nel cuore desiderj della virtù, di cui ci vediam privi: brame di mortificazione in tutto ciò, in che ci conosciamo difettosi: e però ci sono d'incitamento, e di stimolo alla perfezione. Sentiamo ciò, che dice S. Agostino su questo particolare. (*de verbis Apost. Ser. 15.*) *Proficite, fratres mei, discutite vos semper sine dolo, sine adulatione, sine palpatione. Non enim est aliquis intus tecum cui erubescas, et jactes te. Est ibi, sed cui placet humilitas . . . . Semper tibi displiceat quod es, si vis pervenire ad id quod nondum es.* Fratelli miei, dice il Santo, se volete far gran profitto, esaminatevi spesso senza inganno, senza adulazione: giacchè non v'è dentro di voi alcuno, di cui abbiate a vergognarvi. In realtà vi è Dio: ma a lui piace l'umiltà, e la bassa cognizione di te stesso. Fa che sempre ti dispiaccia di essere quel che tu sei, se vuoi arrivare ad essere quel che non sei: cioè, se tu vuoi conseguire la perfezione che non hai, è necessario che non sii mai di te contento; ma che conosca i tuoi difetti, i tuoi peccati, i tuoi errori, la mancanza delle virtù, la ribellione delle tue passioni, e che te ne stii in una certa scontentezza di te stesso; ma però umile, queta, pacifica, e piena di confidenza in Dio: perchè questa è quella, che ti dà stimoli al cuore, che ti accende in desiderj di migliorarti, e di essere quel che ancora non sei. *Semper tibi displiceat quod es, si vis pervenire ad id quod non es.* E subito aggiugne: *Nam ubi tibi placuisti, ibi remansisti.* Se in alcuna cosa per mancanza di cognizione rimani soddisfatto di te stesso, è certo che ivi te ne rimarrai fermo, senza curarti di ascendere a maggior perfezione. *Si autem,* seguita a dire, *dixeris, sufficit, periisti.* Se poi mal ti inducessi a dire, mi basta la perfezione che ho acquistata, già sei perduto. E perchè? perchè non potrai rimanere (come ho di sopra provato) in quel grado di perfezione: ti converrà, voglia, o non voglia, tornare indietro, e andare passo passo, e senza avvedertene in perdizione. Dunque conclude il Santo: *Semper adde, semper ambula, semper profice. Noli in via remanere, noli retro re-*

*dire , noli deviare.* Cammina sempre avanti , aggiugni sempre qualche cosa di più , fa sempre maggior profitto. Non ti fermar mai nella via della perfezione , non voler deviare , nè tornare indietro. E per ottener questo , altro modo non v'è , che mantener sempre vivi , e distendere sempre i desiderj a maggior perfezione , per i mezzi che ho dati nel presente capo.

## CAPO VI.

*Avvertimenti pratici al direttore sopra il primo , secondo , e terzo capitolo di questo articolo.*

75. Avvertimento primo. Circa l'introdurre le anime nella via della perfezione proceda il direttore con prudenza , con buon ordine , e con destrezza : altrimenti non otterrà il bramato intento. Abbiamo detto , che la prima cosa , che deve fare un direttore , il quale voglia condurre un'anima alla perfezione , si è , il destare in lei la volontà , e il desiderio di attendervi seriamente : ed anche abbiamo somministrati i motivi atti a risvegliar tali brame: perchè in realtà questo è il fondamento da cui deve incominciare a sorgere questo spirituale edificio. Ma deve però riflettere , che non tutte le anime sono disposte a ricevere questo lavoro di spirito. Se la persona si trovi ancora involta in colpe gravi , oppure si trovi imprigionata tra lacci di affetti , ed occasioni malvagie , non è certamente in tale disposizione , che le si debba parlare di perfezione. In tale stato di cose bisogna prima procurare di curar l'anima dalle ferite mortali de' suoi peccati , e rimetterla nella vita della grazia. Fatto questo , dovrà pensarsi a stabilirla in perfetta sanità : come appunto fanno i Medici , che prima pensano a curare gl'infermi dalle loro gravi infermità , e poi a togliere le reliquie de' mali , ed a consolidare le forze. Imiti Gesù Cristo , di cui dice Sant' Ambrogio , che come Medico non men pietoso che prudente , prima cura le piaghe putride delle nostre anime , allontanandole dalle impudicizie , e rimuovendo da loro la cecità di altre colpe gravi : e poi a poco a poco le fa salire il monte della perfezione. *Primum unusquisque sanandus est , ut paulatim , virtutibus procedentibus , ascendere possit ad montem. Et ideo quemque in inferioribus sanat ; hoc est a libidine revocat : injuriam caecitatis avertit : ad vulnera nostra descendit , ut usu quodam , et copia suae naturae participes non faciat esse regni coelestis.* ( *hom. in c. 6 Lucae lib. 5.* ) Se poi la persona sia vivuta lungamente innocente , oppure essendo per sua disavventura stata rea di peccati gravi , si trovi già emendata de' suoi falli , e di essi molto pentita : dovrà allora il direttore procurare di tirarla avanti a maggior perfezione , e converrà che si usi qualche mezzo proporzionato , secondo la qualità del soggetto , per introdurla soavemente.

76. Avvertimento secondo. Nel caso detto, che l'anima si trovi sciolta da' lacci delle colpe mortali, in disposizione di andare avanti, e di far progressi nelle virtù cristiane; osservi diligentemente il direttore, s'ella è mossa da Dio a maggior perfezione: oppure contenta di stare in grazia, nulla pensi ad altri ulteriori progressi. Se scorge in lei la mozione dello Spirito Santo, che con le sue ispirazioni la desti all'opere buone, altro non ha da fare, che solliare con i suoi consigli, e coi suoi avvertimenti su quelle prime scintille, per accendere vivi desiderj di perfezione, i quali poi possono a suo tempo, come è accaduto in altri, produrre fiamme ardenti di carità. Se poi l'anima se ne stia languida, e fredda, nè ad altro pensi che a non cadere in colpe gravi: allora toccherà al direttore adoprare qualche mezzo, o qualche industria, per eccitarla a maggior bene: perchè non operando Iddio, vorrà forse servirsi di lui, per risvegliare nel di lei cuore santissimi desiderj. A molti una confessione generale fatta con molta contrizione, e con gran risoluzione di mutar vita, è stato il principio d'una gran perfezione. In fatti la Beata Angela da Fuligno riferisce di se nella sua vita, che dopo una confessione generale si consacrò a Dio pienamente: sicchè non può dubitarsi, che da quella prendesse principio quella sublime santità a cui ascese nel progresso della sua vita. Io stesso ho conosciute più persone, vivute lungo tempo dissolutamente, e dopo una confessione generale cangiate in modo, che non solo salirono a stato di gran perfezione, ma anche a gradi di molto elevata contemplazione. Ad altri sono stati principio di santità gli esercizj spirituali, come in un S. Carlo Borromeo, in un S. Francesco Borgia, e in altri molti. In altri ha preso origine la perfezione dalla lezione de' libri spirituali, come in S. Ignazio di Lojola, in S. Gio: Colombino; oppure dallo ascoltare divotamente le prediche, come in un S. Nicola di Tolentino. In altri si è servito Iddio d'una riprensione del Confessore fatta per puro zelo della divina gloria, per tirarli ad una vita perfetta. Così la Beata Giacinta Marescotti, per una correzione fattale opportunamente da un Confessore zelante, si mutò tosto da Monaca vana, ed imperfetta, in una Religiosa fervente. Così Donna Sancia Carriglia Dama d'onore della Imperatrice Isabella, che givasene tutta infiorata di gale, e profumata di odori, solo in sentirsi dire dal P. Giovanni d'Avila, uomo apostolico, che quei profumi puzzavano d'Inferno, e quelle gale erano lacci, che vi traevano le anime; si diede ad un'asprissima penitenza, e divenne un vivo esemplare di ogni perfezione. Il mezzo però più ordinario, e che deve il più delle volte praticarsi da' direttori, a mio parere, si è quello, di cui parlai nel precedente capo, e di cui più diffusamente parlerò in breve, voglio dire, l'esercizio delle sante meditazioni. La ragione è manifesta. I desiderj della perfezione sono dono di Dio: e benchè debba il direttore usar varie



arti per eccitarli ne' suoi penitenti, è certo però, che a Dio appartiene d'infonderli ne' nostri cuori, per mezzo de' suoi lumi, e delle interne sue ispirazioni. Ma qual è il mezzo più connaturale, e più sicuro per ricevere questa luce celeste, e queste interne mozioni, che involino l'anima ad operare virtuosamente? Chi non lo sa? Sono le meditazioni sopra le massime di nostra Fede: perchè l'anima ritirata da sola a sola con Dio, e tutta fissa nella considerazione di tali verità, intende la vanità de' beni terreni, la grandezza de' beni eterni, apprende l'importanza dell'eterna salute, penetra la gravezza del peccato, conosce il merito, che ha Iddio d'essere servito, ed amato. Dopo tali cognizioni per una certa connaturalità si muove nell'anima il desiderio di operare conforme a quello, che conosce: il che è lo stesso che dire si muovono desiderj di vera perfezione. Dunque tra le altre industrie, che praticherà il direttore per tirar i penitenti al miglioramento della loro vita, non lasci mai questa: perchè abbracciando essi, e perseverando costantemente nell'esercizio del meditare, li vedrà sicuramente crescere ogni giorno più non solo in desiderj, ma anche in opere di maggior perfezione.

77. Avvertimento terzo. Volendo il direttore, che alcun uomo, o donna secolare, che a lui paja sufficientemente disposta, incominci a camminare per la via dello spirito, non lo consiglio a parlar loro di perfezione sul principio: poichè a simili parole le persone del secolo si atterriscono: sì perchè credono, che la perfezione cristiana ad essi non si appartenga, ma sia un esercizio proprio di Monache, e di Religiosi, come ho detto di sopra: sì perchè se la figurano una cosa ardua, malinconica, noiosa, insopportabile. E perciò operando con esso loro scopertamente, altro non otterrebbe, che acquistarsi appresso di essi concetto d'indiscreto, ed alienarli da se. Piuttosto lo consiglierai a procedere praticamente, e senza parlare di perfezione, introdurveli destramente, con far loro praticare alcune di quelle sante industrie, di cui abbiamo ragionato nel precedente numero. Quando poi vedrà, che Iddio incomincia a risvegliarli con santi pensieri, e con divoti affetti incomincia ad accenderli in desiderj di maggior bene; allora potrà operare apertamente, e rappresentare loro l'obbligo, che hanno anch'essi di tendere ad una perfezione confacevole al loro stato, ed usare arte per avvivare tali brame nei loro cuori. E acciocchè rimanga il direttore di ciò ben persuaso, rifletta a quella dottrina, che S. Gregorio arreca nell'Omelia 36. (*in Evang.*) cioè, che i diletti terreni hanno questo di proprio, che mirati da lungi sembrano gradevoli, e muovono al desiderio di se; ma poi veduti d'appresso, ed sperimentati, si trovano insipidi, e recano noja. All'opposto le cose spirituali vedute in lontananza, pajon noiose; rimirate poi da vicino, e provate, si sperimentano dolci, e svegliano una brama di possederle. *Hoc, distare fratres curissi-*

*mi, inter delicias corporis, et cordis solet, quod corporales deliciae, cum non habentur, grave in se desiderium accendunt: cum vero habitae eduntur, comedentem protinus in fastidium per satietatem vertunt. At contra spirituales deliciae, cum non habentur, in fastidio sunt; cum vero habentur, in desiderio; tantoque amplius a comedente esuriuntur, quanto ab esuriente amplius comeduntur.*

E la ragione che egli adduce, per provare che le cose dello spirito non possono desiderarsi, nè amarsi da chi non l'ha mai praticate, si è, perchè essendo rimote da sensi, non può sapersi di che sapore elle siano da chi non l'abbia mai sperimentate. *Et ideo non habitae amari non possunt, quia earum sapor ignoratur.* Procuri dunque il direttore, che i suoi penitenti incomincino per i mezzi di già proposti a gustare di Dio, ed avere qualche sapore della virtù, e qualche desiderio di conseguirla: e poi gli stimoli a fronte scoperta all'acquisto di quella perfezione, che loro si conviene.

78. Avvertimento quarto. Avverta il direttore, che la perfezione in tutti non è l'istessa, e però non deve tutti incamminare per l'istessa vita. Altra è la perfezione in cui deve esercitarsi un secolare, altra è quella, che deve praticarsi da un Religioso. Altra perfezione si esige da una fanciulla, che deve attendere a se sola; altra si richiede da una maritata, che deve aver cura della famiglia, e corrispondere al suo consorte. Anzi nelle istesse Religioni non sono istessi i mezzi per cui si cammina alla perfezione. Così se un Certosino volesse convertire anime a Dio per mezzo della predicazione, non opererebbe conforme la perfezione del suo Istituto, che gli prescrive una vita puramente contemplativa. E se un Gesuita volesse starsene sempre ritirato nella sua stanza, senza mirar mai faccia d'uomo, non opererebbe conforme la perfezione della sua Regola, che gli prescrive una vita mista di contemplazione, ed azione. Sia dunque cauto il direttore, e procuri, che i suoi discepoli, intraprendendo vita divota, mettano l'occhio in quella perfezione, che è propria del loro stato, e a quella indirizzino solamente i loro desiderj; acciocchè non comincino a deviare fin dal principio, e si verifichi di loro, che *bene currunt, sed extra viam*, che camminano con fervore, ed alacrità, ma fuori di strada. Tanto più che i sbagli, che da principio si prendono, si radicano altamente nell'animo, e si rendono quasi incorreggibili. A questo punto anche s'appartiene il riscare i desiderj inutili, ed infruttuosi: benchè siano di cose sante: come p. e. il bramare un principiante la conversione dei popoli, la riduzione degl'idolatri alla santa fede, ed altre simili cose, che sono incompatibili con il di lui presente stato: perchè questi desiderj ingombrano il cuore, e tolgono il luogo ai desiderj di quelle cose, che di presente sono necessarie al di lui miglioramento. Senta il direttore, come parla S. Francesco di Sales su questo particolare. (*Vit. divot. p. 3. cap. 33.*)

*Io non approvo in modo alcuno, che una persona attaccata a qual-*

*che obbligo, o vocazione, si fermi a desiderare un'altra sorta di vita, fuori di quella, ch'è convenevole all'ufficio suo, nè esercizj incompatibili allo stato suo presente: perchè questo dissipa il cuore, e lo fa languire negli esercizj necessarj.* Tutto questo però s'intende de' desiderj stabili, e fissi, che occupano il cuore, e non di certi santi desiderj passeggieri, che non possono recare alcun danno.

79. Avvertimento quinto. Incominciandosi a destare nell'animo del penitente brame di perfezione, avverta il direttore di non esiger troppo da lui, quasi che volesse farlo Santo in un giorno: altrimenti con voler troppo, si porrà a pericolo di perder tutto. A questo fine rifletta, che per l'acquisto della perfezione propria in qualunque stato, non è necessario usare tutti i mezzi, basta adoperarne alcuni. Così insegna il P. Suarez appoggiato all'autorità di S. Tommaso. *Ad perfectionem animi obtinendum non est necessarium omnia consilia integre servare; sed aliqua interdum sufficient.* (tom. 3 de Relig. lib. 1, cap. 5, num. 2. S. Thom. in Opus. 19, cap. 2.) Lo prova con l'esempio degli Apostoli, i quali non abbracciarono tutti il consiglio di non prendere dalle Chiese il sostentamento; ma solamente S. Paolo: ed anche lo mostra con la ragione, perchè non tutti i consigli si adattano a tutti gli stati: così la povertà volontaria, che è propria dei Religiosi, non è propria dei secolari; ma solo il buon uso delle ricchezze: e la castità, che compete allo stato dei claustrali, non conviene allo stato dei conjugati. In oltre è manifesto, che le opere di supererogazione devono essere diverse nei principianti, che nei proficienti, e nei perfetti, perchè l'operare deve misurarsi con le forze del soggetto; e se questo le ha maggiori, deve anche dare alla luce operazioni migliori. Rifletta in secondo luogo, che quegli istessi consigli, che sono adattati allo stato del penitente, e devono da lui eseguirsi, non possono esercitarsi con l'istessa esquisitezza ed ampiezza nei principj, che nei progressi: perchè la perfezione si introduce nell'anima a poco a poco. Cresce l'uomo nelle virtù, come cresce nel corpo, insensibilmente a poco a poco, e come cresce l'albero in mezzo al campo invisibilmente; sicchè non se ne vede l'aumento ogni giorno, benchè ogni giorno si faccia, ma solo dopo lungo tempo, quando è già fatto. E però conviene, che il direttore usi discrezione, massime nei principj coi suoi discepoli, acciocchè invece di avvalorare, non estingua quelle prime scintille di desiderj, che Iddio ha loro acceso nel cuore.

80. Riferisce Santa Teresa di se stessa, che incominciando Iddio a compartirle grandi favori soprannaturali, bramò ed ottenne di aprire tutta la sua anima a qualche gran Maestro di spirito, che le desse retto, e sicuro regolamento. E benchè il Padre spirituale in cui s'imbattè, fosse uomo santo, e molto sperimentato; pure perchè non procedè con esso lei con la debita discrezione,

non misurando i consigli che le dava, con le forze del di lei spirito; dice la Santa, che s'ella avesse avuto a vivere sotto la di lui sola condotta, non avrebbe fatto mai alcun profitto, mentre quella direzione indiscreta ad altro non serviva, che a disanimarla. Ecco le sue parole: (*Vita c. 24.*) *In fine conobbi, che i mezzi ch'egli mi dava, non erano quelli che bisognavano per il mio rimedio; ma che piuttosto fossero per anima più perfetta . . . E' certo, che se io non avessi avuto a trattare, e conferire con altri, che con lui, io credo che non avrebbe mai fatto profitto l'anima: perciocchè l'afflizione, che mi cagionava il vedere che non facevo, nè parmi potevo fare quello ch'egli mi diceva, era bastante a farmi perdere la speranza, e abbandonare ogni cosa.* Se dunque il direttore non vuole errare nella direzione de' suoi penitenti, non esiga mai da loro più di quello, che comportano le forze dello spirito, che Iddio va loro comunicando, perchè in realtà più di questo non possono eglino moralmente fare. Il porre addosso ad un giumento un peso superiore alle sue forze, ad altro non serve, che a fiaccarlo sotto lo smoderato incarico. Così l'imporre ai penitenti opere, e mortificazioni superiori al vigore, che loro somministra la grazia, ad altro non serve, che ad affogare lo spirito de' medesimi.

## CAPO VII.

*Avvertimenti pratici sopra il capo quarto, e quinto di questo articolo.*

81. Avvertimento primo. Da ciò, che si è detto nel capo quarto, avrà il direttore compreso, che la maggior premura del suo zelo ha da consistere in procurare, che ne suoi discepoli non si rattiepidisca la volontà, e il desiderio della propria perfezione; ma si conservi sempre vivo, e si distenda sempre a maggior perfezione, perchè mancando un tal desiderio, ricaderebbero a poco a poco nel primiero stato delle loro antiche freddezze. Ma acciocchè possa egli porre riparo a tanto male, quando mai loro succedesse, voglio ora dargli alcuni contrassegni, per conoscere se il suo discepolo stato una volta fervido, e bramoso de' suoi avanzamenti, incomincia a rattiepidirsi ne' suoi fervori. Dissi, che darò alcuni segni; perchè a volerli dar tutti, si richiederebbe un più lungo discorso.

82. Il primo segno il direttore l'avrà chiaro, e manifesto dalle cose spirituali: perchè incominciando ad illanguidirsi la volontà del suo penitente, incomincerà anche a tralasciare gli esercizi di spirito, le meditazioni, l'orazioni, la lezione de' libri santi ec. o almeno a sminuirle per leggieri motivi; o si tratterrà in esse con disapplicazione, o con isvogiatezza, più per usanza, o per

qualche umano riguardo che per brama di ritrarne il debito profitto. Gli esami della coscienza, che faceva prima con molta compunzione, o l'intermetterà, e li farà assai superficialmente, e senza alcuna emendazione. Ai sacramenti si accosterà di mala voglia, con minor frequenza, e senza frutto. Alle ispirazioni di Dio, ed ai rimorsi della coscienza si mostrerà irresoluto, differendo sempre ad altro tempo l'emendazione del male, o l'esecuzione del bene.

83. Avverta però il direttore di saper distinguere la tiepidezza biasimevole, che la persona si forma da se stessa, e tra l'aridità profittevole, che Iddio spesso manda alle persone spirituali o in prova, o in purga. È vero, che tanto nell'aridità, quanto nella tiepidezza si perde ogni affetto sensibile, ed ogni sentimento, e sapore verso le cose spirituali: ma però la cosa succede con questa diversità, che nell'aridità cessando la sensibilità degli affetti, non manca la volontà; anzi è più diligente che mai in adempire i suoi doveri: dove che nella tiepidità manca con l'affetto anche la volontà, che è negligente, e trascurata negli esercizi di spirito, e delle virtù. Sicché l'aridità procede senza colpa, ma la tiepidezza va involta in una infinita moltitudine d'imperfezioni, e di peccati leggieri. Vediamo tuttocìo chiaramente nell'esercizio di orare, e di meditare. È certo che tanto nell'aridezza, quanto nella tiepidezza cessa una certa luce chiara, ed una certa mozione sensibile della divina grazia: e nell'uno, e nell'altro caso se ne rimane la persona secca, ed asciutta. Ma che? la persona, che è in stato di precisa aridità, non l'abbandona, nè scema le sue consuete meditazioni: non si lascia sopraffare dalle distrazioni, ma invigila sopra i suoi pensieri, per ricondurli a Dio; e se non può praticare gli affetti sensibilmente col cuore, li esercita seccamente con la volontà. All'opposto la persona, che trovasi in istato di tiepidezza, non trovando pascolo nelle sue orazioni, o le lascia, o le accorcia; aderisce alle distrazioni, o le discaccia languidamente; e si trattiene avanti a Dio dura non men di cuore, che di volontà.

84. Il secondo segno avrà il direttore dalle azioni esterne: perchè dove prima il suo discepolo amava la ritiratezza, poi ne lo vedrà alieno. Lo vedrà diffondersi nelle cose esteriori, e cercare al di fuori tra divertimenti, cicalamenti, novelle, e vane curiosità, quella consolazione, che il meschino non prova più al di dentro negli esercizi di spirito. Dove prima attendeva alla mortificazione del corpo, e de' sensi, poi lo scorgerà, con suo dispiacere, facile a portar gli occhi sopra ogni oggetto, a parlare oziosamente, a mormorare delle altrui operazioni. Scorgerà, che incomincia a condescendere soverchiamente al proprio corpo col cibo, col sonno, con le morbidezze; ed a lasciare le consuete penitenze sotto vani pretesti, parendogli già, che un digiuno l'abbia a condurre alla etisia, ed una disciplina alla morte. In somma conosce-

rà chiaramente, che da spirituale ch' egli era, incomincia già ad essere uomo carnale.

85. Il terzo contrassegno poi l' avrà il direttore, qualunque volta gli converrà ragionare con esso lui: perchè non ci troverà più quell' apertura, e sincerità, con cui prima gli scuopriva ogni moto del suo cuore, o buono, o reo; non più quell' umiltà, con cui riceveva le correzioni; non più quell' obbedienza, con cui eseguiva ogni suo consiglio. Scuoprirà nel suo interno un certo sconvolgimento di passioni, non già violento, ma volontario, perchè nato da una colpevole aderenza della di lui volontà. Vi scuoprirà una certa stima di se, ed una certa vanità, che suol essere l'origine di questi raffreddamenti. E forse forse si accoggerà, che già comincia a guardare con occhio di compiacenza, e con desiderio quei diletti, e quei beni terreni, che aveva di già con tanta generosità abbandonati.

86. Avvertimento secondo. Se il direttore troverà nel suo penitente tutti, o almeno alcuni de' predetti contrassegni, si assicuri, che si è già in lui raffreddato ogni desiderio di perfezione. Procuri pertanto di rimuoverlo prestamente da quella sua freddezza, col mettergli avanti gli occhi quei motivi, che hanno forza di riacendere nel di lui cuore l' antiche brame. Il primo motivo, a mio parere, deve esser quello che ho apportato di sopra, cioè che persistendo in quella sua tiepidità, tanto nelle cose spirituali, quanto negli esercizi delle virtù, gli converrà andare indietro, ancorchè non voglia, e perdere in breve tempo ciò, che in molto aveva di già acquistato. E qui lo incalzi con quella bella similitudine, che reca a questo proposito S. Gregorio, paragonando l' anima nostra ad una navicella posta in mezzo ad un impetuoso fiume, che se non usa ogni sforzo per andare avanti contro l' impeto dell' acque, non può fermarsi in mezzo al letto del fiume, ma è costretta di tornare indietro violentemente trasportata dalla corrente. Così, dice il Santo, se un' anima non proecura di avvantaggiarsi nel bene, resistendo fortemente all' impeto delle sue sinistre inclinazioni, e all' urto delle diaboliche suggestioni, non potrà fermarsi in mezzo al cammino della perfezione; ma dovrà necessariamente dare indietro, e perdere tutto il viaggio che aveva fatto nel decoro della sua vita spirituale. *Si enim, quod videtur gerendum sollicita intentione non crescit, etiam quod fuerat bene gestum decrescit. In hoc quippe mundo humana anima, quasi more navis est contra ictum fluminis conscendentis; uno in loco nequaquam stare permittitur: quia ad ima relabitur, nisi ad summa conetur.* (Pastoral. p. 3, cap. 35.)

87. Il secondo motivo sia quello, che pure abbiamo accennato, cioè, che se egli non sorge da quella sua tiepidezza, e non torna a riscaldarsi nel desiderio del suo profitto, non solo perderà ciò, che con tante fatiche ha guadagnato, ma giugnerà a poco a poco

a far cadute orrende, e precipitare nell'abisso de' peccati mortali. Poichè dice Cassiano, che quando ne' servi di Dio si veggono certe cadute lagrimevoli, non deve darsene la colpa alle cagioni presenti, che hanno dato loro l'ultima spinta; ma bensì alle passate tiepidezze, per cui indebolendosi le virtù interiori dell'anima, e prendendo vigore le passioni, e i vizj non potevano gl' infelici reggersi più lungamente in piedi. *Lapsus quis jam, nequaquam subitanea ruina corruisse credendus est; sed pravae institutionis decipulus exordium, aut per longam mentis incuriam, paulatim, virtute animi decidente, et per hoc sensim vitis incrementibus, casu miserabili concidisse. Ante contritionem enim praecedit injuria, et ante ruinam mala cogitatio.* (Collat. 6, cap. 17.) Lo sa quanto ciò sia vero il misero Euprepiano, la di cui ruina piange S. Teodoro Studita. (Serm. 9. cath.) Visse egli molti anni nel monastero, ed in quel sacro chiostro fu uno specchio di tutte le virtù religiose. Egli nelle orazioni fervente; egli nella mortificazione indefesso; egli all'obbedienza pronto; egli nell'osservanza regolare esattissimo. Due volte fu imprigionato per la santa fede: e tra i ceppi, e le catene stette costante. Due volte fu aspramente flagellato dagli Idolatri: ed egli tollerò aspre battiture, soffrì dolori acerbi, sparse in gran copia il sangue per amor di Gesù. Or chi ad una vita sì fervida, ad una virtù sì costante non avrebbe pronosticato una eterna durata? Chi non le avrebbe augurate le aureole d'una più illustre santità? *Et tamen dormitans cecidit*: eppure cadde bruttamente Euprepiano. Ma chi potè gettare a terra quella colonna di Santa Chiesa, stata immobile agli urti violenti delle più fiere persecuzioni? Appunto la tiepidezza: *Dormitans cecidit*. Cominciò ad addormentarsi in lui il desiderio della perfezione: cominciò a rallentarsi nello studio dell'orazione, nell'esercizio delle virtù: cominciò in somma a dare indietro, e retrocedendo passo passo, andò a cadere nel precipizio di colpe mortali, e ciò che è peggio, d'una sventuratissima morte. Nè ciò rechi meraviglia: perchè siccome da un lento indebolimento de' fondamenti, come dice il sopraccitato Cassiano, o da un lungo, benchè tenue, stillicidio di acqua prende origine talvolta la ruina di grandi edificj; così un indebolimento di spirito, ed un continuo stillicidio di colpe, e di mancamenti volontarj, getta a terra i più gran colossi della cristiana perfezione. Dunque *qui stat, videat ne cadat*. Se il penitente rattiepidito non è ancora caduto, lo riscuota il direttore con la vista di sì gran pericolo, acciocchè si rimetta su la strada della perfezione, con ravvivarne i desiderj già quasi estinti.

88. Il terzo motivo, e il più efficace degli altri sarà il porgli in considerazione, che un'anima, la quale dallo stato di perfezione, in cui si era posta, passi alla tiepidezza, e giunga poi a trascorrere in peccati gravi, difficilmente si rimette più in piedi. S. Paolo dice, che il ravvedimento di questi è moralmente impos-

sibile. (ad Hebr. cap. 6, 4, et 6.) *Impossibile enim est, eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam domum coeleste, et participes facti sunt Spiritus Sancti . . . et prolapsi sunt, rursus renovari ad poenitentiam.* Cassiano è di parere, che più facilmente possa ravvedersi, e poi ascendere alle più alte cime della perfezione un uomo carnale, che un monaco, o chiunque altro siasi, che dopo essere stato fervente divenga freddo. (*Collat. 4, cap. 9.*) *Facilius ad salutarem conversionem, ac perfectionis fastigium carnalis quis, hoc est saecularis, vel gentilis accedit, quam is, qui professus monachum, nec tamen vitam perfectionis arripens, secundum regulam disciplinae ab illo semel spiritualis igne fervoris discessit.* E ne rende la ragione: poichè un peccatore a vista delle sue scelleratezze, più facilmente si compunge, si umilia, e si soggetta all'altrui regolamento; onde non è tanto difficile, che dal ravvedimento passi al miglioramento, e poi faccia progressi nella via dello spirito. Dove che uno, che dalla perfezione cada in tiepidità, non arriva mai a persuadersi di esser cieco, di esser misero, e di essere bisognoso dell'altrui direzione, parendogli di saperne molto da se: e però è più difficile, che ritorni al primiero suo stato. *In eo factus saeculari deterior, quod nec miserum se, nec caecum, nec indigere mortalis alicujus, aut institutione cognoscit.* Finalmente conferma con l'esperienza questa sua verissima dottrina, dicendo, che tutto giorno si veggono uomini freddi, e gelati concepire a poco a poco fervore di spirito; ma però non si vede mai un tiepido divenire fervente. *Postremo quid diutius immuramur in his, quae nobis experimento satis comperta sunt ac probata? Frequenter enim vidimus de frigidis, atque carnalibus, idest de saecularibus, atque paganis, ad spiritualem pervenisse fervorem; de tepidis, atque animalibus omnino non vidimus.* E qui vanno a ferire quelle parole di Dio nell'Apocalisse: (*cap. 3, 15, et 16.*) *Utinam frigidus esses, aut calidus. Sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te vomere ex eo meo.* Buon per te, mandò Iddio a dire per bocca dell'Apostolo Giovanni al Vescovo da Laodicea; buon per te, se fossi o freddo o caldo nel divino servizio; ma perchè sei tiepido, comincerò a vomitarti dalla mia bocca. Queste parole, come notano i Santi, esprimono l'abbandonamento, che fa Iddio dell'anime rattièpidite nella volontà, e desiderio della lor perfezione: perchè siccome non si ripiglia più un cibo, che dalla bocca sia vomitato; così non torna Iddio a ripigliare una persona tiepida, che abbia già rigettata dalla sua bocca divina. Comparendo dunque S. Ignazio (*Nolarci vita c. 19.*) ad un suo divoto, ebbe ragione di dirgli, che se i beati fossero capaci di cordoglio, si farebbero vedere vestiti a lutto, e col volto annvolato da ombre pallide, e meste, per significare il dispiacere che provano, qualunque volta alcuno stato fervido, passa ad esser tiepido nel servizio di Dio; e senz'alcun dubbio, per il pericolo, a cui più che ogn'altrq si



espone di essere abbandonato da Dio, e di girsene in perdizione. Intanto se vedrà il direttore, che il suo discepolo a molivi si forti, e si potenti, rientri in se stesso, cominci a pentirsi della sua tiepidezza, e si risolva di ritornare al suo stato primiero; procuri di riaccendere in lui i desiderj di perfezione, e di rimetterlo nell'antico fervore, per i mezzi che ora soggiugnerò.

89. Avvertimento terzo. Un carbone smorzato si riaccende con quell'istesso fuoco, con cui la prima volta si accese. Così le brame di conseguire la perfezione, il fervore di procurarne il conseguimento, si rinfiamma con quei medesimi mezzi, con cui si accese la prima volta. Torni il penitente attiepidito all'orazione: torni all'uso de' Sacramenti, degli esami, e delle lezioni sagre: torni alla custodia de' sensi, alla mortificazione delle sue passioni: specialmente torni alla meditazione delle massime eterne: faccia tutto però non presuntoriamente, non per usanza; ma con ispirito interno, e con vero desiderio del suo profitto. Sopra tutto si raccomandandi molto, e di cuore a Dio, acciocchè torni a rinvigorirlo con la sua grazia, ed a riaccenderlo coi suoi celesti lumi. Intanto gli vada facendo animo il direttore, col dirgli, che tutti i motivi di terrore di sopra addotti si avvereranno solo in quei tiepidi, che vogliono giacere neghittosi nel loro tenore; ma non già in quelli, che dopo qualche rilassatezza, vogliono tornar nuovamente a servire Iddio con fedeltà, e con fervore. Anzi che questi sono accolti dal Signore con amore speciale, come suoi amici antichi, e quasi famigliari della sua Corte. Gli vada spesso ripetendo quelle belle parole di San Bernardo: (*Serm. 6 de Ascens.*) *Exurgamus, obsecro, quicumque hujusmodi simus (hoc est, tepidi.) resarciamus animam, spiritum recolligamus, abjicientes perniciosam tiepiditatem.* Sorgiamo, vi prego, figliuoli, da questo misero stato: rassettiamo l'anima scomposta ne' suoi atti, dissipata nelle sue potenze: ripigliamo lo spirito: allontaniamo da noi questa sì perniciosa tiepidità. Dicagli con lo stesso santo, che se ciò non gli aggrada di fare per i molti danni, e per i gravi pericoli di sopra esposti, lo faccia almeno per liberarsi da tanti scrupoli, da tanti rimorsi, da tante inquietudini, da tante angustie interne, che in quello stato di tiepidezza gli converrà sempre soffrire. *Etsi non quia periculosa est, et Deo solet vomitum provocare, certe quia molestissima, plena miseriae, et doloris, et inferno plane proxima umbra mortis jure censetur.* Ma se poi tutto questo non bastasse, per risvegliare in lui gli antichi desiderj del suo profitto, altro non rimarrà al direttore, che raccomandarlo a Dio.

90. Avvertimento quarto. Troverà il direttore alcune anime, che non trascurano punto il proprio profitto, ma si sforzano di andar sempre avanti nella via della perfezione; contuttociò non sono mai di se contente: par loro di non fare alcun progresso, di andare indietro, e di essere colme da capo a piè di mancamenti,

e di colpe. In questi casi ( che pur sogliono esser frequenti ) avverta il direttore di procedere con retto discernimento per non errare. Se le dette persone traggono da quella loro persuasione umiltà sincera , voglio dire un certo abbassamento interno quieto , e pacifico , con una certa poca stima , e forse con un certo positivo dispregio di se stesse ; ne perdono la confidenza in Dio , anzi a vista delle loro miserie l'aumentano ; sono elleno in ottimo stato : perchè siccome l'essere molto contento di se stesso è cagione di vanità , di superbia , e di lentezza in operare virtuosamente ; così l'essere mal soddisfatto di se ( nel modo però ora detto ) fa sì , che la persona si distenda coi desiderj a quella perfezione , di cui si reputa esser priva. Onde ebbe a dire S. Bernardo su questo proposito : *Divina solet pietas ordinare , ut quanto quis plus profecerit , minus se reputet profecisse. ( de 4. modis orand. )* È disposizione della divina bontà , che quanto più alcuno fa profitto , tanto reputi di farne meno.

91. Ma se poi la persona dalla poca soddisfazione che ella ha di se stessa , ne cavi diffidenza , pusillanimità , sgomento , e perdimento d'animo ; si trova la meschina in cattivo stato , cioè in istato di non potere andare avanti : perchè il suo scoramento è un laccio , che le lega lo spirito , lo trattiene , lo ritarda , ed è d'impedimento , e di remora ai suoi progressi. Procuri in questo caso il direttore , che il discepolo dalla cognizione delle sue mancanze , e delle sue miserie , non ne ritragga avvilito , ed abbattimento d'animo ; ma una schietta umiltà piena di confidenza in Dio. Conosca avanti a Dio ciò , ch'ella è , confessi le sue mancanze , si confonda con pace ; ma spera altrettanto in lui , quanto si vede misera in se : anzi dalla sua stessa insufficienza , e debolezza prenda motivo di abbandonarsi tutta in Dio con una piena speranza. Faccia quel bene , che può con la divina grazia , e da quell'ajuto che riceve , prenda animo a sperare di Dio maggiori soccorsi , come insegna S. Gregorio. *Ex magna conditoris nostri dispensatione agitur , ut per minima , quae percipimus , sperare majora debeamus. ( Dialog. lib. 1 , cap. 9 , in fine. )*

## ARTICOLO III.

IL SECONDO MEZZO PER L'ACQUISTO DELLA CRISTIANA PERFEZIONE SI È LA SCELTA D'UNA BUONA GUIDA, CHE AD ESSA CI CONDUCA.

## CAPO I.

*Si mostra con l'autorità delle sacre Scritture, e de' santi Padri la necessità che v'è d'una guida, per andare con sicurezza alla perfezione.*

92. Dopochè superati i contrasti, e le opposizioni del demonio tuo giurato nemico, ti sarai risoluto di servire a Dio con la debita perfezione, applicati con tutto l'animo, dice San Basilio, e con somma cura a scegliere un Padre spirituale, che ti sia guida fedele, e scorta sicura in tutte le tue operazioni. *Simul ac in primo luctationis istius congressu adversarium superaveris . . . summa vigilantia, acerrimaeque in omnes partes animi circumspectione operam dato, ut aliquem tibi virum invenias, quem in omnibus deinceps delectas tibi vitae studiis certissimum ducem sequaris.* ( *de renunt. sive abdicatione* ). E però secondo gl'insegnamenti di questo santo dottore, dopo i primi desiderj di perfezione, e dopo le prime risoluzioni di conseguirla, il mezzo più necessario per far gran progressi in questo cammino spirituale, è senza fallo la scelta d'una buona guida. Vediamo dunque quanto sia grande, e fino a qual grado si distenda questa necessità, secondo la dottrina, che ce ne danno i santi Padri, e le sacre Scritture.

93. S. Gregorio parlando dell' Abate Onorato, uomo vile di nascita, ma eminente di santità, che eresse in Fondi un monastero di dugento monaci, e con la sua santa vita, e santi documenti lo condusse a gran perfezione, dice, ch' egli altra guida non ebbe alla perfezione, che lo stesso Dio. *Nequaquam hunc fuisse alicujus discipulum audivi: sed lege non constringitur Spiritus Sancti donum.* ( *dialog. lib. 1, cap. 1.* ) Indi soggiugne, che altri ancora vi sono, che non avendo alcun maestro di spirito, che esternamente li diriga, Iddio stesso si fa loro condottiere, e con interno magistero li guida alla perfezione. *Sed tamen sunt nonnulli, qui ita per magisterium Spiritus intrinsecus docentur, ut etsi eis exterius humani magisterii disciplina desit, magistri intimi censura non desit.* Ed arrega tosto l'esempio di San Gio. Battista, e di Mosè, che non ebbero maestro terreno, che l'istruisse; eppure con la condotta, che di loro fece Iddio e per se stesso, e per mezzo di qualche Angelo, salirono all' alto della perfezione. *Sic quippe Joannes Baptista magistrum habuisse non legitur . . . Sic Moyses in eremo edoctus mandatum ab Angelo didicit, quod per hominum non cognovit.*

Lo stesso par che ammetta S. Agostino, laddove spiegando il Salmo centesimo decimo terzo, dice ritrovarsi alcuni Santi, la cui condotta non dipende da alcun uomo mortale, ma sol da Dio. *Coelum coeli Domino, qui erexit, et sublimavit quorundam Sanctorum mentes in tantum, ut nulli hominum, sed ipsi Deo suo dociles fierent.* Sicchè non può rivocarsi in dubbio, potersi, assolutamente parlando, dare il caso, che di qualche anima eletta voglia Iddio da se solo esser maestro, e guida.

94. Dopo aver data però S. Gregorio la predetta dottrina, subito soggiugne, che questi sono casi straordinarj, che non devono passare in esempio: acciocchè non accada, che parendo ad alcuno d'essere internamente guidato dallo Spirito Santo, e riputandosi già suo discepolo, divenga maestro di grandi errori. *Quorum tamen libertas vitae ab infimis in exemplum non est trahenda; ne dum se quisque similiter Sancto Spiritu impletum praesumit, discipulus hominis esse despiciat, et magister erroris fiat.* (eod. cap.) E finalmente conclude, che questo non essere dagli uomini diretto, ma sol da Dio, è cosa da ammirarsi bensì, e da venerarsi in qualche gran Santo, ma non già da imitarsi da noi deboli, ed imperfetti. *Sed haec, ut praediximus, infimis veneranda sunt, non imitanda.* Poichè l'ordine dell'ordinaria provvidenza esige, che non si faccia maestro nè di se, nè di altri, chi non è stato mai discepolo, nè esiga obbedienza, chi non l'ha mai prestata. *Usus quidem rectae conservationis est, ut praeesse non audeat, qui subesse non didicit, nec obedientiam subjectis, imperet, quam Prae-latis non novit exhibere.*

95. Ma perchè questo è un punto gelosissimo, che non bene inteso potrebbe essere origine di grandi abbagli, è neccessario che io mi trattenga un poco in dimostrare in quali casi possa l'uomo sperare giustamente da Dio una particolare direzione, e in quali casi non possa, senza incorrere la nota di temerità, ripromettersi da Dio questo speciale regolamento, onde sia tenuto a cercare dalle creature indirizzo circa le sue operazioni. Bisogna pertanto considerare varie circostanze, in cui può ritrovarsi la persona spirituale desiderosa del suo profitto. Se ella dimori in luoghi in cui non vi sia alcuno abile ad additarle la via della perfezione, e a darle consiglio circa il governo delle sue azioni: io non dubito punto, che Iddio si farà suo maestro, e sua guida, e coi suoi lumi interni, ed interne mozioni le mostrerà la strada, per cui dovrà camminare per giugnere alla perfezione: purchè però non lasci ella di chiedere a Dio tali soccorsi: perchè Iddio è obbligato a supplire alla mancanza de'suoi ministri. E questi appunto sono i casi arretrati da S. Gregorio ed in S. Gio. Battista, che abitando nella foresta lungi dal commercio umano, neppur ebbe la sorte di ascoltare le prediche del Redentore, o di essere illuminato dalle di lui celesti dottrine: e in Mosè, che abitava solitario ne' deserti, tutto

intento alla custodia della sua greggia : e nel santo Abate Onorato, che nato nel contado , ed allevato rusticamente tra bifolchi, non aveva maestro di spirito, da cui potesse ricevere insegnamenti di perfezione. Ma se poi la persona , che è avida di perfezione , si trovi in città, in terre, e in altri luoghi, in cui non mancano Sacerdoti , confessori , letterati , e padri spirituali che possono darle consiglio , e regolamento circa tutte le sue interiori , ed esteriori operazioni : dico , che in questi casi il pretendere che Iddio si faccia sua guida , ricusando ella intanto la guida de' suoi ministri ; e che le parli al cuore , non volendo ella parlare all' orecchie di chi sta in suo luogo ; sarebbe un atto di gran temerità , per cui non solo meriterebbe che Iddio sdegnasse di farsi suo condottiere , ma che in pena del suo ardimento la lasciasse cadere in grandi errori , come ha fatto con altri , e noi vedremo nel progresso di quest' articolo.

96. Spiego questo con varj fatti tolti dalla sacra Scrittura. Parla Iddio a Mosè di mezzo alle fiamme del famoso roveto , chiamandolo per nome *Moyses*, *Moyses*: e poco dopo gli si palesa per quel gran Dio, ch' egli è, di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe. *Ego sum Deus Patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Jacob.* ( *Exodi cap. 3, 4, 6.* ) Parla Iddio nel più cupo della notte, e nel più profondo del sonno al giovanetto Samuele, chiamandolo per nome tre volte, *Samuel, Samuel, Samuel*: ma però non gli si palesa, nè gli si dà a conoscere. Ma perchè, dico io, procedere Iddio sì diversamente con quelli due gran Profeti? Perchè parlando ad uno, gli si manifesta per il Dio d' Israele, e parlando all' altro, non gli si scuopre; sicchè sentendo egli la voce, non sa chi sia quello, che lo desta dal sonno, e a se lo chiama? La ragione ognun la vede. Mosè trovavasi nel deserto, ove non aveva con chi consigliarsi in quella divina locuzione: e però toccava a Dio supplire quella mancanza, con palesargli se stesso. Samuele dimorava nel Tempio, ove era il sommo sacerdote Eli, da cui poteva prendere pronto, ed opportuno consiglio. Onde conveniva che a lui ricorresse, per sapere, chi era quello, che veniva con quelle voci ad interrompere i suoi sonni. Ed infatti da Eli ebbe egli il lume ad intendere che seco parlava Iddio, e ne ricevè il consiglio, che tornando a chiamarlo la quarta volta, gli rispondesse: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: ( *2 Reg. c. 3, 9.* ) Parla pure Signore, compisci il tuo discorso, perchè il tuo servo ti ascolta. Quindi è facile il dedurre ciò, che dianzi dicevo, cioè che in mancanza de' Sacerdoti Iddio tal volta da se solo opera nelle nostre anime, da se solo le illumina, e le governa. Ma essendoci i suoi ministri, ad essi vuole che ricorriamo, e per mezzo di essi ci vuole illuminare, e dirigere. Così appunto riflette su questo fatto di Samuele, Cassiano: ( *Collat. 2, cap. 14.* ) *Puerum Samuelem judicio Domini praelectum sua nollet per semetipsum di-*

*vini eloquii disciplina Dominus erudire, sed recurrere semel, et iterum pateretur ad senem . . . ut scilicet et illius, qui ad divinum ministerium vocabatur, probaretur humilitas, et junioribus forma subjectionis hujus proponeretur exemplo.* Iddio, dice Cassiano, non volle da se istruire il fanciullo Samuele, ma volle, che una, due, e tre volte ritornasse al vecchio Eli: primo, per far prova con quella soggezione, e dipendenza dal supremo Sacerdote, s'egli era atto al ministero di Profeta, a cui avevalo già destinato: secondo, per dare ai giovani esempio della soggezione, che devono aver ai loro superiori spirituali in tutte le loro operazioni.

97. Un altro esempio non meno convincente abbiamo negli atti degli Apostoli (*cap. 9, 6.*) in persona del Dottor delle genti. Comparisce a questo Gesù Cristo, mentre furibondo si avvicina alle porte di Damasco, meditando contro i cristiani carceri, ceppi, catene, morti, ferite, e sangue; l'investe con la sua luce, e col tuono della sua voce lo abbatte, lo atterra, lo conquide, e lo riempie di stupore, e di tremore. S. Paolo a questo colpo del Cielo si arrende subito, si dà per vinto, e mutato da fiero leone in un mansueto agnello si abbandona nelle braccia di quello, che aveva fin ora con tanta ferocia perseguitato, risoluto di eseguire ogni sua volontà. *Domine, quid me vis facere?* Eppure Iddio benchè lo veda sì ben disposto, non gli palesa i suoi voleri. E perchè questo? Perchè in Damasco v'è un Sacerdote per nome Anania, a cui può egli far ricorso. Vada dunque da quello, dice Gesù Cristo, e lui ascolti, come interprete della mia volontà. *Vade ad Ananiam, et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere.* Ma non poteva Gesù Cristo, riflette qui ancora Cassiano, (*collat. 2, cap. 15.*) istruire da se stesso S. Paolo, come da se solo avevalo espugnato con l'armi della sua grazia? Si poteva; ma non volle, per darci questo esempio, acciocchè mai non presumessimo di ricevere da Dio quei regolamenti, che possiamo avere da' suoi ministri. *Mittit itaque et hunc ad senorem, eumque illius potius doctrina, quam sua censet institui, ne scilicet, quod recte gestum fuisse in Paulo, posteris malum praesumptionis praeberet exemplum. Dum unusquisque sibimet persuaderet, simili modo se quoque debere Dei solius magisterio, atque doctrina potius, quam seniorum institutione formari.* Che più? Dirò a questo proposito cosa ammirabile, ma pur vera. Riceve lo stesso San Paolo per divina rivelazione il Vangelo: comincia con apostolico zelo a predicarlo alle genti: poi interrompe la sua predicazione, e va a soggettare all'Apostolo Pietro la sua dottrina. Ma di che teme l'Apostolo delle genti, direte voi, se una tal dottrina egli l'ha attinta alla prima fonte d'ogni verità, voglio dire, gli è stata rivelata dalla istessa bocca di Dio, da cui non può escire minima menzogna? Rispondo, che gli è rimasto uno scrupolo nel cuore, ed è, che vivendo ancora nel mondo alcuni Apostoli, capaci di dar giudizio delle sue rivelazioni, e delle sue

dottrine, non le abbia esposte mai al loro giudizio. Questo solo lo rende sollecito. Ed in fatti non si quietò egli mai, finchè non si portò in Gerusalemme a conferire in persona con S. Pietro le verità, che andava ai popoli promulgando, ed a sottoporle al di lui giudizio, ed approvazione: benchè per altro gli fossero state da Dio comunicate. *Ne forte*, come dice egli stesso (*ad Galat. cap. 2, 2.*) *in vacuum currerem, aut cucurrissem*. Tanto è vero, che Iddio nelle cose, che appartengono allo spirito, ci vuole soggetti, aperti, e dipendenti da' suoi ministri, qualunque volta posano da noi aversi.

98. Ma sebbene pajà abbastanza provata una tal verità; essendo però poco praticata da molte persone, che professano spirito, voglio darle maggior luce con un fatto, che riferisce lo stesso sopraccitato Cassiano. (*Collat. 2, cap. 3.*) Due monaci abitanti in luoghi solitarj posti di là della Tebaide, si partirono dal loro monastero, e senza alcuna provvisione di vettoaglia s'internarono in quelle vaste solitudini, risoluti di non mangiare, finchè Iddio per se stesso non li avesse provveduti di cibo. Mentre andavano raminghi per quei spaziosi deserti, già consumati dalla fame, s'imbatterono in un uomo, che in vederli pallidi, smunti, ed esangui, offerì loro alcuni pani, con cui ristorarsi in quel loro bisogno. Uno di essi li accettò, e con quelli si mantenne in vita. L'altro affidato nella temeraria speranza d'essere pasciuto immediatamente da Dio, li ricusò, sicchè non venendogli la provvisione, che vanamente sperava dal Cielo, per la grande inedia a poco a poco si ridusse all'estremo di sua vita, ed alla fine miseramente se ne morì. Or io dimando: perchè Iddio avendo provveduto di pane per lo spazio di molti anni S. Paolo primo Eremita, servendosi d'un Corvo, quasi di suo ministro, per recargli ogni giorno un tale alimento: avendo anche per mezzo degli Angeli provveduto di cibo altri suoi servi, come si narra, nelle Istorie ecclesiastiche; lasciò poi senz'alcun provvedimento nel monaco infelice in quella sua estrema necessità? La ragione è manifesta. S. Paolo primo Eremita (lo stesso dico degli altri) trovandosi nel deserto, dove Iddio con ispeciale ispirazione lo aveva condotto, affatto sequestrato dal commercio degli uomini, non aveva modo di procacciarsi il cibo necessario al suo sostentamento. Perciò era molto conveniente, che lo soccorresse Iddio in modo prodigioso, trasmettendogli il provvedimento, che non poteva da se in alcun modo procacciarsi. All'opposto poi non mancava al detto monaco il cibo nel suo monastero, da cui, mosso da speranza ardita, erasi partito; poteva eziandio prendere il cibo per le mani di chi avevaglielo pietosamente offerto. Volendo dunque immediatamente da Dio ciò che poteva avere dagli uomini, giustamente fu lasciato a languire, e morire senza alcun sostentamento. Ciochè abbiám detto del cibo materiale, che nutrice il corpo, s'applichi al cibo spirituale, che

sostenta l'anima, e la rende robusta per correre alla perfezione; giacchè la parità in ambedue i casi cammina con egual passo. Se l'anima chiamata alla perfezione si trovi in tali circostanze e di tempo, e di luogo, che non possa ricevere da alcun uomo il necessario regolamento, opererà in lei Iddio per se stesso, o per mezzo degli Angeli assegnati alla di lei custodia supplirà alla direzione degli uomini. Ma se potendo ella avere indirizzo da Confessori, e da altre persone spirituali, non vorrà valersene con aprir loro tutto il suo interno, sperando stoltamente di ricevere dal Signore per vie straordinarie quel retto regolamento, che per le vie ordinarie non si cura di avere, sarà lasciata da Dio languire nella perfezione, e forse morire alla grazia; come appunto fu lasciato a languire, e morire nel corpo quel monaco sventurato. Perciò concludiamo con Cassiano: *Unde manifestissime comprobatur, ne a Domino quidem viam perfectionis promereri, qui habens unde valeat erudiri, doctrinam seniorum, vel instituta contempserit.* È manifestissimo, dic'egli, che chi non volle la perfezione per mezzo delle istruzioni, dottrine, ed indirizzamento degli uomini, neppure l'avrà da Dio.

99. Perciò S. Girolamo a quelli, che prende ad istruire con le sue lettere, spesso dà questo ricordo, che si scelgano un buon direttore, che faccia loro la scorta nella via della perfezione. A Rustico insinua, che viva in compagnia di uomini spirituali, e sotto la loro direzione, acciocchè non presuma d'insegnare a se stesso la perfezione, di caminar senza guida per una strada, che non è stata mai da lui battuta. *Mihi placet, et habeas sanctorum contubernium; ne ipso te doceas, ne absque ductore ingrediaris viam, quam nunquam ingressus es.* Scrivendo a Demetriade, le dice, che bisogna mettersi sotto l'obbedienza di persone sperimentate, e perfette, per imparare da esse quali siano i sentieri della vita spirituale, le cui regole abbiamo nelle Sacre Scritture: e sopra tutto, che in questo cammino non bisogna prendere per condottiere, e per maestro la presunzione di se stesso, che è il peggior direttore che possa mai aversi: *Bonum est igitur obedire majoribus, parere perfectis, et post regulas Scripturarum vitae suae tramitem ab aliis discere, nec praeceptore uti pessimo, scilicet praesumptione sua.* E in questo il santo Dottore combina col sentimento di San Bernardo, il quale dice, che chiunque prende se stesso per maestro nella vita spirituale, si fa discepolo d'uno stolto; perchè in realtà egli è uno stolto, operando si scioccamente. *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum subdit.* (epist. 87.) Ma più impressione credo, che farà ad ogni persona spirituale, che sia bramosa del suo profitto, ciò che afferma su questo particolare S. Vincenzo Ferreri. Asserisce egli assolutamente, che non sarà mai assistito da Gesù Cristo con la sua divina grazia, senza cui nulla possiamo, chi potendo aver direttore, non lo cura: perchè l'obbedienza



è la via regia, che conduce gli uomini con sicurezza alla sommità di quella scala di Giacobbe, a cui apparve appoggiato il Signore, ed era simbolo della vera perfezione. (*in tract. de vita spirit.*) *Christus, sine quo nihil possumus, numquam suam gratiam ministrabit illi, qui cum habeat qui eum ducat in via perfectionis, negligit ductum ejus. Obedientia via est regia, quae homines inoffenso pede ducit ad summum scalae, in qua Dominus apparet innixus.* Questi sono i sentimenti, con cui i Santi, e le sacre Scritture c'insinuano la necessità, che abbiamo tutti di sceglierci una guida, per camminare sicuramente per la strada della perfezione. Ma acciocchè più altamente s'imprimano nella mente, e nel cuore del pio lettore, voglio esporre alcune ragioni, su cui si appoggiano i loro detti.

## CAPITOLO II.

*Si mostra con le ragioni la necessità, che v'è di questa guida per andare con sicurezza alla perfezione.*

100. Prima ragione, che mostra questa necessità, si è il vedere, che non vi è arte, non v'è scienza, non v'è facoltà in questo mondo, che s'impari senza maestro. Io qui non voglio già parlare di certe scienze sublimi, quali sono la filosofia, la matematica, la teologia, quali niuno spera certamente di conseguire senza gl'insegnamenti d'un eccellente precettore. Neppure voglio ragionare di certe arti più nobili, quali sono la pittura, la scultura, l'architettura, quali niuno sicuramente presume di acquistare senza i precetti d'esperimentato maestro. Parlo solo delle arti di coltivare i campi, di fabbricare le mura, di lavorare il legno, il ferro, il rame, ed altri metalli, quali benchè siano vili, siano abbiette, siano di poca stima, pur non si acquistano mai senza gli ammaestramenti, e senza la direzione di qualche artefice. Or s'è si grande la necessità, che abbiamo di qualche maestro per l'acquisto anche di quelle arti, che sono materiali, che si vedono, che si palpano, che non sono per se stesse difficili ad ottenersi; quanto più sarà necessario un maestro di spirito per l'arte della perfezione cristiana, che è sì alta, e sì sublime, sì ardua, e sì difficile ad acquistarsi, che non si vede con gli occhi, non si tocca con le mani; ma sol s'intende con la mente, e s'intende solo dalle menti più purgate, e più illuminate dai raggi della divina grazia: da cui non dipende già una qualche manifattura di poco rilievo, ma ne dipende un sommo bene, o un sommo male, e ne può dipendere ancora un'eterna felicità, o un'eterna miseria. La purità, come ognuno vede, è molto conveniente: l'argomentazione è certamente efficace, ed io per aggiugnerle maggior forza con l'autorità dirò, che non è mia, ma di Cassiano: (*Coll. 2, c. 11.*) *Cum omnes artes, et disciplinae*

humano ingenio repertae, et quae nihil amplius, quam vitae hujus commodis prosunt, licet manibus palpari queant, et oculis pervideri; recte tamen a quoquam sine instituentis doctrina nequeant comprehendere: quam ineptum est credere, hanc solam (nempe artem perfectionis) non egere doctore, quae et invisibilis, et occulta est; et quae non nisi corde purissimo, per cujus oculos videtur error, non temporalis damnatum, nec quod facile reparatur, sed animae perditionem parit, mortemque perpetuam!

101. S. Girolamo passa più avanti, e dice che non solo gli uomini senza magistero non apprendono alcun' arte, ma che senza qualche magistero, neppur le bestie, benchè prive di ragione, e di loquela esercitano le loro operazioni: mentre anch'esse hanno condottiere, e guida, da cui si lasciano regolare nel modo di operare, che è loro proprio. Così le pecore seguono il loro capo, le api il loro re, le gru la loro capitana, formando alcune linee per l'aria a modo di lettere. *Nulla ars absque magisterio discitur. Etiam multa animalia, et ferarum greges ductores sequuntur suos. In apibus principes sunt: grues unam sequuntur ordine litterato.* (Epist. ad Rustic.) E poi conclude, esortando con questi, e con altri esempj Rustico a non voler vivere a suo arbitrio; ma a ritirarsi in qualche monastero, non tanto a fine di abbandonare il mondo fallace, e le sue pompe lusinghiere, quanto per regolare tutte le sue azioni interiori, ed esteriori con l'obbedienza di qualche superiore discreto. *Per haec omnia ad illud tendit oratio, ut doceam te non tuo arbitrio dimittendum; sed vivere debere in monasterio sub unius disciplina patris. . . . non facias quod vis: comedas quod iuberis: vestiare quod acceperis: operis tui pensum persolvas: subiciaris cui non vis, lassus ad stratum venias, ambulansque dormites; et nondum expleto somno, surgere compellaris: dicis psalmos in eo ordine, in quo non dulcedo vocis, sed mentis affectus quaeritur etc.*

102. Penetrò a maraviglia bene questa gran massima di spirito S. Paolo detto il semplice. Conciossiacosacchè risolutosi nel suo cuore di consagrarsi interamente alla perfezione, andossene all'eremo e ritrovato il monastero di S. Antonio abbate, si gettò a suoi piedi, anzi abbandonossi nelle sue braccia, per essere da lui governato, e diretto in tutte le sue azioni. Il Santo per far prova s'egli dicesse da vero, gli ordinò immantinente, che 'si trattenesse ad orare avanti la porta della sua cella, finch'egli ne fosse escito. E quello prostratosi ginocchioni diede principio alla sua orazione: e fermo al sole, fermo ai venti, fermo all'intemperie dell'aria, vi perseverò costante un giorno ed una notte intera. Assicuratosi allora S. Antonio, che quello erasi veramente posto nelle sue mani, come un bambino in braccio alla sua madre, per non aver altro moto nelle sue operazioni, che quello che esso gli avesse dato con la sua direzione; gli fabbricò una piccola cella tre miglia lontano, e gli prescrisse una tal foggia di vita in estremo rigida, in quan-

to al trattamento esteriore del corpo; ed al sommo esatta, e divota, inquanto al regolamento interiore dello spirito. E vedendo, che in tutto si lasciava reggere, e il tutto esattamente eseguiva, ne giubilava nel suo cuore. *Ipsum frequentius visitans gratulabatur, deprehendens eum in his, quae sibi tradita fuerant, tota intentione, et sollicitudine permanentem.* Nè contento di questo il santo abbate cominciò a far maggior prova della sua docilità, comandandogli cose affatto contrarie alla ragione; poichè gli faceva cucire, e discutire l'istesse vesti: gli faceva tessere le sporte, e disfarne subito la tessitura: gli faceva dalla mattina alla sera cavar acqua dal pozzo, e spargerla inutilmente sopra il terreno: ed egli il tutto eseguiva con santa semplicità, lasciandosi a guisa d'un bambino ciecamente muovere dal suo santo direttore. E qui non posso tacere ciò, che accadde in una di quelle conferenze di spirito, che S. Antonio faceva coi suoi monaci. Mentre gli altri proponevano dubbj sensati, il semplice Paolo ne propose uno veramente insipido, e fu, se Gesù Cristo fosse vissuto prima de' profeti. Si arrossi ad una tal domanda il santo abbate, e gli disse con piacevolezza che tacesse, e si ritirasse da quella divota adunanza. Partì Paolo, e si pose in un sì rigoroso silenzio, che per lunghissimo tempo non proferì più parola. In somma arrivò egli con questa piena, e totale soggezione a chi sin dal principio s'era preso per suo direttore, e sua guida nella vita spirituale, a sì alto grado di santità, che faceva miracoli maggiori in numero, ed in qualità più stupendi, che lo stesso Antonio, benchè fosse anch'egli operatore di gran portenti. Anzi lo stesso santo abbate proponendolo agli altri come esemplare diceva loro, che il mezzo più sicuro per giugnere prestamente alla perfezione, era il non farsi maestro di se stesso, ma annegando ogni propria volontà, come faceva Paolo, soggettarsi in tutto all'altrui direzione. *Ex cujus exemplo docebat Beatus Antonius, quod si quis vellet, velociter ad perfectionem venire, non sibi ipse fieret magister, nec propriis voluntatibus obediret, etiamsi rectum videatur esse, quod velit. (in Vitis PP. de Paul. Simplic.)*

103. La seconda ragione, che ci persuade una guida, si è l'assicurarsi dagli inganni, ed illusioni del demonio, da cui è difficile che non rimanga allacciato chi cammina per la via dello spirito, senza la direzione, e governo de' padri spirituali. Non v'è vizio, dice Cassiano, con cui più facilmente il demonio tiri un'anima, benchè consecrata al divino servizio, alla morte spirituale, ed all'eterna perdizione, quanto il volersi regolare da se, senza la dipendenza, ed il consiglio di persone esperte. *Nullò namque alio vitio tam praecipitem diabolus monachum pertrahit, ac perducit ad mortem, quam cum eum neglectis consiliis seniorum, suo iudicio persuaserit, definitivèque confidere. (Collat. 2, cap. 11.)* Ed arrega esempj luttuosi di persone, che salite a gran perfezione, per volersi dirigere a lor capriccio, caddero in precipizj orrendi, da cui

tal volta mai più non risorsero. Tale è il fatto di Erone monaco, che visse per lo spazio di cinquant'anni nella solitudine con grande asprezza di vita; e poi dal sommo della perfezione precipitò, per fraude del demonio, nel profondo di gran miserie, *illusione diabolica a summis ad ima defectum*, (cap. 5.) per essersi il meschino assuefatto a governarsi col proprio giudizio, senza dipendenza dagli altrui consigli. A costui persuase il nemico, che se si fosse gettato in un profondissimo pozzo, per divina virtù ne sarebbe uscito illeso. E però senza pensare ad altro, esegui prontamente il temerario attentato, Iddio però avendo forse riguardo alla vita santamente da lui menata per tanti anni, dispose, che fosse tratto fuori del pozzo, se non sano almeno vivo, acciocchè avesse tempo di pentirsi di sì grave fallo. Ma perchè erasi l'infelice avvezzato a regolarsi, non con l'altrui, ma col proprio giudizio; il tempo, che Iddio gli diede per ravvedersi, ad altro non gli servì, che per ostinarsi nel suo errore: perchè nei tre giorni che sopravvenisse alla caduta, non fu mai possibile persuaderlo dell'inganno diabolico, nè d'indurlo a detestare il suo grande eccesso. Sicchè morì lo sventurato con poco o niuna speranza di sua salute. Ad un altro monaco, come riferisce lo stesso autore, (cap. 7.) pose in testa il demonio, che se avesse ucciso un suo figliuolo, che aveva seco nel monastero, avrebbe pareggiato nei meriti, e nella santità lo stesso Abramo. Ed egli senza punto consigliarsi, conforme il suo solito, già affilava il coltello, già preparava le funi, già si accingeva al sacrificio nefando, e l'avrebbe sicuramente eseguito, se il figliuolo più avveduto di lui, non avesse con la fuga liberato se dalla morte, ed il suo padre da una sì grande empietà. Finalmente dopo aver narrato Cassiano questi ed altri funesti avvenimenti, riferisce il rimedio che diede l'abate Mosè, per non cadere in questi, ed in mille altri lacci, che tutto giorno ci tende il nemico infernale. Dice che il rimedio proposto da quel gran maestro di spirito altro non fu che aver direttore, e con vera umiltà aprirgli tutto il suo interno, e regolarsi in tutto coi suoi consigli: e aggiunge, che segno di questa umiltà sincera sarà, se la persona gli palesi non solo l'opere, che fa, o medita di fare, ma anche ogni pensiero, che le passi per la mente, e poi si soggetti pienamente al di lui parere. *Cujus humilitatis non factae haec erit prima probatio; si universa non solum quae agenda sunt, sed etiam quae cogitantur, seniorum reserventur exanimi, ut nihil quis suo judicio credens, illorum in omnibus definitionibus acquiescat: et quidquid bonum, vel malum debeat judicare, eorum traditione cognoscat.* (cap. 10.)

104. E qui cade opportuna la similitudine, che reca S. Ignazio nei suoi esercizi spirituali, per ispiegare le frodi, di cui si serve il demonio per ingannare gl'incauti. Volendo questo ingannarci, dice il Santo, usa con noi quelle arti, che sogliono prati-

carsi da giovani dissoluti, per sedurre una maritata, o una fanciulla onesta, a fine di averla alle loro voglie. Di niuna cosa questi più temono, nè si guardano essi, quanto che quella non iscopra al suo consorte, e questa ai suoi genitori le parole, le confidenze, ed i trattati, che passano occultamente tra loro: altrimenti disperano di conseguire il loro intento. Così il demonio, volendo sedurre un'anima, usa ogni stratagemma, acciocchè ella non palesi al confessore, o ad altro padre spirituale le sue occulte trame: perchè scoperte, che queste siano, sa l'iniquo, che anderanno subito a terra tutte le sue macchine. (*In exerc. spirit. Reg. 3, de discern. spirit.*) *Inimicus noster morem insequitur cujuspiam amatoris, qui puellam honestorum parentum filiam, vel uxorem viri aliqujus probi volens seducere, summopere procurat, ut verba, et consilia sua occulta sint: nihilque formidat magis, ac aegre fert, quam si puella patri suo, vel uxor marito ea patefaciat; cum sciat hoc pacto de votis, et conatibus suis actum esse. Ad eundem modum omnixe satagit diabolus, ut anima, quam circumvenire cupit, ac perdere, fraudulentas suas suggestiones teneat secretas. Indignatur vero, et gravissime cruciatur, si cui vel confessionem audienti, vel spirituali homini molimina sua detegantur, a quibus ita excidere se funditus intelligit.* Dunque per non essere ingannato dal demonio altro modo non vi è, che aver direttore, e procedere con esso lui col debito scoprimento.

105. La terza ragione, che deve a ciò indurci, si è la gran difficoltà che s' incontra in conoscere, ed in esercitare le vere virtù, se manchi un esperto direttore, che ce ne mostri la pratica. La virtù sta posta nel mezzo tra due estremi. Un poco ch' ella declini o all' estremo del troppo, o all' estremo del poco, già comincia a partecipare del vizio. Ma quanto è difficile il conoscere questa via di mezzo, e a cagione di mezzo, e a cagione dell'amor proprio altamente radicato in noi, che sempre ci lusinga: e a cagione delle passioni, che offuscandoci la mente, ci fan travedere, e coi loro moti interni ci spingono sempre alle esorbitanze, ed agli eccessi? Dunque abbiamo tutti bisogno d' una buona guida, che miri le cose con occhio purgato, e ci additi la via retta, e ad onta delle nostre concupiscenze, ci faccia camminare per quella. Aggiungete che è grande il pericolo di chi senza condottiere cammina per la via dello spirito: perchè l' istesse opere sante che ci possono condurre alla perfezione, se non siano praticate in debito modo, ci possono portare al precipizio. Quanti si sono rovinati per un indiscreto fervore? Quanti nell'aridità si sono arenati, e non solo non sono iti più avanti, ma son tornati indietro alla via di prima, e molti anche ad una vita peggiore? A quanti le consolazioni istesse spirituali, e gli stessi doni di Dio sono stati d' inciampo per precipitare? A quanti i digiuni stessi, l' istesse vigilie, le macerazioni istesse del corpo praticato indiscretamente, e senza direzione sono state di

grande ostacolo a quella istessa perfezione, a cui aspiravano per mezzo di tali austerità? Attesta S. Girolamo di aver conosciute donne, ed uomini spirituali, ch' erano divenuti stolidi, ed insensati, senza più sapere ciò che dovessero fare, o dire; e se dovessero parlare, oppur tacere, per le astinenze, ed asprezze smoderate, da essi praticate senza consiglio. Sicchè i poverini, perduto affatto il senno, non erano più buoni, nè per il mondo, nè per Iddio. *Novi ego in utroque sexu, per nimiam abstinenciam, cerebri sanitatem fuisse vexatam, praecipue in his, qui humectis, et frigidis habitare cellulis, ita ut nescirent quid agerent, quare se verterent quid loqui, quid tacere deberent.* ( *Epist. ad Demetr.* ) E però il Santo dottore, dopo aver nel sopra citato testo inculcato a Rustico, che si metta sotto la disciplina, e direzione di qualche superiore, acciocchè non entri senza guida a camminare per una strada a lui affatto ignota, aggiunge subito: *Statimque in partem alteram declinandum sit, et errori pateas; plusque vel minus ambules quam necesse est, nec currens lasseris, aut moram faciens obdormites.* E acciocchè, seguita a dirgli il Santo, procedendo tu senza direttore, non dii in qualche estremo, e cada in qualche errore, acciocchè per la via della perfezione non cammini più, o meno di quello, che ti conviene: acciocchè caminando troppo non ti stanchi, e non possa andare più avanti, oppure camminando poco ti fermi in mezzo al cammino. Il che sono appunto gl' inconvenienti, che noi abbiamo detto accadere a chi senza l' indirizzo de' padri spirituali attende alla vita divota, e spirituale. Concludiamo dunque, che o si riguardi l' autorità, o la ragione, per l' acquisto della cristiana perfezione è necessario eleggersi una buona guida, che ad essa ci conduca.

## CAPO. III.

*Si dice quali siano le doti, che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida, per farne una buona elezione.*

106. Parrà ai direttori, che questo capo ( siccome anche gli altri capi del presente articolo ) ad essi punto non appartenga, ma solamente ai loro discepoli. Ma non è così: mentre anche i direttori hanno bisogno di direttore, ed essendo maestri circa la direzione dell' altrui vita, devono farsi discepoli circa il regolamento della propria: perchè siccome niuno può esser giudice, così neppure può esser regolatore delle proprie operazioni. Vedendo in oltre i direttori in questo capitolo le doti, che eglino devono ricercare nelle loro guide; intenderanno anche quali siano le prerogative, di cui devono esser essi forniti, per esercitare perfettamente coi loro penitenti il loro sacro ministero. Onde non solo non sarà loro disutile il presente capo, ma spero, che riuscerà loro doppiamente vantaggioso.

107. Volendo dunque alcuno eleggersi un padre spirituale, che si prenda la cura della sua anima, procuri che abbia queste tre qualità, necessarie alla buona condotta degli altrui spiriti. Primo, che in lui sia dottrina; secondo, che in lui sia bontà di vita; terzo, che in lui sia esperienza pratica di quelle cose, che allo spirito si appartengono. Le lettere sono necessarie nel direttore, acciocchè intenda le vie del Signore, e non creda, che tutti abbiano a camminare per l'istessa strada, nè con gli stessi passi; acciocchè sappia conoscere gli errori, in cui possono incorrere l'anime de' fedeli; acciocchè penetri l'origine, e le radici, da cui procedono gl'interni movimenti, che si fanno nei cuori; e penetrandoli, sappia applicare a ciascuno il regolamento opportuno. È necessaria nel Padre spirituale la bontà della vita, affinchè abbia zelo per il profitto spirituale dei suoi discepoli, non essendo possibile, che sia premuroso dell'altrui perfezione chi trascura la propria. E' anche necessaria l'esperienza, onde sappia adattare ai casi particolari le dottrine generali, che essendo egli bastevolmente dotto, come suppongo, già in ispeculativa possiede. Posciachè vi sono alcuni che intendono bene i principj della vita spirituale; ma non sanno poi bene applicarli ai casi particolari, che loro occorrono. Questi sbagliando nell'applicazione, errano in tutto: come appunto un medico, che conosca la qualità di tutti i mali che possono accadere ai corpi umani; sappia ancora le medicine, ma poi sbagli in applicarle all'infermo.

108. Questa esperienza poi in due modi si acquista, e con lo esercizio della vita spirituale in se stesso, e con la direzione dell'anime altrui. Poichè attendendo il direttore da senno alla propria perfezione, esaminando anche frequentemente le tracce, che Iddio tiene sopra altre anime, che camminano per l'istessa via, intende in pratica, quali sono gli errori, in cui si cade; gli abbagli, che si prendono; i pericoli, che s'incontrano; le tentazioni, che si soffrono; ed ha pronti i mezzi, i rimedj, e le cautele, che conviene in ciascun caso praticare. Conosce ancora col lungo uso, quali sono l'inclinazioni della natura, quali le suggestioni del demonio, quali le mozioni della grazia. Onde sa praticamente, quali debbono moderarsi come nocive, quali rigettarsi come perverse, quali secondarsi come profittevoli.

109. Queste tre sono appunto le doti a cui vuole S. Basilio che abbiamo l'occhio nella scelta d'un buon direttore. Conciossiachè avendoci egli esortato, come ho detto di sopra, a metterci fin dal principio della vita spirituale sotto la condotta d'una buona guida, subito ci propone le qualità che ella deve avere, dicensi: *Qui ornatus virtutibus sit, cujus universae totius ipsius vitae actiones testimonio sint caritatem in eo erga Deum inesse: qui divinum litterarum scientiam habeat, virum integrum, nec ulli distractioni indulgentem, ab avaritia abhorrentem; minime libenter*

*gerendis se negotiis admiscentem ; quietum , amantem Deum , egentium studiosum , minime iracundum ; injuriarum immemorem , natura propensum ad eos docendos , qui ad ipsum accedant ; quem gloria inanis non inflat , superbia non extollat , adulatio non frangat , severum atque constantem ; cui denique nihil sit praestantius honore Dei. ( de denunc. et abdicat. )* Dice S. Basilio , che il direttore , a cui ci avremo ad applicare , dovrà essere bene ammaestrato nelle divine lettere , ed ecco la dottrina. Che dovrà essere pieno di carità verso Iddio , mansueto nelle ingiurie , amante dei poveri , alieno dall' interesse , e dall' introdursi nei negozj secolari , incorrotto , quieto , umile , severo , costante : ed ecco la bontà della vita. Dice che dovrà essere inclinato ad accogliere , e ad istruire tutti quelli , che a lui fanno ricorso , e che niuna cosa gli sia più a cuore quanto l' onore di Dio : ed ecco l' esperienza , che si acquista con l' esercizio delle virtù , e con la direzione degli altri spiriti.

110. Ma con più chiarezza c' insinua Santa Teresa nelle sue Opere , quanto importi avere un tal direttore , adorno delle tre predette qualità. Circa le lettere , di cui deve egli esser dotato , dice nel cammino di perfezione : ( c. 37. ) *Informatevi sempre da persone letterate , che così troverete il cammino di perfezione con discrezione , e verità.* E nel libro della sua Vita : ( cap. 13. ) *Dio vi guardi , per buono spirito , che uno vi paga d' avere , e veramente l' abbia , di dirigervi in tutto per il suo detto , se non è letterato.* Ma schbene la Santa reputi sì importante il sapere nei maestri di spirito , non lo stima però bastevole per dar retta direzione , se non vada congiunto con la bontà della vita. *Se i direttori , dice nelle Fondazioni , ( cap. 3. ) non sono persone di orazione , poco giovano le lettere.* E nel libro della Vita : ( cap. 13. ) *Errano molti in voler conoscere lo spirito , senza averlo.* Finalmente vuole ella , che alle lettere , ed alla bontà personale si unisca anche la esperienza , che nelle cose pratiche è la vera maestra , e regolatrice delle nostre azioni. *E' ancora , dice ella ( Cammin di perfez. cap. 5. ) molto necessario il Maestro il quale sia persona sperimentata , che altrimenti può grandemente errare , e guidare un' anima senza conoscerla , ed intenderla , nè lascia che ella intenda se stessa.* S' industrii dunque l' uomo spirituale , che brama far gran viaggio nel cammino della cristiana perfezione , di trovar una guida che sia ricca di queste tre belle doti , e si assicuri , dice S. Basilio , che se gli sortirà di rinvenirla , sarà beato , anzi beatissimo appresso gli uomini e su gli occhi di Dio : perchè essendo figliuolo d' un padre spirituale sì degno , rimarrà alla fine , erede di tutte le sue virtù. *Si te viro tradideris virtutibus multis instructo , sine dubio omnium , quae in ipso bene fuerint , haeres repandis , acque et apud Deum , et apud homines beatissimus judicaberis. ( in supracit. lib. )*



111. Rammentomi di aver letto a questo proposito. (*Cataneo nelle mass. eterne. Lezione prepar. punto 4.*) che scongiurandosi una donna in Ispagna, mentre ancor viveva quel celebre maestro di spirito il P. Luigi da Ponte, il sacerdote costringeva il demonio a palesargli, qual cosa più gli dispiacesse, e più anime ritogliesse al suo dominio tirannico. Quello però faceva il ritroso, e tergiversava per non dare risposta. L'Esorcista volendo espugnare la di lui pertinacia, cominciò ad incalzarlo con le interrogazioni, chiedendogli, se ciò, che più spiacevagli, fossero a sorte le Prediche? A questa domanda proruppe il demonio in un'alta risata, beffandosi del modo di predicare vano, ed infruttuoso, che correva in quei tempi. Tornò il sacerdote a domandargli, se fossero le confessioni? A questo fece il nemico un atto di disprezzo, mostrando, che molti non si confessano bene, o presto tornano dopo le Confessioni a lordarsi nello stesso fango. Finalmente costretto dalla forza degli scongiuri a manifestare qual fosse quella cosa, che odiasse più, e più avesse in orrore: Ahimè! esclamò, che quando un'anima capita in mano di quel vecchio sdentato, e mezzo tifico; io l'ho perduta. Questo vecchio sì odioso agli occhi del demonio era il predetto Padre da Ponte, gran direttore delle anime: a cui niuna mancava di quelle tre gran doti, di cui ho fin ora ragionato: non gli mancava dottrina, come ne fanno testimonio le tante Opere illustri, ch'egli ha dato alla luce: non gli mancava bontà, come attesta l'istoria della sua vita, che ci fa ammirare in lui tante eroiche virtù: non gli mancava esperienza, come ce ne fanno indubitata fede tante anime da lui santificate, tra le quali basti sol tanto rammemorare una Suor Maria Diaz, da lui condotta alle più alte cime della perfezione, come si scorge nella di lui Vita, scritta dallo stesso da Ponte suo direttore. E però era il demonio costretto a confessare, che bastava soltanto che una anima capitasse nelle di lui mani, acciocchè fosse tutta di Dio, nè vi avesse mai più egli parte alcuna. Beato dunque quello, io tornerò a dire con S. Basilio, che s'imbatte in una simile guida: perchè avrà trovato in lui un tesoro di virtù, e d'ogni perfezione.

112. Ma se poi non potrà trovarsi un uomo ornato di tanti bei pregi, che dovrà farsi? Rispondo, che se l'anima è da Dio condotta per istrada straordinaria, voglio dire per l'erte vie della divina contemplazione; la prima dote a cui deve attendere nella scelta del direttore, sia la dottrina: perchè non è da tutti l'intendere certi alti gradi di orazione, e conoscere certi sentieri stretti, e pericolosi, per cui bisogna passare, prima di giugnere a quell'altezza. *Una Persona di orazione*, dice Santa Teresa, (*Castel. 3. ter. Mans. 4, Cap. 1.*) *la quale tratti con letterati, se non si vuole da se stessa ingannare, non sarà ingannata dal Demonio con illusioni.* Ma se poi cammini alla perfezione per le vie

ordinarie della grazia, non v'è bisogno per la sua condotta d'una si esquisita dottrina: basta, che sia un sapere sufficiente nel suo direttore. Questo sì, che è per lei necessario, un Confessore di buona vita, e di buona esperienza, e sopra tutto di buon zelo, a cui sia a cuore il suo profitto: nè manchi una certa premura, e caritatevole sollecitudine di tirarla avanti nelle virtù. Questo è il sentimento della sopracitata Serafina. *Sicchè, dic' ella, importa assai, che il Maestro sia persona accorta, voglio dire di buono intelletto, e che abbia esperienza: e se con questo è anche letterato, è di grandissimo giovamento. Ma se non si possono avere queste tre cose insieme, le due prime importano più.*

113. Ma il male si è, che la maggior parte degli uomini, dovendo eleggersi un direttore, non badano, se in lui risieda alcuna delle dette prerogative: ma solo osservano se sia facile, se sia condescendente ai loro mancamenti, se sia conforme al loro genio, e naturale inclinazione. E quegli stessi, che per la cura dei mali corporali non si varrebbero di un medico indotto, intemperante, inesperto, si scelgono un medico spirituale di sì ree qualità per la cura dell'anima. Or che ti giova, grida qui S. Basilio, che tu abbia rinunziato alle vanità del mondo, se poi avevi a prenderti per guida un cieco, che in vece di condurti alla perfezione, ti portasse a perir seco nella fossa, e nel precipizio? *Si vero quod cum tuo corpore agere mitius volueris, magistrum tibi aliquem quaesieris, tecum se ad tua vitia demittentem, vel ut verius dicam, tecum una in eandem perniciem corruentem: frustra mandatis rebus nuncium remittendi laborem suscepisti; et caecum tibi ducem ascivisti, cujus ductum secuto in foveam tibi sit procedendum. (loc. cit.)*

#### CAPO IV.

*Si dice, qual debba essere l'apertura che convien acere con la sua Guida Spirituale.*

114. Acciocchè però la dottrina, la bontà, e l'esperienza del direttore siano alla persona spirituale mezzo utile, ed efficace per il conseguimento della perfezione, deve egli prevalersi di queste sue egregie doti, aprirgli sinceramente il proprio interno, e con obbedire con esattezza ai di lui savj consigli. Poichè operando esso altrimenti, le nobili prerogative del suo direttore non gioveranno più a lui di quel che giovi ad un discepolo disapplicato la dottrina d'un eccellente maestro.

115. E qui notino le persone devote, che bramano far progresso nelle virtù, che non basta per i vantaggi dello spirito scuoprire ai loro padri spirituali in Confessione i peccati, e mancamenti mortali in cui incorrono per loro fragilità: ma devono an-

che svelar loro le passioni interne, le male inclinazioni, i pensieri della mente, e gli affetti disordinati del cuore, per avere un retto regolamento circa il modo, con cui devono diportarsi in superare questi movimenti sregolati dell'animo. Perchè siccome un infermo non si contenta di manifestare al medico la sostanza del suo male, ma gli scopre tutti gli affetti del male, e tutti gl' incomodi, che prova nel sonno, nel cibo, e nell' uso delle medicine prescrittegli, acciocchè possa quello formare retto giudizio nella sua infermità; così chi brama perfetta sanità di spirito, deve manifestare ogni pensiero, ed ogni affezione sregolata dell'animo. Cassiano dice, che questo era insegnamento, che si dava fin da quei primi tempi ai monaci, che si ritiravano ne' Chiostri, per condurvi vita perfetta; palesare prontamente ogni pensiero molesto alla sua guida. *Instituuntur, nullas penitus cogitationes prurientes in corde pernicioso confusione celare; sed confestim, ut exortae fuerint, eas suo patefacere seniori.* ( *Institut. renun. lib. 4, cap. 9.* ) Questo stesso documento dava il S. abbate Mosè, come riferisce lo stesso Cassiano, ( *Collat. 2, cap. 11.* ) che bisogna vincere qualunque ripugnanza, e rossore, in manifestare al suo Padre Spirituale ogni movimento del proprio cuore. *Semper Seniorum summa cautione sunt sectanda vestigia, atque ad eos cuncta, quae in nostris cordibus oriuntur, sublato confusionis velamine, deferenda.* E l' abbate Isaia aggiungeva di più, che sarà sempre da Dio protetto con grazia particolare chi non celerà ai suoi Superiori spirituali alcun pensiero inquieto. *Aperi cogitationes tuas patribus tuis, et gratia Dei proteget te.* Lo stesso insegna S. Basilio, ( *in regula 26.* ) lo stesso S. Benedetto, ( *cap. 7 suae regulae.* ) lo stesso altri Santi Fondatori d' illustri Religioni. Nella vita di S. Teodosio Cenobita si narra, che impiegando egli il tempo della notte in devote lezioni, e in sante contemplazioni, il giorno lo spendeva in ascoltare ad uno ad uno i suoi figliuoli spirituali, che a lui ricorrevano per conferirgli i pensieri, che loro ricevano molestia. *Interdium autem ad eum accedentes, qui erant ex spiritu si geniti filii, eum seorsum interrogabant propter cogitationem, quae eis afferebat molestiam.* ( *Metaphrastes in vita S. Theod. Cœnobitae.* ) Sicchè voglio inferire, che l' aprire al proprio direttore tutti i movimenti della mente, e del cuore è una regola di spirito importantissima, insegnata da Santi Padri, e praticata sempre dagli uomini spirituali, fin da' primi secoli nella Chiesa di Dio.

116. In secondo luogo conviene notare, che per camminare retamente, e senza abbaglio nella via della perfezione, è anche necessario suoprire alla sua guida ogni tentazione del Demonio, per quanto laida, empia, orrida, e vergognosa ella sia. E questo deve praticarsi, non solo per ricevere dalle sue mani le armi, con cui combattere, e rimanere vincitore, voglio dire, per ricevere da lui i rimedj contro tali tentazioni; ma ancora, per togliere con

questo sincero scuoprimento ogni forza ai nostri nemici, per disanimarli, e metterli in fuga: giacchè il Demonio è un vero ladro, che viene a rubare all' anima le sue ricchezze: onde ha anche le proprietà dei ladri, che scoperti si danno tosto alla fuga. Ed in fatti tutto giorno si esperimenta dalle persone pie, che scuoprendo ai proprj direttori le suggestioni, con cui il nemico li assale, e li molesta; o cessa affatto la loro agitazione, o almeno molto si calma, e si diminuisce. Riferisce San Doroteo, che San Macario vide un giorno il Demonio, che andava attorno ai suoi monaci, offerendo loro una non so qual bevanda. Tutti però la rifiutarono con isdegno, e con nausea. Solo uno vi fu, che distese la mano a quel calice avvelenato, lo avvicinò alle labbra, e bevè quel liquore d' inferno. Allora intese il S. Abbate, che quello solo tra tutti i suoi monaci teneva la coscienza celata al suo direttore, che quello solo non gli scuopriva le tentazioni del nemico, volendosi reggere da se, e che perciò quello solo era attossicato dal Demonio con le sue velenose bevande. *Nam quisquis*, dice S. Doroteo ( *Doctrina 5.* ) *illius praesentit insidias, accurrit illico, excogitationes suas quascumque latentes aperit Patri, et sic auxilium invenit in tempore tentationis, et hac de causa non potuit adversus eos iniquus insidiator. Infelicem illum unum invenit, qui se ipsum regeret, et instrueret.*

117. E qui mi cade in acconcio ciò, che avvenne a S. Astione col suo Padre Spirituale S. Epitticio. ( *Spec. Exempl. distin. 8, Exemp. 21.* ) Andavasene il S. Giovane un giorno con la sua brocca in mano ad attinger l' acqua al fonte: quando il Demonio, a guisa di assassino, l' assalì per istrada con una tentazione impura: e ciò, che è peggio, gli pose in cuore tanta repugnanza, e rossore di palesarla al suo santo maestro, ch' egli non ebbe animo di comunicargliela. Con tutto ciò si ajutava a combattere, rigettando da se a tutto suo potere quell' immondo fantasma. Ma poi vedendo, che dopo il contrasto di tre giorni intieri, non gli era sortito di scuotere dalla mente, e dal cuore la diabolica suggestione, cominciò a perdersi d' animo, e cadde in una profonda malinconia. Intanto mirando S. Epitticio il suo discepolo con la fronte fuor del solito annuvolata, e con il volto dimesso: Qual cosa, figliuolo, gli disse, ti è accaduta? Vedo oggi turbata quella serenità, che suol risplendere nella tua fronte. Allora S. Astione, prostratosi ginocchioni, gli svelò con tutta sincerità la sua tentazione. Cosa ammirabile! Dopo fatto un tale scuoprimento, vide lo stesso Astione escire dal suo seno un moretto negro con una face accesa in mano, simbolo della tentazione carnale, e girsene gridando per l' aria, e dicendo: *Confessio tua, Astion, magnas meas contrivit hodie vires*: il tuo scuoprimento, Astione, mi ha tolte tutte le forze, mi ha affatto debilitato, onde sono costretto a partirmene.

118. Non dissimile da questo è il fatto accaduto all' abbate Se-

rapione, e riferito dall'abbate Mosè, come rapporta Cassiano. (*Collat 2, cap. 11.*) Trovandosi Serapione in età giovanile, era solito, dopo essersi ristorato col cibo in compagnia dell'abbate Teona suo direttore, e maestro, prendere furtivamente un pane, e poi mangiarcelo di nascosto, mentre non era osservato; nè mai gli aveva dato l'animo di scuoprire al P. Spirituale questa tentazione di gola, con cui ogni giorno il Demonio l'assaliva, ed ogni giorno lo superava. Or mentre un dì facevasi nella cella di detto abbate una conferenza di spirito, e appunto si ragionava del gran pericolo, a cui si espone chi cela al suo direttore le tentazioni del comune nemico; Serapione tocco nel cuore da acerbo rimorso, si inginocchiò alla presenza di tutti i monaci, ch'erano ivi radunati, e con un gran profluvio di lagrime palesò il suo peccato, cavando fuori, e mostrando a tutti il pane, che già conforme il suo costume teneva nascosto in seno. Allora l'abbate Teona, figliuolo, gli disse, non temere: hai già vinto il nemico, con iscuoprirlo. In avvenire sarai libero dalla tentazione, con cui ti ha fin ora il Demonio tanto tiranneggiato. *Confide, ait, o puer: absolvit te ab hac captivitate, etiam me tacente, confessio tua. Victorem namque adversarium tuum hodie triumphasti, validius tua confessione elidens, quam ipse fuerat ab eo tua taciturnitate dejectus... et ideo jam te post hanc publicationem tuam nequissimus spiritus iste nullatenus inquietabit ulterius.* Non aveva ancora finito di parlare il santo vecchio, che si vide escire dal petto del giovane una fiamma sulfurea, che riempì di gran fetore tutta la cella, in segno, che il Demonio superato, e vinto da quel generoso scuoprimento, se ne partiva confuso. Ed in fatti mai più non fu molestato il giovane da simile tentazione. Ho voluto narrare questi ammirabili avvenimenti, acciocchè veda il lettore, che non v'è cosa che più snervi le forze al Demonio, che lo abbatta più, e che più lo costringa a ritirarsi, quanto un pieno, e sincero scuoprimento al suo Padre Spirituale. Non v'è chi sia più ardito d'un ladro, finchè sta occulto: non v'è chi sia più vile di lui, quando è scoperto. Tale appunto è il Demonio.

119. Ma neppur basta palesare al direttore ogni nostra passione, ed ogni tentazione de' nostri nemici: è necessario ancora, che conferiamo con esso lui il modo, con cui procediamo nelle nostre orazioni: l'ispirazioni, e i lumi, che in esse riceviamo: le mortificazioni, e le penitenze, con cui affliggiamo il proprio corpo: tutte le opere buone, e tutti i beni, e le grazie, che Iddio benignamente ci comparte: e questo per il solo, e puro fine di essere indirizzati dovunque declinassimo dal retto sentiere della virtù. Dice S. Gregorio, che i vizj spesso hanno sèmbianza di virtù. *Plerumque vitia virtutes se esse mentiuntur. (Pastoral. p. 2, cap. 9.)* E al Padre Spirituale s'appartiene, dice lo stesso S. Dottore, il discernere col suo retto giudizio ciò che è bene, e ciò che è ma-

le, ciò che a noi si conviene, e come, e quando, ed in qual modo ci convenga, applicarvi il pensiero. *Quod bene rationale iudicii vocatur, quia debet Rector semper subtili examine bona, malaque discernere, et quae, vel quibus, quando, vel qualiter congruant, studiose cogitare.* Ma se tu non iscuopri al tuo direttore tutte l'opere tue, benchè oneste, sante, e virtuose: come farà egli a formarne questo giudizio? Come farà a dirti un giusto regolamento? Non potendo l'uomo, dice S. Agostino, entrare nella tua coscienza, per discernerne i muovimenti, essendo questa aperta solo a Dio. *Neque enim homo pater tuus, et frater tuus intrare potest conscientiam tuam, quam novit Deus.* (tract. de ovib. cap. 9.)

120 Ma ciò che deve farci più temere, si è, che il demonio non sempre ci tenta, incitandoci al male; ma ci tenta molte volte ancora con istimolarci al bene, avendo però di mira sempre nel bene che ci propone, la nostra ruina. Il maligno spesso si trasfigura in Angelo di luce, come dice l'Apostolo: *Ipsè enim Satanàs transfigurat se in Anghelùm lucis,* (2 ad Corinth. 11, 14.) e ad alcuni mette nelle loro orazioni in mente pensieri buoni, ed affetti per se stessi divoti, e con quella falsa luce li illude. Altri incita a penitenze smoderate, acciocchè perdano la sanità corporale, nè possano andare avanti nella strada della perfezione. Molti accende di zelo indiscreto, per eccitare discordie; e molti di carità non regolata, ed imprudente, per rimuoverli dalla loro vocazione, ed usa mille altre frodi, che non è qui luogo di riferire. Se dunque la persona spirituale non conferisce tutto il bene che va operando col suo direttore, come farà a discoprire tanti lacci, che ad ogni passo gli tende il demonio nella via dello spirito? Io qui altro non voglio fare, per render cauto il divoto lettore, che narrare l'infelice successo d'un monaco malavveduto, che volendosi governare da se, fu dal demonio mascherato da Angelo condotto al precipizio. (In lib. Doctr. PP. lib. de patient. et fortit. n. 29, 30.) Questo sin da giovanetto erasi consacrato a Dio in uno dei più accreditati monasteri degli antichi Padri, ove viveva in perfetta osservanza, in esercizio di tutte le virtù religiose e con tanta austerità di vita, che erasi ridotto a non mangiare più che una sol volta la settimana, sostenuto più dalla grazia di Dio che dal cibo corporale, che si di rado prendeva, ed in una molto scarsa misura. Sicchè era il santo giovane non solo di grande esempio a tutti i monaci, ma di ammirazione allo stesso abbate, il quale non si saziava di dar lode a Dio di tanta bontà, che ogni giorno più vedeva in lui risplendere. Il demonio però non potendo soffrire i gran progressi, che quello andava facendo nella Santità, trasformato in angelo di luce cominciò a tentarlo sotto pretesto di maggior bene. Gli pose in cuore un vivo desiderio di andarsene all'eremo, per menar quivi solitario una vita più da angelo, che da uomo. Espose egli al Superiore questa sua brama; e benchè ne fosse da lui dis-

suaso, col motivo, che trovandosi solo nel deserto senza alcun direttore non si sarebbe saputo schermire dagl'inganni del comune nemico; con tuttociò volle egli eseguire il suo parere. Partì dal monastero, andossene in un luogo deserto, vi fabbricò una piccola cella, e tutto si diede alla contemplazione, alla lezione dei sacri libri, ai digiuni, e ad asprissime penitenze. Dopo alcuni anni d'una tal vita, vede un giorno entrare nella sua cella un abbate di aspetto venerando, pallido, e smunto nel volto, da cui gli pendeva una bianca, e prolissa barba: ed era appunto il demonio sotto quelle mentite sembianze di santità. A quella vista egli s'intimorì, e subito si prostrò in orazione. Alzatosi poi in piedi: orsù, gli disse il finto abbate, torniamo ora a fare ambedue orazione insieme. Terminata l'orazione. Quanto tempo è, disseglì quell'abbate posticcio, che voi dimorate in quest'eremo? Sono sei anni, rispose quello. Sei anni! ripigliò tutto ammirato il falso monaco: eppure sono undici anni, da che io servo a Dio in questo solitario luogo, nè mai ho avuto di voi alcuna notizia. Solo da un certo monaco, che abita non molto lungi di quà, quattro giorni sono, me ne fu data contezza. Ed io sono venuto prontamente a trovarvi, e per adempire le leggi della carità, e per conferire con voi un certo dubbio, che mi tiene in gran pene. Noi viviamo tutto l'anno chiusi nelle nostre celle, non andiamo mai alla Chiesa, non ci cibiamo mai delle carni santissime del Redentore. Questa è una cosa, che mi ha sempre arrecato grande scrupolo; ora però, che io posso valermi della vostra compagnia, e voi della mia, voglio, che ogni Domenica andiamo in cerca di qualche Chiesa, e vi facciamo le nostre divozioni, conforme il costume degli altri fedeli. Piacque al giovane solitario il consiglio, e nella prima Domenica con quell'abbate ingannatore si pose in viaggio, e dopo un lungo cammino giunsero ad un certo monastero, nella cui Chiesa si posero ad orare. Alzandosi poscia dall'orazione il giovane illuso, volge gli occhi intorno, e non vede il compagno, che stavagli a lato. Esce dalla Chiesa; lo cerca per ogni parte, e non lo trova. Interroga i monaci abitatori del luogo, e sente risponderli, che venendo egli al monastero, non gli aveano veduto al fianco alcuno, che lo accompagnasse. Allora si avvide, che quell'abbate tanto austero, e divoto all'apparenza era il demonio, che col pretesto di condurlo alla Chiesa avevalo voluto cavar fuori della solitudine. Contuttociò non se ne prese alcuna pena: perciò diceva seco stesso: non mi ha egli già condotto al postribolo, o al teatro, o al ballo: alla fine mi ha condotto alla Chiesa: che male c'è? E tutto allegro tornossene al suo romitorio. Non molto dopo, ecco orna il demonio ad illuderlo sotto le sembianze di un uomo secolare. Si affaccia alla porta della sua cella, gli fissa gli occhi indosso, e lo guarda attentamente da capo a piè: e poi incomincia a dire: mi pare, ch'egli sia quello: sebbene contraffatto dalle peni-

tenze, pur non ha perduto le antiche fattezze: egli è desso certamente. Il monaco maravigliandosi a quella improvvisa comparsa, l'interrogò, perchè lo guardasse sì fissamente? Che volesse da lui? Chi egli fosse? Allora quello: io sono, disse, un giovane, che ha la casa vicina all'abitazione di vostro padre. Ditemi: non siete voi il tale, che tanti anni sono abbandonaste il secolo? Padre non si chiama così? Il nome di vostra madre non è questo? Vedete, che io ho piena notizia di voi, e di tutta la vostra parentela. Giacchè dunque viaggiando per miei affari, mi è accaduto di trovarvi in questa foresta, voglio darvi alcune funeste novelle. Sappiate, che la vostra madre è morta, è morta la vostra sorella, e vostro padre giorni sono passò anch'esso all'altra vita. In morte non avendo a chi lasciare la sua eredità, ne ha disposto a favor vostro, acciocchè dispensiate tutto ai poveri, e tutto impieghiate in opere pie, per comune suffragio dell'anima vostra, e della sua. In sentir questo il monaco: lo, disse, ho lasciato il mondo, nè voglio tornare ad imbarazzarmi in queste cose mondane. Ma avvertite, ripigliò quello, che avrete a render gran conto al tribunale di Dio, se per colpa vostra tanta roba destinata al sussidio dei poverelli, ed al culto dei sacri altari, anderà a cadere in mano di persone, che la consumino in giuochi, in lascivie, in stravizj, ed in libertinaggi. E chi v'impedisce, che distribuiti i beni ereditarij secondo l'intenzione di vostro padre, non torniate a menar vita solitaria nell'eremo? A queste parole il semplice monaco rimase convinto, e risolvè di andare al possesso dell'eredità per beneficio dei poveri, e poi di far ritorno alla sua antica cella. Si avviò dunque verso la sua patria, ma che? All'avvicinarsi alla casa del suo padre, se lo vide venire incontro sano, e salvo. Interrogato da lui, perchè avesse abbandonata la solitudine, e fosse tornato alla casa paterna, non ebbe cuore dirgli, che credendolo morto, era venuto ad impossessarsi della sua eredità: ma gli rispose ciò, che il demonio in quel momento gli pose nella lingua, per impegnarlo a rimanere nel secolo: cioè, che l'amor grande, che gli portava, lo aveva condotto colà. Sentendo questo il padre, lo abbracciò, lo baciò, l'accolse con grande affetto. E qui cominciò a risvegliarsi nel cuore l'amore alla carne, e al sangue. Poi trattando coi suoi antichi amici, cominciò nuovamente ad affezionarsi ad essi; poi ad attaccarsi alle comodità: e per non allungarci più, dice l'istoria, che il misero cadde dopo un breve tempo in peccati bruttissimi di disonestà, di cui non fece penitenza; e senza pensar mai più nè al monastero, nè al deserto, nè all'eremo, proseguì a vivere miseramente nel secolo. In questo fatto si vede dipinto a maraviglia il demonio travestito da Angelo di luce, che sotto apparenza di bene conduce al male. Il demonio cavò costui dal monastero con una voglia imprudente di maggior perfezione. Lo trasse fuori della cella col pretesto di condurlo alla Chie-



sa. Lo ricondusse a casa col mettergli avanti gli occhi un grande apparato di elemosine, e di opere di carità. Ciò che fece il nemico visibilmente con lui, lo fa tutto giorno invisibilmente con noi. A quello suggerì queste specie devote, ma fallaci per mezzo delle orecchie, a noi le pone nella mente, e nel cuore. Chi dunque vuol proceder sicuro nella via della perfezione, palesi al suo direttore, non solo tutte le sue passioni, e tentazioni diaboliche; ma anche tutte l'opere buone, che fa, o medita di fare, e si lasci in tutto da lui regolare.

## CAPO V.

*Avvertimenti pratici al direttore circa il modo, con cui deve portarsi con le anime che si pongono sotto la sua direzione.*

121. Avvertimento primo. Io non pretendo in questo capo di dar regole per la discrezione, e discernimento dei spiriti: poichè non è questa una materia da potersi digerire in poche carte, ma richiede un intero volume. Solo intendo suggerire al direttore il modo, con cui si deve portare coi suoi discepoli, acciocchè riesca loro profittevole la sua condotta. Sia dunque il primo avvertimento, che il direttore, per guadagnare a se, e a Dio l'anime dei suoi penitenti, si vesta di viscere di carità. *Induite vos*, dirò con S. Paolo (*ad Colos. cap. 3, 12.*) *viscera misericordiae*; vestitevi di viscere tenere, e misericordiose. Si ricordi, che la prima parola, che gli dice il penitente prostrandosi a' suoi piedi, è questa, *Padre*, quasi suggerendogli, che non deve avere inverso lui viscere di Giudice severo, o di Tiranno inesorabile, ma di Padre amoroso. Si rammenti, che il cuore dell'uomo non si adesa col l'aceto, o col fiele del rigore, ma col dolce mele della carità: con quello si domano le fiere, con questo si guadagna il cuore umano. E però si porti coi suoi discepoli con tal piacevolezza, che questi non abbiano difficoltà di aprirgli i secreti dei loro cuori, siano facili ad abbracciare ogni suo consiglio, e pronti ad eseguirlo, come dice S. Gregorio: (*Pastoral. lib. 2, cap. 5.*) *Tales se se, qui praesunt, exhibeant, quibus subjecti occulta sua quaeque pandere non erubescant: ut cum tentationum fluctus, parvuli tolerant, ad Pastoris mentem, quasi ad sinum matris recurrant: et hoc quod se inquinari pulsantis culpae sordibus praevident, exhortationis ejus solatio, et lacrymis orationis lavent.* Tale, dice il Santo, deve essere il superiore spirituale, che i suoi sudditi non si arrossiscano di scuoprirgli i nascondigli del cuore; che in tempo di tentazioni possano ricorrere a lui come al seno della loro madre, e che nelle loro cadute possano ricever dalle sue parole, e dalle lagrime delle sue orazioni opportuno rimedio, e dolce conforto. E' vero, che alle volte converrà usare qualche moderato rigore, per espugnare la durezza di chi non si è potuto

vincere con la dolcezza, oppure per mortificare qualche anima, che ha virtù di reggere a tali prove. Il mezzo però ordinario deve essere la piacevolezza: perchè d'ordinario come l'esperienza mostra, quella riesce più profittevole.

122. Avvertimento secondo. Avverta il direttore di non dar mai minimo segno di orrore, quando i suoi penitenti gli manifestano le proprie tentazioni, quantunque siano empie, siano orride in sommo grado: sì perchè in esse i poverini il più delle volte non hanno colpa; sì perchè operando altrimenti, toglierebbe loro ogni confidenza, chiuderebbe loro la bocca, nè mai più avrebbero cuore di palesar tali cose. Nella vita di S. Bernardo si racconta, ch'egli ne' principj non era molto tollerante di certe debolezze involontarie, a cui è soggetta la fragile creta dei nostri corpi, c'è da cui neppur vanno esenti i solitarj più rigidi: d'onde seguiva nei monaci non poco sgomento, e costernazione. Ma poi avvedutosi di questo suo difetto, prese a compatirli, ed a consolarli con quella piacevolezza, ch'era sì propria del suo dolcissimo cuore. Se pertanto il direttore fosse mai caduto in simile mancamento, ne procuri anch'esso l'emendazione, acciocchè la sua condotta non riesca gravosa, e disutile ai penitenti.

123. E qui non posso lasciare di riferire un fatto, apportato da Cassiano, (*Collat. 2, cap. 13.*) perchè è molto efficace a far che rientri in se stesso chiunque fosse facile a dare in simili indiscrezioni. Un monaco giovane grandemente molestato da tentazioni di senso, e a cagione di esse fuor di modo afflito, andò a conferirle con un monaco vecchio, sperando di riportarne consolazione e rimedio. Quello lo ascoltò, e poi invece di consolarlo in sì grave travaglio, ed animarlo al combattimento, cominciò ad alzare la voce, e chiamarlo miserabile, e indegno non solo della professione, ma anche del nome di monaco. *Miserabilem pronuntians, et indignum, nec monachi nomine, et professione censendum qui potuerit hujusmodi vitio, et concupiscentia titillari.* Sicchè il povero giovane si perdè affatto d'animo, e cadde in sì fiera disperazione, che risolvè di abbandonare monachismo, e monastero, e di ritornarsene al secolo, dicendo seco stesso: giacchè non merito d'esser monaco, tornerò ad esser secolare, qual ero prima, e in così dire si avviò verso la Città. Buono per lui fu, che per istrada s'imbattè nel gran servo di Dio l'abate Apollo, il quale vedendolo mesto, e malinconico, arguì da quelle nuvole di tristezza, che gl'ingombavano il volto, quanto fosse grande la turbazione, che gli occupava il cuore; e fattosegli incontro, l'interrogò della cagione di tanta malinconia. Ma perchè quello sopraffatto dalla sua passione non gli dava risposta, seguìto a premerlo dolcemente con le sue interrogazioni, finchè quello gli palesò tutto il successo, e la sua risoluzione di ritornarsene al mondo. Allora il discreto, e caritativo abate prese a fargli animo, dicendogli, che non te-

messe punto, perchè anch'esso, benchè si ritrovasse in età cadente, soffriva giornalmente simili molestie: che confidasse in Dio, che non gli avrebbe permesso alcuna caduta, e che a tempo opportuna anche l'avrebbe affatto liberato da quel travaglio: e finalmente l'indusse a restarsene almeno per un giorno nella sua cella, sperando che intanto si sarebbe calmata quella fiera tempesta. Fatto questo, il sant'uomo se ne andò al monastero di quel vecchio indiscreto, e prima di mettere il piede nella sua stanza, pregò Iddio che facesse provare a lui quei stimoli di carne, che pativa l'afflittito giovane, acciocchè imparasse con le proprie esperienze a compatire l'altrui miserie. Appena ebbe compita la sua orazione, che vide un moretto nero, che vibrava verso quel monaco dardi di fuoco. Poi vide quell'infelice tutto acceso nel volto, che scorreva quà, e là come forsennato: entrava, ed usciva dalla sua cella: e finalmente vinto dalla tentazione già s'incamminava verso la città, per dare sfogo alla passione, che gli si era accesa nel cuore. Allora l'abate fattosegli incontro: torna, dissegli, torna nella tua stanza, e intendi che il demonio finora non ti aveva mai tentato, perchè forse non sapeva che tu fossi al mondo, oppure perchè non faceva alcun conto di te, nè ti teneva nel numero di quegli Eroi, che egli prende ad impugnare con le sue armi, mentre al primo colpo di suggestione sei ito a terra. Impara con le tue esperienze a compatire gli altri, a non esasperarli con le parole, e a non dar loro la spinta alla disperazione, come dinanzi facesti con quel povero giovane, ch'era ricorso da te per consiglio, e per conforto. *Disce itaque tuis exemplis laborantibus condolare, et periclitantes nequaquam perniciose desperatione deterrere, nec durissimis sermonibus asperare; sed potius levi blandaque consolatione resolvere: et secundum praeceptum sapientissimi Salomonis eruere eos, qui ducuntur ad mortem, et redimere eos, qui interficiuntur; nostrique Salvatoris exemplo arundinem quassatam non conterere, et lignum fumigans non extinguere.* Questo fatto non ha bisogno di commento; perchè da se stesso mostra chiaramente in quanto pericolo metta il suo penitente tentato un direttore, che non lo consoli, non l'animi; ma si mostri quasi scandlezzato delle sue tentazioni, di qualunque specie elle siano.

124. Avvertimento terzo. Ma se poi il penitente, non solo fosse tentato, ma cadesse di fatto in mancamenti notabili, ed anche in peccato grave, come può qualche volta accadere a persone che attendono alla perfezione; molto più dovrà guardarsi il direttore di far atti di ammirazione, di prorompere in riprensioni acri, e di dare in zeli indiscreti: perchè tali anime di coscienza delicata, dopo le loro cadute sogliono rimanere con grande abbattimento, e con molto grave sgomento: onde hanno bisogno di essere rincorate con parole piacevoli, e sollevate alla speranza. E se mai per loro disavventura s'imbattono in un Sacerdote, che stringa loro il cuore,

molto più si avviltiscono, si disanimano, e corrono con gran pericolo di abbandonare affatto il cammino della perfezione. In questi casi adunque prenda il direttore il consiglio di S. Paolo: rientri subito in se stesso, e senza punto adularsi, si riconosca capace di cadere in simili errori. Poi l'istruisca con ispirito di dolcezza: lo faccia avvertito del suo fallo: procuri, che si umilii con pace, che a vista del suo trascorso diffidi affatto di se, e metta in Dio tutta la sua speranza. Finalmente gli dia quei rimedj, che stima più opportuni per premunirlo da simili cadute. *Fratres*, dice l'Apostolo, ( *ad Gal. cap. 6.* ) *si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans teipsum, ne et tu tenteris.* S. Agostino interpretando questo testo dice una bella parola, che io vorrei che s'imprimesse altamente nel cuore di tutti i Confessori, e maestri di spirito, e specialmente nel mio. *Nihil sic probat spiritualem virum, quam peccati alieni tractatio; cum liberationem ejus potius, quam insultationem; potius auxilia, quam convicia meditatur: et quantum facultas tribuitur, suscipit.* ( *in verba cit. Apost.* ) Per conoscere, dice il S. Dottore, se un uomo è veramente spirituale, non v'è prova migliore, quanto il vedere, se in occasione, delle altrui cadute invece d'insultare al reo di pungerlo con parole aspre, pensi dolcemente a liberarlo da suoi mali, e a porgergli opportuno rimedio.

125. Ci dia l'idea di questa piacevolezza San Giovanni Evangelista con un atto di eroica dolcezza, e carità praticato con un'anima precipitata dallo stato di perfezione nell'abisso più profondo delle miserie. Racconta Eusebio nella sua istoria Ecclesiastica, ( *lib. 3. cap. 33.* ) che mentre il S. Apostolo andava per l'Asia minore fondando nuove Chiese, s'imbattè in un giovane di bell'indole, e di spiriti vivaci, e riputandolo abile a far gran progressi nella cristiana perfezione, lo raccomandò caldamente, e con grandi espressioni al Vescovo della Città, acciocchè prendesse di lui tutta la cura. Il Prelato in esecuzione de' suoi ordini lo prese nella sua casa, lo battezzò, lo istruì, lo educò col latte della pietà, e della divozione. Sicchè parendogli, che fosse omai divenuto un divoto, e perfetto Cristiano, cominciò a fidarsi di lui, ed a rallentare un certo rigore di domestica disciplina. Ma oh Dio! quanto è debole la virtù nei giovani! Sentendosi quello quasi gettata la briglia sul collo, a guisa d'un poledro sfrenato, cominciò a camminare dissolutamente per la strada del vizio, e passando da un peccato all'altro, da un eccesso minore ad un altro maggiore, arrivò a commettere Iadroncci, assassinamenti, e scelleratezze esecrande. Che più? Giunse fino a farsi capo d'una squadra di ladroni, ed occupato un monte vicino alla Città, ad insidiare alla vita, ed alla roba dei miseri passeggeri. Ecco i precipizj, in cui si arriva a cadere, quando dall'alto della perfezione si comincia a

dare indietro. Intanto essendo ritornato il diletto discepolo in quella Città per affari ecclesiastici, domandò conto al Vescovo del Giovine commesso alla sua cura. Quello tratto un profondo sospiro dal cuore. È morto, disse. E di che morte, ripigliò S. Giovanni, temporale, o spirituale? Di morte spirituale, soggiunse il Vescovo, e irreparabile: perchè lo sventurato fattosi capo bandito, se ne va ramingo per le pendici del vicino monte. In udir questo l'Apostolo si stracciò per dolore le vestimenta: e poi, presto, disse, mi si trovi un cavallo, ed una guida, e salito su quello si diede con gran fretta a cercare la pecorella smarrita. Appena però si avvicinò alle radici del monte, che subito fu fermato dalle guardie, e posto in arresto. E questo appunto io bramava, disse a quei micidiali il Santo, di cadere nelle vostre mani: presto conducetemi qui il vostro Capo: perchè o esso dovrà essere mia preda, o io sua. Ma già da se stesso se ne veniva il giovane infelice, coll'armi in mano, tutto accigliato nella fronte, e pieno di mal talento nel cuore. Quando mirando da lungi il santo Apostolo, lo riconobbe, e vergognandosi di se stesso, voltò le spalle, e si diede alla fuga. Allora il Santo spronato il cavallo, si diede a seguirlo a briglia sciolta per quelle balze, come appunto il suo divino Maestro andava in cerca della pecorella perduta per i dirupi dei monti: e dimenticato affatto del suo carattere, e della sua età cadente, cominciò a gridare ad alta voce: ferma figlio, ferma: e da chi fuggi? Da tuo padre? E di chi temi? E forse d'un vecchio imbelles, che altre armi non ha, con cui ferirti, che quelle del suo amore? Ferma figlio, non temere: non dubitare, che c'è speranza ancora di salute per te. Io mi addosso tutti i tuoi peccati: io mi prendo il carico di renderne a Dio conto per te: io ne farò penitenza: io li laverò con le lagrime: io darò sangue, darò vita per te. Ferma, figlio, ferma. Da questi strali d'amore vibrati da quel tenerissimo cuore rimase altamente ferito il misero giovane. Si fermò, si voltò: e fissando a terra gli occhi vergognosi, gettò via le armi, che aveva indosso; si spogliò immantinentemente della ferezza, che aveva nel cuore, e corse precipitoso a gettarsi ai piedi del santo vecchio. Quivi incominciò con sospiri, con gemiti, e con un profluvio di lagrime a mostrargli quel dolore, che non poteva palesargli la lingua già affogata nel pianto. Solo però manifestandogli il suo pentimento, nascondeva nel seno la destra, rea di tante morti, e di tanto sangue innocente, che avea sparso. In vederlo così contrito il S. Apostolo, precipitò da cavallo, si prostrò avanti del sanguinario, gli gettò le braccia al collo, e mescolando lagrime con lagrime, gemiti con gemiti, pianto con pianto: non temer, gli diceva, figlio mio, che io con solenne giuramento ti prometto che t'impetrerò dal mio caro Gesù il perdono delle tue colpe. E finalmente gli cavò dal seno la destra micidiale, rea di tanto sangue sparso, e per eccesso d'una tenera pietà v'imprese replicati

laci, con le sue sacre labbra. Ricondottolo alla Chiesa, con le sue orazioni, e con le sue lagrime gli ottenne il perdono dei suoi peccati. Con le sue dolcissime esortazioni l'ammollì, lo ammansò, lo ripose sul retto sentiero delle virtù cristiane; anzi lo condusse a tanta perfezione, che poté, e volle crearlo vescovo di quella Città. In questo mirabile avvenimento, quasi in uno specchio, veda il direttore quali debbano essere i modi, di cui si deve valere, per ricondurre a Dio un' anima, che dallo stato di perfezione sia caduta nel precipizio di qualche colpa mortale.

126. Avvertimento quarto. Ma se poi non ostante qualunque industria del direttore, si mostrasse il suo discepolo incorreggibile nei suoi mancamenti, che dovrà farsi, avrà a disperare della sua salute o della sua perfezione? Nò, risponde S. Agostino; perchè solo della emendazione dei demonj abbiamo a perdere ogni speranza; sapendo di certo che sono già abbandonati da Dio, e condannati al fuoco eterno: *Diabolus, et Angeli ejus in Scripturis sanctis manifestati sunt nobis, quod ad ignem aeternum sunt destinati. Ipsorum tantum desperanda est correctio.* (in *Psalm.* 54.) Degli uomini non abbiamo questa infausta certezza, nè potremo sapere, se abbiamo a perseverare nei loro difetti, o peccati; potendo accadere, che Iddio con l'efficacia della sua grazia vinca la loro durezza, ed alla fine espugni i loro cuori, come dice lo stesso Agostino. (*ibid.*) *In eo quod malus est quis eorum, utrum usque ad finem perseveraturus sit, ignoramus.* Perciò dice S. Giovanni Crisostomo, che non dobbiamo lasciar mai di compatirli, di aiutarli, di dar loro nuovi consigli, e di mostrar premura della loro emendazione. Dice che dobbiamo anche far prove di ammolliarli coi sospiri, e con le lagrime, come fa una madre pietosa, la quale, sebbene vede già disperata la vita del suo caro figliuolo, non però l'abbandona, ma gli sta sempre intorno: or piange, or sospira, or l'abbraccia, or lo bacia, or si querela; nè lascia di dargli quell'ajuto, che può fino all'estremo. Tanto più, che non può quella coi lamenti liberare il figliuolo dalla morte temporale. Ma noi possiamo liberare l'anime dei nostri prossimi, ancorchè pajano disperate, dalla morte eterna. *An non vides parentes, quomodo filiis suis licet desperatis assident lacrymantes, exosculantes, omnia quae possunt admoventes ad extremum usque alitum? Hoc tu quoque facito pro fratribus. Et tamen illi non possunt lacrymis, et lamentis neque morbum depellere, neque mortem imminenter abigere. Tu vero frequenter poteris animam deploratam per lamenta revocare, ac suscitare. Dedisti consilium, nec persuasisti; illacryma; punge frequenter; suspira paululum, ut tua sollicitudo incutiat illi verecundiam, itaque se convertat ad salutem.* (*conc. 1 de Lazar.*) Queste sono viscere di Padre Spirituale. Sopra tutto ricorra egli in tali casi all'orazione, perchè l'emendazione dell'anime propriamente non è effetto delle nostre industrie, ma della grazia. La grazia ha da muovere la lingua del direttore. La

grazia ha da illuminare la mente del penitente, affinchè penetri la forza dei suoi consigli. La grazia ha da affezionare la volontà dello stesso ad abbracciarli. La grazia finalmente gli ha da dar vigore per eseguirli. Ma questa grazia non si ottiene, senonchè per mezzo di fervide, e replicate preghiere.

127. Avvertimento quinto. Avverta per ultimo il direttore, che con la dolcezza del cuore che abbiamo finora inculcata, deve congiungere anche la pazienza in soffrire le molestie, che sogliono molti penitenti recare ai loro Padri Spirituali. Gli capiteranno a piedi persone malinconiche, timide, pusillanimi, inquiete, rozze, intrigate, prolisse, e fastidiose nei loro racconti. In tali casi si ricordi del detto di S. Paolo, che tocca a noi direttori dotati di maggior capacità, e di maggior fermezza d'animo compatire la fiacchezza di queste persone deboli. *Debemus nos firmiores infirmitates infirmorum sustinere.* (ad Rom. 15, 1.)

128. Dice S. Bernardo, che tutto il peso, e l'aggravio d'un superiore spirituale sta in sopportare pazientemente le debolezze dei suoi discepoli: perchè il dirigere persone di gran bontà, di gran talenti, e di grande spirito, non è peso, è sollievo; non è aggravio, è conforto. Ma in questa stessa tolleranza consiste in gran parte il rimedio di tali persone inferme. E' però deve il direttore rammentarsi, che di questi pusillanimi, di questi malinconici, di questi rozzi, di questi queruli egli è Padre. Onde deve caritativamente consolarli, esortarli, e dolcemente riprenderli. *Hoc onus animarum est infirmarum. Nam quae sanae sunt, portari non indigent, ac per hoc nec onus sunt. Quotiescumque igitur de tuis inveneris tristes, pusillanimes, murmuriosos, ipsorum te patrem, ipsorum te noveris esse abbatem. Consolando, exhortando, increpando agis opus tuum, portas onus tuum, et portando sanas, quos sanando portas.* (Epist. 73.)

129. Ma io ho detto poco con dire, che il direttore ha da pensare d'esser padre: dovevo dire con lo stesso Bernardo, che ha da persuadersi d'esser madre dei suoi penitenti. Onde deposta la severità, il rigore, e l'asprezza, ha da vestirsi di viscere materne, e procedere con tenerezza di affetto verso i suoi figliuoli spirituali. *Discite subditorum matres vos esse debere non dominos. Studete magis amari, quam metui. Etsi interdum severitate opus sit, paterna sit, non tyrannica. Matres fovendo, patres vos corripiendo exhibeatis. Mansuescite; ponite feritatem; suspendite verbera; producite ubera; pectora lacte pinguescant, non typho turgescant. Quid jugum vestrum super eos aggravatis, quorum potius onera portare debetis? Cur morsus a serpente parvulus fugit conscientiam Sacerdotis, ad quem eum magis oportuerat, tamquam ad sinum recurrere matris? Si spirituales estis, instruite hujusmodi in spiritu lenitatis, considerans unusquisque seipsum, ne et ipse tentetur.* (in Cantic. serm. 23.) Belle parole, degne non solo d'esser lette, ma di essere a bell'a-

gio considerate. Apprendete, dice il santo ai superiori spirituali, apprendete non di essere padroni, ma madri dell'anime a voi commesse. Procurate, ch' elleno più v' amino, che vi temano. E se qualche volta vi è bisogno di adoperare severità, il vostro sia rigore di padre, non di tiranno. Abbiate il petto pingue di latte dolce, e non gonfio di sdegno amaro. Perchè render loro grave il giogo della soggezione, che vi professano, quando voi dovrete alleggerirlo, con addossarvi ogni loro gravezza? E perchè i vostri figliuoli spirituali avranno a fuggire da voi, quando a voi dovrebbero ricorrere, come al seno delle lor madri? Se siete spirituali, istruiteli con dolcezza, riprendeteli con amore considerando, che anche voi potete incorrere in simili debolezze.

130. Avverta però il direttore, che trattando con donne, non deve mostrar loro questo affetto spirituale, ma tenerlo celato nel cuore, per non dar loro, e per non prender per se occasione di affezionarsi soverchiamente. Basterà, che proceda con esse con la debita piacevolezza, come fanno le madri prudenti, che per non dar ansa ai figliuoli d' insolentire, non mostrano loro tutto l'affetto, che nutriscono nel proprio cuore.

## ARTICOLO IV.

TERZO MEZZO PER L' ACQUISTO DELLA PERFEZIONE CRISTIANA SIA LA LEZIONE DEI LIBRI SANTI.

### CAPO I.

*Si mostra con l' autorità de' Santi Padri, quanto sia importante al profitto spirituale la lezione de' libri spirituali.*

131. San Bernardo nella sua scala claustrale ( seu de modo orandi ) spiega i quattro gradini, per cui si sale a Dio, ed alla perfezione, la quale, come di già vedemmo, essenzialmente consiste nell' unione con Dio nostro ultimo fine; e dice che sono la lezione, e la meditazione, l' orazione, e la contemplazione. *Salvator dicit: quaerite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis. Quaerite legendo, et invenietis meditando; pulsate orando, et aperietur vobis contemplando.* Rapporta il Mellifluis quelle parole del Redentore: cercate, e troverete; bussate, e vi sarà aperto; ed applicandole ai gradi, o mezzi della perfezione, dice, che con la lezione si cerca Iddio, con la meditazione si trova, con l' orazione si bussa al di lui cuore, e con la contemplazione s' entra nel teatro delle divine bellezze, aperto dalla lezione, meditazione, ed orazioni ai sguardi della nostra mente. *Lectio est sedula scripturarum cum animi intentione inspectio, meditatio est studiosa mentis*



*actio occultae veritatis notitiam ducta propriae rationis investigans. Oratio est devota mentis intentio in Deum pro malis amovendis, et bonis acquirendis. Contemplatio est mentis in Deum suspensae elevatio, aeternae dulcedinis gaudia degustans.* Dice, che la lezione altro non è, che un mirare con animo attento ciò; che le sacre scritture, o gli altri libri divoti ci espongono. Che la meditazione è un' operazione della nostra mente per cui con la scorta de' nostri discorsi, andiamo in traccia delle virtù divine, che ci sono occulte. Che l' orazione è un affetto della nostra volontà, con cui procuriamo di ottenere da Dio la remozione de' mali, e l' acquisto de' beni spirituali, che ci son convenevoli; e che la contemplazione è una sospensione di mente in Dio, da cui l' anima elevata gusta i gaudj delle celesti dolcezze. *Lectio quasi solidum cibum ori apponit; meditatio masticat, et frangit; oratio saporem acquirit; contemplatio est ipsa dulcedo, quae jucundat, et reficit. Lectio in cortice, meditatio in adipe, oratio in desiderii postulatione, contemplatio in adeptae dulcedinis delectatione.* La lezione, seguita a dire il santo, è quasi il cibo spirituale applicato al palato dell' anima; la meditazione poi lo mastica coi suoi discorsi; l' orazione ne prova il sapore; la contemplazione è l' istessa dolcezza di questo cibo di spirito, che ristora tutta l' anima, e la conforta. La lezione si ferma nella cortecchia di ciò, che si legge; la meditazione ne penetra il midollo; l' orazione ne va in cerca con le sue domande; la contemplazione se ne diletta come di cosa, che già possiede.

132. Noi però di questi quattro gradi per cui si va alla perfezione, e a Dio, ne lasceremo in disparte il quarto: sì perchè la contemplazione benchè sia mezzo molto utile, non è però necessario per l' acquisto della perfezione; sì perchè non è uno di quei mezzi ordinarj di perfezione a tutti comuni, che ho presi per iscopo della presente opera. Aderendo dunque alla dottrina di S. Bernardo tre mezzi proporrò, per andare alla perfezione; cioè la lezione, la meditazione, e l' orazione. Della lezione parlerò nel presente articolo, degli altri due mezzi ne' seguenti. Nel capo poi a cui già ho posto mano, mostrerò con la dottrina de' Santi Padri, quanto importi al profitto dello spirito la lezione de' libri spirituali.

133. È incredibile la stima che S. Girolamo faceva della lettura de' libri santi, e la premura, con cui ne inculcava l' uso frequente a tutti quelli, che prendeva ad istradare nella perfezione con le sue lettere. A Salvino raccomanda, che abbia sempre in mano libri divoti: perchè questi, dic' egli, sono un forte scudo per rigettare tutti i pensieri malvagi, da cui è combattuta l' età giovanile. *Semper in manibus tuis sit divina lectio, ut omnium cogitationum sagittae, quibus adolescentia percussit solet, hujusmodi crypso repellantur.* E con ragione, perchè i pensieri divoti, di cui con sacre lezioni si rende colma la nostra mente, tengono addietro

i pensieri o inutili , o vani , o perversi , di cui è feconda la nostra creta. Lo stesso inculca a S. Paolino. *Semper in manibus sacra lectio*. Sempre sia nelle tue mani il libro sacro , che dia pascolo al tuo spirito con la divota lezione. A Furia vedova insinua , che legga frequentemente le sacre scritture , e i libri di quei dottori , la cui dottrina è santa , e sana , acciocchè non abbia ad affaticarsi in iscegliere tra loro de' falsi documenti l'oro dei santi , e salubri insegnamenti. *Post scripturas sacras doctorum hominum tractatus lege , et illorum dumtaxat , quorum doctrina nota est. Non necesse habes aurum in luto quaerere*. A Demetriade dice così : ama la lezione delle sacre scritture , se vuoi essere amata dalla divina Sapienza , se vuoi essere da lei custodita , e posseduta. Prima ti abbellivi in varie guise : portavi gioielli in petto , vezzi al collo , gemme preziose alle orecchie. In avvenire le sacre lezioni siano le tue gemme , e le tue gioje , con cui adorni i santi pensieri , e divoti affetti il tuo spirito. *Ama scripturas sacras , et amabit te Sapientia : dilige eam , et salvabit te : honora illam , et amplexabitur te. Haec monilia in pectore , et auribus tuis haereant*. Si leggano l'Epistole di questo gran dottore di S. Chiesa , e si vedrà , che tra i mezzi ch'egli propone per l'acquisto della cristiana perfezione , questo è uno de' più principali.

134. S. Bernardo senza alcuna ambiguità ci palesa su questo particolare il suo sentimento , dicendo , che la lezione spirituale è grandemente necessaria per il nostro profitto : ne arreca la ragione , perchè in essa vediamo ciò che dobbiamo fare , ciò che abbiamo a schivare , e la via , che abbiamo da intraprendere , per conseguire i nostri santi fini. Onde di lei fu detto dal Profeta Reale , ch'ella è una lucerna , che ci mostra la strada della perfezione , e fa sì , che a passi sicuri camminiamo per essa. *Valde nobis est necessaria lectio divina : nam per lectionem discimus quid facere , quid cavere , quo tendere debeamus. Unde dicitur : lucerna pedibus meis verbum tuum , et lumen semitis meis. (serm. 50. de modo vivendi.)* Per la lezione , siegue a dire il Santo , si perfeziona il nostro senso interiore , l'intelligenza della nostra mente : perchè da essa riceviamo lume per regolare con rettitudine le nostre operazioni esteriori , e per sollevare la mente nelle orazioni alla cognizione delle divine cose. E però questa è quella , che ci fa abili alla vita attiva , ed alla contemplativa. *Per lectionem sensus , et intellectus augetur. Lectio nos ad orationem instruit , et ad operationem ; lectio nos informat ad activam , et ad contemplativam vitam*. Poi discendendo al particolare mostra , che dalla lezione sacra prende origine ogni bene soprannaturale : poichè nella lezione , dice egli , e nell'orazione si acquistano le armi , con cui si fa guerra ai nostri nemici infernali , e felicemente si espugnano. Con la lezione , ed orazione si distruggono tutti i vizj , si tolgono tutti i difetti dell'anima si dispregiano le vanità mondane , e si nutriscono tutte le virtù. Final-

mente questi sono i mezzi, per cui si giunge sicuramente al possesso dell'eterna beatitudine. *Lectio, et oratio sunt arma, quibus aeterna beatitudo acquiritur. Per orationem, et lectionem vitia destruantur. Lectio demit errorem vitae: subtrahit hominem a vanitate mundi.* Più di questo in commendazione della lezione spirituale pare che non possa dirsi.

135. Lo stesso afferma S. Gregorio sotto l'allegoria dello specchio. *Sacra Scriptura mentis oculis quasi quoddam speculum opponitur, ut interna nostra facies in ipsa videatur. Ibi etenim foeda, ibi pulchra nostra cognoscimus. Ibi sentimus quantum proficimus, ibi a profectu quam longe distamus.* ( *Moral. lib. 2. cap. 1.* ) I libri spirituali, dice S. Gregorio, sono a guisa d'uno specchio, che Iddio ci pone d'avanti, acciocchè mirandoci in essi, ci correggiamo de' nostri errori, e ci adorniam d'ogni virtù. E siccome le donne vane si affacciano frequentemente allo specchio, e quivi ripuliscono ogni macchia del volto, correggono gli errori del crine, e si adornano in mille guise, per comparir vaghe su gli occhi altrui: così il cristiano deve spesso porsi avanti gli occhi i libri santi, per iscorgere in quelli i difetti di cui si deve correggere, e le virtù di cui deve abbellirsi, per piacere agli occhi del suo Dio.

136. S. Agostino con un'altra allegoria non men bella ci anima alla sacra lettura. Dic' egli, che i sacri libri sono tante lettere, che Iddio nostro dolce Padre, ed i beati nostri cari fratelli c'inviano dalla celeste patria. In questi ci avvertiscono de' pericoli, che s'incontrano in questo nostro infelice pellegrinaggio: ci additano i passi, in cui i nemici infernali ci aspettano, e le insidie che ci tramano, per toglierci la vita dell'anima, e spogliarci del tesoro inestimabile della divina grazia: ci insegnano quali sono le provvisioni delle virtù, che abbiamo a fare, per non mancare per via: ci animano a soffrire i travagli, gl'incomodi, e le pene di questo misero viaggio; e ci mostrano la via retta, e sicura per giugnere dove essi felicemente son giunti. Chiunque pertanto brama di pervenire a quella patria beata, ed ottenervi un alto posto, abbia spesso tra le mani, e legga sovente queste lettere di paradiso.

137. Oltre le ragioni, con cui i Santi Padri ci mostrano quanto sia necessaria per la perfezione del cristiano la lettura de' libri santi, arrecano ancora esempj atti a risvegliarne il desiderio. Tra questi uno ne scelgo riferito da S. Gregorio ne' suoi dialoghi, ( *lib. 4. cap. 14.* ) ed anche nelle sue Omilie, ( *homil. 15.* ) acciocchè animi anche noi ad intraprendere un sì divoto esercizio. In Roma un certo mendico, per nome Servolo, giaceva sotto un portico, per cui era il passaggio verso la Chiesa di S. Clemente. Egli era paralitico, ed incapace non dico di alzarsi ritto in piè; ma neppure di volgersi da un fianco all'altro, e di avvicinare le mani alle labbra, per prendere il necessario ristoro. Delle elemosine che raccoglieva, parte impiegava per il suo necessario sostentamento,

e parte del dare ricetto, e ristoro ai pellegrini nella sua povera casa. Era egli avidissimo della lezione de' libri spirituali, e se n'era procacciato un buon numero col prezzo delle sue elemosine, sottraendo il cibo alla bocca per dar pascolo alla mente con la divota lettura. E perchè il poverino non sapeva leggere, se li faceva leggere da' suoi albergatori. Per mezzo di queste lezioni spirituali, benchè fatte per bocca altrui, acquistò egli gran notizia delle cose divine, ed una gran perizia delle sacre Scritture, di cui parlava molto acconciamente, e con istupore di chiunque lo ascoltava: ma ciò che più rilieva, aveva acquistata una invitta pazienza, ringraziando sempre il Signore tra' suoi gravissimi mali, e cantando sempre Inni di lode a Dio. Intanto presentando, che già si avvicinava il termine della sua vita, chiamò alcuni suoi albergatori, e pregolli, che volessero seco recitare alcuni salmi. Or mentre ciò si eseguiva, egli improvvisamente fece cenno che si quietassero, dicendo: e non sentite come tutto risuona il Paradiso di suoni, e canti? e in così dire dolcemente spirò. Dopo la di lui morte si sparse per quella povera stanza un odore sì grato, che riempì tutti i circostanti d'una ineffabile soavità. Termina il Santo Dottore questo racconto con dire, che si trovò presente alla morte di questo santo mendico un monaco del suo monastero, il quale non poteva riferire questo avvenimento, di cui era stato spettatore, senza molte lagrime di tenerezza. *Cui rei monachus noster interfuit qui nunc usque vivit, et cum magno fletu attestari solet: quia quousque corpus ejus sepulturae traderent, ab eorum naribus odoris illius fragantia non recessit.* Si osservi la grande avidità, che aveva questo santo paralitico della lezione spirituale: si notino i frutti grandi di santità, che ne riportò, e la morte preziosa, che per mezzo di essa finalmente ottenne. Quindi si deduca, che gran mezzo sia questo per la cristiana perfezione.

## CAPO II.

*Si discende al particolare, e si mostra, quanto la lezione spirituale giovi alle persone mondane, per entrare nella strada della perfezione, e quanto conferisca alle persone spirituali, che già sono in via alla perfezione per camminare in essa velocemente, e farsi sante.*

138. La dottrina sacra, dice il Mellifluis, posta avanti a chi legge, quasi mensa imbandita, ha cibi confacevoli allo stomaco di chi che sia. *In catholicae doctrinae mensa juxta modum intelligentiae sufficientes singulis epulae apponuntur.* (serm. 4. ex brev.) Sono in questa mensa vivande proporzionate al palato de' peccatori, le quali hanno virtù di ricondurli alla vita della grazia. Vi sono cibi atti al palato delle persone giuste, i quali danno loro vigore

per crescere, e per perfezionarsi nella vita della grazia. Quivi le persone buone, ma rozze, che non sono capaci di meditare, trovano cibi quasi masticati, molto idonei a nutrire il loro spirito semplice. Quivi le persone culte, a cui fuori ancora di questa mensa non manca pascolo spirituale nelle loro devote orazioni, pure vi trovano nutrimento grande di spirito: anzi dalla mensa della sacra lezione portano via alcuni cibi sostanziosi, che poi masticano, ruminano, e digeriscono nelle loro meditazioni. Con le vivande di questa mensa le persone del mondo mutano quasi natura, e divengono spirituali; si perfezionano nel loro essere, e si fan sante. In somma questa è una mensa apparecchiata per dare a tutti vita, forze, e vigore grande di spirito.

139. Per intendere quanta forza abbia la sacra lezione d'indurre a mutare strada, e ad entrare nel cammino della perfezione le persone mondane, basta riflettere alla conversione di S. Agostino. Non vi è chi non sappia le grandi ripugnanze, che provò nel suo animo il Santo in abbandonare i piaceri lubrici del senso, e consacrarsi interamente alla sequela di Cristo. Che guerra atroce, che fieri contrasti sostenne egli nel suo povero cuore! Vi muove a pietà il solo leggerli da lui descritti. Dice egli di se, che era costretto a gemere legato dalla sua volontà, quasi da dura catena, e che il nemico infernale teneva ristretto il suo volere tra i ceppi d'una cruda necessità. *Suspirabam ligatus non ferro, sed mea ferrea voluntate, velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et costringebat me.* ( *Confes. lib. 8. c. 4. 6. 7. 8. 12.* ) Dice, che sperimentava agonia di morte, in separarsi da' suoi pravi costumi. *Quasi mortem formidabat (voluntas mea) restringi a fluxu consuetudinis et tabescebam in mortem.* Dice, che stando vicino a risolversi, le sue antiche vanità, e i suoi piaceri ritiravano dal buon proposito, e gli mormoravan attorno così: dunque tu ci abbandoni? Dunque da questo momento in poi non saremo mai più teco in eterno? *Retinebant me nugae nugarum, et vanitates vanitatum antiquae amicae, et succutiebant vestem meam carneam, et murmurabant: dimittis nos? Et a momento isto non erimus tecum ultra in aeternum? Quas sordes suggerebant? Quae dedecora?* Ma finalmente chi fu, che dopo una guerra intestina sì ostinata, e sì fiera vinse il cuore di Agostino? Chi fu, che conquistò a Dio quel grande Eroe? Ultimo conquistatore alla fine non fu nè la madre con le sue lagrime, nè il grande Ambrogio con la sua divina eloquenza: fu la lezione d'un libro santo. A questo volle Iddio riserbare la gloria di aver guadagnato alla sua Chiesa un dottore sì inclito, che tanto l'ha illustrata con il suo sublime ingegno, e con la sua celeste dottrina. L'Arcivescovo Ambrogio, e la sua genitrice poterono mettere in tumulto quel gran cuore, ma solo la sacra lezione ebbe il vanto di espugnarlo. Conciossiacosachè trovandosi egli combattuto da affetti sì tumultuanti, udì una voce, che gli disse: prendi, e leggi.

Obbedì egli, e leggendo un capitolo di S. Paolo, si disgombrarono tosto le caligini dalla sua mente, si ammolli tutta la durezza del suo cuore, si pose in piena serenità, ed in placida calma il suo spirito. *Quasi luce serenitatis infusa cordi meo, omnes dubitationis tenebrae diffugerunt.* E rotte le catene, e spezzati i ceppi delle sue antiche abitudini, si dedicò tutto a Dio, divenne poscia quel gran Santo, che ora il mondo ammira, e venera sopra gli altari. Tanta è la forza, che ha la lezione de' libri santi di trionfare dei cuori, benchè duri, e di cangiarli da terreni che sono, in spirituali, e santi.

140. Qui potrei rapportare l'esempio di S. Ignazio di Lojola, che da una lezione spirituale presa a fare, non per divozione, ma sol per brama di fuggire la noja d'una penosa infermità, fu cangiato da capitano, ch'egli era d'un Re della terra, in capitano del Re del Cielo, sotto le cui bandiere arrolò una copiosa compagnia di forti guerrieri. Oppure d'un S. Giovanni Colombino, che per la lettura d'un libro santo, fatta a persuasione della sua consorte, benchè di mala voglia, senti tanto mutarsi il cuore, che rivolte le spalle al mondo, si consacrò interamente al divino servizio; e divenne anch'esso capo d'un grosso squadrone di persone religiose, che unì sotto l'insegna del Crocifisso. Ma nò: non voglio trattenermi in questi, ed altri simili avvenimenti. Ho incominciato a trattar questo punto con l'autorità di S. Agostino, e con la sua autorità voglio compirlo. Nello stesso libro, con cui il S. Dottore riferisce la sua conversione, racconta ancora la conversione da vita mondana a vita perfetta, fatta dalla lettura parimente d'un libro spirituale in due corteggiani dell'Imperadore Teodosio. (*Conf. lib. 8. cap. 6.*) Mentre questo stava tutto intento agli spettacoli Circensi, che si celebravano in Treveti, i detti due corteggiani annojati dagli strepiti della Corte, se ne escirono alla campagna per respirare aure più quiete. Or mentre se ne givano vagando or in questa, or in quella parte, si abbattono casualmente ad entrare nella casa d'alcuni santi monaci, e camminando per quella a passo lento, andavano osservando con un certo dolce stupore la povertà, la semplicità, il silenzio, la quiete di quella religiosa abitazione; nè si saziavano di ammirare l'allegrezza sincera, che fioriva in volto a tutti quei buoni religiosi. Intanto uno di essi trovata nella povera cella d'uno di quei monaci la vita di S. Antonio, si pose a leggerla per curiosità. Ma che? Leggendo a poco a poco incominciò *mirari, et accendi; et inter legendum meditari arripere talem vitam, et relicta militia saeculari, servire tibi.* (nempe Deo:) (e qui si vadano osservando i buoni effetti, che produce nell'anima la divota lezione.) Cominciò ad ammirare le azioni di quel santo solitario: e poi ad accendersi in desiderio d'imitarlo; poi a premeditar seco stesso d'intraprendere un simile tenor di vita, e abbandonato il secolo, di servire unicamente a Dio. Poi, seguita a

dire il Santo, sorpreso dall'estro veemente d'un santo affetto, fissò lo sguardo in fronte al suo amico. E che cosa noi pretendiamo, gli disse, con tante fatiche, in cui consumiamo la nostra vita? Potremo noi giugnere più oltre, che ad acquistare l'amicizia di Cesare? E questo istesso quanto è incerto? Quanto è dubbioso? A quanti pericoli sta esposto? Dall'altra parte se io voglio divenire amico di Dio, ecco che in questo stesso momento io sono. *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio.* Detto questo tornò a fissare gli occhi sul libro; e leggendo, dice il Santo, che sentiva tutto internamente commoversi, tutto internamente mutarsi: sentiva svellersi dal cuore ogni affetto del mondo, e de' beni mondani. Finalmente tratto dal profondo del cuore un gran sospiro: amico, disse, io già ho rotto la catena, che con gli anelli di molte vane speranze mi teneva legato alla Corte; già ho stabilito di servire solo a Dio: e acciocchè tu veda che dico da vero, sino da quest'ora, e in questo santo luogo io do principio alle mie determinazioni. Se non ti è a grado d'imitare, ti prego almeno a non disturbare i miei disegni. *Ego jam abripui me ab illa spe nostra, et Deo servire statui; et hoc ex hora hac, et in hoc loco aggredior.* In udir questo l'amico provò di riflesso nel cuore quelle sante commozioni, che quello aveva intese nel suo; e pronto si offerì ad imitarlo, ed ambedue nello stesso giorno, senza alcuno indugio, si consacrarono a Dio in quel sacro chiostro. Avevano già questi due cortigiani contratti i sponsali con due fanciulle loro pari: e benchè grande fosse l'affetto, che nutrivano nel cuore verso le loro spose, non ebbe però questo forza di ritardare le loro generose risoluzioni: anzi che il lor esempio fece tanta forza al cuore delle medesime, che le indusse a dedicarsi anch'esse a Dio con voto di perpetua verginità. Ecco quanti trasse dalla vita mondana su la strada della perfezione la lezione d'un solo libro spirituale.

141. Ma se la lezione sacra è sì efficace per ridurre i mondani traviati su la via della perfezione, quanto più sarà efficace per indurre le persone spirituali, che già sono incamminate per questa via, a scorrerla con gran piena di spirito, senza stancarsi, nè rallentarsi mai nel loro corso? S. Agostino parlando con quelle persone devote, che bramano di vivere con perfezione sempre unite al loro Dio, dice loro, che devono spesso o orare o leggere: e ne arreca loro la ragione: perchè nell'orazione noi parliamo a Dio, e nella lezione de' libri santi Iddio parla a noi. *Qui exult cum Deo semper esse, frequenter debet orare, et legere: nam cum oramus, ipsi cum Deo loquimur; cum vero legimus, Deus nobiscum loquitur.* (Serm. 12. de tem.) E S. Ambrogio parlando con gli ecclesiastici già dedicati al divin culto, inculca loro lo stesso sentimento, dicendo, che terminate le orazioni della Chiesa, s'occupino in devote lezioni, perchè orando noi ragioniamo con Gesù Cristo, e leggendo ascoltiamo Gesù Cristo, che ci parla al cuore. *Cur non illa tempora,*

quibus ab ecclesia vacas, lectioni impendas? Cur non Christum revisas? Christum alloquaris? Christum audias? Illum alloquamur, cum oramus: illum audimus, cum divina legimus oracula. (lib. 1. offic. c. 20.) Se dunque l'orazione, come dicono i santi, e noi mostreremo ne' seguenti articoli, è tanto necessaria per il nostro profitto spirituale, non meno necessaria converrà dire che sia la lezione spirituale: giacchè ai progressi della perfezione tanto importa che noi parliamo con Dio, e che Iddio parli a noi, e con le voci de' suoi lumi, ed interne ispirazioni ci stimoli all'esercizio di tutte le virtù.

142. Per mostrare, quanta efficacia abbia la lezione de' libri sacri, per convertire le persone mondane in ispirituale, mi servii dell'esempio di un dottore di S. Chiesa. Per mostrar ora, quanto sia potente una tale lezione a condurre le persone spirituali a maggior perfezione, voglio recare l'esempio d'un altro dottore di S. Chiesa. Questo sia S. Girolamo. Racconta egli di se stesso, che abbandonate le magnificenze di Roma, erasi ritirato a menar vita solitaria ne' luoghi santi di Palestina. Quivi consumava i giorni e le notti in vigilie, in orazioni, in lagrime, in digiuni, ed in altre asprissime penitenze. Pure tra i rigori d'una vita sì fervida, sì austera, gli era rimasto qualche difetto perniciosissimo agli avanzamenti del suo spirito, e questo era un soverchio amore alla lettura de' libri profani, ed un certo orrore alla lezione de' libri sacri, per la poca coltura dello stile, che gli pareva scorgere in quelli, riputando, com'egli confessa con suo gran rossore, colpa del Sole ciò, ch'era difetto degli occhi suoi. *Si quando in me ipsum reversus Prophetas legere coepissem, sermo horrebat incultus, et quia lumen caecis oculis non videbam, nec oculorum putabam culpam esse, sed Solis.* (Epist. ad Eustoch.) Intanto Iddio, che ben prevedeva non poter egli senza la lettura de' libri santi pervenire a quell'alto grado di santità, a cui avevalo destinato; praticò con esso lui un rimedio, quanto rigoroso, altrettanto efficace, per farlo ravvedere di questo suo mancamento. Gli mandò una grave infermità, che in breve lo ridusse all'estremo. Quando poi era già vicino a morire, lo rapì in ispirito al suo Tribunale. Giunto quivi il Santo, sentì richiedersi dal divin Giudice, chi egli fosse. Rispose esso prontamente: Io sono cristiano, nè altra fede, che la vostra io professo, mio Signore, mio Giudice. Menti, ripigliò il Giudice: tu sei Ciceroniano: perchè dove sta collocato il tuo tesoro, ivi ancora sta posto il tuo cuore. *Et ille qui praesidebat, mentiris, ait: Ciceronianus es, non Christianus: ubi enim thesaurus tuus, ibi et cor tuum.* E comandò, che fosse acerbamente flagellato. Al dolore di quelle fiere percosse gridava il servo di Dio, chiedeva mercè, implorava pietà, ripetendo ad alta voce: *Miserere mei, Domine, miserere mei.* Intanto, quelli, che stavano assistenti al Trono del Giudice severo, prostrati alla sua presenza, incominciarono ad inter-



cedere per lui, a pregarlo di compitare la sua età giovanile, ed a promettere a nome suo l'emendazione di quel suo fallo. Allora S. Girolamo, che per l'acerbità del dolore cagionatogli da quelle aspre percosse, era dispostissimo a promettere cose molto maggiori, si diede a promettere, ed a giurare con tutto l'ardore del suo spirito, che non avrebbe letto mai più libri secolareschi, e profani, ma solo libri santi. In dir questo tornò ai sensi con meraviglia, e stupore de' circostanti, che lo credevano già morto. Dopo avere il S. Dottore fatto di se stesso questo funesto racconto, soggiunse: nè vi sia chi creda, che questo fosse un sogno vano, simile a quelli, che sogliono in mezzo alla notte illudere le nostre menti. Chiamo in testimonio quel Tribunale tremendo avanti cui giacqui prostrato, che non fu quello un sogno, ma una rappresentazione reale d'un fatto vero. Posciachè tornato ch'io fui a me stesso, mi trovai con gli occhi zeppi di lagrime, con le spalle illividite da flagelli, e piagate per le crude percosse. *Nec vero sopor ille fuerat, aut vana somnia, quibus saepe deludimur. Testis est tribunal illud, ante quod jacui: testis iudicium triste, quod timui: ita mihi nunquam contingat in talem incidere quaestionem. Liventes, fateor, habuisse ne scapulas, plagas sensisse.* Finalmente conchiude, che dopo questo successo si diede a leggere i libri santi con altrettanta applicazione, ed amore, con quanta aveva prima letto i libri de' profani autori. *Et tanto dehinc studio divina legisse, quanto antea mortalia legeram.* Così Iddio da lui ottenne che si applicasse alla lezione delle cose divine, che ai progressi della sua perfezione era sì necessaria, ed alla salute di tutto il mondo cristiano doveva riuscire tanto profittevole.

143. Si noti, che quando tuttociò avvenne a S. Girolamo, non viveva egli già allora a guisa delle persone mondane, dimentico affatto della sua perfezione: onde avesse bisogno de' libri buoni, per risvegliare lo spirito a qualche desiderio del suo profitto. Anzi che menava una vita austerissima, e ferventissima, come ho accennato di sopra. Sentiamo lui stesso. *Post noctium crebras vigiliis, post lacrymas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manibus.* Dice che dava di mano alle commedie di Plauto; ma ciò faceva dopo molte vigilie, e dopo aver passato le notti intere piangendo dirottamente i suoi passati trascorsi, nè per altro fine, che di sollevare un poco la mente stanca dalle lunghe orazioni, e indebolita dalle molte lagrime. Ciò non ostante tutto ciò non bastava per andare avanti nella perfezione, se all'asprezza della vita, ed all'assiduità delle orazioni non congiungeva la lezione de' libri santi. Onde convien concludere, che la lezione spirituale non solo sia agli uomini mondani mezzo efficace per intraprendere la carriera della perfezione; ma anche agli uomini spirituali per iscorrerla velocemente.

## CAPO III.

*Avvertimenti pratici circa il modo, con cui devono leggersi i libri spirituali, acciocchè riescano mezzi profittevoli alla nostra perfezione.*

144. Avvertimento primo. Avverta il direttore, che una cosa è lo studio de' libri spirituali ed un'altra molto diversa la lezione spirituale de' libri santi. Chi studia, altro fine non ha, che apprendere le verità, che legge. Chi legge spiritualmente, ha di mira affezionarsi alle verità che legge, ed imbeversele profondamente, per poi venire alla pratica di tali verità. Lo studio ha per fine istruire la mente: la lezione divota ha per suo scopo perfezionare la volontà con affetti santi, e muoverla ad opere proporzionate. Onde dice S. Agostino: *Nutri animam tuam lectionibus divinis: parabis enim tibi mensam spiritualem. (lib. de opere monast.)* Nutrisci l'anima tua con le lezioni divine, e saranno queste una mensa salubre al tuo spirito. Lo stesso pure c'insinua S. Bonaventura. *Lectionibus divinis est anima nutrienda, (in speculo par. 1, c. 13.)* che bisogna dare alle nostre anime pascolo, e nutrimento di sante lezioni, acciocchè divengano forti, e vigorose nell'esercizio delle virtù. Ma acciocchè s'intenda meglio ciò che vogliono significarci questi santi dottori con tali detti, si faccia riflessione, che se ponendosi alcuno a mensa, altro non faccia che osservare la qualità dei cibi, notare il condimento delle vivande, e poi decidere, quali siano salubri, quali nocive, quali ingrati al palato, e quali saporose, questo non si pasce de' cibi, nè riceve da essi alcun sostentamento. Acciocchè i cibi passino in nutrimento de' commensali, è necessario che questi se li accostino alle labbra, li ruminino coi denti, li saporeggino con il palato, li tramandino nello stomaco, e con la virtù digestiva li facciano passare in propria sostanza. Co sì appunto, dicono i santi Padri, acciocchè le massime sante, che nella lezione spirituale, quasi in lauta mensa, ci si apprestano per pascolo delle nostre anime, le nutriscano, e diano loro la vita di spirito: non basta mettersi a penetrare con lo sguardo della mente tali verità, e poi decidere circa lo stile, l'ordine, il metodo, la dottrina, la chiarezza, con cui elleno da loro autori si espongono; ma bisogna accostarle alla volontà, sicchè ella le gusti, le saporeggi, e praticamente se le faccia sue, muovendosi all'esecuzione dell'opere. Ond'ebbe a dire S. Bernardo: *(in spec. Monach.) S quis ad legendum accedat, non tam quaerat scientiam, quam saporem.* Chiunque dice il santo si mette a leggere libri divoti, non cerchi tanto il sapere, quanto il sapore delle divine verità. Quindi s'intenderà la cagione, perchè molti dopo essersi trattenuti in que-

sta sacra mensa della santa lezione una mezz'ora, un'ora intera, se ne partono secchi nell'affetto, asciutti ne' buoni desiderj, e digiuni d'ogni bene spirituale, come dice S. Gregorio: *Multi legunt, et ab ipsa lectione jejuni sunt: (Hom. 12. in Ez.)* ed anche perchè alcuni letterati, avendo sempre sotto gli occhi la Sacra scrittura, e tra le mani i santi Padri, pur non hanno nel cuore tanto di divozione, affetto verso le cose sante, quanto ne ha una semplice vecchiarella. Cercano questi nelle sante lezioni il sapere, non il sapore, vanno dietro alle foglie, e non al frutto: e però sebbene ricevono da questo sacro cibo pascolo di mente, non ne riporranno nutrimento di spirito.

145. Avvertimento secondo. Dunque acciocchè la persona divota riceva dalla lezione spirituale il detto nutrimento, faccia così: prima d'incominciarla alzi la mente a Dio, e si protesti ch'ella non legge per curiosità di sapere, ma per brama di approfittarsi. Ma perchè un tal profitto dipende dal lume soprannaturale, e da una certa pia mozione di affetti, che non è parto della nostra natura, ma dono della divina grazia, chiede a Dio l'uno, e l'altra. *Loquere, Domine*, dica al Signore, *quia audit servus tuus*. Questo libro Signore, è una scrittura, che contiene la vostra divina parola: è una lettera, che m'inviata dal cielo, per indicarmi la vostra divina volontà. Dunque parlatemi per mezzo di essa alla mente con la vostra santa luce, parlatemi al cuore con le vostre sante ispirazioni, che io vi ascolterò attentamente.

146. Nella vita del glorioso Patriarca S. Domenico si narra, che essendo ancor novizio nella religione de' canonici regolari, dalla lettura delle collezioni de' Padri ritrasse gran purità di cuore, una profonda umiltà, un sincero dispregio di se stesso, una riverenza speciale a tutti gli altri religiosi, un ottimo avviamento alla contemplazione, e alla perfezione in tutte le virtù. Ma qual fu la cagione, per cui trasse tanto profitto dalla lezione d'un libro solo? La cagione la reca lo scrittore della sua vita, ed è che il Santo si pose a legger quel libro con retissima intenzione di pascersi con l'affetto della sacra dottrina, che in quello si contiene, di eseguire in effetto con gran forza di spirito tutti i suoi salutari documenti. *Librum illum, qui collationes Patrum inscribitur, studiosè legendum suscepit, deditque operam, ut recta intelligentia comprehenderet, affectu sentiret, effectu, et re ipsa fortiret exequeretur. Didicit enim ex eo puritatem cordis etc. (Theodoricus de Apoldia lib. 1. Vitae ejus cap. 4.)* Chi dunque brama di riportare da' libri spirituali simili effetti di santità, prenda a leggerli con pari affetto, e con pari retitudine d'intenzione.

147. Avvertimento terzo. Avverta il direttore ai suoi discepoli, che la lezione spirituale non deve esser fatta con fretta, nè con velocità d'occhio, e di mente, ma attentamente, posatamente, con riflessione, a bell'agio; onde rechi all'anima il bramato frutto.

Le pastiglie odorose , acciocchè tramandino la loro soave fragranza , devono essere stritolate lentamente con le dita. Non altrimenti la lezione sacra deve essere ruminata agiatamente a fine , che faccia sentire all'anima la fragranza della cristiana virtù.

148. Perciò S. Efrem vuole , che la persona torni talvolta a leggere due , e tre volte gli stessi periodi , onde l'animo altamente s'imbeva del sentimento , che in essi si espone. Il che specialmente s'intende di quei periodi , che contengono cosa di momento , e che fanno qualche notabile impressione nella mente del divoto lettore. *Dum legis , non studeas dumtaxat libri folia evolvere ; sed non pigeat bis , terque , ac saepius eundem repetere sensum , ut vim orationis intelligas. ( lib. de patien. et consum. )* Si notino bene quelle prime parole : *dum legis , non studeas libri folia evolvere* : in cui si esprime il difetto di alcuni che prendendo in mano qualche libro santo , non lo leggono , ma lo divorano , e non veggono l'ora di giugnere al fine. La lezione di questi è come una pioggia di estate , che viene con impeto , scotta con velocità , e non dà tempo alla terra d'imbeversene , e però riesce o disutile , o poco profittevole. La lezione spirituale deve essere come le piogge minute , che cadono lentamente , penetrano la terra bene addentro , e le fecondano il seno. Poco giova legger molto , se non si legge bene , e con profitto.

149. Teodoro medico di Costantinopoli mandò a S. Gregorio M. una gran copia di denaro , acciocchè lo impiegasse a redimere gli schiavi infelici , che gemevano tra le catene d'una dura cattività. Il santo Pontefice gli rispose , ringraziandolo di sì abbondante elemosina , e commendando grandemente la di lui singolare pietà verso quei miseri. Poi lo riprese , perchè leggendo le Sacre Scritture , le scorresse con occhio veloce , e negligente , senza alcun fervore di affetto , e tra le altre cose gli disse queste parole : *Imperator coeli , Dominus Angelorum , et hominum pro vita tua tibi epistolas suas transmisit , et tu illas ardentè legere negligis ? Quid est enim Scriptura Sacra , nisi quaedam epistola omnipotentis Dei ad creaturam suam ? ( lib. 4 , Epist. 31. )* Il Monarca de' cieli , gli disse , il Re degli Angeli , e degli uomini , in riguardo alla tua salvezza , si degna trasmettere a te le sue lettere , e tu trascuri di leggerle con quell'ardore di affetto , che si conviene ? E che altro sono le Sacre Scritture , che lettere dell'onnipotente Dio alle sue vili creature ? Veda dunque il direttore , quando convenga leggere i libri santi posatamente , e con divota attenzione , e per la riverenza , che loro si deve , e per il frutto , che si spera ritrarne.

150. Avvertimento quarto. Dice S. Bernardo , ( *ad fratres de monte Dei* ) che dalla lezione spirituale bisogna scegliere qualche sentimento divoto , e portarlo seco , per rammentarsene tra giorno e per tenere lo spirito raccolto in Dio : come appunto suol praticarsi da chi va a diporto in qualche vago giardino , che dopo es-

sersi lungamente deliziato tra quelle aure dolci, e tra quelle amene verdure, raccoglie alcuni fiori, e li porta seco per odorarli. S. Efrem dà lo stesso consiglio, e con una bella similitudine lo mette in chiaro. L'ape dic' egli, si ferma in questo fiore, e in quello, e da tutti n'estrae un sugo, che porta seco alla sua piccola cella, per formarne il mele. Così noi da tanti sentimenti, di cui sono sparsi i libri divoti, a guisa di tanti fiori spirituali, estraggiamone un sugo, che ci serva di medicina contro i mali delle nostre anime. *Si lectioni incumbas, instar sapientis Apiculae, mel ex floribus sibi colligentis, fructum ex eis, quae legis, pro animi medela desumito.* ( *de recta vivendi ration. cap. 36.* ) Insinui dunque il direttore ai suoi penitenti, che terminata la lezione spirituale, ringrazino Iddio de' lumi ed affetti divoti, che ha loro compartito, e che poi raccolgano qualche sentimento, che ha fatto loro più impressione, per ruminarlo tra giorno, ed anche per considerarlo più attentamente, e penetrarlo più al vivo nelle loro sante meditazioni.

151. Avvertimento quinto. Procuri il direttore, che i suoi discepoli leggano libri profittevoli, e acconci al loro bisogno. Dissi profittevoli: perchè alcuni libri sono di gran mole, ma di poca sostanza; altri sono più atti a pascer l'intelletto, che a muovere la volontà. Dissi acconci al bisogno: perchè alcuni libri sono opportuni a chi è nei principj, altri a chi si trova ne' progressi, ed altri a chi vola veloce alla cima della perfezione. Alcuni libri sono proporzionati a chi è dominato da una passione, ed altri a chi da un'altra passione suol esser vinto. A taluni fanno impressione i libri storici, e sono loro più utili, ad altri i dottrinali, e riescono più profittevoli. E però sarà buon consiglio, ch'egli assegni a ciascuno i libri, che dovrà leggere. Ma sopra tutto procuri, che una tal lezione (conforme ciò che ho detto di sopra) da essi si faccia con molta attenzione, con molta divozione, e con desiderio del loro profitto; giacchè leggendo essi in tal guisa, vi concorrerà lo Spirito Santo coi suoi lumi, e ne ritrarranno gran frutto, come ce ne assicura S. Giovanni Grisostomo. *Igitur lectioni vacemus cum magna pietate, et attentione, ut possimus a Spiritu Sancto ad scriptorum intelligentiam duci, et multum inde fructum percipere.* ( *Homil. 35 in Genes.* )

## ARTICOLO V.

QUARTO MEZZO PER L'ACQUISTO DELLA PERFEZIONE, LA MEDITAZIONE DELLE MASSIME DI NOSTRA FÈDE.

## CAPO I.

*Si mostra che la meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in quanto alla sostanza, e che è mezzo necessario per osservarla con perfezione.*

152. Nella scala, che S. Bernardo formò alle persone spirituali, che bramano salire all'alto della perfezione, il primo gradino (come di già vedemmo nel principio del precedente articolo) è la sacra lezione, ed il secondo è la meditazione delle massime di nostra fede, perchè da quello gradatamente si ascende a questo. S'imbave l'anima nella lezione de' libri divoti d'alcune verità divine, che poi rumina a piè del Crocifisso: penetra profondamente, e per mezzo di tali ponderazioni si accende in affetti santi, e in desiderj di maggior perfezione. Così dalla lezione si passa per una certa connaturalità alla meditazione, in cui la cognizione delle massime soprannaturali suol essere più profonda, e più viva, e l'affetto della volontà più fervido, e più risoluto. Trascorso dunque il primo gradino, in questo secondo ci fermeremo in tutto il presente articolo, mostrando l'importanza, ed anche la necessità che v'è di salirlo, acciocchè ci riesca mezzo opportuno al conseguimento di quella perfezione, a cui aspiriamo coi nostri desiderj.

153. Prima però di passare avanti ci bisogna avvertire, che l'orazione mentale si divide in meditazione, ed in contemplazione. La meditazione consiste in alcuni atti discorsivi indirizzati alla mozione di varj santi affetti. La contemplazione poi consiste in uno sguardo semplice dell'intelletto, ammirativo, e soavemente amoroso di qualche verità divina. Dell'orazione mentale, in quanto è contemplazione, quantunque appartenga al quarto grado della predetta scala, pure non se ne parlerà da noi nella presente opera: perchè, in quanto è ella contemplazione delle cose divine, è oggetto della mistica teologia. Solo parlerò dell'orazione mentale, in quanto è meditazione, e in quanto è meditazione pratica. Aggiungo questa limitazione: perchè si può meditare una verità soprannaturale in due modi, e speculativamente, e praticamente. Si medita nel primo modo, quando si discorre su qualche punto di nostra fede non per altro fine, che di rintracciarne la verità, come fanno i teologi speculativi, quando considerano l'essere, e gli attributi di Dio, l'Incarnazione del Verbo, la natura della divina grazia, e cose simili, in cui altra mira non hanno, che di sapere. Di questo noi

non parliamo qui, perchè a noi non si appartiene. Si medita nel secondo modo, quando si discorre su qualche massima di fede, a fine di muovere la volontà ad affetti proporzionati. E di questo noi trattiamo qui, perchè questo è un vero mezzo, che conduce alla perfezione morale, e soprannaturale del cristiano, il che è l'unico scopo della nostra opera. In questo primo capo per animare il lettore a questo divoto esercizio del meditare, gli mostrerò, che la meditazione pratica, ed affettiva è mezzo molto importante per osservare la divina legge in quanto alla sua sostanza, ed è mezzo affatto necessario per osservarla con perfezione.

154. È detto assai comune, che da una gran parte de' cristiani si trasgredisce la legge di Dio senza alcun ritegno, e si vive licenziosamente, perchè non v'è più fede: che l'interesse regna per ogni parte; che domina per tutto l'ambizione; e che la lussuria, trapassati i confini dell'onesto, scorre licenziosa per ogni prato a calpestare ogni fiore; perchè da' fedeli più non si crede. Ma in realtà io non istimo che questa sia la cagione di tanto male: perchè la fede v'è, in quanto alla sostanza; e se si esami la mente, e il cuore di qualunque cristiano, benchè dissoluto nel suo vivere, si troverà, che non v'è articolo, benchè astruso, ed arduo di nostra fede, che non sia da lui costantemente creduto. Tutta la ruina spirituale, che deploriamo nel nostro mondo cattolico, non proviene da mancanza di fede; ma da mancanza di considerazione alle verità della fede. Niuna massima di fede si discrede; ma nè pure ad alcuna massima di fede si pensa mai da' mondani: e però credendo si vive, come se non si credesse: perchè la nostra volontà tanto è indisposta al bene, e pronta al male, se non creda le verità cattoliche quanto se non vi rifletta mai seriamente: mentre e nell'uno, e nell'altro caso non ha presenti a se quegli oggetti, che hanno forza di raffrenarla dal male, di spignerla al bene.

155. Ma andiamo al fondo di questa verità, per renderla chiara, e cospicua alla mente del pio lettore. La nostra volontà, come dicono i filosofi, è una potenza cieca, che non può muoversi coi suoi affetti, se l'intelletto non le va avanti con la luce delle sue cognizioni. Così un reo già condannato alla morte, prima che gli sia recata l'infesta novella, non si rattrista punto, non si inorridisce, non sospira, non geme: perchè il gran male, che già gli è imminente, non gli è stato ancora dall'intelletto rappresentato. Lo stesso dico di chi è stato già esaltato a qualche posto onorevole, che non ne prova alcun contento prima di riceverne il fausto avviso: perchè ancora non ha l'intelletto rappresentato alla volontà l'immagine di quel gran bene. Incominciando poi a muoversi gli affetti nella nostra volontà, questi d'ordinario tali sono, quali sono le rappresentanze, che la mente le fa degli oggetti. Se l'intelletto rappresenta alla volontà qualche oggetto degno di amore, ella tosto si muove ad abbracciarlo: se a lei lo rappresenta degno di odio, ella

si muove ad abborrirlo. Se le mostra qualche male in lontananza, ella subito teme: se glie lo mostra in vicinanza, ella subito si rattrista. Se l'intelletto le fa vedere una cosa come confacevole alla sua natura, ella presto si determina a volerla; se poi a lui rappresenti come cosa al suo essere sconvenevole, ella si risolve di rifiutarla. Sicchè gli affetti della nostra volontà sono d'ordinario conformi alle considerazioni, che fa la nostra mente circa gli oggetti presenti. Posto ciò, che serve, dico io, che giova, che le massime di nostra fede abbiano una somma efficacia di rimuovere da noi ogni vizio, di allontanarci da qualunque grave peccato, se il cristiano, che pur le crede, non se le pone in mente, mai non vi riflette sopra, mai non se le approssima alla volontà con qualche seria considerazione? Non potranno esse certamente, finchè sono così dimenticate, distaccare la di lui volontà dalla colpa, benchè per se stesse abbiano tutta la forza di distaccarnelo. Il fuoco ha tutta la virtù di bruciare un legno arido, e secco; ma se non gli si avvicina, mai non lo accenderà con le sue vampe. Così appunto le verità cattoliche, e col terribile, e con l'amabile, che portan seco, hanno tutta la virtù di rimuovere le nostre volontà, benchè mal inclinate, da ogni colpa mortale; ma se noi mai non le avviciniamo con qualche posata considerazione alla nostra volontà, non produrranno mai in essa simili effetti. L'inferno v'è, nè v'è fedele che non lo creda: ma se mai non vi si pensa, in riguardo ad ingerire un santo timore, è appunto come se non vi fosse. La morte è inevitabile, nè v'è cristiano che non aspetti il colpo fatale della sua falce: ma se mai non si consideri, rispetto al distaccarsi da beni caduchi, è appunto come se non avesse mai a seguire. Il peccato mortale è il più orrido mostro, che sia comparso al mondo, nè v'è cattolico, che non lo dichiari per tale: ma se mai non si miri sotto le sue proprie sembianze, in ordine ad imprimere orrore, ed abominazione ne' nostri cuori, è come se non avesse alcuna deformità. Onde voglio inferire, che tutta la ruina del Cristianesimo non nasce dal non credere, ma dal non considerare mai, nè mai meditare ciò che si crede. Così definì Geremia: (Cap. 12, 11.) *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde.* E' posta in desolazione la terra tutta, dice Geremia; è svelto il fiore d'ogni virtù; nè altro si veggono pullulare per ogni parte, che triboli, e spine di peccati, ed iniquità. Ma d'onde prese origine un sì gran male? Forse dall'essere bandita affatto dal mondo la vera fede? Nò, ma dall'essere bandita la considerazione, e la ponderazione su le massime di santa fede: *quia nullus est, qui recogitet corde*: appena v'è chi rientri nel suo cuore a pensare attentamente quali sono le cose avanti a Dio, e quanto diverse da quel che appariscono agli occhi frali del nostro corpo.

156. E' vaglia il vero: chi vi sarebbe tra Cristiani, che avesse ardire di commettere un peccato mortale, se ogni giorno consi-



derasse o lo stretto conto, che gli converrà rendere un giorno al tremendo tribunale di Dio Giudice, o agli eterni godimenti di cui si priva; o alle pene atroci, e sempiterne, a cui con una sola grave trasgressione si sottopone? Chi mai caderebbe in colpa mortale, se riflettesse alla infinita maestà, e amabilità di quel Dio, che gravemente oltraggia; oppure agli obbrobrj, alle contumelie, agli strapazzi, ai dolori, agli spasimi, ed alla morte ignominiosa, a cui questo gran Dio si soggettò per odio d'una tal colpa? Lo stesso dico di mille altri motivi suggeritici dalla santa fede, che hanno somma efficacia di tenere a segno la volontà, acciocchè non trascorra a contravvenire ai precetti della divina legge. Dunque dal non meditare ciò, che pur troppo si fa, e che pur troppo si crede, nasce ogni male nel mondo. Il che è tanto vero, che talvolta è stata sufficiente una meditazione sola, benchè fatta di mala voglia, e di mal cuore, a ridurre un'anima travciata sul retto sentiere della virtù. Scelgo tra mille un avvenimento, con cui dimostro questa verità, e confermo tutta la dottrina di sopra esposta.

157. Suor Maria Bonaventura, Monaca in Roma nel celebre monastero di Torre de' Specchi, era stata da Dio fornita di tutte quelle doti, che possono rendere cospicua, dirò più tosto una gran Dama, quale ella era, che una buona Religiosa, quale professava di essere: perchè con la nobiltà de' natali, con l'avvenenza del volto, con la vivacità dello spirito, con l'affabilità del tratto, e con la sublimità dell'ingegno univa il lustro del sapere acquistato da lei con lo studio delle belle lettere. Ma che? Non congiungendo poi con tanti doni di natura ciò ch'è più proprio d'una claustrale, cioè la ritiratezza, la divozione, la pietà e l'osservanza, rimanevano in lei avviliti tanti suoi pregi, come tante gioje senza lo smalto. Intanto volendo le sue religiose ritirarsi per alcuni giorni a meditare le massime principali di nostra fede negli esercizi spirituali di S. Ignazio, Suor Bonaventura, come quella che era aliena da tali esercizi di spirito, cominciò a metterle tutte in canzone, ed a dir loro: ritiratevi pure in solitudine: andate pure al deserto. A me basta essermi fatta monaca, non voglio farmi romita. Fatevi sante: andate pure in estasi voi, che siete composte tutte di spirito. Io che sono fatta di carne, voglio rimanermene in terra nelle mie solite occupazioni. Contuttociò ispirata da Dio andò alla prima meditazione, che era sopra il fine, per cui l'uomo è stato creato da Dio, e con tutta l'attenzione della sua mente si applicò alla considerazione di quella gran massima. Sì grande fu l'impressione, che le fece nell'animo questa meditazione, che subito portatasi a piedi del direttore, gli disse queste poche, ma grandi parole: Padre, non bisogna più scherzare con Dio. Io già ho ben inteso ciò che Iddio in me abborrisce, e ciò che da me richiede. Io voglio farmi santa. Ho detto poco. Io voglio farmi gran santa, e voglio farmi prestamente. Voleva più dire, ma fu costretta a dare sfogo

alle lagrime. Tacque dunque con la lingua, ma cominciò a parlare coi fatti: e ritiratasi nella sua camera, scrisse, e pose a piè del Crocifisso un' intera donazione di tutta se stessa. Poi rimosse da se quanto aveva indosso di vano, tolse dalla sua stanza quanto v'era di superfluo, e si diede ad una vita ritirata, divola, mortificata, esatta, e penitente, che continuò fino alla morte. (*Lancisi opusc. 6, cap. 2.*) Or io domando. Prima, che questa religiosa facesse la detta meditazione, sapeva, che l' uomo è stato unicamente creato per servire a Dio? Ma chi ne può dubitare? Mentre è questa una verità cattolica, che s'insegna ad ogni bambina, giunta appena all' uso della ragione. Perchè dunque questa gran massima non ebbe forza per tanti anni di scuoterla da quella sua tanto pernicioso tiepidezza, e ridurla su la via dello spirito? La ragione ognun la vede. Perchè prima non vi aveva fatta mai sopra una seria riflessione, nè l' aveva mai attentamente meditata. Così se i mondani ruminassero ogni giorno alcuna di tante verità cattoliche, che pur credono con fermezza di fede, non si vedrebbe certamente tanta licenza nel loro vivere, nè tanta corrottele ne' loro costumi. E però parmi che possa dirsi con verità, che tutta la desolazione di spirito, che si vede nel mondo, abbia origine dalla mancanza del meditare: *quia nullus est, qui recogitet corde.*

158. Ma se la meditazione è sì importante per osservare la legge di Dio inquanto alla sostanza de' suoi precetti, converrà dire, che sia affatto necessaria per osservarla in quanto alla perfezione de' precetti, e de' consigli; giacchè questa è una cosa assai più ardua, e assai più malagevole a conseguirsi. Ma per procedere fondatamente in un punto di tanto rilievo, ci conviene stabilire questa verità, che la vera perfezione del cristiano consiste nella divozione verso Dio, presa però la divozione nel senso, in cui l'intende l'Angelico Dottore, non già nel senso in cui se la figura la maggior parte de' fedeli. Credono questi, che la divozione altro non sia che una certa sensibilità, e tenerezza di affetti, che la persona spirituale sperimenta nelle sue orazioni. Ma in realtà s'ingannano: sì perchè tutto questo può essere effetto di natura tenera, e molle, e facile a ricevere una dolce impressione dagli oggetti, che si figura nella mente: sì perchè quando ancora questa sensibilità abbia origine dalla grazia, non è la sostanza, ma un mero accidente della divozione. La divozione, dice S. Tommaso, (e noi lo vedremo diffusamente a suo luogo) consiste in una pronta volontà di eseguir tutto ciò, che è di ossequio, di servizio, e di gradimento a Dio. In questa prontezza di volontà agli atti di servizio, e di amore, benchè spogliati di ogni affetto sensibile, sta tutta la sostanza della vera divozione. Nè ciò si oppone a quello, che dicemmo nel principio di questo trattato, cioè, che la perfezione consiste nella carità; perchè l' istessa carità non è perfetta, se non sia con la divozione congiunta; voglio dire, se non sia pronta all' amore del

sommo bene, pronta ad eseguire ogni sua volontà, pronta a prestargli omaggio, pronta a dargli ogni culto, pronta ad esibirgli ogni atto d'amorosa virtù.

159. Gettato questo fondamento, dico con l'Angelico Dottore, che per l'acquisto di questa divozione, da cui nasce la carità pronta, e operativa, e conseguentemente la perfezione, è mezzo necessario la meditazione. Ecco le parole del santo Dottore: (2, 2, qu. 82, art. 3, in corp.) *Necesse est, quod meditatio sit devotionis causa, in quantum scilicet homo per meditationem concipit, quod se tradat divino obsequio: ad quod quidem inducit duplex consideratio: una quidem, quae est ex parte divinae bonitatis, et beneficiorum ipsius, secundum illud Psalmi 62: mihi adhaerere Deo bonum est, et ponere in Domino Deo spem meam: et haec consideratio excitat dilectionem, quae est proxima devotionis causa. Alia vero ex parte hominis considerantis suos defectus, ex quibus indiget ut Deo innitatur, secundum illud Psalmi 120: Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi: auxilium meum a Domino, qui fecit coelum, et terram. Et haec consideratio excludit praesumptionem, per quam aliquis impeditur ne Deo se subjiciat, dum suae virtuti inuitur.* Dice il santo Dottore, che la divozione deve necessariamente esser prodotta dalla meditazione, come sua cagione instrumentale, e rimota, in quanto che l'uomo per mezzo di essa concepisce una certa pronta volontà di dedicarsi interamente al divino servizio. E ciò per due ragioni: la prima, perchè chi medita, spesso considera la grandezza della divina bontà, e la moltitudine de' beneficj, che benignamente gli ha compartiti. La seconda, perchè chi medita, spesso riflette sopra i proprj difetti, e pondera le proprie miserie. Dalla considerazione della divina bontà, e dei suoi beneficj si accende ne' cuori de' meditativi il santo amore, che sveglia la divozione, cioè li rende spediti, e pronti alle cose del divino servizio. Dalla cognizione delle proprie debolezze si esclude ogni presunzione, e s'ingenera un sentimento umile, e basso, che li soggetta a Dio, e li dispone al dono del santo amore, e alla vera divozione inverso Iddio. Sicchè la carità pronta, e operativa viene ad essere la cagione prossima, e la meditazione la cagione rimota della divozione. Questa dottrina dell'Angelico è fondata in un'altra dottrina di S. Agostino, o di altro autore, che va sotto suo nome, anzi non è da quella punto diversa. (in lib. de spir. et anima cap. 50.) *Meditatio parit scientiam, scientia compunctionem, compunctio devotionem, devotio perficit orationem . . . Devotio est pius, et humilis affectus in Deum; humilis ex conscientia infirmitatis propriae, pius ex consideratione divinae clementiae.* Dice S. Agostino, che dalla meditazione nasce la divozione: perchè dalla considerazione delle proprie miserie si produce ne' nostri animi un affetto umile, e compunto; dalla considerazione della divina bontà s'ingenera in noi un affetto pio, ed amoroso, e questo poi (come dice S. Tommaso, e la

ragione istessa lo mostra ) ci rende facili a tutte le cose , che riguardano il servizio di Dio. Quindi si deduce manifestamente , che per avere cognizione umile di se , per concepire un grande amore verso Dio , e prontezza a servirlo con l' esercizio delle sode virtù ; in una parola , per acquistare la vera divozione , che è il compimento della carità perfetta , e tutte le virtù , è necessarissima la pratica delle sante meditazioni.

160. Il che è tanto vero , che il Gaetano , commentando il sopraccitato testo dell' angelico , arriva a dire , che un religioso , o altra persona spirituale , la quale non dia ogni giorno un tempo determinato alla meditazione di qualche verità di nostra fede , posta in disparte un' indiscreta moltitudine di orazioni vocali , se vi sia addetta ; non merita neppure il nome , non che la sostanza d' uomo spirituale , o religioso. Fonda egli questo suo detto nella sopraccitata dottrina del Santo Dottore , che la meditazione è la cagione , da cui dipende l' acquisto della divozione , e conseguentemente d' ogni altra virtù. E però lo sperare la perfezione senza l' esercizio del meditare , è lo stesso , dice egli , che pretendere l' effetto senza la causa , ed il fine senza mezzi , e per usare la sua istessa frase , è un presumere di giungere al porto , senza la necessaria navigazione. *Ex hujusmodi namque meditationibus , quae quotidianae esse debent religiosis , et spiritualibus personis , omisse vocalium orationum multiloquio , devotio , aliaequae consequenter giugnantur virtutes : nec religiosi , aut religiosae , seu spiritualis etiam nomine vocari potest , qui saltem semel in die ad hujusmodi se non transfert. Quomodo namque effectus absque causa , finis absque medio , insulari portus absque navigatione haberi nequit ; sic religio in actu absque frequentibus actibus harum causarum , mediourum , ac vehicularum.*

161. Ed acciocchè non sembrino al lettore esagerate l' espressioni di questo gran dottore , sappia che dell' istesso parere sono anche i santi padri circa la necessità che ha ogni persona pia di consecrare ogni giorno almeno qualche ora all' uso delle sante meditazioni. S. Girolamo scrivendo a Celanza , le dice , che abbia nel suo palazzo alcune stanze remote ; in cui quasi in porto tranquillo si ritiri ogni giorno dall' ondeggiamento delle cure domestiche : quivi con la considerazione delle verità eterne quieti l' animo agitato , e lo ponga in placida calma : e quivi al lume delle sue meditazioni stabilisca , come debba in tutte le sue operazioni diportarsi coi suoi domestici , a fine di procedere con tutta perfezione nelle sue quotidiane occupazioni. *Ita habeto sollicitudinem domus , ut aliquam tamen vacationem animae tribus. Eligatur tibi opportunus , et aliquantum a familiae strepitu remotus locus , in quem veluti in portum , quasi ex multa tempestate curarum te recipias , et excitatos fori cogitationum fluctus secreti tranquillitate componas. Tantum sit divinae legis studium , tam crebrae cogitationum vices , tam firma , et pressa de futuris , cogitatio , ut reliqui temporis occupationes facile*

*hac vacatione compenses. Nec hoc ideo dico, quod te retraham a tuis: immo id agimus, ut ibi discas, ibique mediteris, qualem tuis praeberere te debeas.*

162. E qui intenderà il lettore due grandi verità: la prima, perchè si frequentemente Gesù Cristo si ritirasse solitario su la cima de' monti, e tra i silenzi della notte a contemplare le cose celesti. *Ascendit in montem solus orare, come dice S. Matteo. ( cap. 14, 23. ) Exiit in montem orare, et erat pernoctans in oratione Dei. ( cap. 6, 12 )* Ma che bisogno aveva egli di questi ritiri, di questi silenzi, di queste solitudini; mentre essendo ancor uomo mortale, godeva la bella vista di Dio, e con un semplice sguardo della sua mente mirava tutte le divine grandezze, e tutte le verità divine? Certamente non ne aveva bisogno per se, ma ne aveva bisogno per noi; acciocchè noi intendessimo la necessità grande, che abbiamo di ritirarci o la notte, o il giorno in luogo solitario a meditare le massime eterne, che a noi senza l'industria delle nostre considerazioni non son palesi. La seconda, perchè i Santi tutti fossero tanto addetti al santo esercizio delle meditazioni: sicchè è più facile rinvenir nelle istorie un soldato senza l'uso dell'armi, che un santo confessore senza l'uso di meditare, o di contemplare le cose soprannaturali, e divine. Nella vita di S. Bernardino di Siena si legge, che era sì geloso di starsene ogni giorno per qualche ora con Dio in sante, e profittevoli considerazioni, che in detta ora non dava udienza a veruno, come se fosse fuori del mondo. *Quotidie una hora vacabat suae devotioni, atque interim nulli patebat accessus, neque Principi, neque Regi, sed coegebat expectare omnes. ( Surius in Vita cap. 31. )* Più specie mi fa l'alta stima, che aveva dell'orazione mentale il dottissimo Padre [Suarez, solito dire, che prima di lasciare un'ora delle sue consuete meditazioni avrebbe di buon grado rinunciato a tutto il suo sapere, benchè acquistato con la fatica di tante speculazioni. Intendevano questi gran servi di Dio quella gran dottrina di S. Tommaso, che dalla meditazione quasi da propria fonte ha da scaturire la divozione, che ci renda pronti a servire in tutto, e compiacere il nostro amabilissimo Iddio, e però erano non meno studiosi in farla, che gelosi di non mai tralasciarla. Disperi dunque di far progressi nella cristiana perfezione chiunque d'un mezzo sì necessario non si cura, nè si vuol prevalere.

163. Si avverta però, che quando appoggiato all'autorità dell'angelico dottore io dico, che è assolutamente necessaria la meditazione per l'acquisto della perfezione, non intendo dire, che in tutti vi sia una tal necessità, o che sia ( per usare il termine delle scuole ) una fisica, o metafisica necessità, perchè sono di parere che in persone assai rozze, inabili a riflettere, ed a discorrere positivamente con le loro menti, Iddio supplisca o con la lezione spirituale, se ne sono capaci, o con orazioni vocali, fatte in maggior

opia del consueto: e che per mezzo di queste Iddio comunichi loro tali lumi, e tali mozioni interne che li rendano pronti alle cose di suo servizio, e di suo piacimento. Pretendo soltanto dire, che la meditazione sia mezzo necessario, ma di sola morale necessità, e solo a quelli, che sono sufficientemente capaci di farla. Di questi solo si avvera, che sia loro difficilissimo, e moralmente impossibile il conseguimento della perfezione senza il quotidiano esercizio di meditare.

## CAPO II.

*Si spiega, qual sia l'apparecchio, che deve farsi nel principio della meditazione.*

164. Due sono gli apparecchi, che la persona divota deve premettere alle sue consuete meditazioni; l'uno è rimoto, e consiste nella moderazione delle passioni, nella purità del cuore, e nel raccoglimento interno tra le occupazioni esteriori, e distrattive: ma di questo qui non ragioneremo, perchè dovrà essere la materia di molti articoli nel decorso della presente opera. L'altro apparecchio è prossimo, e consiste in alcuni atti, con cui la persona nel principio della sua meditazione si dispone per farla bene. Posciachè se giusta le leggi della prudenza non conviene intraprendere opera alcuna di momento, senza premetterle il dovuto apparecchio; quanto meno converrà porsi a trattare familiarmente con Dio nelle sue meditazioni, senza disporsi prima col debito preparazione, mentre è questo un affare di sì alto rilievo? E se non v'è suddito sì scostumato, che dovendosi presentare all'udienza del suo Re, non si lavi, nè si pulisca, non si adorni in mille guise, per fare su gli occhi del suo Sovrano una decorosa comparsa; quanto più dovendo un'anima portarsi all'udienza del Re del Cielo, e della terra, e trattenersi qualche ora con esso lui in affettuosi colloquj, dovrà prima prepararsi, ed abbellirsi con varj atti santi, per rendersi gradita agli occhi suoi? Tanto più che accostandosi ella a Dio senza il necessario apparecchio non potrebbe sperare da lui quegli ajuti, che sono necessarj, acciocchè le riesca la sua meditazione profittevole, anzi, come dice l'Ecclesiastico, ( *cap.* 18, 23. ) verrebbe piuttosto a tentare Iddio, e a commettere un atto di temerità. *Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo, qui tentat Deum.* Di questo apparecchio prossimo adunque, che deve sempre farsi sul principio della meditazione, parlerò nel presente capitolo, dichiarando i tre atti, in cui consiste, e sono: primo far la presenza di Dio: secondo chiedere a Dio il suo ajuto: terzo formare la composizione del luogo circa i misteri, che dovranno meditarsi. Incominciamo dal primo.

165. La presenza di Dio consiste in un atto di fede, che Id-

dio ci è presente, ci vede, ci osserva, non solo in quanto agli atteggiamenti esteriori del corpo, ma anche in quanto ai moti interiori della mente, e del cuore. Questa divina presenza può formarsi con l'ajuto di qualche immaginazione materiale, e sensibile, che la rappresenti al vivo, e può anche farsi senza alcuna di queste grosse immaginazioni. Accade questo secondo, quando la persona crede, che Iddio è presente a se, ma non l'apprende sotto la figura e la forma di alcuna cosa corporea. Solo lo apprende sotto il concetto generale d'un sommo bene, d'una somma bontà, d'una somma grandezza, d'una somma bellezza, d'una somma maestà, da cui sa di essere circondato al di fuori, e penetrato al di dentro, come è penetrata, e cinta per ogni parte dall'acqua una spugna posta in mezzo al mare. La presenza di Dio in questo modo formata, è più perfetta, ed è più sicura: perchè più si accosta all'intellettuale, ed è tutta fondata in fede. E però è propria di quelle persone spirituali, che sono già avvantaggiate nell'esercizio del meditare. Dissi, che ciò si accosta all'intellettuale: perchè in realtà quel concetto di Dio, benchè sia molto generale, ed astratto dalla materia, pur non va disgiunto qualche fantasma; non potendo il nostro intelletto, finchè è unito a questo misero corpo, operare gli atti suoi spirituali, senza il consorzio di qualche immaginazione: (eccettuò però certe contemplazioni altissime, che non hanno qui luogo, nè di loro convien qui ragionare;) ciò nonostante però i fantasmi, che intervengono in quel concetto della presenza di Dio, sono molto delicati, e men difforni da quel divin oggetto.

166. Accade che si faccia la presenza di Dio, nel primo modo, quando, mettendosi l'anima in orazione, si rappresenta Iddio sotto l'immagine di qualche cosa materiale, e corporea; e se lo rappresenta, a cagione di esempio, sotto l'idea d'una luce purissima, che si diffonde per tutto l'universo, e lo illustra, e lo avvisa coi suoi splendori: eppure se lo figura nel Cielo assiso nel trono splendido, e luminoso della sua gloria, corteggiato da schiere angeliche, o in altra simil figura. La presenza di Dio fatta in questo modo immaginariamente, è molto efficace per conciliare nell'anima riverenza, rispetto, ed umile raccoglimento. Poichè vedendosi un uomciuolo avvezzo, quasi vile rana, a giacere abietto nella palude di questa terra: vedendosi, dico, posto avanti il soglio della divina maestà, alla presenza degli Angioli, in compagnia de' personaggi del Cielo, non può fare a meno di concepire un certo timore riverenziale, ed una profonda umiltà, che lo tenga attento nel decorso della sua meditazione.

167. Questa presenza di Dio concepita per via d'immaginazioni sensibili, benchè sia molto utile, e profittevole, è però meno perfetta di quell'altra, che si fa in pura fede: si perchè ha meno dell'intellettuali: si perchè più si dilunga del vero, nel modo di rappresentare gli oggetti; sì perchè è più soggetta agli inganni.

Contuttociò S. Agostino è di parere, che alle persone principianti, ed imperfette, le quali da un lato non sono capaci di concepire in Dio un Essere spirituale, ed incorporeo; e dall'altro lato dalle bellezze sensibili molto si muovono; non disconvenga formare la divina presenza sotto qualche immaginazione corporale, e che piuttosto di concepirlo in terra, se lo figurino in Cielo, posto in alta maestà nel trono della sua gloria. *Convenit etiam gradibus religionis, et plurimum expedit, ut omnium sensibus et parvulorum, et magnorum bene sentiatur de Deo: et ideo qui visibilibus adhuc pulchritudinibus dediti sunt, nec possunt aliquid incorporeum cogitare, quoniam necesse est ut coelum praeferant terrae: tolerabilior est opinio eorum, si Deum, quem adhuc corporaliter cogitant, in coelo potius credant esse, quam in terra.* ( *Serm. Dom. in monte lib. 2, cap. 5.* ) E però se vede il direttore, che dalla presenza di Dio formata con queste immagini sensibili risulta nel suo discepolo ( specialmente s' egli sia principiante ) ossequio, riverenza, ed interiore raccoglimento, glie la può consigliare come cosa giovevole.

168. Ma però lo deve avvertire di correggere queste immaginazioni, dopo che ne avrà ricevuto il bramato effetto, riflettendo seco stesso, che Iddio è una Maestà, una bellezza, una grandezza infinitamente maggiore di quella, ch'egli ha saputo figurarsi con le sue basse idee. E questo deve farsi per due ragioni. Primo perchè in questo modo crescerà nella di lui mente il concetto, e la stima della divina grandezza, e l'affetto dell' interna riverenza, e compunzione diverrà più perfetto. Secondo perchè operando in questa guisa sfuggirà l'errore degli Antropomorfiti, in cui incorsero molti monaci antichi, e presentemente vi cadono le persone semplici, che Iddio abbia qualche forma, e qualche figura: cose affatto aliene da quell' essere purissimo, che ha il nostro grande Iddio; come ben nota Cassiano, ( *Coll. 10, cap. 4.* ) riprendendo quei monaci, i quali *incomprehensibilem, et ineffabilem veri Numinis majestatem sub circumscriptione alicujus aestimant imaginis adorandam, nihil se tenere credentes, si propositam non habuerint imaginem quamdam, quam in supplicatione positi jugiter interpellent, eamque circumferant mente, et oculis teneant semper affixam.*

169. E qui non voglio lasciar di narrare ciò, che di Serapione monaco consumato in tutte le virtù, e grandemente accreditato appresso quegli antichi padri, riferisce lo stesso Cassiano, ( *in ead. coll. cap. 2.* ) essendo cosa, che può molto giovare per render cauti i direttori. Era questo gran servo di Dio, per mera semplicità, ed ignoranza caduto nel predetto errore, e credendo, che Iddio avesse qualche figura a guisa delle cose materiali, ne portava seco nell' animo altamente scolpita l'immagine. Poichè questa erronea opinione s' era grandemente dilatata per i monasteri di Egitto, non bastarono per rimuoverla dall' animo di Serapione nè le lettere del vescovo di Alessandria, nè le ammonizioni di Pafnuzio mo-



naco, e sacerdote. Ma finalmente Iddio mosso a pietà di lui, per i cinquant'anni di vita austerissima, e adorna d'ogni virtù, che aveva menata tra quei deserti, fè sì, che alla ragione di Fosimo monaco si arrendesse, riconoscesse il suo errore, e lo ritrattasse alla presenza di altri monaci. Or mentre questi prostratisi in orazione ringraziavano Iddio, che un uomo di tanta perfezione si fosse alla fine riconosciuto, ed avesse deposto con sincerità di animo quella sua falsa opinione, anche Serapione si pose ad orare con loro: ma non ritrovando Iddio nell'orazione spogliata da quelle immagini corporee, in cui soleva figurarselo, diede in amarissimo pianto, e in affannosi sospiri, e alzando le grida alla presenza di tutti cominciò a dire: *Heu me miserum, tulerunt a me Deum, et quem nunc teneam, non habeo; vel quem adorem, aut interpellem, jam nescio.* Ah me infelice! cominciò ad esclamare: mi hanno tolto il mio Dio. Mi trovo senza appoggio, nè so ora a chi appigliarmi nella mia orazione: non so a chi debba indirizzare le mie adorazioni, e le mie preci: sicchè si vede chiaramente, che questo servo di Dio erasi attaccato con ferma credenza a quelle sue immaginazioni, con cui si rappresentava Iddio assai diverso da quel che egli è; ed anche agli affetti sensibili, che da quelle fantastiche immagini glie ne risultavano. Quindi apprenda il direttore la giusta dottrina, cioè, che la presenza di Dio, è meglio formarla con atti di pura fede, e se si adopera alcuna immaginazione per dare qualche appoggio alla mente, e per destare nel cuore qualche affetto riverenziale verso Dio, questa deve alla fine correggersi nel modo predetto; e l'anima, posta in fede, deve finalmente prostrarsi avanti Iddio con atto di profonda adorazione: e saviamente opererà, se aggiunga un atto di contrizione, con cui si ripulisca da ogni macchia, e si renda più gradita agli occhi del suo Signore.

170. Fatta la presenza di Dio, ed adorato profondamente, passi la persona divota ad una fervente, ed umile preghiera: e chiedi a Dio lume per penetrare vivamente le verità, che vorrà meditare, ed affetti proporzionati alla volontà: *Loquere Domine, quia audit servus tuus* (2 Reg. c. 3, 9.) Oppure: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Velociter exaudi me Domine.* (Psal. 142, 6, 7.) Oppure: *Veni sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium.* Quest'atto deve sempre premettersi come necessario al buon esito dell'orazione. La ragione è manifesta: perchè, sebbene la meditazione richiede l'industria delle nostre riflessioni, e de' nostri discorsi, l'effetto però di essa dipende dalla grazia di Dio, che c'illustra la mente, e c'infiamma il cuore. Ed infatti si vede con l'esperienza che tal volta fa miglior meditazione una donnicciola di mente rozza, che un Teologo d'intelletto elevato, non per altra ragione, se non perchè talvolta la divina grazia più opera in quella, che in questo. Nè per ottenere questa grazia v'è altro modo, che chiederla con grande umiltà, e con gran fede. Da que-

ste preghiere umili, e confidenti si lascia vincere Iddio a comparirci con abbondanza i suoi ajuti.

171. Finalmente compisca il suo apparecchio, con formarsi nella mente la composizione del luogo. Se il mistero che vorrà meditare, abbia oggetti corporei, come accade nella vita, e passione del Redentore, e come succede nelle massime della morte, del giudizio di Dio, dell' inferno, dell' eternità, e in altre simili; deve figurarsi nella fantasia tali oggetti come se fossero presenti, ed immaginarsi di trovarsi con esso loro, e di vedere le loro azioni nel modo, che accaddero, o che dovranno accadere. In queste immaginazioni de' misteri ripone S. Bonaventura in buona parte il frutto di tali meditazioni. *Tu si ex his, quae per Dominum Jesum dicta, et facta narrantur, fructum sumere cupis; ita te praesentem exhibeas, ac si tuis auribus, et oculis ea videres, toto mentis affectu, diligenter, delectabiliter, et morose, omnibus aliis curis, et sollicitudinibus tunc omissis.* (in prolog. medit. vitae Christi) Se tu, dice il santo dottore, dall' opera, e dalle parole di Gesù Cristo brami ritrarre copioso frutto, poste in disparte tutte le cure del tuo animo, immaginatelo presente, come se con le tue orecchie l'udissi ragionare, e con gli occhi tuoi lo vedessi operare, o patire per tuo amore e con grande affetto interiore, con molta pausa trattienti dolcemente con esso lui. Di tali configurazioni di oggetti ne fa il Santo sì gran conto, che torna in un altro luogo a dire, che da esse quasi dipende tutto il profitto di tali considerazioni. *Rem per Dominum Jesum Christum gestam, vel dictam ante oculos mentis ponas, et cum eo converseris et familiaris fias: nam in hoc videtur haberi major dulcedo, et devotio efficacior, et quasi totus fructus meditationis consistere.* (Idem in cap. 18 medit.) Si avverta però, che in queste immaginazioni devono più fermarsi i principianti, che i proficienti, ed i perfetti: perchè quelli hanno meno d' intelligenza, e però hanno più bisogno dell' opera della fantasia, per fermare la mente, e per risvegliare l' affetto circa gli oggetti santi. Dove che questi operando meglio, e più speditamente con l' intelligenza, dopo aver formate brevemente le dette immagini, possono passare a cognizioni più elevate, e ad affetti più spirituali, e più perfetti.

172. Se poi la materia delle meditazioni saranno certe verità, che nulla hanno di corporeo, come la bontà di Dio, la sua bellezza, la sua grandezza ec. oppure l' eccellenza, e amabilità delle virtù, e cose simili, non converrà formare queste immaginazioni poco conformi al vero; (eccetto però sempre i principianti, che essendo ancor materiali nelle cose dello spirito, hanno sempre bisogno di appoggiare il pensiero a qualche materialità,) ma procedere col discorso col lume dell' intelletto, e della fede. Anzi se nel progresso della meditazione sentirassi l' anima perfetta molto raccogliere nello spirito, dice S. Gregorio, che dovrà spogliarsi, quan-

to a lei è più possibile, di tutte le immaginazioni, e fantasmi, per non impedire la pura intelligenza, e il puro, e perfetto amore. *Perfectam scilicet animam ista compunctio afficere familiarius solet, qua omnes imaginationes corporeas insolenter sibi obviantes discutit, et cordis oculos figere in ipso radio incircumscriptae lucis intendit. Has quippe corporalium figurarum species, ad se intus ex infirmitate corporis traxit. Sed perfecte compuncta hic summopere vigilat, ne cum peritatem quaerit, eam imaginatio circumscriptae visionis illudat, cunctasque obviantes imagines respuit.* (Moral. lib. 23, cap. 13.)

### CAPO III.

*Si dichiara in che consiste l'esercizio del meditare, che all'apparecchio deve immediatamente seguire.*

173. Premessi i tre atti preparativi, che ora ho dichiarati, la persona spirituale darà principio alla meditazione, che dovrà preventivamente aver veduta, e stabilita in varj punti: e se non l'avesse preveduta, dovrà almeno tenerla avanti gli occhi in qualche libro, che l'esponga, e andarla attentamente leggendo, e ruminando. Questa meditazione in altro non consiste, che in un esercizio delle due potenze, intelletto, e volontà circa il mistero, o verità, che si è proposta per soggetto della sua meditazione. Dopo dunque che la persona si sarà rappresentato nell'immaginativa qualche mistero, o qualche massima di nostra fede, come ho detto di sopra, procuri di penetrare qualche verità cattolica, e a questo fine vi faccia sopra qualche discorso, o qualche riflessione opportuna, vi si fermi con qualche ponderazione, si serva ancora di paragoni, di similitudini, di esempj, finchè l'abbia vivamente appresa, e ne sia ben persuasa: giacchè dice S. Agostino, che la meditazione altro non è, che una attenta ricerca di qualche occulta verità. *Meditatio est occultae veritatis studiosa investigatio.* (Lib. de spir. et anima cap. 32.) Si avverta però, che i discorsi, e le riflessioni non hanno da essere secche, e speculative, ed indirizzate alla mera intelligenza delle verità; ma devono essere pratiche, ordinate a muover la volontà, e ad affezionarla a Dio, ed alle sode virtù. Altrimenti non sarà meditazione, ma studio; e l'anima arriverà bensì ad intendere le verità di nostra fede, ma non già ad operare conforme a quelle: giungerà, è vero, a conoscere Iddio, ma non già a temerlo, e ad amarlo. In somma i discorsi, e le considerazioni, che si fanno nella meditazione, devono esser tali, che approssimino la volontà all'oggetto santo, e tanto a lei lo avvicinino, che essa se ne innamori, come, dice lo stesso S. Agostino nel luogo citato: *Spiritus meditatione, et contemplatione ad Deum ascendit; Deus vero revelatione, atque divina inspiratione ad eum descendit.*

Dice il santo, che la meditazione deve esser tale, che faccia salire l'anima a Dio, e a lui l'avvicini sì fattamente, che Iddio scenda poi ad infiammarla con le sue ispirazioni. Così meditava il S. David, onde poter dir di se, che nelle meditazioni che faceva, si accendeva il suo cuore in fiamme di carità. *In meditatione mea exardescet ignis.* (Ps. 38, 4.)

174. Quando l'intelletto avrà penetrata al vivo, e ben appresa quella verità, che s'era proposta a considerare, la volontà a vista di quella santità piegarsi, ed ammolirsi: e allora è tempo di prorompere in affetti santi, che sono tutto il frutto delle sante meditazioni. Questi affetti sono varj, secondo la varietà delle materie, che si prendono a meditare, e possono essere di pentimento, di dolore, di odio, di abbominazione, di riconoscimento, di confusione, e di dispregio di se, di timore, di amore, di desiderio, di allegrezza, di gaudio, di compassione, di propositi, di domande, di ringraziamenti, ed altri simili. Gli affetti però, che d'ordinario non si devono tralasciare, come quelli che più conducono alla riforma, e miglioramento della propria vita, sono il riconoscimento delle sue passate mancanze, congiunto con pentimento e confusione, i proponimenti dell'emendazione per il tempo avvenire, e le preghiere per ottenere da Dio l'esecuzione di tali proponimenti.

175. Mettiamo tuttocìo in chiaro, con metterlo in pratica. Figuriamo, che alcuno voglia meditare la flagellazione del Redentore, e si prefiga di ritrarne per frutto la pazienza ne'travagli, e la mansuetudine nelle ingiurie. Dopo aver egli formata la presenza di Dio, e chiesto il suo ajuto, si figurerà nella fantasia quell'atrio, in cui fu eseguita la fiera carneficina: si rappresenterà alla mente il Redentore ignudo alla presenza del popolo, ma ricoperto di verginale rossore, e attorno a lui i manigoldi con la destra armata di crudi flagelli, con sopraccigli feroci nella fronte, e col volto spirante sdegno, e furore: s'immaginerà di sentire lo strepito delle percosse, il sibilo delle sferzate, di cui tutto l'atrio rimbomba. Fatta con ciò la composizione del luogo, vada discorrendo sopra varie ragioni, e circostanze, che mostrano l'acerbità del dolore cui Cristo soffrì in questa flagellazione, e l'ammirabile pazienza, con cui la sopportò per nostro amore. Vada riflettendo sulla qualità de' flagelli, tutti spietati, sulla ferocia de' manigoldi in adoperarli, sulla delicatezza delle membra di Gesù, e sopra la moltitudine de' colpi, che quei barbari gli scagliarono addosso senza pietà. Quindi deduca, quanto fiero dovette essere lo strazio di quel divinissimo corpo, e quanto grande lo spasimo del Redentore. Poi vedendo ch'egli sotto la grandine di sì crude percosse se ne sta mansueto a guisa d'un agnellino sotto le cesoje di chi lo tosa, come dice il Profeta, senza dire una parola di lamento, senza prorompere in una querela, senza mandar dalla bocca un sospiro; si

ponga a considerare, chi è quello che patisce pene sì atroci, e tollera sì gravi oltraggi: rifletta alla sua infinita maestà, alla sua infinita grandezza, con cui poteva in un momento distruggere, ed annichilare quei manigoldi spietati: eppure non solo non prese di loro alcuna vendetta; ma amandoli teneramente, offeriva all'eterno padre quegli stessi colpi, che riceveva dalle loro mani, per la loro salute. Ponderi la dolcezza di quel cuore divino, che ardeva di amore verso que' barbari nell'atto stesso che essi ardevano di odio inverso lui: e che si distruggeva per un tenero affetto verso i peccatori, che più barbari de' carnefici gli avrebbero tante volte rinnovata sì fiera carneficina coi flagelli delle loro colpe. Dopo questi discorsi, e riflessioni deve la volontà sciogliersi tutta in affetti di compassione a sì gravi dolori, di amore a tanta bontà, di ringraziamento a sì gran beneficio: ma sopra tutto deve fermarsi in quei tre affetti, che ho accennati di sopra, come i più profittevoli. Deve riflettere, come si è egli portato per il passato ne' travagli, nelle contrarietà, nelle persecuzioni, nelle ingiurie, e negli oltraggi: e vedendosi tanto diverso dal suo Signore, deve concepirne un vivo dolore, e riempirsi d'intima confusione, e rossore. Poi deve proporre di mai più voler cercare alcuna vendetta; di reprimere ogni risentimento; di offerire al Signore ogni aggravio; anzi ad imitazione del Redentore, di voler amare chi l'odia, e beneficare chi l'offende. Finalmente perchè conosce la sua debolezza, e l'incostanza della sua volontà in mantenere i suoi propositi, deve chiedere a Dio con fervorose preghiere il suo ajuto, e la sua assistenza, acciocchè nelle occasioni gli sia fedele in eseguire tali determinazioni.

176. Circa i proponimenti però, che tra tutti gli affetti sono i più importanti, conviene osservare, che non basta farli in generale, ed in astratto ma deve la persona discendere ai casi particolari, che li sono altre volte accaduti, o che possono di leggieri accaderli, e circa quelli deve fissare le sue risoluzioni. Perchè il proporre così universalmente: lo non voglio mai più vendicarmi di alcuna offesa, mai più non voglio montare in collera, poco più gioverà in ordine all'esecuzione, che se nulla avesse proposto. Cassiano parlando appunto della tolleranza, con cui dobbiamo prepararci a ricevere le ingiurie, e tutte le avversità, dice, che nelle nostre meditazioni abbiamo frequentemente a metterci sotto gli occhi ad uno ad uno tutti gli oltraggi, e tutti gli aggravj, che dai nostri prossimi ci possono esser fatti. e che ci avezziamo a soggettarci ad essi con perfetta umiltà, anzi andiamo pensando ai modi di riceverli con tutta la dolcezza del nostro spirito. *Propositis sibi multimodis injuriarum, dispendiorumque generibus, velut ab alio sibi irrogatis, assuefaciat mentem suam, omnibus, quae inferre improbitas potest, perfecta humilitate succumbere atque aspera sibi quaeque, et intolerabilia frequenter opponens, quantum eis occurrere.*

*debeat lenitate, omni jugiter cordis contritione meditetur.* ( *coll.* 19. *cap.* 14. ) Così faceva un certo nostro Fratello detto Giovanni Ximeno, che toruando la sera al Collegio di Saragozza dalla villa in cui tutto il giorno aveva fatigato, se ne veniva raccolto in Dio, premeditando distintamente tutte le cose più aspre, che potevano accadergli al suo arrivo, ed abbracciando ciascuna con prontezza di spirito. Che faresti tu, andava dicendo seco stesso, se giunto appena al collegio, per prendervi qualche riposo delle passate fatiche, ti fosse dal superiore imposto questo, o quel lavoro? Il superiore ( subito gli suggeriva l'amor proprio ) vedendo la tua molta stanchezza, non t'imporrà mai un ordine sì indiscreto. Ma se pure tel comandasse, ripigliava esso, che faresti tu? Che farei? L'abbraccerei, Signore, con ogni prontezza per vostro amore. Si fate, Signore, fate che me l'imponga, acciocchè possa darvi qualche riprova della mia fedeltà, e del mio amore. Quindi, seguiva, che accadendogli alcuna di queste cose ardue, e repugnanti alla natura, passava per esse con tutta perfezione perchè trovavasi col l'animo già preparato a riceverle. ( *In vita Balthass. Alvarez. cap.* 45. )

177. Ma più autorevole è ciò, che a questo proposito si racconta di S. Francesco nell'istoria della sua Vita. ( *cap.* 46. ) Trovandosi un giorno il S. Patriarca tutto acceso d'un santo ardore, si andava apparecchiando a ricevere qualunque affronto, e strapazzo con eroica pazienza, e mansuetudine: voglio dire, che si disponeva nel suo animo ad accettare tali dispregi, non solo con tolleranza, e con equanimità, ma ancora con allegrezza, e con giubilo: il che è appunto quello, in cui consiste l'eroicità di tali virtù. Ragionando per tanto con Fra Leone suo compagno, cominciò a dire con gran fervore di spirito: ascolta Fra Leone. Se noi giungessimo al convento della Madonna degli Angioli, stanchi per il lungo viaggio, bagnati dalla pioggia, indirizzati dal freddo, lordi di fango, morti di fame, e picchiando alla porta escisse fuori il portinajo tutto turbato, e c'interrogasse. Chi siete voi? Rispondendo, che siamo due Frati minori, egli soggiungesse: voi non siete dei nostri, ma mi parete due mascalzoni, e due ribaldi, che andate per il mondo vagando, e rubando l'elemosine a poveri: e in così dire ci chiudesse la porta in faccia, lasciandoci zuppi, gelati, e stanchi all'aria fredda senza darci alcun sussidio; e se noi in tal caso sopportassimo tutto questo con gusto per amor di Dio: scrivi Fra Leone, in questo consiste la perfetta allegrezza. E volle dire, che in questo consiste l'eroica mansuetudine, la quale altro non è, che una perfetta allegrezza tra tali oltraggi. Poi fingendo altri casi di maggior dispregio, seguì a dire: e se noi costretti dalla necessità, tornassimo a battere alla porta, ed uscendo fuori il portinajo tutto sdegnato, cominciasse a dire: copia di furfanti, d'insolenti, d'importuni, e d'indiscreti, partite presto di quà; andate allo spedale; che qui

non v'è ricetto per voi: e noi soffriressimo allegramente queste ingiurie, e strapazzi, perdonandole di buon cuore; scrivi Fra Leone, questa è la perfetta allegrezza. E se avanzandosi la notte, e trovandoci noi per ogni parte angustiati, ed afflitti, tornassimo nuovamente a picchiare, e chiedere alloggio per amore di Dio, e con le lagrime agli occhi: e quello uscendo fuori inferocito con un bastone, ci caricasse di villanie, e di percosse, ed afferratici per le braccia ci strascinasse per il fango: e noi sopportassimo sì gravi affronti con giubilo; scrivi Fra Leone, questa è la perfetta allegrezza.

178. Si noti in questo fatto, che S. Francesco, preparando se, e il suo compagno ad una tolleranza eroica in quell'ardore di spirito, non disse in generale: voglio che sopportiamo con allegrezza quanto di aspro, e di contumelioso possa succederci, ma discese ai casi particolari, e se li figurò nelle ultime, individuali, e più minute circostanze, in cui possono accadere: perchè i buoni desiderj, e i santi propositi allora ottengono il loro effetto, e riescono giovevoli, quando sono concepiti in questa guisa. Formiamo dunque anche noi in questo modo i propositi delle nostre meditazioni; così superando molte volte, al lume delle verità eterne, quelle ripugnanze che nascono dalla vista del male immaginato, ci disporremo a vincere alla presenza del male vero. In oltre avremo nelle occasioni particolari che ci accaderanno pronti i mezzi, i modi, i motivi per superare noi stessi, se nell'orazione mentale li avremo già premeditati, e stabiliti nel nostro animo. E a guisa di chi giuoca alla scherma essendoci bene addestrati nei combattimenti finti della nostra immaginazione, diverremo abili a vincer noi stessi nei combattimenti veri. Avverta però il direttore, che trovando qualche anima debole, che non abbia spirito di offerirsi all'immaginazione de' mali repugnanti, non la faccia esporre ai cimenti di tali immaginazioni, ma basterà, che proponga di far nelle occasioni ciò che potrà con l'ajuto di Dio.

179. Finalmente si dia compimento alla meditazione con un colloquio, il quale consiste in alcuni affetti più fervidi, proporzionati alla materia della presente meditazione; ma specialmente nelle preghiere, nelle domande, e nelle ossecazioni le più umili, le più confidenti, e le più accese che possono farsi secondo le forze del proprio spirito, a fine d'impetrare ajuti particolari, massime circa l'esecuzione di ciò che si è determinato di fare. Poichè come Giacobbe dopo aver combattuto con Dio in quella celebre notte, si protestò che non l'avrebbe lasciato, se prima non gli avesse compartita la sua benedizione: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi: (Gen. cap. 32. 26.)* così noi, dopo aver trattato con Dio in tutto il tempo della meditazione, non l'abbiamo a lasciare prima di avere con molte preghiere impetrata da lui una copiosa benedizione di grazie, di ajuti, ed una speciale assistenza per il miglioramento di nostra vita.

## CAPO IV.

*Si spianano alcune difficoltà, che impediscono molti dall'intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare.*

180. Molti tra secolari vi sono, che vivono affatto alieni dall'uso delle sante meditazioni, perchè lo credono un esercizio proprio solo dei Religiosi, de' letterati, e di persone dotate di gran mente. Falsa persuasione affatto contraria all'esperienza, e alla ragione. La meditazione consiste nell'esercizio delle tre potenze ragionevoli, memoria, intelletto, e volontà: e però chi ha l'uso libero di tali potenze, può anche lodevolmente appigliarsi all'uso del meditare. V'è persona sì idiota, che non sappia esercitare le dette potenze circa gli affari temporali, che le occorrono alla giornata? Chi v'è, che per promuovere i proprj interessi non sappia allegare le sue ragioni? Persuaderle col discorso? Illuminarle con le parità, e renderle credibili con le debite ponderazioni? Or perchè non potrà far lo stesso circa gli oggetti spirituali? È vero, che questi sono rimoti da sensi; ma è vero ancora, che Iddio coi suoi lumi soprannaturali li approssima all'intelletto, glie li rende conspiciui, e in questo modo rende questa potenza abile a farvi sopra discorsi molto utili e profittevoli. Desta ancora con le sue interne mozioni la volontà agli affetti, acciòchè ella possa facilmente, e santamente occuparsi in tali oggetti. Ditemi, che dottrina aveva una Catarina da Siena, una Teresa di Gesù, una Rosa di Lima, una Maddalena de' Pazzi, e mille e mille altre pure verginelle, che altro studio non avevano fatto in tutto il decorso di loro vita, che maneggiare l'ago, la rocca, e il fuso? Che dottrina possedeva un S. Francesco di Paola, un S. Francesco d'Assisi, un Didaco Laico Francescano, e tanti altri, che appena avevano mai posto il piè nelle scuole, per apprendervi le umane lettere? Eppure superarono nella pratica dell'orazione mentale gl'ingegni più elevati, e i letterati più illustri: anzi trapassando i termini della semplice meditazione, salirono ai più alti gradi della divina contemplazione. E la ragione si è, perchè il buon esito delle meditazioni dipende dalla divina grazia, per cui è assai migliore disposizione una buona volontà, che un intelletto elevato, ed un sapere sublime, e per parlare con le parole di santa Teresa, *per cui non bisognano forze corporali, ma solo amore.* ( *Fond. cap. 14.* ) Niuno dunque per mancanza di dottrina, o di talenti naturali si rattenga dall'esercizio di meditare ogni giorno qualche verità di nostra fede, ( se pur non fosse persona assai rozza: giacchè a queste come ho detto un'altra volta, supplisce Iddio con la sua grazia nelle orazioni vocali: ) vada avanti a Dio con profonda umiltà, e con viva fiducia in lui: e Iddio coi suoi ajuti soprannaturali, opererà in lui ciò, che egli per la sua ignoranza non saprebbe da se operare.



181. Altri vi sono, che intraprendono la pratica di meditar giornalmente i novissimi, o la Passione del Redentore, o altra verità soprannaturale. Ma che? Provando poi in questo modo di orare molte, e frequenti distrazioni, ed una grande incostanza di mente, si sgomentano, si perdon d'animo, e riputando questo santo esercizio improporzionato al proprio talento lo lasciano in abbandono. Acciocchè questi rimangono disingannati, è necessario, che intendano, dove sta la fallacia del loro inganno. Perciò bisogna che distinguano due sorte di distrazioni, che possono accadere nel tempo delle loro meditazioni: altre sono volontarie, colpevoli, altre involontarie, ed innocenti. Se le distrazioni, ch'essi provano, nascono o per incostanza di fantasia, o per invidia del demonio, che desti nella loro mente immaginazioni importune, per intorbidare la quiete, ed impedire il frutto delle loro orazioni, e non sono da loro volute, nè accettate, non hanno essi ragione alcuna di disaminarsi: perchè dice S. Tommaso, che tali distrazioni punto non impediscono che la meditazione sia fatta in ispirito, che sia santa, che sia meritoria: *Dicendum, quod in spiritu et veritate orat, qui ex instinctu spiritus ad orandum accedit, etiamsi ex aliqua infirmitate mens postea evagetur.* ( 2. 2. *quaest.* 85. *art.* 13. *ad* 1. ) S. Agostino ci assicura, che queste involontarie distrazioni non tolgono all'orazione il frutto, che si pretende ritrarne. *Psalmis, et hymnis, cum oras Deum, hoc versetur in corde, quod profertur in ore: evagatio vero mentis, quae fit praeter propositum, orationis fructum non tollit.* ( *in* 3 *Regula.* ) E Cassiano per consolazione di queste anime afflitte arriva a dire, che non v'è spirito sì fervido, e sì elevato, che non sia alle volte nelle sue orazioni assalito da queste vane immaginazioni, e trasportato col pensiero dalle cose celesti alle terrene. *Quis tantum spiritus potuit unquam retinere fervorem, ut non interdum lubricis cogitationibus ab ipsa quoque orationis intentione translatus, repente a coelestibus ad terrena corruerit?* ( *Coll.* 23. *cap.* 7. ) E S. Agostino vi aggiugne di più, che nè pure il santo David, benchè tenesse un sì alto commercio con Dio nell'orazione, non andava esente dalle distrazioni: mentre confessa, che era costretto di andar dietro al suo cuore, che in tempo dell'orazione fuggiva da lui, per ricondurlo a Dio. *Diceret unusquisque sibi contingere, et alteri non contingere, ( hoc est pati mentis distractiones orando ) nisi inveniremus in scripturis Dei David orantem quodam loco, et dicentem: Quoniam inveni, Domine, cor meum, ut orarem ad te. Invenire se dixit cor suum, quasi soleret ab eo fugere, et ille sequi quasi fugitivum et non posse comprehendere, et clamare ad Dominum: quoniam cor meum dereliquit me.* ( *in* *Psal.* 85. ) Se dunque le distrazioni, che la persona patisce nelle meditazioni, quantunque siano frequenti, non sono però volontarie: che motivo ella ha di perdersi d'animo, e di scorarsi, e di abbandonare un sì santo, sì utile, e sì divoto esercizio: mentre questi involontarij

pensieri non dispiacciono a Dio, non privano l'orazione di merito, non le tolgono il frutto, e son comuni anche alle persone più sante, e più elevate in Dio?

182. Se poi le distrazioni fossero volontarie, e peccaminose, ( come accade a chi in tempo della meditazione, per isfuggir la noja le cerca: oppure venendogli improvvisi, le abbraccia, vi si ferma, ed avvedutamente si pasce di quelle inutili, e vane rappresentazioni ) neppure in questo caso dovrebbero lasciarsi le solite meditazioni; ma bensì correggersi di un tal mancamento, e proseguire in quelle costantemente. E siccome se alcuno mangiando sia solito a commettere peccati di volontaria intemperanza, non deve lasciar di mangiare con pregiudizio della vita, o della sanità, ma emendandosi di quel difetto, deve come gli altri prendere ai tempi debiti il necessario alimento: così chi è solito di mancare nelle meditazioni, aderendo con avvedutezza ai pensieri distrattivi della mente, non deve lasciar le meditazioni con danno del suo spirito, ma discacciando le distrazioni, deve applicarsi in avvenire con maggiore attenzione alla considerazione delle massime eterne.

183. L'una, e l'altra specie di distrazione fu mostrata in visione all'abbate Macario per nostra istruzione, e regolamento, come nelle vite de' Padri si riferisce. (*ex lib. Sententiarum PP. §. 39.*) Si presentò una notte il demonio alla cella del servo di Dio in forma di monaco, e picchiando alla porta: alzati, disse, o Macario, e vanne alla chiesa, ove già i monaci si uniscono ad orare. Il santo uomo conobbe per lume di Dio, che quello non era ciò, che mostrava di essere; ma che sotto quelle mentite sembianze di monaco stava nascosto un vero demonio. E però alzando la voce: Ah falsario, gli disse, ah mentitore, e che hai che far tu con l'orazione? Che hai che fare con l'adunanze de' santi servi di Dio? Allora il demonio rispose: E non sai, che da' monaci non si fa orazione senza di me? Se non lo sai, or or lo vedrai con gli occhi tuoi. Andò dunque il santo abbate alla chiesa, perchè era in realtà giunta l'ora in cui già si adunavano i monaci, per passare il rimanente della notte in salmeggiamenti, ed in devote contemplazioni. Giunto colà si pose in orazione, e cominciò a pregare Iddio, che gli facesse conoscere, se era vero ciò di cui erasi vantato il suo nemico circa l'orazione de' monaci. Quando all'improvviso vide tutta la chiesa piena di moretti neri, che a guisa de' topi, scorrevano velocemente in questa parte, e in quella. Incaminciandosi poi in coro a salmeggiare, vide alcuni di quei moretti mettevano un dito in bocca ad alcuni monaci, e quelli tosto aprivano la bocca, e sbadigliavano: che ad altri mettevano due dita su gli occhi, e quelli chiudevano subito le pupille, abbassavano la fronte, e si addormentavano: e che ad altri facevano altri diversi insulti, con cui li disturbavano dal sacro canto. Terminata la recita de' salmi, si posero tutti in orazione mentale. E allora S. Macario vide, che

quei brutti mori si trasformavano, chi in forma di donne in posatura di essere vagheggiate; chi in figura di muratori in atto di fabbricare le case; chi in apparenza di viandanti in procinto di accingersi al viaggio; e chi in altre strane fattezze: e vide, che dopo essersi in varie guise trasfigurati, si mettevano alla presenza di quelli che meditavano, per essere da loro rimirati sotto quelle vane sembianze. Osservò però, che appena incominciavano i demonj a formare quelle importune rappresentazioni su gli occhi di alcuni monaci, subito si mettevano in fuga, nè più ardivano accostarsi loro, anzi neppure di passare loro di appresso. All'opposto alla presenza d'altri si fermavano lungamente a rappresentare quei vani fantocci, e saltavano loro indosso, e ballavano loro attorno, e si prendevano di loro vile trastullo. Terminata l'orazione, chiamò a se Macario tutti i monaci, e l'interrogò ad uno ad uno cosa fosse passato loro per la mente in tempo dell'orazione mentale; e trovò, che tutt'ocò, ch'egli aveva veduto formarsi da demonj al di fuori, era stato loro rappresentato da demonj al di dentro; e che i demonj da tutti quelli, che avevano prontamente discacciato le loro vane rappresentazioni, erano fuggiti precipitosi, e che s'erano con tutti quelli trattenuti, per ischernirli, ed illuderli, che sopra le immaginazioni improprie, e pensieri distrattivi, avevano volontariamente fermata la loro mente.

184. Quindi si deduca, quanto sia vero ciò, che dice Cassiano, essere impossibile, che la nostra mente non patisca nelle orazioni alcuna distrazione, non potendo noi impedire, che non entri il demonio nella nostra immaginativa, per risvegliarvi la specie di questo, o quell'oggetto. Ma sta bensì in mano nostra il rigettare tali immaginazioni, dopochè sono insorte: sicchè non ci siano di alcun pregiudizio, nè diminuiscano punto il merito, ed il frutto alle nostre meditazioni. *Mentem quidem non interpellari cogitationibus impossibile est; suscipere vero eas, sive respicere, omni studentis possibile est. Quemadmodum igitur ortus earum non omnimodo pendet a nobis, ita reprobatio, et ejectio consistit in nobis.* (Coll. 1, cap. 17.) Perciò niuno deve disanimarsi, nè lasciare l'uso del meditare; per quanto siano continui, ed importuni i pensieri distrattivi, che lo rimuovono da Dio, sapendo, che questi non possono, quando egli voglia star sopra di se, togliergli il profitto, ch'egli spera riportare da un sì divoto esercizio.

185. Ciò che però può molto giovare alla persona spirituale per impedire questi molesti svagamenti, si è la presenza di Dio fatta con la maggior fermezza, e vivezza di fede, che a lei sia possibile: poichè se stando ella alla presenza del suo principe, come dice S. Basilio, non oserebbe rivolger gli occhi a questo, e a quell'oggetto, ma si tratterrebbe avanti a lui con la dovuta compostezza, ed attenzione: quanto più non avrà ardire di svagarsi con la mente a pensieri terreni, chunque crede con viva fede di ritrovar-

si alla presenza di quel gran Dio, che penetra coi suoi sguardi la mente, e'l cuore? *Si enim principem aliquis, aut Praesidem intuens et cum eo loquens, oculos ab eo dimovere non solet: qui non tandem credibilis est intentam mentem habiturum illum, qui Deo preces adhibeat, in eum, qui scrutatur corda, et cogitationes. (in Regul. brevior.)*

186. Ma se non ostante tali diligenze, venga il demonio a porle in mente immaginazioni di cose mondane, torni ella subito alla presenza di Dio, e avanti a lui si confonda di quella sua irriverenza, benchè involontaria, e in questo modo riconduca a Dio, come faceva il S. David, il suo cuore incostante, e fuggitivo. E siccome Abramo, come dice S. Gregorio, discacciava prontamente quegli uccelli rapaci, cui si gettavano sopra la vittima, mentre egli era in atto di sacrificarla all'Altissimo: così incominciando in tempo dell'orazione mentale a svolazzare per la nostra mente questi pensieri improprij, con cui tenta il demonio rapirci parte di quel sacrificio, che allora andiamo facendo a Dio nel nostro cuore: rigettiamoli subitamente da noi, con rimetterci alla presenza di quel Dio, a cui stiamo allora offerendo in olocausto i nostri affetti. *Nam saepe in ipso orationis sacrificio importunae se cogitationes ingerunt, quae hoc rapere, vel maculare valeant quod in nobis Deo stentes immolamus. Unde Abraham, cum ad occasum Solis sacrificium offerret, insistentes aves pertulit, quas studiose, ne oblatum sacrificium raperent, abegit. Sic nos cum in ara cordis holocaustum Deo offerimus, ab immundis hoc volucris custodiamus, ne maligni spiritus, et perversae cogitationes rapiant, quod mens nostra offerre se Domino utiliter sperat. (Moral. lib. 16, c. 19)* E se cento volte le accadessero questi diviamenti nell'istessa meditazione, torni senza punto disanimarsi cento volte a rimettersi con umiltà avanti a Dio ed a ripigliare il filo delle sue devote considerazioni. Così la sua orazione mentale, ad onta di tutte le distrazioni, sarà molto gradita a Dio, e grandemente fruttuosa al di lei spirito.

## CAPO V.

*Si spianano due altre difficoltà che rimuovono molti dall'esercizio già intrapreso del meditare.*

187. Si trovano spirituali sì deboli, che mentre provano nelle loro meditazioni un certo affetto dolce, piacevole, le frequentano, le allungano, nè vorrebbero mai distaccare la mente da quelle considerazioni, che partoriscono loro nel cuore una divozione tanto dilettevole. Ma se poi secchi Iddio il fonte di queste consolazioni sensibili, e gli lasci in aridità di cuore, in tenebre, in oscurità, ed in desolazione di spirito, perdono tutta la stima, e tutto l'affetto all'orazione mentale, parendo loro, che quelle orazioni asciut-

te, fatte senza pascolo di divozione sensibile, nulla vagliano su gli occhi di Dio, e nulla giovino al proprio profitto: anzi passano avanti a credere, che quel meditare arido, e secco sia un perder tempo, e che potrebbero in altro meglio occuparsi, e con loro maggior giovamento: e delusi da queste loro false idee, o lasciano questo santo esercizio, o lo abbreviano, o vi si occupano molto trascuratamente. Questi tali devono rammentarsi di ciò, che dissi con S. Tommaso nel primo capo del presente articolo, cioè che la sostanza della vera divozione non sta nel senso, ma nella volontà pronta agli atti di ossequio, di onore, e di servizio di Dio: l'affetto sensibile, e soavè, che da questi atti pronti di volontà alcune volte ridonda nella parte inferiore, e si fa sentir con dolcezza, è un mero accidente della divozione, il quale o vi sia, o nò, nulla importa. L'orazione che Gesù Cristo fece nell'orto di Getsemani, fu un'orazione in sommo grado arida, e secca, anzi piena di tedj, di malinconie, di languori mortali; eppure fu un'orazione la più divota, e la più meritoria, che siasi mai fatta cadere nel mondo: perchè sebbene, orando il Redentore alla presenza del suo Eterno Padre, non isperimentava alcun effetto sensibile, che gli recasse conforto: pure si conformava con gran prontezza di volontà alla volontà del suo divin Genitore, e si offeriva pronto a patire, e morire per la salute del genere umano. Così se ritrovandosi l'anima nelle sue meditazioni più arida di una pomice, si conformi al divino volere, si umili avanti il divino cospetto, perseveri con costanza, e faccia seccamente que' propositi, quelle dimande e quegli altri affetti, ch'era solita a fare sensibilmente nelle sue orazioni dolci, e deliziose; è ella piena di divozione sostanziale, ancorchè le paja d'esserne affatto vuota. Anzi queste meditazioni secche sogliono essere all'anima (s'ella faccia il suo dovere) di maggior merito, che certe altre meditazioni pingui di affetto, e colmi di spirituali consolazioni: perchè soggettandosi questa nella sua orazione penosa alla volontà di Dio, umiliandosi, offerendosi, pregando deve supplicando, ed ajutandosi in varie guise, necessariamente far violenza a se stessa, per vincere le ripugnanze della natura arida e desolata. Onde gli atti della volontà, in cui sta tutto il sugo della divozione, e del merito, riescono più forti, più intensi, e più meritorj. E però se in tali meditazioni asciutte si consuma il corpo, vi s'ingrassa l'anima: se la parte brutale s'illanguidisce, vi si rinvigorisce lo spirito, e si fa più robusto.

188. In conferma di questo riferirò le parole, che un giorno disse Iddio alla santa vergine Geltrude, rapportate da Lodovico Bloisio. (*monit. spirit. c. 3. §. 3.*) *Vellem electis meis persuasum esse, quod eorum bona exercitia, et opera omnino placent, quando ipsi serviunt expensis suis mihi servitium praestant, qui licet saporem devotionis minime sentiant, fideliter tamen, ut possunt, orationes, et alia pia exercitia sua peragunt, confidentes de pietate mea, quod ego libenter, et grate suscipiam.* Vorrei, disse Iddio alla detta

santa, che i miei eletti si persuadessero di questa verità, che a me piacciono molto le loro orazioni, ed opere buone quando esse mi servono a proprie spese. Il servirmi a proprie spese consiste in questo che non sentendo essi affetto alcuno di saporosa divozione, pur facciano fedelmente le loro orazioni, e pii esercizi al miglior modo che possono; e si fidino di me, che il tutto accetterò di buon grado per mia bontà. Indi soggiunse il Signore le seguenti notabili parole: *Plerique sunt, quibus si sapor, et consolatio interna concederetur, non eis prodesset ad salutem, et meritum ipsorum valde minueretur.* Sappi Geltrude, che la maggior parte delle persone pie sono tali, che se io dessi loro sapore e consolazioni di spirito, ciò non conferirebbe alla loro salute, e in vece di accrescere loro il merito, molto lo scemerei. E quanto ciò sia vero, pur troppo lo mostra tutto giorno l'esperienza: mentre vediamo che gran parte delle persone spirituali si servono delle consolazioni, che loro Iddio dona, o per pascer l'amore proprio, attaccandosi ad esse; o per nutrire una certa compiacenza vana, parendo loro di essere molto avanzate nelle virtù che esercitano, non per abito acquistato, ma per impulso di grazia sensibile; o per dar fomento alla superbia, preferendosi ad altre, che non vedono operare con simile fervore. E però tali sensibilità, benchè partorite dalla divina grazia ne' loro cuori, riescono ad esse talvolta dannosissime per loro colpa. Dunque non vi sia chi faccia poca stima delle meditazioni aride, secche, e tenebrose, e che le abbandoni, quasi inutili, e infruttuose; mentre queste talvolta più che le meditazioni saporose, sogliono riescire utili, sicure, e meritorie.

189. Altri poi vi sono, che dall'aridità, che provano nelle loro meditazioni, cavano la stolta conseguenza di essere abbandonati da Dio, perchè non sentendolo più nel cuore, si persuadono che siasi affatto da essi già ritirato, ed abbia quasi voltato loro le spalle. Onde anch'essi facilmente s'inducono a tralasciare le consuete meditazioni. E fino mi è accaduto trovare chi per questo frivolisimo motivo era precipitato nell'abisso d'una totale disperazione. Questi tali sono sì lontani dal vero, che anzi le aridità, le desolazioni, le oscurità, e le tenebre sono il più delle volte segno d'uno specialissimo amore, che Iddio porta all'anima, volendola per tali mezzi innalzare a grado di maggior perfezione, e tal volta a dono di più alta, e di più favorita orazione. Acciocchè s'intenda il modo con cui questo accade, deve sapersi, che Iddio suol tenere con l'anime questa condotta. Nel principio della vita spirituale comparte loro molte consolazioni sensibili, e molte soavità, a fine di adescarle, con quel dolce al suo santo servizio, distaccarle dai diletti del mondo, ed animarle all'orazione, ed alla pratica delle cristiane virtù, come faceva l'Apostolo con quelli di Corinto. *Tamquam parrulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis: sed nec nunc quidem potestis; adhuc enim carnales estis.*

( 1 ad Cor. c. 3, 2. ) Come a bambinelli di Gesù Cristo, dice loro S. Paolo, vi nutrii col latte dolce, e non col cibo duro: perchè essendo teneri nello spirito, non eravate capaci d'un sodo nutrimento, e neppure ora lo siete. Ma quando poi vede Iddio, che l'anima è bene assodata nella risoluzione di servirlo, e che non così facilmente tornerà a pascersi delle cipolle vili di Egitto; allora sottrae da lei il dolce della grazia, e la priva di quel sapore, e fervore sensibile, che prima sperimentava ne' suoi divoti esercizj: e questo a fine, che essendo già distaccata dei piaceri carnali, si distacchi ancora da dilette spirituali, e cominci ad operare il bene, non per gusto, ma per vera, e soda virtù: a fine ancora di più perfezionare le sue istesse meditazioni, trasferendola per mezzo di queste penose desolazioni dalle dolcezze spirituali del senso alle nobili intelligenze dello spirito, come dice Isaia: ( cap. 22, 9. ) *Quem docerit scientiam? Quem intelligere faciet auditum? Ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus.* A chi darà Iddio la scienza, e l'intelligenza delle cose divine, dice il Profeta, se non che a quelli, che sono già svelti dalle poppe, e divezzati dal latte delle sensibili consolazioni? Ed infatti si stenterà a trovare alcun'anima santa, che non sia passata per la trafila di lunghe aridità, e per mezzo di esse non sia stata da Dio affinata nelle virtù, e sublimata a più alto grado di orazione.

190. Spiegherò tutto questo con una bella visione. ( *Specul. Exempl. dist. 9, exempl. 202.* ) Una santa Matrona assisteva al Sacrificio della santa Messa, a cui erano anche presenti tre divote fanciulle. Dopo la consecrazione, e l'elevazione dell'Ostia sacra vide sopra l'altare Gesù bambino col volto tutto splendido, e luminoso. Poco dopo lo vide scendere dall'altare, e andarsene frettoloso ove stavano genuflesse quelle tre buone donzelle. Quivi giunto, stese le braccia al collo ad una di esse, e con teneri amplessi se la strinse al seno, le diede dolci baci, e le fece molti amorevoli accarezzamenti. Ad un'altra alzò il velo dalia fronte, quanto bastava acciocchè ella potesse mirarlo, e vagheggiarlo coi suoi sguardi. Appressatosi poi all'altra, la prese con una mano, e con l'altra cominciò a darle de' pugni nel volto, ed a percuoterla coi calci. Fatto questo, se ne tornò il divin bambinello all'altare, e salito sopra la mensa, disparve la visione. Rimase la Matrona attonita a quella vista, e insieme desiderosa di sapere il significato di quei diversi trattamenti, che Gesù Cristo aveva fatto a quelle spirituali fanciulle. Esaudi il Signore il suo buon desiderio, e con locuzione interna chiara, ed espressa cominciò a dirle: Che la prima donzella era un'anima debole, ed incostante, e che le faceva nell'orazione molti accarezzamenti, altrimenti, gli avrebbe presto voltate le spalle, e sarebbe tornata ai piaceri del secolo: Che la seconda era men debole, e però per mantenerla nel suo servizio, bastava che le desse qualche notizia chiara di se, e qualche pascolo di dolce affetto

nelle sue consuete orazioni: ma che la terza era sua diletta Sposa, perchè non ostante qualunque amarezza di aridità e asprezza di travaglio, con cui l'affliggesse, era sempre nel suo servizio costante, era sempre nel suo amore fedele.

191. Chi sentendo il racconto della predetta visione, non avrebbe creduto, che la prima Vergine, tanto accarezzata dal santo bambino, non fosse un'anima eletta? Che la seconda tratta da Gesù Cristo con modi sì amichevoli non fosse un'anima di molta perfezione? E che la terza percossa con tanta asprezza, non fosse un'anima reprobata, già rigettata dal Redentore bambino? Eppure non fu così: anzi quelle, che ricevevano favori nell'orazione, erano le men perfette, e quella, che vi pativa amarezze di spirito, era una Santa. Tanto è vero, che le aridità che accadono nelle meditazioni, d'ordinario sono segni di amore, che Dio porta alle anime, e non di abbandono, come alcuni stoltamente si persuadono volendo il Signore per questi mezzi amari, e disgustosi condurle a più alto grado di perfezione, e talvolta di contemplazione ancora. Dunque niuno diffidi, niuno si disanimi, niuno si disperi per tali desolazioni, nè per cagione di esse s'induca mai a lasciare le solite sue meditazioni; ma procuri ciascuno in tempo di tali aridezze spirituali di procedere con conformità, con umiltà, con pace, e con costanza, sapendo il gran vantaggio, che glie ne può provenire.

192. L'altra difficoltà, che ritarda alcuni dal proseguire nella pratica delle sante meditazioni, sono le tentazioni. Non v'è cosa che più dispiaccia al demonio, quanto un'anima dedita all'orazione mentale: perchè sa il gran bene, che ne risulta, e perseverandovi ella costante dispera il maligno di prenderla nella sua rete. Perciò ingerisce mille pessime suggestioni nella mente di chi medita, ed usa mille arti, e mille stratagemmi, per alienarlo da un sì utile, e sì divoto esercizio. Ad alcuni volendosi raccogliere in Dio, mette fantasmi impuri nella mente, in altri pone pensieri contra la fede, in altri sveglia spirito di bestemmie, in altri scrupoli, in altri diffidenze, in altri desta pensieri torbidi, e passioni inquiete. Ma non deve, dice S. Basilio, abbattersi la persona spirituale per tali molestie, e molto meno abbandonar le meditazioni, quasi che esse ne fossero la cagione; ma ha da combattere generosa per amor di quel Dio, alla cui presenza già si ritrova: finchè vedendo il Signore la sua costanza, e compiacendosene, si muova a pietà di lei, e con un raggio della sua luce dissipando quelle caligini, e turbazioni diaboliche, da cui ella sentesi occupare la mente, e il cuore. *Quod si flagitiosarum cogitationum vis vehementior insurgat, nec sic quidem deiciendus est animus, neque suscepta certamina ex dimidia parte confecta derelinquenda: sed eo usque obfirmate perdurandum, quoad Deus, perspecta nostra constantia, gratia Spiritus Sancti nobis effulgeat. (in constit. monast. cap. 18.)*



193. Essendo un giorno santa Brigida molestata da gravi tentazioni in tempo della sua orazione, le comparve Maria Vergine, e le disse le seguenti parole, riferite dal sopraccitato Blosio. (*monit. spir. c. 3. §. 4.*) *Diabolus explorator invidius quaerit impedire bonos, dum orant. Tu vero Filia, quantumcumque tentatione pulseris inter orandum, persiste in desiderio, vel bona voluntate, et conatu sancto, sicut commode potes: quia desiderium, et conatus tuus pius reputabitur pro effectu orationis. Etiamsi pravas, et sordidas cogitationes, quae cordi tuo incidunt, ejicere non poteris, tamen pro illo conatu coronam in caelis recipies: ita tibi proderit illa modestia, modo non consentias tentationi, sed tibi displiceat quod indecens est.* Il demonio, disse Maria Vergine a questa santa, invidioso del bene altrui, va sempre in giro per impedire le orazioni delle anime buone. Tu però, o Figliuola, per quanto ti fremano attorno furiosi i demonj con le loro tentazioni, persisti costante nella buona volontà, e desiderio di orare, e procura con ogni sforzo di far quel che puoi: perchè lo stesso santo desiderio di orare, lo stesso conato, l'istesse industrie che adoprerai per orare divotamente, saranno il frutto della tua orazione. E benchè non potessi discacciar quei pensieri sordidi, e immondi, che il demonio ti porrà nel cuore, con tutto ciò per quello sforzo, che avrai fatto per allontanarli, e per mantenerti alla presenza di Dio, riceverai nel Cielo una corona di gloria immarcescibile. Così le molestie istesse delle tentazioni, che nelle orazioni verranno ad assalirti, ti saranno di giovamento; purchè ad esse tu non dia alcun consenso, ed esse diano a te dispiacere. Rifletta seriamente su queste parole chiunque patisce tentazioni nel tempo delle sue meditazioni, e dalle dottrine suggerite da Maria Vergine alla sua diletta Brigida pigli animo, e pigli la regola, con cui deve diportarsi per essere tra tali contrasti fedele a Dio.

194. Nè contento il demonio di molestare con suggestioni interne le anime devote per rimuoverle dalla orazione mentale, s'industria ancora talvolta di atterrirle con rumori esterni, e con viste spaventose atte ad incuter terrore; acciocchè quelle intimorite troncino sul meglio il filo delle loro sante considerazioni, e ne perdano il frutto. Si guardi però chi patisce tali molestie di cedere il campo al nemico con ritirarsi dall'orazione, atterrito da suoi vani spauracchi: altrimenti vedendosi egli vittorioso, tornerebbe spesso a fargli simili insulti. Impari da' Santi, che assaliti da nemici infernali in mille modi spaventevoli, persistevano nelle loro devote meditazioni con invitta costanza, e così costringevano il demonio a fuggire da loro svergognato, e confuso. Si legge di S. Domenico; (*Teod. de Apol. in vita. c. 12.*) che orando in Chiesa, il demonio invidioso precipitò dall'alto una gran pietra, che fece rimbombare tutto quel sacro Tempio, e gli passò sì vicino, che arrivò a toccargli i capelli. Egli però punto non si mosse, come se una pie-

tra fosse caduta vicino all'altra. Onde confuso il demonio a tanta costanza, con grande strepito se ne fuggì. Riferisce di S. Francesco di Assisi S. Bonaventura, (*in vita c. 5.*) che il nemico per disturbarlo nelle sue contemplazioni, e per metterlo in fuga, moveva talvolta strepiti orrendi sopra il tetto della chiesa, o della stanza, in cui si tratteneva orando, e gli faceva risuonare alle orecchie muggiti di Tori, rugiti di Leoni, urli di Orsi, ed ululati di Lupi: egli però intrepido: Venite, diceva loro, venite pure a percuotermi, e a far di me crudo strazio, se ne avete licenza. Ma più mirabile è ciò che racconta S. Nilo (*de orat. cap. 103.*) di quel monaco, che balzato da demonj per l'aria, a guisa d'una palla da giuoco, pur non interrompe la sua orazione, finchè non l'ebbe interamente compita; o ciò che si riferisce nelle Istorie della nostra compagnia (*part. 2, lib. 1, nu. 139.*) di quel religioso per nome Bernardo, che non si distoglieva dalle sue orazioni, benchè il demonio in figura di orrido serpe, salendogli per le vesti fino al collo, e quindi insinuandosegli dentro la camicia, gli si attortigliasse attorno il corpo, e lo cinesse a carne nuda per tutta la vita. Se poi volessi riferire i visaggi orrendi con cui il demonio si è presentato agli occhi de' servi di Dio, mentre oravano, troppo avrei che dire, essendo piene l'Istorie di tali spaventose comparse. Mi restringerò pertanto solo a ciò, che racconta S. Girolamo di S. Ilarione nella sua vita. *Interdum orantem lupus ululans, vel vulpecula ganniens transilivit, psallentique gladiatorum pugna spectaculum praebuit, et unus quasi interfectus, et ante pedes ejus corruens, sepulturam rogavit. Oravit semel fixo in terram capite, et ut natura fert hominum, abducta ab oratione mens nescio quid aliud cogitabat. Insiliit dorso ejus festinus Gladiator, et latera ejus calcantibus, cervicem flagello verberans: Eja, inquit cur dormis? Cachinnansque desuper, cum defecisset, an hordeum vellet accipere, sciscitabatur.* Racconta il S. Dottore, che mentre S. Ilarione faceva orazione, il demonio gli compariva ora in forma di Lupo, che urlava, ora in sembianza di Volpe, che gagnolava: e una volta gli schierò avanti gli occhi il truce spettacolo de' gladiatori; e a lui parve vedere uno di quei combattenti, che ferito a morte cadeva a suoi piedi, chiedendogli l'onore della sepoltura. Un'altra volta orando il santo con la fronte per terra, gli passò per la mente una non so qual distrazione. E il demonio pigliando quell'occasione, gli saltò a cavallo sul dorso, e percuotendolo con i sproni ne' fianchi, e col flagello in testa, animo, dicevagli, animo: perchè ti addormenti? E perchè il servo di Dio sotto quel peso, e quei gran colpi languiva, il demonio sogghignando, e deridendolo, diceva: Vuoi che ti dia un poco di biada per tuo ristoro?

195. Ho voluto accennare questi pochi avvenimenti tra mille e mille, che se ne potrebbero raccontare; acciocchè veggia il lettore la costanza, con cui bisogna combattere, e perseverare nelle ora-

zioni mentali, qualora venga il demonio o con male suggestioni interne, o con terrori esterni ad assaltarci. E conchiuderò con S. Cipriano. *Claudatur contra adversarium pectus, et soli Deo pateat; nec ad se hostem Dei tempore orationis adire patiatur; obrepit enim frequenter, et penetrat; et subtiliter fallens, preces nostras a Deo avocatur.* ( *de Orat. Domin. serm. 6.* ) Dunque in tempo dell' orazione, dice il santo Dottore, si chiuda il cuore al demonio, e s'apra solo a Dio; nè a quello si dia alcun adito, nè alcuna apertura; perchè il traditore entra furtivamente in mille guise, e penetra bene addentro, ed ingannandoci rimuove le nostre preghiere da Dio.

## CAPO VI.

### *Pratici avvertimenti al direttore sopra il primo, secondo, e terzo Capo del presente Articolo.*

196. Avvertimento primo. Dal detto in tutto questo Articolo avrà il direttore ben compreso, che volendo condurre un' anima alla perfezione cristiana, è necessario che l' induca a fare ogni giorno per qualche spazio di tempo la meditazione sopra qualche verità massiccia di nostra fede. Potrà con le sue sante esortazioni sbarbare dal cuore de' penitenti qualche difetto, e svellerne qualche mala consuetudine. Ma non potrà con le sue parole introdurvi un esercizio frequente, e quasi continuo di mortificazione, e di virtù, tanto necessario pel conseguimento della perfezione: perchè questo dipende da un gran timore, ed amore di Dio, il quale, come dice l' Angelico sopraccitato, e l' esperienza istessa dimostra, difficilmente radicare si può nel cuore senza l' esercizio del meditare. Io non dico, che abbia a consigliare l' uso delle meditazioni ai contadini, ed agli artisti, che dalla mattina alla sera sono occupati in opere manuali, e non hanno tempo, nè modo d' impiegarsi in questo lodevole esercizio. Dico solo, che debba insinuarlo a persone, che purchè vogliano, possano consacrare qualche particella del giorno a queste sante considerazioni, e specialmente a persone innocenti, o morigerate, in cui opera molto la divina grazia, per la buona disposizione che in esse trova, e vi fan gran progressi: ed a certe persone, in cui Iddio, in occasione o di qualche Missione, o Predica, o Confessione generale, ha posto una speciale compunzione, ed una forte risoluzione di mutar vita: perchè la grazia di Dio coltivata con lo studio delle meditazioni, perfezionerà l' opera, che in questi tali ha già intrapresa con gran vigore. Ma sopra tutto ai religiosi, ed agli ecclesiastici, che essendosi dedicati al divino servizio, sono più che gli altri tenuti ad attendere alla lor perfezione, e conseguentemente anche a procurarla con l' uso delle meditazioni, che dal Grisostomo sono chiamate *basis, et radix omnis virtutis*, base e radice d' ogni virtù: ed in un altro luogo, *omnis vir-*

*tutis caput*, capo, ed origine da cui tutte le virtù derivano. ( *Lib. 1 de orando Deum, et lib. 2.* )

197. In tempo che la corte di Spagna dimorava in Madrid, capitò dal P. Pietro Fabro uomo di santissima vita, e primogenito dei nove compagni, che il patriarca S. Ignazio adoprò per fondare la sua religione; capitò, dico, un cavaliere di quella corte a dimandargli qualche consiglio, che gli servisse di regola, per dirizzare la propria vita, e condurre con sicurezza l'anima in salvo. Avrebbe voluto il padre subito proporgli la pratica delle sante meditazioni, come il mezzo più sicuro per condurre a salvamento, ed a perfezione qualunque anima, che abbia lume di ragione, e di fede: ma vedendolo tutto posto in gala, e profumato di odori, stimò che questa parola meditazione sarebbe comparsa un vocabolo barbaro alle orecchie d'un uomo nutrito tra gli agi, e tra lo splendore della corte. Trovò pertanto un ottimo stratagemma d'introdurlo nella meditazione, senza pur nominargliela. Fate così, gli disse, andate in tanto in tanto tra voi stesso riflettendo sopra queste parole: *Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io sazio: Cristo ignudo, ed io ben vestito: Cristo in patimenti, ed io in comodità, ed in delizie.* Detto questo tacque. Il cavaliere lo ringraziò del buon consiglio, e si partì; ma però mormorando seco stesso del Fabro, che essendo riputato un sì gran maestro di spirito, gli avesse dato un ricordo tanto triviale, che anch'egli, benchè nella scuola dello spirito neppur fosse discepolo, avrebbe saputo darne uno simile, ed anche migliore. Con tutto ciò andava qualche volta ripensando a quelle parole, ma senza alcun senso di divozione; motteggiando piuttosto il Fabro di semplice, che riprendendo la mollezza della sua vita. Or un dì trovandosi ad un sontuoso convito tra vini squisiti, e vivande delicate, si pose seriamente a riflettere su le predette parole, ed a ponderare la sconvenienza di quel verissimo contrapposto; e con rifarvi sopra replicate volte il pensiero, tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare, e poi a piangere sì dirottamente, che fu costretto a ritirarsi in disparte, per dare sfogo a quella piena di lagrime, che impetuosa gli sgorgava dal cuore. Indi portossi dal Fabro, e narrogli tutto l'accaduto: e questi trovandolo in miglior disposizione, l'esortò con termini chiari ad intraprendere l'uso di meditare ogni dì alcune delle salde massime della fede: gli diede regole, ed istruzioni acconce per praticare fruttuosamente questo santo esercizio, e per questa via lo condusse a miglior forma di vivere. ( *Bartoli grandezze di Cristo cap. 10.* ) Discorra ora il direttore così. Se una considerazione fatta da quel cavaliere sopra una verità evangelica, senza animo di meditarla, ebbe tanta forza di ammollirgli il cuore; che forza non avrà sopra de' nostri cuori la pratica di meditare ogni giorno o i novissimi, o la vita, o la passione del Redentore, o altra verità cattolica? Finalmente concluda di voler in-

sinuare un sì santo costume a tutti quei penitenti, in cui scorge-  
rà una sufficiente capacità a ciò fare.

198. Avvertimento secondo. Stia attento il direttore, che i penitenti, che hanno di già intrapreso il quotidiano esercizio delle sante meditazioni, non incomincino a tralasciarle per leggeri motivi, e molto meno, come ho detto di sopra, per le distrazioni, tedj, aridità, e tentazioni, che loro occorrono in tempo che si trattengono con Dio meditando: poichè vincendoli il demonio una, ed un'altra volta, corrono gran pericolo, che l'induca ad abbandonarla per sempre. S. Edmondo soleva fare ogni giorno la meditazione, e per materia di essa erasi scelto la dolorosa passione del Redentore. (*Vincem. Belvacens. spec. hist. lib. 31, cap. 76.*) Un giorno occupato ne' studj, e distratto da altre occupazioni, la tralasciò. Nell'atto di porsi in letto, per riposare, ecco si vede comparire avanti il demonio in sembianze orride e spaventevoli. Egli subito alzò la destra per armarsi contro di lui col santo segno della croce. Ma il demonio l'afferrò nella destra, acciocchè non potesse compire quel segno tanto a lui formidabile. Allora il santo sollevò la sinistra mano, per segnarsi almeno con quella. Ma il nemico lo prese anche per la mano sinistra, e lo fermò immobile: vedendosi il servo di Dio disarmato al di fuori, si armò al di dentro con le preghiere contro il nemico assalitore. A queste non potendo l'avversario resistere, cadde esanimato, e vinto tra il letto, e il muro. Allora Edmondo vedendosi vincitore, si fece aggressore del suo nemico, gli andò alla vita, lo prese per la gola: e olà, gli disse, ti comando per il sangue di Gesù Cristo, che mi dica qual è quell'arma con cui io ti posso più nuocere, e più raffrenare. Il demonio rispose, ch'era appunto quel sangue divino, che aveva nominato. E in realtà aveva già il perfido mostrato coi fatti, quanto ciò fosse vero: perchè in quel giorno appunto, in cui non avea egli fatta la solita meditazione sopra il sangue, e la passione del Redentore, il demonio aveva avuto ardire, e forza, e vigore di dargli sì fiero assalto. Vedrà il direttore, se non è cauto, non di rado accadere lo stesso ai suoi discepoli; voglio dire, che vedrà in quel giorno, in cui avranno lasciata la solita meditazione, il demonio prevalere contro di loro, e far sì, che cadano in qualche notabile mancamento; e se ciò spesso accade, li vedrà alla fine affatto alieni dall'orazione mentale con loro grave danno. Invigili dunque, acciocchè non avvenga loro sì gran male.

199. Avvertimento terzo. La materia delle meditazioni, che il direttore prescriverà ai suoi discepoli, dovrà essere adattata allo stato di ciascuno. Ai principianti, che sono nella via purgativa, si convengono quelle meditazioni, che sono più atte a risvegliare un santo timore, ed una viva contrizione delle loro colpe: come e. g. la meditazione della morte, del giudizio, dell'inferno, dell'eterni-

tà, della deformità del peccato, ed altre simili. Ai proficenti, che sono nella via illuminativa, si adattano bene le meditazioni della vita, e passione del Redentore, che danno animo per l'acquisto delle virtù. Ai perfetti, che si trovano nella vita unitiva, sono proporzionate le meditazioni delle perfezioni, ed attributi divini, come quelli, che sono i più idonei a partorire un perfetto amore, che li unisca con Dio. Questo ripartimento però di meditazioni non impedisce, che ciascuno non possa anzi che debba alle volte appigliarsi alle meditazioni, che appartengono ad altro stato specialmente alle considerazioni della vita di Cristo, e della sua santissima passione, da cui niuno, in qualunque stato ritrovisi, deve mai allontanarsene: perchè, come dice egregiamente S. Agostino, Gesù Cristo è la via, per cui abbiamo tutti d'andare a Dio; nè ci conviene cercare altra diversa strada, se non vogliamo sbagliare il cammino. *Filius Dei, qui semper in Patre veritas, et vita est, assumendo hominem factus est via: ambula per hominem, et pervenis ad Deum. Per ipsum vadis, ad ipsum vadis. Nolle quaerere, qua ad ipsum pervenias praeter ipsum. Si enim via ipse esse noluisse, semper erraremus. Factus ergo est via, qua venis. Non tibi dico, quaerere viam: ipsa via ad te venit: Surge, et ambula. Ambula moribus, non pedibus.* ( *Serm. 55. de verb. Dom.* )

200. Dice il Blosio ( *Monit. Spirit. c. 2. §. 6.* ) che il Redentore spessissimo rilevò alle sue carissime spose, S. Geltrude, S. Brigida, S. Metilde, e S. Caterina da Siena, quanto fosse a lui accetto, e quanto profittevole all'anima il meditare attentamente, e divotamente le pene della sua amarissima passione; e che sebbene fossero le dette sante state di già innalzate a sublimissime contemplazioni, pur non lasciavano di tener sempre fissi nella mente, e nel cuore gli acerbi dolori del loro sposo divino. *Frequentissime Dominus Jesus revelavit carissimis suis sponsis Geltrudi, Brigittae, Mathildi, Catharinae, quam sit sibi acceptum, et homini fructuosum recolere passionem Christi, pia, humili, et sincera attentione, vel devotione. Quod et ipsae devotissime fecerunt: Nam et eandem Domini Jesu passionem ( quae licet amarissima, acerbissimaque fuerit, tota tamen caritatis dulcedine plena est, adeo profunde visceribus animarum suarum infixaverunt, et tam ardenti, suavique affectu ruminare solebant, ut illa eis esset mel in ore, melos in aure, júbilus in corde.* Niuno dunque, benchè elevato alle più alte contemplazioni della divinità, deve esentarsi dal meditare la passione del Redentore, sì perchè egli è la nostra sicura via, da cui non è lecito dilungarsi, sì perchè per essa hanno sempre camminato i più grandi contemplativi di S. Chiesa.

201. Avvertimento quarto. Circa la misura, o tassa, che il direttore deve prescrivere ai suoi penitenti nel meditare, abbia riguardo a due cose: primo alle occupazioni del soggetto: secondo alla qualità del suo spirito. Se noi vogliamo aver l'occhio all'esem-

pio, che su questo particolare ci diedero i Santi, troveremo, che furono indefessi nell'esercizio delle orazioni mentali. S. Bernardo passava i giorni, e le notti intere sempre in piedi meditando, e contemplando le cose divine; a segno che enfiandosegli le gambe in quella sì lunga positura, non poteva più reggersi ritto in piè. Nel monastero dell'abbate Apollo vi era un monaco vecchio il quale, conforme riferisce l'abbate Giovanni appresso Sofronio (*prat. spirit. cap. 184.*) era sì dedito alla contemplazione delle cose celesti, che sopra la tavola, in cui facendo orazione, stava ginocchioni, vi aveva fatto un concavo profondo quattro dita, ed egli asserisce di averlo veduto con gli occhi suoi. S. Gregorio racconta della sua zia Tarsilla, (*Dialog. lib. 4, cap. 16.*) che lavandosi dopo morte il di lei corpo, le furono trovati nelle ginocchia, e nelle gomite calli duri, a guisa della pelle dei camelli, cou cui testificavano quelle morte membra ciò, che aveva sempre fatto il di lei spirito in vita. *Cumque corpus ejus ad lavandum ex more mortuorum esset nudatum, longo orationis usu in cubitis ejus, ac genibus camelorum more inventa est obdurata cutis excrevisse: et quid vivens spiritus ejus semper egisset: caro mortua testabatur.* Di S. Paolo primo Eremita dice S. Girolamo, (*in ejusdem vita*) ch'era sì dedito all'orazione mentale, che anche dopo morte pareva che il suo cadavere stesse immerso nella contemplazione delle celesti cose posciachè fu trovato da S. Antonio con la faccia, e con le mani rivolte al cielo; e sul principio fu creduto dal Santo, non già privo di vita, ma solo di senso per il profondo assorbimento della sua contemplazione. Ma poi si avvide, *quod etiam cadaver Sancti Deum, cui omnia vivunt, officioso gestu precabatur*: che non era il Santo, ma il suo cadavere quello, che stava in positura di orare con quel sì divoto atteggiamento. Da questi e mille altri esempj, di cui son piene l'istorie ecclesiastiche, si deduce, che la misura dei Santi in orare mentalmente era senza misura. Nè ciò era a loro disconvenevole: perchè da un lato non mancavano alle obbligazioni proprie del loro stato, e dall'altro lato quasi mai l'orazione non si rendeva loro tediosa, perchè la vena della divozione era quasi perenne nei loro cuori.

202. Ma parlando del comune degli uomini bisogna che nel meditare abbia ciascuno tassa, e misura di tempo, dentro cui d'ordinario si contenga, per evitare e le mancanze, e gli eccessi. Questa tassa poi deve essere proporzionata in primo luogo agli impieghi del soggetto: cioè tanta dovrà essere la meditazione di ogni giorno, che non impedisca le occupazioni del proprio stato, e del proprio impiego, e che non debiliti troppo la testa, e non isnervi soverchiamente le forze del corpo: insomma che non danneggi la sanità. In secondo luogo deve essere misurata con le forze dello spirito: cioè deve durare, finchè dura il fervore dello spirito; e deve tralasciarsi, quando senza tedio non può più lungamente con-

timarsi. Così insegna S. Tommaso: ( 2, 2, *quaest.* 83, *art.* 14, *in corp.* ) *Uniuscujusque autem rei quantitas debet esse proportionata fini, sicut quantitas potionis sanitati; unde et conveniens est, ut oratio tantum duret, quantum est utile ad excitandum interioris desiderii fervorem. Cum vero hanc mensuram excedit, ita quod sine taedio durare non possit, non est ulterius protendenda.* Ma perchè può di leggieri accadere, che alcuni per tiepidezza di spirito si stinino indisposti a proseguir la meditazione, quando potrebbero fruttuosamente allungarla; e che altri per eccesso di fervore la prolunghino più di quello, che esigono le forze corporali, e le loro proprie occupazioni: perciò sarà benè aggiugnere alla regola generale un'altra particolare, ed è, che ciascuno si stabilisca un'ora di meditazione, o almeno mezz'ora, da praticarsi ogni giorno ad onta di qualunque aridità, che venisse a sorprenderlo; ma da potersi però continuare, ed anche rinnovare (senza il pregiudizio della sanità, e degl'impieghi) qualora l'aura della grazia gli spirasse molto favorevole, come faceva S. Bernardino da Siena sopraccitato, ed altri, che avevano stabilito in ciascun giorno un'ora di meditazione inalterabile ad ogni evento. Con persone però disoccupate, o di vita puramente contemplativa può il direttore allargare più la mano, concedendo loro una misura più copiosa d'orazioni mentali, come esercizio, che al loro stato è più confacevole.

203. Avvertimento quinto. I tempi più opportuni a meditare l'eternità, sono tre: la mezza notte, la mattina, e la sera. Tutti e tre questi tempi sono assegnati dal S. David. *Media nocte*, dice egli ( *Psal.* 118, 62. ) *surgebam ad confitendum tibi.* Nella mezza notte mi alzavo da letto per lodarti, o Signore. *In matutinis meditabor in te.* ( *Ps.* 62, 7. ) Sul mattutino mediterò, mio Dio le tue grandezze. *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.* ( *Psal.* 140, 2. ) La sera alzerò le mani a Dio in orazione, e in sacrificio il cuore. Volendo però la persona fare la sua meditazione in uno solo di questi tre tempi, migliore sarà senza alcun dubbio il tempo della mattina: sì perchè dopo il sonno la mente è più purgata da vapori, onde si trova più libera, e più disposta alle sue operazioni intellettuali: sì perchè la mente allora è meno ingombrata di varie specie distrattive di oggetti terreni, non avendo ancor la persona posto mano agli affari temporali: sì perchè incominciandosi la giornata con la ponderazione delle massime eterne, l'uomo spirituale si premunisce per tutto il giorno, e come dice il Grisostomo, s'arma contro le tentazioni: e a guisa di esperto nocchiero osserva tutti gli scogli dei pericoli, in cui può urtare la navicella della sua anima, e si assicura da ogni naufragio. *Armis nobis opus est. Magna ergo armatura oratio. Opus est ventis a puppi, opus omnia discere, ut diei spatium absque naufragiis, et vulneribus transigamus. Multi namque per singulos dies scopoli: et frequenter illiditur scapha, atque submergitur. Propterea nobis opus*



*est oratione matutina praesertim, et nocturna. (Hom. 41. ad Popul. Antioch.)* Dà a Dio, dice Giovanni Climaco, le primizie del giorno: poichè di quello sarà tutta la giornata, che il primo ne avrà preso il possesso: *Da Domino primitias diei tuae: erit enim tota ejus, qui prior occupaverit: (grado 16.)* e soggiunse ciò, ch'era solita dire di se una persona di grande spirito: cioè, che dalla orazione della mattina conosceva egli l'esito di tutto il giorno. *Ab ipso matutino tempore cursum totum meum diei scio.* Se poi la persona volesse in ciascun giorno pagare a Dio due volte il divoto tributo della sua santa meditazione, l'altro tempo opportuno sarebbe la sera: (quando pure non avesse spirito d'interrompere, con maggiore incomodo i suoi sonni sorgendo la notte) come dice San Cipriano. *Recedente item Sole, et die cessante, necessario rursum orandum est. (de orat. Domin. serm. 6.)*

## CAPO VII.

*Avvertimenti pratici al direttore circa il capo quarto, e quinto, in quanto a quello che riguarda le aridità, e consolazioni nel meditare.*

204. Avvertimento. primo Incominciando il penitente a provare consolazioni spirituali nella meditazione, sappia il direttore ben regolarlo, acciocchè tali conforti, invece di essere utili, non riescano dannosi al di lui spirito. Iddio dona alle anime, massime nei principj, consolazioni sensibili, in riguardo al loro profitto, volendole con tali allettativi animare all'esercizio delle sode virtù: ma molti se ne abusano, e mutano, come suol dirsi, la medicina in veleno. Si attaccano a tali dolcezze, vanno alla meditazione tirate, non già dal desiderio di dar gusto a Dio, ma da quel gusto spirituale, che vi sperimentano. Onde siegue che mancando loro le solite consolazioni diano in inquietudini, in tristezze, in diffidenze, e in isgomenti biasimevoli. Altri vi sono che pongono tutta la sostanza dello spirito in queste sensibilità: sicchè trovandosi pieni di affetti teneri, sembra loro di essere molto approfittati: ma se poi cessino tali tenerezze, par loro di essere perduti. Prevenga dunque il direttore questi inconvenienti sommamente pregiudiziali ai progressi nella perfezione: e incominciando il suo discepolo a provare dolcezze, soavità, fervori, gl'intuoni all'orecchio questa gran verità, che la perfezione non consiste in queste cose dolci; ma nella mortificazione interiore, ed esteriore, e nell'esercizio delle vere virtù, e che non facendo questo, tanto sarà più reo avanti a Dio, quanto sarà stato più da lui favorito. Gli dica, che questi conforti sensibili sono segni di debolezza, e però sogliono darsi ai principianti, che nella via dello spirito sono ancora bambini. Faccia loro sapere, che tali consolazioni non sono

nè perpetue, nè continue: e che presto si cangeranno in tenebre, e in aridezze, acciocchè le prevegga, vi si prepari in tempo, e sopravvenendo poi, non dia in tristezze, e in iscoramenti, come avverte molto bene S. Bernardo. (*Serm. 21. in Cant.*) *Sic autem, quamdiu adest gratia, delectare in ea, ut non te aestimes donum Dei jure haereditario possidere; ita videlicet securus de eo, quasi nunquam perdere possis, ne subito, cum forte retraxerit manum, et subtraxerit domum, tu animo concidas, et tristior quam oportet fias.* Se Iddio, dice il Santo, ti doni la grazia della consolazione non la ricevere in modo, che stimi di averla sempre a possedere, e quasi con diritto ereditario, e perpetuo, e quasi che non l'avessi a perdere mai più; acciocchè ritirando poi Iddio la sua mano, e sottraendoti quel dono, non ti abbatti, e non cadi in soverchia tristezza, e pusillanimità. Piuttosto in tempo delle consolazioni prega Iddio, seguita a dire il Mellifluo, ad assisterti nelle aridità, che verranno appresso, e prometti allora di non lasciar l'orazione, o di volerti esercitare con l'istessa prontezza nelle sante virtù... *Curabis potius, si sapias pro consilio sapientis, in die malorum non immemor esse bonorum, atque in die bonorum non immemor esse malorum. Ergo in die virtutis tuae noli esse securus; sed clama ad Deum cum Propheta, et dic: Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me.*

205. Procuri ancora il direttore, che in tempo di queste prosperità stia l'anima con molta umiltà, e con grande riverenza avanti a Dio. Dico questo, perchè la prosperità spirituale partorisce in alcuni un' indiscreta confidenza, che li rende troppo animosi, e quasi ardimentosi in trattare con Dio. Avverta ancora, che il penitente trasportato dal gusto, e dal fervore non si dia smoderatamente alle orazioni, alle vigilie, ai digiuni, ed alle penitenze: onde ne rimanga offesa la testa, o il petto: nè restino troppo indebolite le forze corporali, e pregiudicata la sanità, come a molti suole accadere con grave danno pel loro spirito, non potendo poi proseguire nell'incominciata carriera. E però esiga da lui che in tutto s'apra, e che in tutto si lasci regolare.

206. Avvertimento secondo. Se poi il suo penitente si trovi arido, e desolato nelle sue meditazioni, rintracci il direttore l'origine di tali desolazioni. Queste, dice Cassiano (*coll. 4. cap. 3.*) che sono tre. *Tripartita nobis super hac, quam dicitis: sterilitate mentis, tradita ratio est. Aut enim de negligentia nostra, aut de impugnatione diaboli, aut de dispensatione Dei, ac probatione descendit.* La prima cagione dell'aridità, dic'egli, che è la nostra negligenza: la seconda le tentazioni del demonio: la terza una pruova, o purga, che Iddio vuol far dell'anima. In quanto alla prima cagione, osservi il direttore, se l'oscurità della mente, e la sterilità degli affetti, in cui si trova l'anima da lui diretta, abbia origine da mancamenti, e difetti notabili, in cui più del solito sia ella

caduta, o da qualche straordinario dissipamento di spirito e soprattutto da compiacenza, vanità, e superbia: giacchè dice S. Bernardo, che questa suol essere la cagione, per cui il più delle volte Iddio sottrae la sua grazia sensibile. *Superbia inventa est in me, et Dominus declinavit in ira a servo suo. Hinc ista sterilitas animae meae, et devotionis inopia, quam patior. . . . Non compungi ad lacrymas queo: tanta est duritia cordis non sapit psalmus: non legere libet: non orare delectat: meditationes solitas non invenio. Ubi illa inebriatio spiritus? Ubi mentis serenitas, et gaudium, et pax in Spiritu Sancto? (serm. 54 in Cant.)* Iddio, dice il santo, ha trovato qualche compiacenza vana, e superbia in me: perciò si è allontanato dal suo servo. Quindi prende l'origine questa mancanza di divozione, e questa sterilità d'affetti, che ora patisco. Non posso più spargere una lagrima di compunzione, non trovo sapore nei salmi, non mi piace il leggere libri divoti, l'orare non mi diletta, le mie solite meditazioni sono smarrite. E dove è ita quella ebbrietà di spirito? Dove quella serenità di mente, quel gaudio, e quella pace nello spirito consolatore?

207. Se dunque il direttore trova nel penitente tali mancamenti, per cui Iddio gli si nasconda, ne procuri con tutta l'efficacia l'emendazione. Se poi trova, che la vanità, e la superbia n'è la cagione, gli dia per materia delle sue meditazioni la cognizione di se stesso, e glie le faccia continuare, finchè formi di se un basso concetto, ed un umile sentimento; e a questo fine potranno molto giovargli le meditazioni distese dal P. Pinamonti in quell'aureo libretto intitolato: *lo Specchio che non inganna*: perchè in realtà è pur troppo vero ciò che dice il sopraccitato Santo. (*S. Bern. loco supracit.*) *In veritate didici nihil aequae efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore coram Deo inveniaris, non altum sapere, sed timere: beatus homo, qui semper est pavidus. Time ergo, cum arriserit gratia: time cum abierit: time cum denuo revertetur; et hoc est semper pavidum esse.* In verità, dice il Mellifluo, ho imparato con le proprie esperienze, che non vi è mezzo più efficace per meritare la grazia della consolazione, per mantenerla dopo averla acquistata, per ricuperarla dopo averla perduta, che stare con la testa bassa avanti a Dio, e temer sempre di se stesso. Beato quell'uomo, che sempre teme. Temi dunque quando partirà da te la grazia: temi quando a te nuovamente farà ritorno.

208. In quanto alla seconda cagione, noti se il penitente si trova con lo spirito abbattuto da vani timori, o afflito da scrupoli, o oppresso da diffidenze, o combattuto da mal fondate apprensioni, o assalito da tentazioni impudiche, o da altre interne agitazioni sconvolto, e trovando in esso simili indisposizioni, dia al demonio la colpa delle aridità, che quello patisce. Poichè l'iniquo offuscando la mente, e intorbidando il cuore con tali pessime

suggestioni, lo rende indisposto a ricevere le impressioni tranquille, quiete, e soavi della divina grazia. Onde egli deve in tali casi adoperare i rimedj che sogliono praticarsi, come i più opportuni, contro le dette diaboliche suggestioni.

209. Se poi il direttore non trovi nel suo discepolo nè difetti notabili, nè compiacenze vane, nè sconvolgimenti di demoniache suggestioni, dovrà attribuire a Dio la sottrazione della divozione sensibile: perchè spesso il Signore per purgare le anime le pone in istato di penose aridità. Nè vi sia chi di ciò si maravigli, poichè l'anima in mezzo a queste oscurità di mente, e durezza di cuore si distacca da tutte le consolazioni spirituali, e si avvezza a servire Iddio, non per il diletto, che in lui provi, ma per puro amore di Dio: in una parola si assuefa a servire Iddio: e in questo, se ben si consideri, consiste l'amore disinteressato, e puro. In oltre in tempo di queste desolazioni, se l'anima è fedele, si acquistano le virtù vere: conciossiacosachè la persona allora non pratica gli atti buoni di pazienza, di mortificazione, di umiltà, di obbedienza ec. spinta da un certo affetto sensibile, che le venga dalla grazia instillato nel cuore, ma puramente per il motivo delle istesse virtù: e però allora si formano quegli abiti buoni, che rimangono stabilmente radicati nell'anima; per cui poi la persona in ogni circostanza di tempo o prospero, o avverso, opera virtuosamente.

210. Abbia dunque l'occhio il direttore, che il suo penitente in tempo dell'aridità non s'inquieti, non si scori, e soprattutto, che non abbandoni le solite meditazioni. Proccuri, che si umilii sotto la potente mano di Dio, conoscendo con pace, e confessando con sincerità di affetto la sua insufficienza, e la sua miseria; e credendo con fermezza di fede, che Iddio il tutto operi per suo bene, si conformi alla sua santa volontà: si offerisca pronto a durare in quello stato anche tutto il tempo della sua vita, quando Iddio ciò disponga per la sua gloria, e per il di lui profitto. Confidi fortemente nella divina bontà, che mai lo abbandonerà in eterno, s'egli non sarà il primo ad abbandonarla: e a questo fine creda con tutta sicurezza, che sebbene Iddio non gli fa più sentire come prima la sua presenza, pure nascostamente lo assiste, lo protegge, e lo difende, e guarda con occhio di padre. E qui avverta il direttore, che questi stessi atti bisogna farli anche quando l'anima rimane arida, secca, ottennebrata per le due prime sopradette cagioni: perchè anche quando la desolazione ha origine o da proprj mancamenti, o da combattimenti diabolici, è voluta da Dio o per pena, o per purga dell'anima: onde conviene anche allora umiliarsi, conformarsi, e confidare in lui.

211. Sentirà il direttore spesso dirsi da persone desolate, che stanno all'orazione come statue, come sassi, resi insensibili ad ogni affetto, che non par loro di orare, ma di starsene ginocchioni

a guardar le mura. Risponda loro, che godono pure di essere stante alla presenza di Dio, per piacere in quella forma agli occhi suoi. Si rallegrino d'essere divenuti sassi nel divino cospetto, sapendo che egli si compiace di quella loro insensibilità, se vada unita con la debita conformità al suo volere. Stiano pure a guardare le mura, come soldati che fanno la sentinella in ossequio del loro Principe; purchè però non lascino di riflettere che sono veduti da Dio, avanti cui si trovano; e non lasciano di rivolgersi a lui con gli atti della volontà, al meglio che possono, benchè secchi, stentati, e a lor parere di niun valore. Dissi *a lor parere*, perchè in realtà gli atti aridi, che con la volontà si fanno in questi tempi, sogliono essere su gli occhi di Dio più preziosi di certi atti fervidi, calorosi, e soavi, che in altri tempi si fan sentire nell'appetito sensitivo.

212. Racconta Palladio vescovo di Cappadocia, nella vita che scrisse di S. Macario Alessandrino, che andandosene un giorno pieno di pusillanimità, e di sgomento a ritrovare il santo solitario, gli disse: Che farò, o S. Abbate, mentre i pensieri continuamente mi tormentano, dicendomi: Che stai a fare in questa cella? Tu perdi tempo in questa solitudine: esci fuori, e vanne a conversare col comune degli uonimi. Gli rispose S. Macario: Quando i tuoi pensieri torneranno ad inquietarti, rispondi loro così: Io me ne sto qui a custodire le mura di questa cella, per amor di Gesù Cristo. *Ille respondit: Dic ipsis cogitationibus tuis: Propter Christum parietes cellae istius custodio.* ( *apud Surium tom. 1.* ) Così risponda il direttore ai suoi discepoli, quando gli diranno, che in tempo di aridità non fanno niente nella meditazione; che stanno a guardar le mura; che perdono tempo; che meglio sarebbe occuparsi in altro, e cose simili. Rispondano a questi pensieri suggeriti loro dall'amore proprio, o dal demonio: Sto a mirar queste mura per amor di Gesù Cristo: e insieme alzino la mente a Dio conformandosi con umiltà al suo volere, e facciano qualche atto santo almeno di preghiera, giacchè queste non possono dalle aridità, per quanto grandi elle siano, essere mai impedita.

## ARTICOLO VI.

QUINTO MEZZO PER L'ACQUISTO DELLA PERFEZIONE CRISTIANA,  
L'ORAZIONE DI PREGHIERA, TANTO MENTALE, CHE VOCALE.

## CAPO I.

*Si fa vedere, che non è possibile ottenere l'eterna salute senza l'orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione.*

213. Abbiamo già saliti due gradini di questa scala, che San Bernardo formò per condurre le anime alla perfezione, e a Dio, e sono la sacra lezione, e la meditazione delle cose divine. Rimane ora di ascendere il terzo gradino, ch'è l'orazione di preghiera, e di dimanda in cui, secondo il celebre detto del Damasceno, consiste la vera orazione: *Oratio est petitio decentium a Deo*: Orazione, parlando con tutta proprietà, altro non è che una dimanda fatta a Dio di ciò che a noi conviene. Dice il Mellifluo dianzi citato, che la meditazione coi suoi lumi ci mostra ciò, che ci manca; ma l'orazione di preghiera ce l'ottiene: con quella conosciamo i pericoli, che ci sovrastano, con questa li sfuggiamo: quella ci prepara la strada alla perfezione, e questa felicemente alla perfezione ci conduce. *Meditatio docet, quid desit; oratio, ne desit, obtinet. Illa viam ostendit, ista deducit: meditatione denique cognoscimus imminentia nobis pericula, oratione evadimus.* ( *Serm. 2 in festo S. Andreae.* ) E vuol significare, che intanto la meditazione ci è necessaria, inquanto facendoci conoscere tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ci muove a chiedere a Dio, e ce ne impetra l'esecuzione. Avendo dunque trattato nel precedente articolo dell'orazione mentale, conviene che ora parliamo dell'orazione di domanda: giacchè quella senza questa non sarebbe mezzo efficace ad ottenere l'intento della nostra perfezione. Ma perchè l'orazione di preghiera può farsi con la sola mente, senza espressione di parola, e può anche farsi con la lingua, come si costuma da tutto il popolo cristiano; perciò è necessario, che ragioniamo dell'uno e dell'altro modo di orare, e di chiedere a Dio il nostro bisognevole. Incominciando dunque dal primo modo di pregare, mostreremo nel presente capo, che non è possibile conseguire la salute dell'anima, e molto meno conseguirla con perfezione, ( ch'è quello, che in rigore a noi si appartiene ) senza le orazioni di preghiera.

214. Tutto ciò è dottrina dell'angelico dottore, che senza alcuna ambiguità l'insegna con le seguenti parole: ( *3 parte qu. 39, art. 5, in corp.* ) *Post baptismum autem necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod Coelum introeat: licet enim per baptismum re-*

*mittantur peccata, remanet fomes peccati, nos impugnans interius, et manichus, et daemones, qui impugnant exterius. Et ideo signanter dicitur Lucae 3, quod Jesu baptizato, et orante apertum est Coelum, quia scilicet fidelibus necessaria est oratio post baptismum.* Il Santo parla chiaro, e dice così: Dopo che noi per mezzo del santo battesimo abbiamo acquistata la grazia, (lo stesso s'intende dopo che l'abbiamo per mezzo della santa confessione recuperata) è necessaria una continua orazione per entrare nel regno dei cieli: perchè sebbene con il battesimo (lo stesso dicasi della confessione) si cancellano i peccati, rimane però il fomite, che c'impugna al di dentro; e il mondo, e i demonj, che ci fan guerra al di fuori. E però dice espressamente S. Luca, che mentre Gesù Cristo faceva orazione, dopo ricevuto il battesimo, si aprirono immantinente i cieli, acciòchè i fedeli intendessero, che dopo il battesimo è necessario l'esercizio dell'orazione, che anche a noi apra le porte del cielo, e ne prepari l'ingresso in quella patria beata. Torna il Santo Dottore altrove a dire lo stesso: (1, 2, qu. 109, art. 10, in corp.) *Postquam aliquis est justificatus per gratiam, necesse habet a Deo petere perseverantiae donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitae.* Dopo che alcuno, dice il Santo, è tornato in grazia di Dio, ha di necessità pregare sempre, e chiedere il dono della santa perseveranza, acciòchè Iddio lo custodisca, e difenda dal male del peccato, sino al fine della sua vita.

215. Per rimanere ben persuasi di questa sodissima dottrina, ci conviene scuoprire i fondamenti, su cui ella si appoggia, ed esaminarne la fermezza. I fondamenti sono due verità quanto certe, altrettanto importanti a sapersi. La prima verità è questa, che noi senza un ajuto speciale di Dio non possiamo vivere lungamente nella sua amicizia, lungi da ogni colpa mortale: perchè tanti sono gl'impulsi, che le nostre passioni internamente ci danno al male; tante le attrattive, e le lusinghe, con cui gli oggetti esteriori c'invitano al male; tanti gli assalti con cui c'investono i nostri infernali nemici per precipitarci nel male, che la nostra fragile creta, se non sia protetta dalla mano onnipotente di Dio colla sua grazia, non può reggere a tanti urti, sicchè non si rompa in qualche colpa grave. In oltre per mantenerci in amicizia con Dio è necessario operare molti atti buoni, e santi, comandatici dalla sua legge. E questi dobbiamo pur confessare (se pure non vogliamo incorrere nel detestabile errore dei Pelagiani) che non possono da noi farsi senza l'ajuto speciale della divina grazia. Osservaste mai una navecella, posta in mezzo ad un fiume rapido, ed impetuoso? Quanto sforzo di braccia, quanto impulso di remi si richiede, acciòchè vada contro acqua al termine del suo viaggio! ma acciòchè sia dalla corrente trasportata al naufragio, basta, che i marinaj cessino dal remigare. Così appunto per andare contro l'impeto delle passioni, contro gli allettativi del secolo, contro le tentazioni dei

demonj, verso il porto della nostra eterna beatitudine; quanto sforzo, e quanti impulsi si richiedono della grazia di Dio! Ma per essere trasportati al peccato, ed alla perdizione, basta che cessi in noi il moto della grazia, e che ce ne rimaniamo con la debolezza della nostra fragile natura. Tutto questo è verità cattolica definita dal Tridentino, laddove dice, che per acquistare la divina amicizia, e per perseverare in essa, è necessario che Iddio ci assista col suo speciale ajuto. (*Sess. 6, de Justif. can. 1, 2, et 22.*)

216. La seconda verità, che bisogna stabilire, è questa: che la detta grazia, e ajuto tanto necessario per conservarci in amicizia con Dio, e per conseguire il fine da noi tanto bramato dell'eterna salute, non si dà di ordinario se non a chi prega, e lo domanda. Così ha deciso S. Agostino. *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante venire; nullum invitatum auxilium promereri.* (*lib. de Eccles. Dogm. cap. 57.*) Crediamo, dice Agostino, che niuno si ponga sulla strada della salute, senonchè invitato da Dio con la sua grazia preveniente; che niuno siegua a procurare la sua salute, senonchè animato da Dio con la sua grazia ajutatrice: e che niuno meriti di ricevere tali grazie, e tali ajuti, senonchè per mezzo d'orazioni, e d'incessanti preghiere.

217. Quindi deducò i Teologi, che siamo tutti gravemente tenuti a pregare, specialmente in tempo di gravi tentazioni, e pericolosi affari. Anzi dicono di più, che oltre il precetto divino, siamo obbligati a ciò fare anche per precetto naturale: perchè presupposto in noi il lume della santa fede, l'istessa natura ragionevole ci detta col suo lume naturale, che siamo tenuti ad usare i mezzi necessarj, per non perire eternamente. Ma chi non vede, che il mezzo principale è la domanda del divino ajuto?

218. Ad ammettere questo obbligo grave di chiedere il bisognevole, è tra Teologi antesignano l'Angelico, affermandolo come cosa certa in più luoghi. (*in 4 sent. dist. 15, art. 1, qu. 3.*) *Ad orationem quilibet homo tenetur ex hoc ipso, quod tenetur ad bona spiritualia sic procuranda, quae non nisi divinitus dantur: unde alio modo procurari non possunt, nisi ab ipso petantur.* È obbligato ciascuno, dice S. Tommaso, all'orazione di preghiera per questo stesso, ch'è obbligato a procacciarsi i beni spirituali, che non si donano, se non che da Dio; nè da Dio in altro modo si ottengono, che per la via di fervorose domande. E nella risposta, che dà al terzo argomento oppostogli, replica lo stesso. *Oratio necessaria est, et sub praecepto cadens respectu eorum, quorum voluntas sub necessitate praedicta cadit.* L'orazione è necessaria, e cade sotto precetto in riguardo a quelle cose, che la volontà è necessitata a fare per arrivare al termine della sua salute.

219. S. Giovanni Grisostomo spiega con una molto bella, ed acconcia similitudine questa grave obbligazione, che abbiamo tutti



di domandare a Dio incessantemente il suo ajuto. Cavate fuori, dice il Santo, un pesce dell'acqua: presto lo vedrete morire su gli occhi vostri. Allontanatevi voi dalle preghiere: presto morirete anche voi alla grazia, e a Dio: perchè siccome l'acqua è la vita corporale del pesce; così le preghiere sono la vita spirituale dell'uomo. *Quod si teipsum destitueritis precatione, perinde feceris, ac si piscem ex aquis extraxeris: ut enim pisci vita est aqua, ita tibi precatio.* (lib. 2. de orando Deum.) Or siccome il pesce, se fosse dotato di ragione, e di fede, sarebbe gravemente obbligato a non ritirarsi da quelle onde, da cui dipende il conservamento della sua vita: così è gravemente tenuto il Cristiano a non abbandonare l'orazione, le preghiere, e le domande, dalle quali dipende presentemente la vita della grazia, ed in futuro la vita immortale della gloria immortale.

220. Alle ragioni, ed all'autorità dei Santi Padri voglio aggiungere l'autorità irrefragabile della Sacra Scrittura, la quale raccomandandoci frequentemente l'uso delle orazioni, mostra chiaramente la necessità che tutti ne abbiamo, ed imponendocelo con termini molto espressivi, dà sufficientemente ad intendere l'obbligo, che ce ne corre gravissimo di praticarlo. Il Redentore a chiare note nel santo Vangelo c'intima, che bisogna sempre orare, nè mai cessare dalle preghiere. *Oportet semper orare, et non deficere.* (Lucæ 18, 1.) Il Grisostomo riflettendo su quella parola *oportet*, dice, che esprime necessità: *Dum oportet dicit, necessitatem inducit:* (tom. 1, serm. de Moyse) e vuol significare, che deve sempre pregare, chi brama salvarsi. Torna Gesù Cristo altrove ad inculcare lo stesso dicendo, che in ogni circostanza di tempo dobbiamo stare vigilantissimi nelle orazioni: *Vigilate omni tempore orantes.* (Lucæ 24, 39.) (E in S. Matteo nuovamente replica: *Vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem* (cap. 26, 41.) Vegliate sempre, e pregate, se non volete soccombere alla forza delle tentazioni. Con simili espressioni di parole ci raccomandà l'uso incessante delle preghiere l'Apostolo delle Genti: *Sine intermissione orate, in omnibus gratias agite. Haec enim est voluntas Dei in Christo Jesu in omnibus vobis.* (Thessal. 1, cap. 5, 17, 18.) Pregate, dice S. Paolo, senza alcuno interrompimento, e ringraziate: perchè questo vuole Iddio, e Gesù Cristo da tutti noi. E scrivendo agli Efesi, impone loro che orino in tutti i tempi, con domande e osseccazioni, fatte con tutto lo spirito. (cap. 5, 18.) *Galeam salutis assumite, et gladium spiritus (quod est verbum Dei) per onsem orationem, et obsecrationem orantes omni tempore in spiritu.* Ai Colossensi dice; che insistano nelle orazioni. *Orationi instate.* (cap. 4, 2.) Il principe degli Apostoli S. Pietro anch'esso c'inculca la vigilanza nelle orazioni. *Estote prudentes, et vigilate in orationibus.* (cap. 4, 7.) E l'ecclesiastico ci avverte, che non ci lasciamo impedire dal pregare, se vogliamo conservare la giustificazione, e la grazia fino alla

morte. *Non impediatis orare semper, et non verearis usque ad mortem justificari. (Eccle. 18, 22.)*

221. Or chi potrà mai dubitare, che una cosa inculcataci tante volte, e in tanti modi, e con tanta premura nelle Sacre Scritture, non ci sia imposta da Dio, con rigoroso precetto? Chi potrà recare in dubbio, che non sia un mezzo indispensabile, e sommamente necessario all'eterna salute quello, che Iddio vuole che sia da noi praticato con tanta frequenza, con tanta continuazione, e senza notabile interruzione di tempo? Dunque convien concludere con S. Giovanni Grisostomo, che se alcuno vi fosse, che non volesse affezionarsi a questo santo esercizio di domandare, nè volesse rimaner persuaso, che dal non prostrarsi spesso avanti alla Maestà di Dio, per chiedergli il suo ajuto, proviene all'anima la morte della grazia in questa vita, e la morte sempiterna nell'altra vita; darebbe egli certamente segni di manifesta stoltezza. *Evidentissimum est amentiae argumentum, non intelligere magnitudinem hujus honoris, nec amare deprecandi studium, nec hoc habere persuasum, quod animae mors sit non provolvi ad Dei genua. (lib. 1. de orando Deum.)*

222. E qui intenderà il lettore, perchè il demonio abbia tanto in odio l'orazione, ed usi tante arti, e tanti stratagemmi, per alienarne l'anime de' fedeli, risvegliando in questi pensieri vani, in quelli immaginazioni impure, in alcuni tedj, e rincrescimenti, in altri diffidenze, e scrupoli, e timori insussistenti. Sa l'iniquo, che nelle preghiere sta posto il rimedio contro ogni nostro male spirituale. Sa che in essa sta collocata tutta la nostra sicurezza per l'acquisto de' beni eterni. Sa, che siccome ha una moral certezza di sua salute chi costantemente pratica questo divoto esercizio, così ha una morale sicurezza della sua eterna perdizione chi ne vive affatto alieno; perciò adopra tutte le macchine per gettarlo a terra, e tutte le industrie più maligne per iscreditarlo, e per renderlo ai fedeli odioso, molesto, e quasi insopportabile. Riferisce S. Gregorio, che in uno de' monasteri fabbricato dal Patriarca S. Benedetto, v'era un monaco, che non poteva trattenersi in orazione. Ma appena erasi posto con gli altri monaci ginocchione ad orare, che annojato se ne usciva fuori della Chiesa, o del Coro, e se ne andava vagando con gli occhi, e con la mente per varj oggetti. Fu accusato di sì grave errore a S. Benedetto dal suo Abbate, detto Pompejano, e dal Santo fu severamente ripreso; ma senza frutto: perchè dopo due giorni tornò ad abbandonar la Chiesa, e l'oratorio, e quasi pecorella fuggitiva a girsene vagabondo lungi dal pascolo divoto delle sante orazioni. Allora S. Benedetto avvisato della di lui contumacia, venne in persona, per porre efficace rimedio a sì gran male: e vide, che terminato il salmeggiamento del Coro, mentre gli altri monaci si ponevano in orazione, il demonio, in forma d'un moretto nero, e deforme, prendeva per un lembo della tonaca il

monaco indivoto, e lo traeva fuori del Coro. E non vedete, disse il Santo all' Abbate, ed a Mauro suo diletto discepolo, non vedete, chi è quello, che allontana questo nostro infelice fratello dall' orazione? Nò, risposero quelli, nulla vediamo. Ricorsero tutti e tre alle preghiere, dopo le quali Iddio fece la grazia a S. Mauro di vedere anch' egli il demonio sotto quelle mostruose sembianze attaccato alla veste dell' infelice religioso. Il giorno seguente trovando S. Benedetto il monaco, conforme il solito fuori del Coro in tempo dell' orazione, lo castigò severamente, percuotendolo con una verga. A quei colpi fuggì il nemico, nè mai più tornò a tentare il detto Monaco, quasi che, come dice S. Gregorio, fosse egli stesso stato percosso da quelle sante mani. *Sicque antiquus hostis dominari non est ausus in ejus cogitatione, ac si ipse percussus esset ex verbere.* ( *Dial. lib. 2, cap. 3.* ) Volle Iddio in tal congiuntura, che S. Benedetto mirasse visibilmente con gli occhi ciò, che il demonio opera tutto giorno invisibilmente nel cuore de' fedeli, ritirandoli dalle orazioni, e dalle preghiere con mille astuzie, e con mille occulte violenze, con cui internamente l' istiga.

223. Ma più specie a me fa ciò, che racconta Cesario, ( *Miracul. lib. 5, cap. 36.* ) per mostare quanto sia grande l' orrore, che ha il comune nemico alle preghiere, e quanto si adoperi per impedirle. Il demonio comparso ad un Soldato in forma di giovane avvenente, e leggiadro, gli si era offerto per Servitore; e ricevuto da lui in sua casa, cominciò a servirlo con tanta accuratezza, fedeltà, prontezza, ed ilarità, che quello ne rimaneva grandemente ammirato, ed altrettanto soddisfatto. Imbattutosi il Soldato in una squadra de' suoi nemici in un luogo in cui non poteva scampare dalle loro mani, il detto servo ne lo liberò, con fargli la guida, e mostrargli il passo per il letto d' un profondissimo fiume. Infermatasi a morte la sua consorte, non trovavano i Medici rimedio, che le fosse di giovamento, onde avevano per disperata la di lei vita. Ma il finto servo, troverò io, disse, una medicina, che la risani immantinente. Parti, e dopo un' ora tornò con un vaso pieno di latte estratto dal seno d' una Leonessa. Ammirato il Padrone, dove, dissegli, come, in che modo hai potuto in sì breve tempo ritrovare un sì raro liquore? Son ito, rispose il servo, nei monti di Arabia: son entrato in uno di que' covili, in cui abitano tali fiere, e l' ho espresso dalle loro mammelle. In sentir questo il Padrone entrò in grave sospetto, e risoluto gli disse: Voglio sapere da te, chi tu sei. Tergiversava il demonio, rispondeva con ambiguità, non volendosi scuoprire, nè essere conosciuto per quel ch' egli era: ma pressato con replicate interrogazioni dal Soldato, disse alla fine, ch' egli era un di quei spiriti infelici che con Lucifero erano stati precipitati dal cielo. Horridi il soldato a queste parole; E se tu sei il demonio, disse, subito vanne lungi da me, e dalla mia casa. Il tuo servizio è buono, ma tu non sei buono per me.

Partirò, soggiunse quello spirito ingannatore, ma voglio da te la mercede per il lungo servizio, che ti ho prestato; nè altro gli domando che cinque monete d'argento. Subitamente quello glie le diede, parendogli prezzo molto inferiore al merito delle sue fatiche. Le prese il demonio, e tosto glie le restituì, pregandolo che l'impiegasse in comprare una campanella, da collocarsi sul tetto d'una certa Chiesa rurale, acciocchè con essa nei giorni festivi si desse il segno della Messa, e degli altri divini officj. Qui parmi di vedere ammirato, e stupefatto il lettore, non sapendo intendere, come nella perfida volontà del nemico di Dio potesse allignare tanto zelo del divino onore. Ma deponga egli pure questi stupori: perchè non lo zelo dell'onore di Dio, ma l'odio implacabile, che aveva il maligno all'orazione, fu quello, che l'indusse a fare una tale richiesta. Poichè prima che fosse posta nella sommità di quella Chiesolina la detta campana, la gente, temendo di rimaner priva del santo Sacrificio, si radunava per tempo in Chiesa, e vi si tratteneva in orazione, raccomandandosi a Dio: ma dopo che vi fu collocata, veniva alla Chiesa solo quando si dava il segno: e il demonio, benchè sia il padre della superbia, stimò bene impiegati molti anni di vile servitù, di fatiche, e di ossequj, per impedire quel poco di orazione di più, che si faceva da quel popolo rusticano. Dunque se il demonio tanto s'industria per impedire le preghiere de' fedeli, segno è, ch'egli vede chiaramente che questo è un mezzo necessarissimo per la loro salute, la cui trascuranza porta all'eterna perdizione.

224. E già senza più allungarmi, credo di aver posto in chiaro l'altra parte dell' assunto, che mi prefissi nel principio di questo capitolo, cioè essere molto più impossibile senza l'orazione di preghiera giugnere alla cristiana perfezione, mentre per conseguimento di questa si richiede non solo l'osservanza de' precetti, ma anche de' consigli; non solo la fuga delle colpe gravi, ma di più delle leggiere; e ciò che più rilieva, l'estirpazione di tutti i vizj, la moderazione di tutte le passioni, l'acquisto delle virtù morali, e soprattutto della carità, in cui ella essenzialmente risiede: cose tutte assai più ardue, assai più malagevoli, per cui si richiede un soccorso più potente della divina grazia, e conseguentemente uno studio più indefesso di orazioni, di prieghi, e di domande. Senta il lettore, come espressamente l'asserisce S. Giovanni Grisostomo. *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit, absque precatōnis praesidio, cum virtute degere, cumque hac hujus vitae cursum peragere. Etenim qui fiat, ut quis virtutem exerceat, nisi continenter adeat, et supplex ad genua accedat ei, qui virtutem omnem suppeditat, et largitur hominibus?* (lib. 1 de orand. Deum.) Stimò, dice il Santo Dottore, essere manifesto a tutti, che è assolutamente impossibile senza l'esercizio delle preghiere vivere con virtù, e condurre virtuosamente il corso della sua vita. Posciachè

come può accader mai , che uno eserciti la virtù , senza continuamente prostrarsi supplichevole a'picci di chi solamente a noi la comparte ?

225. Spiega altrove il Santo Dottore questa impossibilità con una bene adattata similitudine. Dice , che le preghiere , e le suppliche devote sono all' anima ciò , che sono i nervi al corpo. Siccome il corpo umano è composto di nervi , e da essi riceve la consistenza per operare , il moto per camminare , per correre , e l'attitudine per esercitare tutte l'altre operazioni vitali : così nelle preghiere si fonda tutta l'attività , ed il vigore dell' anima ; da esse riceve forze per operare virtuosamente ; da esse prende lena per correre velocemente per la strada della pietà , e della perfezione. E siccome troncati i nervi , si scioglie subito l'armonia del corpo , e se ne rimane un tronco vile , inabile a qualunque operazione ; così tolte le preghiere , l'anima tosto si scompone , smarrisce ogni virtù , e si rende inetta al bene operare. *Jam vero si quis dicat , animae nervos esse deprecationem , mea quidem sententia videtur verum dicere. Quemadmodum enim corpus nervis cohaeret , currit , vivit , stat , et compactum est ; adeo ut si nervos incideris , universam corporis harmoniam dissolvis ; itidem animae per sanctas preces sibi constant et compinguntur , ac pietatis cursum facile peragunt. (Ibidem lib. 2 de orand. Deum.)* Non accade dunque , che speri la salute dell' anima , e molto meno la perfezione , chiunque al mezzo importantissimo di pregare , di domandare , di chiedere frequentemente il suo bisogno non vuole appigliarsi.

## CAPO II.

*Si esamina quale debba essere l'oggetto delle nostre preghiere.*

226. L'oggetto principale delle nostre preghiere sono , dice l'Angelico , ( 2 , 2 , q. 83 , art. 6 , in corp. ) i beni spirituali , perchè questi soli sono veri beni , che ci rendono assolutamente buoni , e ci conducono al sommo bene dell'eterna felicità ; e però ad essi dobbiamo tendere principalmente coi nostri desiderj , e con le nostre domande. S. Bernardo parlando di quelle cose , che dobbiamo domandare in ogni tempo , incessantemente , con ogni sforzo , e con tutto l'affetto del nostro cuore , di quelle cose in somma , che devono essere lo scopo principale delle nostre domande ; altri beni non nomina , che i soprannaturali , e divini , cioè vivere in grazia di Dio , piacere agli occhi suoi , godere in perpetuo della sua gloria , vivere , e morire con lui. Queste sono le domande , che Tobia insegnava a fare continuamente , e in ogni circostanza di tempo al suo diletto figliuolo. Figlio , dicevagli , benedicì sempre Id-dio , e sempre chiedegli che indirizzi il cammino della tua vita al beato fine della tua salvezza : e che i tuoi desiderj , le tue mire ,

le tue intenzioni siano sempre fisse, e permanenti in lui. *Omni tempore benedic Deo, et pete ab eo, ut vias tuas dirigat, et consilia tua in ipso permaneant.* (Tob. c. 4, 20.) E questi beni appunto deve sempre chiedere a Dio ogni anima cristiana, specialmente se aspiri alla perfezione: perchè da questo dipende ogni suo avanzamento. Questi deve chiederli in tutte le sue orazioni, in tutte le sue perplessità, in tutte le sue urgenze, in tutte le sue necessità; deve chiederli assolutamente senza condizione, o limitazione alcuna: perchè sono beni, di cui non possiamo fare abuso, nè temerne esito alcuno infelice, come dice S. Tommaso: (2, 2, q. 83, art. 5, in corp.) *Sunt tamen quaedam bona, quibus homo male uti non potest, quae scilicet malum eventum habere non possunt. Haec autem sunt, quibus beatificamur, et quibus beatitudinem meremur, quae quidem Sancti orando absolute petunt.*

227. I beni temporali possono anch'essi essere oggetto delle nostre domande; ma però, come insegna il dianzi citato Dottore, (art. 6 *suprac.*) oggetto solamente secondario: perchè Cristo ha parlato chiaro, che al Regno de' cieli, e a tutto ciò che appartiene al di lui conseguimento, dobbiamo avere la prima mira nelle nostre preghiere; e tutto l'altro si ha da cercare, e chiederè come un'aggiunta a quel sommo bene. *Primum quaerite Regnum Dei, et iustitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis.* (Matth. 6, 33.) Così spiega S. Gregorio queste parole del Redentore: (Moral. 15, c. 27.) *Qui enim non ait dabuntur, sed adjicientur, profecto indicat aliud esse quod principaliter datur, aliud quod superadditur. Quia enim nobis in intentione aeternitas, in usu vero temporalitas esse debet, et illud datur, et hoc nimirum ex abundantia superadditur.* Oppure, come spiega le predette parole S. Agostino, il Regno celeste, e la bontà della vita, che a quello conduce, si ha da domandare principalmente come nostro vero bene: le altre cose s'hanno a chiedere, non come beni, (che in verità non lo sono) ma come necessarie per l'acquisto di quel gran bene. *Cum dixit illud primo, (quaerendum esse, scilicet Regnum Dei) significavit, quia hoc posterius quaerendum est: non tempore, sed dignitate: illud tamquam bonum nostrum, hoc tamquam necessarium nostrum: necessarium autem propter illud bonum.* (de Serm. Dom. in monte c. 16.) E però le cose temporali, e transitorie possono santamente domandarsi, ma come beni secondarj, accessorj, e subordinati ai beni spirituali, che soli riguardano il fine soprannaturale dell'eterna beatitudine. In questo modo dobbiamo credere, che Isacco pregasse Iddio per Rebecca sua consorte, e ne ottenesse il concepimento: *Deprecatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis: qui exaudivit eum, et dedit conceptum Rebeccae:* (Genes. c. 25, 21.) che Anna, moglie infeconda di Elcana, chiedesse ed impetrasse da Dio la prole: *Pro puero isto oravi, et dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulavi eum:* (Reg. I, c. I, 37.) che Ezechia in-

fermo, e per divino oracolo già disperato di vita, domandasse, ed ottenesse da Dio la sanità: *Haec dicit Dominus Deus David patris tui. Audivi orationem tuam, et lacrymas tuas, et ecce sanavi te: (Reg. 4, c. 20, 5.)* e che innumerabili altri, di cui parlano le sacre carte, in questo modo supplicassero Iddio per i beni terreni, e l'impetrassero dalla di lui bontà.

228. Le cose, che sono contrarie alla salute dell'anima, ed opposte all'onore di Dio, non possono in alcun modo essere oggetto onesto delle nostre preghiere: perchè tali orazioni sono avanti a Dio temerarie, e invece di nuocere a pietà, provocano a sdegno la divina maestà. Onde dice S. Agostino, che alcune cose (che sarebbe misericordia il negarle, perchè sono dannose) Iddio talvolta le concede, per vendetta e per isdegno, irritato dalla temerità di chi le chiede. *Metuendum est, ne quod posset non dare propitius, det iratus. (tract. 73 in Joan.)* Si legge nella vita di S. Tommaso di Cantuaria, che una donna bramosa di aver occhi vez-zosi, per comparire avvenente, e vaga, fece voto di andare scalza al sepolcro del Santo, per impetrare per suo mezzo grazia sì vana. Sciolse il voto: si prostrò avanti l'urna del Santo: espose le sue domande: ma che? Alzatasi in piedi dopo la sua stolta orazione, si trovò affatto cieca: nè vi vollero poche preghiere per ritornarsene a casa con la luce degli occhi, con cui era venuta al sepolcro del santo martire. (*Jacobus Genuens. in Vita.*) Giusto gastigo d'una preghiera sì vana, e ardimentosa.

229. Quindi s'inferisce che non potendo noi sapere, se le grazie temporali, che domandiamo, debbano sortire inutili, o in pregiudizio delle nostre anime; se siano per ridondare in gloria di Dio o in suo disonore, convien sempre chiederle con condizione, se siano espedienti alla nostra salute, e al divino onore. Così insegna S. Tommaso: (2, 2, q. 83: art. 6, ad 4.) *Eo tenore a Deo petimus ipsa, ut nobis concedantur secundum quod expediunt ad salutem.* Perchè Iddio è medico delle nostre anime, e al medico più che all'infermo s'appartiene il conoscere ciò, che più conviene alla sua salute: onde può Dio, secondo questa sua previsione, usarci misericordia con esaudire i nostri prieghi, e può usarcela maggiore con rigettarli. Per non errare dunque devono tali domande presentarsi a Dio condizionatamente, rimettendoci alle di lui amoro-se disposizioni con animo indifferente, e rassegnato: nè con tanto fervore, e premura, con quanto sogliono chiedersi le grazie spiri-tuali; quasichè facessimo più conto de' beni temporali, che degli eterni. Così S. Fulgenzio Martire, come riferisce il Surio, (tom. 1, die 1 mens. Januar.) qualunque volta si poneva ad orare per gl'infermi, per gli afflitti, ed oppressi da mali corporali, *preces suas sub hac conditione fundebat: Scis, Domine, quid animarum nostrarum saluti conveniat.* Dice che aggiungeva sempre questa limitazione: Tu sai però, Signore, ciò ch'è più convenevole alla salute delle nostre anime.

230. Rimane ora ad esaminare, se debbano essere oggetto delle nostre preghiere anche le necessità de' nostri prossimi, il che è lo stesso che dire, se dobbiamo pregare non solo per i nostri bisogni, ma anche per gli altrui. Rispondo non potersi rinvocare in dubbio, che siamo tenuti ad orare l'uno per l'altro, ed a procurarci scambievolmente con le preghiere l'eterna salute: perchè ce l'impone l'Apostolo S. Giacomo: (c. 5, 16.) *Orate pro invicem ut salvemini*. Anzi il Grisostomo aggiugne di più, che le preghiere fatte per i prossimi sono a Dio più gradite, e conseguentemente sono anche a noi più meritorie delle domande, che facciamo per noi stessi: perchè ricevono lustro, splendore, e pregio singolare dall'oro della fraterna carità. *Pro se orare necessitas cogit; pro altero autem caritas fraternitatis hortantur. Dulcior autem ante Deum est oratio, non quam necessitas transmittit, sed quam caritas fraternitatis commendat.* (homil. 14. in Matth.)

231. Una sola difficoltà si può qui traporre a raffreddare il fervore di tali preghiere, ed è, che orando noi per gli altri non siamo sì sicuri di ottenere l'intento, come quando oriamo per noi stessi: perchè non possiamo esser certi, come dice l'Angelico, che quello, per la cui salute noi supplichiamo, non ponga qualche impedimento all'effetto delle domande che facciamo per lui, e non le renda infruttuose: *Pro se orare ponitur conditio orationis, non quidem necessaria ad effectum merendi, sed sicut necessaria ad effectum impetrandi. Contingit enim quandoque, quod oratio pro alio facta non impetret, etiamsi fiat pie, perseveranter; et de pertinentibus ad salutem, propter impedimentum, quod est ex parte ejus pro quo oratur.* (2, 2, q. 83. art. 8, ad 7.) Ma questo non deve punto ritardare le nostre preghiere, che facciamo in favore de' prossimi, nè punto rattiapire il fervore della nostra carità. Primo perchè sebbene non debbano queste esser loro di giovamento, a cagione della loro indisposizione, e degli ostacoli, che pongono al buon effetto, contuttociò non lasciano tali orazioni di essere a noi di merito, nè perdiamo la mercede dell'atto caritatevole, con cui siamo interposti a pregare per loro, come dice S. Tommaso nel testo di anzi citato, e più chiaramente si esprime in appresso, dichiarando quelle parole: *Oratio mea simul meo convertetur: idest, et si eis non prosit, ego tamen non sum frustratus mea mercede.* (in Psal. 34, 13.)

232. Secondo perchè proseguendo noi costantemente ad orare a prò del nostro prossimo, benchè indisposto, rimuoveremo con la forza delle preghiere gl'impedimenti, ch'egli frappone all'esaudizione de' nostri prieghi, e così lo disporremo a ricevere da Dio la grazia, che bramiamo impetrargli, ed otterremo pienamente il nostro intento. Sono quasi infiniti gli avvenimenti, con cui poterci persuadere questa verità: ma tra tanti, che mi si offeriscono alla mente, ne scelgo due, che mi sembrano più autentici, e più op-



portuni. (*Caesarius lib. 1, cap. 19.*) Andossene Enrico fratello del Re di Francia nel Monastero di Chiaravalle, per trattare con S. Bernardo d' un certo affare secolare. E appena fu entrato in quel sacro luogo, che in vedere la quiete di quella solitudine, in mirare l' allegrezza sincera, che fioriva in volto a quei Monaci, in udire le dolci, e soavi parole, che escivano dalla bocca di Bernardo, e de' suoi compagni; tanto internamente si commosse, che dato un calcio alla corte, alla reggia, ed alle reali magnificenze, chiese il santo abito, e immantinentemente se ne vesti. Ad una mutazione sì improvvisa, e sì strana si pose in tumulto l' animo di tutti i suoi cortigiani: e quasichè il loro Signore fosse già morto (come al mondo era in verità già morto) diedero in dirotti pianti, e in alte grida. Tra questi vi fu un certo parigino per nome Andrea, che tolto di senno dalla veemenza del dolore, diede in frenesie da forsennato, chiamando a piena bocca il suo padrone ubbriaco, stolto, pazzo; non perdonando a maledizioni, ed improprij. Enrico vedendolo più che gli altri agitato, pregò S. Bernardo, che volesse ottenere da Dio la sua conversione. Non dubitate, rispose il Santo, che ancor esso sarà de' nostri: e perchè ripeteva più volte queste parole anche alla presenza del detto Andrea, quello fremendo di rabbia, e di odio verso S. Bernardo, diceva seco stesso: (come egli poi riferì) Adesso si conosco, che tu non sei un Profeta, ma un seduttore: perchè io sono sicurissimo, che mai non mi vestirò dell' abito monacale, come tu dici. Poi se ne partì, pregando il cielo a subissare il monastero, e piovere saette, e fulmini sopra de' monaci. Domando ora al pio lettore: si può trovare un' anima più indisposta di questa a ricever la grazia della vocazione, e l' ingresso nella santa Religione? Certo che nò. Osservi ora la forza che hanno le preghiere, benchè fatte non per se, ma in prò di altri. La notte pregò per quell' infelice S. Bernardo: pregarono i suoi monaci. Pregando quelli, cominciarono a disgombrarsi dalla mente del cortigiano le tenebre, che l' offuscavano, e ad ammolirsi la durezza del suo cuore: poi ad amare ciò, che prima aveva odiato; a bramare ciò, che in altri aveva tanto detestato: nè potendo resistere alla violenza, che sentiva farsi nel cuore, corse la mattina al monastero di S. Bernardo, si prostrò a suoi piedi, e con stupore di tutti domandò d' essere ammesso nel numero degli altri monaci, e felicemente l' ottenne. Ecco come l' orazioni fatte per gli altri, benchè mal disposti, superano gl' impedimenti, che in quelli si trovano per il ricevimento della grazia, ed alla fine impetrano il bramato effetto.

233. L' altro successo è quello, che racconta S. Gregorio nei suoi Dialoghi del giovanetto Teodoro, posto per educazione nel suo monastero, ma con sì poco suo profitto, che non solo dava alcun segno di pietà, ma l' abborriva, e la poneva ancora in canzone. Colpito il fanciullo nel fiore della sua età dal male della peste, che

allora faceva in Roma strage de' corpi umani, e perduto già nel corpo per metà, erasi ridotto all' estremo. Or mentre stavano i monaci attorno al letto per assisterlo in quei ultimi periodi della sua vita, cominciò a gridare, dicendo: Allontanatevi tutti: partite presto di quà: ecco che sono stato di già consegnato al Dragone d' inferno per essere da lui divorato: ecco che con la sua gran bocca ha già assorbita tutta la mia testa. Presto partite: lasciate, che compisca l' opera incominciata, nè più lungamente mi tormenti con le sue fauci ardenti. In sentir questo i monaci, cominciarono ad ammonirlo. Che dici, Fratello, che dici? Armati contro il nemico col santo segno della Croce. Non posso, gridava quello, perchè il Dragone con le sue squame mi opprime, nè posso muovere le braccia. Allora i monaci si gettarono tutti in orazione, e con sospiri, con lagrime, con percussioni di petto si diedero a pregare per l' infelice giovanetto. A queste preghiere Teodoro, rasserenata la fronte, cominciò a dire: Grazie a Dio, che il Dragone infernale atterrito delle vostre orazioni si è posto in fuga. Voglio convertirmi: voglio abbandonare la vita secolare: voglio in avvenire menar vita santa. Così disse, e così fece: poichè avendogli Iddio prolungata la vita, mutò i costumi, e dopo essere stato nel fuoco de' travagli da Dio ben raffinato, morì santamente, come dice il S. Dottore. *Reservatus ad vitam, toto ad Deum corde conversus est; et postquam mutatus in mentem, diu est flagellis attritus, tunc ejus anima carne soluta est.* (lib. 4, c. 38.) Qui torno a riflettere. Un' anima più indisposta di questa alla grazia della salute eterna non si può dare. Il meschino era già affatto disperato: il demonio già ne aveva preso il possesso, anzi se l' era quasi ingojato nelle sue fauci orrende. Eppure le preghiere tolsero tutti gl' impedimenti della sua salute; allontanarono il demonio; spezzarono la durezza del di lui cuore; lo disposero ad un vero ravvedimento, ed ottennero il bramato fine di farlo salvo.

234. Dunque non dobbiamo mai cessare di pregare gli uni per gli altri, nè lasciarci rattiepidire dal timore, che altri non ponga ostacolo alle nostre domande, perchè l' orazione supera tutto; e, come dice S. Ambrogio, spiegando quelle parole dell' Apostolo: (*ad Rom. cap. 15, 3.*) Ajutatemi fratelli con le vostre orazioni: *adjuvetis me in orationibus vestris*; è impossibile, che le orazioni di molti, benchè minimi, ed imperfetti, non impetrino alla fine da Dio tuttociò, ch' è impetrabile dalla di lui pietà. *Multi enim minimi, dum congregantur unanimes, fiunt magis et multorum preces impossibile est quod non impetrent.* (in comment. ad dict. cap. 16 *Epist. ad Rom.*)

235. Dall' oggetto delle preghiere, di cui abbiamo finora ragionato, mi permetta il Lettore che faccia un breve passaggio al soggetto, che porge tali suppliche a Dio, ma però con somma brevità. Questo, mentre ora, conviene che stia in grazia di Dio,

che sia amico, e grato a Dio: perchè trovandosi in questo felice stato, è più disposto a ricevere favori dalla sua benefica mano. Ma s'egli fosse per sua grande sventura caduto in disgrazia di Dio per qualche colpa mortale, non perciò deve rattenersi dal pregare, e dal pregare frequentemente: poichè se le grazie ch'esso chiede, sono cose spettanti alla sua eterna salute, e le chieda coi debiti modi, sarà anch'esso sicuramente esaudito, non per giustizia, come dice l'Angelico, perchè essendo privo della grazia, è anche incapace di merito, nè può di giustizia pretendere alcun bene da Dio; ma sarà però esaudito per sua misericordia. *Orationem peccatis ex bono naturae desiderio procedentem, Deus audit, non quasi ex justitia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia.* (2, 2, q. 83, art. 16, in corp.) E la ragione di questo, come dice lo stesso Santo (*ibid.* q. 7, art. 5.) si è, perchè tutta la forza dell'orazione non si fonda nel merito della persona, che prega, ma nella bontà del Signore, nella sua parola, nelle sue promesse. *Oratio in impetrando, non innititur meritis nostris, sed soli divinae misericordiae.* Onde sebbene sia il soggetto immeritevole di ottenere, tanto la sua orazione ha forza d'impetrare, purchè le grazie che chiede, siano di cose salutari, e sia fatta come conviene. Quindi s'inferisca, che dalla orazione di preghiere niuno deve esimersi, o sia peccatore, o sia giusto, o sia in via alla perfezione, e se ne trovi da lungi: perchè questo è un mezzo proporzionato, e necessario al bisogno di tutti.

### CAPO III.

*Quanto sia grande l'efficacia che ha l'orazione di preghiera, per impetrare da Dio ciò che si brama.*

236. Non è troppo animoso il detto di Giovanni Climaco, che le orazioni di preghiera fanno dolce violenza al cuor di Dio: *Oratio pia Deo vim infert*; mentre non si vergogna Iddio stesso di dichiararsi violentato dalle nostre domande. Conciossiacosachè ridotto alle strette da Mosè con le sue fervorose orazioni, lasciarmi, gli disse, lasciarmi, non mi tenere, che io voglio sfogare il mio sdegno contro questo popolo contumace: lo voglio distruggere. *Dimittite me, ut irascatur furor meus contra eos, et deleam eos.* (*Exod.* c. 32, 10.) Sapendo lo stesso Dio la forza grande, che al suo pietoso cuore facevano le orazioni di Geremia, non voler pregare, gli disse, per questo popolo reo, sopra cui voglio fare le mie vendette; non mi voler resistere con le tue preghiere. *Ergo noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, et orationem, et non obsistas mihi.* (*Jerem.* c. 7.) S. Girolamo commentando questi due testi, dice che quelle parole del Signore: Non mi resistere, o Geremia: Lasciami, o Mosè: mostrano chiaramente, che le preghie-

re possono resistere all' ira di Dio, e costringerlo alla pace, ed al perdono, tanto è grande la loro efficacia. *Quod autem dicit, non abistas mihi, illud ostendit, quod Sanctorum preces irae Dei possunt resistere; unde et Dominus loquitur ad Moysen, dimitte me.*

237. Se poi brama sapere il lettore, chi abbia posta nelle preghiere questa forza insuperabile, che fa argine alla piena dello sdegno di Dio, e costringe la sua onnipotenza a farci ogni grazia, purchè sia giusta, e convenevole; dirò che ce l'ha posta Iddio stesso, con avere di propria bocca promesso di farci tutte le grazie, di cui lo supplichiamo. Io qui lascio in disparte le promesse, che trovansi nel vecchio testamento, e solo mi appiglio a quelle che il Verbo Incarnato replicate volte ci ha fatte nel testamento nuovo. *Petite*, dice il Redentore, (*Lucae c. 11, 9, 10.*) *et dabitur vobis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit; et qui quaerit, invenit; et pulsanti aperietur.* Domandate, dice Cristo, e vi si concederà ciò che bramate; cercate, e troverete; bussate, e vi sarà aperto. Posciachè chiunque chiede, ottiene; chiunque cerca, trova; e a chiunque picchia, s'apre. Far certamente non si poteva una promessa di questa più chiara, e più espressiva. *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis.* (*Marci 11, 24.*) Qualunque cosa chiederete nell' orazione, credetemi, che la riceverete, e il tutto succederà secondo le vostre brame. Non pare, che con maggiore universalità potesse Cristo impegnare la sua parola. *Amen dico vobis, si quid Patrem petieritis in nomine meo, dabit vobis.* (*Joan. 16, 23.*) Vi dico in verità, che se chiederete alcuna cosa all' Eterno Padre in mio nome, egli ve la concederà. Qui non contento Gesù Cristo di aver egli preso in persona sua l' impegno, s' obbliga anche in persona del suo Eterno Genitore.

238. Dopo averci il nostro amabilissimo Redentore data la sua divina parola di compartirci le grazie, di cui lo pregheremo; passa avanti a renderci la ragione, che lo costringe ad esaudire queste nostre preghiere. Ognun sa, quanto sia grande la misericordia, la liberalità, la bontà, e la beneficenza del nostro Iddio; e quanta l' inclinazione, ch' egli ha di diffondere fuori di se, e di comunicare alle sue dilette creature quegli immensi beni, che in se stesso, come fonte, e scaturigine d' ogni bene, tiene racchiusi. È sì grande, dice Agostino, che supera ogni nostro desiderio, ogni nostra brama, e ogni nostra aspettazione: perchè più egli vuol dare a noi, che non vogliamo noi da lui ricevere; e più desidera darci misericordia, che non bramiamo noi essere da lui liberati dalle nostre miserie. *Plus vult ille dare, quam nos accipere: plus vult misereri, quam nos a miseria liberari.* (*Serm. 19 de verb. Domini.*) E questa è appunto la ragione su cui fonda Gesù Cristo la forza, che hanno le orazioni di espugnare il cuor di Dio. V' è forse tra voi, dic' egli, padre sì crudo, che ad un suo figliuolo, che gli

chieda pane, offerisca una dura pietra? Che ad un figliuolo, che gli domandi un ovo, porga un velenoso serpente? Certo che no. Se dunque voi, siegue a dire con legittima illazione, essendo mali, ed imperfetti, non potete resistere alle richieste de' vostri figliuoli, sicchè ad essi non concediate ciò, che nelle loro necessità vi chiedono, quanto più il vostro Eterno Padre, ch'è infinitamente buono, infinitamente misericordioso, infinitamente liberale, infinitamente benefico, e infinitamente propenso a favorirvi, non potrà resistere alle vostre suppliche; sicchè non vi comparta quelle cose, buone, e sante, di cui incessantemente lo pregherete? *Si vos, cum sitis mali, nostis bona dare filiis vestris; quanto magis Pater vester, qui in coelis est, dabit bona petentibus se?* ( *Matth. 7, 11.* ) Argomento fortissimo, atto a convincere ogni mente più circa, onde sia costretto a confessare, non essere possibile, che Iddio non esaudisca le domande, che riguardano la salvezza, e la debita perfezione dell'anima, se gli si porgono in modo retto, e doveroso.

239. E forse che può Gesù Cristo mentire? Può mancar di parola? Può essere infedele nelle sue promesse? No certamente, dice lo Spirito Santo: *Non est Deus, quasi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, et non faciet? Locutus est, et non implebit?* ( *Num. cap. 23, 19.* ) Non è Iddio, come l'uomo, che mente, e come il figliuolo dell'uomo, che si muta ne' suoi voleri; nè di lui potrà mai avverarsi, che abbia detto, e non abbia fatto; che abbia dato parola, e non l'abbia fedelmente adempita. Dunque è tanto certo, che chiedendo alcuno all'Altissimo grazie convenevoli alla salute, e chiedendogliele con debite maniere, sarà da lui esaudito, quanto è certo, che il Verbo incarnato non può fallir ne' suoi detti, nè può mancar di parola: il che è lo stesso, che dire, che avrà certezza, ed infallibilità di fede circa l'esaudimento delle sue preghiere. Appoggiato a questo sodissimo fondamento S. Giovanni Grisostomo asserisce, che è assolutamente impossibile che peccchi chiunque prega Iddio di continuo, e in modo doveroso. *Impossibile est hominem congruo precantem studio, Deoque continue supplicantem, unquam peccare.* ( *Homil. contra concur. ad Theatra etc.* ) E il dottissimo Padre Suarez, esaminando questa verità su le rigorose bilancie della Teologia, non dubita di affermare, che raccomandandosi alcuno a Dio, come deve, con frequenza, e con costanza, otterrà infallibilmente la perseveranza fino alla morte, benchè questa sia dono gratuito da non potersi degnamente meritare, e per conseguenza arriverà con infallibile sicurezza a possedere la sua eterna felicità. *Dico, si quis oret perseveranter, petendo perseverantiam in gratia, infallibiliter eam esse impetraturum, atque ita dicimus justum, perseverando debito modo in orationis instantia, et frequentia, posse successive infallibiliter obtinere perseverantiam usque ad mortem.* ( *tom. 3. de grat. lib. 12, c. 38, n. 16.* ) Nè ciò rechi meraviglia: perchè è manifesto, che

deve l'uomo ricevere con l'orazione ogni bene spirituale, e conseguentemente anche la perseveranza; nè in questo vi può essere fallacia, come dice S. Agostino, avendolo promesso l'eterna verità: *Petite, et accipietis. Promissa tua sunt. Et quis falli metuat, cum promittit veritas?* (lib. 22. de civit. Dei cap. 8.)

240. Provò suo malgrado questa grande efficacia dell'orazione quell'empio Apostata, e perfido persecutore della Chiesa, dico Giuliano Imperatore. Guerreggiando questo contro i Persiani, bramò di sapere prestamente ciò, che si faceva in Occidente, per regolare con queste pronte notizie le sue imprese. A questo fine spedì in quelle remote parti uno dei demonj, con cui lo scellerato teneva empio commercio, con ordini pressanti di affrettare, di spiare, ed anche d'impedire ciò, che colà si fosse macchinato contro la sua reale persona. Partì quello sollecitamente; ma giunto ad un certo luogo, in cui dimorava un santo monaco, chiamato Publio, dalle di lui fervide, e devote orazioni fu arrestato con tanta forza, che non potè passare più oltre. Si fermò ivi il demonio dieci giorni continui, adoperando tutti i sforzi del suo potere, per superare l'ostacolo, che i prieghi del monaco ponevano al proseguimento del suo viaggio. Ma finalmente avendo sperimentato inutile, e vano ogni suo sforzo, se ne tornò da Giuliano Apostata tutto confuso. L'interrogò questo, perchè avesse tanto tardato a recargli la risposta, ch'egli bramava avere immantinate: e sentendo, che dalle orazioni di quel monaco cencioso era stato fermato, montò in grande sdegno, e giurò di farne sopra di lui cruda vendetta. Ma la vendetta cadde sopra lo scellerato, essendo egli stato in quella istessa spedizione trafitto da S. Marziale con una lancia; e tolto di vita. Si trovò presente a questo successo un cortigiano dell'Imperatore, che sentendo dalla bocca stessa del demonio, quanto fosse grande l'efficacia delle preghiere, distribuì in elemosina a poveri tutte le sue facoltà, andossene a trovar Publio nella solitudine, per consumare con esso lui la vita in devote orazioni, e sotto la disciplina di quel sant'uomo divenne anch'egli un gran servo di Dio. (ex lib. Doct. PP. lib. de sign. et mirac. num. 9, et ex Baron. anno 363.)

241. Ma io punto non mi stupisco, che le preghiere ferventi abbiano forza d'incatenare i demonj, d'indebolirli, di snervarli, e di toglier loro ogni possanza, ed ogni vigore; mentre, come dinanzi mostrai, arrivano fino a far grata violenza a Dio stesso, ed a strappargli di mano il flagello, s'egli è in atto di punirci; e ad involargli dalle mani le grazie, se per i nostri demeriti è alieno dal compartircele; come fece Iddio vedere in visione a S. Macario, mentre faceva orazione con due santi monaci. (ex lib. Doct. PP. lib. de sign. et mirac. n. 3.) Erano questi venuti dal secolo ad offrirsegli per compagni, ed imitatori della sua santa vita: ma il S. Abbate, vedendoli in età giovanile, e d'indole gentile, non

li stimò abili per reggere a tanto peso. Contuttociò per non disgustarli, diede loro l'istrumenti, con cui fabbricarsi un povero romitorio in un luogo vicino, e dopo averli istruiti circa il tenore della vita, che dovevano menare in quella solitudine, se ne tornò alla sua cella. I novelli religiosi governandosi parte con le regole, che avevano ricevute dal S. Abbate, parte con la direzione, che dava loro internamente lo spirito del Signore, stettero tre anni interi senza farsi mai più rivedere. Sicchè lo stesso Macario stimò bene di portarsi in persona al loro romitorio, per indagare i loro andamenti. Prima però per lo spazio d'una intera settimana digiunò, e pregò il Signore, che gli volesse dar lume per conoscere la qualità delle loro operazioni. Andò dunque, e dopo essersi insieme con essi poveramente rifocillato col cibo, e ristorato per breve tempo col sonno, vide che ponendosi i due monaci in orazione, si apriva il tetto della cella, e scendeva una luce sì bella, che poteva gareggiare con la luce del sole: incominciando poi tutti e tre a salmeggiare, vedeva, che ad ogni versetto che quelli dicevano, esciva dalla bocca dell'uno una fiammella, che più rapida d'un folgore volava al cielo; e dalla bocca dell'altro scaturiva una funicella di fuoco, che più veloce di un raggio saliva alle stelle. Intese il Santo con questa vista, ch'erano a Dio gradite quell'anime: e insieme comprese la violenza, che fanno a Dio le orazioni fatte con fervore di spirito, perchè o a guisa di ardenti funicelle legano le mani all'Altissimo, acciocchè non iscarichi sopra di noi i suoi castighi; o a modo di strali infocati vanno a ferirgli il cuore, e gli violentano la volontà a concedere tutto ciò, che bramano d'impetrare.

242. Dunque se ci troviamo fragili nell'osservanza della divina legge, o lenti, e tiepidi nella via della perfezione; se cadiamo spesso in colpe gravi, o leggieri; diamone la colpa al poco chiedere, al poco domandare, al poco raccomandarci, che noi facciamo: poichè se noi pregassimo spesso per i nostri spirituali bisogni, e pregassimo nel modo, che Iddio vuole essere da noi supplicato, tutto infallibilmente otterremo, perchè la promessa di Dio non può fallire. Fingete, che si trovasse un Re di cuore grandemente compassionevole, il quale mosso a pietà dei poveri, che vivono dentro l'ampiezza dei suoi stati, volesse tutti provvederli a proprie spese; e a questo fine facesse intendere a tutti i Governatori, e Magistrati, che a conto della camera reale provvedessero tutti i mendici di casa, in cui abitare; di vesti, con cui cuoprirsi; di vitto, con cui cibarsi; e che in tutte le piazze facesse esporre di questa sua volontà, e di questa sua promessa pubblico editto. Se voi intanto v'imbatteste in un povero, lacero nelle vestimenta, tremente per il freddo, languido per la fame; interrogato, perchè non si prevalga della beneficenza del Principe, vi rispondesse: Perchè mi rincresce di chieder il bisognevole: che gli direste voi? Ben ti sta,

gli direste, se languisci di fame, se muori di freddo. La tua infingardaggine n'è la cagione. E questo è appunto quello, che io dico a voi. Il Re del cielo ha promesso di provvederci dei beni spirituali, che riguardano la salute, e perfezione delle nostre anime; e di questa sua promessa ne ha pubblicato l'editto a tutto il mondo nei quattro Santi Evangelii. Voi siete quel povero, di cui ragionavo, nudo degli abiti delle cristiane virtù, freddo nel servizio di Dio, debole, languido, e facile a cadere nei peccati, per non volervi incomodare a chieder incessabilmente, e di cuore il divino aiuto. Dunque ben vi stà, dirò anch'io, se non date mai un passo nella perfezione, e forse andate indietro con pericolo di precipitare.

243. Chiedete dunque sempre: chiedete in tutte le vostre orazioni: chiedete in tutte le vostre tentazioni: chiedete in tutte le vostre perplessità: chiedete in tutte le interne agitazioni del vostro cuore, ricordandovi sempre di ciò, che dice S. Agostino, chiosando quelle parole del S. David. (*Psal. 65, 20.*) *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, et misericordiam suam a me:* cioè, che non mancando in voi le preghiere, mai in eterno non mancherà la divina misericordia di soccorrevvi coi suoi potentissimi ajuti. *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia mea.* (*in cit. Ps.*)

#### CAPO IV.

*Si spiegano le condizioni, che deve avere l'orazione di preghiera, acciocchè sia efficace nel modo detto.*

244. Ho mostrato, che le preghiere ottengono infallibilmente ciò che chiedono, e l'ottengono con infallibilità di fede, fondata nella onnipotenza, e fedeltà somma di Dio, che può, e vuole sicuramente mantenere quanto di propria bocca ci ha promesso. Ma vedo ciò, che qui vorrebbe oppormi il divoto lettore, cioè, che la sua esperienza è contraria a questa mia dottrina: perchè avendo egli più volte domandate a Dio alcune grazie, pure non le ha impetrate dalla di lui bontà. È vero; rispondo a questo, che io ho posto nell'orazione di preghiera un effetto infallibile, ma ho parlato sempre con limitazione. Ho detto, ch'essa otterrà tutto da Dio con sicurezza, ed anche con sicurezza di fede; ma sempre ho aggiunto, se sia fatta nel modo debito, o come si conviene: e ho voluto dire, se sia fatta con tutte le debite condizioni, che Iddio richiede nelle nostre domande. E questa è la cagione, per cui orando voi, non siete stato esaudito, dice l'Apostolo S. Giacomo: perchè non avete saputo pregare, avendo mancato in alcune di queste necessarie condizioni. *Petitis, et non accipitis, eo quod male petatis* (*Jacob. cap. 4, 3.*) Queste condizioni adunque bisogna che ora vi dichiaro. Attendete: perchè penso mettervi in mano la chiave



con cui possiate a vostro piacere entrare nel tesoro inesausto della divina beneficenza, per arricchirvi d'ogni bene a voi conveniente.

245. Quattro condizioni vuole S. Tommaso che debbano avere le nostre preghiere, acciocchè siano efficaci ad ottenere il loro intento. *Ideo ponuntur quatuor conditiones, quibus concurrentibus semper aliquis impetrat, quod petit: ut scilicet pro se petat, necessaria ad salutem, pie, et perseveranter.* (2, 2, quaest. 83, art. 15, ad 2.) Prima condizione, domandare per se: la seconda domandare cose necessarie all'eterna salute: la terza domandarle con fede: la quarta domandarla con perseveranza: e poco prima aveva il Santo Dottore posta un'altra condizione, come necessaria all'impetrazione dei bramati favori, cioè l'umiltà nel modo di chiedere. *Fides est necessaria ex parte Dei, quem oramus, ut scilicet credamus, ab eo nos posse obtinere quod petimus; humilitas autem est necessaria ex parte ipsius petentis, qui suam indigentiam recognoscit.* (cod. artic. in corp.) Sicchè tutte le condizioni, che indispensabilmente si richiedono nelle preghiere, acciocchè abbiano efficacia di espugnare il cuore di Dio, si riducono a cinque: chieder per se, chieder cose necessarie alla salute, chiederle con fede, chiederle con umiltà, chiederle con perseveranza. Delle due prime condizioni, di domandar cose, che riguardano l'eterna salute, e domandarle per se, già abbiamo sufficientemente parlato nel capo secondo, ed abbiamo veduto in qual senso debbano intendersi. Resta solo a parlare delle altre tre, che sono le più importanti, dalla cui mancanza nasce che d'ordinario rimangano senza il bramato effetto le nostre preghiere. Di queste ora ragioneremo, cioè della fede, dell'umiltà, e della perseveranza, con cui dobbiamo pregare, se vogliamo con sicurezza ottenere.

246. Dice l'Angelico sopraccitato, che l'orazione di preghiera principalmente si appoggia alla fede di chi ora, non in quanto al merito, che si desume principalmente dalla carità, ma in quanto alla forza, ed efficacia d'impetrare. *Dicendum, quod oratio innititur principaliter fidei, non quantum ad efficaciam merendi, quia sic innititur principaliter caritati; sed quantum ad efficaciam impetrandi:* (quaest. 83, art. 15, ad 3.) perchè in realtà Gesù Cristo ci ha promesso di compartirci le sue grazie, di cui lo supplichiamo; ma però con questa condizione, che le domandiamo con fede. Dice in S. Matteo: (cap. 21.) *Omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.* Tutto ciò, che chiederete nell'orazione con fede, lo riceverete. E in S. Marco: (cap. 11, 24.) *Quaecumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis:* qualunque cosa domanderete orando, abbiate fede di averla a ricevere dalla divina beneficenza: in questo modo vi sortirà di riceverla. E nello stesso Vangelo di S. Marco: (c. 9, 22.) *Omnia possibilia sunt credenti:*

Non v'è cosa sì ardua , e sì difficile , dice Cristo , che non possa impetrarsi da chi ha vera fede , ancorchè ( soggiunge altrove ) volesse svellere i monti dal terreno in cui stanno fondati , e trasferirli in mare. L'Apostolo S. Giacomo , allevato nella scuola del Redentore , spiega con termini anche più espressivi questa dottrina del suo divino Maestro. Chi vuol grazie da Dio , dic'egli , le chieda con fede , senza alcun dubbio , e senza alcuna esitazione di avere a conseguire l'effetto delle sue suppliche : perchè quello , che nelle sue domande procede esitante , e dubbioso , è simile all'onde del mare , che sono rese incostanti dall' impulso dei venti. Non isperri per tanto un tal uomo nella sua speranza sì fluttuante di ricevere alcun favore da Dio. *Postulet autem in fide nihil haesitans : qui enim haesitat , similis est fluctui maris , qui a vento movetur , et circumfertur . Non ergo aestimet homo ille , quod accipiat aliquid a Domino . ( cap. 1 , 6. )* Non si può parlare più chiaro .

247. Ma per non errare in un punto di tanto rilievo , è necessario che io dichiari cosa sia questa fede , o per dir meglio fiducia , senza cui si protesta Iddio di non volerci compartire le grazie di cui lo supplichiamo. Dico in breve. È questa una virtù , che ha la sua sede parte nell'intelletto , e parte nella volontà. Risiede nell'intelletto , in quanto la persona crede con tutta fermezza di mente , che Iddio inclinato dalla sua somma bontà , ed obbligato dalle sue molte promesse , le farà la grazia di cui lo prega. Risiede nella volontà , in quanto questa , aderendo ad una sì ben fondata credenza , spera senza alcuna esitazione , e sospetto , ( come richiede S. Giacomo ) che impetrerà detta grazia , e resa animosa dalla sua ferma speranza , chiede con fervore di spirito , chiede con grande istanza , e chiede ancora con una certa santa importunità. Quanto è maggiore questa speranza fondata in fede , tanto la persona è più sicura che saranno sottoscritte le suppliche , ch'ella porge nell'orazione al trono della divina clemenza , come dice S. Bernardo , spiegando quelle parole del Deuteronomio , ( cap. 11 , 24. ) *Omnis locus , quem calcaverit pes vester , vester erit . Tutti quei luoghi , che saranno premuti da vostri piedi , verranno in vostro potere . Pes vester utique spes vestra est , et quantumcumque il la processerit , obtinebit ; si tamen in Deo tota figatur , ut firma sit , et non titubet .* I piedi dell'anima sono la sua speranza , e tanto arriverà questa ad ottenere , quanto giugnerà a dilatarsi con le sue brame , purchè però una tale speranza sia per mezzo della fede unicamente appoggiata alla bontà di Dio , e alle sue infallibili promesse. Anzi questa dottrina fu da Dio stesso insegnata a S. Metilde con le seguenti parole. *Quanto quis mihi credere , et de bonitate mea praesumere potest , tantum , et in infinitum amplius obtinebit . Quia impossibile est hominem non percipere , quod sancte credidit , et speravit . ( Bos. Monit. Spirit. cap. 11 , §. 6. )* Quanto potrà ciascuno , disse Iddio , credere , e con forte speranza presumere della mia bontà , altrettanto , ed infinitamente più da me otterrà :

perchè è impossibile che l'uomo da me non riceva tutto ciò, che santamente credendo spera: cioè che spera con fede viva nella somma bontà, ed inviolabili promissioni di Dio. Perciò disse bene S. Agostino, che se all'orazione manca la fiducia, manca l'anima, manca il vigore, la forza e l'efficacia: languisce e muore. *Si fides deficit, oratio perit.* (Serm. 36.)

248. Lo stesso Agostino ci mostra con un fatto prodigioso, ed ammirabile, quanta possanza abbia per impetare l'orazione fatta con viva fiducia in Dio. (Lib. 22, de Civit. Dei c. 8.) In Cartagine un certo uomo chiamato Innocenzo, amorevole albergatore di detto Santo, giaceva in letto oppresso dal dolore di penosissime fistole: e non potendo più lungamente soffrire quell'incessante martirio, si espose al taglio, ma con esito poco felice: perchè nell'atto che si faceva quella tormentosissima operazione, sfuggì dagli occhi, e dal ferro dei Cerusici una di quelle fistole. Sicchè guarito appena il misero da primi tagli, gli convenne esporsi ad altri non meno tormentosi. In ricevere ch'egli fece la nuova di questa seconda carneficina, che doveva sopra di lui rinnovarsi, dice il Santo Dottore che *expavit, et expalluit nimio timore correptus*: s'intimori, s'impallidi, cominciò a tremare, a sospirare, a piagnere. Venuto a visitarlo il S. Vescovo Aurelio con altri ecclesiastici, e con lo stesso Agostino, pregolli che nel giorno seguente volessero trovarsi presenti, piuttosto alla sua morte, che al suo dolore, credendo certamente di avere a rimanere estinto tra le mani dei medici. Tutti lo compatirono in quel grande affanno, e unicamente l'esortarono alla pazienza, ed alla conformità col divino volere, e poi si posero ginocchioni a pregare per lui. Dice S. Agostino, che il vescovo Aurelio si prostrò in orazione con una fede sì viva, accompagnata da tante lagrime, ch'egli non trovava modo di esprimerla, e soggiunge queste parole: Se gli altri facessero orazione, io non lo so; so bene che io non potei in modo alcuno pregare: perchè vedendo quella gran fiducia, e gran fervore del Vescovo, tenni per sicura la grazia. Solo dissi nel mio cuore queste brevi parole: Ma Signore, se non esaudisci queste preghiere, quali suppliche esaudirai giammai? *Utrum orarent alii, nec in hoc eorum verteretur intentio, nesciebam. Ego prorsus orare non poteram. Hoc tantummodo breviter in corde meo dixi: Domine, quas tuorum preces audis, si has non exaudis?* Vennero dunque i Cerusici nel giorno seguente, conforme s'era di già concertato: prepararono i ferri, e tutte le altre cose necessarie per quella cruda operazione. Poi si appressarono all'infermo, sciolsero le fasce, cominciarono con occhio attento ad esaminare la parte addolorata, a tastarla con le mani: e con somma loro ammirazione, e di quanti erano ivi presenti, lo trovarono perfettamente sano. Ad un sì evidente miracolo proruppero tutti in voci di allegrezza, e di giubilo, e ne diedero somma lode all'Altissimo; ma specialmente S.

Agostino, che vedeva avverato ciò, che tacitamente aveva detto nel suo cuore nel giorno precedente, che non potevano rimanere senza l'effetto della grazia quelle preghiere del Vescovo Aurelio fatte con tanta fede. Chiunque desidera grazie da Dio, le chieda con gran fiducia. Nell'atto di porgere a Dio le sue preghiere, pensi alla sua somma bontà, infinitamente inclinata a favorirci: pensi alla sua infallibilità delle promesse, ch'egli replicatamente ci ha fatte. Quindi concepisca una speranza forte, e ferma, che escluda, e tenga addietro ogni dubbio, che possa essergli suggerito dalla sua pusillanimità: e con questa fiducia domandi, e torni a domandare senza stancarsi, che il tutto infallibilmente conseguirà.

249. La seconda condizione, che si richiede per rendere le preghiere efficaci nel divino cospetto, è l'umiltà. Due occhiate deve dare chi prega: una a se stesso, ed alle proprie miserie; e a questa vista deve profondamente umiliarsi, e intimamente confondersi, riputandosi indegno d'ogni bene. L'altra occhiata deve darla alla misericordia, alla beneficenza, ed alle promesse di Dio: e a quest'altra vista deve dilatare il cuore, e concepire una viva fiducia d'avere a conseguire ogni bene. Questi due affetti umiltà, e fiducia sono le due ali, con cui l'orazione s'innalza a Dio: sono le due braccia con cui gli strappa dalle mani ogni favore. Così pregava il gran Daniele: (cap. 9, 18.) *Inclina Deus meus aurem tuam, et audi: aperi oculos tuos, et vide desolationem nostram, et civitatem, supra quam invocatum est nomen tuum: neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multas.* Piega, diceva il S. Profeta, piega mio Dio le orecchie, e ascoltami: volgi gli occhi, e rimirà la Città desolata, per cui ti prego: poichè io non mi sono prostrato supplicevole avanti la tua divina maestà confidato ne' miei meriti, ma solo nelle tue molte, e grandi misericordie. Ecco la diffidenza di se, ecco la fiducia in Dio per cui il Signore subito l'esaudi, mandandogli l'Angelo Gabriele ad istruirlo. *Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, quem videram in visione a principio, cito volans, tetigit me in tempore sacrificii vespertini. Et docuit me, et locutus est mihi.*

250. È vero, che alla fiducia, come dice S. Tommaso sopraccitato, l'orazione principalmente si appoggia: ma questa istessa fede non riesce gradita agli occhi del Signore, se non va congiunta con una sincera umiltà, nè senza una tal compagna ha forza alcuna di piegare il cuor di Dio: perchè si è egli dichiarato in Isaia, che altri non riguarda con occhi di beneficenza e di pietà, che i poveri di spirito, e gli umili di cuore, che sono pieni di un santo, e riverenziale timore. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et trementem sermones meos?* (cap. 66, 2.) Acciocchè il mare corra con le sue onde a ricoprire il lido, non vi vuol altro, se non che il lido si abbassi. Così basta che l'ani-

ma nell'orazione avanti a Dio si abbassi con l'umile cognizione di se, acciocchè Iddio corra a colmarle il seno con la piena delle sue grazie. Rammentatevi dell'orazione del Fariseo, e del Pubblicano. Quello prega con mente superba, affidato nei meriti dei suoi digiuni, e delle sue offerte. Questo prega con mente umile, riconoscendosi peccatore, percuotendosi il petto, e non avendo ardire di alzare al Cielo la fronte. Qual poi fosse l'esito di queste due orazioni tanto diverse, ognun lo sa. L'orazione di quello fu rigettata; di questo fu gradita. Quello con la superbia incorse la riprovazione: e questo ottenne da Dio la giustificazione con la sua profonda umiltà. Dunque *sit oratio, quae fit pro aeterna vita*, dirò con S. Bernardo, *in omni humilitate, praesumens de sola, ut dignum est, miseratione divina.* (Serm. 5 in Quadrag.) Siano dunque le nostre preghiere fondate in umiltà, diffidando affatto dei nostri meriti, e confidando, come è dovere, nella sola divina misericordia.

251. La terza condizione, che devono avere le nostre preghiere, acciocchè muovano efficacemente il cuor di Dio, è la perseveranza in domandare. È questa tanto importante, che Sant' Ilario pone in essa tutta l'efficacia dell'orazione. *Obtinere in sola precum mora est.* (can. 6. in Matth.) L'ottenere grazie da Dio, dice il Santo, consiste nella perseveranza in domandare: perchè sebbene ha Iddio promesso di compartirci le grazie, che gli chiederemo, purchè siano conducenti al fine della nostra eterna salvezza: non ci ha però promesso di compartircele subito, o prestamente. Alcuni Iddio vuole esaudire le prime volte, che a lui si raccomandano: da altri poi vuol essere supplicato per settimane, per mesi, e per anni intieri. Ad alcuni vuol dare tutto in una volta ciò, che gli chiedono: ad altri lo vuol concedere a poco a poco, e quasi insensibilmente, e ciò per gli alti, e imperscrutabili consigli della sua provvidenza, che non tocca a noi investigare. A noi deve bastare il sapere, che operando Iddio con questa diversità, altro fine non ha che il nostro maggior profitto, e la sua maggior gloria. È certo però, che proseguendo noi a domandare, o presto, o tardi ci si ha da concedere tutto ciò che non si oppone alla nostra eterna salute, perchè la promessa di Dio non può fallire.

252. Perciò dice bene S. Gregorio: Se tu non sarai esaudito le prime volte che preghi, non ti rallentare nell'orazione; anzi allora insisti più nelle preghiere, allora più che mai alza la voce a Dio: perchè il Signore vuol essere supplicato, vuol essere sforzato, vuol essere vinto da noi con una certa santa importunità. *Habes in hoc perseverantiae documentum, ut si primo non exaudieris, ab oratione non deficias: imo precibus, et clamori insistas. Vult Deus rogarì, vult cogi, vult quadam importunitate vinci.* (in Ps. 6. Poenit. vers. 1.) S. Girolamo apporta a questo proposito l'esempio di quel cieco, che passando Cristo per la strada di Gerico, chiedeva ad alta voce misericordia. Gli fu detto che abbas-

sasse la voce, che tacesse. Ma quello esclamava più forte: *Miserere mei, fili David*. Gesù figliuolo di David, abbi pietà di me. Così, dice il Santo, deve portarsi chiunque per mezzo delle preghiere vuol impetrare da Dio ciò, che brama: non deve mai ritirarsi dall'orazione, nè mai quietarsi; ma quando si vede meno esaudito, tanto più deve persistere nelle domande, e tanto più esclamare avanti a Dio con l'affetto del cuore. *Qui ad cupita pervenire voluerit, reflectere mentem a studio orationis non debet, sed magis perseverare in intentione coepta illum oportet . . . Hinc in Evangelio Cuscus ille, qui in Jericho transeuntem Jesum audierat, misereri sibi ab eo petebat: sed cum a praetereuntibus sibi jubetur ut taceret, ipse multo magis clamabat, dicens: Miserere mei, fili David. (in Jer. lament. cap. 3.)*

253. Ma più enfatico è il modo con cui S. Giovanni Grisostomo ci stimola a questa perseveranza di orazione, e di preghiere. Ci rappresenta quel paralitico dell'Evangelo, che stette trent'otto anni presso la probatica peschiera, tremando su quelle sponde, come canna palustre trema su le rive di un fiume. Poi acceso di santo zelo, vergogna, esclama, vergogna, cristiani miei. Il paralitico aspettò trent'otto anni per brama di ricuperare la sanità: nè essendo stato mai adempito il suo desiderio, non per sua negligenza, ma per l'altrui sollecitudine in prevenirlo; pure mai non si perdè d'animo, mai non si stancò di aspettare, nè mai disperò della bramata grazia. E noi se persistiamo dieci giorni in raccomandarci a Dio, e non ci vediamo esauditi, subito ci rattiempidiamo, subito ci disanimiamo, e lasciamo di orare. *Pudeat nos, pudeat, dilectissimi, et incredibilem socordiam nostram deploremus. Octo et tringinta annos paralyticus ad piscinam expectaverat, expectabatque, neque ejus impletum est desiderium: neque negligentia sua non sanabatur: sed praeventus ab aliis: neque propterea desperavit. Nos autem si vel decem dies orationibus invigilantes, non exaudimur, jam tepescimus. (Hom. 35. in cap. Joan. 5.)* Per non cadere dunque in questa incostanza, che tanto si oppone all'efficacia delle preghiere; perchè è cagione, che queste il più delle volte rimangano senza alcun frutto, discorriamo tra noi stessi così. Questa grazia, che io chiedo a Dio, se è in salute dell'anima (come credo che sia) Il Signore non me la può negare. Si muteranno i cieli, e la terra; ma le parole di Dio non possono mutarsi, nè violarsi le sue promesse. *Coelum, et terra transibunt; verba autem mea non praeteribunt. (Matth. c. 24, 35.)* Dunque voglio ehiederla sempre con gran costanza, senza mai sgomentarmi; perchè perseverando a chiedere, sono sicuro, che presto o tardi, o tutto insieme, o a poco a poco, alla fin l'otterrò. Iddio è fedele, nè può contraddire a se stesso, come dice l'Apostolo: *Fidelis permanet; non potest negare se ipsam. (2. ad Timot. cap. 2, 13.)*

254. Abbiamo nella Cananea il più nobile esempio, che dar

si possa e di fede, e di umiltà, e di perseveranza nel domandare. (*Matth. cap. 15.*) Si presenta avanti il Redentore questa donna a chiedere pietà per una sua figliuola, ch'era dal demonio crudelmente straziata. Gesù Cristo però volgendo altrove lo sguardo non la degnò di risposta. Non si sgomentò ella a questa infausta accoglienza: ma sollevando la voce, cominciò ad importunare il Redentore con le gridi a segno, che gli Apostoli pregarono il lor divino Maestro a volerla licenziare perchè gli assordava coi suoi clamori. *Rogabant eum, dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos.* Gesù Cristo rispose loro così: Io non sono mandato al mondo per altri, che per le pecorelle d'Israele, che già perirono. La donna Cananea in sentirsi con tali parole esclusa dal numero di quelli, che Cristo era venuto a beneficiare, non si perdè d'animo; ma affidata più che mai nella di lui bontà, corse a gettarsegli a piedi, chiedendogli soccorso. Il Redentore non mostrandosi punto arreso a quell'atto di venerazione, e di ossequio: Non è bene, le disse, che il pane, che deve dispensarsi ai figliuoli, si getti ai cani. Chi il crederebbe? La Cananea in sentire quella parola disgustosa, punto non si turbò; ma pronta rispose, che anche i cani, se non mangiano il pane dei padroni, raccolgono almeno le briciole di pane, che cadono dalle loro mense: Allora Cristo le disse quelle parole: *O mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.* O donna, è grande la tua fede, ti sia fatta la grazia, che tanto brami. Gran fede di questa donna in chiedere! mentre a tante ripulse non cadde mai di speranza. Grande umiltà! giacchè trattata da cagna vile, non si risentì: ma riputossi tale, e come tale bramò di essere graziata dal Redentore. Grande perseveranza! mentre a tante opposizioni e degli Apostoli, che la cacciavano, e di Cristo, che la rigettava da se, non lasciò mai di pregare. Con l'istessa fede, con l'istessa umiltà, e con l'istessa costanza domandiamo anche noi le grazie al Signore. Se ci parerà, che Gesù Cristo talvolta non ci ascolti, volendo far prova della nostra costanza, come faceva con la Cananea; allora alziamo più le voci, rinforziamo le preghiere, prostriamoci alla sua presenza, con più fervore, sapendo, ch'egli ci può differire le grazie, che in questo modo gli chiederemo, ma non ce le può negare.

## CAPO V.

*Si parla dell'orazione vocale. Si cerca, se sia di precetto; e si dice il modo, con cui deve farsi, acciocchè riesca fruttuosa.*

255. Abbiamo fin ora ragionato dell'orazione di preghiera, in quanto si fa tacitamente col cuore, resta ora a parlarne in quanto si esprime con la lingua, e chiamasi orazione vocale. Per decidere se di questa vi sia precetto, è necessario distinguere due sorte di

orazioni: una che dicesi comune, e l'altra, che nominasi singolare. Le orazioni comuni sono quelle, che si offeriscono a Dio da Ministri di Santa Chiesa, in quanto rappresentano in propria persona tutto il popolo Cristiano: e. g. le preci, che si fanno da Sacerdoti nel santo Sacrificio della Messa. E queste orazioni, come dice S. Tommaso, è necessario che si esprimano con la voce, acciocchè siano palesi al popolo, per cui si porgono alla maestà di Dio. *Et ideo oportet, quod talis oratio innotescat toti populo, pro quo profertur; quod non posset fieri, nisi esset vocalis.* (2, 2, qu. 65, art. 12, in corp.) Anzi, aggiugne il Santo Dottore, che è intenzione di Santa Chiesa, che tali orazioni si proferiscano con voce alta, acciocchè siano intelligibili, e pervengano alla notizia di tutti, giacchè sono comuni a tutti. L'orazione singolare poi è quella, che ciascuno porge a Dio o per se, o per altre persone, per cui prega, mosso da istinto di particolare carità. E parlando di questa orazione privata, S. Tommaso è di parere, che non vi sia obbligo di esprimerla con la lingua, ma che basti offerirla a Dio con la mente. *Oratio vero singularis est quae offertur a singulari persona cujuscumque, sive pro se, sive pro aliis orantis, et de hujusmodi orationis necessitate non est quod sit vocalis.* (eodem loco.)

256. Altri Teologi poi vogliono che vi sia precetto di orare vocalmente, e per la pratica, che fin dal principio è stata sempre nella Chiesa di Dio diregar con la voce; e per l'esempio, che Cristo ce ne ha dato, avendo egli più volte orato con la lingua: e per l'esempio dei Santi, avendo fatto tutti lo stesso: e finalmente perchè Gesù Cristo stesso interrogato dagli Apostoli del modo, con cui doveva farsi l'orazione: *Doce nos orare.* rispose: *Cum oratis dicite: Pater noster, qui es in Coelis etc.* (Lucae cap. 11, 2.) Quando fate orazione, dite così: Padre nostro, che sei nei cieli ec. Pare che a questa opinione aderisca S. Agostino, poichè interpretando quelle parole di S. Giovanni: *Sublatis Jesus oculis in Coelum dixit: Pater, venit hora, clarifica filium tuum:* la discorre così (in c. 17 Jo. tract. 104.) *Poterat Dominus noster, unigenitus, et coaeternus Patri, in forma Servi, et ex forma Servi, (si hoc opus esset) orare silentio: sed ita Patri se exhibere voluit precatorem, ut memurisset se esse nostrum Doctorem. Proinde eam quam fecit orationem pro nobis, notam fecit et nobis: quoniam tanti Magistri non solum ad ipsos sermocinatio, sed etiam pro ipsis ad Patrem oratio, discipulorum esset aedificatio.* Volendo, dice il Santo Dottore, l'Unigenito dell'Eterno Padre, vestito di carne mortale fare orazione per noi, poteva farla in silenzio, e occultamente con la mente, e col cuore. Ma no: in pregare per noi, volle che la sua orazione fosse esterna, e nota a noi, perchè ricordandosi, ch'egli era nostro Maestro, e Dottore, volle con l'orazione, ch'egli fece all'eterno suo Genitore, insegnarci il modo, con cui dobbiamo pregare anche noi.



257. Ma che che sia di questa questione, è certo, che l'orazione vocale è utilissima per tre ragioni, come insegna lo stesso Angelico, (*art. suprac.*) nè deve da alcun cristiano mai tralasciarsi: primo perchè sveglia la divozione interiore del cuore, ed è allo spirito di grande ajuto per innalzarsi a Dio. Finchè l'anima nostra è unita al corpo, dipende da sensi corporei in tutte le sue operazioni spirituali: e però, come dice S. Agostino, dalle voci, e dagli atteggiamenti divoti, è grandemente eccitata ad accendersi in santi desiderj: *Verbis rogamus Deum, ut illis rerum signis nos ipsos admoneamus... et ad augendum desiderium sanctum nosmetipsos acrius excitemus.* (*Epist. 121, ad Probam cap. 9.*) Anzi lo stesso Agostino confessa di se stesso, che nel principio della sua conversione sentiva tanto commoversi dagl'inni, canti, e devote orazioni in tempo de' divini officj, ch'era costretto a disfarsi tutto in un profluvio di dolci lagrime. Secondo, perchè è dovere che onoriamo Iddio, non solo con le potenze interiori dell'anima, che sono l'intelletto, e la volontà; ma anche con le potenze esteriori del corpo, e conseguentemente ancora con la lingua, avendo noi e l'une, e l'altre ricevute dalla sua benefica mano. Onde abbiamo in Osea, che dobbiamo offerire a Dio il sacrificio delle nostre labbra, il che non può dirsi in altro modo, che con l'orazione vocale: *Omnem aufer iniquitatem, et accipe bonum, et reddemus vitulum labiorum nostrorum.* (*cap. 14, 3.*) Terzo, perchè con l'orazione vocale si dà sfogo all'affetto divoto, che ci si è acceso nel cuore, e con tale esalo più si nutrice il fuoco del santo amore. Perciò il Profeta reale, dopo aver detto, ch'erasegli il cuore colmato d'allegrezza, soggiugne subito, che proruppe in voci di giubilo la sua lingua. *Laetatum est cor meum, et exultavit lingua mea.* (*Psal. 15, 9.*)

258. Sebbene non v'è bisogno di molto trattenersi in mostrare o la necessità, o l'utile grande, che v'è nell'uso delle orazioni vocali, mentre appena si trova cristiano sì trascurato della sua eterna salute, che non la pratici, e che più volte il giorno non torni a ripetere la più bella tra tutte le orazioni vocali, perchè composta dalla istessa divina sapienza, dico l'orazione domenicale. Ciò che conviene grandemente avvertire si è, che tali orazioni non si facciano con la sola lingua, come accade alla maggior parte dei fedeli; ma vadano congiunte con l'attenzione della mente, e con l'affetto del cuore: altrimenti saranno poco grate a Dio, che le ascolta, e di niun frutto al soggetto, che le recita, come dice l'Apostolo: (*1 ad Cor. c. 14, 14.*) *Si orem lingua... mens autem mea sine fructu est.* Se io con la sola lingua faccio orazione, la mia mente è priva di frutto, e spogliata di merito, e non è degna d'impetrar cosa alcuna dalla divina bontà. Anzi caderà sopra una tale orazione il rimprovero, che Iddio fece in Isaia al popolo d'Israele dissipato, e distratto nelle sue preghiere: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* (*c. 19, 13.*)

Questo popolo, diceva Iddio, orando alla mia presenza, mi onora con la punta delle labbra, ma il loro cuore intanto se ne va lungi da me. Se dunque brama la persona spirituale, che le sue orazioni vocali siano d'impetrazione, e di merito a lei e di gradimento a Dio, è necessario che pregando con la lingua, preghi con la mente, preghi con lo spirito, preghi col cuore, come insegna S. Paolo: *Orabo spiritu, orabo et mente, psallam spiritu, psallam et mente.* (cod. c. 14, 1. ad Cor.) E però incominciando a recitare Officj, Rosarj, Pater, Ave, ed altre orazioni, si ponga alla presenza di Dio, e mentre muove le labbra, e parla con la lingua, parli anche a Dio col cuore, come faceva la celebre Anna, moglie di Ekana: (*Reg. 1, c. 1, 13.*) *Anna loquebatur in corde suo ad Dominum, tantumque labia illius movebantur, et vox penitus non audiebatur.* In somma vorrei, che s'impressero altamente nel cuore del pio lettore quelle parole di S. Gregorio, in cui esprime a meraviglia la necessità, che v'è di questa attenzione nelle orazioni vocali, acciocchè siano utili, e fruttuose. *Vera quippe postulatio, non in oris est vocibus, sed in cogitationibus cordis. Valentiores namque voces apud secretissimas aures Dei non faciunt verba nostra, sed desideria. Aeternam enim vitam si ore petimus, nec tamen corde desideramus, clamantes tacemus.* (*Moral. lib. 22, c. 13.*) Le vere preghiere, dice questo gran Dottore di santa Chiesa, non consistono nelle voci della bocca, ma nell'attenzione del cuore. Poichè le voci che giungono a penetrare le orecchie di Dio, non sono le parole, che escono dalle labbra, ma i desiderj santi, e le sante aspirazioni, che si tramandano dal cuore. Se domanderemo al Signore la vita eterna, e ciò che ad essa si appartiene con la sola bocca, e non la brameremo col cuore, gridando taceremo, e parlando molto, saremo nel cospetto di Dio mutoli, e taciturni.

259. Riferisce Martino del Rio (*Disquis. magic. tom. 1, lib. 2, quaest. 38, sect. 3.*) che S. Roberto Abbate vide, mentre i suoi monaci oravano nel coro, entrare in esso il demonio in sembianze di contadino, con una gran forca in mano, e con una grande sporta, che gli pendeva dalle spalle. Appena entrato cominciò a girare attorno gli stalli dei monaci, e con collo disteso, e con occhi attenti ad osservare i difetti, che quelli commettevano orando, e salmeggiando. Se trovava alcuno sonnacchioso, prorompeva in alte risa, e con sconci cachinni lo dileggiava. Se trovava alcuno volontariamente distratto, ne faceva gran festa, ne tripudiava. Finalmente trovò un novizio, che si andava pascendo di pensieri illeciti, e andava anche meditando la fuga dal monastero. Tutto allegro lo prese con la forca, che aveva nelle mani, lo gittò dentro la sua sporta, e contento di una sì bella preda, precipitosamente se ne fuggì. Ed in fatti l'infelice l'istessa notte fuggì dal sacro chiostro, e dopo una vita infame, miseramente morì. Ecco come

i salmeggiamenti, e l'altre preci, dette distrattamente, e in modo sonnolento, piacciono più al demonio, che a Dio, e invece di meritarsi con esse corone per il Paradiso, si radunano legna per l'Inferno, e qualche volta carboni inestinguibili per l'Inferno, come accadde a quello sventurato giovanetto. Perciò esclama giustamente su questo proposito S. Cipriano: (*de orat. dom.*) *Quae autem segnitia est, alienari, et capi ineptis cogitationibus, et profanis, cum dominum precaris; quasi sit aliud, quod debeas magis cogitare, quam quod cum Deo loquaris? . . . Hoc est ab hoste in totum non cavere: hoc est, quando oras Dominum, majestatem Dei negligentia orationis offendere.* Che trascuratezza è mai questa, dice il Santo, distrarti in tempo che porgi a Dio le tue preghiere, e andartene vagando altrove con inetti pensieri, e con profane immaginazioni, quasi che vi fosse pensiero di maggiore importanza, che il riflettere che allora parli con Dio? Questo è un non guardarti dal demonio, che ti tenta, è un dargli gusto. Questo è un offendere la maestà di Dio nel tempo stesso che ori, e pensi di placarlo con le tue preghiere. Procuriamo dunque, che alle nostre orazioni vocali non manchi la debita attenzione, ricordandoci sempre, che questa è l'anima di tali preci, e siccome un corpo spogliato dell'anima è un deforme cadavere su gli occhi nostri; così un'orazione vocale priva d'ogni attenzione non è orazione, ma un cadavere d'orazione su gli occhi del Signore.

## CAPO VI.

*Si spiegano tre attenzioni, che possono aversi nelle orazioni vocali.*

260. *Dicendum, quod triplex est attentio, dice l'Angelico, quae orationi vocali potest adhiberi: una quidem, qua attenditur ad verba, ne aliquis in eis erret: secunda, qua attenditur ad sensum verborum: tertia, qua attenditur ad finem orationis, scilicet ad Deum, et ad rem pro qua oratur. (2, 2, quæst. 83, art. 3, in corp.)* Dice S. Tommaso, che tre sono le attenzioni, che possono aversi nelle orazioni vocali: la prima è alle parole, come accade in chi recitando il divino officio s'applica a leggere con attenzione, ed a profferire con distinzione le parole, per non errare nella esatta pronunziatura di tali voci. Ma questa attenzione, acciocchè sia di qualche valore, anzi sufficiente, presuppone, che la persona nel principio siasi posta alla presenza di Dio con animo di orare con la recita di tali orazioni. La seconda attenzione è al senso delle parole, che si profferiscono, come suole praticarsi da quelli, che recitando i salmi del santo David, o pure il Pater ed Ave, orazioni tutte gravide di divotissimi sentimenti, vanno riflettendo al significato delle parole, e le vanno congiungendo con l'affetto del cuore. Se poi la persona spirituale non volesse pronunciare seguitamente

le dette orazioni, a modo di chi recita l'ore canoniche, ma si andasse fermendo ad ogni versetto, per farvi sopra divote riflessioni, e per pascersi di varj affetti; allora l'orazione sarebbe più che vocale, perchè sarebbe mescolata con la mentale, e chiamerebbersi secondo la frase di S. Ignazio, secondo modo di orare. La terza attenzione quella è, che si ha non solo alle parole, nè solo alla loro significazione, ma a Dio stesso ultimo fine delle nostre orazioni; come quando orando alcuno con la lingua, se ne sta con la mente alla presenza di Dio, e lo adora, e lo ama, e lo ringrazia; oppure gli va chiedendo col cuore quelle grazie, di cui si conosce necessitoso. La prima attenzione è sufficiente: la seconda è buona, e può essere anche molto profittevole: la terza è ottima, e può riuscire a chi vi si applichi seriamente, utilissima. E qui si avverta che S. Tommaso chiama questa terza attenzione grandemente necessaria, specialmente a quelli, che non intendono il linguaggio latino, nè possono penetrare i sensi che si esprimono ne' Salmi, nel Pater, e in altre orazioni approvate dalla Santa Chiesa. *Quae quidem est maxime necessaria, et hanc etiam possunt habere idiotae; (eod. art.)* poichè mentre questi pronunciano con la lingua quelle parole, il cui significato non penetrano con la mente; invece di andar vagabondi col pensiero, devono occupare la mente in Dio con affetti santi, e profittevoli.

261. È celebre nelle istorie dell'Ordine Cisterciense la visione ch'ebbe S. Bernardo, mentre una notte coi suoi monaci salmeggiava nel coro. Vide al fianco d'ogni monaco un Angelo con carta e penna in mano, in atto di scrivere ogni salmo, ogni versetto, ed ogni parola, che quello recitava. Ma con questa diversità però che alcuni Angeli scrivevano con lettere d'oro, altri con lettere di argento, altri con inchiostro, altri con acqua, ed altri stavano con la penna sospesa senza scrivere cosa alcuna. Mentre il Santo stava ciò rimirando con gli occhi del corpo, Iddio gli aprì gli occhi della mente, e con un raggio di luce superiore fecegli penetrare il significato d'una tal vista. Intese, che le orazioni, che erano scritte a lettere d'oro, significavano il fervore di spirito, l'interna carità, con cui erano recitate. Le orazioni notate con caratteri d'argento indicavano una sincera divozione, ma congiunta con minor fervore. Le orazioni impresse con lettere d'inchiostro rappresentavano una esquisita diligenza in pronunciare le parole de' salmi, ma con poco sentimento di divozione. Le orazioni scritte con l'acqua dinotavano la negligenza di quelli, che sopraffatti o dal sonno, o dalla pigrizia, o da vani pensieri, non prestavano tutta l'attenzione a ciò, che pronunciavano con la lingua. Gli Angeli poi che nulla scrivevano, rappresentavano l'accidia, e la malizia di quei monaci, che volontariamente stavano addormentati, o distratti. Quindi deduca ciascuno, che a tali caratteri saranno scritte dall'Angelo suo Custode le orazioni vocali, che è solito a dire, quale sarà la sua attenzione, affetto, e divozione nel proferirle.

262. Ma qui cercherà di sapere il Lettore, se vi sia chi noti quelle orazioni vocali, che non sono registrate dagli Angeli; e se a sorte rimangano senza alcun premio, o senza alcuna pena affatto dimenticate. Rispondo con un' altra visione, che queste sono scritte da' demonj con caratteri funesti, indicativi di molte pene. (*Joan. Junior. in lib. Scala coeli.*) Un santo Sacerdote, dopo aver celebrato al popolo il santo Sacrificio della Messa, vide al lato dell' Altare un demonio, che con una gran pergamena, e con una penna fuliginosa nelle mani si dava fretta di scrivere. Il servo di Dio senza punto temere di lui, gli comandò da parte di Gesù Cristo, che gli palesasse ciò, che scriveva in quella gran carta con tanta sollecitudine. Rispose il demonio: scrivo tutti i peccati, che ha commessi questa gente assistendo alla Santa Messa. Allora il Sacerdote, con intrepidezza degna di un petto sacerdotale, strappò dalle mani del nemico quel lungo foglio, e recitò alla presenza del popolo tutte le colpe, che avea ciascuno in quella mattina commesse. In sentirsi la gente rammentare tutte le immodestie, e irriverenze commesse nel luogo sacro in tempo di orazione, e di una sì sacrosanta funzione, grandemente si compunse, e corse ciascuno a confessarsene con molta contrizione. Terminate poi le confessioni, si videro cancellati dalla predetta pergamena quei caratteri d' inferno: segno manifesto del perdono, che già ne avevano da Dio ricevuto. Ponendoci dunque a recitare o la corona o l' ufficio, o altra divota preghiera, figuriamoci di avere da un lato l' Angelo Custode, che scriva nel libro della vita quell' orazione, se è degna di premio: e di avere dall' altro lato il demonio, che la noti nel libro della morte, se è degna di pena. E acciocchè le dette preci ci abbiano ad essere di merito, e non di castigo, dirò con S. Cipriano: *Quando stamus ad orationem, fratres dilectissimi, vigilare, et incumbere ad preces toto corde debemus. Cogitatio omnis saecularis, et carnalis abscedat, nec quidquam tunc animus quam id solum cogitet, quod precatur.* (*de oration. domi. serm. 6.*) Stiamo vigilantissimi, e con tutto l' affetto del cuore attenti alla nostra orazione. Stia allora lungi da noi ogni pensiero del secolo, nè l' anima ad altro pensi, che a quel gran Dio, che prega, ed alle cose, di cui lo prega. *Ideo et Sacerdos ante orationem, praefatione praemissa, parat fratrum mentes, dicendo, Sursum corda; ut dum respondet plebs: Habemus ad Dominum, admoneantur, nihil aliud se, quam Dominum cogitare debere.* Siegue il Santo Dottore ad inculcare questa attenzione con l' esempio del sacerdote, che nel prefazio della messa dice al popolo, che innalzi il cuore a Dio: ed il servente a nome di tutto il popolo risponde: L' abbiamo già posto in lui: per indicarci, che in tempo d' orazione non si ha da pensare, che a Dio.

263. Si noti però, che tutto ciò, che ho detto, s' intende delle distrazioni di mente volontarie, che la persona o cerca di

proposito per divertirsi; oppure avvertentemente ammette, quando o dalla natura instabile, o dal nemico invidioso del suo bene, le siano suggerite. Queste, dice S. Tommaso, sono peccaminose, e tolgono all'orazione ogni frutto. *Si quis ex proposito in oratione mente evagatur, hoc peccatum est, et impedit orationis fructum.* (art. *suprac.* ad 3.) Non ho già inteso parlare delle distrazioni involontarie, che la persona divota patisce contro sua voglia, quando ponendosi avanti a Dio a recitare le sue orazioni, con animo di pregare, ed impetrare il suo ajuto, viene trasportata altrove da pensieri importuni; purchè ella al primo accorgimento, che ha di essi, prontamente li discacci, e si rimetta con Dio. Queste distrazioni, come dice lo stesso Santo, ancorchè accadano cento volte, non impediscono che l'orazione non sia fatta con vero spirito. *Dicendum, quod in spiritu, et in veritate orat, qui ex instinctu spiritus ad orandum accedit; etiamsi ex aliqua infirmitate mens postmodum evagetur.* (eod. art. ad primum.) Anzi aggiunge lo stesso angelico, per consolazione di certe anime di coscienza delicata che tal volta anche gli spiriti più elevati dall'alto della contemplazione sono dall'umana fragilità portati al basso di qualche involontaria evagazione di mente. *Mens humana, propter infirmitatem naturae, diu stare in alto non potest. Pondere enim infirmitatis humanae deprimitur anima ad inferiora. Et ideo contingit, quod cum mens orantis ascendit in Deum per contemplationem, subito evagatur ex quadam infirmitate.* (eod. art. ad 2.) Invigili dunque la persona spirituale in tempo che ora vocalmente sopra la sua mente, ed il suo cuore: di propria volontà non ammetta mai pensiero alieno dalla sua orazione, nè tema che le sue preghiere non abbiano ad essere a lei di profitto, e di molto piacimento a Dio.

## CAPO VII.

*Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.*

264. Avvertimento primo. Dal detto nei precedenti Capitoli avrà compreso il direttore, che il primo rimedio, che deve dare ai suoi penitenti contro ogni male, e travaglio di spirito, e il primo mezzo, che deve loro sempre assegnare per l'acquisto d'ogni virtù, e bene spirituale, deve essere l'orazione di preghiera, ed il ricorso a Dio. La fuga da ogni male, come abbiamo di già dichiarato, e l'acquisto d'ogni bene soprannaturale ha da essere effetto della divina grazia: e questa grazia tanto necessaria, di legge ordinaria da Dio ad altri non si dona nella presente provvidenza, che a chi la domanda. Dunque se il penitente è fragile, e spesso cade negli stessi mancamenti, gl'imponga che si raccomandi. Se è investito dalle tentazioni, o trasportato dall'impeto de' propri appetiti, gli ordini, che al primo moto di suggestione, e di pas-

sione, chiedi soccorso a Dio. Se è lento nell'esercizio di questa, o quella virtù gl' inculchi, che domandi vigore a Dio. Se è tribolato, se è perseguitato, se è dubbioso, se è perplesso, gli comandi, che ricorra alle preghiere. Si raccomandi nelle orazioni vocali, si raccomandi nelle orazioni mentali, si raccomandi nelle comunioni, si raccomandi la mattina, e la sera; in somma si raccomandi sempre. Questo è il mezzo principale, e il più sicuro della vita spirituale, perchè delle preghiere continuate o presto, o tardi se ne ha da vedere l'effetto, come ho detto di sopra.

265. Avvertimento secondo. Troverà il direttore alcune persone pusillanimi, che dopo essersi per qualche tempo raccomandate a Dio o per l'estirpazione di qualche vizio, o per l'acquisto di qualche virtù, alla fine si disanimano, dicendo seco stesse; e talvolta ancora con gli altri, che Iddio non le sente, che i santi non le ascoltano: e perchè temono di derogare alla bontà di Dio con tali sentimenti, aggiungono, che ciò però non proviene dalla divina beneficenza, quasi che non fosse pronta a favorirli; ma nasce da' loro peccati, e dalle loro iniquità, per cui non meritano d'essere esauditi: e ciò che è peggio, si persuadono, che uno sgomento sì vile sia una vera umiltà. Apra il direttore gli occhi a questi ciechi, e faccia loro conoscere, che questo avvillimento di spirito non è umiltà, ma un effetto velenoso, che il demonio mette loro nel cuore, acciocchè lascino di pregare, o almeno acciocchè le loro preghiere riescano inefficaci a piegare il cuore di Dio. La vera umiltà, che dona Iddio alle nostre menti, ha questo di proprio, che quanto più abbassa l'anima con la cognizione delle sue miserie, tanto più l'innalza alla fiducia di Dio con la cognizione della di lui bontà, e promesse. Dunque quel sentimento, che gli fa cader di speranza, non è affetto umile, ma pusillanimità, e diffidente, che snerva le loro preghiere, e le rende infruttuose. Faccia dunque loro intendere questa verità, poi le ristabilisca in fede, rammentando loro la dottrina dell'Angelico arrecata di sopra, che le grazie Iddio le fa in riguardo alla sua bontà, misericordia, e promesse, quantunque non vi sia in noi alcun merito; e che quando non manchi a noi una fiducia ferma, e stabile in Dio, i nostri peccati non possono impedirci il conseguimento de' divini beneficj. *Sola spes apud te, Domine, miseratio- nis obtinet locum; nec oleum misericordiae ponis, nisi in vase fiduciae.* (serm. 3. de Annunc.) La sola speranza, dice il Mellifluo, ha forza, mio Dio, da ottenere da te pietà; nè poni il balsamo della tua misericordia in altro vaso, che in quello della fiducia; cioè se non che nelle anime, che sono piene di fiducia.

266. Avvertimento terzo. Circa le orazioni vocali avverta il direttore, che queste devono concedersi in maggior copia a chi non è disposto a raccogliersi in Dio con l'orazione mentale; e in minor copia a chi è facile a concepire col discorso della mente il rac-

coglimento interiore : perchè dice S. Tommaso, che le orazioni vocali si fanno per excitare la mente in Dio. *Vocalis oratio non profertur ad hoc, quod aliquid ignotum Deo manifestetur: sed ad hoc, quo mens orantis, vel aliorum excitetur in Deum.* (2, 2, quaest. 83, art. 12, ad primum.) Or è certo che di questo eccitamento hanno più bisogno le menti distratte, che le menti devote: perchè queste da se stesse, e con le proprie considerazioni si destano, s'innalzano, e si raccolgono in Dio come nota lo stesso Santo. *Verba significantia aliquid ad devotionem pertinens excitant mentes praecipue minus devotas.* (in eod. art. ad 2.) Perciò deve il direttore assegnare una tassa più copiosa di orazioni vocali a chi non è abile, o non ha l'uso di meditare: ed una tassa più abbondante d'orazione mentale a chi nella meditazione si esercita, e vi trova pascolo di divozione. In questo modo si adatterà alla capacità, all'inclinazione, ed al profitto di ciascheduno.

267. Avvertimento quarto. Si trovano alcune persona, che recitano una moltitudine di orazioni vocali, ma con poca attenzione, e con meno affetto. Questi tali parlano molto con Dio, ma orano poco, e può loro applicarsi il detto di S. Matteo. *Orantes nolite multum loqui.* (cap. 6, 7.) Perchè, come dice S. Agostino, spiegando queste istesse parole, l'orare molto, non consiste in dire molto, ma in dirlo con molto affetto. *Non est hoc orare in multiloquio, si diutius oretur. Aliud est sermo multus, aliud diuturnus affectus. . . Absit ab oratione multa locutio, sed non desit multa precatio. Nam multum loqui est in orando rem necessariam superfluis agere verbis, multum autem precari, est ad eum, quem precamur, diuturna ac pia cordis excitatione pulsare. Nam plerumque hoc negotium plus gemitibus, quam sermonibus agitur, plus fletu, quam affatu.* (ad Probam Epist. 121, cap. 10.) Dice il Santo Dottore, che il multiloquio ripreso dal Redentore in San Matteo, non consiste in questo, che la persona ori lungamente, e reciti molte preci, se ciò faccia con affetto interiore, e con ispirito di devozione, ma consiste in parlar molto con la lingua, e pregar poco col cuore; perchè l'orazione, qualunque siasi, è un negozio, dice il Santo Dottore, che più si ha da fare coi sospiri che con le voci, più con le lagrime che con le parole. Riferisce Cassiano, che ai monaci di Egitto non piaceva la moltitudine delle orazioni vocali; ma bensì l'attenzione, e l'intelligenza della mente circa le preci, che recitavano; e però più utile riputavano cantare soli dieci versetti d'un Salmo con affetto, e con pausa, che recitare tutto intero il Salmo con precipizio di lingua, e distrazione di mente. *Non multitudine versuum, sed mentis intelligentia delectantur, illud tota virtute sectantes: Psallam spiritu, psallam et mente. Ideoque utilius habent decem versus cum rationabili assignatione cantari, quam totum psalmum cum confusione mentis effundi, quae nonnunquam pronunciantis festinatione generatur.* (de institut. lib. 2, cap. 11.) Perciò



se il direttore troverà persone, che si siano addossata una quantità di orazioni, che recitano poi con fretta, senza attenzione, e senza affetto, avendo più riguardo a compire quel numero di preci, di cui si sono tassate, che alla divozione interiore del cuore, le moderi in tale eccesso, e riduca le loro orazioni alla terza, alla quarta, o alla quinta parte, come giudicherà più opportuno: ma però inculchi loro, che compensino con l'attenzione la moltitudine delle orazioni, che solevano dire, e che le poche, che sono loro assegnate, le recitino a bell'agio, con applicazione, con pausa, e con sapore di affetto, non come cosa imparata a mente, ma nata loro nel cuore, e quindi salita alle labbra.

268. Procuri però che quella tassa discreta d'orazioni, che sarà loro assegnata, non la tralascino mai senza giusta cagione: perchè a Dio, a Maria Vergine, e a Santi sopra ogni altra cosa piace la costanza, e la fedeltà negli ossequj intrapresi. Si ricordi di ciò che accadde a Tommaso de Kempis: mentre essendo ancor giovanetto andava alla scuola per apprendervi le scienze umane, e le divine. (*Specul. Exempl. dist. 10, Exempl. 7.*) Cominciò egli a tralasciare or l'una, or l'altra di quelle orazioni, con cui era solito di ossequiare ogni giorno la Regina del Cielo, e con quest'arte il demonio lo indusse a poco a poco ad abbandonarle tutte. La Vergine Santissima, che per la sua innocenza teneramente l'amava, volle renderlo avvertito di questo suo errore. e per ciò fare si servì d'una visione, che gli rappresentò alla mente nel più cupo del sonno. Gli pareva di trovarsi nella scuola in compagnia de' suoi condiscipoli. Quando all'improvviso vide comparire dentro di quella Maria Vergine coronata di raggi, e di splendori, con quelle sembianze con cui innamora il Paradiso: e vide, che girando attorno alla scuola, si stringeva al seno con amorosi amplessi or l'uno, or l'altro de' suoi compagni. Se ne stava intanto Tommaso tutto ansioso, aspettando anch'esso qualche dolce abbracciamento, e qualche segno d'amore dalla sua celeste Madre. Ma rimase deluso nelle sue speranze: perchè giunta la Vergine al luogo, ove egli stava, mirollo con occhio bieco: e indarno, dissegli, spera da me gli amplessi, mentre mi sei divenuto infedele. E dove sono quelle orazioni, che mi recitavi con tanto affetto? Dove quegli ossequj, che mi facevi con tanto amore? Così presto si è rattièpidita la tua divozione in onorarmi? Si presto si è raffreddato il tuo fervore in servirmi? In così dire spari, lasciandolo immerso in un mar di cordoglio. Stimoli dunque il direttore i suoi penitenti ad essere costanti nelle orazioni discretamente intraprese con l'altrui esempio.

269. Avvertimento quinto. Oltre l'attenzione, ed affetto interiore, ed oltre la costanza con cui devono farsi le orazioni vocali, abbia anche l'occhio il direttore alla decenza esteriore. Perciò consigli i suoi discepoli a recitarle ginocchioni, e se non potessero ciò

fare , almeno in atteggiamento decente , e senza scompostezza di corpo , che pure dispiacciono alla divina maestà , con cui in tale tempo si ragiona. Recitavano due religiosi il mattutino , assisi , e quasi prostrati scompostamente nel letto : quando improvvisamente comparve in quella stanza un demonio , portando seco un fetore intollerabile , e dicendo per ischernò d' una orazione si sconcia: *Ad talem orationem tale debetur incensum.* ( *Jordan. de Saxonia in vitis FF. Eremit. lib. 2, c. 15.* ) Ad una tale orazione è dovuto un tale incenso. Riprenda ancora i suoi discepoli , se in tempo , che orano vocalmente , diano mano a qualche opera esteriore , dovendosi ogni altra azione riputare sconvenevole , mentre si parla con Dio. ( *In vita S. Lugd. Episc. lib. 1, cap. 31, apud Surium.* ) Trovandosi in viaggio San Lugderio Vescovo con alcuni suoi chierici ; una mattina diceva l' officio divino con essi stando vicino al fuoco. Uno de' chierici osservò , che il fumo sollevandosi in alto andava a percuotere il prelado in faccia. Si chinò , rimosse da quella parte le legna ardenti , e soffiandovi sopra svegliò le fiamme. Terminato l' officio , il S. Vescovo chiamò in disparte il chierico , e riprendendolo acrimosamente , perchè nell' atto di salmeggiare si fosse curvato a comporre il fuoco , gl' impose per tal mancamento alcuni giorni di penitenza. Tanto i Santi sono gelosi , che in tempo di orazione non si faccia operazione , che possa alienare il pensiero da Dio.

270. Qui però bisogna distinguere due diversi modi , con cui possono farsi le orazioni vocali. Alle volte ci mettiamo di proposito a recitare le orazioni vocali con animo di orare , come sogliamo fare , quando diciamo l' officio , la corona , ed altre simili preci. Altre volte poi in mezzo alle opere manuali , ed occupazioni esteriori pigliamo a dire qualche orazione , per occupare divotamente la nostra mente , come facevano gli antichi monaci , che lavorando le sporte con le foglie di palma , erano soliti recitare Salmi , ed Inni , acciocchè tra quelle opere distrattive non si dissipasse il loro spirito. Ciò ch' abbiamo ora detto circa il nostro distrarsi in opere esterne , s' intenda in tempo di quelle orazioni vocali , che si fanno nel primo modo. Sopra tutto corregga il direttore quei penitenti , che nelle loro orazioni sono pigri , lenti , e sonnacchiosi , come accade a molti cristiani , che si riducono la sera a far le loro orazioni , e allora tra sonno , e vigilia strapazzatamente le recitano. Queste orazioni poco sono accette a Dio , e molto al demonio , che a bella posta sveglia una tale sonnolenza per esprimere dalle loro preghiere tutto il buon sago. Un servo di Dio vidè serpeggiare su le spalle d' un monaco , ch' era solito dormicchiare nel Coro , un nero , e spaventoso serpente : e intese , ch' era il demonio , che opprimeva quell' infelice col sonno. ( *Caesarius lib. 4, c. 32.* ) Dia dunque loro il direttore rimedj opportuni , che li rendano diligenti , desti , e vigilantissimi nelle loro consuete orazioni.

271. Avvertimento sesto. L' ultimo avvertimento sia per le perdite. Asc. Vol. I.

questo mezzo, dice il Santo, che da soldato dissoluto, da giovane scapestrato, coperto di vizj, e perduto dietro la vanità del secolo, divenne nello spazio di soli cinque anni, che visse nel chiostro, un giovane santo, un monaco perfetto; a segno che dopo morto fu veduto luminoso nel cielo sedere del pari con gli Anacoreti più illustri. Tanto è vero ciò, che dice il sopraccitato S. Gregorio, che questo mezzo solo praticato con assiduità, e con costanza può quasi bastare a ridurci perfetti, e santi. *Immo si dici potest, aliud nihil, quam hoc faciendum.*

## CAPO II.

*S'incominciano ad arrecare le ragioni particolari, per cui la presenza di Dio è mezzo tanto efficace per l'acquisto della perfezione.*

278. La prima ragione, che in particolare dimostra la forza grande, che ha la divina presenza di tirare alla perfezione le anime, che ne sono bramosi, si è, che chi sta alla presenza di Dio (come mostra l'esperienza) volontariamente non pecca. E questo appunto era il motivo, per cui il profeta reale se ne stava sempre fisso, ed immobile al divino cospetto. *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. (Psal. 24., 15.)* Io, diceva il Santo David, starò sempre con l'occhio della mente rivolto a Dio, ed esso mi custodirà, acciocchè non cada ne' lacci de' peccati. E altrove indagando il santo profeta la cagione, perchè alcuni in ogni tempo camminino per le strade fangose della colpa, ne arreca questa, perchè non tengono avanti gli occhi Iddio. *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatae sunt viae illius in omni tempore. (Psalm. 9, 27.)* Cerca S. Basilio, perchè alcuni siano facili a montare in collera; altri siano avidi delle altrui lodi; altri vadano oziosamente vagando; altri siano pigri negli esercizi spirituali; altri distratti nelle loro orazioni: e a tutti questi quesiti risponde: perchè non considerano, che Iddio è loro presente, e che osserva ogni loro operazione, posciachè basterebbe questa sola ricordanza, se fosse continua, a sbarbar tutti i vizj, o ad impedire ogni loro mancamento. *Haec enim una recordatio, si assidua esset, contra omnia vitia, sufficiens remedium esse posset. (in quaestionibus fuse explic. quaest. 30.)*

279. E con ragione parla il S. Dottore così: perchè siccome non v'è suddito sì audace, che ardisca trasgredire le leggi sugli occhi del suo Sovrano; non v'è reo sì contumace, che osi peccare alla presenza del suo giudice; così non v'è cristiano sì scostumato, che stando alla presenza di Dio suo Principe, suo Monarca, suo Giudice, abbia animo di rompere avvedutamente le sue leggi. La sola memoria di Dio presente, dice S. Efrem, basta per raf-

freddare ogni passione più calda, ed a far sì, che l'anima mantenendosi monda con una sì divota ricordanza, sia sempre abitacolo dello Spirito Santo. Per l'opposto la dimenticanza dalla divina presenza basta a renderci capaci d'ogni più grave eccesso: onde divengano le anime nostre cloache piene di tenebre, e di fetore: e però è egli di parere, che non vi sia cosa peggiore, quanto dimenticarsi di Dio, e mettere in obblivione la sua presenza: *Nihil pejus graviusque est, quam ipsius Dei oblivionem capere; continua enim Dei recordatione turpes animae passiones recedunt, instar maleficorum, praetore accedente: unde et mundum Spiritus Sancti habitaculum efficitur. Ubi vero memoria Dei abest, ibi tenebrae cum foetore dominantur, omnisque res improba exercetur.* (de virtut. Tom. 2, cap. 10.)

280. Confermò il Santo questa sua dottrina con un pratico, e memorabile esempio, quale non voglio lasciare di riferire, benchè sia noto, bastandomi, che sia opportuno a persuadere questa importantissima verità. (*Metafrast. in Vita S. Efre.*) Mentre S. Efremitava nella città di Edessa, una pubblica, e inverconda meretrice, avvezza a tendere insidie all'altrui onestà, non temè di dare un assalto all'eroica purità di detto Santo. Egli alle infami richieste della rea donna non si mostrò turbato, ma francamente rispose, che avrebbe aderito alle di lei voglie, purchè si fosse ella accordata di venire in quel luogo, ch'egli aveva già ideato per l'esecuzione di un tal misfatto. Rispose la donna ch'era pronta di andare in qualunque luogo l'avesse voluta, condurre. Or bene, ripigliò il Santo voglio che andiamo in mezzo alla città, e là commettiamo il peccato, ove il concorso è maggiore, e la gente è più folta. Ammirata la femmina a tale proposta; ma è troppo vergogna, soggiunse, commettere sì gravi eccessi alla presenza del popolo. Allora il Santo acceso di un santo ardore, alzò la voce, e disse: Ma quanto maggior vergogna sarà commettere simili eccessi alla presenza di un Dio d'infinita maestà, che in ogni luogo si trova, e tutto vede! Da queste parole, quasi da acuto strale rimase altamente ferita nel cuore la peccatrice, e abbassando gli occhi a terra, cominciò a lagrimare, a piangere. Poi si prostrò a piedi del Santo piena di contrizione, e di rossore, per chiederli perdono della sua temerità, e lo pregò, che volesse rimetterla su la strada dell'eterna salute, da cui aveva fin allora sì bruttamente deviato. Il Santo tutto contento di aver fatto preda della sua tentatrice la condusse in un monastero di sante donne, ove per tutto il residuo della sua vita pianse amaramente i suoi passati trascorsi. Tanta è la forza, che ha di raffrenarci dal male la memoria della presenza di Dio.

281. Non molto dissimile a questo è l'avvenimento succeduto in persona di Taide, una volta famosa peccatrice, e poi inclita penitente: se non che non fu questa volta la donna l'assalitrice d'un

significarci, che con sollecitudine, e con premura andiamo sempre in cerca di questa divina presenza, come cosa, da cui dipende tutto il nostro profitto, e la nostra perfezione.

275. E se vuole il lettore rimaner persuaso di questa gran verità, osservi, che nel testamento vecchio di quei gran servi di Dio commendati dallo Spirito Santo per l' eminenza della lor Santità frequentemente si dice, che menarono sua vita alla presenza di Dio. Di Abramo già abbiamo veduto, che Iddio stesso, volendolo render perfetto, lo pose su la strada di camminare alla sua presenza. Che Isacco premendo le vestigia del suo santo genitore, procedesse sempre anch' esso alla presenza di Dio, non se ne può dubitare, perchè lo dice il sacro testo: (*Gen. 48, 15.*) *Deus, in cuius conspectu ambulaverunt patres nostri Abraham, et Isaac, benedicat pueris istis etc.* Dell' innocente Abele dice Giuseppe Ebreo, che di questo mezzo servivasi per attendere alla perfezione, e tenendo sempre Iddio presente nelle sue azioni virilmente si esercitava in tutte le virtù. *Abel justitiam colebat, et in omnibus actionibus suis Deum praesentem ratus, virtuti operam dabat.* (*lib. 1 Antiquit. cap. 3.*) Di Noè dice lo Spirito Santo che fu uomo perfetto. *Noe vir justus, atque perfectus in generationibus suis:* (*Gen. cap. 6, 9.*) e subito aggiugne, che camminò sempre con Dio, non dilungandosi dalla di lui presenza: *cum Deo ambulavit.* Tobia istruendo il suo diletto figliuolo, il primo precetto che gli diede, fu questo: *Omnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum.* (*Tob. cap. 4, 6.*) Ma se egli diede un sì bel ricordo al suo figliuolo, e acciocchè gli s' imprimesse altamente nel cuore, volle, che questo tra i suoi avvertimenti fosse il primo; convien dir certamente, che lo praticasse costantemente in se stesso in tutto il corso della sua vita. Il santo Re Ezechia volendo con l' orazione piegare il cuore di Dio, e indurlo a rendergli la sanità, scelse tra i suoi meriti quello, che gli pareva il maggiore, e lo espose avanti il divino cospetto, con dire: *Obsecro Domine, memento quaeso, quomodo ambulaverim coram te in veritate.* (*Isai. c. 38, 3.*) Ricordati, Signore, che ho camminato sempre con sincerità, e con verità alla tua divina presenza. Che il Santo David vivesse in un continuo esercizio della presenza di Dio, sarebbe stoltezza il dubitarne, perchè egli stesso replicate volte ce ne assicura ne' suoi Salmi. *Providbam Dominum in conspectu meo semper.* (*Psal. 15, 8.*) Procuravo sempre di tenere in mia presenza Iddio. E altrove: (*Psal. 24, 15.*) *Oculi mei semper ad Dominum.* Gli occhi della mia mente stanno sempre fissi in Dio. Bisogna dunque concludere, che se il Signore non apre altra strada per andare alla perfezione, per questa via della presenza di Dio, convien che camminiamo anche noi, se bramiamo di conseguirla: giacchè per essa son iti i più gran Santi dell' antichità, e quelli specialmente, che Iddio ha posti al mondo per essere a tutto il genere umano esemplari, maestri, e condottieri alla perfezione.

276. La ragione poi per cui dalla presenza di Dio ridondi alle nostre anime ogni bene spirituale, è manifesta. Qualunque cosa tanto è più perfetta nel suo essere, quanto più si avvicina al suo principio. Così quell'acqua è più limpida, che più si accosta alla fonte, d'onde trae la sua origine: quel calore è più fervido, che più si approssima al fuoco, da cui è prodotto: quel raggio è più lucido, che sta più vicino al Sole, da cui è generato. All'opposto poi quanto più l'acqua si allontana dalla sua fonte, tanto più s'intorbida: quanto più il calore si dilunga dal fuoco, tanto più si rattiapisce: quanto più il raggio si discosta dal Sole, tanto più smonta. Non altrimenti noi, quanto più ci accostiamo a Dio nostro primo principio, e prima origine d'ogni perfezione, non già fisicamente, ma moralmente, facendolo presente alla mente, e al cuore con santi pensieri, e santi affetti, tanto più diveniamo perfetti: e quanto più ci dilunghiamo da lui con la mente, e col cuore, tanto più diveniamo imperfetti e miseri. Un ramo, acciocchè generi le sue frutta, bisogna che stia sempre unito al suo tronco, acciocchè il corpo produca i suoi atti vitali, è necessario che sia all'anima unito: perchè il tronco è al ramo, l'anima al corpo principio, e cagione delle sue operazioni. Così acciocchè l'uomo cristiano produca atti di perfezione, e frutti di vita eterna, è necessario che stia, quanto gli è più possibile, unito a Dio con la mente, e che col pensiero se lo tenga presente: perchè egli è la prima, e principale cagione d'ogni suo spirituale avanzamento. Tutte queste similitudini, e ragioni sono prese da S. Gregorio Nazianzeno: (*in orat. de cura pauper. praestant.*) *Ut corpus animae, rami arboris tronco, solares radii Soli uniti, ut ab illis virtutem suam trahant, esse debent; ita mente Deo uniti esse debemus. Accedite ad eum, ait Propheta, et illuminamini, et facies vestrae non confundentur.* Appoggiato il S. Dottore a questi sodi fondamenti, arriva a dire, che dovremmo pensare tante volte a Dio, quante volte respiriamo. *Nec enim tam saepe spiritum ducere, quam Dei meminisse debemus.* E conclude, che con far questo solo, avremo fatto già quasi tutto, e messo quasi in sicuro la nostra perfezione. *Immo, si dici potest, aliud nihil, quam hoc faciendum.* (*Idem in or. 1. de Theod.*)

277. Riferisce S. Doroteo, che il primo ricordo, ch'egli diede al suo diletto discepolo Dositeo, pregandolo ad imprime-selo nella mente a lettere d'oro, fu questo: *Numquam corde tuo Deus excidat; cogita semper Deum tibi praesentem, et te coram illo stare.* (*in vita Dositei.*) Non si parta mai Iddio dal tuo cuore, pensa sempre che l'hai presente, e che stai avanti a lui. Obbedi Dositeo, e in ogni tempo o camminasse, o mangiasse, o si occupasse in lavori di mano, teneva avanti gli occhi della mente quella divina presenza; e nè pure nelle malattie gravissime, ed estreme, che gli convenne soffrire nel monastero, non lo perdè mai di vista. E con-

sone, che hanno dono di orazione. Se a queste accada, che recitando orazioni, si sentano internamente raccogliere, ed elevare la mente in Dio, e questo raccoglimento venga loro impedito dall'orazione vocale; devono per allora tralasciarla (intendo se l'orazione non sia d'obbligo): così insegna S. Tommaso, e ne arreca la ragione, perchè l'orazione verbale si fa per eccitare la mente, e il cuor a Dio. Se dunque ciò non si ottenga, anzi ne siegua alienazione della mente da Dio, non deve continuarsi. *In singulari oratione tantum est vocibus, et hujusmodi signis utendum, quantum proficit ad excitandum interius mentem. Si vero mens per hoc distrahatur, vel qualitercumque impediatur, est a talibus cessandum.* (2, 2, qu. 83, art. 12, in corp.)

## ARTICOLO VII.

### DELLA PRESENZA DI DIO.

#### CAPO I.

*Si prova con l'autorità della Sacra Scrittura, che la presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare prestamente alla perfezione, e se ne arrecano le ragioni generali.*

272. L'esercizio della presenza di Dio tra le cose distrattive è sì connesso con l'orazione mentale, e con l'orazione di preghiera, di cui abbiamo ragionato ne' due precedenti articoli, che può dirsi essere l'istessa orazione mentale, se la persona si tenga presente a Dio con la sola mente: e può anche dirsi essere l'istessa orazione di preghiera, se la persona, che sta avanti a Dio con la mente, prorompa in atti di fervorose preghiere. Anzi dico di più: Non v'è cosa, la quale ajuti tanto a far bene quell'orazione mentale, o vocale, che in alcune ore sogliamo fare da solo a solo con Dio, sequestrati da ogni altra occupazione, quanto l'essere stato sempre tra giorno alla divina presenza: perchè siccome un legno, se sia arido, se sia secco, ed abbia già concepito qualche calore, appena posto nel fuoco s'infiamma; così un uomo spirituale, che abbia mantenuto tra giorno alla presenza di Dio un certo calore di divozione, se si pone di proposito nell'orazione, che è la fornace del divino amore, presto si accende in fervore, e concepisce fiamme di carità. Congruentemente dunque alle materie di già trattate parlerò nel presente articolo della presenza di Dio, che deve aver-si tra le opere indifferenti, e distrattive. Questo è certamente uno de' mezzi più potenti, e più efficaci per giugnere prestamente alla cristiana perfezione, come nel presente capo mostrerò con la Sacra Scrittura, e con ragioni generali, e ne' capi seguenti con ragioni particolari.

273. Iddio è sempre presente a noi, perchè egli in tutte le cose risiede per essenza, per presenza, o per potenza: ma noi non siamo con l'animo presenti a lui, quando scordati della sua divina maestà, pensiamo a cose vane, o c'immergiamo con la mente in queste cose caduche. Perciò dice avvedutamente ad Eugenio Papa S. Bernardo: Avverti, o gran Pontefice, che tante volte te ne vai col pensiero lungi da Dio, quante volte dalle cose divine passi alla considerazione delle cose visibili, e terrene, ed in esse ti fermi dimentico del tuo divin fattore. *Hoc velim solerter advertas, quia toties peregrinatur consideratio, quoties ab illis rebus (divinis) ad ista deflectitur inferiora, et visibilia. (de consid.)* Dunque la presenza di Dio, di cui parliamo, altro non è che un pensiero, o ricordanza di Dio, con cui in tutti i luoghi, e in tutti i nostri affari lo rimiriamo presente, e a lui ci rivolgiamo coi nostri affetti.

274. Questa divina presenza è un mezzo sì efficace per renderci perfetti, ch'essa sola, secondo i detti, e fatti, che ne abbiamo nelle sacre carte, pare che basti per condurre un uomo alla più alta cima della perfezione. Disse Iddio ad Abramo: (*Genes. cap. 17, 1.*) *Ego Dominus omnipotens. Ambula coram me, et esto perfectus.* Cammina, Abramo, alla mia presenza, dissegli Iddio, e sarai perfetto: perchè io sono onnipotente, ed essendo tu unito meco per presenza, supererò io col mio potere tutti gli ostacoli, che si attraverseranno ai progressi della tua perfezione. E vaglia il vero: che altro si richiede in un uomo, acciocchè nulla gli manchi di quella perfezione, che è dovuta al suo stato, se non ch'egli faccia tutte le sue operazioni con la debita rettitudine? Or bene, dice il Savio, questo l'otterrà con tener sempre Iddio avanti gli occhi, perchè allora il Signore si prenderà tutta la cura di dirigere ogni sua azione, acciocchè queste non declinino dalla necessaria rettitudine. *In omnibus viis tuis cogita illum (nempe Deum,) et ipse diriget gressus tuos. (Prov. cap. 3, 6.)* E però il Santo David ci dice, che per esser fermi, e stabili, e costanti nella virtù, abbiamo a cercare sempre la faccia di Dio. *Quaerite Dominum, et confirmamini: quaerite faciem ejus semper. (Ps. 104, 4.)* Per la faccia di Dio, dice S. Agostino su questo luogo, s'intende il cercar sempre la divina presenza. *Quae est facies Domini, nisi praesentia Dei? Sicut facies venti, facies ignis. Dictum est enim: Sicut stipulam ante faciem venti: sicut fluit cera a facie ignis: et multa alia ponit Scriptura, nihil aliud, quam earum rerum praesentiam volens intelligi, quarum nominat faciem.* In somma Iddio in Michea chiaramente dice, che la bontà, e perfezione degli uomini dipende dal camminare alla sua presenza. *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te. Utique facere judicium, et diligere misericordiam, et sollicitè ambulare cum Deo tuo. (cap. 6, 8.)* E si noti quella parola *sollicitè*, con cui vuole il Signore



gran servo di Dio, ma ella per sua gran ventura fu l'assalita. (*Sabbell. lib. 5. exempl. cap. 2.*) Andò l'abate Pafnuzio a ritrovare la detta peccatrice, risoluto di espugnare la durezza del di lei cuore col forte dardo della divina presenza. Si finse il servo di Dio tutto coperto di rossore sul volto, e tutto palpitante per timore nelle membra, e interrogando la donna infame con voce tremolante, le domandava, se peccando in quel luogo sarebbero a caso veduti da alcuno. La donna per disgombrargli dal cuore ogni timore e dalla fronte ogni rossore, rispose francamente così: Non temere, che qui non siam veduti da alcuno, fuorchè da Dio, che tutto sa, e tutto vede. In sentir questo Pafnuzio, cangiato il falso timore in un vero zelo: Dunque, disse, tu credi, che Iddio ti vede, e alla sua presenza, hai ardire di peccare? *Credis Deum nihil latere, et coram illo peccare non erubescis?* Credi, che stai avanti al tuo Giudice, che punirà ogni tuo fallo, e non temi d'irritarlo? Al tuono di queste voci, al lampo di questa divina presenza, che in quell'istante le folgoreggiò nella mente, Taide rimase intenerita. Non parlò, perchè i singhiozzi, e le lagrime chiusero la strada alle parole: ma se tacque con la lingua, parlò coi fatti. Radunò in un fascio quanto aveva guadagnato con l'infame mestiere, e sete, e nastri, e drappi, e vezzi, e smaniglie, e anella, e vesti vaghe, e pompose, e in pubblica piazza gli diede fuoco, condannando con giusta sentenza alle fiamme tutti quegli abbigliamenti vani, ch'erano stati il fomite a tante fiamme d'impurità. Si ritirò subito in un monastero, e quivi per consiglio dello stesso Pafnuzio si chiuse in una stanza, dove dimorò, senza mai escirne, tre anni intieri, cibandosi di solo pane, ed acqua pura, nè in sì lungo tempo fece altra orazione, che ripetere con voce flebile, e con cuore dolente queste parole: *Qui plasmasti me, miserere mei*: Signore, che mi creasti, abbi pietà di me. Intanto Paolo discepolo di S. Antonio Abate ebbe una visione, in cui gli si rappresentò lassù nel cielo un trono risplendentissimo, a guisa di letto, tempestato tutto d'oro, e di gemme, e formato di un prodigioso lavoro. Rapito a quella vista il sant'uomo domandò, se a sorte quella sedia sì luminosa, e sì vaga fosse apparecchiata al grande Antonio. Nò, senti risponderi, non è preparata ad Antonio, ma a Taide peccatrice. Il fatto avverò la visione, poichè cavata la donna da quella cella, o per meglio dire da quella prigione, in cui era stata per tre anni racchiusa, morì dopo quindici giorni, e andò a riposare in quel letto di gloria, ch'erasi fabbricato con la sua penitenza.

282. Or se una semplice occhiata, data da queste pubbliche meretrici alla presenza di Dio ebbe forza di tirarle fuori dal fango de' peccati, in cui giacevano immerse, e di spezzare in un tratto i lacci di tanti amori, e di tanti piaceri, di cui eransi fatte schiave: potremo poi credere, che questa istessa divina presenza,

se sia rinnovata frequentemente da persone ben disposte nell'animo, ed inclinate alla pietà, non avrà forza di preservarle non solo da ogni peccato grave, ma anche da ogni colpa leggiera? Io non ne dubito punto, come punto non ne dubita S. Giovanni Grisostomo, il quale ci fa sicuri, che non faremo mai, che non diremo, e che non penseremo male alcuno, se rifletteremo sempre, che Iddio ci è presente, e non solo sente, e vede tutte le nostre esteriori operazioni, ma penetra ancora i più secreti nascondigli de' nostri cuori. *Si cogitaverimus, Deum ubique praesentem esse, omnia audire, omnia videre, non solum quae opere fiunt, et quae dicuntur, sed et quae in corde sunt animi, omnia, et quae in profundo sunt enim est cogitationum, et consiliorum cordis. Si ita nos ipsos disposuerimus, nihil mali faciemus, nihil mali dicemus, nihil mali cogitabimus.* (Homil. 8. ad Phil. 2.) Dimmi un poco, seguita il Santo a parlare, se tu dovessi star sempre alla presenza del tuo Principe, con che circospezione, e cautela, con qual timore riverenziale ti conterresti? Quando dunque tu mangi, quando tu dormi, e quando ti diverti, quando sei tentato d'ira, e qualunque altra opera tu faccia, pensa sempre, che Iddio ti sta appresso; e ti assicuro, che con questa ricordanza mai non proromperai in un riso scomposto, e neppure in un atto d'impazienza, e di sdegno. *Dic mihi, si tibi semper prope Principem standum esses, non cum timore adstares? Quando comedis, cogita praesentem Deum, adest enim? Quando dormiturus es, quando irasceris, quando diliciaris, et quidquid tandem feceris, cogita adesse Deum: numquam in risum incidis, numquam ad iram accenderis.*

183. Fino a Gentile quale fu Seneca, conobbe quanto sia efficace mezzo, per non cadere ne' peccati, figurarsi di aver sempre presente una persona autorevole, che sia testimonio delle nostre azioni. Ma perchè era egli privo del lume della fede, nè di Dio altra cognizione aveva, che quella scarsa, che gli somministrava la natura; perciò consigliava al suo Lucillo, che tenesse sempre avanti gli occhi qualche uomo dabbene, e virtuoso, e si figurasse di essere da quello continuamente mirato: con questo finto testimonio a lato lo accertava, che avrebbe schivata gran parte dei peccati. *Aliquis vir bonus nobis eligendus est, et semper ante oculos habendus; ut sic, tamquam illo spectante, vivamus: et omnia tamquam illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucilli, Epicurus praecepit; custodem nobis, et pedagogum dedit; nec immerito: maxima pars peccatorum tollitur, si peccatoris testis assistat.* (Epist. 11.) Ma se la falsa immaginazione d'un uomo presente, che pur presente non era, pareva a questo filosofo che fosse mezzo bastevole a sfuggire la maggior parte delle colpe: chi potrà dubitare, che la presenza vera, e reale d'un Dio di somma grandezza, e di somma maestà non sarà mezzo potentissimo a schivare ogni colpa, o sia grave, o leggiera, ed a mantenersi in una perfetta illibatezza di coscienza? Io so, che il solo aspetto di S. Romualdo, benchè placido, e sereno,

## CAPO IV.

*Si dichiarano varj modi, con cui può esercitarsi con divozione, e con profitto la presenza di Dio.*

288. Il primo modo, con cui possiamo lodevolmente rappresentarci presente Iddio, mentre siamo occupati in opere esteriori, si è per via di fantasia. Ma perchè non può questa potenza corporea rappresentarci con proprietà Iddio, come Iddio, non avendo la divinità corpo, forma, e figura da potersi esprimere dalla nostra immaginazione; sarà necessario, che chi vuol servirsi di questa potenza, per stare alla presenza di Dio, se lo rappresenti come uomo: e però si tenga avanti gli occhi della mente il nostro amabilissimo Redentore in quelle sembianze, e in quegli atteggiamenti, che gli conciliano maggiore divozione, e interiore raccoglimento. Alcuni molto si commovono alla vista di Gesù bambino; altri alla vista di Gesù appassionato, e dolente; altri alla vista di Gesù glorioso, ed immortale. Perciò alcuni possono tenerselo appresso di se sotto quelle infantili sembianze, e ammirarlo nel seno della sua cara Madre; altri in forme compassionevoli di crocifisso, di flagellato, e considerarlo grondante di vivo sangue: altri in figure luminose, e figurarselo come è nel Cielo, incoronato di raggi, cinto d'immensa luce, e passarsela con esso lui in varj affetti di amore, di offerta, di domande, di compassione, di gaudio, e in altri simili, che suggerirà la propria divozione. In questo, dice Tommaso da Kempis, consiste l'amore verso Gesù Cristo; averlo sempre presente, nè mai, per quanto più si può, rimuovere da lui l'immaginazione, indirizzare a lui tutte le proprie operazioni, riferire a lui tutto ciò che si legge, che si ode, che si opera; cercare in tutte le cose il suo beneplacito, e non anteporre cosa alcuna al di lui santo amore. *Disce ergo, o homo, ad ejus amorem, et honorem cuncta exercitia tua trahere, et ordinare; et tamquam praesentem Jesum, in omni loco et tempore attendere... Hoc est Christum per fidem, et dilectionem habitare in corde tuo, oculos mentis ab ejus imaginatione nunquam avertere, ad ejus beneplacitum semper tendere, et nihil ejus amori praeponere; sed quidquid boni audieris, vel legeris, vel feceris; ad ipsum totaliter reducere, et finaliter referre. (lib. de discip. claustrali cap. 13.)*

289. Santa Teresa loda molto nelle sue opere questo divoto esercizio, e molto raccomanda alle persone di orazione, di portar sempre appresso di se questa amabilissima compagnia, come mezzo efficacissimo per acquistare prestamente la mondezza della coscienza, e per salire a gradi di alta contemplazione. Ciò non ostante due cose bisogna avvertire: la prima, che trattendosi la persona alla presenza di Gesù Cristo, non si curi di figurarsi alla mente le di

lui fattezze, i lineamenti del volto, il colore, i movimenti, ed altre simili particolarità, perchè offenderebbe troppo la testa con queste minute immaginazioni. Ma dopo che si è rappresentato confusamente la presenza del Redentore, ed ha anche data una occhiata alla di lui Divinità, passi presto agli affetti: perchè questi si operano soavemente, e senza offesa degli organi corporali. La seconda cosa, che bisogna avvertire, si è, che questa presenza di Dio per via di fantasia è più opportuna per chi ha dono di orazione, che per chi non l'ha: perchè questi con la luce soprannaturale, di cui abbondano, muovono con facilità i fantasmi, e gli affetti, ed è loro agevole, senza danno del capo, trattenersi avanti il Redentore. Dove che quelli non possono ciò fare senza molto conato delle loro potenze: onde sarebbe difficile, che col progresso del tempo non s'indebolisse loro la testa con grave pregiudizio del corpo, e dello spirito. E però deve a questi consigliarsi più tosto la presenza di Dio in fede, come ora dirò.

290. Il secondo modo di stare alla presenza di Dio è in pura fede indipendentemente da uno studio particolare d'immaginazione, credendo che Iddio ci sta intorno, per ogni parte ci circonda, e con occhio penetrantissimo mira, e osserva ogni nostra azione. Come un uccello che vola, per ogni parte è circondato dall'aria; come un atomo, che si muove nell'aria, per ogni parte è investito dal sole; come un pesce che guizza nelle onde, per ogni parte è cinto dal mare; così noi ovunque andiamo, ovunque ci fermiamo, siamo circondati dal nostro Dio. Se ci moviamo a destra, troviamo Iddio; se a sinistra, pure troviamo Iddio; se ci portiamo in alto ivi v'è Iddio; se al basso, ivi pure vi è Dio. E questo Dio con isguardo attentissimo mira, come dice Agostino, ogni nostro moto, ogni nostro passo, ed ogni nostra opera, benchè minima, come se scordato di tutto il mondo, altro non rimirasse che noi: poichè la luce infinita, e incommutabile della sua vista nè si sminuisce, se guardi innumerabili creature, nè cresce, se ne rimiri una sola. *Sic gressus meos, semitasque consideras, et die, noctuque super custodiam meam vigilas, omnes semitas meas diligenter notans, speculator perpetuus; et veluti si totius creaturae tuae, coeli, terraeque oblitus tantum me solum consideres, et nihil sit tibi curae de aliis. Neque enim tibi crescit lux incommutabilis visionis tuae, si tantum unum aspicias: neque minuitur, si innumera videas, et diversa.* (Soliloq. c. 14.) E mirando Iddio in ogni luogo, seguita a dire il Santo, ciò che facciamo, e udendo ciò che diciamo, tutto segna, tutto nota, tutto scrive nel libro della sua giustizia, per darcene a suo tempo o il dovuto premio, o il meritato castigo. *Quidquid cogito, et in quocumque delector, tu vides, aures tuae audiunt, oculi tui vident, et considerant: signas, attendis, notas, et scribis in libro tuo, sive bonum fuerit, sive malum, ut reddas poenitentiam pro bono praemia, et pro malo supplicia.* Questa presenza di

avversarj , e contro le tentazioni de' demonj , quanto il mantener viva avanti gli occhi della mente la presenza del nostro Dio. Chi fu , che tenne forte una Susanna alle lusinghe , ed alle minaccie de' vecchioni impudici? Chi la tenne in piedi in sì grave cimento? La presenza di Dio. L' assalirono quelli con parole lusinghiere , dicendo : Ecco , che son già chiuse le porte del giardino , nè v' è alcuno , che ci vegga. *Ecce ostia pomarii clausa sunt , et nemo nos videt.* ( *Daniel. cap. 3o, 2o.* ) A queste parole trasse l' invitta donna dal cuore un profondo sospiro , e disse : Ci vede Iddio. Ogni male sarà minore , che peccare alla presenza del mio Signore. *Ingenuit Susanna , et ait . . Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras , quam peccare in conspectu Domini.* Chi rese inespugnabili i Maccabei agli assalti formidabili de' loro nemici? Chi li fece superiori alle loro forze? la presenza di Dio. Vedendo Giuda Maccabeo , e i suoi soldati l' esercito formidabile de' loro avversarj , che venivano furibondi per trucidarli , altro non fecero , che alzar la mente a Dio , ed attaccare la zuffa. Combattevano con le mani , e avevano Iddio presente nelle loro menti , mostravano furore nel volto , e nutrivano nel cuore , come dice il sacro testo , un ammirabile diletto della divina presenza per il favore , che loro prestava : e in questo modo sorti loro di lasciar trucidati nel campo trentacinque mila nemici. *Judas , et qui cum eo erant , invocato Deo , per orationes congressi sunt , manu quidem pugnantes , sed Dominum cordibus orantes , prostraverunt non minus triginta quinque millia , praesentia Dei magnifice delectati.* ( *Machab. lib. 2, cap. 15, 25.* ) Si sì , vengano pure i nostri avversarj ad assalirci con le persecuzioni , ad infamarci con le calunnie , ad investirci con le ingiurie , con le derisioni , cogli scherni , che se noi ci terremo presenti a Dio , rimarremo di tutti vincitori. Iddio ci darà lo scudo della pazienza , l' usbergo della mansuetudine , l' elmo della fermezza , con cui ripararemo tutti i loro colpi , li sopportaremo in pace , nè giugneranno questi con le loro trafitture a passarci il cuore. Anzi ritrarremo da tali contrarietà un gran diletto , perchè Iddio ci conforterà con la sua grazia , e con il suo ajuto , ed anche noi passeremo tra le opposizioni de' nostri avversarj , *praesentia Dei magnifice delectati.*

287. Contro le tentazioni poi de' demonj questa divina presenza , se sarà da noi mantenuta costantemente , non solo ci renderà forti , ma invincibili , e insuperabili a tutti i loro sforzi. Il Santo Giobbe lungamente sperimentato in questi diabolici combattimenti , Signore , diceva , mettimi vicino a te , in modo che io senta la tua presenza , come tu sei vicino a me per essenza ; e poi si scateni pure contro di me l' Inferno tutto , che io non temo , che io non pavento. *Pone me juxta te , et cujusvis manus pugnet contra me.* ( *Job. cap. 17 , 3.* ) E con ragione parlava con tal coraggio quell' uomo fortissimo : poichè se non v' è soldato sì infingardo , che

alla presenza del suo Capitano, e del suo Principe non prenda animo grande a combattere, e questo per l'acquisto d'una corona frale, e caduca: *et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant; (1 ad Corinth. c. 6, 25.)* quanto più un fedele per il conseguimento d'una corona eterna, ed immortale, combatterà intrepido, e generoso contro le tentazioni de' suoi infernali nemici: soltanto che tenga gli occhi della mente fissi a rimirare quel Dio, che lo guarda, che lo assiste, e lo difende in tali combattimenti? S. Antonio Abbate come riferisce S. Atanasio, (*in vita S. Antonii*) aveva un giorno sofferto dai demonj fiere battaglie. L'avevano quei perfidi sì acerbamente straziato coi flagelli, sì spietatamente percosso con bastoni, ch'era rimasto sotto i colpi moribondo, ed esangue. Niuna cosa però più affliggeva il santo uomo tra tanti strazj, quanto il timore d'essere stato abbandonato da Dio in man de' suoi nemici. Quando ecco all'improvviso vide aprirsi il tetto della sua Cella, e scendere dentro di quella una chiarissima luce, che in mezzo alla notte più cupa formava in quella piccola stanza un giorno di Paradiso, e vide in mezzo a quella luce folgoreggiare la maestà del suo amatissimo Redentore. A quella vista esclamò il santo Abbate: *Ubi eras bone Jesu, ubi eras? Quare non a principio affuisti, ut sanares vulnera mea?* E dove eravate dianzi, mio buon Gesù? Dove eravate, quando i diavoli mi straziavano con sì crudeli percosse? E perchè non veniste in mio ajuto sin dal principio di sì crudo combattimento? Gli rispose Gesù Cristo così: *Antoni, hic eram, et spectabam videre certamen tuum.* Antonio, io stavo qui, e benchè nascosto agli occhi tuoi, ero spettatore delle tue battaglie. Io ti davò animo per resistere agli assalti de' tuoi nemici: io ti davò forza in sopportare i loro insulti: io mi compiacevo in vedere la tua costanza. A tale comparsa di Cristo subito sparirono i demonj, come le ombre si dileguano nell'apparir del Sole: si sgonfiò ogni timore, ed ogni affanno dal cuore del Santo; svanirono dal di lui corpo tutte le piaghe, e si trovò sì fortificato nell'animo, e sì coraggioso, che si sarebbe esposto ad altri più atroci combattimenti. Felice dunque quello, che si sarà assuefatto a camminare con viva fede alla presenza di Dio: perchè in qualunque tempo sarà assalito da nemici d'Inferno con le loro malvagie suggestioni, si troverà sempre apparecchiato a combattere con esso loro: perchè l'istessa sicurezza di avere Iddio appresso di se lo renderà animoso per resistere ai loro assalti. Onde potrà dire col Profeta Reale: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es. (Ps. 22, 4.)* Io non temo punto di tutte le tentazioni, che i demonj mi destano nella mente, e nel cuore, perchè tu sei con me, mio Dio, e io sono con te.

bastava a frenare l'orgoglio di Ruggiero Marchese di Toscana, sicchè smarrito alla di lui presenza il colore del volto, non gli rimaneva fiato per dir parola in sua difesa. (*in vita S. Romuald. Surius tom. 3.*) Quanto più dunque la presenza di un Dio infinitamente più puro, infinitamente più santo, infinitamente più illibato avrà forza di reprimere ogni nostra concupiscenza, e di rintuzzare l'impeto ad ogni nostra passione; sicchè non trascorra o molto, o poco i limiti dell'onesto e della rettitudine?

284. Tanto più, che questo Dio di tanta illibatezza, e santità, è ancora nostro Giudice; e come tale osserva ogni nostra azione, nota ogni nostra parola, mira attentamente ogni nostro pensiero, per esigerne a suo tempo rigorosissimo conto, e per fare d'ogni trasgressione benchè minima rigorosa giustizia. Onde pare impossibile, che stando noi rimirando quest'occhio limpidissimo, da cui sappiamo essere in ogni istante rimirati, possiamo commetter cosa che dispiaccia alla sua purissima vista, e che dia motivo di castigo, e di pena alla sua incorrotta giustizia. Racconta S. Pier Damiano, (*epist. 8, cap. 8.*) che un cert'uomo dedito per altro all'opere di carità, s'indusse per istigazione del nemico, che sempre veglia a nostri danni, a commettere un grave furto. Poco dopo gli comparve Gesù Cristo in figura d'un povero, coi capelli lunghi, e sformatamente distesi. Quello vedendo una tale deformità, si mosse a pietà di lui, e chiamatolo in disparte, si pose a recidergli la chioma. Or mentre esercitava l'atto di carità vide in testa del povero due occhi lucidissimi. A quella vista gli caddero le cesoje dalle mani per il timore, e raccapricciatosi per lo spavento cominciò a tremare da capo a piè. Allora senti dirsi dal povero: Io sono Gesù Cristo, che tutto vedo, e con questi occhi ho anche veduto il furto, che tu hai commesso. Detto questo, disparve. Miri dunque sempre il lettore questi occhi divini, da cui è sempre rimirato, e stia pur sicuro, che non incorrerà mai volontariamente in alcun notevole mancamento.

### CAPO III.

*Si apportano altre ragioni, che persuadono l'efficacia, che ha la presenza di Dio di tirarci alla perfezione.*

285. Tanto è difficile camminare alla presenza di Dio, e non acquistare le sode virtù, e non accendersi a poco a poco in fiamme di carità, quanto sarebbe malagevole star sempre al fuoco, e non mai riscaldarsi. Conciossiacosachè stando l'anima del continuo, o frequentemente in faccia al sol divino, riceve luce per conoscere il bello delle virtù cristiane, presto se ne invaghisce, e con prontezza l'esercita. A vista di quelle divine bellezze, a cui spesso rivolge l'occhio della mente tra le sue occupazioni, presto di

lui s'innamora, e presto s'infiamma nel fuoco della santa carità. Tutta la luce, che i Pianeti diffondono sopra la terra, non l'hanno già da se, nè la tramandano già dalle loro viscere, ma tutta la ricevono dal Sole. Se risplendono luminosi nel loro Cielo, lo devono a quel gran Pianeta, che coi suoi splendori li accende. Fate, che i Pianeti fuggissero dalla presenza del Sole, e si nascondessero dalla di lui faccia, diverrebbero subito corpi oscuri, e tenebrosi, più che non è la nostra terra in mezzo alla notte buja. Così tutti quei servi del Signore, che nel cielo di Santa Chiesa risplendono per l'eminenza delle virtù, tutto il lume, e tutto il fervore, da cui sono mossi ad operare virtuosamente, vien loro derivato da questo divin sole, alla cui presenza essi vivono. Da questo sono accesi i loro cuori col fuoco della divina carità; perchè siccome non v'è altro modo per riscaldarsi, che mettersi in faccia al sole, o appresso al fuoco, così per riscaldarsi nel santo amore, non v'è mezzo migliore, che star sempre, quanto è più possibile, alla presenza di questo sole di bellezza, e di questo fuoco di carità. *Deus caritas est.* Perciò dice S. Lorenzo Giustiniani: (*lib. de grad. Perfect. cap. 6.*) *Nihil reor sic efficace ad internam adipiscendam munditiam, et ad virtutum arcem consequendam, nec non ad conterendas carnis delectationes, quae adversus animam militare noscuntur, quemadmodum cogitare, se adstare semper ante oculos Judicis cuncta cernentis.* Niun mezzo, dice il Santo, io reputo più efficace, per frenare la carne ribelle, per acquistare la mondezzezza del cuore, e per salire prestamente alle più alte cime delle cristiane virtù, quanto il pensare spesso di stare avanti gli occhi di Dio Giudice; che tutto vede. S. Basilio riconosce nella divina presenza una certa specie di mutua casualità, che ci porta sollecitamente alla perfezione. Perchè la vista di Dio presente suole risvegliare nell'anima sentimenti di carità, e di amore, quali ci tengono attenti, e solleciti in osservare con esattezza i divini precetti. I precetti di Dio poi esattamente custoditi accrescono nell'anima l'istessa carità, ve la nutriscono, ve la stabiliscono, e ve la rendono perpetua. Perciò vuole il Santo, che portiamo sempre nell'anima il pensiero di Dio indelebilmente impresso a caratteri di pietà. *Impressum in animis nostris piam de Deo cogitationem, velut indelebile aliquod signum circumferamus. Siquidem haec est oratio, per quam acquiri caritas consuevit, quae simul cum ad observanda ipsa Dei mandata nos excitet, tum vicissim quoque ab iisdem ipsa ad perpetuitatem stabilis conservetur.* (*In Reg. fusius disp. quaest. 5.*) Ma se egli è vero, che Iddio rimirato presente è un ajuto potentissimo per acquistare sollecitamente tutte le virtù, e specialmente la carità, che tutte le illustra, e le nobilita, chi non vede, che è anche un mezzo efficacissimo, per divenire in breve tempo perfetto?

286. Aggiungete, che non v'è cosa, che ci renda sì forti contro le occasioni degli uomini, contro le persecuzioni de' nostri



Dio non istracca la mente, non indebolisce gli organi della testa: perchè altro non si richiedè per avere in questo modo Iddio a se stesso presente, che rammentarsi di ciò che la fede c'insegna circa l'immensità del nostro Dio; e prestarle un semplice, ed affettuoso consenso. Dall'altra parte è sommamente profittevole; perchè tiene l'anima in timore; ed amore filiale, cauta, guardigna, e circospetta, attenta ad ogni sua operazione, per non offendere gli occhi di quel gran Dio, che la sta rimirando, senza mai rimuover da lei per un momento lo sguardo.

291. A questa presenza di Dio, considerata in quanto al nostro esteriore, si appartiene ciò, che suole profittevolmente praticarsi da molti, di considerare Iddio nelle creature, che si parano loro d'avanti in mezzo alle quotidiane operazioni. Lo considerano ora ne' fiori, ora nelle erbe, ora nelle piante, ora nelle stelle, ora nei pianeti, ora nei cieli, ora nelle proprietà degli animali, ora nelle azioni degli uomini, ora negli accidenti prosperi, ora negli avversi, che sogliono accadere alla giornata. E in essi ammirano quando la potenza, quando la bellezza, quando la grandezza, quando la provvidenza, quando la bontà del loro Dio, e con queste pie riflessioni mantengono sempre viva ne' loro cuori la fiamma del divino amore. Così Simon Salo camminando per le campagne, alla vista de' verdi prati, e de' colli ameni s'innalzava con la mente alla contemplazione delle divine bellezze, e percuotendo col suo bastone l'erbe, e i fiori: Quietatevi diceva loro, quietatevi. Voi mi dite al cuore, che io ami quel Dio, ch'è l'origine di tante vostre vaghezze. Quietatevi, che il mio cuore v'intende, e già arde in amore. Così S. Agostino mirando il Cielo, e la terra, e tante creature, che la rendono adorna, e vaga, sentiva una voce nel cuore, che gli diceva: Ama chi di tante belle creature è la cagione. *Coelum, et terra clamant; Domine, ut amem te.*

292. Il terzo modo di formare la presenza di Dio è dentro a se stesso. Dice S. Paolo, che noi siamo tempj di Dio, e che lo Spirito Santo abita in noi: *Nescitis, quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis?* (1 ad Corint. c. 3, 16.) I Re della terra benchè dimorino in tutto il loro regio Palazzo, hanno però una stanza, in cui in modo particolare risiedono; e dentro quella assisi in magnifico trono danno la loro udienza, ascoltano le altrui suppliche, dispensano con maggiore liberalità le loro grazie, e danno segni speciali della loro suprema autorità. Così sebbene Iddio da per tutto si ritrovi, e sia a qualunque luogo presente; ha però alzato trono nelle nostr' anime, e in quelle, come in suo tempio, risiede, per esservi specialmente onorato da noi. Quivi vuole egli ascoltare le nostre preghiere: quivi vuole udire i nostri colloquj: quivi vuol gradire i nostri affetti: quivi vuol comunicarsi intimamente al nostro spirito, e quivi vuol essere più liberale a concederci i suoi favori. Che giova dunque cercare Iddio fuori di noi;

cercarlo lungi da noi, se l'abbiamo dentro di noi, nell'intimo della nostra anima, e in mezzo al nostro cuore, e quivi con presenza più speciale, che non ha altrove? Dentro di se dunque, dirò con S. Basilio, si ritiri ogui anima, che brama essere sposa di Gesù Cristo, e vuol tenere con esso lui amoroso commercio: dentro di se, dico, e nel suo interiore si riconcentri in mezzo alle opere, che si fanno coi sensi esteriori, e quivi si unisca al suo Dio con un amore quanto più si può continuo, e si trattenga con lui in dolci colloquj, e in divote riflessioni di mente. *Cum enim caeteris, qui beati esse student, cum sponsae Christi in primis convenit, operationes animae, quae per sensus fiunt, ab exterioribus ad interiora convertere, et sponso in intimis thalamis, ut Deo, Dei verbo perpetua dilectione sociari, cum eo colloqui, et in ejus die, noctuque lege meditari.* ( *de Virginit.* )

293. Questa dottrina di S. Basilio fu a maraviglia ben praticata da S. Caterina da Siena, avendone avuto per istruttore, e maestro il suo Sposo Gesù. ( *Surius in vita B. Cather. Sen.* ) Vedendosi ella tolta da suoi genitori ogni comodità di ritirarsi nella sua stanza, per quivi raccogliersi con Dio in divote orazioni, si fabbricò nel suo interno un'altra stanza, dove tra le opere manuali se ne stava sempre ritirata con Dio in amorosi colloquj. Così dalle persecuzioni de' suoi domestici, e dalle insidie tramatele dal demonio per mezzo loro, non glie ne provenne alcun danno spirituale, anzi ne ritrasse grandi vantaggi di spirito: perchè se prima esciva qualche volta dalla sua stanza, per dar mano alle faccende di casa, da questa nuova cella, ch'erasi fabbricata nel suo cuore, mai non se ne partiva, ma stavasene sempre dentro di quella con Dio in quieto raccoglimento. E tanto fu il profitto, ch'ella riportò da questo interiore raccoglimento, che soleva poi esortare il B. Raimondo suo Confessore, ( come egli stesso riferisce nella sua vita ) a formarsi anch'egli nel suo interno un simile domicilio, in cui tra i suoi negozj si ritirasse con Dio.

294. Santa Teresa ancora loda sommamente questa presenza di Dio nel proprio interiore, e dice, che è grande disposizione al raccoglimento infuso, che è grado di contemplazione. Dice, che chi si avvezzerà a starsene con Dio dentro il picciolo Cielo della sua anima, senza dissiparsi nelle cose esteriori, camminerà per una eccellente strada, che arriverà a bere le acque dolci della contemplazione al fonte della divinità: perchè questo è un esercizio, con cui in breve tempo si fa gran viaggio, e si va a vele gonfie al porto dell'unione con Dio. Ecco le sue parole: ( *Cam. di perfez. cap. 28.* ) *Quelle, che in tale maniera potranno riserrarsi in questo piccolo Cielo dell'anima nostra, dove sta colui, che lo creò, e la terra ancora, e si avvezzeranno a non mirarare, nè a stare dove si distraevano questi sensi esteriori, credano, che camminano per eccellente strada, e che non lasceranno d'arrivare a bere l'acqua del*

*fonte, perchè fanno gran viaggio in poco tempo, e come chi va in una nave, che con un poco di buon tempo arriva in pochi giorni al fine del viaggio.* Abbracci dunque il lettore questo terzo modo di porsi alla presenza di Dio, come il più utile di questi, e il più giovevole: e in mezzo alle sue occupazioni rientri spesso dentro se stesso, e quivi si trattenga con Dio in affetti o di domande, o di desiderio, o di offerte, o di amore, o di ringraziamenti, o di lodi secondo che il divino spirito interiormente lo moverà. *Regnum Dei intra nos est. (Luc. cap. 17, 21.)* Abbiamo dentro di noi il Regno di Dio, che serve dunque cercarlo altrove?

## CAPO V.

*Si propongono alcuni modi, con cui si rende facile l'esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori.*

295. Lo star sempre avanti a Dio, e con la mente sempre fissa in lui, è felicità che potrà godersi nella patria beata, ma non può ottenersi nella vita presente. Gli affari, in cui siamo obbligati ad attendere, ci distraggono da Dio, gli oggetti, che si presentano ai nostri sensi, ci allettano, ci lusingano, e ci alienano da lui; le nostre istesse inclinazioni, ed affezioni naturali, inclinandoci a queste cose sensibili, alienano la nostra mente, e il nostro cuore dal sommo bene. Sicchè il mantenere una presenza di Dio continuata senza alcuna interruzione, moralmente parlando, non è possibile. Ciò che può farsi, e deve procurarsi con ogni studio da chiunque aspira alla perfezione, si è, che una tale presenza sia, quanto è più possibile, continua, secondo la forza che gli somministra la natura, e che gli dona la grazia. Ma perchè questo stesso deve farsi senza alcuna sollecitudine ansiosa, e senza sforzo indiscreto di mente, ma con soavità, e con pace (altrimenti non potrebbe essere durevole,) perciò tre modi proporrò, per render facile questo divoto, e profittevole esercizio di spirito.

296. Il primo modo di stare con facilità alla presenza di Dio sia l'alzare spesso con vive giaculatorie il cuore a Dio. Queste giaculatorie altro non sono, che alcuni affetti brevi sì, ma ferventi, e vibrati, che a modo di saette vanno a ferire il cuore di Dio, e nel tempo stesso accendono il cuore di chi li produce. S. Agostino scrivendo a Proba donna religiosa, e pia, l'esorta a praticare frequentemente queste giaculatorie con l'esempio de' santi solitarij di Egitto, che occupandosi in opere manuali, solevano con questi fervidi affetti spesso sollevare a Dio i loro cuori. *Dicuntur fratres in Aegypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamen brevissimas, et raptim quodammodo jaculatas, ne illa vigilantè erecta, quae oranti plurimum necessaria est, per productiones moras evanescat, neque hebetetur intentio. (Epist. 121 ad Prob. cap. 10.)* Or questi

atti possono da ogni persona, che sia desiderosa del suo profitto, praticarsi con somma facilità in ogni tempo, in ogni luogo, e quando si cammina per le pubbliche strade, e quando si trattano gli affari con prossimi, e quando si lavora con le mani, e quando si ristora il corpo col cibo, e quando si desta la persona dal sonno, e in qualunque altra esterna occupazione, in cui convenga esercitarsi. E perchè non può l'uomo divoto in tutte queste congiunture alzar la mente a Dio, e domandare il suo ajuto con quella bella orazione del S. David, ch'era sempre in bocca degli antichi monaci? *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina.* (Ps. 46, 1.) Oppure con chiedere la purità del cuore? *Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.* (Ps. 50, 12.) Oppure con mostrare a Dio un vivo desiderio di possederlo? *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* (Ps. 41, 1.) Oppure con fare a Dio un'offerta sincera di tutto se? *Dilectus meus mihi, et ego illi.* (Cant. c. 2, 16.) Oppure con ringraziarlo di tanti beneficj, che ci comparte ad ogni ora? *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* (Ps. 115, 12.) Oppure con un atto di contrizione per le tante offese, con cui giornalmente lo disgustiamo? *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* (Ps. 50, 1.) Oppure con atti di conformità al suo divino volere in tutto ciò, che ci va accadendo? *Doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu. Non mea, sed tua voluntas fiat. Non sicut ego volo, sed sicut tu.* (Psal. 141, 9. Luc. 22, 42. Matthae. 26, 39.) Tutto questo (chi non lo vede?) può praticarsi con somma agevolezza da chi che sia, purchè abbia qualche premura del proprio profitto, e voglia stare un poco sopra di se per brama di stare con Dio.

297. Dall'altra parte questo è un modo di stare tra giorno avanti a Dio molto discreto, e profittevole. È discreto, perchè l'uomo spirituale con questi atti interrotti, e di tanto in tanto rinnovati si mantiene alla divina presenza senza defaticare soverchiamente la testa, e senza pregiudizio degli organi corporali. È profittevole, perchè con tali atti va nutrendo nel cuore un certo calore di divozione, che lo rende pronto al bene, e lo fa lento, e restio ad ogni male; e sopra tutto chiude, come dice S. Giovanni Grisostomo, la porta al demonio, il quale vedendolo vicino a Dio, e alieno da ogni consenso, non si arrischia di insinuarsi con le sue suggestioni. *Si per intervalla crebris precationibus te ipsum accendas, non dabis occasionem diabolo, et ullum ad suas cogitationes aditum.* (Hom. 4. de fide Annae.)

298. Splega questo Santo con una molto acconcia, ed opportuna similitudine i salutari effetti, che ridondano nelle anime devote da queste fervide giaculatorie. Acciocchè l'acqua sia sempre calda, non basta metterla una volta presso al fuoco, ma bisogna tor-

nare più volte, anzi frequentemente ad appressarvela. Altrimenti si rattiepidisce a poco a poco, ed alla fine torna alla sua nativa freddezza. Così per essere uomo spirituale, e fervente, non basta accendersi la mattina in santi affetti con una attenta, e prolissa meditazione, ma è necessario tornare spesso tra giorno con queste affettuose giaculatorie ad avvicinarsi al fuoco della carità, che è l'Idio stesso, per manteuere quel calore divoto, che la mattina si è acceso, altrimenti presto torneremo alle nostre naturali freddezze. *Quemadmodum in apparando prandio, quoties calido potu opus est, si aqua parum calet, ad focum admotam recalescimus: ita et hic faciendum est; et os nostrum ad preces, quasi ad prunas admovendum, ut hoc pacto mens ad pietatem rursus accendatur.*

299. Il secondo modo di stare alla presenza di Dio tra le opere distrattive sia l'indirizzarle a Dio con pura intenzione di fare in quelle la sua santissima volontà, e di dar gusto a lui. Nel principio di qualunque operazione, o grande, o piccola ch'ella sia, alzi a Dio la mente la persona spirituale, e con sincerità di affetto si protesti, ch'ella in tal faccenda, o fatica, o studio, o negozio, non intende cercare il suo gusto, il suo utile, la sua riputazione, o altro suo particolare vantaggio; ma pretende solo adempire il suo santo volere, e di piacere agli occhi suoi. Nel progresso poi dell'opera rinnovi spesso questa santa, ed amorevole intenzione, e vada operando con animo sincero di aggradire a Dio con le sue azioni. Procedendo in questo modo, anche quelle operazioni, che sono di bassa lega, come il mangiare, il dormire, il lavorare saranno da questa retta intenzione quasi da alchimia celeste, cangiate in oro di opere sante, e meritorie, perchè fatte per fine soprannaturale, e sarà loro dovuto un premio eterno, ed una eterna mercede nella patria beata. Saranno ancora tali operazioni un vero, e continuo esercizio di carità, perchè fatte in riguardo a Dio e per suo puro amore. In oltre otterrà in questo modo l'intento di star sempre alla presenza di Dio, senza stancare la mente con riflessioni forzose; perchè lo stesso affetto continuato, o frequentemente rinnovato di piacere a Dio con le sue opere, è una memoria amorosa di Dio, e conseguentemente una vera e perfetta presenza dello stesso Dio. Spiega questo S. Basilio con la parità d'un fabbro, o di qualunque altro artiere, a cui sia stata commessa qualche manifattura propria della sua arte. Tiene egli avanti gli occhi della sua mente quella persona, da cui gli fu una tale opera imposta, e secondo gli ordini e le idee di quella va lavorando. Così, dice il Santo, se noi facendo le nostre opere esteriori, le indirizzeremo all'adempimento della volontà di Dio, che vuole da noi tali azioni, ed avremo di mira, non il nostro, ma il suo compiacimento; non solo le opere nostre saranno perfette, ma otterremo anche il fine di mantenere sempre la memoria di Dio, e potremo in verità dire col profeta reale, che teniamo sempre il Signore alla nostra

presenza. *Ut enim faber ferrarius, verbi gratia, quaecumque dolabram aliquam, sive asciam cudit, si assidue illius memor sit, unde instrumentum illud faciendam ex pacto acceperit; et praescriptam ab illo sibi formam, et magnitudinem animo versat, ad ejus voluntatem qui condixit opus, dirigit quod facit... sic Christianus, si actiones suas omnes, sive majores sive minores, ad Dei voluntatem direxerit; is sine controversia, et egregie illud opus perficit, et simul assiduam in animo sibi memoriam conservat, a quo id jussus est facere: vere illud dicere poterit: providebam Dominum, in conspectu meo semper: quoniam a dextris est mihi, ne commovear. (in regul. fusius explic. qu. 5.)*

300. Il terzo modo per tenere con facilità la presenza di Dio in se, si è, il procurare tra giorno qualche ritiratezza confacevole al proprio stato, ed ai proprj impieghi. I Claustrali godono in questo un gran vantaggio: perchè si trovano chiusi ne' sacri Chiostrì lungi da tumulti del secolo, col cuore disimbarazzato dagli affari, e dagli affetti del mondo, e possono ritirarsi nelle loro celle, e quivi operando con le mani, facilmente raccogliersi in Dio col cuore. Con tutto ciò possono anche i secolari, specialmente le donne, trovare qualche ritiratezza dentro le loro case tra loro domestici impieghi, e procacciandosi elleno questo ritiro, sortirà loro con molta agevolezza sollevare in mezzo ai loro lavori consueti la mente a Dio, e starsene con lui in iscambievolmente comunicazione: giacchè il Signore si è già dichiarato, che allora vuole comunicarsi ne' nostri cuori, quando ci vede soli. *Ducam eum in solitudinem, et loquar ad cor ejus. (Osea 3, 14.)* Lo condurrò, dice Iddio, nella solitudine, e qui come in luogo opportuno gli parlerò al cuore. Racconta S. Eucherio, (in *Epist. ad S. Hilarium*) che un certo uomo bramoso di maggior perfezione si portò da un gran Servo di Dio, e lo pregò ad insegnargli, dove avesse potuto trovare Iddio. In sentir questo il sant' uomo, vieni meco, gli disse, e afferratolo per una mano, lo condusse in un luogo deserto, e solitario, ove non abitava alcuno. Giunto quivi, ecco, gli disse, il luogo dove si trova Iddio, e voltategli le spalle, lasciollo in questa solitudine. Volendo dunque alcuno trattenersi con Dio tra giorno, sa dove dovrà cercarlo, e dove sicuramente lo troverà.

301. Ma quando pure i nostri impieghi ci costringano a stare in pubblico tra lo strepito della gente, e in compagnia de' nostri domestici, non lascerà Iddio di comunicarci internamente, se noi avremo qualche premura di star con lui, e l'andremo sempre cercando in tutte le nostre operazioni, benchè fatte in altrui presenza, con l'occhio puro d'una retta intenzione, e ci rivolteremo sovente a lui con giaculatorie, vibrare dall'intimo del nostro cuore. Io ho conosciuto un artiere, che stava dalla mattina alla sera in una bottega, in cui si spacciavano molti capi di mercanzie; ond'era sempre piena di gente, che correva alla compra di varie ro-

be: e benchè egli accudisse di continuo alla vendita di tali merci, soddisfacendo alle richieste de' compratori; con tutto ciò non perdeva mai una molto quieta, soave, ed amorosa presenza di Dio. Tanto è vero, che Iddio si lascia anche trovare tra i tumulti delle genti da chi non può cercarlo tra i silenzi delle solitudini.

302. Riferisce Metafraste di S. Gregorio Vescovo di Agrigento, che ito a visitare i luoghi santi, si trattenne per tutta una Quaresima in un Monastero di Palestina. Quivi ebbe molto da ammirare in quei santi monaci: perchè alcuni in tempo di orazione erano rapiti in estasi, altri si disfacevano in un profluvio di dolci lagrime, altri comparivano affatto estenuati per il rigore di asprissime penitenze, ed altri menavano una vita sì esatta, che non sembravano uomini, ma angeli in carne mortale. Sicchè il Santo ebbe molto da rammaricarsi nel suo animo, parendogli per la sua umiltà di essere da quelli assai dissimili. Avvedutosi l'abbate di questo suo rammarico, e stimando ch'egli fosse caduto in tristezza per la lontananza da parenti, e dagli amici: Abbi figlio, disse, abbi pazienza, e confidenza in Dio, che presto tornerai al tuo paese nativo. Ah Padre, rispose il Santo, non è questa la cagione di questa mia mestizia. La sola presenza di Dio mi basta, per star contento in ogni luogo, per isgombrare dal mio cuore ogni tristezza, e colmarlo d'una dolce pace. Ciò che mi dispiace solo è, che mi trovo sì lontano dalla perfezione di questi santi religiosi. Allora si avvide l'abbate, ch'egli non aveva bisogno d'essere consolato, ma che poteva consolare gli altri: mentre con l'esercizio della divina presenza era giunto ad una totale imperturbabilità di anima, che è il colmo della cristiana perfezione. Animiamoci dunque con l'esempio di questo Santo a servirci de' modi facili, e piani, che ho proposti, per stare alla presenza di Dio; mentre possiamo anche noi giugnere prestamente per questa via, com'egli fece, a gran perfezione.

## CAPO VI.

### *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.*

303. Avvertimento primo. Faccia il direttore gran caso di questa presenza di Dio, e nei penitenti desiderosi del loro profitto la promova con gran premura: perchè non è questa meno necessaria dell'istessa meditazione, la cui importanza quanto sia grande, specialmente in persone che attendono alla perfezione, chiaramente lo vedemmo nell'articolo quarto. Anzi la divina presenza in qualche senso è anche più necessaria, perchè la meditazione si può qualche volta, ed anche si deve lasciare: e. g. in tempo di gravi malattie, e in tempo di gravi, e premurosi affari impossibili con questo divino esercizio. Ma l'esercizio della presenza di Dio, per mezzo

di giaculatorie , di offerte a Dio de' proprj incomodi , e patimenti , di rettitudini d'intenzioni spesso rinnovate nell'atto di operare , non si deve mai intermettere ; ma piuttosto in tempo d'infermità , e di occupazioni di gran rilievo deve aversi più frequente , e più continua , a fine di supplire con essa alla mancanza della meditazione , che non può farsi. Racconta Palladio , ( *in Hist. Lausi. cap. 98.* ) che essendosi egli portato con un suo compagno a visitare un monaco gran servo di Dio , detto Diocle , tra gli altri documenti , che da lui ricevè , uno fu questo , che abbandonando una persona spirituale la presenza di Dio , presto diverrà un demonio , o una bestia. Diverrà una bestia , se allontanandosi da Dio , comincerà a condescendere alle inclinazioni brutali de' sensi : diverrà un demonio , se incomincerà ad aderire a pensieri di vanità , di superbia , e di arroganza : vizj tutti proprj di quei spiriti alteri , che abitano colaggiù negli abissi. Onde veda il direttore , che importa tanto tener le anime alla presenza di Dio , quanto importa condurle alla perfezione.

304. Questo è tanto vero , che i Santi Padri antichi facevano forse più conto di questi slanci frequenti dell'anima in Dio , che delle istesse lunghe orazioni : perchè dicevano , che l'anima con questi atti ferventi , frequentemente replicati si unisce meglio a Dio: primo perchè questi son privi di tante distrazioni , di cui le orazioni prolisse sogliono abbondare ; secondo perchè vanno esenti dalle insidie , con cui il demonio nelle lunghe meditazioni suole assalirci. Così riferisce Cassiano : ( *inst. Monast. lib. 2, c. 10.* ) *Utilius censent breves quidem orationes , sed creberrimus fieri : illud quidem , ut frequentius Dominum deprecantes jugiter eidem cohaerere possimus ; hoc vero , ut insidiantis diaboli jacula , quae infigere nobis tunc praecipue , cum oramus , insistit , succincta brevitate vitemus.* Dello stesso parere è S. Giovanni Grisostomo , come può il direttore vedere nelle seguenti parole. *Breves , sed frequentes orationes fieri Christus , et Paulus praeceperunt parvis ex intervallis. Nam si sermonem in longum extenderis , in negligentiam frequenter lapsus , multam subrependi diabolo facultatem dederis , et supplantandi , et cogitationem abducendi ab his , quae dicuntur. Si vero continuas , et crebras orationes facias , totumque tempus interpolans frequentia , facile poteris molestiam cohibere , et ipsas orationes multa facies solertia.* ( *Hom. de fide Annae.* ) Qui il Santo , più che le lunghe orazioni , pare che approvi le brevi giaculatorie , purchè siano fatte con frequenza , e dopo brevi intervalli di tempo: perchè queste non soggiacciono a negligenze , a distrazioni , a tedj , ed alle trame dei nostri nemici , che vedendoci appresso a Dio subito ci fanno guerra. Non siegue però da questo , che debbano tralasciarsi le meditazioni , in cui l'anima si trattiene a bell'agio , e lungamente alla divina presenza in sante considerazioni : perchè la necessità di queste è troppo manifesta , come abbiamo già di sopra dimostrato. Ma



solo s' inferisce , che la presenza di Dio continuata tra giorno con ispesse giaculatorie , non è meno necessaria alla perfezione , e però devono i direttori con somma cura invigilare sopra i loro discepoli , acciocchè spesso tra le loro occupazioni si sollevino con la mente in Dio , e si slancino con il cuore inverso lui.

3o5. Avvertimento secondo. Proceda il direttore con discrezione circa il modo di condurre le anime alla presenza di Dio , e però non esiga da loro una continuazione , ed intensione di atti superiore alle forze della natura , e della grazia. Osservi pertanto quale sia la loro orazione , e da questa prenda la regola di prescrivere loro la norma della presenza di Dio. Se la persona goda il dono della contemplazione , potrà esigere da lei , che stia sempre , moralmente parlando , alla presenza di Dio : perchè tali anime , anche fuori dalla orazione , sogliono essere accompagnate dalla luce contemplativa , che rende loro facile , soave , e dilettevole la divina presenza , onde possono continuare in essa lungamente senza lesione alcuna di corpo. E così dicesi di S. Bernardo nella sua vita , che *labores tempore et intus orabat absque intermissione externissione exterioris laboris , et exterius laborabat sine jactura suavitatis* : ( *lib. 1 , cap. 4.* ) che in tempo delle opere manuali orava senza alcun interrompimento delle fatiche esteriori , e faticava senza alcun pregiudizio della interiore soavità. Ma se poi la persona non abbia dono di orazione , ma vi provi durezza ; molto più se vi patisca aridità , e desolazioni , non potrà certamente stare di continuo alla presenza di Dio , senza far gran violenza alla testa , con pericolo di guastarla , e rendersi inabile agli esercizi di spirito. Onde a questi dovrà prescriversi una discreta misura di atti , con cui di tanto in tanto risvegliino lo spirito addormentato , e lo facciano salire da Dio , e niente più. Generalmente parlando però , niuno deve esimersi dall' andare offerendo a Dio di mano in mano le opere esteriori , che fa , con animo sincero d' incontrare la sua volontà , ed il suo gusto , e neppure da qualche affetto vibrato , specialmente di preghiera : perchè ciò non può essere di danno neppure agl' istessi infermi , benchè oppressi da gravi mali. E questo io credo che intendesse significare S. Giovanni Grisostomo , quando predicando a tutto il suo popolo , diceva così : *Nec quisquam mihi dicat , quod nequit homo saecularis , affixus foro , continus per diem orare. Potest enim , et quam facillime. Ubicumque sis , potes altare tuum constituere. Licet genua non flectas , nec in coelum manus extendas , si mentem tantum ferventem exhibeas , orationis perfectionem consumaveris. Licet in balneo sis , ora : ubicumque sis , ora. Templum es , ne locum quaeras. Deus semper prope est.* ( *Homil. 79. ad populum Antiochen.* ) Nè vi sia chi dica , esclamava il Grisostomo , acceso di santo zelo , che un uomo secolare posto tra le distrazioni del foro non può sempre orare. Può certamente , e con somma facilità. Sappi che dovunque tu ti trovi ,

poi alzare il tuo altare : e benchè non pieghi le ginocchia , non alzi le mani al cielo , se però alzi la mente con una fervente preghiera , già hai fatta una perfetta orazione. Se dunque ti trovi nel bagno per lavarti , ora : ora ovunque ti ritrovi , ora. Non ti curare del luogo : tu stesso sei tempio di Dio : Iddio abita in te : dunque per tutt'ora. Così egli ; ne è verisimile , che il santo pretendesse , che i mercanti , gli artisti , i legali , e le donne deboli avessero ad orare dalla mattina alla sera con affetto continuato , o con la mente sempre in Dio : perchè questo non è sperabile da gente imperfetta , e immersa in mille distrattivissime occupazioni. Altro dunque non pretendeva di dire , che quello , che io dinanzi ho detto : cioè , che in mezzo alle loro faccende , o fatiche , o divertimenti , alzassero la mente a Dio con qualche atto santo , specialmente di preghiera ; andassero indirizzando a Dio tutte le loro operazioni : il che è vera orazione , e vera presenza di Dio praticabile da ogni persona , in qualunque stato , luogo , e interna disposizione ella si trovi. Ma avverta il direttore , che a persone di fantasia debole , specialmente alle donne , ( come dissi nel c. 4. ) non è bene che nella presenza di Dio procedano per via d'immaginazione : sì perchè può questa potenza rimanere offesa , sì perchè col troppo fissarsi in oggetti sensibili possono divenire vanamente visionarie.

306. Avvertimento terzo. Se la persona sarà distratta , e facile a perdere tra giorno la memoria di Dio , usi il direttore varie industrie per ridurla a questa divina presenza , e che tanto giova. Le imponga di elevare la mente a Dio con qualche santa aspirazione , o preghiera , qualunque volta l'oriuolo suona i quarti dell'ora : di mai non metter mano ad alcun'opera , senza averne prima fatta un'offerta a Dio con intenzione vera di aggradirgli con quella ; di tenere nei luoghi destinati alle sue occupazioni qualche immagine di Gesù Crocifisso , o di Maria Vergine , acciocchè a modo di svegliarino , alzando ella gli occhi , le desti nella mente la memoria di Dio. Questa industria usava il Beato Edmondo Arcivescovo di Cantuaria , come riferisce il Surio. (*in vita B. Edmund.*) Portava egli sempre seco una statuetta d'avorio , attorno cui erano descritti tutti i misteri della vita , e passione del Redentore , per mantenerne a se stesso viva la memoria tra le sue molte occupazioni. Anzi Iddio stesso usò una tale industria col popolo Ebreo , per mantenere in lui viva la memoria di se , e de' suoi precetti. *Loquero filius Israel , et dices ad eos , ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum , ponentes in eis villas hyacinthinas , quas cum viderint , recordentur omnium mandatum Domini.* ( Num. 15 , 18. ) Parla ai figliuoli d'Israele , e di loro , che facciano gli orli agli angoli dei loro mantelli , e vi pongano bende di colore di giacinto , acciocchè mirandole , si ricordino de' comandamenti del loro Dio. Dunque sono questi ottimi stratagemmi , mentre sono stati anche prescritti dal direttore de' direttori , voglio dire da Dio.

307. Avvertimento quarto. Se poi non ostante ogni sua industria, non potrà il direttore ottenere dal suo discepolo, che tra le azioni distrattive si ricordi di Dio, sarà chiaro segno, che nel di lui cuore non si è ancora accesa alcuna scintilla del divino amore, nè alcun vero desiderio del suo spirituale profitto: perchè è proprio di chi ama pensare spesso all'oggetto amato; è proprio di chi brama, mettere i mezzi idonei ad ottenere l'intento. Che non fanno i mercanti per conseguire il guadagno, che tanto bramano? Ad altro non pensano il giorno, se lo sognano fino la notte nel più profondo del sonno. Che non fanno i letterati per acquistare la sapienza, a cui avidamente aspirano? Si condannano a vivere quasi sempre chiusi in una stanza, e quivi consumano il fiore dei spiriti su i libri, e talvolta ancora si abbreviano con l'indiscreto studio la vita. In oltre sarà anche contrassegno manifesto, che egli nelle sue operazioni altri non cerca che se stesso, o il suo gusto, o il suo utile, o il suo guadagno, o il suo onore, o la sua riputazione, e la sua gloria: e perciò non può sollevare la mente a Dio oppressa ed offuscata dal fango di questi fini terreni. In tal caso dunque altro rimedio non v'è, che risvegliare in lui il detto amore, e il detto desiderio, con fargli praticare i mezzi, che abbiamo finora esposti, e che esporremo nel presente trattato.

## ARTICOLO VIII.

SETTIMO MEZZO PER L'ACQUISTO DELLA PERFEZIONE CRISTIANA SI È LA CONFESSIONE SACRAMENTALE FATTA SPESSO, E CON LE DEBITE DISPOSIZIONI.

### CAPO I.

*Si mostra che la confessione sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione.*

308. Disse Gesù Cristo a S. Brigida, come riferisce il Blosio, che per acquistare il suo spirito, e per conservarlo dopo averlo acquistato, conveniva confessarsi spesso sacramentalmente dei suoi peccati, delle sue negligenze, ed imperfezioni appresso qualche Sacerdote legittimo. *Ei qui spiritum, et gratiam meam adipisci, et retinere desiderat, utile est, crebro peccata, et negligentias suas coram Sacerdote confiteri, ut expurgetur. (monit. spirit. cap. 5.)* Conseguire lo spirito di Cristo, e conseguire la perfezione cristiana sono parole diverse, quali però non hanno diverso significato, perchè la perfezione del cristiano, o sia essenziale, o istrumentale, dispositiva, in altro alla fine non può consistere, che in imitare la vita del Redentore, ed acquistare uno spirito tutto simile al

suo, sapendo noi di certo, che essendo egli Dio immortale, si è fatto uomo mortale, per insegnarci con gli esempj della sua vita, quale sia la più perfetta vita, che da noi mortali menar si possa. Onde convien dire, che se la frequente confessione è mezzo efficace per ottenere lo spirito di Gesù Cristo, come disse egli stesso, sia anche mezzo efficace per ottenere la cristiana perfezione.

309. Altro dunque non rimane, che rendere di ciò la ragione; acciocchè questa verità meglio s'imprima nell'anima del pio lettore, e si affezioni ad un mezzo tanto rilevante della sua perfezione. Cassiano parlando della purità della coscienza, non però di quella, che si oppone alle impudicizie, ma di quella generale, che esclude ogni mancamento, e imperfezione, e rende l'anima monda di qualunque macchia: parlando, dico di questa totale purità, ed universale illibatezza di coscienza, dice, che ad essa abbiamo da aspirare con tutte le forze del nostro spirito; che essa ha da essere lo scopo, a cui abbiamo da indirizzare tuttociò che operiamo, tuttociò che sopportiamo di arduo, di aspro, di malagevole nel cammino della perfezione; e che finalmente questa è quella virtù, per cui c'induciamo ad abbandonare la patria, i parenti, le dignità, le ricchezze, le delizie di questo mondo, e facciamo a Dio un pieno sacrificio delle nostre volontà. *Quidquid ergo nos ad hunc scopum, idest puritatem cordis; potest dirigere, tota virtute sectandum est: quidquid autem ab hac retrahit, ut periculosum, et noxium devitandum. Pro hac enim universa toleramus, et agimus: pro hac parentes, et patria, dignitates, divitiae, deliciae hujus mundi, et voluptas universa contemnitur: ut scilicet puritas cordis perpetua retineatur.* (coll. 1, cap. 5.) Cercando poi questo autore la ragione, per cui abbiamo ad aver sempre di mira questa purità, perchè l'abbiamo a cercare con tanto ardore, rende questa; perchè la purità del cuore è ultimo gradino, per cui si entra nella fornace della divina carità, è tutta l'essenza della nostra perfezione. *Ut scilicet per has ab universis passionibus noxiis illaesum parare cor nostrum, et conservare possimus; et ad perfectionem caritatis istis gradibus innitendo conscendere.* (ead. coll. cap. 7.) Iddio non dona ad alcun'anima la carità consumata nella celeste patria, se prima nelle fiamme del Purgatorio, a guisa d'oro nel crociuolo, non ha lasciata la scoria d'ogni sua imperfezione, e non è ridotta ad una totale purità. Così non dà il Signore in questa vita il dono della perfetta carità, se non, che a quelle anime, che monde da mancamenti son divenute su gli occhi suoi candide, immacolate, e pure: e quanto è maggiore questa mondezzezza, tanto è più fino l'oro della carità, che ad esse comparte. E questa è appunto la ragione, per cui la confessione frequente è mezzo efficacissimo per giugnere prestamente alla perfezione: purchè con essa presto si acquista questa mondezzezza di cuore, che è l'ultima disposizione al ricevimento del divino amore.

310. Ma acciocchè s'intenda come questo accade, è necessario dichiarare in che consista questa purità di cuore, che vivendo noi nel fango di questa misera terra possiamo con l'aiuto di Dio conseguire. Non consiste già, come alcuni falsamente hanno creduto, in una totale esenzione da qualunque peccato, da qualunque mancamento, e difetto. Poichè dopo Gesù Cristo, e la sua madre Maria Vergine, non è comparso mai su questa nostra terra fangosa un tale Armellino sì illibato, che non abbia contratto alcuna macchia: perchè *in multis offendimus omnes*; come dice S. Giacomo: (*cap. 3. 2.*) In molte cose tutti manchiamo. S. Tommaso esaminando questo punto, afferma, potersi fuggire ciascun peccato veniale in particolare, ma non tutti. *Dicendum, quod homo in gratia constitutus potest vitare omnia peccata mortalia, et singula: potest etiam vitare singula peccata venialia, sed non omnia.* (*3. part. qu. 28, al. 86, art. 1, ad 1.*) E S. Leone parlando in ispecie di quelle persone pie, che si sono già dedicate al divino servizio, dice, che neppur esse per la loro nativa fragilità vanno esenti della mondiglia delle colpe leggieri. *Dum carnis fragilitate austerior observantia relaxatur, dumque per varias actiones vitae hujus sollicitudo distenditur, necesse est, de humano pulvere etiam religiosa corda, sordescere.* (*Serm. 4. de Quadr.*) Non potendo dunque noi andare esenti da ogni colpa, nè siegue che la purità del cuore debba consistere in queste due cose. Primo in una esatta custodia del proprio cuore, in una premurosa vigilanza sopra le proprie azioni per non cadere, quanto è più possibile, in alcun mancamento; e quanto sarà maggiore l'attenzione, che avrà la persona sopra le sue operazioni, e quanto più andrà scemando dei difetti, tanto sarà maggiore la sua purità. Ma perchè non ostante qualunque nostra cautela, tanto contrarremo sempre qualche piccola bruttura nelle nostre anime; è necessario in secondo luogo una cura sollecita in ripulire spesso la propria anima dalla polvere dei piccoli peccati, che si van commettendo. La pulitezza d'una sala, o di una stanza nobile, non consiste già, che in quel pavimento non cada mai una tenue bruttura, che alle pareti, ai quadri, ai scrigni, che l'adornano, non si attacchi mai un granellino di polvere. Questa è una mondezze neppur possibile a trovarsi nei gabinetti degli stessi Re. Consiste bensì, che dette stanze coi loro addoppi si tengono ben custodite, e ben difese da ogni lordura, e che siano spesso scopate, e spesso da qualunque immondezza ripulite. Una donna, per quanto linda ella sia, e amante della pulitezza, non pretende già, che i pannilini, che porta indosso, abbiano a mantener sempre il primiero candore: perchè vede molto bene, che non le potrebbe ciò sortire. Pretende bensì di andar cauta, per non macchiarli, ed esser sollecita in lavarli spesso, e in ripulgarli dalle macchie di già contratte. Lo stesso si dica della purità del cuore, la quale non può consistere in non cader mai in alcuna

difetto; ma bensì in custodirlo sollecitamente da ogni macchia, e ripulirlo frequentemente.

311. E questi sono appunto i due effetti, che produce nell'anima la confessione frequente. Onde per essa, più che per qualunque altro mezzo, giungiamo presto ad ottenere la mondezzezza del cuore, che è l'ultima disposizione per introdurvi il divino amore. Non v'è ranno, che ripulisca sì bene i panni lini succidi, quanto la confessione sacramentale monda le nostre anime da ogni lordura. Basti dire, che in questo Sacramento l'anima si bagna tutta nel Sangue di Gesù Cristo, che ha un'infinita virtù di cancellare ogni macchia, di togliere ogni sua bruttezza, e di renderla più bianca dei gigli, e più candida dell'istessa neve. Ce ne assicura l'apostolo S. Giovanni. (*Ep. I, c. I, 9.*) *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est, et justus, ut remittat nobis peccata nostra, et emundet nos ab omni iniquitate.* Confessando noi i nostri peccati, dice il diletto discepolo, Iddio, che è fedele nelle sue promesse, ce li perdonerà, e renderà le nostre anime monde, immacolate, e pure.

312. Conferma a meraviglia questa verità cattolica ciò che racconta Giovanni Climaco nel quarto grado della sua celebre scala. Un giovine scelleratissimo, risvegliato da Dio con forte chiamata, che gli fece al cuore, se ne andò ad uno di quei monasterj, che erano più rinomati per la santità della vita, e prostrato a piè dell'abbate gli chiese il santo abito. Questo inteso il tenore della sua pessima vita, l'interrogò, se gli bastava l'animo di farne la confessione generale alla presenza di tutti i monaci. Rispose il giovane compunto, ch'era pronto a confessarsi anche in mezzo alla città di Alessandria. La domenica seguente, mentre erano radunati nella chiesa duecento trenta monaci, fece l'Abbate entrare dentro di essa il detto giovane, asperso di cenere, ricoperto di sacco, legato con le mani dietro le spalle, e circondato da alcuni monaci, che discretamente lo flagellavano. Ad una vista sì compuntiva si mosse un divoto mormorio, e un tenero pianto in tutta quella religiosa assemblea. Ma quando poi il giovane prostrato in mezzo alla chiesa, cominciò con un profluvio di lagrime a far la pubblica confessione di tutte le sue scelleratezze, cominciò a confessare tutte le sue impudicizie, distinguendo il numero, e la specie, cominciò ad accusarsi di tutti i suoi omicidj, di tutti i suoi furti, di tutti i suoi sacrilegj; rimasero tutti quei monaci sbalorditi, parte per l'orrore di sì inauditi misfatti, parte per l'ammirazione, e per l'edificazione d'una sì insolita penitenza. Intanto un santo monaco vide un uomo di aspetto terribile, che teneva con una mano un calamajo, ed una gran carta scritta da capo a fondo, e coll'altra mano una penna; ed osservò, che ogni peccato che quello confessava, egli lo cancellava con la penna. Sicchè terminata la confessione rimasero cancellate da quella carta, e dall'anima del penitente tutte le colpe. Ciò che visibilmente accadde una volta a

questo giovane compunto, accade a noi invisibilmente, qualunque volta ci confessiamo di qualche peccato, difetto, e imperfezione: perchè s'vanisce subito dal libro di nostra vita, e dalla nostr'anima quella macchia, e ritorniamo all'antico candore. E però per acquistare la purità del cuore in quanto a quella parte, che richiede una sollecita premura di purgarlo dalle macchie contratte, non v'è mezzo migliore, nè più efficace, che la confessione sacramentale fatta frequentemente, come ognuno vede.

313. Ma non è mezzo meno efficace per render l'anima cauta, e guardigna in non ricadere nei soliti mancamenti. *Quae enim secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur.* (2. Corint. cap. 7, 10.) Dice l'apostolo che la penitenza soprannaturale, che proviene da Dio, produce effetti stabili di salute, e conseguentemente anche la perfezione. Il che è lo stesso che dire, che la penitenza, se sia fatta come si conviene, porta seco uno stabile ravvedimento. E ciò per più ragioni: primo perchè gli stessi atti di ritrattazione, e gli stessi propositi, e risoluzioni, che nelle confessioni si fanno, di seriamente emendarsi, distaccano l'anima dall'affetto ai mancamenti commessi, la mettono in attenzione, e la fanno cauta, e circospetta, per non ricadervi. Secondo perchè la grazia speciale, che in questo Sacramento si dona, rende la volontà forte per resistere alle inclinazioni disordinate della natura, ed alle fraudolenti suggestioni dei nostri infernali nemici. Onde ebbe a dire S. Tommaso, che la penitenza è una virtù, che tende a distruggere il peccato, acciocchè mai più non torni, quanto a lei s'appartiene a ripullulare nelle nostre anime: *In poenitentia invenitur specialiter ratio actus laudabilis, scilicet operari ad destructionem peccati praeteriti.* (3 part. qu. 25, alias 85, art. 2, in corp.) Terzo il Confessore istesso vedendo le nostre mancanze, ci ajuta a liberarcene, con prescriverci mezzi, e rimedj opportuni, che possono molto giovare alla nostra emendazione. Sicchè l'anima coll'uso frequente di questo Sacramento, non solo ottiene di purgarsi dalle imperfezioni commesse; ma si rende anche attenta, e vigilante per non le commettere in avvenire: onde viene, per questo mezzo praticato con frequenza, ad acquistare la purità della coscienza, e del cuore, da cui dipende il conseguimento della perfetta carità.

314. S. Bernardo nella vita che scrisse di S. Malachia, riferisce, che v'era una donna tanto dominata dalla passione dello sdegno, dell'ira, e del furore, che sembrava una furia uscita dagli abissi, per affliggere chiunque seco trattava. In qualunque luogo ella si ritrovasse, suscitava con la sua lingua viperina odj, clamori, risse, e discordie: onde era divenuta insopportabile non solo ai parenti, ed ai vicini, ma anche agli suoi stessi figliuoli, che non soffrendo di più abitare con esso lei, già pensavano di abbandonarla. Prima però vollero condurla dal S. Vescovo Malachia, e far l'ultime pruove, se almeno quell'uomo santo avesse potuto in

qualche modo ammansare il fiero cuore della loro madre. S. Malachia altro non fece, che interrogare la donna, se si fosse mai confessata di tanti impeti di sdegno, di tante parole contumeliose, e di tante discordie suscitate con la sua perfida lingua. Rispose la donna di nò. Or bene, ripigliò il Santo, confessateviene meco. Obbedi quella, e terminata la confessione, il Santo le fece un' amorevole correzione, le diede i mezzi opportuni al suo ravvedimento, impose la penitenza, e con l'assoluzione sacramentale la prosciolsse dalle sue colpe. Cosa ammirabile! Dopo questa confessione comparve la donna da fiera Leonessa, ch'era, mutata in una mansuetissima Agnella, con meraviglia, e stupore di quanti la conoscevano. Conclude S. Bernardo la sua narrazione con queste parole. *Fertur adhuc hodie vivere, et tantae esse patientiae, et lenitatis, ut qua omnes exasperare solebat, nullis modis exasperari damnis, contumeliis, afflictionibus queat.* Dicesi, che questa donna ancor viva, e che quella, che tutti prima pungeva, ed inaspriva con la sua lingua, ora non sappia risentirsi alle ingiurie, alle contumelie, ai danni, ai disastri, che giornalmente le accadono. Ecco come la confessione sacramentale fatta nel modo che si conviene, monda l'anima dalle macchie contratte, e la preserva dal non contrarne altre nuove, e parte rimediando al passato, parte provvedendo all'avvenire, conduce la persona divota alla perfetta purità della coscienza. Si affeziona dunque all'uso di questo Sacramento l'omo spirituale, che brama far progressi nella perfezione: e si ricordi che siccome le medicine corporali usate di rado apportano qualche giovamento, ma replicate con frequenza, recano la sanità; così la confessione fatta di rado produce nell'anima effetti salutari, ma praticata frequentemente partorisce in lei la total perfezione.

## CAPO II.

*Si dichiarano le condizioni, che deve avere la confessione Sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore, che è prossima disposizione alla perfezione. Nel presente capo s'incomincia a spiegare la prima condizione.*

315. Già si sarà avveduto il lettore, ch'io nel presente articolo non parlo precisamente di ciò, che è necessario, acciocchè la confessione sacramentale sia valida; e conferisca a chi la riceve la grazia santificante. Ma ragiono della confessione in quanto è mezzo, che efficacemente dispone alla perfezione con introdurre in chi a lei frequentemente si accosta, la purità del cuore. E però è necessario ch'io vada dichiarando tutte le condizioni, che deve avere questo Sacramento, non solo acciocchè sia valido, ma anche acciocchè rechi alle anime divote una tal mondezza. La prima condizione, di cui ragionerò in questo capo, è nota non solo alle per-



sonne spirituali, ma anche alle carnali, e fino agl' istessi fanciulli: ed è, che la confessione sia dolorosa. Ma perchè questa è una verità, quanto più nota, tanto meno praticata, (e talvolta anche da quelli, che professano divozione, e pietà) perciò è necessario parlarne.

316. Ognun sa essere legge indispensabile, che alla confessione preceda un pentimento sincero, e soprannaturale, cioè fatto per motivi superiori alla natura: perchè Iddio non ha perdonato mai, ed ha fatto decreto inviolabile di non perdonare mai ad alcuno, se prima seriamente non si sarà pentito dei suoi trascorsi per detti motivi. Basti dire, che al battesimo istesso, che pure ha virtù sì prodigiosa di regenerare a nuova vita qualunque anima non solo morta, ma marcita ne' vizj, si richiede, come dice S. Tommaso, per disposizione qualche dolore delle colpe commesse. Perciò dice S. Ambrogio, che è tanto necessario a chi si confessa il pentimento, quanto è necessario a chi è ferito il medicamento. *Poenitudo necessaria est, sicut vulnerato sunt necessaria medicamenta.* E conclude, che essendo noi persuasi, che dopo il Battesimo altro rimedio per le nostre colpe non v'è che questo pentimento, deve da noi procurarsi a costo di qualunque incomodo, ed afflizione. *Cum haec certa fide, sicut est, animo conceperis, quia necesse est praevaticatricem animam tartareis poenis, et gehennae ignibus tradi, nec aliud remedium constitutum esse post baptismum, quam poenitentiae solatium, quantumvis afflictionem, quantumvis laborem, et indecorum subire esto contenta, dummodo ab infernalibus poenis libereris.* (ad Virg. laps. cap. 7.)

317. Eppure troverà il direttore alcune persone spirituali, che tutto il frutto di questo Sacramento lo ripongano in fare molti discorsi, e in dire con molte parole ciò, che potrebbe dirsi con poche. Queste oltre l' indecenza, che commettono proferendo parole superflue nella confessione, in cui vuole S. Tommaso che non debba altro esprimersi, che la qualità, e quantità de' peccati: *Non recitet (scilicet poenitens) in confessione, nisi quod ad quantitatem peccati pertinet:* (Suppl. 3 part. q. 9, art. 4, in corp.) mostrano ancora di non intendere cosa sia confessione: perchè dice chiaramente S. Gregorio, che il contrassegno d'una vera, valida, e fruttuosa confessione non si ha da desumere dalle parole della lingua, ma dal dolore del cuore; e che quello si ha da riputare ben ravveduto, e ben confessato, che si sforza di cancellare con l' afflizione, e dolore interno dell' animo ciò, che proferisce con la lingua. *Signum verae confessionis non est in oris confessione, sed in afflictione poenitentiae. Tunc namque bene conversum peccatorem cernimus, cum digna afflictionis austeritate delere nititur, quod loquendo confitetur.* (lib. 6 in 1 Regum cap. 15.) Esaminando poi il S. Dottore quelle parole di San Gio: Battista: *Facite ergo fructum dignum poenitentiae,* (Matt. cap. 8, 8.) dice, che le parole nella

santa confessione sono i rami, e le foglie, e che il dolore è il frutto: e che intanto si ammette la confessione verbale dei peccati, in quanto si suppone, che sia accompagnata col frutto dell' interno pentimento. E aggiugnere, che siccome il Redentore maledì quell' albero, che abbondava di rami, e di fronde, ma era spogliato di frutta; così riprova, e rigetta quelle confessioni, che sono piene di fronde d' inutili parole, ma sono prive del frutto d' una forte contrizione. *Unde Joannes Baptista male conversos Judaeos ad se confluentes increpans, ait: Gemina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira? Facite ergo fructus dignos poenitentiae. In fructu ergo, non in foliis, autramis poenitentia cognoscenda est; quasi arbor quippe bona voluntas est. Confessionis ergo verba quid sunt aliud, nisi folia? Non ergo nobis folia propter se ipsa, sed propter fructum expetenda sunt: quia idcirco omnis confessio peccatorum recipitur, ut fructus poenitentiae subsequatur. Unde et Dominus arborem foliis decoram, fructu sterilem maledixit, quia Confessionis ornamentum non recipit sine fructu afflictionis.* Dolore, dolore grande vi vuole, e non discorsi lunghi, e parole superflue, acciocchè la confessione Sacramentale rimetta i peccatori in grazia, ed alle persone spirituali, con cui presentemente noi ragioniamo, rechi quella purità di cuore, che è tanto necessaria per l'acquisto della cristiana perfezione.

318. Osservi in questo fatto il Lettore, se io dica il vero. Racconta Cesario, (*Histor. lib. 2 Mirac. cap. 10.*) che in Parigi un Giovanetto scolare caduto in gravi peccati, andossene al Monastero di S. Vittore, e chiamato il Priore, s'inginocchiò a suoi piedi per accusarsene. Ma che? Appena cominciò a proferire le prime parole, crebbe tanto la contrizione nel di lui cuore, e tante furono le sue lagrime, tanti i sospiri, tanti i singhiozzi, che la confessione rimase affogata nel pianto. Vedendo il confessore, che quello per l'eccessivo dolore non era più capace a pronunciare parola, gli disse, che scrivesse in una carta tutte le sue colpe, e che poi tornasse a confessarsene, parendogli, che con questa industria più facile gli sarebbe riuscita l'accusa dei suoi peccati. Obbedì quello: tornò dallo stesso sacerdote; ma appena cominciò a leggere il suo processo, che sopraffatto nuovamente dal dolore, e dalle lagrime, non potè proseguire. Allora il confessore si fece consegnare la carta; e perchè leggendola, gli sorse in mente un non so qual dubbio, chiese al penitente licenza di cominciare la sua confessione all' Abbate affine di prendere da lui consiglio. Tutto gli accordò il giovane compunto, e immantinente il Priore, portatosi dal suo Abbate, gli consegnò la carta. Quello l'apri: ma trovandola tutta candida, senza neppure un tiro di penna: E che volete che io legga, gli disse, se qui non v'è scritta cosa alcuna? Come! ripigliò il Priore, se io dinanzi vi ho letta tutta la confessione del mio penitente! Tornarono ambedue a rimirare la carta; e trovarono da

essa cancellati tutti i peccati, come erano di già cancellati dalla coscienza del giovane contrito. Osservate, che questo secolare non aveva ancora parlato in confessione, e già gli erano stati rimes- si tutti i peccati, perchè sebbene non aveva parlato con la lingua, aveva parlato molto col cuore: non aveva, è vero, (per parlar con la frase di S. Gregorio) cavate fuori le fronde; ma perchè aveva già detestate di cuore le sue colpe, aveva già ritratto il frutto del perdono; nè altro gli rimaneva, che l'obbligo di sog- gettarle all'assoluzione sacramentale. Quindi apprendano il loro er- rore quelli, che nelle loro confessioni se ne vanno tutti in foglie di parole, e al frutto sostanziale del pentimento poco ci attendono.

319. Ma qui bisogna diligentemente avvertire, che questo pen- timento bisogna che sia efficace, acciocchè porti efficacemente all'anima quella mondezza, che per mezzo della confessione si bra- ma di conseguire. Pentimento efficace quello è, che va congiunto con una seria, e forte risoluzione di non cader mai più nelle istesse colpe, perchè, come dice bene Lattanzio, il pentirsi è un pro- testarsi di non mai più peccare. *Agere poenitentiam nihil aliud est, quam profiteri, et affirmare, se ulterius non peccaturum.* (Inst. cap. 13.) E meglio S. Gregorio abbracciando l'una, e l'altra parte, che nel dolore efficace si contiene: *Poenitentiam agere, est, perpetrata mala plangere, et plangenda non perpetrare: nam qui sic alia deplorat, ut tamen alia committat, adhuc poenitentiam agere aut dissimulat, aut ignorat.* (Homil. 34. in Evang.) Il pentirsi dice il Santo Dottore, altro non è che un piangere i mali fatti, e non fare altri mali da piangersi: poichè quello che piange i pec- cati, e li va commettendo, o non sa cosa sia pentirsi, o fingo di non saperlo. Questi detti sensati devono mettere in qualche sos- petto certe persone devote, che sempre tornano alle confessioni con gli stessi mancamenti, benchè siano volontarj; perchè se il loro dolore avesse quella efficacia, che si conviene, tenderebbe con gran forza ad escludere la colpa in avvenire: renderebbe la loro volontà più robusta: se ne vedrebbe almeno col progresso del tempo qualche emendazione: ed elleno otterrebbero a poco a poco quell'illibatezza, a cui per mezzo di questo gran Sacramento de- vono aspirare: poichè, come dice S. Ambrogio, acciocchè non si imputino ad un'anima i peccati commessi, e non si reputi di essi rea, non basta il dolore, e le lagrime, ma si richiede l'emenda- zione. *Qui agit poenitentiam non solum diluere lacrymis debet peccatum suum; sed etiam emendationibus factis operire, et tegere delicta superiora, ut ei non imputetur peccatum.* (de poenit. lib. 2.)

320. Il sopraccitato Cesario riferisce a questo proposito un fu- nesto avvenimento pure accaduto in Parigi, non molto prima che egli lo mandasse alla luce nei suoi scritti. (lib. 2. mirac. cap. 15.) In quella gran Metropoli un Canonico della chiesa di S. Maria, che di ecclesiastico sosteneva bensì il nome, ma non già i costumi,

venne a morte. In quell'estremo rientrò in se stesso, riconobbe il misero stato della sua anima, e parve seriamente pentito, e ravveduto. Poichè chiamò il confessore: si accusò con molte lagrime di tutti i suoi peccati: ricevè con divozione il santo Viatico, e con segni di pari pietà l'estrema unzione, e poi placidamente spirò. Dopo morte gli furono fatte esequie molto pompose, e s'incontrò un giorno sì sereno, sì placido, che parve che la terra e il cielo conspirassero alla pompa de' suoi funerali. Tutti lo riputavano l'uomo più felice, che fosse mai comparso su questa terra: mentre dopo essersi goduto il mondo s'era con una sì bella morte assicurato la gloria del paradiso. Così essi dicevano: *ma homo videt ea, quae parent; Dominus autem intuetur cor*: (1. Reg. cap. 16, 7.) l'uomo vede ciò che apparisce al di fuori: ma Iddio vede ciò, che sta celato al di dentro. Dopo pochi giorni apparve il misero Canonico ad un servo di Dio, e gli recò l'infelice nuova, ch'era dannato. Ma perchè rispose quello tutto attonito, se in morte ti confessasti con pentimento, con lagrime, e ricevesti divotamente i Santissimi Sacramenti? Mi confessai, è vero, di tutto, ripigliò quell'infelice: mi pentii ancora de' miei falli, ma non già con pentimento efficace: perchè la volontà, nell'atto stesso che si doleva delle sue colpe, sentivasi stimolata a commetterle, e le pareva impossibile, che ricuperando la sanità, non sarebbe tornata a quello che tanto amava. E però detestando il male fatto, non feci seria, e forte risoluzione di abbandonarlo. Detto questo disparve. Io non pretendo già con questo fatto di funestare la mente del pio lettore: perchè essendo egli persona spirituale, come suppongo, vive lungi da ogni colpa grave, e del pericolo di perdersi per le confessioni. Solo bramo che rifletta, che se dei peccati leggieri, di cui si accusa nelle sue confessioni, non avrà pentimento efficace, che sia congiunto con una ferma, e forte risoluzione di emendarsi; tali macchie non saranno cancellate dalla sua anima, non ne otterrà mai l'emendazione, nè mai acquisterà, per mezzo di questo Sacramento, quella purità di coscienza, che è necessaria per i progressi della cristiana perfezione: giacchè S. Agostino parla chiaro su questo particolare, dicendo, che senza questo vero pentimento non si ottiene mai l'emendazione di alcun peccato, o sia grande, o sia piccolo. *Nec quemquam putes ab errore ad veritatem, vel a quocumque suo magno, vel parvo peccato ad correctionem sine poenitentia posse transire.* (Ep. ad Vincentium in fine.)

## CAPO III.

*Si espone la seconda, e terza condizione, che deve avere la confessione, acciocchè apportì all'anima la bramata purità.*

321. Acciocchè il pentimento di cui abbiamo ora parlato, abbia virtù di ben purgar l'anima da tutte le sue macchie, deve essere congiunto con una sincera umiltà: perchè Iddio non ha mai rigettato un cuore contrito, se l'ha veduto umiliato: *Cor contritum, et humiliatum Deus non despiciet.* (Psal. 50, 19.) Perciò disse S. Tommaso, che la confessione ha da essere umile, dovendo sempre terminare in un abbassamento di animo, con cui la persona a vista delle sue colpe si confessi debole, inferma, e miserabile. (Sup. 3 part. q. 9, art. 4.) *In abjectione sui terminatur* (scilicet confessio;) *et quantum ad hoc debet esse umilis, ut se miserum confiteatur, et infirmum.* Abbia avanti gli occhi, chi si confessa la confessione del Pubblicano, e in essa troverà la vera idea di quella umiltà, e sommissione, che si conviene a questo gran Sacramento. Si riconosce egli per il più gran peccatore del mondo: *Domine propitius esto mihi peccatori.* (Lucæ cap. 18, 13.) Non ha ardire di alzar gli occhi al cielo: mira con volto dimesso e confuso la terra: si percuote con le mani il petto: e in questo modo placa il cuore di Dio contro di lui sdegnato: lo muove a pietà, ed al perdono dei suoi peccati. Con questi sentimenti d'interna confusione deve accostarsi al sacro tribunale chi si confessa: perchè, come dice Agostino, l'interno rossore, che proviamo riflettendo alle nostre trasgressioni, ha gran parte in ottenere il perdono. E fu tratto della divina misericordia il disporre, che non bastasse alla remissione de' peccati il pentirci occultamente tra noi e Dio, ma che dovessimo dolercene a piè del sacerdote, acciocchè in questo modo si destasse in noi quell'umile verecondia, che ha tanta forza d'impetrarci il perdono dei nostri falli. *Qui per vos peccatis, per vos erubescatis. Erubescencia enim ipsa partem habet remissionis. Ex misericordia enim hoc praecepit Dominus, ut neminem poeniteret in occulto: in hoc enim, quod per seipsum dicit sacerdoti, et erubescenciam vincit timore offensi, fit verita criminis.* (de vera et falsa poenitent. cap. 10.)

322. Questa umiltà interna, dice S. Giovanni Grisostomo, nasce quasi per una certa connaturalità dalla confessione, se sia fatta a modo debito. *Si confessus fueris peccatum tuum, sicut oportet confiteri, humiliatur anima.* (Homil. 9 in Epist ad Hebrae.) La ragione è chiara: perchè confessandoti in modo debito, conosci avanti a Dio il male, che hai fatto peccando; la grandezza di quel Dio, che hai offeso; la tua picciolezza, la tua viltà, ed il tuo ardire in disgustare un Dio di sì alta maestà. Quindi siegue, che l'anima,

a guisa d'un reo avanti il suo Principe da lui disgustato, s'umilia alla presenza del Signore, si abbassa, si riempie di rossore, detesta le sue mancanze, e gliene chiede perdono. L'anima poi così umiliata è sugli occhi di Dio un soggetto sì tenero, che subito lo muove a compassione, a pietà, ed alla condonazione dei suoi trascorsi: onde corre tutto intenerito ad abbracciarla, ed a stringerla dolcemente al seno, trattandola non da rea, non da colpevole, ma da figliuola diletta. *Cor contritum, et humiliatum, Deus, non despiciet.* Con questa contrizione umile dunque, con questo rossore doloroso si accosti l'uomo spirituale al lavacro della santa confessione, e sia sicuro, che vedendolo il Redentore sì ben disposto, poverà sopra di lui in tanta copia il suo prezioso Sangue, che lo monderà da ogni macchia, e lo renderà candido, e puro più dei gigli, e dei giacinti.

323. Ma qui si avverta, che questa umiltà, la quale deve andare unita con il dolore, non sia un'umiltà falsa, la quale invece d'impetrarci, c'impedirebbe il perdono dei mancamenti commessi: e falsa allora sarebbe, quando non andasse congiunta con una forte, e ferma speranza di avere a conseguire la remissione delle proprie colpe. Ma procediamo con chiarezza, per non errare. Due sorte d'umiltà si trovano: una che discende dalle mani pietose di Dio; l'altra che proviene dalle mani ingannatrici del diavolo. L'umiltà, che dona Iddio, è una cognizione dei propri peccati, e miserie, la quale ha questo di proprio, che abbassando l'anima, l'innalza alla speranza; ed alla fine la lascia tutta quieta, e riposata in braccio alla divina bontà. L'umiltà che dà il demonio, è pure una cognizione delle sue colpe, e debolezze: ma ha questa pessima proprietà, che abbassando l'anima, le toglie la speranza, o almeno la indebolisce, lasciandola piena di pusillanimità, di diffidenza, e di sgomento. L'umiltà, che viene da Dio, è santa. L'umiltà, che viene dal demonio, è perversa. Quella dispone al perdono; questa l'impedisce. E però la confessione deve avere per terza condizione, che sia fedele: cioè che sia accompagnata da un pentimento, non solo umile, ma pieno di fede, e di speranza in Dio. *Sit autem,* dice S. Bernardo, (*serm. 16 in Cantic.*) *sit autem et fidelis confessio, ut confitearis in spe, de indulgentia penitus non diffidens.* Sia la tua confessione fedele in modo, che ti confessi con ferma speranza, e senza alcuna diffidenza del perdono. Mancando una tale speranza, mai in eterno otterremo la remissione de' nostri trascorsi: perchè un dispiacimento diffidente delle offese fatte a Dio, non piega, non placa, ma irrita la divina misericordia. Caino si pentì del suo fratricidio, ma perchè non sperò nella divina bontà, nulla gli giovò il suo dolore: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* (*Gen. c. 4, 13.*) La mia iniquità, diceva lo stolto, è maggiore d'ogni perdono, ch'io possa ricevere dalla divina clemenza. Anche Giuda si pentì, ed esclamò con le lagrime agli oc-

chi: *Peccavi, tradens sanguinem justum.* ( *Matt. c. 27, 4.* ) Misero me! che ho peccato, con tradire il sangue di quell' uomo santo, e giusto. Fece ancora la restituzione del denaro, con cui aveva venduta la vita preziosissima del suo divino Maestro. Ma che gli giovò tutto questo? niente: perchè fu quello un dolore vuoto d'ogni speranza, mentre tenendosi per dannato, si andò ad appicare.

324. Tale è il pentimento di certe persone spirituali, che cadendo in qualche notevole difetto, oppur vedendo che sempre tornano a cadere negli stessi mancamenti, si riempiono di rammarico, di diffidenza, e di falsa umiltà, dicendo seco stesse: Iddio non mi perdonerà, credo, che mi abbia già voltate le spalle, perchè son troppo cattivo, e sempre cado nelle medesime colpe. Questa è la contrizione di Giuda, e di Caino, priva della speranza nella bontà di Dio. *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.*

325. A Faverio discepolo di S. Brunone monaco di gran bontà, trovandosi gravemente infermo, comparve il demonio, e dopo averlo atterrito con la vista, cominciò a rammentargli i suoi peccati, ed a rinfacciarglieli con gran baldanza. Rispondeva il Servo di Dio, che tali colpe le aveva confessate, ne aveva ricevuta l'assoluzione, e che sperava che gli fossero state già da Dio perdonate. Che confessato? Ripigliava il nemico, che confessato? Non hai detto tutto, non l'hai detto bene, non hai spiegate le circostanze. Queste tue confessioni non son valide, non son buone, nè ad altro servono che ad aggravare il tuo processo. Il Santo monaco a questa rimembranza delle sue colpe, risvegliatagli in mente dal demonio con quella sua luce maligna, che mette tutto a ferro, e fuoco, entrò in grandi agitazioni, in iscrupoli affannosissimi, cominciò a perdere la confidenza, a dare in isgomenti, e già era vicino a cadere nel baratro d'una totale disperazione. Ma la Vergine Santissima, Madre di misericordia, che non abbandona i suoi veri devoti, gli comparve opportuna in quel punto col suo divino Pargoletto tra le braccia, e gli disse queste parole: *Quid times, animumque despondes? In portu navigas. Omnia tibi ab hoc pulcherrimo puero peccata condonantur, tibi que esse remissa confirmo.* Di che temi o Faverio? Perchè ti perdi d'animo? Spera, e confida, che già sei giunto al porto. Tutti i tuoi peccati ti sono stati rimessi da questo vezzosissimo Bambinello, ed io te ne faccio la sicurtà. A queste voci si mutò quella pena angosciosa, e pusillanime, che l'infermo sentiva de' suoi peccati, in un dolore umile, confidente, e pacifico, e poco dopo con somma quiete se ne morì. ( *ex Annal. Carthus. Henric. Gramus in prato exemp.* ) Osservi qui il Lettore la differenza, che passa tra il dolore de' peccati, che dà Dio, e che dà il demonio. Questo è una pena piena di diffidenza, ed inquietudine: quello è un pentimento, pieno di speranza, e di pace. A questo egli sempre si appigli, questo sempre procuri nelle sue confessioni: perchè questo solo placa Iddio, ottiene il perdono delle colpe, ed introduce nell'anima una perfetta purità.

## CAPO IV.

*Si dichiara la quarta, e quinta condizione, che deve avere la confessione, acciocchè prepari l'anima alla perfezione con una equisita nettezza.*

326. Due altre condizioni deve avere la confessione, acciocchè partorisca nell'anima gli effetti d'una tale purità, e le sia di disposizione a maggior perfezione; e queste sono, l'essere ella intera, e l'esser semplice. L'integrità richiede, che non si lasci avvedutamente alcun peccato. *Ut non subtrahatur aliquid de his, quae manifestanda sunt: et contra hoc dicitur integra*, come dice l'Angelico. (*loco citat.*) Se il peccato sia grave, questa integrità è necessaria per l'acquisto dell'eterna salute: perchè non palesandosi, mai non si cancellerebbe una tal colpa. Se il peccato è leggiero, è necessario per i progressi nella perfezione, di cui presentemente ragioniamo. Se il timor pusillanimo, ed il rossore ritiene qualche anima rea dal palesare al Confessore alcuna colpa mortale, è cagione ch'ella stia in disgrazia di Dio, ed in pericolo di eterna perdizione. Se ritarda qualche anima buona dal manifestare al Sacerdote alcuni suoi peccati leggieri, ed alcune sue debolezze, è cagione ch'ella proceda lenta, e rimessa nel cammino della perfezione. Perciò la persona spirituale non solo deve nella confessione mantenere quella integrità, ch'è di precepto, e riguarda la sostanza della salute; ma anche quella che è di consiglio, e riguarda la sua perfezione, se brama fare qualche progresso nella via dello spirito.

327. *Quomodo potest medicus sanare vulnus, quod aegrotus ostendere nequit?* Dice Agostino parlando della confessione. (*Serm. 66 de tempore.*) Come potrà un medico sanare una piaga, una ferita, che tu non vuoi mostrargli? E come potrà il tuo Confessore, che è medico della tua anima, sanarti da quei mancamenti, in cui cadì, se tu non glieli palesi? Come potrà liberarti da quelle passioncelle, che ti predominano, se tu gliele nascondi? Come potrà difenderti da quelle tentazioni, con cui il demonio ti assale, ti urta, e ti spinge per farti precipitare, se tu non glie le manifesti? Che debolezza è la tua, dice in un altro luogo lo stesso Agostino, vergognarti di dir ciò, che non ti sei vergognato di fare? *Hec cur erubescis confiteri, quae facere nunquam erubisti?* (*lib. 2 de visit. Infirmorum. cap. 5.*) E non è meglio soffrire ora un poco di rossore alla presenza d'un uomo solo, che avverti poi nel giorno dell'universale giudizio a struggere per la vergogna alla presenza di tante migliaia di persone, che saranno consapevoli di tali tue debolezze? *Melius est coram uno aliquantulum ruboris tolerare, quam in die Judicii coram tot millibus hominum gravi compulsa notatum tabescere.* Tanto più, come riflette lo stesso Santo, che occultando



bra per una vana erubescenza i tuoi mancamenti, e non confessandoli per tua salute, avrai allora per giudice, e punitore di quegli stessi un Dio. *Qui peccata sua occultat, et erubescit salubriter confiteri, Deum, quem judicem habebit, habebit et ultorem.* (Serm. 66 de temp.)

328. Aggiungete a tutto questo, che avvezzandosi la persona a tacere in confessione le colpe, benchè leggiere, si mette a rischio di avere in morte a ricevere qualche fiero assalto de' nemici infernali, i quali di tutto si prevalgono in quell'estremo, e dei peccati gravi, e dei leggieri, per mettere in costernazione le povere anime: e se accade che trovino peccati non confessati, benchè non li reputino mortali, con la loro luce infernale l'ingrandiscono, e li fanno comparire maggiori di quel che sono, acciocchè l'anima cada in isgomento, si abbatta, e comincia a diffidare della divina bontà. Riferisce il Venerabile Beda, (lib. 5. *Hist. Eccl. cap. 14.*) che un soldato molto amato dal Re Coeredo, fu più volte da lui esortato a confessarsi, sapendo la mala vita che quello menava, e di quante colpe fosse macchiato. Ma egli si schermiva dalle esortazioni del pio Re con dire, che a tempo più opportuno avrebbe soddisfatto al suo dovere. In tanto fu il Soldato sorpreso da grave infermità: e il Re per l'amore grande che gli portava, si portò di persona a visitarlo: e in tal congiuntura gl'insinuò nuovamente a saldare con Dio, per mezzo d'una esatta confessione, le partite della sua disordinata coscienza. Ma egli rispose, che avrebbe ciò fatto, dopo aver recuperata la sanità: perchè temeva, che confessandosi allora, avrebbero detto i suoi amici, che ciò faceva per timore della morte. Tornò il Re con somma benignità a visitarlo la seconda volta, e nel mettere ch'egli fece il piede nella di lui stanza, cominciò a dire l'infermo: Sire, che volete ora da me, mentre non potete più darmi alcun ajuto? Che stoltezze son queste? Rispose il Sovrano in atto di sdegnato. Non sono stoltezze, soggiunse il misero, son verità. Sappiate, che poco prima entrarono nella mia stanza due giovani di vaghissimo aspetto, e mi presentarono un libro, quanto bello, altrettanto piccolo, in cui vidi registrate le mie opere buone; ma o Dio! quanto scarse, e quanto tenui! Dietro questi è comparso una squadra di spiriti infernali, orridi, e spaventosi a vedersi; uno dei quali portava su le spalle un libro di smisurata grandezza, e di eccedente peso, in cui erano a caratteri orrendi scritte le mie colpe. *Proferens codicem horrendae visionis, et magnitudinis enormis, et ponderis pene importabilis.* Quivi ho trovato registrato non solo i peccati miei più grandi, ma anche più piccoli, anche quelli che ho commessi con tenuissimi pensieri. *Quem cum legissem, inveni omnia scelera, non solum quae verbo, et opere, sed etiam quae tenuissima cogitatione peccari.* Fatta questa orribilissima comparsa, disse il capo dei demonj a quei due bellissimi giovani: Che state a far qui? Mentre non avete parte alcuna in quest'anima, che già è nostra.

Prendetela pure, risposero quelli, e conducetela dove la porta il peso delle sue scelleratezze. Detto questo disparvero. Allora un demonio mi percosse con un forcone nei piedi, e un altro nella testa, dove provo spasimi intollerabili: e già sento che s'insinuano nelle mie viscere, da cui in breve schianteranno l'anima mia sventurata. Terminato questo funesto racconto miseramente spirò. Noti il lettore, che i demonj rinfacciarono a questo disgraziato anche i peccati, che aveva commessi con picciolissimi pensieri. *Quae tenuissima cogitatione peccaverat*, benchè per altro lo vedessero pieno di peccati gravissimi, per cui gli era dovuta l'eterna dannazione. Or pensate che sarà con le persone spirituali, a cui non avrà altro che opporre, che colpe leggere, se esse le avranno tacite per qualche vano timore nel sacro tribunale? Quanto loro le aggraverà, quanto trionferà con quelle! Certo è, che di simili peccati piccoli si è molte volte servito il nemico in morte, quasi di gran macchine, per atterrare gran servi di Dio, come abbiamo nelle Istorie Ecclesiastiche. Palesi dunque la persona divota ogni suo mancamento nelle sue confessioni, vincendo ogni ripugnanza, o rossore, con cui procuri di avvilarla il demonio: affoghi ogni suo difetto nel sangue di Gesù Cristo! anzi, come ho detto altrove, scuopra ancora al confessore le tentazioni del nemico, e tutte le sue male inclinazioni. Così escirà da questo sacro lavacro bianco, e puro come la neve.

329. Finalmente la confessione sia semplice, senza doppiezza di scuse, e senza l'ingingimento di alcuna copertura, il che è la quinta condizione, che abbiamo proposto. Acciocchè sia semplice la confessione, dice S. Bernardo, bisogna guardarsi di non iscusare l'intenzione rea con cui la persona ha peccato: perchè questo non è un confessare, ma un ricuoprire, un difendere la propria colpa; non è un placare, ma un irritare la Divina Maestà. In oltre, dice il Santo, che non bisogna lasciare la colpa, cioè non bisogna sminuirla, e far sì, che non comparisca sotto le sue proprie sembianze, ora allegando l'altrui persuasione, che ci hanno spinto al male: ora apportando le occasioni che ci hanno incitato a trascorrere, non essendo possibile che l'uomo senza la sua volontà cada in peccato: poichè questa è una ingratitudine verso la bontà di Dio; mentre essendo ella pronta a condonarti ogni trascorso, tu procedi con esso lei con queste coperture, e doppiezze. *Oportet confessionem esse simplicem. Non intentionem (forte quia latet homine,) excusare delectet, si sit rea: nec laevigare culpam quae gravis est; nec alieno adembrare suasu, cum invitum nemo coegerit. Primum illud non confessio est, sed defensio; nec pacat, sed provocat. Sequens monstrat ingratitudinem. Ex quo minor reputatur culpa, eo minuitur et gloria inductoris. (Serm. 16 in Cant.)* In questo errore cadono frequentemente le donne, benchè siano spirituali, le quali confessandosi fanno lunghi racconti,

con cui tessono l'istoria ad ogni loro peccato ; ed alla fine vengono ad attribuirne la colpa o ai vicini , o ai domestici , o a chiunque ha dato qualche incitamento ai loro trascorsi. Talvolta ancora vinte da una certa innata loro verecondia , non potendo ricoprire l'azione per se stessa peccaminosa , scusano la propria intenzione, dandole un bel colore , o almeno non si deforme. Si guardino per amor di Dio , da queste doppiezze : perchè un tal modo di confessarsi è piuttosto una scusa che un'accusa dei loro falli. Onde si espongono a gran pericolo di non riceverne il perdono , e di non riportare da questo Sacramento la bramata mondezzeza.

33o. Concludiamo dunque. Si accosti l'anima divota a questo Sacramento con dolore efficace delle sue colpe , il quale vada congiunto con una profonda umiltà , e con una ferma confidenza nella divina misericordia. Esponga sinceramente , con semplicità , e senza scusa , o coperture tutte le sue colpe , ed anche le radici , da cui sogliono pullulare i cattivi germogli. Se tuttociò farà frequentemente , e massime quando si sente aggravata da qualche notabile difetto , non solo di presente rimarrà affatto monda , ma riceverà gran forza per non ricadere in avvenire in simili mancamenti. Onde otterrà per mezzo di questo gran Sacramento la purità del cuore , che è prossima disposizione al ricevimento del divino amore , ed alla sua perfezione , come ho già dimostrato nel primo capo , a cui voglio ora aggiugnere un'altra ragione fortissima , ed è , che la frequente confessione fatta nel modo detto , è un mezzo potentissimo per togliere tutte le forze al demonio , onde non possa nuocerci , nè impedire i nostri spirituali avanzamenti. La ragione è manifesta : tutto il potere , che ha il nemico sopra di noi , sta fondato nei peccati , che commettiamo. Se questi sono mortali , gli danno un pieno possesso sopra le nostre anime : se sono veniali , non gli conferiscono è vero alcun possedimento ; ma gli danno ardire , gli danno animo , per assalirci con gran vigore. Quindi siegue , che se la santa confessione sia frequentata nel modo debito , trovasi l'anima d'ordinario monda da peccati : e però non ha il demonio sopra di lei nè possesso , nè ardire , nè animo , nè forza di danneggiarla. Onde può ella più libera , e più spedita correre alla perfezione. Racconta Cesario ( *lib. 11 mirac. cap. 38.* ) che stando per morire un Teologo di buona vita , vide in un angolo della sua stanza appiattato il demonio : nè punto smarritosi a quella vista , l'interrogò con le parole di S. Martino : *Quid hic adstas cruenta bestia ?* Che stai a fare qui bestia feroce ? Poi gli comandò con autorità sacerdotale , che gli palesasse qual era la cosa , che più nocesse a lui , e ai suoi compagni in questo mondo. Il demonio a tali interrogazioni , e a tali precetti stava taciturno , nè gli dava alcuna risposta. Non si perdè quello d'animo ; ma scongiurò a nome di Dio , che rispondesse , e che dicesse il vero. Allora il demonio rispose queste parole : *Nihil est in Ecclesia , quod*

*tantum nobis noceat, quod sic virtutes nostras enervet, quam frequens confessio.* Non v'è cosa, dice il demonio, che ci sia di tanto nocimento, e che ci tolga tutte le forze, quanto la frequente confessione. Dunque chi brama la perfezione, si confessi spesso, e si confessi come si conviene.

## CAPO V.

*Si cerca, se le confessioni generali siano utili per acquistare la predetta purità del cuore; e conseguentemente possano conferire alla perfezione.*

331. Circa la confessione generale tenga il direttore quella prudentissima regola, che suol darsi dagli uomini dotti, cioè che l'accusa generale dei suoi peccati ad alcuni è necessaria, ad altri è dannosa, e ad altri è utile. È necessaria a quelli che confessandosi hanno per lo passato mancato in una di quelle parti, che sono essenziali a questo Sacramento: e. g. hanno maliziosamente taciuto colpe mortali, oppure si sono accostati al sacro tribunale senza le necessarie disposizioni di dolore, e di profitto. Non v'è dubbio, che sono questi tenuti a confessarsi generalmente, almeno di tutto quel tempo, in cui hanno fatto confessioni sacrileghe, e temerarie, e invece di ricevere il sacramento, gli hanno fatto una grave ingiuria con le loro mancanze, e con le loro volontarie indisposizioni: perchè non essendo state mai cancellate le loro colpe, è necessario che tutte le soggettino nuovamente alla autorità sacerdotale, acciocchè le lavi col Sangue del Redentore. Onde a questi la confessione generale è necessaria per salvarsi. Ma io qui parlo con persone spirituali, che non sogliono essere ree di tali sacrilegj, perciò non mi trattengo su questo punto. Ad altri la confessione generale è dannosa. Vi sono alcune anime timide, e scrupolose, che hanno fatto altre volte queste generali ricerche, che hanno bastevolmente, ed anche a soprabbondanza adempiute le loro parti; eppure mai non si quietano. Vorrebbero ripigliar sempre da capo le loro confessioni, e ridire il già detto, sperando in questo modo di calmare i timori, e le angustie dei loro cuori. Questi non devono ascoltarsi: posciacchè il rinnovare le confessioni generali per esse altro non è, che suscitare un vespajo, che gli punga più acerbamente con mille scrupoli, e seguiti poi a trafiggerli in mille guise. La ragione si è, perchè i timori, e le angustie, da cui queste persone scrupolose sogliono essere agitate, non son fondate in ragione, ma in apprensioni vane, le quali alla rimembranza dei peccati passati si accrescano, si avvivano, e mettono l'anima in maggiori agitazioni. D'onde proviene che quanto più cercano questi tali la quiete per mezzo di nuove, e nuove confessioni, tanto meno la trovano. L'unico modo di mettere in calma queste coscien-

ze inquiete si è, comandar loro con tutta autorità di mai più non parlare dei peccati della vita passata, e costringerle ad obbedire, e a soggettarsi al parere di chi sta in luogo di Dio.

332. Ma perchè il pensiero, che angustia queste povere anime, e quasi le martirizza, ricorrendo sempre loro alla mente con nuove trafitture, suol esser questo: Ma se nelle mie confessioni particolari, e generali avessi lasciato qualche peccato grave, che sarebbe di me? Perciò dissipi il direttore dalle loro menti questa ombra vana, e da loro cuori questo timore insussistente, con recar loro la dottrina di S. Tommaso, seguita da tutto il coro dei Teologi, cioè, che le colpe mortali lasciate in confessione per dimenticanza, dopo aver usata una ragionevole diligenza per dirle tutte, anch'esse indirettamente si rimettono per mezzo dell'assoluzione Sacramentale, non essendo possibile cancellare un peccato grave senza l'altro. Non meno si oppone al peccato mortale la grazia santificante, che la luce alle tenebre. Or siccome non possono i raggi del Sole in parte dissipare, e in parte unirsi alle tenebre della notte, ma comparendo sull'orizzonte devono tutte sgombrarle: così entrando in un'anima la grazia santificante, non può combinarsi con la colpa grave, discacciandone alcune, e lasciandone altre intatte; ma deve tutte immantinente distruggerle. E però essendo il penitente nelle sue confessioni legittime tornato in grazia sono stati dalla stessa grazia distrutti tutti i suoi peccati gravi, e quelli che ha detti, e quelli che ha lasciati di dire per mera dimenticanza. Dica dunque il direttore al suo penitente scrupoloso, che stia di buon animo: perchè dato anche il caso, di cui egli tanto teme, che abbia lasciato qualche colpa mortale, non vengagli alla memoria tra la folla degli altri peccati; pure anche quella è rimessa, ed egli non ostante una tale scordanza, si trova in grazia di Dio, e su la via della salute, e in questo modo lo quieti, e lo rassereni. *Ille qui confitetur*, dice l'Angelico, *veniam consequitur, nisi sit factus. Sed ille qui confitetur omnia peccata, quae in memoria habet, aliquorum oblitus, non ex hoc est factus, quia ignorantiam facti patitur, quae a peccato excusat. Ergo veniam consequitur. Et sic peccata, quae oblita sunt, relaxantur; cum impium sit dimidiam sperare veniam.* (Suppl. 3 part. q. 10, art. 5.)

333. Ad altri finalmente la confessione generale è molto utile. Questi sono quelli, che in tutto il decorso della lor vita non l'anno fatta mai, e generalmente parlando, a tutte le persone spirituali è molto giovevole il farla ogni anno, incominciando dall'ultima, che fecero. Vi sono stati alcuni autori moderni, che hanno disapprovato questo lodevole costume, ma senza fondamento: perchè l'istituto del venerabile ordine dei Cisterciensi, approvato da Sommi Pontefici, impone tali confessioni generali annue a suoi monaci. Le prescrive S. Ignazio a suoi figliuoli nelle sue regole. S. Bonaventura le raccomanda ai suoi religiosi. (*in regul. novit. cap.*

3.) S. Tommaso esaminandole con tutto il rigore scolastico molto le approva. ( 4, dist. 17, quæst. 3, art. 4.) E Benedetto XI. ( in *Extravag. Inter cunctas*, §. *Ceterum* ) ordina ai confessori religiosi, che avvisino i penitenti a fare ogni anno quest'annua confessione generale con i loro Parrochi, non per obbligo, ma per consiglio. Finalmente aggiunge a questo santo costume grande autorità l'esempio dei Santi, che non solo l'hanno approvato in altri, ma praticato in se stessi. Di S. Eligio Vescovo abbiamo, che bramoso di ridurre la propria coscienza ad una più esquisita nettezza, fece con un sacerdote un'accusa generale di tutti i mancamenti, che aveva commessi, fino dalla sua fanciullezza; e dopo quella si diede a correre con maggior lena, e con maggior fervore di spirito l'arringo della perfezione. ( *Surius in vita S. Elig.* ) Di S. Engelberto Vescovo si riferisce nell'istoria della sua vita, che ritiratosi nella sua cappella domestica con un altro vescovo, con esso lui si accusò di tutte le colpe commesse nel decorso della sua vita, con un sì gran profluvio di lagrime, che ne rimase tutto bagnato nel petto. Sicchè lo stesso confessore rimase quanto ammirato altrettanto edificato d'una sì viva, e sì intima contrizione. E la mattina seguente tornò all'accusa di alcuni altri suoi difetti con una simile pioggia di lagrime. ( *Idem in vita S. Engelberti.* ) Ma di tali esempj ne sono piene le vite dei Santi: onde non è necessario, che mi trattenga in riferirne altri simili.

334. La ragione, per cui i Santi lodano questa generale accusa non solo dei peccati commessi in tutta la sua vita, ma che si vanno commettendo in ciascun anno, è appunto quella, per cui mi sono indotto a stendere il presente articolo: voglio dire, perchè questo è un mezzo, che molto conduce alla purità del cuore, e della coscienza, e molto conferisce all'acquisto della perfezione. Perchè mirando la persona con una occhiata tutte le colpe, in cui è caduta o in tutti gli anni, o nell'ultimo anno della sua vita, altra contrizione concepisce, che vedere solamente qualche trasgressione, che le va accadendo nelle particolari confessioni. Di altra confusione, e di altra umiltà si riempie l'anima in faccia a tutto il grande squadrone dei suoi peccati, che in faccia a qualche peccato solo, in cui di fresco è caduta. Una, e un'altra squadra di soldati non può avere la forza, che hanno tutte le squadre, di cui è composto l'esercito intero, ad espugnar l'inimico. Così una, e un'altra colpa, di cui ci accusiamo nelle confessioni ordinarie, non può avere quell'efficacia che ha tutto l'esercito delle nostre colpe ad espugnare il nostro cuore ed a ridurlo ad una perfetta contrizione, ad una profonda umiliazione, ed abbassamento interiore. *Recogitabo tibi*, diceva il Re Ezechia, *omnes annos meos in amaritudine animae meae.* ( *Isaiae cap. 38, 25.* ) Si metteva questo Re avanti gli occhi i peccati da lui fatti in tutti gli anni della sua vita: ne faceva avanti a Dio una generale confessione: e in

questo modo dice che si svegliava una grande amarezza, cioè un gran dolore, e pentimento nella di lui anima. Or chi non vede, che con questa contrizione più viva, con questa umiltà più intima, e più verace l'anima più si monda, più si purifica, e più presto giunge alla nettezza del cuore? Tanto più, che anche i propositi dell'emenda sogliono essere più efficaci, a proporzione del dolore: gli ajuti della divina grazia più abbondanti per metterli in esecuzione: onde si ottiene la purità della coscienza anche secondo quella parte, che riguarda l'avvenire. Aggiungo a questo, che lo stesso confessore in tali accuse generali intende meglio lo stato del penitente. Vede il suo detrimento, o avanzamento spirituale. Vede quali sono le passioni, che più lo dominano: quali le virtù che gli mancano; quali i mancamenti, in cui più spesso trascorre. Onde può prescrivergli mezzi più proprj, consigli più opportuni, e rimedj più adattati al suo bisogno. Sicchè bisogna conchiudere, che tali confessioni siano un mezzo molto conducente alla purificazione, o perfezione delle anime.

335. Gesù Cristo stesso volle darci un illustre esempio di questa dottrina in persona della famosa penitente S. Margarita di Cortona. (*Francesco Marchese nella sua Vita cap. 7.*) Vedendo il Redentore la ferventissima conversione di quella peccatrice, cominciò ad istruirla, e ad accarezzarla in molte guise; e mostrandosele tutto pieno di pietà, e di amore, chiamavala spesso col titolo di *poverella*. Un giorno la Santa, trasportata da quella confidenza, che è tanto propria d'un amore filiale. Signore, gli disse, voi mi chiamate sempre col nome di *poverella*, e quando sarà mai, che io senta dalla vostra bocca divina nominarmi col bel titolo di *figliuola*? Non ne sei ancora degna, le rispose Gesù Cristo: prima di ricevere il nome, e il trattamento di figlia, ti conviene purgar meglio l'anima con una confessione generale da tutte le tue colpe. Inteso questo Margherita, si diede tutta alla ricerca dei suoi peccati, e per otto giorni continui li andò esponendo al Sacerdote più con le lagrime, che con le parole. Terminata la confessione; si tolse il velo dalla fronte, si cinse una fune al collo, e in questo atteggiamento umile andò a ricevere il Corpo santissimo del Redentore. Appena comunicata, senti chiaramente risuonare nel più intimo della sua anima questa parola, *mia figliuola*. Ad una voce sì dolce, e tanto da lei sospirata, smarri immantinente tutti i sensi, e rimase assorbita in un mare di gaudio, e di allegrezza. Rinvenuta poi da quella dolce estasi, cominciò a ripetere tutta attonita per lo stupore: O dolce parola, *mia figliuola!* o dolce voce! o parola colma di gioja! o voce piena di sicurezza! *mia figliuola!* Qui veda il Lettore quanta forza abbia una generale ricerca di mondar un'anima, di purgarla, e di abbellirla; mentre, potè sollevare questa Santa dal povero stato di serva, in cui si trovava nei principj della sua conversione, al grado onorevole di fi-

gliuola diletta. Sicchè quella, ch'era rimirata dal Redentore con affetto di compassione, fosse poi guardata con amore di compiacenza. Prenda dunque ogni persona divota questo santo costume di accusarsi generalmente al fine dell'anno di quelle colpe, di cui già si è accusata: e il direttore lo esiga da quei penitenti, che attendono alla vita spirituale, perchè se ciò faranno con sentimenti di contrizione, e con desiderio del loro profitto, otterranno per questa via un maggiore risvegliamento di spirito, ed una maggiore illibatezza di coscienza.

338. Ricordomi di aver letto (*in Vitis PP. Praedicatorum part. 4, cap. 7.*) che un novizio domenicano essendosi una notte addormentato presso all'Altare, udì una voce, che gli disse: *Vade, et iterum rade caput tuum.* Va, e radi nuovamente la tua testa. Destatosi il giovane, intese, che Iddio con quella voce lo ammoniva a confessarsi di nuovo. Corse egli subito ai piedi di S. Domenico, e si accusò dei peccati già detti con più attenzione, con maggior minutezza, e con una più esatta, ed esquisita diligenza. Poco dopo andò a riposare. In mezzo al sonno vide scendere dal cielo un Angelo con in mano una corona d'oro, tempestata di preziosissime gemme, il quale indirizzando il volo inverso lui, glie la pose in testa, e glie ne fregiò le tempie. Una simile intima faccia il direttore a suoi penitenti spirituali. Dica loro: Per il tal giorno, per la tale solennità, *rade caput tuum*, preparatevi ad una annua confessione, e a radere ogni pelo di peccato della vostr'anima, acciocchè comparisca candida, linda, e pura su gli occhi del Signore. Poi assista loro con tutta carità, dia loro i rimedj, i ricordi, che conosce opportuni al loro bisogno. Così avrà anch'esso la consolazione di vederli incoronati, non dico in questa vita, ma nell'altra con corone di lucidissime stelle.

## CAPO VI.

### *Avvertimenti pratici al direttore sopra i precedenti capitoli.*

337. Avvertimento primo. Circa la dottrina posta nel primo capo di questo articolo avverto, non doversi approvare la soverchia ritenutezza di alcuni confessori in dare l'assoluzione sacramentale ad alcune anime di gran bontà, che vivono con molta purità di coscienza. Mi è accaduto trovare, chi per lo spazio di sei mesi non aveva data mai l'assoluzione ad una sua penitente di coscienza per altro illibatissima, ammettendola intanto frequentemente alla santa Comunione. Ho anche trovato chi alle Religiose d'un intero monastero concedeva spesso l'accostarsi alla mensa Eucaristica, per cibarsi del pane degli Angioli; ma di rado però compartiva loro l'assoluzione nel sacro tribunale della confessione. Io non so, come questi Sacerdoti abbiano cuore di privar l'anima dei loro penitenti



di un bene spirituale sì grande, quanto è quello, che si dispensa alle anime in questo Sacramento, per mezzo della santa assoluzione. È certo, che l'anima per mezzo di essa o riceve la grazia, se l'ha perduta, o se non l'ha smarrita, ne riceve l'accrescimento. Onde guadagna un grado almeno di grazia santificante, cioè tanta, che da se sola basterebbe a renderla eternamente beata colà su tra le stelle. In oltre riceve ancora per mezzo della grazia sacramentale forza, e rimedio, per non ricadere nelle sue solite colpe: perchè questo, come dice l'Angelico, è un effetto comune a tutti i Sacramenti di Santa Chiesa. *Est autem omnibus Sacramentis commune, quod per ea exhibeatur aliquod remedium contra peccatum, per hoc quod gratiam conferunt.* (3 part. q. 4, alias 63, art. 6, in corp.) Dunque perchè togliere alle anime tanti tesori, di cui sarebbero elleno arricchite, soltanto che volesse il Sacerdote esercitare sopra di loro quella autorità, che gli è stata conferita per il loro spirituale vantaggio?

338. Rispondono essi, che si astengono di dare le assoluzioni per due ragioni: la prima perchè nelle loro confessioni non trovano materia certa, a cui appoggiarle: la seconda, perchè i difetti, di cui questi si accusano, sono piccoli, e difficili da sbarbarsi, poichè fondati nel temperamento, e propensione della natura. Onde dubitano della disposizione, che pure in queste confessioni si richiede, di pentimento, e di proposito efficace circa l'emenda. Queste sono le loro difficoltà, quali però non hanno alcuna sussistenza. Non sussiste la prima: perchè convengono i Teologi, che un peccato può essere materia di nuove, e nuove assoluzioni: sicchè pentendosi essi, ed accusandosi di qualche colpa commessa nella vita passata, (come essi stessi possono loro suggerire) già espongono una materia sufficiente, su cui può validamente cadere la loro assoluzione. Sappiamo, che S. Carlo Borromeo, S. Ignazio di Lojola, S. Francesco Borgia, ed altri gran Servi di Dio si confessavano ogni giorno: ogni giorno ricevevano l'assoluzione sacramentale: eppure è certo, che non ogni giorno commettevano mancamenti, che potessero essere materia di assoluzione. Ma accusandosi di qualche peccato della vita passata, assicuravano la validità del Sacramento, e ad un tempo stesso mondavano le loro delicatissime coscienze da quelle piccole imperfezioni, in cui come uomini, giornalmente cadevano. Prenda dunque il direttore simili idee circa l'amministrazione di questo Sacramento.

339. Neppure sussiste la loro seconda difficoltà: perchè dicono i Teologi, che se la persona tra i peccati veniali, di cui si accusa, si pente efficacemente di alcuni, ma di uno non si pente con l'istessa efficacia, perchè vede il gran pericolo, in cui si trova di ricadervi; tanto la confessione è valida, e l'assoluzione è legittima: perchè nei peccati leggieri, di cui bastevolmente si pente, porta materia certa per l'assoluzione: e quello, di cui non si pen-

te a sufficienza, nulla impedisce: perchè sicchè non era obbligato gravemente a dirlo, così non era obbligato a pentirsene. Faccia dunque il direttore che i suoi penitenti si accusino sempre d'uno, o più peccati della vita passata, specialmente di quelli, che già hanno in odio, e sono lontani dal ricadervi. In tal caso non potrà dubitare della contrizione di tali colpe: e però quando ancora degli altri piccoli difetti, che commettono alla giornata, non avessero sufficiente bastevole disposizione, tanto l'assoluzione sarà legittima, nè si esporrà a pericolo d'invalidità il Sacramento. Sapeva S. Bonaventura, che i novizj, i quali ad altro non pensano che alla loro perfezione, nè in altro si occupano che in esercizj di spirito, non commettono d'ordinario peccati veniali volontari; ma sogliono solo cadere in quei mancamenti, che radicati nel temperamento naturale, difficilmente si emendano: eppure il Santo gli consiglia a confessarsi ogni giorno. (*in regul. Novitior. c. 3.*) Dunque si può e si deve assolvere chi altro non ha che simili difetti, purchè usi le predette cautele. Io non voglio dir con questo, che dovendo il penitente comunicarsi più giorni in fila, debba ogni giorno confessarsi, ed ogni giorno (non avendone bisogno) debba ricevere la santa assoluzione. Dico solo, che passando tra una confessione e l'altra uno o più giorni, non gli si deve negare, quando egli la desidera, acciocchè non rimanga privo dell'aumento della grazia santificante, e de' nuovi ajuti, che in questo sacramento si concedono, per emendarsi de' suoi mancamenti.

340. Avvertimento secondo. Circa il dolore, di cui abbiamo parlato nel capo secondo, avverta il direttore di non essere facile a credere ad alcune anime timorate, a cui pare di non poter concepire dolore dei loro peccati, onde si affliggono molto, e provano gravi angustie, qualunque volta si accostano al sacro tribunale, per purgarsi dalle loro colpe. Con tali persone è necessario avere avanti gli occhi la dottrina dell'Angelico, abbracciata da tutti i Teologi. Distingue il S. Dottore nella contrizione due dolori: uno, ch'egli chiama essenziale, e sta tutto nella volontà, potenza spirituale dell'anima, con cui ella ritratta il male fatto, e se ne pente con un atto, che per se stesso non è sensibile, perchè è spirituale, come è spirituale la potenza, da cui precede. *In contritione est duplex dolor: unus est in ipsa voluntate, qui est essentialiter ipsa contritio, quae nihil aliud est, quam displicentia peccati praeteriti.* L'altro dolore, risiede nella parte sensitiva: nè altro è, che una ricolondanza di quel dolore della volontà nel senso interno, cioè nel cuore. *Alius dolor est in parte sensitiva, qui causatur ex ipso dolore, vel ex necessitate naturae, secundum quod vires inferiores sequuntur motum superiorum.* (*Suppl. 3 part. q. 3, art. 1, in corp.*) Or conviene ricordarsi sempre, che il dolore essenziale è quello, che si fa con la volontà; non è quello, che si sente nella parte sensitiva: quello, e non questo è necessario per la con-

fessione : mentre questo dispiacere sensibile altro non è che una mera corrispondenza del dispiacere della volontà , che non sta in mano nostra l'averlo : poichè una tal corrispondenza non si fa sempre nell'appetito sensitivo , essendo questo una potenza , che ora obbedisce , ed ora non obbedisce alla parte superiore dell'anima , come nota bene lo stesso Angelico. *Non obedit affectus inferiori superiori ad multum , ut tanta , et talis passio sequatur in inferiori appetitu , qualem ordinal superior.* E però spesso accade , che la volontà seriamente si pente , e un tal pentimento non s'imprima nel senso interiore , nè si faccia sentire nel cuore : onde paga alla persona di non pentirsi , sebbene veramente si pente.

341. Se dunque vedrà il direttore , che il suo penitente chiede a Dio il necessario dolore , usa tutte le sue parti per eccitarlo almeno nella volontà , ed è risoluto di non ritornare al peccato , gli tolga ogni scrupolo , lo levi d'angustia , assicurandolo , che il dolore lo ha inquanto alla sostanza , benchè non lo senta , ed abbia il cuore più duro d'una pietra. Sopra tutto procuri , che queste anime timide facciano i loro atti di contrizione con pace , con quiete , senza sforzo , e senza affanno : perchè queste ansietà inquietano l'anima , e sono cagione che gli atti della volontà non s'imprimano nel cuore , e che quanto più elle cercano la sensibilità degli affetti , tanto meno la trovino. Tanto più , che queste ansie affannose sono cagione , che tali atti si facciano meno perfettamente anche con la volontà : perchè impediscono la luce , e mozione interna dello Spirito Santo , che non suole operare se non che nell'anime quiete , serene , e tranquille.

342. Avvertimento terzo. Circa l'integrità , dissi nel capo quarto , che dovendo essere mezzo per la perfezione , deve distendersi a dire tutto , anche le colpe piccole , e leggieri. Ma in questo stesso dire conviene usare la dovuta parsimonia , e discrezione , acciocchè non si dia in eccesso. Vi sono alcune persone spirituali grandemente pentite de' loro passati errori , le quali non si saziano mai di tornare ad accusarsene ; e vorrebbero , se fosse loro permesso farne ogni giorno una nuova accusa. Queste devono essere avvertite , che la penitenza , che devono fare de' loro passati trascorsi , non consiste in questo. S. Tommaso distingue due penitenze , una interna , e l'altra esterna. La penitenza interna consiste nel dolore , e nel dispiacimento delle colpe commesse : e questa dice il Santo , deve durar sempre , nè mai intermettersi in tutto il corso di nostra vita. *Interior quidem poenitentia est , qua quis dolet de peccato commisso. Et talis poenitentia debet durare usque ad finem vitae , semper enim debet homini displicere , quod peccavit.* ( 3 part. q. 25 , alias 84 , art. 8 , in cor. ) S. Gio : Grisostomo parlando di questa penitenza interna dice lo stesso , cioè che deve essere perpetua , essendo cosa di grande umiltà il rammentarsi sempre , e sempre piangere i peccati già fatti. Lo prova con l'autorità di

S. Paolo, che non avendo peccati di presente, si rammentava dei peccati della sua vita primiera, benchè gli fossero stati già cancellati con l'acque battesimali; perchè sapeva, che dalla rimembranza degli antichi errori nasce il lutto, il dolore, le lagrime, e la compunzione del cuore. *Tantum boni confert meminisse frequentius hominem peccati sui, ut etiam Paulum Apostolum videamus ea, quae jam oblita fuerant, et deleta adducere in medium. Et cum culpam de praesentibus non haberet, quoniam recordatione peccatorum, et luctum, gemitumque sciebat animae prodesse, etiam illa commemorat, quae per ignorantiam commissa gratia baptismi et confessio fidei absolventur.* (Lib. 2 de compunct. cordis.) Lo stesso dice S. Agostino, che dobbiamo dolerci in tutta la vita de' nostri falli: perchè cessando questo dolore, cessa la penitenza, che in esso principalmente si fonda. *Quid restat nobis, nisi semper dolere in vita? Ubi enim dolor finitur, deficit poenitentia.* (lib. de vera, et falsa poenit. cap. 13.)

343. La penitenza esterna, seguita a dire S. Tommaso, consiste nell'accusa, che si fa de' proprj peccati a piè del confessore. E questa dice il Santo, che non deve sempre durare, come quell'altra: ma dopo che si è fatta sufficientemente, secondo il precetto di Dio, ed il bisogno dell'anima, deve cessare. *Poenitentia vero exterior est, qua quis exteriora signa doloris ostendit, et verbo tenus peccata sua confitetur Sacerdoti absolventi: et juxta ejus arbitrium satisfacit. Et talis poenitentia non oportet quod duret usque ad finem vitae, sed usque ad determinatum tempus, secundum mensuram peccati.* (loco supra citato.) Proceda dunque il direttore secondo queste dottrine, e trovando qualche anima molto pentita delle sue colpe, e bramosa di farne nuove e nuove confessioni, per meglio cancellarle dalla sua anima, l'esorti più tosto a pentirsene da solo a solo con Dio a piè del Crocifisso, a rinnovarne frequentemente il dolore nelle sue meditazioni, ed altre sue private orazioni a concepirne interno rossore, profonda umiltà, ed intima compunzione, senza curarsi di mai più palesarle nel Sacramento della confessione, (supponendo però, che in questo abbia già bastevolmente adempito le sue parti) giacchè quella, e non questa è la penitenza, che ora le si conviene, e più quella, che questa sarà profittevole al suo spirito, ed anche più l'assicurerà del perdono dei suoi peccati.

## CAPO VII.

*Si spianano varie difficoltà, che ritardano alcuni sacerdoti dall'intraprendere il sacro ministero di udire le confessioni, e dal continuare in esse.*

344. Nel precedente capitolo ho dato ai direttori avvertimenti proficui circa il modo di dirigere le confessioni altrui. Ora non sa-

ra fuor di proposito, che dia loro qualche avvertimento circa il modo di dirigere se stessi nell'intraprendere il sacro impiego di ascoltare le confessioni, ed in perseverare costantemente in esso, agevolando alcune difficoltà, che potrebbero ritirarli da un sì laborioso ministero. Alcuni sacerdoti, capaci per altro di udire le confessioni, ricusano di assumerne il carico, o lo abbandonano dopo averlo assunto, e per qualche tempo esercitato, parendo loro di non essere abili a decidere con rettitudine tanti casi, che in quel sacro tribunale corrono in materie molto diverse, e scabrose, e circa persone varie di condizione, di stato, di costumi, e di naturali inclinazioni; e di non poter riuscir alla cura di tanti mali gravi, e talora incurabili, a cui soggiace l'umana fiacchezza. Questi però, se dal loro prelado, che in tali materie è giudice competente, sono riputati atti al sacro impiego, si facciano animo: perchè Iddio assiste in modo speciale a quei sacerdoti, che amministrano con retta intenzione questo Sacramento; e dà loro tali lumi in discernere, e decidere rettamente su materie per se stesse difficili, ed in assegnare rimedj opportuni a mali strani, che fuori di tal ministero non sarebbero abili ad averli. Sentano come S. Agostino fa loro animo, allegando in testimonio la propria esperienza: *De me ipso tibi testis sum, aliter et aliter me moveri, cum ante me catechizandum video eruditum, incertum, civem, peregrinum, divitem, pauperem, privatum honoratum, in potestate aliqua constitutum, illius et illius gentis hominem; illius, aut illius aetatis, aut sexus, ex illa, aut illa secta; ex illo, vel alio errore venientem: ac pro diversitate motus mei sermo ipse procedit, et progreditur, et finitur.* (lib. de catechiz. rudib. cap. 15.) Io, dice questo gran Dottore, sono testimonio a me stesso, che sento internamente muovermi diversamente, quando viene avanti di me per essere catechizzato, ed istruito un uomo erudito, un uomo rozzo, un cittadino, un pellegrino, un ricco, un povero, una persona privata, o una persona pubblica, e posta in dignità: quando mi vedo avanti un uomo di questa, o quella nazione, di questo o di quel sesso, di questa o quella età, oppure di questa o quella setta, ed imbevuto di questo o quell'errore: e secondo l'interna mozione incomincia, prosegue, e finisce il mio discorso, adattato a ciascuno.

345. Ecco come Iddio dona a'suoi ministri cognizioni proporzionate alla qualità, ed al bisogno di quelle persone, che si presentano a loro piedi, per essere ajutate nello spirito. Nè mi stia a dire il direttore, che Iddio dava questi lumi a S. Agostino, perchè era santo, e che egli non li merita per essere peccatore; perchè gli ajuti, che Iddio dà ai suoi ministri, acciocchè promuovano il bene spirituale de' prossimi, d'ordinario appartengono alle grazie gratis date, le quali, come dice S. Tommaso, e con lui comunemente i Teologi, non richiedono merito speciale nel sog-

getto che le riceve , donandosi , non riguardo a lui , ma in riguardo all'utile , e vantaggio altrui. E però non tema , che nonostante i proprj demeriti , Iddio nelle occasioni gli darà lumi congrui per il proprio , e per l'altrui regolamento.

346. Seguita poi a dire S. Agostino , che oltre i lumi , e moti interni , con cui regola Iddio i regolatori delle anime ; l'istessa carità è loro maestra , e guida e suggerisce loro rimedj atti al bisogno di ciascuno. *Et quia cum eadem omnibus debeatur caritas , non eadem est omnibus adhibenda medicina : ipsa item caritas alios parurit , cum aliis infirmatur ; alios curat aedificare , alios contemiscit offendere ; ad alios se inclinatur , ad alios se erigit ; aliis blanda , aliis severa , nulli inimica , omnibus mater.* Dice il Santo , che il direttore deve avere carità con tutti : ma questa stessa carità non ha da prescrivere gli stessi rimedj a tutti. Poichè la carità altri partorisce a Dio , con altri si mostra condescendente , e compassionevole ; altri procura di edificare ; altri teme di offendere ; ad altri si abbassa ; sopra altri s'innalza ; con alcuni è piacevole ; con altri è severa : di niuno però è inimica , e di tutti è madre. E vuole con ciò il Santo significare , che la carità dà ai sacri ministri un certo interno regolamento , con cui si adattano opportunamente allo stato , alle qualità , all'indole , ai costumi , alle inclinazioni , ed ai bisogni d'ognuno , onde riescano profittevoli a tutti. Dunque non si disanimi il sacerdote , ch'è riputato abile alla cura delle anime. Confidi in Dio , e si vesta internamente di viscere di carità , che in questo modo eserciterà questo sacro ministero con altrui profitto , e con suo merito.

347. Altri Sacerdoti si sottraggono da questo santo impiego , perchè temono , che udendo , ed esaminando le tentazioni , e le fragilità de' penitenti , s'abbiano da attaccare alle loro anime le altrui brutture ; nè vogliono essere di giovamento agli altri col proprio danno. Ma lungi dal cuore d'un pastore delle anime un timore si vano , dice S. Gregorio : perchè non solo Iddio non permetterà che le tentazioni , che dall'udire le confessioni possono nascere , rechino loro alcun pregiudizio spirituale , anzi che disporrà le cose in modo , che tanto più facilmente sia egli liberato dalle proprie tentazioni , quanto più pietosamente si affaticherà per rimediare alle altrui. *Fit plerumque* , sono parole del santo Dottore , *ut dum Rectoris animus aliena tentamenta condescendendo cognoscit , auditis tentationibus etiam ipse pulsetur , quia haec eadem per quam populi multitudo diluatur , aqua procul dubio luto inquinatur. Nam dum sordes diluentium suscipit , quasi suae munditiae serenitatem perdit. Sed haec nequaquam pastori timenda sunt : quia Deo subtiliter cuncta pensante , tanto facilius a sua eripitur , quanto misericordius ex aliena tentatione fatigatur.* ( 2 par. Pastor. c. 5. ) Fissi dunque il Sacerdote l'occhio della pura intenzione nella gloria di Dio , e nel bene spirituale de' prossimi : proceda ancora con la de-

bita cautela : nè tema di male alcuno. Iddio sarà , che le torbide acque delle altrui tentazioni , e peccati , siano per l'anima sua un ranno , che la purghino , e rendano più pura , e più bella su gli occhi suoi , perchè in realtà niuno mai si è dannato per salvar altri.

348. Alcuni Sacerdoti cominciano ad ascoltare le confessioni con buon zelo : ma nel progresso del tempo vedendo , che le loro parole , i loro consigli , le loro industrie , e le loro fatiche non producono il bramato frutto ; perchè i loro penitenti sempre tornano agli stessi peccati , all' istesse occasioni , all' istesse debolezze , si perdon d' animo , si sgomentano , cominciano ad esercitar di mal cuore il loro impiego , finchè annojati affatto , alla fine lo abbandonano. Questi devono persuadersi , che il ravvedimento , o miglioramento delle anime non dipende principalmente dalle loro industrie , ma dalla efficacia della divina grazia ; ed hanno necessità di avvivare , e di stabilire in Dio tutta la loro speranza , persuadendosi , che *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ: ( Lucae c. 3, 8. )* che non v' è anima sì traviata , che non possa Iddio destarla con la forza della sua grazia , e ricondurla su la strada della salute , ed anche , quando gli aggrada , farla santa. E però non deve mai il Confessore disanimarsi , nè mai lasciare di avvertire , di ammonire , di consigliare , di riprendere , di pregare , di mettere nuovi mezzi , di adoperare nuove industrie : e sopra tutto di pregare per queste persone incorreggibili , acciocchè Iddio ammolli la durezza de' loro cuori. Spiega questo S. Agostino con una bella similitudine. Dice , che dobbiamo noi riportarci con queste anime addormentate ne' vizj , come si porta un figliuolo pietoso col suo padre vecchio , di già caduto in letargo mortale , e già disperato da' medici : che sebbene veda , che quel sonno pestifero gli recherà la morte , pur non lascia di chiamarlo , di vellicarlo , di pungerlo , e di essergli pietosamente molesto ; affinchè , dovendo morire , muoja almeno più tardi che sia possibile. *Plerumque istum caritatis affectum exhibet etiam filius seni patri jam jamque morituro post paucos dies. Jam utique , aetate finita , si lethargicum videt , et lethargico morbo premi a medico agnoscit , dicente sibi : Excita patrem tuam , noli eum permittere dormire , si vis ut vivat : adest puer seni , pulsat , vellicat , pungit , pietate molestus est : nec mori cito permittit , cito moriturum. ( de verb. Dom. Serm. 59, c. 12. )* Quindi deduce il S. Dottore questa gran conseguenza , che se con tanta carità siamo importuni ai parenti , agli amici , per prolungar loro la vita temporale del corpo , quanto più conviene , che pratichiamo con gli amici nostri spirituali , voglio dire coi prossimi , una simile caritatevole importunità , per procacciar loro la vita sempiterna ? Sicchè mai non ci annojamo , nè ci stanchiamo per quanto siano perduti , di dar loro nuovi soccorsi. *Quanto majore nos caritate amicis nostris molesti esse debemus , cum*

*quibus non paucos in hoc mundo dies, sed apud Deum in aeternum vivamus?*

349. Ma quando ancora il confessore, nonostante ogni sua industria, e fatica non ottenesse da' penitenti alcun miglioramento, perchè ha da scorarsi? Perchè ha da abbandonare l'amministrazione di questo Sacramento, mentre la sua mercede, e il suo guiderdone è già sicuro? Iddio non premia i suoi ministri, per la conversione attuale delle anime, che non dipende da loro, ma sol da Dio; ma bensì per le industrie da loro praticate in effettuarla. Anzi molte volte accade, che allora sia maggiore il nostro premio, quanto è stato minore il frutto de' nostri ministeri, se la nostra fatica, la nostra pazienza, la nostra carità, e il nostro zelo sarà stato maggiore in procurarlo. Sedunque il direttore ha il suo guadagno sicuro in questo esercizio di carità, non v'è ragione, per cui debba perdersi d'animo ed avvilirsi; non v'è motivo, per cui debba abbandonarlo.

350. Altri sacerdoti vi sono, che in udir sempre l'istesse colpe (massime se i penitenti siano stabili) gl'istessi racconti, le istesse istorie; in dover sempre dare gl'istessi ricordi, gl'istessi mezzi, gl'istessi rimedj; in dover fare le istesse correzioni, proporre gl'istessi consigli, usare le stesse industrie, molto si annojano, e s'infastidiscono. Tanto più, che alcuni penitenti son rozzi, e non si spiegano; altri sono incapaci, e non intendono; ed altri sono duri, e non si arrendono; perciò prendono orrore a questo sacro impiego, l'esercitano con noja; e finalmente o lo lasciano, o lo continuano con poca assistenza. Ma sentano ciò, che dice lo stesso S. Agostino della noja che proviamo quando prendendo noi ad istruire i fanciulli di tenera età, e di poca capacità, ci conviene ripetere cento volte l'istesse cose: giacchè lo stesso vale per il tedio, che si prova in maneggiare sovente le istesse materie con l'istesse persone, e tal volta idiote, nel tribunale della confessione. *Jam vero si usitata, et parvulis congruentia saepe repetere fastidimus, congruamus eis per fraternum, paternum, maternumque amorem; et copulatis cordi eorum etiam nova videbuntur. Tantum enim valet animi compatientis affectus, ut cum illi officiantur nobis loquentibus, et nos illis discendentibus, habitemus in invicem: atque ita et illi quae audiunt, quasi loquantur in nobis, et nos in illis discamus quodammodo, quae docemus.* (lib. de catech. rudib. cap. 12.) Quando ti senti infastidito, dice il Santo, dal ripetere, e maneggiare l'istesse cose, sveglia in te una carità di padre, ed un affetto tenero di madre. L'amore unirà il tuo cuore col cuore del tuo discepolo, e ti renderà nuove e gradevoli quelle cose, di cui ti è convenuto tante volte trattare. L'amor compassionevole fa che noi dimoriamo nell'animo di chi ci ascolta, e chi ci ascolta dimori in noi; sicchè a quelli udendo sembra quasi di parlare in noi; e noi insegnando pare in un certo modo di insegnare in loro. Seguita poi il Santo a spiegar questo stesso con



una similitudine molto acconcia. Fingi, dice, che ti venga a trovare un caro amico da paesi lontani. Tu lo conduci per la città; gli mostri quei palazzi, quelle chiese, quei giardini, quei prati, quegli edificj, che hai mille volte veduti, e che fuori di questa occasione non degnaresti d'un guardo: gli parli di quelle cose, che hai marcite nella mente, sopra cui, fuori di tal congiuntura, non gettaresti un minimo pensiero: perchè l'amore che porti all'amico, e il desiderio di dargli gusto, ti rende soavi, e quasi nuove quelle cose, che appresso te sono antichissime. Così nel caso nostro: se il direttore avrà carità verso de' penitenti, l'amore spirituale, e santo gli farà parere nuove le istruzioni, le riprensioni, i consigli, i rimedi, le industrie, ? le adoprerà, benchè l'abbia usate cento, e cento volte: nuovi gli farà comparire i peccati, le imperfezioni, le debolezze de' penitenti; benchè l'abbia mille e mille volte ascoltate: nè mai si annojerà in udire, e in dire le stesse cose, per quel colore di novità, e per quel sapore di spiritualità, che darà a tali cose il santo amore.

351. In somma è pur troppo vero, che per ben esercitare, e per lungamente perseverare in questo santo ministero, è necessario che l' Sacerdote vi si accosti con un cuore caldo di carità: perchè in realtà *caritas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sustinet.* ( 1 ad Cor. c. 13, 4. ) La carità è benigna, è paziente; tutto sopporta, tutto soffre, e il tutto con una certa innata dolcezza rende soave. Di queste viscere di carità era pieno S. Ambrogio, di cui racconta Paolino nella storia della sua Vita, che udendo le confessioni de' peccatori, prorompeva in teneri, e dirotti pianti, e costringeva i colpevoli a piangere con le sue lagrime a segno, che sembrava non meno che essi oppresso dal peso de' loro peccati. *Quotiescumque illi aliquis, ad percipiendam poenitentiam, lapsus suos confessus esset; ita flebat, ut et illum flere compelleret: videbatur etiam sibi cum jacente jacere.* Di questa carità ardeva S. Ugone Vescovo di Granopoli, che in ascoltare le confessioni piangeva anch' esso dirottamente per compassione degli altrui falli, e col suo pianto provocava le lagrime su gli occhi de' penitenti. E di lui riferisce Gualterio Ceslesio, che confessandosi con esso in età giovanile, gli bagnava sì fattamente la testa con le sue lagrime, che queste quasi a rivi gli scorrevano giù per le gote. Abbia il direttore una scintilla di questa carità, e non tena d'avarsi ad infastidire in udire sempre, e in sempre ripetere le medesime cose; perchè è sempre dolce, ed è sempre nuovo ciò, che si fa con amore.

352. Soprattutto si guardi grandemente di non discacciare mai da se alcun peccatore per quanto sia mal disposto, con modi impropri, e quasi dissi inumani, chiudendogli dispettosamente il portello in faccia, ( come da taluni indiscreti suol praticarsi ) oppure con parole aspre, ed offensive, dicendogli: Va via, che sei

dannato ( come ho più volte inteso praticarsi da altri : ) questa non è carità , ma è ira : non è zelo , ma superbia. Mi è rimasto sempre altamente impresso nell' animo ciò , che S. Dionisio Arcopagita , discepolo del grande Apostolo delle genti , scrive in una sua lettera ad un certo monaco detto Demofilo. Questo monaco aveva mandato via senza assoluzione , e con modi aspri un certo Sacerdote , che prostrato a suoi piedi erasi accusato de' suoi trascorsi. L' Arcopagita dopo avergli posto sotto gli occhi la benignità del nostro dolcissimo Redentore in correr dietro la pecorella smarrita , e in ricondursela all' ovile su le proprie sue spalle , lo riprende in questa forma : *Ille quidem rogabat, seque medicinae peccatorum causa venisse fatabatur : tu autem non modo non exhorruisti, insuper et bonum Sacerdotem maledictis vexasti, miserum eum appellans... et ad extremum, ezi, Sacerdoti dixisti, cum tui similibus.* ( *Epist. 8 ad Demophilum.* ) Quello ti pregava , gli dice il Santo , protestandosi , ch' era venuto per trovare rimedio alle sue piaghe. E non solo non hai avuto in orrore di rigettarlo da te , ma hai avuto ardire di maltrattarlo con ingiurie , chiamandolo miserabile. E finalmente gli hai detto : Va via : vanne coi pari tuoi. Poi soggiugne queste notabili parole : *Quodque nefas est, in adita ingressus es, et sancta sanctorum violasti.* E ciò , che non si può riferire senza orrore , dopo aver sì gravemente mancato contro la carità , sei entrato nel Santuario , e l' hai profanato. Da una riprensione sì acre fatta da un Santo tanto autorevole a chi aveva aspramente discacciato da se un peccatore , apprenda il direttore che gran male sia questo , e quanto debba egli guardarsi di dare in simili eccessi. Accadendogli per tanto di avere a piedi qualche anima indisposta , procuri di disporla con la debita carità. Non volendosi quella ridurre a vera penitenza , le neghi l' assoluzione , ma con debiti modi , mostrando , che ciò fa non per collera , ma per necessità ; che lo fa con molto dispiacere ; e mostrandosi nel tempo stesso pronto ad accoglierla con amore , qualunque volta ritorni ravveduta , compunta , e più disposta a ricevere la grazia sacramentale. In somma si vesta di viscere di carità : perchè questo gli gioverà non solo per esercitare questo santo ministero con soavità , ma anche con rettitudine , e senza improprietà.

353. Alcuni Sacerdoti finalmente sperimentando , che l' impiego di udir le confessioni riesce loro laborioso , massime se debba continuarsi per più ore , che vi provano qualche stanchezza di testa , e indebolimento di forze , si sottraggono a poco a poco dal peso di questa fatica , e finalmente se possono , ne scuotono affatto il giogo. Questi prendano animo a soffrire volentieri gl' incomodi di questo gravoso ministero con pensare quanto abbia faticato , quanto abbia stentato , quanto abbia patito il Redentore , e quanti sudori , e quanto sangue abbia sparso per l' acquisto delle nostre anime. Quindi concepiscano un vivo zelo di cooperare anch' essi alla

salute dell' anime , assicurandosi , che siccome non v' è cosa , che più di questa sia accetta a Gesù Cristo ; così non v' è cosa , che più di questa gli possa rendere graditi agli occhi suoi. Questo santo zelo sveglierà ne' loro cuori un santo ardore , che li renderà desti , e pronti alla fatica , e farà che sprezzino ogni patimento , ogni gravezza , ogni incomodo , che in questo santo esercizio convenga loro soffrire. Riflettano ancora , che se nell' ascoltare lungamente le confessioni patisce un poco il corpo , vi si rinvigorisce molto lo spirito : perchè nella pratica di questo sacro ministero si esercitano tutte le virtù. Si esercita la carità in sommo grado, ora istruendo , ora consigliando , ora riprendendo , ora riducendo anime traviate su la strada della salute , ora conducendo anime buone su la via della perfezione. Si esercita lo zelo dell' onore di Dio , impedendo le sue offese. Si esercita la mortificazione con vincere le ripugnanze , che porta seco un tale impiego , per se stesso gravoso. Si esercita l' umiltà , mentre vede la persona negli altri ciò , ch' egli sarebbe, se non fosse da Dio assistito con la sua grazia. Si esercita la pazienza coi rozzi , la compassione coi deboli , la benignità coi peccatori. In somma può un Sacerdote con udire le confessioni , più che con ogni altro esercizio di spirito , farsi prestamente un gran Santo. A questi guadagni spirituali abbia l' occhio il direttore , e quindi prenda animo a sopportare generosamente ogni fatica , ed ogni aggravio del suo ministero : come fanno i Mercanti , e gli Artieri , che dalla speranza della mercede , e del lucro prendono lena per superare le stanchezze , e persistere costanti nelle loro fatiche.

354. Stando per morire un certo Maestro di Teologia , detto Giovanni , di Nivella , uomo veramente apostolico , tutto dedito a guadagnare anime a Dio con la predicazione , e con l' assistenza indefessa alle sacre confessioni ; capitò al suo monastero un uomo vagabondo , mezzo nudo , e tutto lacero , facendo istanza di confessarsi col detto religioso. I domestici vedendo che quello era già vicino a morire , lo licenziarono , dicendo che il Padre non era in istato di poterlo ascoltare. Se ne avvide il moribondo , ed ordinò che si richiamasse quel povero , e con quel poco fiato che gli era rimasto , lo confessò , lo assolvè , e poi disse , che per mille scudi d' oro non avrebbe lasciato di fare a quel meschino la carità di ascoltarlo , e dopo poche ore se ne morì. Allo stesso religioso anni prima erasi offerto un eccellente professore di medicina di curarlo a proprie spese dalla podagra , da cui era acerbamente tormentato , e di renderlo affatto libero , purchè per qualche tempo si avesse avuto buona cura. Rispose quello : E quanto tempo avrò a starmene in cura nella mia cella ? Soggiunse il medico: Almeno per lo spazio di tre mesi. Tre mesi ! ripigliò attonito il Religioso: neppure tre settimane avrei cuore di starmene alla cura di questo corpo miserabile senza guadagnare anime , che costano a Gesù Cristo

tutto il suo Sangue. (*Thom. Cantiprat. Apum lib. 2, c. 31.*) Si veda il direttore d' un simile zelo , e lo assicuro che non gli pareranno gravi le fatiche del suo confessionario , anzi gli sembreranno leggiere.

## ARTICOLO IX.

OTTAVO MEZZO PER L' ACQUISTO DELLA PERFEZIONE ; L' ESAME QUOTIDIANO DI COSCIENZA.

### CAPO I.

*Si mostra con l' autorità de' Santi Padri , che l' esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del cristiano.*

355. Due sono le confessioni , con cui può l' uomo spirituale cancellare le colpe , di cui la sua coscienza è macchiata ; una è sacramentale , e si fa a piedi del Confessore , l' altra è solitaria , e si fa da sola a solo tra l' anima e Dio , senza l' intervento di alcuna persona , e chiamasi esame di coscienza quotidiano , perchè suole praticarsi ogni giorno da quelle persone , che bramano la purità del cuore , e gli avanzamenti nella perfezione. Nell' una , e nell' altra confessione si richiede la ricerca de' peccati , e il pentimento umile , ed efficace di non mai più commetterli. Nell' una , e nell' altra confessione deve intervenire l' accusa delle sue colpe , nella prima alle orecchie del Sacerdote , nella seconda alla presenza di Dio. E se il pentimento , che concepisce l' anima nella sua solitaria confessione , sia di perfetta contrizione , in ambedue si rimettono i peccati , e torna l' anima alla sua antica mondezze. V' è però questa diversità , che se la persona fosse rea di peccato mortale , è gravemente tenuta ad esporlo nella confessione sacramentale : altrimenti tornerebbe in disgrazia di Dio , per la trasgressione di questa grave obbligazione , che Iddio le impone. Se poi di altro non si trovi colpevole , che di peccati leggieri , deve anche questi per consiglio esporre al Sacerdote sacramentalmente , anzi se agogna alla perfezione , è necessario , come abbiamo detto di sopra , che ciò faccia per acquistare quella maggior nettezza di coscienza , che più d' ogni altra cosa la dispone al perfetto amore di Dio. Ciò non ostante però questa confessione , che l' anima fa da sola a solo con Dio , ha qualche vantaggio , che non ha la confessione sacramentale ; perchè può farsi da noi in ogni luogo , in ogni tempo , ad ogni ora , e a nostro arbitrio : il che non accade nel Sacramento della Penitenza , che richiede il Sacerdote che l' amministri , ed anche luoghi , e tempi determinati. Dunque avendo nel precedente articolo parlato della confessione sacramentale , che si fa appresso

i Ministri di Santa Chiesa ; sarà opportuno che ora parli di quest' altra confessione , che si fa senza alcun Ministro al cospetto di Dio , nè altro è che l' esame quotidiano di coscienza : giacchè anche questo è un mezzo importantissimo per la purità del cuore , e per conseguenza della perfezione , come mostrerò nel presente capo coll' autorità dei santi Padri , e nel seguente con le ragioni.

356. *Completo jam die*, dice S. Basilio , ( *Serm. 1 de institut. Monachor.* ) *omnique opere cum corporis , tum spiritus etiam absolute , praeclare fiet , si diligenter unusquisque antequam cubitum eat , cum animo suo conscientiam suam exquirat.* Al fine della giornata , dice il Santo , compite di già tutte le opere che appartengono al corpo , ed allo spirito , deve ciascuno prima di porsi a giacere nel proprio letto farsi ad esaminare con animo attento la propria coscienza , per ritrovare ogni colpa commessa in quel dì. Sant' Efrem , antichissimo tra Santi Padri ; spiega questo con la parità d' un negoziante , il quale mattina , e sera fa i suoi conti : e perchè brama , che vadano prosperamente i suoi traffichi , esamina diligentemente qual sia il guadagno , quale lo scapito della sua mercanzia : così , dice il Santo , se noi bramiamo avvantaggiarci nella cristiana perfezione , dobbiamo mattina , e sera considerare , come procedano i nostri negozj , e i nostri traffichi spirituali con Dio. *Diebus singulis , vespere , et mane diligenter considera , quo pacto se habeat negotiatio tua , ac mercimonii ratio.* ( *tom. 3 serm. ascetico de Vita Religios.* ) Poi discendendo al particolare , dice , che la sera rititato nella stanza del tuo cuore , devi esaminare te stesso con dire : Ho io oggi offeso in alcuna cosa il mio Dio ? Ho detto parole oziose ? Ho lasciato per negligenza , o per disprezzo di fare alcun bene ? Ho disgustato in cosa alcuna il mio prossimo ? Ho io colla mia lingua detratto all' altrui fama ? ec. *Vespere quidem ingressus cubiculum cordis tui , examina te ipsum , et dicito : Putasne hodie in aliquo Deum exacerbavi ? Numquid verba otiosa protuli ? Num per contemptum , negligentiamque peccavi ? Num in re aliqua fratrem irritavi ? Num alicujus saniam detractionibus laceravi ? etc.* La mattina ancora esamina , come è ita la tua mercanzia , e il tuo guadagno spirituale nella notte precedente. Ho io avuto alcun pensiero cattivo ? Mi sono punto fermato in esso ? ec. *Facto jam diluculo , rursus eadem tecum meditare , et dicito : Quomodo putas , ista mihi nox praeteriit ? Lucratus sum in ea mercimonium meum ? Numquid improbae , et sordidae cogitationes invaserunt me , atque illis libenter immoratus sum ? etc.* Finalmente conclude , che trovando qualche peccato , o mancamento , devi cancellarlo col pentimento , e lavarlo con le lagrime di contrizione.

357. Osservaste mai l' accuratezza , e la diligenza , con cui procede un capo di casa circa il regolamento della sua azienda ? Chiama a se ogni giorno il suo Ministro , l' interroga delle spese , che ha fatte , glie ne chiede esatto conto. Poi esamina diligentemen-

te le istesse spese, se sono superflue, se sono esorbitanti, se oppu-  
 re se sono scarse, se sono mancanti, acciocchè nulla sopravvanzi,  
 e nulla manchi al necessario, e conveniente provvedimento della  
 sua famiglia. Così nel reggimento di noi stessi abbiamo a fare an-  
 che noi. Nel piccolo mondo, ch'abbiamo dentro di noi, la ragio-  
 ne è la padrona, che comanda; le potenze, e i sensi sono i suoi  
 ministri, ed i suoi servi, che le devono stare obbedienti, e sog-  
 getti. Chiami dunque ogni giorno la ragione le potenze a render  
 conto delle loro operazioni. Chiami l'intelletto a dar conto de' suoi  
 pensieri: ed esamini, se questi siano stati vani, superbi, risenti-  
 ti, disonesti, alieni dalla fraterna carità, se in essi siasi volonta-  
 riamente, o neglignemente fermato. Chiami al rendimento de' con-  
 ti la volontà, e si faccia render ragione de' suoi affetti, se siano  
 stati peccaminosi, o imperfetti, e se abbia prestato loro qualche  
 aderenza. Chiami al sindacato tutti i sensi, e ricerchi dagli occhi,  
 quali sono stati i suoi sguardi; se curiosi, se immodesti, se li-  
 bери, se licenziosi. Chieda alla lingua, quali sieno state le sue pa-  
 role; se offensive, se immodeste, se sdegnose, se oziose, se con-  
 trarie alla carità. Esiga dalle orecchie, dal tatto, dal palato, dalle  
 mani esatto conto d'ogni loro azione. Poi corregga con un vivo  
 pentimento tutto ciò, che troverà di disordinato, e di peccamino-  
 so, e riordini tutto con un risoluto, e costante proposito di emen-  
 dazione. Così esaminando la ragione ogni giorno tutte le operazio-  
 ni dell'uomo, darà a tutte un giusto, e retto regolamento, e farà  
 ch'egli cammini con ispeditezza, con celerità, e con sicurezza alla  
 sua perfezione. Tutta questa è similitudine presa da S. Giovanni  
 Grisostomo, il quale con essa ci mostra l'importanza che v'è di  
 questo esame quotidiano, e ci esorta a praticarlo. (*Serm. de poe-  
 nit. et Conf.*) *Idem facere oportet in peccatis, quod in pecuniarum  
 sumptibus. Statim cum surreximus a lecto, priusquam progrediamur  
 in forum, vel priusquam aggrediamur opus vel privatum, vel pu-  
 blicum, vocato ministro, rationem sumptuum petimus, ut sciamus,  
 quidnam male, quid bene expenderit... Faciamus igitur hoc et in  
 operibus nostris, vocata conscientia nostra. Faciamus similiter ratio-  
 nem verborum, operum, cogitationum; et scrutemur, quid utiliter  
 insumptum sit, et quid in perniciem nostram. Quis sermo male ex-  
 pensus in convicia, in sales, in turpiloquia: quae concupiscentia  
 oculorum in intemperantiam provocavit: quae cogitatio cum damno  
 nostro in opus prodierit, vel per manus, vel per linguam, vel per  
 cogitationes ipsas.*

358. S. Gregorio, dice, che chiunque non si esamina ogni  
 giorno circa ciò che sa, ciò che dice, e ciò che pensa, non è  
 presente a se stesso, cioè vive alla balorda, e conseguentemente  
 vive affatto dimentico della sua perfezione. *Quisque vita suae custo-  
 diam negligit, discutere, quae agit, quae loquitur, quae cogitat,  
 aut despicit, aut nescit; coram se ipse non ambulat; quia qualis*

*sit in suis moribus, vel in actibus ignorat. Nec sibimetipsi praesens est, qui semetipsum quotidie exquirere, aut cognoscere sollicitus non est.* (Homil. 4 in Ezechiel.) S. Bernardo ci assicura, che esaminandoci mattina, e sera, e prescrivendo a noi stessi mattina, e sera la norma del nostro vivere, mai non faremo alcun trascorso. *Mane praeteritae noctis fac a temetipso exactionem, et venturae diei tibi indicito cautionem. Sic districtio nequaquam tibi aliquando lascivire vacabit.* (Ad Fratres de Monte Dei.) E per non essere al benigno lettore di noia con la molteplicità, e lunghezza de' testi, dirò solo, che S. Doroteo, benchè antico tra i Santi Padri, proponendo l'esame della coscienza come mezzo attissimo per mantenere l'anima netta e pura, dice, che questo documento l'avevano essi ricevuto da loro padri, e da loro maggiori. Sicchè si vede chiaramente, che sino dai primi secoli della chiesa hanno i santi riconosciuto l'esame quotidiano, come uno de' mezzi più efficaci per acquistare prestamente la purità del cuore, e per mezzo di questa la cristiana perfezione. *Quo pacto per singulos dies nosmetipsos purgare, et propemodum expiare debeamus, exactissime docuerunt Magiores, et Patres nostri: nempe ut vesperi sedulo quisque perquirat, et investiget, quomodo pertransierit diem illum. Rursus mane examinet, quomodo exegerit noctem illam: et poenitentiam agat, et respiscat cum Deo.* (doct. 11 de vita recte, et pie instituen.)

359. Nè solamente i Santi ci hanno con la loro dottrina commendato questo esame di coscienza, ma ci hanno ancora stimolato a praticarlo indefessamente coi loro esempj, mentre si stenterà a trovare un santo confessore che non si sia servito di questo mezzo, quasi di scala per salire alle cime della perfezione. S. Ignazio di Lojola (*Nolarci nella vita cap. 24.*) non contento di esaminarsi due volte il giorno, conforme gl'insegnamenti degli antichi padri, non lasciava passare ora del giorno, in cui non si raccogliesse in se stesso, e non ricercasse a minuto quanto avea detto, pensato, ed operato in quel breve spazio di tempo, pentendosi di ogni atomo di mancamento, che avesse scoperto con lo sguardo purissimo della sua mente, e rinvigorando lo spirito con nuovi propositi a passare l'ora seguente in miglior forma. Nè sapeva intendere, come si potesse aspirare alla santità, e non istare sempre vigilando sopra il proprio cuore, con esaminare ogni suo andamento. Sicchè vi fu chi dopo avere accuratamente osservato tutto il tenore della sua vita, ebbe a dire, che la vita d' Ignazio era un perpetuo esaminarsi la coscienza. A questo proposito non voglio lasciar di riferire un atto di meraviglia, che fece il Santo, degno di maggior meraviglia: e fu che imbattutosi con un certo padre, familiarmente lo interrogò, quante volte si fosse raccolto in se stesso per esaminarsi sino a quell'ora. *Sette volte*, rispose quello. *Ohimè si poco!* ripigliò il Santo, attonito per la meraviglia; eppure, quando ciò accade, non era ancora sopraggiunta la notte, ma

vi rimanevano alcune ore di giorno. Lo stesso costume di esaminarsi ad ogni ora teneva S. Francesco Borgia: anzi S. Doroteo lo consiglia alle persone spirituali, come cosa molto profittevole. *Sane cum admodum delinquamus, obliviscamurque delicta nostra, opus est nobis ad horas diligentem examinationem: quo pacto scilicet ambulemus id momenti, et temporis, et in quo deliquissemus.* (doct. II suprad.) Sicchè voglio inferire, che avendoci i santi tanto inculcato questo esame quotidiano, ed avendolo praticato in se stessi con tanta assiduità, sia un mezzo molto necessario per giugnere alla perfezione.

## CAPO II.

*Si arrecano le ragioni, per cui i Santi reputano sì necessario per la perfezione questo esame quotidiano.*

360. La ragione principale, per cui i Santi con tanta premura c'inculcano d'invigilare sopra le nostre azioni con l'esame di ogni giorno, si fonda nella corruttela della nostra natura originata dal peccato del nostro primo Progenitore, per cui tornano sempre a ripullulare in noi gl'istessi difetti, a rinascere le istesse colpe, ed a riaccendersi le istesse passioni. Onde è necessario osservare almeno una volta ogni giorno, quali sono questi viziosi germogli che spuntano nel nostro cuore, per risecarli col ferro d'una vera contrizione. Non sarebbe stolto quel giardiniero, che dopo avere sbarbato dal terreno l'erbe nocive, non si prendesse mai più la cura di ripurgarlo? Certo che sì: perchè la terra torna sempre a riprodurre piante maligne, e nocive alla buona coltura. Non dovrebbe dirsi mentecatto quel vignajolo, che dopo aver una volta troncati dagli alberi i rami superflui, e dalle viti i tralci inutili, non volesse mai più tornare a potarli? Tale dovrebbe certamente nominarsi: perchè gli alberi e le viti tornano sempre a lussureggiare con la pompa de' tralci, de' rami e delle fronde. Così stolto dovrebbe chiamarsi quel cristiano, che dopo avere con qualche buona confessione sveltì dall'anima i pessimi germogli delle sue colpe, e risecate le superfluità dannose de'suoi difetti, non volesse poi con un esatto esame di coscienza tornare nuovamente ogni giorno a troncare, a svelle, a potare, sapendo, ch'ogni giorno torna a rinascere qualche erba cattiva; torna a spuntare qualche ramo di peccato; torna a rattivarsi qualche passione; e che senza questa potazione continua, il bel giardino dell'anima presto diverrebbe un orrido spinajo di colpe. Senta come parla su questo proposito S. Bernardo: *Quis enim ita ad unquam omnia a se superflua resecauit, ut nihil se habere putet putatione dignum? Credite mihi, et pulata repullulant, et effugata redeunt, et reaccendantur extincta, et sopita demum excitantur. Parum est ergo semel putasse, sae-*



*pe putandum est, imo si fieri potest semper: quia semper, quod putari oporteat, si non dissimulas, invenis. (in Cantic. serm. 52.)* Chi v'è mai in questo mondo, dice il Mellifluo, che abbia sì perfettamente risecato da se tutte le cose vane, e superflue, che non abbia bisogno di venire a nuovi tagli, e nuove potature? Credetemi i mali troncati ripullulano, scacciati ritornano, estinti si riacendono, e sopiti vengono nuovamente a risvegliarsi. Dunque è poco averli una sol volta potati: bisogna tornare spesso, anzi, se fia possibile, sempre, a potarli: perchè sempre, se pure non ti vuoi accecare, troverai in te materia degna di potazione. Così il Santo, e poi aggiugne: Finchè vivi in questo corpo mortale, per quanto facci, per quanto ti adoperi, per profittare nello spirito, t'inganni, se credi che i tuoi vizj siano morti, e non più tosto soppressi, e mortificati. *Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras, si vitia putas emortua, et non magis suppressa: e* perciò non bisogna fidarsi: ma tornare ogni giorno ad invigilare sopra di essi con nuovi esami, e ad abbafterli con nuovi colpi di contrizione.

361. Se un Re sapesse di certo, che dentro i confini del suo regno stanno nascosti i suoi nemici appiattati ne' boschi, e nelle selve, lascerebbe di fare accurata ricerca? Ritrovatili poi, li lascerebbe vivere impunemente? Nò certamente. Li cercerebbe con somma cura: e dopo averli scoperti, li metterebbe tutti a fil di spada, e farebbe di loro crudo macello. Or sappi, seguita a cere S. Bernardo, che hai dentro di te un nemico, che si può vindire, si può soggiogare; ma non già mai estermiare; vogli o non vogli, viverà sempre con te, e sempre ti farà cruda guerra. Qual è questo tuo gran nemico immortale, o per dir meglio, questi tuoi nemici che non possono mai morire, se non che con la tua morte? Eccoli, le tue passioni, i tuoi vizj, e mancamenti, che da questi sogliono essere generati. *Intra fines tuos habitat Jebusacus: subjugari potest, sed non exterminari.* Vanne dunque in cerca ogni giorno con l'esame di coscienza, e dopo averli scoperti con una diligente ricerca, feriscili con la spada del dolore, abbafterli con la costanza de' propositi; acciocchè rimangano, se non affatto morti (giacchè questo non è possibile) almeno snervati, e mortificati, e non siano d'impedimento ai progressi della tua perfezione.

362. Ditemi un poco, si ritrovò mai alcun artefice, che formasse una nave di tessitura sì forte, che alle percosse dell'onde, agli urti delle procelle non facesse mai una piccola apertura. Mi rispondete, che nò: perchè la nave è un corpo composto di tanti legni, di tante tavole, di tanti travi commessi insieme, che percosca ad ogni ora e da venti, e da marosi, non è possibile che alla fine non faccia qualche tenue fessura. Dunque che rimedio v'è, acciocchè la meschina, bevendo le acque a stille a stille, non si

affondi alla fine, e non vada a perire nel profondo del mare? Eccoli: dare alla tromba spesso, e spesso cavar l'acqua dalla sentina. Così l'uomo in questo mare di miserie, in cui è costretto a vivere, a guisa di nave fragile, è composto di potenze fiacche, di sensi deboli, di passioni labili; nè è possibile, che all'urto di tante tentazioni, all'incontro di tante occasioni, e pericoli, non faccia qualche rottura, per cui entrino nella di lui anima almeno peccati piccoli, e colpe leggieri, le quali moltiplicate potrebbero col progresso del tempo portarlo al naufragio della colpa mortale, o almeno gl'impedirebbero sicuramente l'arrivo al porto della bramata perfezione. Dunque che si avrà a fare per impedire tanto male, che potrebbe nascere a poco a poco? Eccoli: cavar fuori ogni giorno dalla coscienza i peccati, che si commettono, con un diligente esame: estrarli con la contrizione: chiudere le rotture, che si vanno facendo nell'anima, con fermi propositi, e costanti risoluzioni. Il pensiero è preso da S. Agostino. (*Hom. 42, lib. quinquag. homil. c. 9.*) *Non contemnantur vel minora (scilicet peccata.) Per angustas rimulas navis insudat aqua, impletur sentina; si contemnatur sentina, mergitur navis. Sed non cessatur a nautis: ambulat manus, ambulat, ut quotidie sentinae exhaustantur. Sic et tuae manus ambulent, ut quotidie sentinas.* Nel fondo della nostra anima entrano ogni giorno acque torbide di peccati leggieri. Chi non vuol perire, dice Agostino, vuoti ogni giorno, ad esempio de' marinari, la sentina dell'anima con un diligente, e doloroso esame di sua coscienza.

363. Da questa ragione ne discende un'altra, con cui ad evidenza si prova, che senza questo esame di coscienza non si può acquistare la cristiana perfezione: poichè s'egli è vero ciò, che fin ora abbiam mostrato, che senza una tale quotidiana ricerca non possono sbarbarsi dalla nostr'anima i vizj, i peccati, e i mancamenti, a cui ella è sì proclive; è anche manifesto, che senza esame neppure possono crescere le virtù, e molto meno può dal nostro cuore spuntare il bel fiore della divina carità. Acciocchè il grano cresca ne' campi, bisogna prima svellere i triboli, e le spine; bisogna prima ripurgarli da sassi, da cui sono ingombrati: altrimenti, dice Cristo, che quelle soffocheranno la semenza, e questi le toglieranno il necessario umore. *Et aliud cecidit super petram. Natum aruit, quia non habebat humorem!* (*Luc. c. 8.*) Così non può il grano eletto delle virtù nascere, e poi fiorire nel campo del nostro cuore, se prima non sono sterpate le radici de' vizj, e delle passioni nocive; e se prima non sono tolte quelle colpe, che a poco a poco l'indurano, e lo fanno divenire di sasso. Espri-me tutto ciò a maraviglia bene il dolcissimo S. Bernardo: (*Serm. 48 in Cant.*) *Non potest virtus pariter crescere. Ergo ut illa vigeat, ista crescere non sinatur. Tolle superflua, ut salubria surgant. Utilitati accedit quidquid cupiditati demis. Demus operam putationi.*

La virtù, dice il Santo, non può crescere in compagnia de' vizj. Acciocchè quella fiorisca, si facciamo questi marcire. Togli tutto ciò, ch'è superfluo, e vizioso, e subito sorgerà ciò, ch'è salubre, e virtuoso. Sortirà in utilità, e vantaggio del tuo spirito tutto ciò, che sottrarrai alle tue cupidigie. Dunque, conclude il Santo, attendiamo a potare con diligenti esami i cattivi germogli delle colpe, de' vizj, e de' difetti, se bramiamo, che nell'orto della nostr'anima crescano i fiori di tutte le virtù. *Demus operam putationi.*

364. S. Agostino parlando in ispecie della carità, che come altre volte abbiamo detto, è il sugo della nostra perfezione, dice asseverantemente, che questa crescerà a proporzione, che in noi scemerà la cupidigia delle nostre malnate passioni; e che in quello sarà la carità perfetta, in cui sarà già smorzata, ed estinta ogni sua cupidigia. *Augmentum enim caritatis est diminutio cupiditatis; perfectio vero nulla cupiditas. (lib. 83 qq.)* E come in un vaso, che sia pieno di acqua, quanto più si trae fuori di un tale umore, tanto più si riempie d'aria; e allora solo è affatto pieno di questa, quando è affatto vuoto di quella; così quanto più il nostro cuore, dice Agostino, si vuota d'ogni cupidigia, tanto più si riempie del divino amore; e allora solo è tutto pieno di amore, quando è affatto vuoto d'ogni imperfetta inclinazione. E la ragione di questo la reca S. Paolo in quelle parole. *Finis praecepti est caritas de corde puro, et conscientia bona, et fide non facta. (1 ad Tim. cap. 1, 5.)* Il fine di tutti i precetti, e per conseguenza il compimento della nostra perfezione è la carità. Ma questa, dico l'Apostolo, è un fiore, che solo nasce ne' cuori puri, e nelle coscienze illibate, che d'ogni mala concupiscenza son ben purgate, *de corde puro, et conscientia bona.* Ma per ridurre il cuore ad una simile illibatezza, io non credo, che mezzo migliore vi possa essere, che attendere a purificarlo con frequenti esami, a mondarlo col dolore de' nostri falli, a premunirlo con forti proponimenti da ogni bruttura, e non lasciar mai passare alcun giorno, in cui non gli si dia una tale coltura. Dunque attenda a questo santo esercizio di spesso esaminarsi, chi desidera che nascano nel suo cuore rose vermiglie di carità, gigli di purità, viole d'umiltà, e di penitenza, e i fiori di tutte le virtù, da cui sia reso perfetto, adorno, e vago: onde in lui discenda a deliziarsi, quasi in ameno giardino, il Re del Cielo.

365. Nè gli parerà di far molto, impiegando ogni giorno qualche spazio di tempo in tali ricerche, e ripulimenti del proprio spirito, se rifletterà, che anche i Filosofi antichi, benchè gentili, stimarono necessary questi esami quotidiani per il miglioramento della propria vita, e in essi di proposito si esercitavano. Pittagora li prescrisse a suoi discepoli: onde molti de' suoi seguaci ebbero il costume di praticarlo ogni sera con somma cura. Cicerone racconta di se, che ogni sera si esaminava circa quello ch'aveva

detto, udito, ed operato in quel giorno. *Pythagoreorum more, exercendae memoriae gratia, quid quotidie dixerim, audierim, egerim, commemoro vesperi.* ( *de Senect.* ) Seneca confessa di se, che ogni sera faceva questo sindacato sopra le proprie azioni. La sera, dic' egli, dopo che nella mia camera è estinto il lume, e dopo che la mia consorte, consapevole del mio costume, si è posta in silenzio, esamino tutta la scorsa giornata, ripenso a quanto ho fatto, e a quanto ho detto: niente celo a me stesso, di niuna cosa faccio passaggio. Poi trovando d'aver commesso qualche errore, dico a me stesso: Questa volta te lo perdono, ma avverti di non caderci mai più: *Utor hac potestate, et quotidie apud me causam dico. Cum ablatum est e conspectu lumen, et concubui uxor moris jam mei conscia, totum diem mecum scrutor, facta, et dicta remetior. Nihil mihi abscondo: nihil transeo. Quare enim quidquam ex erroribus meis timeam, cum possim mihi ipsi dicere: vide istud amplius facias: nunc tibi ignosco.* ( *de ira.* ) Or se i Gentili mossi dall'amore della Filosofia usavano giornalmente tali esami; quanto più dovranno praticarli i cristiani per il desiderio di piacere a Dio con la purità del cuore, per brama di conseguire la perfezione soprannaturale, e di giugnere al possesso di quei beni incomparabili, che ai perfetti sono preparati colassù tra le stelle?

366. Voglio addurre un'altra ragione, che quanto più fu ignota ai Filosofi antichi, tanto deve essere più nota a noi, che abbiamo il lume di fede: ed è, che con esaminarci spesso, non però superficialmente, ma con accuratezza, e con spirito interno di contrizione, ci sottrarremo dal severo, e rigoroso giudizio, che di noi deve farsi al tribunale di Dio: perchè dice l'Apostolo, che se giudicarem noi stessi, non saremo da Dio giudicati. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique iudicaremur.* ( *1 ad Corin. cap. 11, 31.* ) Cornelio a Lapide spiega così al mio proposito queste parole. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus: probaremus, examinaremus, discuteremus, ut si quid peccati inveniemus, illud contritione, et confessione expiemus: Non utique iudicaremur, non in iudicio divino puniremur.* Il senso di quelle parole dice Cornelio, che è questo: Se noi ci esaminaremo, discuteremo la nostra coscienza, la esporremo al cimento di rigorose ricerche; e trovando peccati, li laveremo con le lagrime di contrizione, non saremo da Dio giudicati: cioè non saremo da lui puniti nel suo tremendo giudizio.

367. Posto questo, pensi un poco seriamente il lettore, quanto sarà terribile il giudizio di Dio; quanto rigoroso l'esame, che si farà delle sue colpe; quanto inesorabile il giudice; quanto severa la pena, che gli sarà per sentenza definitiva prescritta: e l'assicuro, che gli nascerà in cuore il desiderio di esaminarsi ogni giorno, ed anche più volte il giorno, per non soggiacere ad un giudizio sì formidabile. Un religioso di buona vita comparve dopo morte ad un altro religioso suo amico, e gli comparve vestito di

nero gramaglia, e ricoperto nel volto d'ombre meste, e malinconiche. Quello lo interrogò, perchè gli si facesse vedere in sì funeste sembianze. Rispose il defonto queste parole: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit*. Niuno crederebbe mai, niuno crederebbe mai, niuno crederebbe mai. E qual cosa è questa, ripigliò l'amico, che non potrebbe mai credersi? *Quam districte judicet Deus*, soggiunse il defonto, *et quam severe puniat*. Ciò che niuno giugnerà mai a credere si è, con quanto gran rigore giudichi Ididio, e con quanta severità punisca. Detto questo disparve, lasciando l'amico più morto per l'orrore che vivo. (*Doct. Jac. de Paradiso in lib. de pecc. mental. et criminal.*)

368. Dei rigori di questo esame, che dovrà farsi al divin tribunale, volle il Signore che S. Maria Maddalena de' Pazzi ne provasse un saggio mentre ancor viveva su questa terra in carne mortale, per lasciare a noi per mezzo suo un esempio di gran timore. (*Vincenzo Puccini nella sua vita cap. 76.*) Postasi una sera la Santa in ginocchioni, per far l'esame della coscienza sopra i mancamenti, che avea commessi in quella giornata, subitamente fu rapita in estasi, e fu portata alla presenza di Dio, dove il Signore con un raggio della sua purissima luce le fece penetrare sì al vivo la malizia d'ogni suo mancamento, che n'ebbe ad inorridire non meno essa, che quanti l'udivano parlare in quella alienazione di mente. Il primo peccato, di cui si accusò, fu, che destatasi la mattina, non avea indirizzato immediatamente a Dio il primo pensiero, ma avea pensato a risvegliare prestamente le monache, acciocchè fossero pronte alle lodi di Dio temendo, che l'ora fosse tarda. In questo mancamento, che a noi sembrarebbe un atto santo di zelo, riconobbe tanto di male, che chiedeva misericordia al Signore; si protestava di non meritarsela, ma di meritare mille inferni. Poi si accusò, che stando in coro, in vece di essere tutta immersa nelle lodi di Dio, avea provato qualche pena, in vedere se mancava in fare le debite inclinazioni, ed altre cerimonie ecclesiastiche. E di questo ancora, che da noi sarebbe riputato zelo del divino onore, quasi di grave eccesso, chiedeva misericordia. In appresso si accusò (come in quello stesso giorno erasene accusata in confessione) di aver ripresa una sua novizia con un dire poco mansueto, e dolce. E di questo chiedeva perdono a Dio, e per impetrarlo, ci metteva di mezzo i meriti della sua santissima Passione. In quello stesso giorno, mentre stava la Santa parlando alle grate con una sua Zia, fu da Dio con ratto violento rapita da sensi. Ella sentendo il moto interiore dello Spirito Santo, fece cenno alle monache, che la levassero di lì per timore di non essere veduta da quella donna secolare alienata da' sensi: ma le monache non intesero ciò, che con quei cenni volesse loro significare. Onde seguì l'estasi in quel pubblico, senza ch'essa avesse potuto impedirlo. Or di questa azione, in cui non sapremmo noi rinvenire

ombra di difetto, ella si accusò amaramente, chiamandola grande ipocrisia, con cui aveva mostrato d'essere quella, che non era; chiedendone a Dio misericordia, e protestandosi che se la mandava all'inferno, avrebbe meritato di stare sotto i piedi di Giuda. Proseguì ad accusarsi d'altri leggerissimi mancamenti, con simili espressioni di contrizione. E finalmente terminò il suo esame, al modo che farebbe un adultero, un sanguinario contrito, che si sentisse da suoi gravi eccessi spinto a diffidare della divina bontà, dicendo così: *O Dio mio! io t'ho tanto offeso in questo giorno: non voglio già farti l'ultima offesa, che sarebbe di non confidare in te, e nella tua misericordia. So bene, Signore, che non merito perdono; ma il sangue, che hai sparso per me, mi fa sperare in te, che tu mi abbia a perdonare.* Un'altra volta fece Iddio vedere in estasi a questa Santa tutti i difetti, che aveva commessi nella sua vita passata. Mirandola ella piangeva dirottamente, ed esclamava: *Volentieri anderei all'inferno, se io potessi far di meno di non averti mai offeso, mio Dio.* Eppure ognun sa, quanta fosse l'illibatezza, con cui era questa Santa vissuta fino dagli anni suoi puerili. Tanto crescono di peso le colpe, quando Iddio si prende l'assunto di farne egli stesso l'esame, e di farle vedere all'anima sotto il suo proprio prospetto. Dunque che sarà di noi al tribunale di Dio, quando vedremo i nostri peccati con più chiarezza, e con maggior penetrativa di quello, che vedeva la Santa i suoi piccoli mancamenti? Giacchè le anime separate dal corpo mirano in altra forma le cose, che non le mirano quelli, che ancora sono involti ne' velami de' sensi. Che timore, che orrore sarà quello? Io credo certo, che se allora fossimo capaci di morire, a vista delle nostre colpe mille volte moriremmo per lo spavento. Dunque che rimedio v'è qui? Lo altro rimedio non trovo, che appigliarsi al consiglio dell'Apostolo: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicemur.* Farsi ora giudice di se stesso, chiamare almeno una volta il giorno al sindacato le nostre coscienze: indagare attentamente ogni suo andamento: esaminarlo con occhio critico, e delicato: e trovando alcun mancamento, cancellarlo con atti di viva contrizione, e procurarne l'emenda con efficaci propositi, ricordando il detto di S. Agostino, che Iddio ama di perdonare a chi con umile pentimento gli confessa i suoi falli, e di non giudicare con severità, chi giudica se stesso con contrizione. *Amat Deus confidentibus parcere, et eos qui se judicant, non judicare.*

## CAPO III.

*Si spiegano le parti che deve avere l'esame quotidiano di coscienza.*

369. Cinque parti deve avere questo divoto esercizio, secondo l'istruzione che ne dà S. Ignazio nei suoi esercizi. In primo luogo posta l'anima alla presenza di Dio con un atto di fede, e di profonda adorazione, lo ringrazii di tutti i benefizj, che ha ricevuti dalla di lui beneficenza, ma specialmente in quel giorno. Ci avvisa S. Bernardo, che bisogna grandemente guardarsi di non esser tardo, e lento a rendere a Dio de' favori, che ci comparte, le dovute grazie: perchè è legge di gratitudine, che di qualunque dono, o sia grande, o sia piccolo, o sia mediocre, si diano i debiti ringraziamenti al dator d'ogni bene. *Disce inreferendo gratiam non esse tardus, aut segnis. Disce ad singula dona gratias agere. Diligenter considera, quae tibi apponuntur, ut nulla videlicet Dei dona debita gratiarum actione frustrentur, non grandia, non mediocria, non pusilla. (Serm. 51 in Cant.)* Nè per far questo v'è tempo più opportuno, che quello dell'esame di coscienza, in cui l'anima fa i conti con Dio, ed esamina, ciò, che da lui ha ricevuto, e ciò, che in quel giorno gli ha reso. Tanto più, che con la gratitudine de' ringraziamenti già l'anima si dispone al pentimento, che dovrà poi seguire, delle ingratitudini de' suoi peccati.

370. Secondo chiede a Dio lume per conoscere le sue colpe, e i suoi mancamenti. Questa preghiera è necessaria, perchè, come dice S. Gregorio, l'amor proprio ci lusinga, e ci oscura l'occhio della mente: onde non vediamo i nostri mancamenti, o li miriamo attenuati, e li riputiamo minori di quel che sono. *Multa sunt peccata, quae committimus: sed idcirco gravia nobis non videntur, quia privato nos amore diligentes, clausis nobis in nostra deceptione blandimur. Et scimus, quia vehementer claudit oculus cordis privatus amor. (Hom. 4 in Ezechiel.)* E però importa molto domandare a Dio lume, che dissipi dalla nostra mente queste caligini, che l'amor proprio vi ha ingenerate; acciocchè possiamo con vista interna chiara, e purgata discernere tutte le colpe, di cui siamo macchiati, penetrarne la malizia, e ponderarla, come si conviene. Molto più, che mancando questa cognizione, mancherebbe anche il pentimento de' peccati, perchè, come dice lo stesso S. Gregorio, Iddio non dona la grazia della contrizione, se con una previa cognizione non ha prima mostrato all'anima la gravità delle sue colpe. *Compunctionis gratia menti non infunditur, nisi prius ipsa ei peccati magnitudo monstretur. (lib. 5 in 1 Reg. cap. 11.)*

371. Terzo: faccia una diligente ricerca di tutti i peccati, ed

imperfezioni, che ha commesse in quel giorno, o nella notte precedente. Alza, dice S. Agostino, tribunale dentro te stesso, e forma processo della vita menata in tutto quel dì. I tuoi pensieri vadano in cerca de' tuoi peccati, e ne siano accusatori avanti a Dio. La tua coscienza sia il testimonio, che gli hai commessi. Il timore, e l'amore di Dio sia il santo carnefice, che gli uccida col pentimento. *Ascendat homo adversum se tribunal mentis suae . . . Et constituto in corde iudicio, adsit accusatrix cognitio, testis conscientia, carnifex timor.* ( *Hom. quadrag. ex 5o homil. cap. 6.* ) Questo giudizio poi, al contrario de' giudizj terreni, che d'ordinario vanno a finire nella condanna del reo, anderà sempre a terminare nella remissione, e perdono delle tue colpe. Ma per ottenere questo, bisogna, come dice S. Gio: Grisostomo, che il processo che farai contro te stesso, sia formato con grand'esattezza. Bisogna, che ti esami diligentemente circa tutti i pensieri, che ti sono passati per la mente; circa tutte le parole, che ti sono escite dalla bocca; e circa tutte le opere, che hai date alla luce, nè per far ciò v'è tempo migliore che quello della sera, prima di porti a giacere nel proprio letto. *Quando accubueris supra stratum tuum, et neminem infestum patieris, antequam veniat tibi somnus, profer in medium codicem conscientiam tuam; et reminiscere peccata tua, si quid in verbo, seu in facto, seu in cogitatione peccasti.* ( *in Ps. 50, Hom. 2.* ) Ma avverti, dice lo stesso Santo che questo esame non si ha da fare alla grossa, dispreggiando le colpe piccole, e facendone poco caso; ma di queste ancora hai da esigere da te stesso esatto conto: perchè questo è il modo di cautelarsi da delitti maggiori. *Itaque lectum, atque quietem petiturus hoc iudicium in eas . . . Nec res parvas contemne; sed magnas etiam earum rationes repete. Hoc modo magna facilius evitabis delicta.* ( *Hom. 43 in Matth.* ) Il che deve in modo particolare osservarsi da quelle persone, che hanno fatto qualche progresso nella via della perfezione, di cui può credersi, che già si trovino nella classe dei proficienti, e de' perfetti; perchè in questi ogni mancamento cresce di peso, e, come dice S. Isidoro, ciò che in un principiante può dirsi colpa leggiera da non farne gran caso, non può dirsi peccato leggiero in chi sia già avanzato nella perfezione; ma in questi ogni colpa deve riputarsi grave. *Peccata, quae incipientibus levia sunt, perfectis viris gravia reputantur: tanto enim majus cognoscitur esse peccatum, quanto major, qui peccat, habetur. Crescit enim delicti cumulus juxta ordinem meritorum; et saepe quod minoribus imputatur.* ( *lib. 21 de sum. bono cap. 18.* ) Se uno scolare commetta un barbarismo, merita compassione; ma non la merita, se lo commetta il maestro: perchè questo deve essere perfetto, o quasi perfetto nell'arte sua. Lo stesso dicasi nelle persone spirituali. E però devono queste procedere ne' loro esami con occhio attento, e delicato, facendo conto d'ogni difetto, e non riputando, come dice S. Isidoro, cosa alcuna leggiera al proprio stato.



372. Quarto : terminato l'esame si faccia l'atto di dolore , e di contrizione sopra i mancamenti commessi. Se trovi , dice S. Gio: Grisostomo , che nel decorso del giorno hai fatta qualche opera buona , rendine a Dio affettuose grazie , perchè è suo dono. Ma se trovi colpa , e peccati , cancellali con il pentimento , e con le lagrime. *Expendimus diem, o anima. Quid boni fecimus? Quid mali operati sumus? Si quid boni fecisti, gratias age Deo: si quid mali, de cetero ne facias, et reminiscens peccatorum tuorum, effunde lacrymas, et poteris in lectulo tuo positus ea delere.* ( in Ps. 50 *Hom. 2.* ) Ma però questo dolore deve essere quanto è più possibile , intimo , e pieno d' interna confusione , ed umiltà , come anche dissi nell' articolo precedente , parlando della confessione. Deve l' anima , riconoscendo le sue mancanze , e le sue infedeltà praticate con Dio , presentargli avanti a guisa di un figliuolo cattivo , ed ingrato avanti un Padre amoroso , ed usando le parole di S. Bernardo , dirgli con interno rossore : *Quanam fronte attollo jam oculos ad vultum patris tam boni tam malus filius? Pudet indigna gessisse genere meo: pudet tanto patri vixisse degenerem. Exitus aquarum deducite oculi mei: operiat confusio faciem meam: vultum meum pudor suffundat, occupetque caligo.* ( *Serm. 16 in Cant.* ) Con che ardire potrò alzar gli occhi in volto ad un padre sì buono , essendo un figliuolo tanto cattivo ? Mi vergogno di aver fatto operazioni indegne della mia condizione : mi arrossisco d' essere stato degenerare dal mio buon Padre. Occhi miei scioglietevi in fonti di lagrime : si riempia la mia faccia di confusione : si ricuopra di rossore il mio volto : ed il mio spirito rimanga assorbito in ombre di profonda umiliazione. Si assicuri il lettore , che quanto questo dolore sarà più sincero , e più umile , tanto maggior forza avrà di mondar l' anima da ogni macchia.

373. Consigliano i Santi , che trovando la persona divota , mentre si esamina , qualche difetto notevole , imponga a se stessa qualche penitenza , che sia in isconto della trasgressione commessa , e per cautela a non ricadervi in avvenire. *Sedeat mens* , dice S. Gio: Grisostomo , ( *hom. 43 in Matth.* ) *atque cogitatio tua iudex in animam, atque conscientiam tuam. Educas omnia delicta tua in medium. Scrutare, quae animo commisisti, et pone dignas singulorum poenas.* La tua mente , e i tuoi pensieri , dice il Santo , siano giudici sopra la tua anima e sopra la tua coscienza. Esamina ciò , che hai commesso : metti fuori tutte le tue colpe : ed a ciascuna assegna un castigo , ed una penitenza proporzionata. A questo proposito narra Teodoreto , ( *Hist. Eccles. cap. 4* ) che un monaco per nome Eusebio , mentre si leggeva il santo Evangelio , si divertì con gli occhi , e con la mente a mirare certi Contadini , che aravano ne' campi vicini. Riconosciuto poi questo suo mancamento nell' esame , che fece della sua coscienza , s' impose per penitenza del suo trascorso di mai più non mirare quei campi rei ,

che gli avevano dato occasione di difettare, anzi di mai più non alzare gli occhi a rimirare il cielo. Ma prefiggendosi uno stradello non più largo d' un palmo, per quello si portava all' oratorio, e per quello si ritornava alla sua cella, senza mai più porre il piede fuori di quell' angusto viotolo. E perchè temeva, che alzando a caso la testa, gli sarebbe accaduto di mirare casualmente quegli oggetti, che già aveva vietato agli occhi suoi, che fece? Accinse a' fianchi una fascia di ferro, ed una collana di ferro si cinse al collo, e poi attaccò alla collana, ed alla fascia una corta catena, che lo costringesse a star sempre con la testa china verso la terra, e lo rendesse impotente a rimirare i campi, e il cielo. Conclude finalmente il racconto Teodoreto, dicendo che in penitenza di quella curiosità, e di quella distrazione perseverò in questa gran mortificazione quarant' anni continui, che sopravvisse. *Has ipse de se exegit poenas, quod illos esset contemplatus agricolas: continuavitque totos quadraginta annos, quibus postea vixit.*

374. Non ho già raccontato questo fatto, perchè stimi che debbano imitarsi penitenze sì strane, ma solo acciocchè si vegga, essere stato sempre costume de' Santi di Dio, imporre a se stessi qualche mortificazione per castigo, ed emenda degli errori commessi. Nell' uso poi di tali penitenze deve ciascuno consultare le sue forze corporali, e spirituali: e col consiglio del suo direttore sceglierle tali, che non l' aggravino soverchiamente, e nel tempo stesso gli siano di freno, e di ritengo, per non trascorrere nuovamente. S. Gio: Grisostomo assegna alcune penitenze molto discrete: e. g. per i trascorsi della lingua la recita di alcune preci; per li sguardi incauti qualche elemosina, o qualche digiuno; per le spese fatte malamente il compenso d' una maggior parsimonia. *Pro semel male insumptis aliud reponamus lucrum: pro verbis temere prolatis sanctas preces: pro visu intemperate facto eleemosynas, jejunia.* (in *Serm. de poenit. et confess.*) E altrove accenna di adoperare anche i flagelli in vendetta degli errori commessi, assicurandoci, che sotto quei colpi non moriremo, ma schivaremo la morte. Come fece Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che dopo aver pianti i suoi difetti nell' estasi di sopra rammentato, si ritirò in una stanza rimota, e quivi macerò le sue carni con un' atroce disciplina. *Deinde si causam suam dicere non possit, (nempe conscientia) sed balbutiat, atque stupescat: quasi superbam ancillam, et de fornicatione corruptam, caede verberibus, et flagellis dilania. Hoc iudicium quotidie sibi diligenter constituatur . . . Non enim morietur percussa, sed mortem effugiet.* (homil. 43 in *Matth.*) Se poi non potrà la persona rinnovare tante volte le flagellazioni per le sue frequenti cadute; potrà almeno nelle sue solite discipline aggiugnere alcuni colpi di più, a proporzione de' mancamenti, che avrà commessi. Se non potrà digiunare, potrà almeno nella ordinaria refezione far qualche astinenza, o mortificazione, in pena de' suoi trascorsi: po-

trà mortificare la lingua sdrucchiola, formando con essa alcune croci sopra il pavimento: potrà alle sue preci aggiugnere la mortificazione di recitarle con le mani sotto le ginocchia, o con le braccia distese in forma di croce: ed altre simili penalità, che la contrizione, e divozione saprà a ciascuno suggerire.

375. Quinto: faccia risoluzione di non mai più offendere Id-dio. Questo proposito, dice il più volte citato S. Gio: Grisostomo, deve essere sì efficace, che metta l'anima in un santo timore di mai più cadere; sicchè a guisa di un reo aspramente ripreso, non abbia più ardire d'altar la testa, memore della ricevuta riprensione. *Incepimus mentem, et conscientiam tanto impetu, ut non audeat ultra exurgere, et in idem peccatorum profundum nos inducere, memor vespertinae plagae.* (Serm. de poenit. et confess.) Devono questi propositi discendere ai difetti particolari, acciocchè riescano profittevoli. Quella passione, quell'affetto che ti ha trasportato, quello in particolare metti alla tortura: quello tormenta col dolore: quello abbatti coi propositi, acciocchè non abbia più ardire di assalirti, o almeno ti assalga con minor forza: poichè non sono i proponimenti generali, ma bensì i particolari, quelli che sogliono trionfare de' nostri vizj: perchè prendendo questi di mira ora l'uno, ora l'altro de' nostri mancamenti, rendono la volontà forte, robusta, costante, per fare ora a questo, ora a quello generosa resistenza: onde siegue, che a poco a poco rimangono tutti abbattuti.

376. Bisogna ancora indagar l'origine de' nostri mancamenti: bisogna andare al fondo per ritrovare la radice da cui pullulano questi cattivi germogli, affine di sbarbarli dal nostro cuore. Che serve scuotere le fronde, o tagliare i rami d'un albero infruttuoso, che getta ombre nocive sopra il terreno? Se non si svelle la radice, nulla giova: perchè tornerà in breve a verdeggiare con tutte le sue foglie più rigoglioso di prima. Così poco giovano i proponimenti, finchè non si toglie la cagione, e l'origine d'onde nascono i nostri difetti: perchè torneranno questi sempre ad onta di qualunque nostra risoluzione a macchiar la nostr'anima. Finalmente si termini l'esame con un Pater, ed Ave, e con un atto di fervente preghiera, con cui si domandi a Dio grazia di mai più non offenderlo, e di mantenere quanto gli abbiamo promesso, giacchè nulla possiamo senza il suo ajuto.

## CAPO IV.

*Si parla dell' esame particolare : si mostra quanto sia utile , per l' acquisto della perfezione : e si dice il modo , con cui deve farsi.*

377. Non è possibile abbattere tutte in una volta le passioni, che regnano in noi, estirpare tutti insieme i vizj, che sono radicati nella nostr' anima, ed ottenere tutto ad un tempo l' emendazione de' nostri mancamenti. Però dice Cassiano, e con esso lui tutti i Maestri della vita spirituale, che nella riforma de' nostri costumi dobbiamo procedere regolatamente. Dobbiamo principalmente prender di mira quella passione o vizio, che più ci predomina, risoluti di espugnarla con tutte le forze del nostro spirito. (*Collat. 5, cap. 24.*) *Adversus vitia arripienda sunt proelia, ut unusquisque vitium, quo maxime infestatur, explorans, adversus illud arripiat principale certamen, omnem curam mentis, ac sollicitudinem erga illius expugnationem, observationemque defigens.* Contro questa passione, o vizio, seguita a dire Cassiano, come contro nostro principale nemico, hanno da essere indirizzati tutti i nostri dardi, cioè tutte le nostre meditazioni, i nostri propositi, le nostre preghiere, i nostri digiuni, le nostre lagrime, e tutti i nostri sforzi, affine di abbatterlo, di vincerlo, e di espugnarlo. *Adversus illud quotidiana jejuniorum dirigens spicula: contra illud cunctis momentis cordis suspiria, crebraque gemituum tela contorquens, adversus illud vigiliarum labores, ac meditationes sui cordis intendens, indesinenter quoque orationum ad Deum fletus fundens, et impugnationis suae extinctionem ab illo specialiter, et jugiter poscens.* Or tutto questo altro non è, che l' esame particolare, di cui abbiamo ora a ragionare: giacchè questo consiste appunto in indagare qual è quella passione, che più ci trasporta, o quel difetto, in cui più frequentemente cadiamo, e poi pigliarlo di mira, per estirparlo con esami speciali, e con particolari industrie, come in appresso vedremo.

378. Dappoichè avremo vinta una passione, o ci saremo emendati di qualche mancamento, prenderemo ad abbatterne un altro, e poi un altro; e così a poco a poco per mezzo di questa industria spirituale andremo salendo all' alto della perfezione. Alla cima d' un alta torre non si va per via d' ali, ma per via di scalini. Volendo alcuno ascendere a quella sommità, sale il primo gradino della scala, e già comincia ad allontanarsi dalla terra, e ad avvicinarsi alla cima. Sale il secondo, il terzo, il quarto scalino, e più si discosta dalla profondità del piano, più s' approssima alla sublimità della cima. E quanto più sale, tanto più si dilunga dal basso, e tanto più s' accosta all' alto di quell' edificio. Così noi con

l'industria di questo esame particolare rimuovendo in questo mese dalla nostr' anima un peccato , abbattendo in quest' altro mese una passione , sbarbando dopo un mezz' anno qualche vizio ; ci andiamo allontanando dal basso stato degl' imperfetti , e ci andiamo accostando all' alte cime della perfezione. La similitudine non è mia , ma di S. Giovanni Grisostomo , il quale ravvisa questi avanzamenti , che si vanno facendo nella perfezione per mezzo della emendazione de' vizj , e dell' acquisto delle virtù , nella celebre scala di Giacobbe , per cui si andava al cielo , perchè anche noi con questi gradi di miglioramento andiamo ascendendo verso il Paradiso. *Vita nostra recensentes , ea tempore corrigamus : et hoc mense unum , alio aliud , et ita subsequenter meliores efficiamur. Sic enim tanquam per gradus quosdam ascendentes , per scalam Jacob in coelum perveniemus. Etenim scalae illae mihi , per illam visionem , paulatim per virtutes ascensum significare videntur , per quem a terra ad coelum ascendere nobis licet , non gradibus sensibilibus , sed morum incremento , et correctione. ( Homil. 82 in Joan. )*

379. Cosa ammirabile ! anche i filosofi gentili , non so se debba dire per nostro esempio , oppure per nostra confusione , hanno praticato industrie simili a quelle , ch' io vado ora proponendo , per emendarsi dei loro vizj. Senta il lettore ciò , che Plutarco racconta di se stesso. *( De cohiben. ira. ) Deinde huic rebus instruebam animum meum : ut qui non minus amet pietatem , quam philosophiam , ut primum aliquos dies sacros sine irascendo transigerem , veluti absque temulentia , vinoque , non aliter quam si celebrassem Nephaila , aut Melisponda , in quibus vinum attingere , et luxui indulgere nefas est. Deinde faciebam idem mensem unum , aut duos , paulatim mei ipsius periculum faciens. Sic tempore proficiebam ad ulteriorum malorum tolerantiam , diligenter attendens , et conservans me ipsum placidum , iracundae vacuum ; purum et a dictis improbis , et a factis absurdis , et a cupiditate : quae ob voluptatem exiguam , et invenustam , tum , curas ingentes , et poenitentiam turpissimam adduceret. Io , dice questo Filosofo , essendo non meno amante della pietà , che della filosofia , mi prefiggevo nel mio animo di passare alcuni giorni senza punto sdegnarmi ; come se mi avessi avuto da astenere dalla ebbrietà , e dal vino , nel modo che suol praticarsi in certe feste , in cui non è lecito gustare questo liquore. Di poi continuava a farmi forza per uno , o per due mesi , facendo a poco a poco pruova di me stesso. Così col progresso del tempo andava profittando fino a tollerare mali maggiori , ed a conservarmi , stando sopra me stesso , senza sdegno , placido , e quieto. E con quest' arte mi manteneva anche illibato da parole cattive , da fatti indegni , da cupidigie invereconde , le quali per un piccolo piacere lasciano l' animo trafitto da grandi rimorsi , e da pentimenti tormentosissimi. Tutto questo , se ben si consideri , sono appunto quelle industrie , che noi audiamo proponendo , sotto nome*

di esame particolare, per moderare le passioni, per istrappare i vizj, e per introdurre nell'anima la perfezione cristiana, come si vedrà meglio nel seguente numero. Or se un Filosofo col solo lume della natura arrivò a conoscere la virtù, che ha questo mezzo di migliorare la propria vita, e in se stesso lo praticò con tanta costanza: quanto più dovrà abbracciarsi da un cristiano, che ha lume di fede, ha l'esempio dei santi, e delle persone spirituali, che per questa via hanno camminato alla perfezione; e che deve con maggior impegno, ed efficacia, che non hanno fatto i Gentili, procurare il suo miglioramento?

380. Veniamo ora alla pratica di questo utilissimo esercizio. Consiste questo, conforme l'istruzione, che ne dà S. Ignazio nell'aureo libro dei suoi esercizi spirituali, in cinque atti. I. La matina faccia la persona un proposito fermo, e forte di non cadere in quel difetto, di cui con l'ajuto dell'esame particolare, brama di emendarsi, e poi lo rinnovi con efficacia in tempo della sua meditazione: perchè, come dice Tommaso da Kempis, (*de imit. Christ. lib. 1, cap. 19.*) i nostri avanzamenti nello spirito vanno a proporzione de' nostri proponimenti, *secundum propositum nostrum cursus profectus nostri*. II. Cadendo tra giorno in quel mancamento, metta la mano al petto, e faccia un atto di pentimento, con un proposito di procedere più cauto. Fu costume de' monaci antichi, notare tali difetti, subito che li avevano commessi. E S. Giovanni Climaco racconta, che entrato in un monastero di molta austerità, ed osservanza, osservò, che a lato di un monaco, il quale aveva per officio preparate le mense de' religiosi, pendeva un piccolo libriccino, ed interrogatolo, che uso avesse quel libro, che portava sempre appresso di se, gli rispose, che in esso andava notando i pensieri, che gli passavano per la mente: poi soggiugne il santo, che osservando gli andamenti degli altri monaci, s'avvide che la maggior parte facevano lo stesso. *Non solum autem illum, sed et alios quamplures id facere ibidem perspezi.* (*gradu 4.*) Finalmente conclude con queste notabili parole: *Optimus ille trapezita est, qui quotidie vespere lucrum, ac detrimentum omnino computat. Quod scire manifestius non potest, nisi horis singulis in tabulis omnia aenotet: nam cum calculi singulis horis ponantur, totius diei ratio postmodum clarius agnoscitur.* Quello, dic' egli, è un ottimo trafficante spirituale, che ogni sera fa i suoi conti del guadagno, o danno, che da tutta la giornata gli è risultato. Il che non può risapersi con esattezza, se ad ogni ora non si noti il lucro, o lo scapito, che nel traffico dello spirito va succedendo. Alcuni vi sono, che per maggior comodità, e speditezza segnano in una coroncina, che portano nascostamente seco, i mancamenti, in cui cadono. Così riesce loro, senza che altri se ne avvedano, di farne memoria particolare, e di averne appresso di se un esatto conto.

381. III. La sera, in tempo, che farà l'esame generale di tutta la giornata, lo faccia specialmente di quel difetto, che ha preso a sradicare con l'esame particolare, e delle mancanze, che circa quello avrà commesse, si dolga con speciale pentimento, e rinnovi i propositi con maggior fermezza, e poi noti tali difetti in una cartina. S. Ignazio dà il modo, con cui devono farsi tali note. Dice, che si stendano in una carta alcune linee ineguali, una più lunga dell'altra. Nelle linee più lunghe si segnino i mancamenti dei primi giorni, nelle più corte dei giorni seguenti: perchè si suppone, che la persona si vada emendando, onde scemino ogni giorno più le cadute.

382. IV. Dopo che saranno passate alcune settimane, esami nelle sue cartine il numero delle volte che è caduto in ciascun giorno: paragoni un giorno coll'altro, una settimana coll'altra, e osservi diligentemente, se va migliorando, oppure deteriorando, come insegna doversi fare S. Giovanni Grisostomo. (*hom. 11 in Genes. 5.*) *Scrutemur suam quique conscientiam, et rationem examinemus, et consideremus, quidnam in hac hebdomada probe actum sit, quid in alia, et quale augmentum fecerimus ad sequentem, quas in nobis affectiones correxerimus.* Se troverà di aver fatto profitto ne renda grazie a Dio, prenda animo, e procuri con maggiore sforzo la totale, e perfetta emendazione. Se poi non troverà alcun miglioramento, e forse troverà qualche deterioramento, pensi a mettere nuovi mezzi. E. G. di stare più sopra se stesso; di ricorrere a Dio con più frequenti preghiere; di adoprare qualche penitenza corporale, a fine di muovere il cuore di Dio a concedergli ajuti più forti, e più efficaci, che vincano la propria debolezza, ed altre cose simili.

383. V. Imponga a se stesso qualche mortificazione a proporzione del numero delle cadute, in cui sarà incorso. Dissi di sopra, che questo rimedio deve praticarsi per qualunque notevole mancamento; ed ora aggiungo, che particolarmente conviene usarlo per l'estirpazione dei difetti, sopra cui si fa l'esame particolare: perchè per l'emenda di questi deve avere la persona speciale impegno. Finisco coll'esempio di S. Ignazio gran maestro di spirito. Essendo egli in età cadente, arricchito già da Dio di tanti doni soprannaturali, e consumato già in ogni perfezione, pur faceva l'esame particolare, ed aveva il suo libricino, in cui notava i suoi piccoli mancamenti: nè lasciò mai di praticare questo santo, e profittevole costume, fino agli ultimi respiri della sua vita; poichè dopo morte gli fu ritrovato sotto il capezzale il detto libro, lasciando a tutte le persone spirituali, quasi in testamento, questo ricordo di non trascurare un mezzo sì confacevole al miglioramento della lor vita, ed all'acquisto della lor perfezione. (*Jac. Alvar. de Paz. lib. 3, part. 3, cap. 11, de adept. virtut.*)

## CAPO V.

*Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.*

384. Avvertimento primo. Circa l'uso dell'esame quotidiano di coscienza, faccia il direttore due riflessioni. La prima, che questo è un esercizio praticabile da chi che sia, anche da quelli, che per la loro rozzezza non sono capaci d'usare altri mezzi spirituali; e. g. di leggere libri divoti, e di meditare. Chiunque è abile a confessarsi, è anche abile ad esaminarsi giornalmente, ed a pentirsi delle proprie mancanze. La seconda, che da tali esami non deve esimersi alcuno: non dico solo quelli che attendono alla perfezione; ma nè anche quelli, che non la professano, e non la curano: perchè questo è un mezzo non solo importante per perfezionarsi, ma anche per salvarsi. Nè il direttore stenterà a crederlo, se considererà, ch'è proprietà di tutte le cose umane l'andar sempre peggiorando, ed alla fine, se non si ristorino, ridursi al nulla. Una casa va sempre deteriorando or in questa parte, ed or in quella, e se non sia spesso risarcita cade finalmente, e si riduce ad un mucchio di pietre. Un podere va sempre decadendo, e se non sia bonificato, si riduce ad un incolto deserto. Una veste ogni giorno più si va sdruscendo, e se non si rassetta, si riduce presto ad uno straccio tutto lacero. Or tali appunto si figurino le anime nostre. Tant'è la forza delle nostre passioni, che c'inclinano al male; tante le istigazioni de'demonj, che al male c'incitano; tante le occasioni pericolose, che al male ci allettano, che non è possibile che la povera anima a tanti urti qualche volta non cada, che a tante attrattive alcune volte non si arrenda, o non si vada disordinando con suo gran danno. Se dunque non si risarciscono ogni giorno queste perdite, che pur troppo si fanno ogni giorno, con gli esami della coscienza, col pentimento, e coi propositi, sarà necessario, ch'ella si sconcerti tanto, finchè vada miseramente a perire: come suole accadere tutto giorno a quei cristiani trascurati, che non si valgono di tali mezzi. Perciò abbiate zelo il direttore d'introdurre questo santo profitevole costume nei suoi penitenti qualunque siano.

385. S. Gregorio spiega con la similitudine de'corpi umani i deterioramenti, che si fanno giornalmente nelle nostre anime, e la necessità, che v'è di ripararli con gli esami, col pentimento, e con le lagrime. Crescano, dic'egli, e decrescano insensibilmente i nostri corpi, senza che ce ne avvediamo. Chi vide mai distendersi, e dilatarsi le membra in un bambino? Chi mai vide restringersi, e rimpiccolirsi le membra in un vecchio decrepito? E chi mai sentì in se stesso il crescimento, o il restringimento del proprio corpo? S'inbiancano a poco a poco i capelli, si aggrinzisco-



no le carni, si asciugano le membra, s'incurva il corpo, e la persona senza punto avvedersene, si va lentamente attenuando. Così, dice S. Gregorio, insensibilmente si cresce, e si cala nello spirito: e siccome le persone spirituali diligenti fanno progressi nella virtù, senza che li conoscano; così le persone trascurate, che non esaminano ogni giorno il loro profitto, o il loro deterioramento, vanno sempre decadendo, e sconcertando l'anima propria, senza che se ne accorgano. Perciò, dice il Santo, bisogna spesso ricercare se stesso; spesso discutere la propria coscienza, e col pentimento rinnovarsi, e ristabilirsi nello stato primiero. *Sicut etiam non sentimus, quando crescunt membra, proficit corpus, mutatur species, nigredo capillorum albescit in canis: (haec etiam omnia, nobis nescientibus, aguntur in nobis:)* ita mens nostra per momenta vivendi ipso curarum usu a se ipsa permutatur, et non cognoscimus nisi vigilantia custodia ad interiora nostra residentes, profectus nostros quotidie, defectusque pensemus... Cum vero (anima) semetipsam quaerit, et subtiliter poenitendo se discutit, ab ipsa sua vetustate suis lota lacrymis, et moerore incensa renovatur. (Moral. lib. 25, cap. 6.) Dunque, io torno a dire, se il direttore ha zelo della salute delle anime, che si sono poste sotto la sua cura, non lasci d'inculcar loro la pratica di esaminarsi ogni giorno.

386. Avvertimento secondo. Ho detto ne' precedenti capitoli, essere dottrina de' santi che questo esame si faccia due volte il giorno, la mattina e la sera. In pruova di questo addussi l'autorità di S. Efrem, di S. Doroteo, di S. Bernardo: nè sono mancati fondatori di religioni, che seguendo gl'insegnamenti di questi santi, l'hanno imposto per regola alle loro religiose famiglie. Ma perchè non potrà il direttore ottenere da tutti questo duplicato esame; procuri almeno, che tutti lo facciano la sera prima di porsi a giacere nel proprio letto: sì perchè, essendo già terminata la giornata, questo è il tempo opportuno di prendere dalla sua coscienza il conto delle proprie operazioni: sì perchè le tenebre istesse, e la quiete della notte conciliano attenzione, e raccoglimento, e conseguentemente anche pentimento delle proprie mancanze. Se poi il penitente sia sì indivoto, che non ne possa sperare un esatto, e diligente esame, procuri almeno che dia un'occhiata al giorno scorso: ricerchi quelle cose più grosse, che tosto si presentano alla mente, e le cancelli con un atto di contrizione. Questo gioverà, non solo per ripurgar la coscienza delle macchie contratte, ma ancora per renderlo circospetto nel giorno seguente. Onde a lui non accada ciò, che suol praticarsi da molti fedeli, che incominciando a trascorrere lasciano la briglia sul collo alla passione, e seguono a peccare alla peggio, senza freno, e senza ritegno. Se poi neppure questo vorrà egli fare, dica pure, che poco gli preme la sua eterna salute. Se un mercante non sappia indursi mai a fare i bi-

lanci circa l'entrata, e l'uscita della sua mercanzia, è segno chiaro, che poco gli premono i suoi guadagni.

387. Avvertimento terzo. L'esame particolare potrà consigliarsi a persone, che sciolte da legami de' peccati gravi, cominciano ad aspirare alla perfezione, giacchè questo è un mezzo molto efficace per ottenerla. Si prenda per tanto la cura il direttore di assegnar loro la materia, su cui dovranno farlo. Osservi ne' rendimenti di conto, che il suo discepolo gli farà della propria coscienza, qual' è quella passione, che più lo domina; qual' è quel difetto su cui cade più spesso, ed è di maggior impedimento ai progressi del di lui spirito, e faccia, ch' applichi a quello il suo esame particolare: insegnandogli prima il modo di farlo, conforme l'istruzione, che ne abbiamo data di sopra. Avverta però, che tra molti difetti è meglio prendere prima a correggere quelli, che sono esteriori: sì perchè questi d'ordinario vanno congiunti con lo scandalo, almeno con la mala edificazione del prossimo: sì perchè sono più facili ad emendarsi, che i difetti interni, i quali sono radicati nell'animo, e quasi medesimati con noi: e la prudenza richiede di dar principio dalle cose più facili per farsi con esse strada alle cose difficili, e malagevoli.

388. Avvertimento quarto. Si faccia render conto il direttore del profitto, che il suo Discepolo fa circa la materia del suo esame speciale. Egli stesso gli assegni le mortificazioni, e penitenze, che deve fare per le mancanze in cui cade: gli suggerisca i mezzi per vincersi più generosamente. Se poi trovasse notabile deterioramento, e trascuratezza, potrebbe qualche volta in pena di simili negligenze, privarlo della santa comunione: intendo, s'egli abbia virtù di sopportare questa mortificazione con umiltà, e con pace. Racconta il Dranelio, che appresso alcuni popoli indiani, i Maestri di quei giovani, che attendono all'acquisto della Sapienza, la sera, prima che si pongano a mensa, domandano loro esatto conto degli atti buoni, che hanno fatto in quel giorno; e trovando, che sono stati trascurati nel loro profitto, li mandano a letto digiuni, acciocchè il giorno seguente siano più attenti a fare acquisto di qualche virtù. Un simile digiuno, ma spirituale, può qualche volta imporre il direttore a suoi penitenti, cui scorge negligenti in procurare il loro profitto, massime circa l'emendazione di quel difetto, a cui coll'industria dell'esame particolare devono facilmente attendere.

389. Avvertimento quinto. Avverta il direttore che i suoi penitenti, in vece di ritrarre miglioramento da questi esami, non ne riportino qualche sgomento molto nocivo; come suole spesso accadere alle donne di lor natura timide, specialmente quando alla timidità della natura si aggiunga l'istigazione del demonio. Vedendo queste, che con tanti esami poco profittano, almeno secondo il loro desiderio, e che non lasciano di ricadere nelle medesime colpe, si

perdono d'animo, e cominciano a persuadersi, che la perfezione non sia per loro. Sgombri il direttore da loro cuori quest'ombre di vana timidità. Insegnino loro ad umiliarsi con pace, e non a scorarsi, quando si veggono fragili, e a mettere in Dio tutta la loro speranza. Dica loro, che il Signore permette, che cadano negl'istessi mancamenti, e siano vinte dall'istesse passioni, acciocchè tocchino con mano la loro miseria, la confessino con sincera umiltà, diffidino affatto di se, aspettino da Dio la loro liberazione, e a lui la chiedano con gran fiducia. Faccia loro intendere, che sebbene dobbiamo noi cooperare con tutte le nostre industrie alla estirpazione de' nostri difetti, ed alla vittoria delle nostre passioni, tutto questo però ha da essere dono di Dio, e ha da venire dalle sue mani benefiche: nè Iddio fa tali grazie a chi si abbatte, e si disanima, ma solo a chi diffidando di se confida in lui.

## ARTICOLO X.

### NONO MEZZO PER L'ACQUISTO DELLA PERFEZIONE, LA FREQUENZA DELLA SANTA COMUNIONE.

#### CAPO I.

*Si mostra, che la santa comunione è il mezzo principalissimo per conseguire la cristiana perfezione.*

390. Fondo nella soda dottrina dell'Angelico dottore questo mio assunto. Dice il Santo, che il Sacramento del Battesimo è il principio della vita spirituale: che gli altri Sacramenti sono un proseguimento d'una tal vita; mentre sono indirizzati a preparare l'anima, ed a disporla con la santificazione loro propria al ricevimento della santissima Eucaristia, e che l'Eucaristia è il fine di tutti i Sacramenti, in cui si consuma, e si perfeziona la vita spirituale del cristiano. *Baptismus est principium vitae spiritualis, et jamna sacramentorum. Eucharistia vero est quasi consummatio vitae spiritualis, et omnium sacramentorum finis, ut supra dictum est. Per sanctificationem enim omnium sacramentorum fit praeparatio ad suscipiendam, vel consecrandam Eucharistiam. Et ideo perceptio Baptismi est necessaria ad inchoandam spiritualem vitam; perceptio vero Eucharistiae est necessaria ad consummandam ipsam.* (3 p. qu. 14, al. 73, art. 3, in corp.) Se dunque la vita nostra spirituale prende l'incominciamento dal battesimo, i progressi dagli altri Sacramenti, ed ha la consumazione, e il compimento nella santissima Eucaristia, è manifesto, che il ricevimento di questa è il mezzo principalissimo per la perfezione spirituale delle nostre anime. Ma per imprimere nella mente del pio lettore questa gran verità, è necessario ch'io arrechi le ragioni, per cui da questo divinissimo

Sacramento ; come da fonte ubertosa , scaturisce ogni santificazione , e perfezione all'anime de' fedeli.

391. Già dissi fin dal principio di questo trattato , che la nostra perfezione sostanziale consiste in unirci al nostro ultimo fine : perchè siccome allora un sasso è in istato di perfezione , quando si ferma nel suo centro , ch'è il fine di tutti i suoi moti ; e allora è in istato di perfezione una fiamma , quando riposa nella sua sfera , ch'è il termine di tutte le sue agitazioni : così allora è perfetta un'anima , quando si unisce a Dio , ch'è il fine , per cui è stata creata ; e tanto è più perfetta , quanto più strettamente si unisce con questo suo nobilissimo fine col vincolo della carità. Or questo appunto , dice S. Tommaso , è l'effetto del Sacramento della Eucaristia , in cui si fa una rappresentanza della passione di Cristo , il perfezionare le anime nostre , con unirle a Gesù appassionato , vero Uomo , e vero Dio. *Eucharistia est Sacramentum passionis Christi, prout homo perficitur in unione ad Christum passum.* ( *In eod. art. ad 3.* ) E torna a ripetere ciò , che dianzi aveva detto , cioè , che siccome il Battesimo si chiama Sacramento della fede , virtù fondamentale del cristiano , per cui si dà principio alla vita spirituale ; così l'Eucaristia dicesi Sacramento di carità , per cui unendosi l'anima a Dio con legame d'amore , si dà alla vita spirituale il compimento. *Unde sicut Baptismus dicitur Sacramentum fidei, quae est fundamentum spiritualis vitae; ita Eucharistia dicitur Sacramentum caritatis.* Nelle questioni seguenti dice lo stesso. *Interim tamen nec sua praesentia corporali nos in hoc peregrinatione destituit, sed per veritatem corporis, et sanguinis sui nos sibi coniungit in hoc Sacramento. Unde ipse dicit Joannis 6: Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo. Unde hoc Sacramentum est maxime caritatis signum.* ( *qu. 16, alias 75, art. 1, in corp.* ) Gesù Cristo , dice il santo Dottore , non ebbe cuore di lasciarci privi della sua divina presenza nell'infelice pellegrinaggio di questa vita ; ma per mezzo del suo corpo , e del suo sangue ci congiunge seco in questo Sacramento , come afferma S. Giovanni. E però è l'Eucaristia un segno chiaro di quella carità , che unisce Iddio all'anima , e l'anima a Dio.

392. Questa è la differenza , che passa tra le vivande terrene e questo cibo celeste , che mangiando noi i cibi corporali , e conciocendoli col nostro calore naturale , li transmutiamo nella nostra sostanza ; e in questo modo andiamo riacquistando quelle particelle , che insensibilmente svaporano da nostri corpi. Ma questo cibo di paradiso col calore soprannaturale della carità , ch'accende nei nostri cuori , muta noi nella sua divina sostanza : sicchè da uomini meschini , che siamo , ci fa divenire tanti Dei , per l'unione del Verbo umanato , che in se contiene. Il sentimento è tutto di S. Agostino. ( *Confess. lib. 7, c. 10.* ) *Cibus sum grandis: cresce, et manducabis me; nec tu me mutabis in te sicut cibus carnis tuae; sed*

*tu mutaberis in me.* Faceste mai riflessioni all' operazione, che fa il fuoco investendo una tavola, un trave, un tronco? Prima lo riscalda, e poi l' infuoca, e discacciando tutte le qualità contrarie di freddezza, e d' umidità, e di durezza, finalmente lo converte nella sua sostanza, e lo fa divenire un altro fuoco tutto simile a se. Così, dice Dionigio Areopagita, opera Gesù Cristo nella santissima Eucaristia. Prima riscalda la nostre anime col calore soave del santo amore: poi discacciando a poco a poco le qualità contrarie de' peccati leggieri, e degli attacchi terreni, le accende di carità, le trasforma in se stesso, e le fa divenir un altro Dio per amore. *Quemadmodum ignis ea, quibus insederit, in suum traducit officium, omnibusque quomodolibet sibi propinquantibus sui consortium tradit; haud aliter Dominus noster, et Deus, qui ignis consumens est, nos per cibum hunc sacratissimum in sui traducit effigiem, deformesque reddit.* ( *de coelesti Hierarchia.* )

393. Di tuttociò possono essere testimonj le Maddalene de' Pazzi, le Catarine da Siena, le Terese di Gesù, i Filippi Neri, i Franceschi Saverj, e mille e mille anime sante, che accostandosi a questo Sacramento, quasi a fornace di amore, si accendevano tosto in ardentissime fiamme di carità. E cosa erano quegli assorbimenti di spirito, quegli eccessi di mente, e quei perdimenti di sensi, quei rapimenti, quelle estasi, che pativano quest' anime fortunate nel ricevimento della santissima Eucaristia? Erano altro, che fiamme d'amore, risvegliate in loro da questo pane divino, per cui perdute affatto a se stesse, si trasformavano con intima unione nel loro Signore Sacramentato? E quelle lagrime soavi, che sgorgano dagli occhi di tanti servi di Dio nell'atto di accostarsi alla mensa Eucaristica, non sono lambiccate per le pupille da quel fuoco d'amore, che accende loro nel cuore questo pane degli Angioli? Dunque ebbe ragione di dire l' Areopagita, che Gesù Cristo, nella Eucaristia è un fuoco d'amore, che infiamma, e consuma chi a lui si accosta, trasformandolo in un altro fuoco di carità. Ebbe ragione S. Agostino di affermare, che la santissima Eucaristia è un cibo divino, che trasmuta in se stesso chi lo mangia, facendolo per mezzo dell'unione alla Divinità divenire un altro Dio per partecipazione. Ma perchè queste trasformazioni estatiche, e favorite sono più da ammirarsi, che da bramarsi; arrecherò l'esempio d'un'altra trasmutazione amorosa, e propria di questo Sacramento, che può da tutti desiderarsi, perchè può ottenersi da tutti.

394. Santa Liduina nel principio delle sue gravissime infermità mostravasi non meno debole di corpo, che di spirito nella tolleranza delle sue pene. ( *Surius 14 April. in vit. S. Lydii. part. 1, cap. 4.* ) Venne per divina disposizione a visitarla un gran servo di Dio, detto Giovanni Por; e trovandola non affatto rimessa nella sofferenza de' suoi mali, l'esortò a spesso meditare la dolorosa passione del Redentore per animarsi al patire con la ricordan-

za delle di lui pene. Gli promise di farlo l'afflitta inferma: ma che! Pensando ai dolori di Cristo, non vi trovava alcun pascolo: ogni considerazione le riusciva insipida, e disgustosa, e non ne ritraeva alcun conforto. Onde ritornò come prima ai lamenti, ed alle querele. Venne nuovamente il detto Giovanni a visitarla, e l'interrogò, come si fosse in quel tempo esercitata nella memoria della passione di Cristo, e qual profitto ne avesse ritratto? Rispose l'inferma: Padre, il consiglio, che mi avete voi dato, è ottimo; ma l'acerbità de' miei dolori non permette, ch'io trovi alcun sapore, nè riceva alcun sollievo dalla meditazione de' patimenti, che il Redentore soffrì per noi. Con tutto ciò tornò il servo di Dio ad inculcarle questo divoto esercizio, come rimedio specifico per i suoi gran mali: e questa volta il di lui consiglio sortì qualche buon effetto. Ma perchè non vedeva ancora l'uomo zelante tutto quel profitto che in lei bramava, e ch'era necessario per la sua perfezione, si appigliò ad un'altra risoluzione. Tornò a visitarla, recandole, come a persona inferma, ed impedita di andare alla chiesa, la santissima Eucaristia: e dopo averla comunicata, le disse queste parole: Fin ora ti ho esortato ad una ricordanza continua della passione del Redentore come a medicina proporzionata a tuoi mali: ora ti esorti Gesù Cristo stesso in persona. Cosa veramente ammirabile! Appena ebbe Liduina ingojata la santa particola, le si accese nel cuore un sentimento sì vivo de' dolori di Cristo, un desiderio sì ardente d'imitarlo nelle sue pene, che proruppe in un dirottissimo pianto, e seguì nello stesso pianto per lo spazio di quindici giorni continui, senza poter mai raffrenare le lagrime. Poè le rimasero sì altamente impressi i patimenti del suo Signore, che sempre e notte, e giorno avevali avanti gli occhi della mente: e le arrecavano animo grande, e gran coraggio a patire per chi aveva tanti strazj per lei tollerato. Col progresso del tempo arrivarono a marcirle indosso le carni, e ad esserle in gran parte rose da vermi: arrivarono ad imputridirselo tutte le interiora con dolori acerbissimi e quasi intollerabili: ed ella animata dalla passione di Cristo, ch'aveva sempre presente, ne dava lodi, e ringraziamenti a Dio, e bramava di più patire. Arrivò fino a dire, che non le pareva d'essere più ella, quella, che pativa, ma che patisse Gesù Cristo in lei. *Ex ardentis passionis Christi meditatione adeo inflammata fuit, ut non se, sed Christum Dominum in se pati diceret.* Noti qui il lettore, quanto disse bene l'Angelico sopraccitato, che nella Eucaristia l'uomo si fa perfetto, per l'unione a Gesù Cristo appassionato: *homo perficitur in unione ad Christum passum.* Mentre unendosi Liduina al Redentore appassionato nella santa comunione, si fece una gran santa, anzi una delle sante più pazienti, ch'abbia avuta la chiesa di Dio; almeno è certo, che da quella comunione prese principio la sua gran santità. Chi può dunque dubitare, che la santissima Eucaristia sia

un mezzo principalissimo per l'acquisto della nostra perfezione : mentre ci congiunge , non solo con amore sensibile , ma anche con affetto sodo d'imitazione al nostro ultimo fine ?

395. Ma S. Giovanni Grisostomo non si contenta di dire , che nella comunione l'anima de' fedeli si unisce al Redentore , e si trasforma in lui per amore ; ma passa avanti , ed asserisce , che il nostro corpo meschino si unisce al corpo santissimo di Gesù Cristo in modo , che di due corpi ne risulta un solo ; e siccome se ad un uomo decollato s'unisse un capo , da quel corpo tronco insieme con quella testa unita si verrebbe a formare un corpo intero , perfetto ; e sano ; così dice il Santo , nella santa comunione unendosi noi come membra al nostro capo , ch'è il Redentore , di due corpi se ne forma un solo. *Ut non solum per dilectionem , sed re ipsa in illam carnem convertantur , per cibum id efficitur , quem nobis largitus est. Cum enim suum in nos amorem indicare vellet , per corpus suum se nobis commiscuit , et in unum nobiscum redegit , ut corpus capiti uniretur. Hoc enim amantium maxime est. ( Hom. 45 in Joannem. )* E in un'altra Omelia replica lo stesso. *Propterea semetipsum nobis immiscuit , et corpus suum in nos contemperavit , ut unum quid simus , tamquam corpus capiti coaptatum : ardentem enim amantium hoc est. ( Hom. 61 ad populum Antiochen. )* Dice il S. Dottore , che Cristo in questo sacramento impasta in un certo modo il corpo suo santissimo col corpo nostro vilissimo , sicchè se ne faccia un corpo solo , al suo capo ben adattato , e ciò in segno dell'ardentissimo amore che ci porta.

396. Pare che non possa dirsi più , per esprimere la stretta unione che fa l'uomo col Verbo incarnato in questo Augustissimo sacramento : eppure S. Cirillo Alessandrino passa più oltre a maggiori espressioni. Si prenda , dic' egli , una cera , si avvicini al fuoco , e col suo calore si liquefaccia : si prenda un'altra cera , e con lo stesso calore si strugga : e poi si lasci scorrere l'una , e l'altra , sinchè vadano a mescolarsi , ed a confondersi in uno stesso luogo : chi saprà in questo caso discernere l'una dall'altra ? Chi potrà più separarle ? Così , dice il Santo , venendo dentro di noi il Redentore , si mescolano le nostre misere carni con le sue carni gloriose , a modo di due cere liquefatte ; e viene a formarsene , quasi dissi , la pasta d'un medesimo corpo. Sicchè non ci uniamo solamente con Gesù Cristo in ispirito con legami di carità ; ma anche ci uniamo con lo stesso suo corpo , per una certa naturale partecipazione. Ecco le sue parole : *( lib. 20 in Joan. c. 13. ) Considerandum est , non habitudine solum , quae per caritatem intelligitur , Christum in nobis esse , verum etiam et participatione naturali. Nam quemadmodum si igne liquefactam ceram aliae cerae liquefactae ita miscueris , ut unum quid ex utriusque factum videatur , sic communionem corporis , et sanguinis Christi ipse in nobis est , et nos in ipso.* Esclami dunque il lettore attonito per lo stupore , insieme con

S. Agostino : *O sacramentum pietatis ! O signum unitatis ! O vinculum caritatis !* ( tr. 28 in Joan. ) O sacramento pieno di clemenza, di degnazione, e di pietà ! O segno di vera unione ! O vincolo di perfetta carità, per cui si strettamente ci uniamo e con l'anima, e col corpo al nostro amantissimo Redentore ! E insieme veda quanto sia vero ciò, che dice l'angelico, che in questo sacramento si consuma, si perfeziona come in suo termine la vita spirituale del cristiano ; e conseguentemente ch'esso è il mezzo principalissimo per giugnere alle cime più sublimi della perfezione.

## CAPO II.

*Dagli effetti salutari, che produce la santa comunione, si deduce l'istessa verità, cioè che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione.*

397. Se nella santissima Eucaristia intimamente ci congiungiamo e col corpo, e con lo spirito a Gesù Cristo, ch'è la nostra vera vita, come ho fin ora mostrato ; ne siegue subito, che dal mangiare frequentemente questo cibo divino debbauo per necessità trasfondersi in noi gli effetti di una vita spirituale perfetta. S. Tommaso li enumera con la purità degli effetti, che il cibo materiale produce ne' nostri corpi. *Tertio consideratur effectus hujus sacramenti ex modo, quo traditur hoc sacramentum, quod traditur per modum cibi, et potus : et ideo omnem effectum, quem cibus, et potus materialis facit quantum ad vitam corporalem, quod scilicet sustentat, auget, separat, delectat ; hoc totum facit hoc sacramentum, quantum ad vitam spiritualem.* ( 3 part. q. 20, alias 79, art. 1, in corp. ) Questo sacramento, dice il Santo, ci si dà per modo di cibo, e di bevanda : onde produce nell'anima quegli istessi effetti, che la bevanda, e il cibo corporale produce ne' corpi : e siccome questo sostenta, accresce, diletta la vita del corpo, e la separa da' suoi contrarj ; così lo stesso fa la santissima Eucaristia alla vita spirituale dell'anima. Sicchè secondo l'Angelico, quattro sono gli effetti salutari, che partorisce in noi questo divinissimo sacramento : primo, sostentare la vita dell'anima, acciocchè non perisca : secondo separarla da suoi contrarj, che tendono alla di lei distruzione : terzo, accrescerla, ed aumentarla : quarto arrecarle diletto. Vediamoli ad uno ad uno.

398. Primo effetto dalla frequente Comunione è reggere, e sostentare la vita dell'anima, acciocchè non perisca. Lo definì il Concilio Tridentino. ( sess. 13, c. 2. ) *Sumi autem voluit Salvator noster Sacramentum hoc, tamquam spiritualem animarum cibum, quod alantur, et confortentur, viventes vita illius, qui dixit : qui manducavit me, et ipse vivet propter me.* Il nostro Redentore, dice il Concilio, ha voluto che prendiamo questo Sacramento come cibo,



che alimenta le nostre anime, e le conforta a vivere con la sua vita istessa. E questo accade per due ragioni: la prima, perchè l'Eucaristia tiene lungi dall'anima il peccato grave, ch'è la sua vera morte. Posciachè siccome il cibo terreno libera dalla morte i nostri corpi, a cui senz'esso soggiacerebbero; così il Sacramento Eucaristico libera l'anima dalla morte della colpa grave. Secondo, perchè ne allontana anche il peccato veniale, ch'è la disposizione più prossima, che dar si possa a questa sua luttuosissima morte. *Duo illud Sacramentum operatur in nobis, ut videlicet sensum minuat in minimis, et in gravioribus peccatis tollat omnino consensum.* Due sono gli effetti, dice San Bernardo (*Serm. de bapt. in Coena Dom.*) che opera in noi il Sacramento dell'Altare: rimuove affatto da noi ogni consenso alla colpa mortale, e sminuisce in noi il senso, e l'inclinazione alle colpe piccole: onde ce ne asteniam con maggior facilità, e più di rado cadiamo in esse. E però dice S. Cirillo Alessandrino, che la Santa comunione non solo discaccia dall'anima la morte, ma anche tutte le sue infermità, perchè in realtà i peccati veniali non sono morte, ma malattie dell'anima, che la rendono debole, languida, e disposta a morire. *Quae (nempe communio) mihi crede, non mortem solum, verum etiam morbos omnes depellit.* (*lib. 4 in Joan. cap. 17.*)

399. Ma che meraviglia è mai, che questo cibo divino sostenti la vita spirituale delle anime, se molte volte è stato anche sostentamento, e sostegno della vita temporale de' corpi? Ognun sa, che S. Caterina da Siena passava le quaresime intere senz'altro cibo, che quello che prendeva nella sacra mensa. (*apud Surium 29 Aprilis.*) Una Vergine in Roma, felice non meno per il nome, che per la sua santa vita, passò cinque quaresime intere pasciuta del solo pane degli Angeli. (*apud Cacciaguerra.*) Nell'Elvezia un Santo monaco, detto Nicola, per lo spazio di quindici anni altro ristoro non prese mai che quello, che gli somministrava il corpo di Gesù Cristo Sacramentato. (*Sim. Majol. dierum Camicul. coll. 4.*) S. Liberale Vescovo di Atene aveva per costume pascersi la domenica al sacro altare delle carni, e del sangue preziosissimo del Redentore, e poi passar digiuno tutta la settimana, forte e robusto con quel solo sacro alimento; (*P. Nat. lib. 4 Cat. Sanct. cap. 93.*) e molti altri simili avvertimenti ci riferiscono le storie Ecclesiastiche, con cui il Redentore ha voluto darci ad intendere, che se questo Sacramento nutrisce talvolta la vita del corpo, per cui non è cibo connaturale, e proporzionato; molto più sostiene la vita dello spirito, per cui è stato specialmente istituito.

400. Secondo effetto si è, separar l'anima da suoi contrarj. Due sono i contrarj, e quasi i nemici della vita spirituale dell'anima, che tendono alla di lei distruzione: le nostre passioni coi loro disordinati muovimenti, ed i demonj con le loro suggestioni, ed inganni. E gli uni, e gli altri reprime, e rimuove da noi la

frequente comunione. Circa l'estinzione delle nostre passioni, dice il dianzi citato S. Cirillo Alessandrino, che *sedat, cum in nobis manet Christus, saevientem membrorum nostrorum legem; pietatem corroborat, perturbationes animi extinguit*: dice, che stando Gesù Cristo dentro di noi, estingue le passioni del nostro animo; seda le inclinazioni sregolate delle nostre membra, che tiranneggiano contro lo spirito; e vi corrobora la divozione, e la pietà. Il che esaminando l'Angelico con rigore scolastico, afferma, che sebbene il Sacramento della santissima Eucaristia non è direttamente indirizzato a sminuire, e smorzare il fomite della concupiscenza, con tutto ciò di fatto lo sminuisce, e lo raffredda, con accendere il fervore, con risvegliare la divozione, e con accrescere l'ardore della carità. *Dicendum, quod licet hoc Sacramentum non directe ordinetur ad diminutionem fomitis, diminuit tamen fomitem ex quadam consequentia, in quantum auget caritatem.* (3 part. quaest. 20, alias 76, art. 6, ad 3.)

401. Un Viandante che camminando alla sferza del Sol cocente, senta da ardente sete consumarsi le viscere, se trova per istrada una limpida fonte, immerge in quella le labbra arsicce, e in quel fresco liquore si refrigera, si ristora, e tempera l'interna arsura: così se un uomo arda per la passione dell'ira, o dell'odio, o della lussuria, o dell'invidia, o della cupidigia, o d'altra smoderata affezione: e spesso si accosti al fonte della vita, che nel Sacramento risiede, e in esso beva le acque purissime della grazia, a poco a poco si raffredderà l'ardore delle sue passioni, si smorzerà l'arsura de' suoi sregolati desiderj, e presto si ridurranno ad una giusta temperie i suoi disordinati affetti. Perciò parlando a suoi monaci S. Bernardo, diceva loro: Se alcuno di voi non prova più si vivi i movimenti dell'ira, dell'invidia, della lussuria, e degli altri suoi appetiti, ne renda grazia al corpo, ed al sangue di Gesù Cristo, che riceve nella mensa Eucaristica: perchè in lui opera manifestamente la virtù di questo divino sacramento. *Si quis vestrum non tam saepe modo, non tam acerbos sentit iracundiae motus, invidiae, luxuriae, aut ceterorum hujusmodi, gratias agat corpori, et sanguini Domini, quoniam virtus sacramenti operatur in eo.* (Serm. de Bap. in coena Domini.)

402. Questa dottrina, che il Santo Abbate aveva predicata a suoi monaci, vide una volta avverata con sua gran consolazione in un secolare di costumi depravati, come riferisce Cesario. (lib. 2. mirac. cap. 17.) Un Soldato amava sì pazzamente una sua concubina, congiuntagli di sangue, che nulla giovarono nè le riprensioni de' domestici, nè le correzioni de' Sacerdoti, nè le scomuniche de' Vescovi, nè il pubblico vitupero, che gliene risultava, per rimuoverlo da un sì infame commercio. S' infermò gravemente, e in breve si ridusse all'estremo. Atterrito il misero dalla morte vicina, chiamò un sacerdote, acciocchè gli amministrasse li santissimi

mi Sacramenti. Venne quello, portando seco la santissima Eucarestia; ma prima di comunicarlo, gl'intimò, che abbandonasse la pratica, l'allontanasse da se, e con una esatta confessione si riconciliasse con Dio. Cieco quello per la passione, rispose, che non poteva separarsi da quella donna. E il Sacerdote riputandolo indegno de' sacramenti, con la santissima Eucarestia se ne tornò alla sua chiesa. Dispose Iddio, che per istrada s'imbattesse nel grande Abbate di Chiaravalle S. Bernardo, il quale inteso l'avvenimento funesto: Tornate indietro, gli disse e venite meco. Entrato il Santo nella stanza dell'infelice moribondo, tanto si adoperò con le sue dolci, ed efficaci maniere, per rimuoverlo da quella rea amicizia, ch'alla fine gli parve sufficientemente disposto al ricevimento dei santissimi Sacramenti: onde impose al sacerdote che glie li amministrasse. Chi il crederebbe? Ricevuto appena il santo Viatico, sentissi l'infermo quasi sveller dal cuore ogni affetto verso la mala donna, anzi mutare l'amore in odio. Sicchè piangendo dirottamente, diceva al Santo Abbate, che avrebbe più tosto voluto mirare il volto d'un'Idra, d'una sfinge, d'una furia, che il volto di quella donna, ch'aveva sì stoltamente amata; e ringraziando Gesù Sacramentato, che gli avesse in un subito cangiato il cuore, con molte lagrime di contrizione se ne morì. Ecco la forza, che ha il santissimo Sacramento di abbattere, e di espugnare qualunque passione, benchè profondamente radicata ne' nostri animi. E se tanta è la virtù, che conferisce una sola comunione, benchè ricevuta da persona stata sino a quell'ora malvagia; quanta ne comunicherà una stabile frequenza di comunione praticata divotamente da persone spirituali?

403. L'altro contrario alla vita spirituale delle nostre anime, di cui ci separa la santa comunione, sono le tentazioni de' demonj: perchè vedendoci questi uniti, anzi incorporati con Gesù nostro capo, e nostro invittissimo Duce, temono, tremano, fuggono, e lasciano di molestarci con le loro suggestioni, come dice l'Angelico parlando di questo sacramento: *Repellit omnem Daemonum impugnationem. ( loco citato in corp. )* O se pure ci assaltano, le loro tentazioni o non hanno forza, o ne hanno poca per espugnarci. In somma la fa il nemico infernale con noi, come un generale di armata con i suoi nemici, che vedendoli deboli, prende animo ad assalirli; ma se poi li veda confederati con un capitano più forte di lui, e con esercito più poderoso del suo, teme, e si ritira; e non potendo ritirarsi investe gl'inimici, ma però con minore ardire. *Hic mysticus Sanguis*, dice S. Giovanni Grisostomo (*hom. 45 in Joan.*) *Daemones procul pellit: Angelos, et Angelorum Dominum ad nos allicit: Daemones enim cum dominicum sanguinem in nobis vident, in fugam vertuntur, angeli autem currunt.* Il sangue di Gesù Cristo, dic' egli, allontana da noi i demonj, chiama gli Angeli, ed il Signore degli Angeli a star con noi: posciac-

chè , vedendo i nostri nemici dentro noi il sangue del Redentore , si danno alla fuga , e gli Angeli corrono tosto alla nostra difesa. E questa è la ragione , perchè vuole il Santo che partiamo da questa sacra mensa a guisa di Leoni , accesi d'un santo ardore , acciocchè non siano più i demonj terribili a noi ; ma noi siamo ad essi terribili , e formidabili. *Tamquam Leones igitur ignem spirantes ab illa mensa surgamus , diabolo formidabiles. ( idem ead. hom. )*

404. Riferisce il Cantipratense , ( *apum lib. 2, cap. 57, p. 23.* ) che volendo un Eretico sedurre un Religioso dell' ordine venerabile di S. Domenico : Se io , gli disse , vi farò vedere Gesù Cristo , la sua Santissima Madre , e tutta la corte del cielo , in testimonio di quanto vi propongo a credere , aderirete voi allora alla mia dottrina ? Quello , sebbene vedeva che ciò non poteva in alcun modo accadere , pur promise in apparenza di voler credere , affine solo di chiarirsi di ciò , che l' Eretico meditava di fare , per conciliare credenza , e fede ai suoi errori. Per tanto accompagnossi con esso lui , ma però portando nascosta sotto la cappa una Pisside col santissimo Sacramento. Lo conduce l' Eretico in una profonda , ed oscura spelonca , per cui passando entrarono in un luogo spazioso , ed ameno , nel quale era un sublime Palagio , tutto folgoreggiante di viva luce. Entrati dentro di quello , videro sopra d' un alto trono tempestato di gemme un Re in atteggiamento maestoso , e con volto splendido , e luminoso. Gli si vedeva a fianchi una Regina di rara bellezza. Quindi , e quindi stavano assisi sopra sedili d' oro personaggi decorosi a guisa di Patriarchi , di Profeti , e di Apostoli. Attorno attorno poi volava una moltitudine di Angioli in forme risplendenti , e vaghe. L' Eretico si prostrò ginocchioni , per adorare quei personaggi posticci , e disse al Domenicano , che facesse lo stesso. Questo però , senza punto curvarsi , si avvicinò al Trono della Regina , e cavata fuori la sacra Pisside : Se tu , disse , sei la Madre di Dio , ecco il tuo Figliuolo ; adoralo , e allora ti adorerò come sua Madre. All' apparire della santissima Eucaristia svani tosto e Palazzo , e Re , e Regina , e Angeli , e Personaggi , come appunto al comparire del Sole si dileguano l' ombre della notte oscura ; e si trovarono ambedue nel fondo di quella cupa caverna , cinti di densissime tenebre : ed ebbero molto che fare , per ritrovare la strada , che li riconducesse alla luce vera del Sole. Or io la discorro così su questo fatto. Se l' santissimo Sacramento mostrato al di fuori in una Pisside , dissipò in un momento tutti quegli oggetti fallaci , che i demonj avevano fabbricati negli occhi di quei due riguardanti , e pose in fuga tutti quei spiriti malvagi ; vogliamo credere , che lo stesso Sacramento ricevuto dentro di noi non dissiperà quelle specie ingannevoli che i demonj fabbricano nella nostra mente , e quegli affetti nocivi , che svegliano ne' nostri cuori , per ruinarci ? E con la sua intima presenza non allontanerà i nostri nemici da noi ? Dunque contro gl' inganni de' demonj potrà

più Gesù Cristo Sacramentato palesato al di fuori, che unito, incorporato, e quasi medesimo al di dentro con esso noi? Non è possibile.

405. Terzo effetto della frequente comunione si è, accrescere, ed aumentare la vita dell'anima. Siccome nel nostro corpo con la fatica, ed occupazioni esteriori, ed anche con l'applicazione interiore dello studio si vanno dissipando, e consumando gli spiriti vitali, insensibilmente si va raticcidendo il calor naturale, e molte particole del nostro corpo, parte con distruggersi, e parte con evaporare, si vanno lentamente perdendo; e se non si dasse col cibo riparo a queste perdite, a poco a poco si estinguerebbe la nostra vita: così nelle nostre anime, con le distrazioni di molte occupazioni, che alla giornata ci occorrono, si va raffreddando il calore della carità; si vanno smarrendo i sentimenti divoti; lo spirito si va insensibilmente dissipando: e se non si desse rimedio a tali perdite, andremo alla fine a perderci tra grandi mali. Ma grazie a Dio, che ci ha provveduti di questo cibo di paradiso, che raccoglie lo spirito dissipato, riscalda i sentimenti raticpiditi, riaccende il fervore della carità, e rende la vita dell'anima più forte, e più robusta di prima, per correre l'arringo della cristiana perfezione. Si osservi come spiega bene S. Cipriano questi progressi di perfezione, che si fanno per mezzo della santissima Eucaristia: *Quam praeclarus est calix iste, quam religiosa est hujus potus ebrietas, per quam excedimus Deo, et quae retro sunt, oblitae, ad anteriora extendimur, non habentes sensum hujus mundi, sed divites purpurati divitias contemnentes, cruci haeremus.* ( *Serm. in coena Domini.* )

406. La vita spirituale dell'anima, come ognuno sa, consiste nella grazia santificante, per cui partecipiamo l'essere di Dio, e cominciamo a vivere nell'ordine soprannaturale una vita divina. Or questa grazia, secondo gl'insegnamenti della nostra santa fede nel sacramento del battesimo, e della penitenza si comparte la prima volta a chi n'è privo. Negli altri sacramenti poi in cui deve già l'anima essere in possesso del prezioso tesoro di una tal grazia, solamente si accresce. In niun sacramento però se ne fa un accrescimento più grande, quanto nella santissima Eucaristia: perchè quivi viene Gesù Cristo in persona a compartircela: onde conviene, che ce la doni in maggior copia, e quasi dissi a mani piene: come appunto un monarca, facendo elemosina di propria mano, conviene, che la comparta più copiosa, e più splendida, che quando la distribuisce per mano de'suoi ministri. Onde voglio inferire, che il sacramento dell'altare non solo corrobora la vita dell'anima, come dissi nel precedente numero; ma l'accresce, e l'aumenta a dismisura, a proporzione della grazia, che in ogni comunione è all'anima nuovamente contribuita.

407. Quarto effetto di questo cibo divino si è dilatare la vi-

ta spirituale dell'anima con le delizie dello spirito. *Hoc autem sacramentum est spiritualis manducatio, quae habet actualem delectationem.* Sono parole dell'Angelico, (3 part. q. 20, alias 79, art. 8, ad 2.) con cui asserisce, che questo gran sacramento ha di proprio arrecare attuale diletto alle anime, che divotamente lo ricevono, come il cibo corporale dà gusto al palato, che lo mangia. S. Cipriano aggiugne, che la dilettazione, ch'apporta allo spirito questo pane degli Angeli, è tale, che lo aliena, e affatto lo distacca da tutti i piaceri mondani. Onde di lui più che della manna, che pioveva agli Israeliti nel deserto, può dirsi che sia la vera manna del cielo. Poichè sebbene recava quella al palato ogni sapore, non saziava però, nè pienamente appagava gli Ebrei, che la mangiavano; mentre gli lasciava bramare le pentole, e le cipolle vili di Egitto. Ma questa manna di Paradiso arreca all'anime divote, e ben disposte un piacere sì intimo, e sì sincero, che le soddisfa appieno, e le lascia con distacco, e con nausea di ogni altro diletto terreno. Ecco le parole del Santo: (*serm. in coena Domini.*) *Panis iste Angelorum omne delectamentum habens, virtute mirifica omnibus, qui digne, et devote sumunt, secundum suam desiderium sapit, et amplius quam manna illud Eremitae implet, et satiat edentium appetitus, et omnium carnalium saporum irritamenta, et omnium superat dulcedinum voluptates.*

408. Che più? È sì grande il diletto, che questo pane celeste partorisce nell'anime divote, che qualche volta ridonda anche ne' sensi esteriori, facendo sentire al palato una sì gran dolcezza, che non ne le si può paragonare nè il miele, nè il latte, nè il nettare, e l'ambrosia, nè alcun'altra saporosa vivanda; e talvolta facendo provare all'odorato fragranze sì soavi, che al loro confronto sembra ingrato l'odore delle viole, delle rose, de' gigli, delle ambre, de' timiami, e d'ogni altro più odoroso profumo, come hanno sperimentato, ed esperimentano anche a giorni nostri tanti servi di Dio nell'atto di ricevere questo cibo di Paradiso. Si avverta però, che sebbene la santa comunione non sempre porta all'anima, e molto meno al corpo queste dolcezze sensibili; sempre però lascia nelle persone spirituali, che sono ben preparate, una certa refezione di spirito: voglio dire, una certa pace interiore, un certo lume sereno, una certa inclinazione alle virtù, ed una certa maggior prontezza in praticarle: il che è appunto quello, che più deve stimarsi, come il più profittevole; e che deve più bramarsi da chi cerca con sodezza di spirito il suo profitto.

409. Concludiamo dunque, che gli effetti di questo cibo Eucaristico sono appunto quei quattro, che accenna l'Angelico dottore cioè sostenere la nostra vita spirituale, separarla da tutti quei contrarj, che tendono alla di lei distruzione, accrescerla, e dila-

tarla: e che però in questo sacramento, come dice lo stesso Santo, si perfeziona la vita spirituale del cristiano: onde deve da lui adoperarsi, come mezzo principalissimo della sua spirituale perfezione. Se dunque brama il lettore di migliorare la sua vita, e di far progressi nella via dello spirito, si accosti alla santa comunione con la maggior frequenza, che gli sia possibile, secondo l'indirizzo, e consiglio del suo direttore.

### CAPO III.

*Si espongono le disposizioni prossime, con cui deve la persona devota apparecchiarsi al ricevimento della santissima comunione.*

410. Dissi, che si espongono le prossime disposizioni, perchè io qui non ragiono delle rimote, che devono esser poste molto prima, consistendo queste in una gran perfezione, e santità di vita, pur troppo conveniente al ricevimento del monarca de' cieli. Parlo solo di quelle disposizioni, che devono mettersi poco prima che la persona si accosti a ricevere la santa comunione, come necessarie per acquistare quegli effetti di perfezione, che ne' precedenti capitoli abbiamo mostrato derivarsi da questo cibo di paradiso.

411. Acciocchè una vite sia feconda in produrre le sue frutta, non basta che sia unita all'olmo, e che sia da lui sostenuta; ma bisogna che non sia secca, e priva della sua vita vegetativa; bisogna ancora, che non sia priva dell'umor, ch'è necessario per partorire abbondantemente i suoi dolci grappoli. Così acciocchè un'anima riporti dalla santa comunione effetti di perfezione, non basta che si unisca nel Sacramento materialmente a Cristo, ch'è il nostro vero sostegno; ma bisogna, che non sia priva della vita della grazia: perchè se a guisa di vite secca, e morta si congiunga col vero albero della vita, ch'è il Redentore, non sarà certamente capace di produrre frutti di eterna vita. Celebrando S. Piamone la santa messa vide a lato dell'Altare un Angelo di bellissimo aspetto, che teneva in mano un libro d'oro, e in esso notava i nomi di tutti quei monaci, che si accostavano all'Altare per ricevere il corpo glorioso del Redentore: osservò però, che venendo alcuni di quei monaci alla santa comunione, l'Angelo teneva la penna sospesa, e non iscriveva i loro nomi. Terminato il sacrificio, chiamò a se il Santo tutti quei religiosi, i cui nomi non erano stati dall'Angelo registrati: domandò a ciascuno in particolare esatto conto della propria coscienza, e trovò che tutti erano macchiati di colpa mortale. Li indusse tutti ad una vera penitenza: e poi tornando ad offerire il santo Sacrificio, vide, che l'Angelo scriveva anche i nomi di questi nel libro della vita. (*In vitis PP. vita 31, S. Piamonis.*) Si noti, che sebbene quei monaci infelici si univano, come gli altri corporalmente a Cristo Sacramentato; pure essendo viti secche, e

morte già alla grazia, rimanevano inabili a ricevere dal corpo vitale di Gesù frutti di vita eterna: perciò non erano notati dall'Angelo nel libro della vita.

412. In oltre bisogna, che l'anima non si accosti alla comunione dissipata, e distratta; ma sia piena di sugo di divozione: altrimenti a guisa di vite, viva sì, ma infecunda, non sarà capace di ricevere dall'unione con Gesù Cristo copiosi frutti di salute e di perfezione, come dice S. Tommaso: (3. p. *quaest.* 20, *alias* 79, *art.* 8, *in corp.*) *Effectus hujus sacramenti non solum est adeptio habitualis gratiae, et caritatis, sed etiam quaedam actualis reflectio spiritualis dulcedinis: quae quidem impeditur si aliquis accedat ad hoc sacramentum per peccata venialia mente distractus.* Dice il Santo, ch'è effetto di questo sacramento, non solo l'aumento delle grazia abituale, e santificante, ma anche una certa consolazione spirituale, che rifocilla lo spirito, e lo rende robusto per andare avanti nella via della salute, e della perfezione. Ma però dice, che questo effetto s'impedisce, se la persona si accosti con mente distratta, ed indevota, commettendo colpe leggieri.

413. Questa divozione poi, che deve essere l'ultimo apparecchio al ricevimento di questo pane Angelico, in tre atti, a mio parere, principalmente consiste: primo, in atti di viva fede: secondo, in atti di profonda umiltà, e riverenza: terzo, in atti di ardente desiderio. Prima dunque di accostarsi alla sacra mensa avvivi ciascuno la fede, e creda, che nell'Ostia Sacra, benchè al di fuori faccia sì poca comparsa, è presente quel Dio umanato, il quale regna nel cielo alla destra dell'Eterno Padre, e col suo volto beato riempie di allegrezza, di gaudio, e di giubilo il Paradiso tutto. Creda questo con maggior fermezza, che se vedesse con gli occhi suoi, e toccasse con le sue stesse mani quelle carni gloriose. Questa era la fede, che aveva S. Luigi Re di Francia verso questo divinissimo Sacramento. (*Tom. Bozius lib. 14 de Sig. Eccles. cap. 7, n. 5, et alii.*) Posciachè celebrandosi messa nella cappella Reale, accadde, che nell'elevazione dell'Ostia consacrata apparve su gli occhi di tutto il popolo ivi radunato Gesù Cristo in forma di splendido, e vago bambinello. Fu pregato il Sacerdote a non ritirare le mani, finchè fosse avvisato il Re del prodigioso avvenimento: onde avesse anch'esso la consolazione di trovarsi presente ad un sì giocondo spettacolo. E subito corsero i cortigiani alle di lui stanze, per rendernelo consapevole. Il Santo Re rispose loro così: Vada pure a mirare tali prodigij chi non crede trovarsi presente Gesù Cristo nell'Ostia sacra, ch'io lo credo più, che se lo vedessi con gli occhi miei: nè volle partire dal suo gabinetto. Abbia la persona spirituale una simil fede; e non dubiti di dover riportare dalla santa comunione effetti di santità.

414. Alla fede aggiunga l'umiltà, la riverenza, e un sacro timore verso la maestà, e la grandezza di quel Dio, che deve ri-



cevere. A questo fine si figurì, come se lo figurava S. Giovanni Grisostomo, di vedere attorno al sacerdote che celebra, e attorno l'Altare in cui risiede Gesù Sacramentato, una moltitudine di Angeli: si figurì di vederli venire dal cielo a schiere a schiere, e onorare con dolci canti, e con profonde adorazioni il loro Re. *Per id tempus et Angeli sacerdotes assident, et coelestium potestatum universus ordo clamores excitat, et locus altari vicinus in illius honorem, qui immolatur, Angelorum choris plenus est; id quod credere abunde licet vel ex tanto illo sacrificio, quod tunc peragitur.* (lib. de sacerdotibus.) Oppure nel tempo, in cui si celebra il sacrificio incruento, s'immagini di vedere aprirsi i cieli in un maestoso teatro, e scendere Gesù Cristo accompagnato da cori Angelici con gran pompa di gloria, e con tutto il treno dovuto alla sua divina Maestà, come se lo immaginava S. Gregorio. (dialog. lib. 4, cap. 50.) *Quis fidelium habere dubium possit in ipsa immolationis hora ad sacerdotis vocem coelos aperiri, in illo Jesu Christi ministerio Angelorum chorus adesse; summis ima sociari; terrena celestibus jungi: unumquodque ex visibilibus, et invisibilibus fieri?* Poi riflettendo alla propria miseria, la ponga a confronto di tanta grandezza, e tanta gloria: e ad un tal paragone si abbassi con profondi sentimenti di umiliazione, di riverenza, di venerazione, e di un santo timore, e vada ripetendo col Centurione. *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum:* conforme l'insegnamento che ne dava Origene ai fedeli fino da primi secoli di santa Chiesa. *Quando sacrum cibum illum, illudque incorruptibile accipis epulum, quando vitæ pane, et poculo frueris, manducas corpus, et sanguinem Domini, tunc Dominus sub tectum tuum ingreditur. Et tu ergo humilians teipsum, imitare hunc Centurionem, et dicito: Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum.* (homil. 5.) Quando, diceva egli, tu ricevi quel sacro cibo, quella vivanda incorrutibile, quella bevanda, e quel pane di vera vita, e mangi il corpo, e il sangue del tuo Signore allora entra Iddio nella tua casa: Tu dunque umiliati allora profondamente, e imita il Centurione, con dire: Signore, io non son degno, che entri in questa mia vilissima stanza.

415. S. Girolamo gran dottore della chiesa, essendo moribondo, chiese il santo Viatico; ed avvicinandosi alla sua stanza la santissima Eucaristia, si fece deporre sopra la nuda terra, e poi raccolti quei pochi spiriti, che gli erano rimasti in quell'estremo, si alzò ginocchioni sul pavimento, e chinandosi profondamente e percuotendosi il petto, ricevè le carni sacrosante del Redentore. (Mar. Marul. lib. 4, cap. 12.) S. Guglielmo Arcivescovo dell'Ordine Cisterciense, stando vicino a morire domandò con grande istanza la santissima Eucaristia: e benchè si trovasse sì estenuato di forze, che non poteva volgersi da un fianco all'altro, anzi neppure ingojare una stilla d'acqua; pure all'arrivo di Gesù Sacramentato balzò improvvisamente dal letto, con istupore de' circostan-

ti, e a guisa di una fiamma languente, che in un lampo di luce subitamente si ravviva, andò incontro al suo Signore: più volte s'inginocchiò, più volte si chinò profondamente per adorarlo, e tra questi atti di questa umilissima riverenza lo ricevè. (*in vita apud Sur. 10 Jan.*) Tali sforzi praticati in morte da questi gran servi di Dio mostrano la gran venerazione, che nutrivano nel cuore verso il Santissimo Sacramento, e la grande umiltà, ed ossequio, con cui erano soliti a cibarsene, quando godevano prospera sanità.

416. Ma più specie mi fa ciò, che si legge di quell'apostata infame, e ribelle contumace di santa Chiesa, dico Errico Ottavo: cioè, che dopo avere voltate affatto le spalle alla Cattolica Fede, dopo aver posto sossopra ogni cosa sacra, e profana, dopo avere smarrito ogni senso di onestà, e di pietà; solo non perdè un certo senso di venerazione al Santissimo Sacramento. Poichè trovandosi l'infelice presso a morire, chiese la santa Comunione; e prima di riceverla si alzò dalla sedia, in cui sedeva (giacchè non poteva per la sua infermità giacere in letto) e prostrossi ginocchioni in terra. Gli fu detto dagli Eretici Zuingliani che stesse pure assiso, poichè stante la sua malattia, non era indecenza comunicarsi in quella forma. Rispose egli; se io non solo mi gettassi in terra, ma anche mi sprofondassi sotto terra, non mi parrebbe di dare onore bastevole a questo Santissimo Sacramento. Conclude poi l'istorico così: *utinam in omnibus talis! Et fuisset indubie, nisi perditorum consiliis, ac propriis conscientibus nimum acquievisset.* (*Sander. lib. de Schisc. Anglic.*) Volesse Iddio, che tale si fosse mostrato in tutte le altre cose. E tale certamente sarebbe stato, se non avesse dato retta ai consigli d'uomini scelleratissimi, ed ai pessimi dettami della sua rea coscienza. Or se un nemico giurato della santa fede procede con tanta riverenza verso il Sacramento dell'Altare nell'atto di riceverlo, benchè indegnamente, che dovrà fare un cattolico, che ha vera fede? Che dovrà fare una persona spirituale, che ha nella mente un più chiaro lume di fede? Con che umiltà interna, con che ossequio, con che timore reverenziale dovranno essi accostarsi alla sacra mensa, per rifocillare lo spirito con questo pane del Cielo?

417. Avverta però la persona divota, che apparecchiandosi alla santa comunione, non deve fermarsi in questa umiltà, riverenza, e rispettoso timore, che lo rende renitente a ricevere il corpo del suo Signore; ma dopo essersi esercitata in tali atti, passi a risvegliare in se stessa un santo amore, che la metta in un desiderio grande di ricevere nella stanza del suo cuore quell'ospite Divino. Il che è appunto il terzo effetto, che proposi per apparecchio al ricevimento di Gesù Sacramentato. S'immerga dunque l'anima nella considerazione del grande amore, e della somma bontà di Dio, che a maraviglia risplende in questo gran Sacramento: mentre nonostante la sua infinita grandezza, e la nostra estrema viltà, vuol venire.

nel nostro petto, vuol incorporarsi col nostro miserò corpo, vuol congiungersi strettamente col nostro spirito. S'innamori di tanta bontà, provochi il suo cuore ad amare chi tanto l'ama. Quindi per una certa comaturalezza nasceranno ardenti desiderj di unirsi all'oggetto amato. *Nemo igitur*, dice S. Giovanni Crisostomo (*hom. 83 in Matth.*) *nauseans accedat, nemo resolutus: sed incensi, ac serventes omnes accedant*. Niuno si accosti languido, e nauseante: ma tutti fervidi, e tutti accesi di viva brame. Vedete voi, seguita a dire il santo, con quanta avidità i bambini imprimono le labbra nelle poppe della lor madre? Con lo stesso ardore anche noi dobbiamo aspirare a questa mensa celeste, ed alle poppe spirituali di questo calice divino: con lo stesso, anzi con maggior desiderio dobbiamo anelare, quasi bambini lattanti al seno del nostro caro padre Gesù per suggerne il dolce latte della sua grazia. E l'unica nostra pena l'unico nostro dolore ha da essere, esser privi di questo spirituale alimento. *Non videtis quanta infantes animi alacritate mamillas arripiunt? Qua pressione papillis infigunt labia? Non minori cupiditate nos quoque ad hanc mensam, et ad hujus calicis spiritualem accedamus papillam: immo vero majori desiderio, quasi lactentes pueri gratiam Christi fugamus. Unus sit nobis dolor, una maestitia si hoc alimento spirituali privamur*. Per accendere in noi prima della comunione questi desiderj ardenti possiamo considerare nel nostro Redentore varj caratteri, tutti proprj della sua infinita bontà: possiamo, dico, considerarlo ora come sposo amante, che brama unirsi colla nostr'anima: ora come amico fedele, che viene a consolare il nostro spirito: ora come padre amoroso, che sta con le braccia aperte per istringerci dolcemente al suo seno: ora come medico pietoso, che viene col balsamo della sua grazia a saldare le ferite della nostr'anima, ed a sanarle dalle sue infermità: ora come amantissimo pastore, che viene a noi sue povere pecorelle a pascerci con le sue istesse carni, e ad abbeverarci col suo proprio sangue: ora come condottiere, e guida fedele, che ci viene a trovare per additarci coi suoi lumi la via della perfezione, e a confortarci con le sue interne ispirazioni e camminare velocemente per quella: e soprattutto dobbiamo sempre considerarlo come nostro sommo, ed unico bene, che viene per colmarci il seno di mille benedizioni. Dopo queste devote riflessioni, *accedamus*, dirò col Damasceno, *ardenti cupiditate ad eam adeamus; manibusque in Crucis formam compositis, Christi corpus suscipiamus*. ( *lib. 4. Orthodoxae fidei cap. 4.* ) Accostiamoci con ardente desiderio, con le mani giunte a modo di croce riceviamo il nostro Dio crocifisso.

418. Quanto sarà migliore questo apparecchio con cui ci disporremo a comunicare del Corpo Sacratissimo del Redentore, tanto saranno più copiosi i frutti che dalla comunione riporteremo, e tanto sarà questo mezzo più efficace per ridurre a gran perfezione la vita spirituale della nostr'anima, come dice Santa Caterina da Siena,

( *Dialog.* 10. ) e spiega molto bene con la parità di varie candele accese. *Come accendendosi più candele, tutte senza dubbio lume, calore e colore ricevono; ma assai più quella, che di grandezza è maggiore: così nel ricevere la sacrosanta Eucaristia tutti ricevono la grazia, ma di più assai quello, che è maggiormente disposto, e capace.* Può spiegarsi questo stesso con la parità di chi va ad attingere l'acqua alla fonte, che quanto è maggiore il vaso, che porta tanto è maggiore la copia dell'acqua, che riporta seco. Così quanto più dilateremo i seni dell'anima con la fede, con l'umiltà, con la venerazione, e con fervide, ed amoroze brame; tanto sarà più abbondante la grazia, tanto più copiosi gli ajuti, che riceveremo per la perfezione da questo fonte di grazie. Si racconta nelle storie dell'ordine Cisterciense, ( *Specul. Exempl. dist. 3, Exempl. 35.* ) che comunicandosi un santo monaco, riceveva dalla santa Particola sensibilmente nel palato una dolcezza ineffabile, quale perseverava quando per un giorno, quando per tre giorni, e quando per una intera settimana. Dovette una volta il buon religioso riprendere un suo amico, per un non so qual errore, che aveva commesso; ma nell'atto di fare la correzione trascorse alquanto i termini della moderazione, e i confini della cristiana carità. Contuttociò non facendo alcun caso di questo suo mancamento, attribuendo il tutto a sfogo di santo zelo, andò conforme il suo costume a comunicarsi. Ma questa volta la santa Ostia che prima gli compariva più dolce del nettare, e più soave del miele, gli si fece sentire più amara dell'assenzio, e più disgustosa del fiele. Inorridì il monaco ad un sì infausto, e inaspettato successo: e riflettendo che questo da altro non poteva provenire, che da quella poca mansuetudine, e carità praticata col suo prossimo, ne fece aspra penitenza. Qui veda il lettore, che 'l Sacramento opera a proporzione delle qualità buone, o ree, che trova in noi. Perciò si apparecchi nel modo detto, se vuole riportarne effetti di perfezione e di santità.

#### CAPO IV.

*Si esamina, quanta debba essere la frequenza dei fedeli alla santa comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa distendersi ad ogni giorno.*

419. Varie sono le opinioni dei padri spirituali su questo punto. Alcuni inclinano alla frequenza della santa comunione, e consigliano ai loro penitenti, che si accostino spesso alla sacra mensa, per cibarsi del divin pane. Altri ne sono alieni, e par loro maggior decenza, che i loro penitenti più di rado si accostino a questo sacro convito. Onde è necessario decidere ciò, che secondo la dottrina dei santi padri, e secondo le regole della prudenza deve praticarsi in un punto di tanto rilievo. Ma perchè è la maggior difficol-

\*

tà circa la comunione quotidiana, che molti stimano sconvenevole alle persone secolari, che non sono dedicate al divin culto; perciò conviene, che circa questo facciamo un più esquisito esame, pigliando la cosa da suoi fondamenti.

420. E' certo, che nella primitiva chiesa tutti i fedeli di qualunque condizione, o liberi, o conjugati, o secolari, o ecclesiastici, si comunicavano ogni giorno. Lo riferisce S. Luca negli atti apostolici: ( *cap. 2, 42, 46.* ) *Erant autem perseverantes in doctrina apostolorum, et communicatione fractionis panis.* E poco dopo: *quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, et frangentes circa dumos panem, sumebant eibum cum exultatione, et simplicitate cordis, collaudantes Deum, et habentes gratiam ad omnem plebem.* I sacri interpreti per quelle parole del sacro Testo, in cui si dice, ch' erano costanti quei primi fedeli nella comunione del frangimento del pane; che ogni giorno si frangeva del pane per le case, e si prendeva quel sacro cibo con gaudio, con semplicità di cuore, e con inni di lode a Dio; intendono il pane consacrato della sacrosanta Eucaristia: tanto più, che la versione Siriaca legge, *frangentes murus benedictum*: che si frangeva il pane benedetto, cioè consacrato. Ma quando ancora potesse in questo punto nascere qualche ombra di difficoltà, la sgombra S. Dionisio Areopagita, affermando, che nella primitiva chiesa quanti erano presenti alla consecrazione della santissima Eucaristia, tutti comunicavano di quella. *In prima Ecclesia quotquot inerant consecrationi Eucaristiae, communicabant eidem.* ( *Hierar. Eccles. cap. 13.* ) S. Anacleto Papa fece decreto, che tutti i fedeli ogni giorno si comunicassero, allegando il decreto degli apostoli e il sauto costume, che ancora costantemente si manteneva nella Chiesa Romana. *Peracta communione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carcere liminibus. Sic enim et Apostoli statuerunt, et sancta romana tenet Ecclesia.* ( *apud gratian. de cons. dis. 2, cap. Peracta.* )

421. Questa lodevolissima usanza perseverò per più secoli nella Chiesa di Dio, come si recava da' detti dei santi padri. S. Cipriano parla così. ( *Serm. 6 de orat. Dom.* ) *Panem quotidianum da nobis hodie. Hunc panem dari nobis quotidie postulamus, ne qui in Christo sumus, et Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto, dum abstenti, et non communicantes a coelesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur.* Dice il santo, che tutti i cristiani prendevano ogni giorno la santa Eucaristia come cibo della loro eterna salute; e che con le parole della orazione domenicale pregavano Iddio, che non permettesse in loro alcuna caduta in colpa grave, che impedisse loro la quotidiana comunione, e li separasse dal corpo Santissimo del Redentore. S. Girolamo scrivendo a Lucino dice, che a suoi tempi perseverava il lodevole costume della comunione quotidiana nella Chiesa Romana, e nella Chiesa di Spagna. *De sabbato quod quaeris, utrum jejunandum sit; et de Eucharistia, an accipienda quotidie,*

quod *Romanae Ecclesiae, et Hispanicae observare perhibentur; scripsit quidem Hyppolitus vir disertissimus et carptim diversi scriptores e variis auctoribus edidere.* Poi palesando sinceramente il suo sentimento, approva questa comunione continua, affine di gustare sovente, come dice il salmista, la soavità ineffabile del nostro Dio, purchè però non vi sia colpa, che rimorda, che punge, e che impedisca questo divino commercio. *Eucharistiam quoque (puto) absque contemnatione nostri, et pungente conscientia, semper accipere, et Psalmistam audire dicentem: Gustate, et videte, quoniam suavis est Dominus.* Scrivendo lo stesso santo a Pamuachio, torna a dire che in Roma fioriva ancora la bella usanza di prendere quotidianamente il corpo sacratissimo del Redentore. *Scio Romae hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi corpus accipiant.*

422. S. Basilio afferma, che il comunicarsi in tutti i giorni, e partecipare in tutti i giorni del sacro Corpo, e del prezioso Sangue di Gesù Cristo, è cosa molto bella, e molto utile, avendo detto egli stesso, che chiunque mangia la sua carne, e beve il suo sangue, avrà la vita eterna. *Communicare per singulos dies, et participare de sacro corpore, et sanguine Christi, pulchrum est, et valde utile, ipso manifeste dicente: qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam.* (*Epist. ad Caesarium Patritium.*) S. Ambrogio parlando della sacra Eucarestia vuole che ogni dì si riceva. *Accipe quotidie quod quotidie tibi prosit. Sic vive, ut quotidie merearis accipere. Qui non meretur quotidie accipere non meretur post annum accipere.* (*lib. 5 de Sacramentis cap. 4.*) Ricevi dic'egli, ogui giorno quel sacro cibo, che ogni giorno ti giova. Vivi però in modo, che meriti di quotidianamente riceverlo. Ma avverti, che chi non merita di riceverlo ogni giorno, neppur merita di riceverlo dopo il corso d'un anno.

423. S. Agostino anch'esso, quanto è da se, vuole che la comunione si prenda da fedeli in ciascun giorno, e ne palesa chiaramente il suo desiderio con quelle parole. *Iste panis quotidianus est: accipe quotidie, ut quotidie tibi prosit.* (*de verb. Dom. Serm. 28.*) Questo pane eucaristico è pane quotidiano. Prendilo dunque ogni giorno, acciocchè ogni giorno ti giovi. Vero è che il santo in una sua epistola a Gianuario dice, che questa lodevole usanza già cominciava a dismettersi in varie parti dell'Africa: perchè altri si accostavano ogni giorno alla sacra mensa, ed altri no. Ed egli ivi rapporta le ragioni, che si allegavano per l'una, e per l'altra parte. E questa cred'io che sia la cagione, perchè il santo dottore nel libro de *Ecclesiasticis dogmatibus* disse quelle celebri parole: *quotidie Eucharistiae communionem percipere nec laudo, nec reprehendo*: il ricevere giornalmente la comunione, io non lodo, e neppur lo riprendo: perchè sebbene egli bramava che tutti ogni giorno si ciallassero delle carni purissime del Redentore, come sen'era altrove protestato; pure perchè vedeva che altri erano contrarj a questo

santo costume, non volle allora manifestamente opporsi al loro parere.

424. Presupposte queste notizie, veniamo ora alla conclusione. Dico dunque, che la comunione quotidiana, introdotta dagli Apostoli nella chiesa nascente, praticata nella chiesa cattolica per più secoli, lodata, e promossa da santi padri più autorevoli, se si consideri in se stessa, e prescindendo dalle disposizioni dei soggetti particolari, non è sconvenevole, nè può senza temerità disapprovarsi in qualunque classe di persone: perchè un'azione, che per se stessa è biasimevole, non può lodevolmente praticarsi, nè consigliarsi in qualsivisia circostanza di tempo.

425. E' vero, che poi col progresso del tempo cominciò a diradarsi nel cristianesimo il pio costume di comunicarsi giornalmente. Onde fu necessario che Fabiano Papa stabilisce ai fedeli la comunione in tre giorni dell'anno; cioè nella Pasqua, nella Pentecoste, e nel Natale. Finalmente si giunse a segno, che fu necessario stabilire nel concilio lateranense, celebrato sotto Innocenzo III, che tutti i fedeli almeno nella solennità della Pasqua di Resurrezione si accostassero alla santa comunione, e che ai trasgressori di un tal precetto fosse impedito l'ingresso nella chiesa in pena della loro contumacia. ( *cap. 21.* ) Il qual decreto fu poi rinnovato dal sacrosanto Concilio di Trento. ( *Sess. 13, can. 9.* ) Tutto vien riferito da S. Tommaso. *In primitiva Ecclesia, quando magna vigeat devotio fidei christianae, statutum fuit, ut quotidie fideles communicarent. Unde Anacletus Papa dicit: peracta consecratione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carere liminibus: sic enim et Apostoli statuerunt, et sancta Romana tenet Ecclesia. Postmodum vero, diminuito fidei fervore, Fabianus Papa indulsit, ut si non frequentius, saltem ter in anno, omnes communicent, scilicet in Pascha, Pentecoste, et Natali Domini. Soter etiam Papa in coena Domini dicit esse communicandum, ut habetur in decretis de cons. dis. 2. Postmodum propter iniquitatis abundantiam, refrigescente caritate multorum, statuit Innocentius III, ut saltem semel in anno, scilicet Pascha, fideles communicent.* ( *3 part. quaest. 21, alias 80, art. 10, ad 5.* ) Questo declinamento però non prova, che la comunione quotidiana per se stessa non sia molto lodevole, e commendabile, com'era prima; prova solo, ch'è mancata quella pietà, che fioriva a tempi antichi de' nostri predecessori, e che si è raffreddato quel primiero fervore di carità. Può ciò spiegarsi con varie convincentissime parità. Ora i cristiani non si privano delle loro facoltà; non si spogliano de' loro averi; non li pongono in comune a pubblica utilità, come si costumava da quei primi fervorosi cristiani. Ora i fedeli non sono tra loro uniti con vincolo d'un così fino amore che possa dirsi di loro, essere un'anima sola, ed un sol cuore, *cor unum, et anima una*, come dicevasi de' fedeli in quei tempi felici. Or che si ha da inferire da questo? Forse che

quell'eroico spogliamento de' beni, quella sopraffina carità, non debbano riputarsi grandi virtù? Oppure, che non si debba molto commendare in chiunque presentemente le praticasse in se stesso? non certamente. Ma deve soltanto dirsi, che siasi rattiepidito ne' cristiani l'antico fervore, e che sia estinto quel vivo desiderio di perfezione, che prima ardeva ne' loro cuori. Or si dica lo stesso della comunione quotidiana, giacchè la parità cammina del pari nell'uno e nell'altro caso.

426. E quanto ciò sia vero, si può manifestamente dedurre dalle dichiarazioni, che circa la comunione quotidiana si sono fatte in questi ultimi nostri tempi nella Chiesa di Dio. Il sacro Concilio di Trento celebrato in questi ultimi nostri tempi, non solo loda la comunione d'ogni giorno, ma mostra espresso desiderio che da tutti i fedeli si pratici. *Oplaret quidem sacrosancta Synodus, ut in singulis. Missis fideles adstantes, non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam. Eucharistias perceptione communicarent, quo ad eos sanctissimi hujus sacrificii fructus perveniret.* (Sess. 22, cap. 6.) Desidererebbe certamente il sacrosanto Concilio, ( si notino bene queste parole ) che in ciascuna Messa i circostanti si comunicassero non solo spiritualmente con l'affetto, ma anche sacramentalmente col ricevimento dell'Eucaristia, acciocchè si derivassero in loro i copiosi frutti di questo santissimo sacrificio. Nel Catechismo Romano ordinato dallo stesso concilio, e pubblicato per ordine di S. Pio V, non solamente si approva la comunione quotidiana; ma si ordina ai pastori delle anime, che la promovano nei loro popoli. *Parrochi partes erunt fideles crebro adhortari, ut quemadmodum corpori singulis diebus alimentum ministrare necessarium putant; ita etiam quotidie hoc sacramento alendae, et nutriendae animae curam non abjiciant.* ( *de Euchar. num. 9.* ) Sarà officio del parroco dice il Catechismo, esortare spesso i fedeli, che siccome stimano necessario dare ogni giorno alimento al corpo; così non perdano la premura di dare ogni giorno nutrimento all'anima con questo cibo sacramentale.

427. In conferma di ciò che andiamo dicendo, reca il Cardinale de Lugo ( *de Euchar. disp. 17, sect. 1.* ) un decreto della sacra Congregazione del Concilio di Trento, emanato nell'anno 1597, nel mese di gennajo, in occasione, che un Vescovo meditava di vietare ai suoi curati di dare il pascolo della santa comunione alle loro pecorelle più che in tre giorni della settimana, cioè domenica, venerdì, e mercoledì: sul riflesso di conciliare maggior riverenza al Sacramento, ed impedirne la dimestichezza col troppo uso. Si oppone la congregazione dicendo, che nei tempi antichi, dopo la consecrazione, tutti prendevano l'Eucaristia, e che però è lecito comunicarsi ogni giorno. Ecco le sue parole: *Obstare, quia antiquo tempore, peracta consecratione, omnes adstantes Eucharistiam sumebant: et ideo licitum est quotidie Eucharistiam sumere.* Quindi dedu-



ce il dottissimo Cardinale non potersi rivo-care in dubbio, che l'uso della comunione quotidiana sia per se stessa molto lodevole, anzi migliore, e più perfetto che l'uso rado di essa: ed aggiugne, che una tal verità non può da un cattolico ragionevolmente rivo-carsi in dubbio. *Non dubitari, an usus quotidianus Eucharistiae de se laudabilis sit; et perfectior, quam usus rarior, atque ideo curandum omnibus esse, ad illum pervenire, si possint. Hoc enim sub his terminis adeo certum est, ut nemo catholicorum possit de hoc dubitare.* E poco dopo: *Non expedit prohibere, omnes fideles absolute a comunione quotidiana. Hoc esset prohibere illos ab omni eo, quod est perfectus, et utilius.* Stabiliamo dunque, che la comunione quotidiana, in se stessa considerata, è molto commendabile, non solo nelle persone religiose, ma anche nelle secolari; e che stante l'autorità dei santi padri, l'uso della Chiesa antica, e i sentimenti della Chiesa moderna non si può biasimare, senza incorrere la nota di temerità.

## CAPO V.

*Si dice, qual debba essere la pratica delle dottrine, che abbiamo esposte nel precedente capitolo circa la comunione quotidiana.*

428. Dunque diranno i direttori delle anime: Se la comunione quotidiana è profittevole, ed è commendabile a tutti i fedeli dell'uno, e dell'altro sesso, avremo noi ad ammettere indistintamente alla sacra mensa ogni giorno uomini, e donne, persone libere, e conjugate, mercatanti, artisti, contadini, e chiunque si trova presente al santo sacrificio? Ma quanti sconceri quindi seguirebbero? Quali abusi? Quali indecenze? E quali oltraggi ancora al divin Sacramento? Rispondo, che io non ho preteso di dir mai questo. Altro è, che la comunione d'ogni giorno sia per se stessa molto lodevole, e desiderabile in tutti: altro è, che debba da tutti indistintamente praticarsi di fatto ogni giorno. E qui venga l'angelico dottore a dar l'ultime decisioni a questo punto, e ad insegnarci la pratica delle soddissime, ben fondate dottrine, che abbiamo esposte. Dice il Santo, che la santa comunione può considerarsi in due modi, e in riguardo al Sacramento, che si riceve, e in riguardo a quello, che lo riceve. Se si consideri nel primo modo, è cosa grandemente lodevole, che si faccia ogni giorno, per il grande utile, che dalla santissima eucaristia può risultare all'anime divote in ciascun giorno. E in questo senso abbiamo noi fin ora parlato, commendando la comunione quotidiana. Se poi si consideri nel secondo modo, avendo l'occhio al soggetto, che deve comunicarsi, non è conveniente che si pratici da tutti quotidianamente: perchè il frequente ricevimento del corpo del Signore richiede molta purità di coscienza, molta divozione, e riverenza: nè un tale appa-

recchio si trova sempre in tutti a cagione di molte indisposizioni di anima, e di corpo, a cui soggiace l'umana fiacchezza. *Circa usum hujus Sacramenti duo possunt considerari. Unum quidem ex parte virtus est hominibus salutaris: et ideo utile est quotidie ipsum sumere, ut homo quotidie ejus fructum percipiat. . . . Alio modo potest considerari ex parte sumentis, in quo requiritur, ut magna devotione, et reverentia ad hoc Sacramentum accedat. . . . Unde Augustinus, cum dixisset, accipe, quod quotidie tibi præsinit, subjungit: sic vive, ut quotidie merearis accipere. Sed quia multoties in pluribus hominum multa impedimenta hujus devotionis occurrunt, propter corporis indispositionem, vel animae; non est utile omnibus hominibus quotidie ad hoc Sacramentum accedere; quotiescumque se ad illud homo invenerit praeparatum. (3 part. qu. 21, alias 80, art. 10 corp.).*

429. Ma perchè niuno può essere buon giudice di se stesso, perciò niuno deve determinare da se, qual sia quella tassa di comunione, che più gli conviene; nè stabilire da se, se questa debba essere in ciascun giorno, oppure in ciascuna settimana, o dopo replicate settimane: ma deve ognuno rimettersi al giudizio del suo confessore, che meglio conosce le disposizioni, in cui si trova la sua anima, e può secondo quelle con maggior rettitudine giudicare. E questo è appunto lo scopo, a cui va a ferire un decreto della congregazione interprete del concilio, emanato secondo la mente d'Innocenzo XI, in cui primieramente due cose si vietano: primo, di non biasimare la comunione quotidiana: secondo, di non assegnare generalmente a tutti i giorni determinati di comunione. *Non ut a frequenti, aut quotidiana sacrae communionis sumptione, unica praecepti formula aliqui deterreantur; aut sumendi dies generaliter constituentur.* (Cong. Interp. concil. 22 feb. ann. 1679) Poi si determina, che la decisione di questo punto, cioè se la comunione debba, o non debba essere quotidiana, debba essere più, o meno frequente, si appartiene ai pastori delle anime, che conoscendo le disposizioni, in cui quelle si trovano, possono e devono secondo quelle rettamente stabilire la tassa. Finalmente si esorta tutti a promuovere la comunione d'ogni giorno, perchè sia praticata in debito modo, ed a ringraziare Iddio, quando si veda esercitata con divozione, con decenza, e con frutto.

430. E qui cade opportuna la risposta, che diede S. Caterina da Siena a chi si avanzò imprudentemente a riprenderla della frequenza delle sue Comunioni. Erasi sparsa nel volgo la voce, che la santa oggigiorno si accostava al Santo Altare, per ricevere il suo Sposo Sacramentato: il che dava ad altri motivo di edificazione, e da altri di moralizzazione, come suole d'ordinario accadere in tali cose. Un giorno ito un certo vescovo a visitarla in sua casa, si pose a correggerla con poca prudenza di tante comunioni, ch'era ella solita a fare. Ed allegandole quelle parole di S. Agostino, in cui dice, ch'egli non loda, nè riprendo

la Comunione d' ogni giorno, s' industriava con l' autorità del S. Dottore di rimuoverla dal suo divoto costume. A questo rispose saggiamente la Santa: dunque, Reverendissimo Padre, se S. Agostino non mi riprende per le frequenti Comunioni, perchè mi riprendete voi? Il Vescovo ad una sì savia, e convincente risposta non ebbe che replicare, ma tacque confuso. Così riferisce S. Antonino. (2 p. hist. lit. 23, cap. 14, §. 8.) *Respondit virgo sacra in praesentia plurimum: ex quo Augustinus non me vituperat in dictis suis, quare tu reverendissime, me vituperas? Sicque confusus tacuit.* E volle dire la santa Vergine: se S. Agostino non loda, nè vitupera chi giornalmente si comunica, perchè dipendendo una tal frequenza dalle disposizioni in cui l' anima si ritrova, vedeva il santo, che toccava ai direttori delle anime formar di ciò retto giudizio: perchè voi, reverendissimo, non avendo alcuna contezza della mia coscienza, mi riprendete ciecamente così?

431. Da ciò ch' abbiamo fin ora detto, rimangono stabilite tre verità. La prima, che la comunione quotidiana, ed anche la Comunione non quotidiana, ma frequente, per se stessa è sommamente lodevole. La seconda, che per una tal continuazione, o frequenza di comunioni si richiede nell' anima una disposizione proporzionata. La terza, che di una tale disposizione, continuazione, e frequenza di comunioni è giudice competente il solo confessore; ed a lui solo tocca formare retto giudizio, e darne legittima decisione. Prego pertanto i direttori delle anime a non voler per vani timori, e per opinioni insussistenti, e mal fondate rimuovere i penitenti, che veggono sufficientemente disposti, da questa sacra mensa, perchè vietando alle anime la comunicazione di questo cibo divino, le privano delle ricchezze inesauite, che si contengono nell' aumento della grazia santificante; le privano degli ajuti potentissimi, che questo sacramento comparte per andare avanti nella virtù. In oltre recano dispiacere a Gesù Cristo, che trova tutti i suoi dilette, e tutte le sue delizie in unirsi all' anime, che son sue amiche, come se ne protestò con S. Geltrude, querelandosi di chiunque senza giusta cagione le tiene lontane da questa divina comunicazione. Se io, le disse il Redentore, ho collocato le mie delizie in trattare coi figliuoli dell' uomo, e violentato dalla carità instituii questo divino sacramento, per vivere con esso loro fino alla fine del mondo: argomenta tu, quanto mi offenda chi dissuadendoli dal ricevermi frequentemente, li allontana dall' unirsi meco, e m' invidia le misericordiose delizie, che io cerco ansiosamente nei loro cuori. *Cum delicias meae sint esse cum filiis hominum; et ego hoc sacramentum cum summa caritate in meam commemorationem fidelibus suscipiendum reliquerim, atque etiam per illud cum eis usque ad consummationem saeculi remanere velim: quicumque aliquos mortali peccato immunes verbis, vel susurionibus ab ejus perceptione retrahit, is quodammodo impedit, et interrumpit, delicias meas, quas cum illis habere possem.* (Ludo. Blosi Monit. Spirit. cap. 6, §. 1.)

432. Aggiungo, che procedendo il direttore su questo particolare con rigore soverchio, ed imprudente, potrebbe giustamente temere di qualche castigo in pena del danno che apporta all'anime, e del disgusto che dà a Gesù Cristo loro amantissimo padre; come si legge nella vita di S. Luidgarde essere accaduto ad alcune religiose del suo monastero. (*apud Surium 6 Junii cap. 12.*) Proibi la badessa alla detta santa di accostarsi alla Santa comunione conforme il suo solito, in tutti i giorni di Domenica. La santa rispose, che volentieri avrebbe obbedito ai suoi ordini, ma che prevedeva con gran certezza il castigo che Gesù Cristo le avrebbe mandato in vendetta di questo dispiacere, che gli arrecava. Ma quella non facendo alcun caso della minaccia, che Iddio le faceva per bocca della sua diletta sposa, persistè pertinace nel suo divieto. Ma suo mal grado, poco tardò a sentirne gli effetti. Conciossiacosachè fu subitamente sorpresa da una tormentosissima infermità, che andava crescendo a momenti, nè mai rallentò, finchè ravveduta non ritrattò il suo ordine indiscreto, lasciando alla serva di Dio libero l'accesso al suo sposo Sacramentato. Tra le altre monache poi, che pure l'erano state contrarie, quelle che si ravvidero, e si umiliaron appresso la Santa, rimasero libere da ogni male: ma quelle, che proseguirono ostinate a contrariarla, prestamente morirono di morte immatura. Tanto è vero, che il vietare imprudentemente alle anime che sono sufficientemente disposte, la sacra comunione, è un toccare Gesù Cristo in un punto assai delicato, e come suol dirsi, nella pupilla degli occhi. Ma perchè non è facile il conoscere qual sia quella misura di comunioni, che a ciascuno si conviene, voglio assegnare alcune regole fondate nell'autorità dei Santi, e nella istessa ragione, che diano lume al direttore per farne sopra i suoi penitenti una giusta distribuzione.

## CAPO VI.

*Si discende al particolare, e si danno alcune regole, o avvertimenti pratici al direttore, per fare una giusta distribuzione di comunioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente.*

433. Avvertimento primo. Può, e deve il direttore (parlando di legge ordinaria) concedere la comunione ogni otto giorni a quelle anime, che trova disposte all'assoluzione nel Sacramento della santa confessione. Questo è sentimento comune dei Padri spirituali, e presentemente pare che sia la pratica di santa Chiesa. La ragione è manifesta. O la persona che si confessa, vive abitualmente in grazia di Dio, oppure va cadendo in qualche peccato grave. (Di persone dissolute, che fanno d'ogni erba un fascio, io qui non parlo, perchè accostandosi queste assai di rado al Sacramento della penitenza, non ha modo il Confessore, ancorchè voglia, di conce-

der loro con frequenza il Sacramento della santissima Eucaristia.) S'ella vive in grazia di Dio non le si può, dopo otto giorni, ed anche in certe feste principali, negare l'accesso al Santissimo Sacramento, e privarla di tanto bene che ne risulta, essendo ella di già sufficientemente disposta al di lui ricevimento, se pure non istimasse bene il Confessore o per sua umiliazione, o per sua mortificazione, o per far pruova di lei, o per aguzzare in lei l'appetito verso questo sacro cibo, farlene sentire alcuna volta la privazione. Se poi la persona è tale, che si vada lordando la coscienza in qualche colpa mortale, ma si accosti però contrita alla santa confessione, onde sia riputata degna di assoluzione, convien concederle anche la comunione: acciocchè riceva per mezzo d'essa forza, e vigore, per non ricadere negl' istessi errori: giacchè questo è uno dei più proprj, e salutevoli effetti, che produce questo cibo divino. Auzi dice S. Ambrogio, che per questo stesso che alcun pecca, deve comunicarsi spesso, perchè essendo inferno, deve spesso ricevere la medicina, che lo conforti a non ricadere nelle sue solite infermità. *Quotiescumque sanguis Christi in remissionem peccatorum funditur, deo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur: qui semper pecco, deo semper habere medicinam.* (lib. 4 de Sacram. cap. 6.) S. Ilario arriva a dire, che se i peccati non siano tali, che privino alcuno della comunione dei fedeli, e noi possiamo meglio dire al nostro proposito, che lo privino dell'assoluzione sacramentale; non deve sottrarsi dalla medicina salutare del corpo, e sangue del Redentore, acciocchè privo di quel corpo divino, non rimanga anche privo della sua eterna salute. *Si non sunt tanta peccata, ut excommunicetur quis, non debet se a medicina corporis, et sanguinis Domini separare. Unde timendum est, ne diu abstractus a corpore Christi, alienus remaneat a salute.* (apud Gratian de Consecrat. dist. 2.)

434. Un'altra ragione vi è ancora, per cui conviene consigliare la comunione di ogni otto giorni a queste persone deboli, ed è, per fiaccare le forze al demonio, come ho detto di sopra; finchè o non si accosti a tentarli, o li assalti con minor impero: onde crescano altrettanto ad essi le forze per istare in piedi, quanto scemano al nemico per gettargli a terra. E questo è appunto il motivo, che S. Ignazio Martire, discepolo degli Apostoli, in una sua lettera propone agli Efesi, per animarli alla frequenza della santa comunione. *Date operum, ut crebro congregemini ad Eucharistiam, et gloriam Dei. Quando enim saepius in id loci convenitis, labefactantur vires Satanae, et ignita illius ad peccatum jacula irrita resiliunt.* Procurate, dice loro il santo Martire, di radunarvi spesso nella Chiesa, per ricevere la santissima Eucaristia, poichè facendo questo, si debilitano le forze di Satanasso, e i dardi delle sue tentazioni vanno a vuoto. Riferisce Palladio, (in histor. Lausia. sect. 17; cap. 19, in vit. Macar.) che una donna fu per

arte diabolica cangiata da uno stregone nelle sembianze d'una cavalla. Il marito fuor di modo afflitto per una sì strana metamorfosi, tanto più, che la donna non prendeva alcun cibo, non quello, ch'è proprio degli uomini, e nè pur quello, che si confà col palato di simili bestie; condusse la moglie da S. Macario, per iscuoprire l'origine d'un sì luttuoso avvenimento, e per ricevere da lui qualche opportuno rimedio. Il Santo aveva già conosciuto il tutto per divina rivelazione, e prima che glie ne fosse data alcuna contezza avevalo riferito a suoi monaci. Giunta dunque l'infelice donna alla sua presenza, il santo abbate l'asperse con l'acqua benedetta, e fecela ritornare alla sua antica forma. Poi le disse queste parole: « Mai più non lasciare la Chiesa. Non ti astenere mai » più dalla santa comunione: poichè ti è accaduto un sì gran male, per essere stata cinque settimane a non ti accostare al Sacramento dell'Altare. » Qui vegga il direttore l'ardire, che prende il demonio sopra chi si allontana da questo cibo eucaristico: ed apprenda a non esser avaro di comunioni con le persone deboli, purchè le vegga bastevolmente contrite. Eccettuo però se il penitente fosse in quello stesso giorno, o la notte precedente caduto in colpa grave: perchè dovrebbe allora, benchè contrito, per decenza astenersi da questo cibo divino.

435. Avvertimento secondo. Se la persona sia tale, che non solo viva con istabilità in grazia di Dio, ma si astenga con molta cautela da peccati veniali, nè abbia affetto ad essi, ami la penitenza, attenda alla mortificazione delle proprie passioni, sia dedita all'esercizio delle sante meditazioni, abbia ardenti desiderj di comunicarsi, e dalle sante comunioni ritragga frutto, e lena per andare avanti nelle virtù; potrà concederle la comunione due, tre, quattro, cinque volte la settimana, secondo che la scorge più, o meno avanzata nella perfezione, e secondo i maggiori, o minori guadagni, che riporta da questo divino convito. S. Gregorio VII Sommo Pontefice scrivendo alla Contessa Matilde, fanciulla d'ottima indole, spirituale, e divota, le propone come mezzo principissimo per avvantaggiarsi nella perfezione, il comunicarsi spesso. *Inter cetera, quae tibi contra principem mundi arma, Deo favente, contuli, quod potissimum est, ut corpus Christi frequenter accipias.* E poco dopo aggiunge: *Debemus, o Filia, ad hoc singulare confugere Sacramentum, singulare appetere medicamentum.* (apud Baron. anno 1074, n. 12, 13.) Dobbiamo, o Figliuola, spesso ricorrere a questo gran Sacramento, come a nostra particolar medicina. Non tema dunque il direttore d'essere liberale di comunioni con tali anime: mentre lo furono anche i Santi più autorevoli di santa Chiesa.

436. Se poi la persona spirituale sarà giunta a gran perfezione, avrà già superate, e vinte le sue passioni, e male inclinazioni (dico vinte non sopite col pascolo di consolazioni sensibili,

come accade ai principianti: ) avrà acquistata gran comunicazione con Dio, specialmente nell'uso di questo Sacramento, onde si veda, che brama Gesù Cristo deliziarsi con una tal anima; le si potrà concedere anche ogni giorno la santa comunione, come accenna S. Francesco di Sales: (*Introd. alla divoz. p. 2, cap. 19.*) *Per continuare tutti i giorni (a comunicarsi), bisogna di più aver superata la maggior parte delle sue male inclinazioni, e che questo sia col consiglio del Padre spirituale.* Riferisce Palladio, che i monaci antichi, in cui si può credere che fossero tali disposizioni, erano qualche volta costretti da loro superiori a prendere ogni giorno questa sacra refezione. *Quod oporteat nonnumquam cogere fratres ad refectorem, a Loth accepimus, qui coegit Angelos: eo quod oportet, si fieri potest, monachos quotidie communicare Sacramentis. Qui enim se ab eis procul amovet. Deus quoque procul ab eo recedit. Qui autem hoc facit assidue, assidue suscipit Servatorem.* (*hist. Lausiaca c. 52, in vita Apollis Ab.*)

437. Nè si lasci il direttore punto rimuovere da questa ragionevole, e dovuta frequenza, per quella ragione, che alcuni allegano in contrario, cioè, che col frequente uso di questo venerabile Sacramento, si prende con esso troppa dimestichezza, e se ne perde a poco a poco il rispetto, e la riverenza: perchè se l'anime saranno dotate di quelle qualità, che io ho esposte, e si accosteranno a questo sacro pascolo col debito preparamento, non solo non ne perderanno la venerazione, ma l'accresceranno ogni giorno più. Questa è la differenza, che passa tra chi conversa spesso con i personaggi della terra, e chi spesso tratta con i personaggi del cielo: che quelli scuoprono sempre più i loro difetti, e questi penetrano sempre più le loro eccellenti prerogative: onde quelli col lungo tratto ne perdono a poco a poco la stima, e la riverenza; ma questi l'accrescono. E se vuol il direttore chiarirsi di ciò, dia un'occhiata al cuore di chi si comunica una, o due volte l'anno, e di chi si comunica più volte la settimana. Troverà questo pieno di ossequio, e di amore verso Gesù Sacramentato, e quello pieno d'insipidezza, come se andasse a prendere non il pane degli Angeli, ma il pane della sua mensa. Dunque la rarità, e non la frequenza della comunione toglie il rispetto, e la venerazione a questo divinissimo Sacramento.

438. Avvertimento terzo. Avverta il direttore, che le regole ora date patiscono spesse volte eccezione a cagione delle diverse circostanze, in cui le persone si ritrovano. Una Religiosa e. g. di grande spirito, e perfezione meriterebbe la comunione ogni giorno; ma pure non le si dovrà concedere, perchè le altre monache costumano comunicarsi due volte la settimana: ed in tal caso voler accordare ad una sola la comunione quotidiana sarebbe una singolarità, che ad essa potrebbe dare occasione di qualche vanità, e all'altre motivo di mormorazioni, e di susurri. Con un Mercante,

e con un Artiere di gran perfezione converrà procedere con qualche ritenutezza: perchè le sue molte continue, e pressanti occupazioni non gli permettono raccogliersi più volte la settimana, come si converrebbe, per fare un decente accoglimento nel proprio cuose al Re del cielo. Ad una maritata, ad un ammogliato non si potrà dare la comunione con quella frequenza, con cui si concede ad una giovane scapolo, e ad una fanciulla divota, benchè siano di egual perfezione: perchè sebbene l'adempiimento degli obblighi matrimoniali per se stesso non ponga ostacolo alla Santa comunione, può però partorire qualche indecenza, a ragione che per la debolezza umana, va il più delle volte congiunto con imperfezioni, con difetti, e con peccati leggieri. Ma perchè non conviene ch'io fermi il discorso su questa materia scabrosa, arrecherò l'autorità di S. Girolamo, e lascerò che 'l direttore consideri tacitamente seco stesso i di lui detti. Dopo avere il Santo Dottore arrecate quelle parole di S. Paolo: *Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi*: soggiugne in difesa di ciò, che aveva altrove scritto contro Gioviniano. *Paulus Apostolus dicit, quando coimus cum uxoribus, nos orare non posse. Si per coitum, quod minus est impeditur, idest orare: quanto plus, quod majus est, idest corpus Christi, prohibetur accipere? Petrus ad continentiam hortatur, ne impediuntur orationes nostrae. Quod hic, quaeso, peccatum meum est? Quid commerii? Quid deliqui? Si turbidae, et nebulosae aquae fluunt, non est alvei culpa, sed fontis. An idcirco arguor, quod de meo ausus sum adjicere: quale illud bonum est, quod corpus Christi accipere non permittit? Ad hoc breviter respondebo, quid est majus, orare, an corpus Christi accipere? Utiq; accipere corpus Christi. Si per coitum, quod minus est, impeditur; nullo magis quod majus est. Diximus in eodem volumine, panes propositionis ex lege non potuisse comedere David, et socios ejus, nisi se triduo mundos a mulieribus respondissent: non utique a meretricibus, quod damnabatur a lege, sed ab uxoribus, quibus licite jungebantur. Populum quoque, quando accepturus erat legem in monte Sina, tribus diebus jussum esse ab uxoribus abstinere. Scio Romae hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi corpus accipiant, quod nec reprehendo, nec probo. Unusquisque in suo sensu abundet. Sed ipsorum conscientiam convento, qui eodem die post coitum communicant. ... Probet se unusquisque, et sic ad corpus Christi accedat. Non quod dilatae communionis unus dies, aut biduum sanctiorem faciat Christianam, ut quod hodie non merui, cras, vel perendie merear: sed quod, dum doleo me non communicasse corpori Christi, abstineam me paulisper ab uxoris amplexu, ut amori conjugis amorem Christi praeferam.* (Epist. ad Pammach. pro lib. advers. Jovin.) Alta autorità di S. Girolamo aggiugnerò l'autorità dell' Angelico, che appoggiato alle parole citate di S. Girolamo, e ad altre di S. Gregorio, decide scolasticamente questo punto. *Dicendam, quod coitus*



*conjugalis, si sit sine peccato (puta si fiat causa prolis procreandae, vel causa reddendi debitum) non alia ratione impedit assumptionem hujus Sacramenti, nisi sicut dictum est de pollutione nocturna, quae accidit sine peccato, scilicet propter immunditiam corporalem, et mentis distractionem; ratione cujus Hieronymus dicit super Matthaeum: Si panes propositionis ab his, qui uxores tetigerant, comedi non poterant, quanto magis ille panis, qui de coelo descendit, non potest ab his, qui conjugalibus paulo ante haesere complexibus, violari, et contingi? Non quod nuptias condemnemus, sed quod eo tempore, quo carnes Agni manducaturi sumus, vacare a carnalibus operibus debemus. Sed quia hoc secundum congruitatem, et non secundum necessitatem est intelligendum, Gregorius dicit, quod talis est judicio suo relinquendus. Si vero non amor procreandae prolis, sed voluptas dominatur in opere (ut ibidem Gregorius subdit) tunc prohiberi debet ne accedat ad hoc Sacramentum. (3 par. quaest. 21; al. 80, art. 7, ad 2.)*

439. Prenda però il direttore questi detti in retto senso. Il pagare un debito dovuto per giustizia a chi ha tutto il diritto di esigerlo; non pare che possa partorire indecenza verso la santissima comunione, quando ciò si faccia con retta intenzione di adempire la volontà di Dio, contenuta nell'adempimento delle proprie obbligazioni. Ma l'esiger ciò che alla persona si compete di giustizia, può produrre indecenza, e di fatto la produce, specialmente quando ciò si faccia senza necessità, o senza i debiti modi, o senza la debita rettitudine d'intenzione. Già il direttore comprende ciò, che io voglio significare con questi involucri di parole. Generalmente parlando però è certo, che nelle comunioni conviene più slargare la mano con i celibi, che con i conjugati: perchè siccome lo stato loro è più perfetto, come dice l'Apostolo; così la loro mondezza li rende d'ordinario più accetti a Gesù sacramentato. Son essi, per il gaudio di purità verginale, che custodiscono illibato, più disposti ad unirsi al bel giglio delle valli, qual è il nostro amabilissimo Redentore.

440. Avvertimento quarto. Troverà il direttore alcune persone dispostissime a ricevere frequentemente questo celeste cibo, le quali però conoscendo la loro bassezza, e le loro imperfezioni, per umiltà se ne astengono. Queste devono essere ammonite con dir loro, che l'umiltà è necessaria per accostarsi a questa divina mensa; ma che però deve nel tempo stesso prevalere l'amore, e vincere quel timore reverenziale, che nasce dall'umiltà, acciocchè non rimangano prive di quei frutti salutari, che sogliono prodursi nelle nostre anime da quest'albero di vita. A questo fine considerino bensì la loro indegnità, ma non si fermino in quella. Passino a contemplare la gran bontà, che loro mostrò il Redentore nella santissima Eucaristia; l'amore singolarissimo, che loro porta; il desiderio ardente, con cui brama unirsi con le loro anime;

onde si svegli in esse un reciproco amore, che le renda santamente animose in accostarsi a lui. Tanto più, che S. Tommaso non teme di asserire, che essendo questo Sacramento vero cibo dell'anima, è cosa lodevole riceverlo ogni giorno: s'intenda però, quando vi siano quelle condizioni, che egli espone nell'istesso articolo, e noi rapportammo nel capo precedente al numero 419. *Hoc sacramentum est cibus spiritualis: unde sicut cibus corporalis quotidie sumitur, ita hoc Sacramentum quotidie sumere, laudabile est.* (2, 2, qu. 80, art. 10, ad 1.) Nella vita di S. Bonaventura si racconta, che astenendosi il Santo una mattina dall'offerire a Dio il divin Sacrificio per eccesso di riverenza, si contentava di assistere ad esso, meditando divotamente la Passione del suo Signore. Quando un Angelo tolta dalle mani del Sacerdote, che celebrava, una parte dell'Ostia sacra, la depose nelle di lui labbra. Onde il Santo comprese, esser cosa più grata a Dio accostarsi alla mensa Eucaristica con riverenza, ed amore, che astenersene per soverchio timore. Perciò dice bene il Blosio, che sebbene non è male astenersi qualche volta da questo cibo salutare per un certo santo timore, e una certa unile riverenza, è però meglio, e più lodevole, per impulso d'amore, e di divozione riceverlo frequentemente. *Laudabile quidem est interdum ex humilitate, ac sancto timore, seu reverentia abstinere a sacramentali perceptione Eucharistiae; sed multo melius est ex caritate, et divinae laudis, bonaque communis desiderio, sive ex speciali devotione frequenter ipsam sacram Eucharistiam accipere.* (Monit. Spir. c. 6, §. 8.)

## CAPO VII.

*Si parla brevemente della comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali industriarsi di supplire alla mancanza delle comunioni sacramentali.*

441. Giacchè pochi son quelli, come ho già detto, a cui possa giustamente concedersi di ricever ogni giorno il Corpo Santissimo di Gesù Cristo sacramentalmente sotto le specie del pane; devono almeno tutti industriarsi di riceverlo spiritualmente con la comunione che chiamasi spirituale. Questa, dice S. Tommaso, consiste in un vivo desiderio di prendere il Santissimo Sacramento. *Dicuntur baptizari, et communicari spiritualiter, et non sacramentaliter illi, qui desiderant haec Sacramenta jam instituta sumere.* (3 p. qu. 21, alias 80, art. 1, ad 3.) E nell'articolo seguente: (in corp.) *Contingit spiritualiter manducare Christum, prout est sub speciebus hujus Sacramenti inquantum scilicet aliquis credit in Christum, cum desiderio sumendi hoc Sacramentum.* Allora accade, dice l'angelico, che alcuno mangi spiritualmente Gesù Cristo ricoperto dalle specie sacramentali, quando crede in Cristo con desiderio di riceverlo in questo sacramento. E questo non solo è un ricevere spiri-

tualmente Gesù Cristo, ma è un ricevere spiritualmente lo stesso Sacramento. Se queste brame siano molto fervide, e molto accese, la comunione fatta in ispirito sarà tal volta più fruttuosa e più cara a Dio, che molte altre comunioni reali fatte con tiepidezza, non per difetto del Sacramento, ma di chi freddamente lo riceve. S. Caterina da Siena, come si legge nella sua vita, bramava sì ardentemente di unirsi al suo sposo sacramentato, e per la vivezza dei suoi desiderj cadeva in dolci deliquij, e sollecitava il Beato Raimondo suo confessore a comunicarla per tempo su i primi albori del giorno, temendo di rimanere estinta dall'impeto delle sue brame. Gradiva tanto Gesù Cristo queste ansie amorose dalla divota Verginella, che una mattina, mentre il detto Raimondo celebrava la santa Messa, nell'atto di frangere l'Ostia sacra, fè sì che gliene volasse dalle mani una parte; e andasse a posarsi su la lingua della santa, che si trovava presente al sacrificio, e in questo modo appagò il signore i ferventi desiderj della sua sposa. ( *S. Anton. 3 par. Chron. tit. 23, c. 14, §. 8.* ) Un-simile avvenimento accadde in Venezia ad una Monaca avida della santa comunione. ( *Ber. Just. in ejus vita c. 8.* ) Non potendo questa comunicarsi nella solennità del Corpus Domini, mandò a significare al gran Patriarca S. Lorenzo Giustiniano il suo desiderio, ed a pregarlo, che almeno in tempo del santo sacrificio la raccomandasse al Signore. Or mentre il santo celebrava a tutto il popolo la santa Messa in pubblica Chiesa, la detta Monaca se lo vide entrare nella sua cella con la santissima Eucarestia, e presentarle di propria mano il corpo santissimo del Redentore. Se poi questo accadebbe replicandosi il santo in due luoghi o comparando in ispirito dentro il monastero, non si sà. Due cose sole si sanno di certo: la prima che celebrando il santo non partì dall'altare; ma solo dopo l'elevazione dell'Ostia sacra fu veduto starsene lungamente estatico, ed alieno affatto da sensi: la seconda che interrogato su questo fatto, non lo negò, ma solo impose a chi n'era consapevole un rigoroso silenzio. Ho voluto tutto ciò riferire, acciocchè si veda quanto piacciono a Gesù Cristo queste comunioni spirituali: mentre opera talvolta miracoli, per unirsi realmente allo spirito di chi ardentemente la brama.

443. Or queste comunioni spirituali possono farsi più volte; anzi cento volte in ciascun giorno con gran profitto: perchè può l'anima divota spesso slanciarsi con l'affetto in Gesù sacramentato, e desiderare di riceverlo nel suo cuore, e d'incorporarsi col suo corpo santissimo. S. Ignazio Martire, scrivendo ai romani, dice loro così: *Non voluptates hujus mundi desiderio; sed panem Dei, panem coelestem, panem vitae, qui est caro Jesu Christi Filii Dei vivi, et potum volo sanguinem ejus, qui est dilectio incorruptibilis, et vita aeterna.* Io non bramo, diceva il santo martire, i piaceri vani, e caduchi di questo mondo: solo bramo il pane celeste, il pane divino, il pane di vita, che è la carne di Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo. Solo bramo quel sangue, che è un distillato di a-

more, ed un estratto di eterna vita. Nello stesso modo può la persona spirituale andar dicendo tra giorno, mentre le si presentano alla vista gli oggetti frali di questa terra, all'apparenza preziosi, deliziosi, e vaghi: *Non voluptates hujus mundi desidero, sed panem Dei, panem coelestem, panem vitae.* Io non curo le delizie, le ricchezze, le bellezze, che dona il mondo ai suoi seguaci. Solo desidero ricevere il mio Gesù, che è le delizie degli angeli, che è un tesoro di ricchezze inesausto, che è un fiore di ogni bellezza. Solo bramo partecipare di quel corpo glorioso, che con la gloria del suo volto beato rallegra il Paradiso; di quel sangue, che fu tutto sparso per me; di quell'anima che per me spirò sulla croce; e di quella divinità, che è scaturigine di ogni bene. *Cibus meus Christus est, et ego ejus*: come dice S. Bernardo: ( *Serm. 61 in Cant.* ) il mio cibo sia Gesù, ed io il suo: perchè egli brama incorporarsi con me, ed io con lui in questo divinissimo Sacramento. Con questi desiderj anderà la persona rinnovando ad ogni ora comunioni spirituali, le quali tanto saranno più perfette, e tanto più profittevoli, quanto sanno più fervidi i suoi affetti verso Gesù sacramentato.

443. Bisogna però almeno una volta al giorno fare questa comunione spirituale posatamente, a bell'agio, e con ispeciale apparecchio, acciocchè riesca con maggior divozione, e profitto, e in qualche modo compensi gli effetti della comunione sacramentale. Nè per far questo v'è tempo più opportuno di quello, in cui si assiste al santo sacrificio della Messa; mentre può allora la persona unirsi col sacerdote a ricevere con l'affetto quel cibo divino, ch'egli riceve in effetto. Faccia dunque ella prima un atto di contrizione, e con esso ripulisca la stanza del suo cuore, dentro cui brama che venga a riposarsi il suo Signore. Poi avvivi la fede circa la presenza reale di Cristo nel santissimo Sacramento. Consideri ( come abbiamo detto di sopra, parlando della comunione sacramentale ) la grandezza, e la maestà di quel Dio, che sta nascosto sotto il velo di quegli accidenti eucaristici: ponderi quel grande amore, e quella somma bontà, per cui non solo non isdegna, ma brama di unirsi seco: rifletta alla propria piccolezza, ed alle proprie miserie. Quindi seguano affetti misti di umiliazione, e di desiderio: di umiliazione in riguardo alla propria indegnità, di desiderio in riguardo alla infinita amabilità del suo Signore. Poi vedendo, che in quella mattina non è a lei permesso di unirsi realmente con esso lui, per mezzo della comunione sacramentale; si abbandoni con l'affetto, e con lui si unisca col vincolo d'un amore quieto, posato, e tranquillo; finalmente prorompa in affetti di ringraziamenti, e di lodi poichè se Gesù Cristo non è venuto effettivamente nel suo seno, non è rimasto da lui, giacchè egli era pronto, anzi quanto è dal canto suo bramava questa congiunzione di amore con grande ardore di carità. Gli chiegga quelle grazie, di cui si conosce neces-

sitoso, e faccia quegli altri atti, che è solito di fare dopo le sue comunioni. Oltre l'utile, che di presente gli risulterà da tali comunioni di spirito, gliene proverrà anche questo vantaggio: che si troverà dispostissimo ad accendersi in divozione, qualunque volta avrà da accostarsi alla mensa Eucaristica, per cibarsi realmente delle carni santissime del Redentore. Poichè siccome un legno, che si conservi sempre caldo, e sempre disposto ad infiammarsi alla presenza del fuoco: così un cuore, che si mantenga sempre caldo di amore verso Gesù Cristo sacramentato, è facile a concepire fiamme di carità, avvicinandosi a quella fornace di amore, che arde sempre nel santissimo Sacramento.

444. Voglio aggiungere un fatto, in cui non solo vedrassi quanto siano accette al Redentore queste comunioni spirituali: ma anche il modo, con cui bisogna ad esse apparecchiarsi, acciocchè gli riescano più gradite. Riferisce il padre maestro Giovanni Nider dell'ordine venerabile dei Predicatori, (*in Formic. lib. 1, cap. 1.*) che nella città di Nuremberga v'era un uomo plebeo di nascita, ma di costumi illibato, di natura semplice, proclive alla pietà, dedito alla meditazione della passione del Redentore, alle opere di carità, ed alla macerazione del proprio corpo. Bramava questo ardentemente comunicarsi; ma non essendo nella sua patria in uso tra gli uomini la frequenza dei Sacramenti, non si arrischiava ad accostarsi alla sacra mensa, per non parer singolare, e per non essere dalla gente mostrato a dito. Con tutto ciò sapendo, che Iddio gradisce non solo le opere buone, ma anche la buona volontà, procurava di supplire alle comunioni sacramentali con le comunioni fatte spiritualmente co'santi desiderj. Avvicinandosi pertanto quei giorni, in cui avrebbe voluto comunicarsi, si preparava precedentemente con l'astinenza del cibo. La mattina poi se la passava in sante meditazioni, e in esse tutto s'infiammava in desiderj del sacro cibo: ripuliva la coscienza con un'esatta confessione d'ogni suo mancamento, assistendo finalmente alla santa Messa si univa col sacerdote con tanto affetto, che nell'atto della comunione quasi che si avesse a comunicare anch'esso, si chinava profondamente, si percuoteva il petto, e apriva la bocca per ricevere la sacrosanta particola. Cosa veramente ammirabile! Nell'atto di aprire la bocca sentiva portarsi su le labbra l'Ostia sacra, e ad un tempo stesso diffondersi per tutto lo spirito una ineffabile soavità. Così Iddio premiava la viva fede: così saziava la santa fame di questo suo fedelissimo servo. Una mattina però quasi non credendo a se stesso, ed alle proprie esperienze, pose un dito nella bocca, per far prova col tatto della mano, s'era vero ciò, che pure sperimentava col tatto della lingua, e col sapore dello spirito; e in quel toccamento rimase al dito attaccata la sacra particola. Onde sempre più certificato del vero, la prese nuovamente con le labbra, e divotamente l'ingojò. Non piacque però a Dio quell'atto non decente a

persona secolare, e la poca fede, che in quell'atto aveva dimostrato: e perciò non tornò più il Signore a visitarlo, come aveva fatto per il passato con un sì prodigioso favore, quantunque per altro mantenesse sempre verso il santissimo Sacramento lo stesso sentimento di divozione, e di culto, e perseverasse sempre costante nello stesso tenore di vita santa. Apprenda dunque il lettore dagli altrui esempj ad affezionarsi a queste comunioni spirituali, ed a premetter loro, almeno una volta il giorno, qualche decente apparecchio, acciocchè riescano a Gesù Cristo più gradite, e ad esso più giovevoli. E apprendano i direttori ad insinuarle ai loro penitenti, e a consolare con essa la fame di queste anime buone, che vorrebbero accostarsi alla sacra mensa più spesso di quello che loro conviene.

## ARTICOLO XI.

DECIMO MEZZO PER LA PERFEZIONE CRISTIANA, LA DIVOZIONE DEI SANTI, E SPECIALMENTE DI MARIA VERGINE.

### CAPO I.

*Si mostra, che la divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo, e moralmente parlando, necessario per conseguire l'eterna salute in quanto alla sua sostanza.*

445. Parlando nel presente articolo della divozione verso Maria Vergine, mi persuado, che ciò che di essa dirò, possa valere anche a promuovere la divozione verso gli altri santi; perchè se bene non hanno essi appresso il Redentore tanto di potere, quanto ne ha la di lui madre per favorirci; l'hanno però anch'essi grande, a proporzione de' loro meriti, e della loro dignità. Di questa divozione adunque io non temo punto di affermare che sia un mezzo efficacissimo, anzi di legge ordinaria necessario, non solo per salvarsi vivendo cristianamente; ma anche per far gran progressi nella perfezione cristiana. Posciachè quelle ragioni istesse, con cui i santi c' insegnano, che la divozione della Regina del Cielo è mezzo efficace per conseguire l'eterna salute, mostrano evidentemente ch'è mezzo potentissimo per conseguirla con perfezione, voglio dire con grande aumento di grazia, e di carità, e con grande esaltamento alla celeste gloria. Nel presente capitolo mostrerò l'efficacia grande, che ha la divozione di Maria per ottenerci la salute dell'anima, inquanto alla sostanza: ne' seguenti poi farò vedere l'efficacia ch'ella ha in ottenercela con la perfezione, il che è più proprio della presente opera.

446. E' opinione molto comune tra i sacri dottori, che la divozione, ed affetto speciale alla Regina del Cielo sia un chiaro se-

gno, ed un carattere di predestinazione alla gloria, di cui sono marcati quelli, che devono entrare in possesso della eterna beatitudine. Segno simile a quello, che gli angeli impressero nelle fonti degli eletti, conforme la visione che n'ebbe S. Giovanni colà nell'Isola di Patmos: *Ecce ego Joannes vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi, et clamavit voce magna quatuor angelis, quibus datum est nocere terrae, et mari, dicens; nolite nocere terrae, et mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* (Apocal. c. 7, 1.) Non dico, che la divozione della Vergine sia a chi la professa, la sua istessa formale predestinazione. Dico solo, ch'è un segno, o carattere, che indica, e d'ordinario va congiunto con la sua eterna predestinazione, come afferma S. Bonaventura: (in Psalterio.) *qui acquirunt gratiam Mariae, cognoscuntur a civibus Paradisi: et qui habuerit hunc characterem, adnotabitur in libro vitae.* Chi entra in grazia a Maria per mezzo della sua vera divozione, dice il santo, sarà conosciuto tra mille e mille dai personaggi del Cielo. Ecco la caratteristica. Ma questo carattere di divozione, seguita egli a dire, sarà che il suo divoto sia scritto nel libro dell'eterna vita. Ed ecco, che questo carattere di divozione è anche carattere di predestinazione, mentre una tal divozione, come dice il santo dottore, conduce alla predestinazione, e ordinariamente con lei si unisce.

447. Sembra, che lo Spirito S. istesso c'inviti a crederlo con quelle parole, che da sacri interpreti, anzi dalla santa chiesa istessa sono applicate alla Vergine nelle di lei maggiori solennità. *Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino.* (Prov. 8, 35.) Chi trova me per mezzo d'una sincera divozione, dice la Vergine, non trova gioje, e gemme caduche, non trova già dilette, e piaceri vili, ma trova la vita della grazia, ch'è un tesoro inestimabile: trova la gloria del Paradiso, ch'è un piacere immortale, come spiega Cornelio a Lapide. *Qui me invenerit, inveniet vitam: hoc est, inveniet vitam gratiae, et gloriae.* Dunque più a Maria che ad Eva si deve il nome di madre dei viventi, dice S. Atanasio: perchè se a quella prima nostra madre infelice si diede un sì bel titolo per aver in noi trasfusa una vita frale; molto più si deve dare sì illustre nome a Maria, Eva novella, e nostra fortunatissima madre, che a suoi devoti impetra la vita nobilissima della grazia, e la vita felicissima della gloria, ed è loro pegno sicuro di predestinazione all'eterna felicità. *Beata Virgo nova Eva, mater vitae appellata permanet ad primitias vitae immortalis omnium viventium.* (Serm. de Deipara.)

448. Da questo grande impegno, che ha la Vergine di proccacciare la vita della grazia e della gloria beata a chi l'onora con filiale affetto, deducono i sacri dottori proposizioni di gran conforto per li suoi veri devoti. S. Anselmo rapportato da S. Bonaventura, dopo aver detto, essere necessario che vada perduto chiunque

è dispregiato da Maria, come alieno dalla sua divozione; aggiunge essere impossibile che vada dannato chiunque vivendo sotto la sua protezione, sia da lei rimirato con occhio pietoso. *Sicut, o Beatissima Virgo, omnis a te aversus, et a te despectus, necesse est ut intereat: ita omnis ad te conversus, et a te respectus, impossibile est ut pereat.* ( *in specul. c. 3.* ) Puossi spiegare il detto di questo santo con una similitudine, che S. Epifanio reca al nostro proposito. ( *Physiologor. cap. 23.* ) Riferisce egli di un certo uccello chiamato *Caradin*, che presentandosegli avanti un uomo gravemente infermo, e già vicino a morire, volge la testa, e porta altrove lo sguardo, ma se l'infermo sia in istato di guarigione, l'uccello fissa l'occhio piacevolmente in lui. Uno sguardo dato da questo volatile è all'infermo un presagio di vita, e uno sguardo da lui negato gli è funeto annunzio di morte. Che che sia di questo uccello; certo è, dice S. Anselmo, che questa è la proprietà della Vergine, dare vita eterna a quelli, che riguarda con occhio di amore: e presagire l'eterna morte a quelli, da cui rimuove il suo pietoso sguardo. Nè è solo Anselmo ad annunziare ai divoti di Maria sì belle felicità, ed a presagire infortunj sì infausti a chi della di lei divozione non si cura; ma sono del medesimo sentimento altri santi, specialmente S. Antonino, che asserisce lo stesso quasi con le istesse parole. *Sicut impossibile est, quod illi a quibus Maria oculos suae misericordiae avertit, salventur; ita necessarium est, ut hi, ad quas convertit oculos pro eis advocans, glorificentur.* ( *4 part. tit. 15, cap. 14, §. 7.* ) Ed ecco anche per bocca di questo santo un luttuoso annunzio di perdizione per gl'indivoti, che Maria non degna del suo benigno sguardo: ed una felice sicurezza di gloria per i divoti della Vergine, che son da lei riguardati con grande amore.

449. Nè creda già il lettore, che questi detti de' santi siano soverchiamente esagerati piuttosto con leggerezza d'iperbole, che con peso e sodezza di verità. Poichè le loro proposizioni, se si prendano in sano senso, sono verissime; come mostra il Mendoza. ( *lib. 2 Virid. Privil. 9.* ) Conciosiacosachè non vogliono già i santi con questi loro detti significare, che la Vergine salvi con la sua protezione quelle anime infingarde, e vili, che non si vogliono salvare. Già si sa, che siccome una nave, benchè abbia il vento prospero, e favorevole, che la spinge in porto, non può valersi del suo favore, e girsene a romper fra sassi, o ad arenare nelle sirti, o a naufragare tra le procelle; così può ogni anima abusarsi del favore, che le presta la Vergine: e ad omta della sua protezione, andarsene a naufragare in un mare di fiamme. Intendono solamente dire, che la Vergine ottiene ajuti efficaci ai suoi divoti, per cui vivono di fatto in grazia, o prestamente vi ritornano quando l'hanno smarrita, e finalmente vi muojono: onde giungono col suo favore felicemente al porto della loro eterna beatitudine. In supposizione dunque di questa corrispondenza costante alla divina grazia,



che pure è loro impetrata dallà stessa Vergine, parlano i santi, e in essa fondano una certa impossibilità di dannarsi, un certo pegno sicuro di salute, un certo carattere di eterna predestinazione in chi vive sotto il manto del suo fedelissimo patrocinio.

450. Conferma questa importante dottrina la celebre visione, ch' ebbe fra Leone, compagno, e familiare del gran Patriarca S. Francesco, come si riferisce nelle croniche de' padri minori. (*lib. 6 cap. 17.*) Si vide il servo di Dio improvvisamente posto in mezzo ad una spaziosa pianura, in cui v' era una certa sembianza di giudizio già già imminente: perchè gli Angeli scorrendo per l'aria davano fiato alle trombe, e vi radunavano una moltitudine infinita di gente. Si vedevano in quel vasto prato due scale altissime, una bianca, e l' altra rossa, che dalla terra arrivavano a poggiare nella sommità de' Cieli. Alla cima della scala rossa vi stava Gesù Cristo con volto corrucciato, ed acceso d' un giusto sdegno. In alcuni gradini più sotto eravi il Padre S. Francesco, che rivolto ai suoi frati radunati in gran numero nel mezzo di quella pianura, gridava ad alta voce: *Venite, fratres, venite: ascendite ad Domum, qui vocat vos: confidite: ne vos timeatis; venite.* Venite, fratelli miei, diceva il santo Patriarca: venite con coraggio, salite a Gesù Cristo, che vi chiama: abbiate fede, e non temete. I religiosi animati dalle parole del loro S. Padre, si affollavano attorno alla scala, e cominciavano a salire per quella. Ma che? Altri al terzo scalino, altri al decimo, altri alla metà della scala cadevano miseramente, e precipitavano al fondo. S. Francesco vedendo sì gran ruina, si voltò a Gesù Cristo, e con calde preghiere si diede a supplicarlo per la salute de' suoi figliuoli. Ma il Redentore, mostrandosi più inclinato alla giustizia che alla misericordia, non si arrendeva alle preghiere del santo. Allora il santo Patriarca scendendo alcuni gradini, si avvicinò al fondo della scala, e con gran fervore cominciò a dire: non vi disperate, fratelli miei: correte alla scala bianca: salite per quella con grande animo: non temete, che per essa entrarete sicuramente in Paradiso. Mentre il santo così diceva, comparve alla cima di quella scala Maria Vergine incoronata di soavissimi splendori: e i religiosi salendo per quella candida scala, col favor di Maria ascendevano prosperamente, e felicemente entravano tutti nella gloria del Paradiso. In questo fatto si vede chiaramente quanto sia vero il sentimento di S. Ignazio Martire, che quelli che non salva la giustizia di Dio, salva la misericordia di Maria Vergine: *quos non salvat Dei justitia, salvat sua intercessione Mariae misericordia:* e che non v' è mezzo di questo più efficace, per conseguire il fine beato della nostra eterna salute.

## CAPO II.

*Si apportano le ragioni, in cui si fonda l'efficacia, che, secondo i detti de' Santi, ha la divozione di Maria per salvar le nostre anime.*

451. E qui è necessario che io mi faccia a rintracciare l'origine di quella fonte inesausta di grazie, con cui la Vergine assicura sì bene a suoi devoti la salute delle lor anime: onde rimanga il pio lettore persuaso, che non senza fondamento danno i Santi alla divozione di Maria tanta efficacia a salvarci. Stabilisco pertanto due verità, quanto certe, altrettanto importanti a sapersi: la prima si è, che la Vergine può ottenere da Dio ogni grazia, che riguardi la nostra eterna salute: la seconda, che la Vergine vuole in effetto ottenere tali grazie ai suoi devoti. Posti in chiaro ambedue questi punti, non può rimanere alcun dubbio, che la divozione verso la gran Madre di Dio sia mezzo efficacissimo per la salute, e quasi quel vento prospero, e favorevole, che ci conduce in porto a godere il nostro eterno riposo. Incominciamo dunque da primo.

452. Dice S. Bernardo, che Gesù Cristo per la riverenza, e rispetto singolare che professa alla Vergine, come sua diletta Madre, non le nega alcuna grazia, ma la esaudisce prontamente in tutto ciò, che gli chiede a favore della nostra causa, e per la salute di chichessia. (*sem. 3 in vigil. Nativ.*) *Exaudita est pro sua reverentia in causa tua, et totius generis humani.* Questa è la differenza che passa tra il patrocinio de' Santi, e della loro Regina, che le preghiere di quelli si appoggiano solamente alla misericordia, e bontà di Dio sommamente inclinato a favorirli; ma le preghiere di questa si fondano di più in un certo diritto, ch' ella ha in se stessa d'impetrar ciò che chiede: perchè essendo Madre di Dio, par che quasi di giustizia le si debbe dal suo divino Figliuolo concedere tutto ciò, che domanda a favore de' suoi devoti. Così appunto insegna S. Antonino: (*4 part. tit. 17. §. 5.*) *Oratio Sanctorum non immititur alicui rei ex parte sui, se tantum misericordiae ex parte Dei. Oratio autem Virginis immititur gratiae Dei jure naturali, et justitiae Evangelii. Nam filius non tantum tenetur honorare matrem, sed obedire, quod est de jure naturae.* Gli altri Santi, dice S. Pier Damiano, prostrati a piè di Gesù Cristo domandano supplichevoli, a guisa di servi, ciò che bramano a nostro pro. La Vergine però si presenta al di lui trono come madre, non come ancella; e quasi gli comanda, come signora. *Accedit ad aureum reconciliationis altare non Ancilla.* (*serm. 45 de Nativit.*) Aggiugne il sopraccitato S. Antonino, che Gesù Cristo non può fare a meno di esaudire la Vergine, non solo per il rispetto che le deve, come madre; ma anche per l'impegno, che con esso lei ha preso con le sue promesse, avendone già detto

in persona di Salomone : Chiedi pure , o madre , tutto ciò che brami : perchè a me non è lecito di rigettare alcuna tua preghiera. *Impossibile est Deiparam non exaudiri , juxta illud , quod in figura ejus dixit Salomon matri suae : Pete , mater mea : neque enim fas est , ut avertam faciem tuam. ( loc. cit. )*

453. Aggiungo alla autorità de' Santi una autentica rivelazione di S. Brigida , con cui si mostra la sodezza della loro dottrina. ( *apud Joan. Osori , tom. 4 concion. )* Ebbe la detta Santa un figliuolo , per nome Carlo , giovine non meno di età , che di costumi. Questo nel fior degli anni si diede all' esercizio delle armi , e presto in un' azione di guerra rimase estinto. La Santa riflettendo alla lubrica età del giovane , all' occasione , al luogo , al tempo , e all' altre circostanze , in cui era rimasto ucciso , trovavasi molto timorosa , e molto sollecita della di lui eterna salute. Ma Iddio , che teneramente l'amava , non tardò molto a consolarla con la seguente visione. Fu condotta in ispirito al tribunale dell' Eterno Giudice : ove vide sopra un trono maestoso assiso il Redentore , ed al di lui lato la Vergine , come madre , e come regina. Presentata appena avanti il divin tribunale , vi comparve anche il Demonio : e in aria di turbato , e di mal contento , principiò arditamente a parlar così : Tu , o Giudice , sei sì retto ne' tuoi decreti , ch' io spero ottenere da te tutto ciò che chiederò , ancorchè l' istanza sia contro la tua madre , ed a favore di me tuo capitale nemico. La tua madre nella morte di Carlo in due cose ha preceduto contro di me ingiustamente : la prima si è , che nell' ultimo giorno della di lui vita , entrata nella sua stanza , gli assistè fino agli ultimi aneliti , discacciando me , e tenendomi sempre lontano , acciocchè non mi potessi avvicinare al suo letto , per combatterlo con le mie tentazioni. In questo mi ha ella fatto una manifesta violenza , essendomi stato dato concesso il tentar gli uomini , specialmente nell' estremo della lor vita , da cui dipende o la perdita , o l' acquisto delle loro anime , a cui avidamente aspiro. Comanda dunque , o giusto Giudice , che torni la di lui anima al corpo , acciocchè possa fare anch' io le mie parti , e tentarlo almeno per un giorno , prima che muoja. Se resisterà virilmente , sia libero : se cederà ai miei assalti , resti in mio potere. L' altra ingiuria , che la tua madre mi ha fatto , si è , che sciolta l' anima di Carlo dal corpo , la prese tra le sue braccia , e la presentò al tuo tribunale ; nè a me , che sono il fiscale , e l' accusatore delle anime , permise entrare a proporre le mie accuse. Onde non è legittimo il giudizio , essendo fatto senza udire la parte : il che è contro ogni legge , non solo divina , ma anche umana. Rispose a queste doglianze la Vergine ; che il demonio , benchè padre della mensogna , questa volta parlando avanti l' infallibile verità , aveva detto il vero : ma ch' ella aveva sì straordinariamente favorito l' anima di Carlo , perchè grandemente l'amava , erasi a lei raccomandato ogni giorno , aveva

sempre goduto delle sue grandezze, ed era stato prontissimo a dare anche la vita per il di lei onore.

454. Finalmente conchiuse il divin Giudice con queste parole: *Mater mea in regno meo principatur, non ut alii electi, sed tamquam Mater, regina, et Domina: et proinde potest dispensare in legibus a me latis, cum justa intercesserit causa. Justissima vero fuit causa, ut cum anima Caroli dispensaret. Sic enim honorandus erat, qui matrem meam tanto dilexisset affectu, et ea erat morte donandus. Quare super hac causa perpetuum silentium daemones indictum est.* Maria Vergine, disse Gesù Cristo, domina nel mio regno, non come gli altri Santi, ma come Madre, come regina, e come padrona: e però le si concede di dispensare dalle leggi comuni, quando vi sia giusta cagione. E giustissima fu la cagione di dispensare con l'anima di Carlo: perchè così doveva essere onorato, e privilegiato in morte chi avevala amata con tanto affetto in vita. Detto questo, impose al demonio un perpetuo silenzio su questa causa. Quindi intese santa Brigida, che il suo figliuolo era ito a godere nel Cielo. E qui intenda anche il lettore, quanta ragione abbiano i Santi di stabilire nella Vergine un diritto particolare, che non è negli altri Santi, ed una sicurezza infallibile a ricevere al suo Figliuolo ogni grazia, che gli domanda per noi, specialmente spettante all'eterna salvezza.

455. Ma se Maria tutto può ottenere dal suo divino Figliuolo, chi potrà rivocare in dubbio, che non voglia impegnare di fatto questo suo gran potere per la salute spirituale de'suoi devoti, mentre l'ama teneramente con affetto di madre? Ha veduto la Vergine patire, spasimare, morire il suo amato Figliuolo per la salute delle nostre anime. Per la nostra salute l'ha veduto grondar vivo sangue alla colonna, in cui fu flagellato; spargere tutto il suo vivo sangue sulla croce, in cui fu barbaramente affisso. Per la nostra salute l'ha veduto lacero sotto i flagelli, trafitto sotto le spine, esangue sopra il Calvario. Pensate dunque quanto ella ama le nostre anime, quanto brama la loro salvezza, per cui ha dato vita, ha dato sangue il suo diletto unigenito: e specialmente quanto ami le anime, e la salvezza de'suoi devoti, che l'onorano, che in lei confidano, nè pongono ostacolo alla di lei intercessione; anzi la sollecitano con le preghiere ad impetrar loro l'eterna salute, che pure ella per se stessa ardentemente desidera di ottenere loro dal suo divin Figliuolo. Pensate quanto deve intenersi in vederseli supplichevoli ai piedi. Pensate se potrà fare a meno d'impiegare con tutta l'efficacia la sua gran potenza in loro prò. Solo in dubitarne faremmo certamente un grave torto al di lei pietosissimo cuore. Onde ebbe a dire il sapientissimo Idiota: (*in contemp. Virginis*) che la Vergine *adjuvat in vita praesenti tam bonos, quam malos: bonos in gratia conservando, unde canimus: Maria mater gratiae; malos ad misericordiam reducendo, et ideo dicitur, Mater misericor-*

*diae. Adjuvat etiam in morte ab insidiis diaboli protegendo : et ideo dicitur : Tu nos ab hoste protege. Adjuvat etiam post mortem, animas suscipiendo, et ideo dicitur : Et hora mortis suscipe.* La Vergine, dice' egli, non solo può ajutare, ma ajuta di fatto nella presente vita tutti i suoi divoti, tanto buoni, quanto cattivi, purchè essendo essi cattivi, abbiano la volontà di emendarsi, e d'essere buoni. Ajuta i buoni, con mantenerli in grazia. Ajuta i cattivi con ridurli misericordiosamente alla grazia. Ajuta gli uni, e gli altri in punto di morte, con difenderli dalle trame, ed insidie de' nemici infernali. E gli uni, e gli altri ajuta dopo morte, accogliendo i loro spiriti nella celeste patria. E tutto questo conferma il citato autore con quelle parole, che canta la santa chiesa: *Maria mater gratiae etc.* in cui i predetti sentimenti chiaramente si esprimono.

456. Ha voluto qualche volta la Vergine di questa sua efficacia, con cui intercede nel cielo per i suoi divoti, farcene vedere una immagine, acciocchè rimaniamo persuasi, ch' ella non tiene oziosa la sua gran potenza, ma l'impiega di fatto a prò di chi l'onora. Come accadde a quel giovane nobile, il cui ammirabile avvenimento riferisce Cesario. (*lib. 2 Miracul. cap. 12.*) Questo infelice giovinastro, dopo la morte del padre, non contento di sciacquare in commedie, in tornei, in bagordi, in libertinaggi tutte le sue entrate, passò avanti ad alienare anche i fondi, vendendoli ad un ricco soldato, che abitavagli vicino di casa, onde in breve si ridusse ad estrema povertà. Non avendo poi con che vivere, nè modo di procacciarsi il necessario sostentamento, risolvè, per istigazione d'un suo servitore maliardo, di ricorrere al demonio, acciocchè lo facesse ritornare al possesso delle sue antiche ricchezze. Alle invocazioni dell'empio servo venne pronto il demonio: promise il tutto, ma con condizione, che il misero giovine ringasse Iddio. A queste parole tremò quello, e si raccapricciò per l'orrore: ma pure alle persuasioni del perfido servitore s'indusse a proferire l'empia bestemmia. Allora disse il demonio, che avendo ringato Iddio, era necessario ringare ancora la gran Madre di Dio. Oh questo nò, ripigliò il Cavaliere: nol farò mai, nò mai in eterno: più tosto mendicare di porta in porta; più tosto pascermi di radici amare; più tosto morir di fame, che rinunziare alla mia grande avvocata, ed alla mia cara Madre. Disgustato il demonio ad una tale risposta, se ne fuggì: quegli infelici se ne partirono dalla selva, in cui era seguito il diabolico trattato, senza aver ottenuto il loro intento. Su i primi albori del giorno si abatterono a passare per una chiesa, in cui erasi il portinajo dimenticato di chiudere la porta. Scese il giovane da cavallo, lasciandone la cura al suo servitore: e se ne andò sull'altare maggiore, ove era un'immagine di Maria Vergine col suo divino bambinello in braccio. Quivi ricordandosi dell'empietà da lui commessa, si diede a piangere sì dirottamente, che de' suoi

singulti, e de' suoi clamori risuonava tutta la chiesa. E perchè temeva di pregare la maestà di Dio, che aveva sì altamente irritata, supplicava con calde lagrime la Vergine, che intercedesse per lui, e gliene ottenesse il perdono. Mentre così si raccomandava, vide, che Marià rivolta al suo Figliuolo interponeva per lui le sue preghiere, ma però il Figliuolo sdegnato volgeva altrove la faccia. Ciò non ostante tornò a pregare la Vergine: ma tornò il divin pargoletto a volgere il volto, dicendo: E che volete che io faccia di costui, che si bruttamente mi ha rinnegato? In udir questo la Vergine, si alzò dal luogo, in cui era; pose il suo Figliuolo sopra l'altare: gli si prostrò avanti, e cominciò a dire: Perdonagli, caro Figlio, per amor mio: non merita egli la grazia, lo so, perchè ti ha troppo gravemente oltraggiato: ma la merito io, che son tua Madre. Allora Gesù Cristo presala per una mano: Alzatevi, le disse, cara Madre: io non vi ho negata mai alcuna grazia, neppur voglio negarvi questa, che per vostro amore io gli perdono. Tutta quella rappresentazione fatta a favore di quell'infelice giovane, che aveva portato rispetto alla Madre di Dio, e aveva conservato inverso lei un'ombra di divozione, altro non fu che figura di quello, che fa tutto giorno la Vergine nel cielo a favore de' suoi veri divoti; e dell'efficacia grande, con cui intercede al trono di Gesù Cristo per la loro eterna salute. Sicchè potendo Maria, e volendo in effetto ottenere loro ogni grazia, che riguarda la salvezza dell'anima; dobbiamo rimanere persuasi, che la sua divozione sia uno de' mezzi più potenti, e più sicuri, che abbiamo per salvarci.

## CAPO III.

*Si mostra che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo, e moralmente parlando necessario, per acquistare l'eterna salute con perfezione.*

457. Non solamente impetra Maria Vergine alle anime de' suoi divoti l'eterna salute, come ho sin ora mostrato, ma anche la perfezione della salute, per cui giungono essi al paradiso con abbondanza grande di meriti, e con eminenza di gloria, purchè però vi si vogliano seriamente applicare, e si determinino a praticare le industrie necessarie per procacciarsela. Questa è la differenza, che passa tra il conseguire la salute eterna inquanto alla sostauza, e il conseguirla inquanto alla perfezione: che per quello basta soltanto vivere in grazia, e perseverarvi fino alla morte: ma per questo si richiede di più un moltiplicato continuo di questa grazia, ed un accrescimento continuo di tutte quelle virtù morali, e teologiche, che fanno un nobile corteggio alla grazia; e specialmente della carità, in cui, come abbiamo veduto fin da principio, consiste principalmente la nostra perfezione.

458. E appunto questi progressi di spirito impetra la Vergine ai suoi devoti, che già si trovano in grazia: poichè o ella riguardi il suo diletto Figliuolo, o riguardi queste istesse anime giuste sentesi grandemente incitata a pruomuovere la loro perfezione. Se volge gli occhi al suo Unigenito, per il grande amore che a lui porta, brama che sia molto servito, e ardentemente amato, specialmente da queste anime, che più che l'altre sono disposte a servirlo, e ad amarlo. Se poi volge lo sguardo a tali anime, per l'amore singolarissimo che loro porta; in vederla dal suo figliuolo di già adotate e per figlie, e per ispose, desidera grandemente ogni loro spirituale avanzamento. Onde convien dire, che se gli occhi di Maria verso tutti sono pietosi, verso questi siano pietosissimi, per ottenere loro un grande accrescimento di virtù, e di meriti in questa vita, e di gloria nell'altra: com'ella istessa rivelò a S. Geltrude. Posciachè trovandosi la Santa presente, mentre nella chiesa cantavasi la *Salve Regina*, all'intuonarsi di quelle parole: *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, senti dirsi da Maria quelle belle parole: *Hi sunt misericordiosissimi oculi mei, quos ad omnes me invocantes possum salubriter inclinare: unde et uberrimum fructum consequantur vitae aeternae.* (lib. 4. *revelat S. Geltrud. c.* 53.) Questi sono, disse Maria, quegli occhi miei misericordiosissimi, che rivolgendo io a chi devotamente m'invoca, reco loro frutti di vita eterna con grande abbondanza, cioè con grande aumento e di grazia, e di gloria. Onde ebbe a dire San Bernardo, che Iddio ha posto nelle mani di Maria tutta la pienezza de' beni spirituali, acciocchè l'onorassimo con grande affetto di divozione, persuasi, che ogni accrescimento di grazie, e di salute da lei ci ha da provenire. *Intuemini, quanto devotionis affectus a nobis Mariam voluerit honorari, qui totius plenitudinem boni posuit in Maria, ut proinde, si quid spei in nobis est, si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare.* (de *aqueductu in Nativit. M. Virginis.*) E altrove arriva a dire, che in questo mondo non v'è lustro, non v'è splendore di virtù, che non proceda da Maria Vergine. *Ex te procedit omnis armatura fortium; quia nihil est virtutis, quod ex te non resplendeat.* (super *Salve.*) Onde possono giustamente applicarsi alla Vergine quelle parole della Sapienza (cap. 7, 11.): *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius:* che ogni bene spirituale, ed ogni perfezione, per le mani di Maria, come per suo proprio canale, si ha da diffondere nelle nostre anime.

459. Ma acciocchè questa verità meglio s'insinui ne' nostri cuori, e gli desti ad un'ardente divozione verso sì gran Signora, voglio che facciamo con San Bernardo una riflessione opportuna. Ognun sa quali gran servi di Dio fossero gli Abrami, gli Isacchi, i Daviddi, i Danieli, ed altri, che numera nel catalogo de'suoi eroi l'antica legge. Con tutto ciò convien confessare, che generalmente

parlando, non si vedeva risplendere in quel popolo eletto quel lustro di perfezione, che ora riluce nella nostra santa chiesa. Quasi mai non era in quei tempi spuntato un giglio di purità verginale. Dovechè ora tanti se ne veggono fiorire ne' chiostri ed anche in mezzo al secolo, benchè sia questo terreno non atto a sì illustri germogli. Chi vi fu mai in quei tempi, che abbandonasse con generoso rifiuto tutte le sue facoltà, per essere più spedito, e più pronto a correre l'arringo della perfezione? Dovechè ora tanti e tanti si numerano nelle religioni spogliati di tutti i beni terreni, gloriarsi della loro volontaria povertà più che altri non si vantano delle loro ricchezze. Caso raro, che comparisse allora una volta umile, e dimessa, che ricevesse a capo chino gli oltraggi di chi la calpestava. Dovechè ora tanti si ammirano perdonare di buon cuore l'offese, soffrire con invitta pazienza gli oltraggi, anzi abbracciar con amore i loro stessi oltraggiatori. La fede poi presentemente quanto è più viva, quanto è più ferma nel cuore dei fedeli; il culto della religione quanto è più costante; la carità quanto è più accesa; lo zelo del divino onore quanto è più fervido: perchè in realtà la grazia di Dio, che allora cadeva a gocce a gocce nei capi di quella antica chiesa, ora piove nel seno della nuova nostra chiesa a torrenti, a fiumi per renderla feconda di ogni virtù. Ma qual è la cagione, per cui essendo Iddio stato sì parco della sua grazia con quel popolo eletto, ora ne sia sì liberale con noi? Maria Vergine, risponde qui San Bernardo, n'è la cagione. Non iscorrevano allora, dice il Santo, i fiumi della divina grazia sopra il genere umano, perchè non v'era ancora questo canale celeste, che gli derivasse sopra degli uomini con la intercessione. *Propterea tanto tempore humano generi fluentia gratiae defuisse, quod nondum intercederet, de quo loquimur, tam desiderabilis aquaeductus. (de Aquaeduct. In nativ. M. Virginis.)* È vero, che Gesù Cristo è la prima fonte di quest'acqua di grazia, che sgorga dalle sue santissime piaghe; ma è vero ancora, che Maria è il canale, per cui in noi si deriva, avendo lo stesso Cristo decretato, che non si comparta a fedeli, se non che per mezzo della sua diletta Madre, come disse l'istesso Santo. *Totum nos Deus habere voluit per Mariam. (eod. Serm.)* Se dunque nella chiesa di Dio vi è splendore di virtù, vi è lustro di perfezione, vi è gloria di santità, a Maria se ne deve il vanto: mentr'ella è il canale benefico per cui si comunica quella grazia, che ci rende perfetti, e ci fa santi.

460. Ed in fatti si osservi, che non vi fu forse mai alcun santo confessore che non professasse alla Vergine una specialissima divozione; e se alcuno di essi spiccò sopra gli altri per l'eminenza della santità, si segnalò ancora tra tutti per l'amore sviscerato che nutrì nel suo cuore verso la Regina del cielo. Chiunque legge le vite di S. Bernardo, di S. Domenico, di S. Filippo Neri,



di S. Bernardino da Siena, e di cento e cento altri eroi di santa chiesa, non può fare ameno di rimanere ammirato, in vedere l'amore reciproco, che passava tra queste anime sante, e Maria loro dolce madre, e l'impegno scambievolmente degli uni in onorarla in mille modi, dell'altra in favorirli in mille guise, ed in sublimarli ad eminente santità. Segno chiaro per far gran progressi nello spirito, e per salire a gradi di maggior perfezione è necessario accostarsi a questo canale della divina grazia, acciocchè ella ci fecondi l'anima, e ce la rende pronta all'esercizio di tutte le virtù.

461. Tra tutti i santi però, che col favor di Maria ascesero a stato di straordinaria perfezione, più felice di ogni altro io credo certamente che fosse Maria Egiziaca: mentre con la divozione di nostra Signora incominciò, proseguì, e felicemente compì la carriera della sua perfezione, e per mezzo di essa dal profondo delle sue laidezze, in cui giaceva, sollevossi alle più alte cime della santità. Fu ella, com'è a tutti noto, prima della sua conversione un laccio che imprigionava ogni cuore, per renderlo poi col peccato schiavo a Lucifero: fu una rete, di cui si serviva il demonio per far preda di anime, e per popolarne l'inferno. Tocca pertanto un giorno da Dio nel cuore con una forte ispirazione, se ne andò al tempio di Gerusalemme, celebre per la reliquia della santa Croce, che in esso si venerava. Giunta alla soglia del tempio sentì da forza interna rigettarsi indietro. Tornò due, o tre volte a quel sacro liminare, e tentò due o tre altre volte l'ingresso; ma altrettante volte sentissi con violenza internamente respingere. Rimase l'afflitta donna ad un sì strano avvedimento attonita; e sospesa, non sapendo se una tal ripulsa provenisse da Dio che la discacciasse, come indegna di assistere ai sacri altari; oppure dal demonio, che la ritirasse dal luogo sacro, per timore di perderla. In questa agitazione di affetti, e dubietà di pensieri andò a gettarsi a piè d'una immagine di Maria Vergine, che sta presso le porte del tempio, e, come riferisce il Concilio Niceno, cominciò a dire così: *Quandoquidem, ut audivi, propter hoc Deus, quem genuisti, homo factus est, ut peccatores ad poenitentiam vocaret, auxiliare mihi soli, et non habenti qui mihi supplicia ferat etc.* (Petr. Can. lib. 5 de Deip. cap. 20, citans Paul. Diacon. et Conc. Nicaen. II.) Mentre, disse, quel Dio, che tu hai generato, si è fatto uomo per ridurre i peccatori a penitenza, ajuta o gran Madre di Dio questa misera peccatrice, che abbandonata da tutti non ha chi le porga ajuto. Promise poi, che se avesse avuto la sorte di entrare nel tempio, e riconciliarsi con Dio, avrebbe dato perpetuo bando ai suoi piaceri, ed alle sue vanità, ed avrebbe cangiato vita davvero. Fatta questa orazione, nuovamente si avviò verso le porte del tempio, e felicemente vi entrò. Allora avendo sperimentata la Vergine sì propizia, e sì pronta a soccorrerla nelle sue necessità, concepi una viva fiducia nella di lei protezione:

tornò più volte a suoi piedi : si abbandonò nel suo seno ; se la prese per sua avvocatà , per sua Madre , e per sua guida : e vicedevolmente Maria Vergine l'accorse nelle sue braccia , e la pose sotto il manto del suo patrocinio. Quali progressi poi ella facesse sotto la tutela della Regina del cielo , lo dicano quegli Angeli , che l'accompagnarono al deserto , e quivi contarono ogni passo , che ella diede tra quelle solitarie arene ; ogni sospiro ch'ella mandò dal cuore , ogni lagrima , ch'ella sparse dagli occhi. Noi solo possiamo dire , che nella vita ch'ella menò in quella solitudine , sommaramente penitente , ed austera , altra maestra , ed altra scorta non ebbe , che la Vergine Santissima , a cui ella faceva continuo ricorso , come a sua unica regolatrice : e sotto la condotta , e col favor di Maria vinse le fierissime tentazioni e gli assalti atroci , che i demonj le diedero : superò tutti i tedj , espugnò tutte le repugnanze della natura fragile , e vi perseverò costante per lo spazio di quarantasette anni , lasciando al mondo una idea di perfetta penitenza , un esemplare di sublimissima santità , e ciò che più rilieva al nostro proposito , un esempio convincentissimo per mostrare , che non v'è mezzo più efficace , e più importante della divozione di Maria Vergine , per sollevare qualunque anima benchè rea , e peccatrice , all'alto della perfezion cristiana.

## CAPO IV.

*Si arreca un'altra ragione , per dimostrare la necessità , che vi è della divozione di Maria , per salire alla perfezione.*

462. Il maggiore impedimento , che incontrino le persone spirituali nella via dello spirito , sono senza fallo le molte insidie , e le molte tentazioni , con cui i demonj invidiosi del loro bene si attraversano ai loro progressi. Dice S. Gregorio , che i demonj stanno in mezzo alla strada della perfezione , a guisa di ladri , e di assassini. *In praesenti vita , quasi in via sumus , qua ad patriam pergimus. Maligni autem spiritus iter nostrum , quasi quidam latrunculi , obsident. ( Hom. 11 in Evang. )* E quivi fanno molte imboscate , e danno molti assalti alle anime devote , con cui recano ad una gran parte di loro grave danno : mentre vinte da assalti sì formidabili , alcune tornano indietro , altre deviano dal retto sentiero , ed altre vanno a cadere nel precipizio. Col sentimento di San Gregorio combina la visione di S. Antonio , allorchè vide il mondo tutto seminato di lacci , tesi per ogni parte da nostri infernali nemici , per far cadere gl'incauti. Nè si può in alcun modo dubitare , che la maggior parte di queste reti fraudolenti siano preparate a quelle anime buone , che aspirano alla perfezione : mentre dice Abacuc che tali anime sono *cibus ejus electus* : ( c. 1 , 16. ) sono appunto quella preda , a cui i maligni anelano con mag-

giore avidità. Sicchè cinte per ogni parte le poverine da nemici tanto terribili sono in procinto di cadere ad ogni passo o in atti di diffidenza, o di presunzione, o di vanità, o di superbia, o di sdegno, o di odio, o d'impurità, o di disperazione, con pericolo di perdere non solo la perfezione, ma la salute ancora.

463. Chi dunque per una via sì scabrosa, e per una strada sì perigliosa condurrà quest' anime buone al monte della cristiana perfezione? *Ille*, risponde S. Germano, (*in zona Virginis*) *nequissimi hostis in conservos suos invasiones sola nominis sanctissimi invocatione repellens, tuos, et incolumes reddit.* Maria è quella, che per mezzo dell' invocazione del suo Santissimo nome rigettando da noi tutti i demonj assalitori, ci rende sicuri da loro terribili attacchi. Maria è quella, che li mette tutti in fuga, qualor si uniscono a farci guerra. Maria è quella che sa mandare a vuoto tutte le loro trame, qualora occultamente l'ordiscano contro noi; e facendosi nostra guida, ci conduce con sicurezza per mezzo delle loro insidie all'alto della perfezione. E se brama sapere il lettore, perchè a Maria si deve questo illustre vanto di sconfiggere tutti i nemici della nostra salute, e della nostra perfezione, eccogliela pronta: perchè essa è quella Eroina, che fin dal principio del mondo ci fu data da Dio per difenditrice contro gli assalti de' nostri avversarj. *Inimicitias ponam inter te, et mulierem, et semen tuum, et semen illius. Ipsa conteret caput tuum.* (*Gen. c. 3, 15.*) Io, disse Iddio al serpente colà nel paradiso terrestre, stabilisco una perpetua nemistà tra te, e la donna; tra quelli della tua specie, e della sua. Ella però ti schiaccerà la testa. Ma qual è questa donna forte, che senza punto temere le insidie del serpente, nè il suo veleno, avrà à schiacciargli il capo? Qual è questo serpente, che avrà a rimanere schiacciato sotto il piede di questa donna invittal! Questo è il demonio, quella è Maria, risponde S. Bernardo. *Ipsa virgo est, quondam a Deo promissa mulier, serpentis antiqui caput virtutis pede contritura.* (*Serm. de Virg. M. super verba Apocal.*)

464. Dunque per superare tutti gli ostacoli, che frappongono à demonj a' nostri spirituali avanzamenti, mezzo più potente non v'è che la divozione di Maria, ed il ricorso continuo a lei in tutti gli assalti, e in tutti gli urti, che i maligni ci danno con le loro tentazioni: perchè se Maria prenda a difenderci, come di vero lo farà, la sua sola protezione ci sarà di forte usbergo contro tutti i colpi de' nostri nemici; essa sola basterà per mettere in fuga l'inferno tutto: nè l'inferno tutto congiurato a nostri danni potrà far minima remora ai progressi del nostro spirito. A questa forte Guerriera è riserbata la sconfitta di tutti i nostri avversarj: basta che ella combatta per noi, la nostra vittoria è certa. Onde ebbe a dire il Damasceno. *Spem tuam habens, o Deipara, servabor; defensionem tuam possidens, non timebo. Persequar inimicos meos, et in fugam convertam, habens ut thoracem protè-*

*ctionem tuam, auxilium tuum. Nam devotum tibi esse, est arma quaedam salutis, quae Deus iis dat, quos vult salvos fieri. (Serm. de Annunciat.)* Mettendo in te tutta la mia speranza, o gran Madre di Dio, io sarò da te custodito. Possedendo la tua difesa, punto non temerò; e armato a guisa di usbergo della tua protezione, e del tuo potentissimo ajuto, farò guerra ai miei nemici, e li metterò tutti in fuga. Poichè l'essere tuo vero divoto è quella forte arma, che per l'acquisto della loro eterna salute dà Iddio a quelli che vuole salvi. Così il Damasceno.

465. Ed io voglio in conferma di questo aggiugnere un fatto ammirabile, in cui vedrà il pio lettore quasi con gli occhi suoi, quanto sia terribile a demonj la Vergine, e quanto s'impegni per difendere i suoi divoti da loro inganni. (*Jacobus de Voragine Archiepisc. Januensis in festo Assumpt. B. M. V.*) Un Soldato aveva ottenuta per mezzo del demonio una gran copia d'oro, di argento, e di preziosissime gemme, con condizione però, che gli avesse a condurre in un certo luogo determinato, ed in un certo giorno prefisso la sua consorte, donna onestissima, e grandemente divota della Regina del Cielo. Il Soldato fuor di se molto contento per l'acquisto delle bramate ricchezze, nel giorno stabilito comandò alla moglie che si ponesse in assetto, e si allestisse ad un certo viaggio, che doveva far seco. Non osando la donna di contraddire al comando del suo marito, si vesti delle migliori vestimenta, che avesse: montò a cavallo, pregando nel tempo stesso la Vergine, che le volesse esser compagna in quel viaggio, di cui erale ignoto il termine, e la strada. Intanto si abbattono a passare vicino ad una chiesa dedicata alla santissima Vergine. La donna tocca da stimolo di divozione, scese da cavallo, entrò in quella, e prostrata avanti l'immagine di Maria tornò a pregarla della sua assistenza in quel viaggio, di cui non sapeva l'esito: ma pur temeva (forse consapevole della pessima coscienza del suo marito) che dovesse essere infausto. Mentre orava fu sorpresa da un soave e dolce sonno, per cui smarriti tutti i sensi, se ne rimase immobile nel luogo in cui trovavasi genuflessa. Ed ecco maraviglie inusitate, e strane. Conciossiacosachè Maria Vergine prese le sembianze di detta donna: con esse uscì dalla chiesa; e senza che il Soldato potesse accorgersi di un tal cangiamento, salì a cavallo, seguitandolo per la strada. Giunti finalmente al luogo destinato, alle invocazioni dell'empio Soldato venne il demonio in quella forma, e figura con cui eragli altre volte comparso. Ma che? In vedere la donna, che aveva seco, cominciò ad urlare, a fremere, a tremare da capo a piè. E rivolto al Soldato, ah sleale, gli disse, ah traditore! Invece di condurmi la tua consorte, contra cui voleva vendicarmi delle tante ingiurie ch'ella mi fa; mi hai condotto la più gran nemica che io abbia, la gran Madre di Dio. Taci, spirito temerario, ripigliò la Vergine. Con quale ardore hai presunto

di nuocere ad una mia divota fedele? Taci, che non anderà impunita tanta tua temerità. Vanne ora nel profondo dell'inferno acciocchè non possi mai più danneggiare a chi divotamente mi onora, a chi fedelmente m'invoca, e vive sotto il manto della mia protezione. Detto questo, il demonio con un grand'urlo disparve, e andò a pagare la pena del suo temerario attentato. Poi fece la Vergine un'acre riprensione al Soldato, e dissegli, che andasse a ripigliare la sua moglie, che stavasene ancora sopita nella predetta chiesa. Andò quello tremante: riscosse la sua consorte da quel dolce sonno, e se stesso dal letargo de' peccati, in cui giaceva immerso. Qui veda il lettore, quanto Maria Vergine sia formidabile ai demonj, e quanto sia pronta a difendere dalle loro insidie chi l'ama: mentre non dubitò di nascondere la gloria del suo semblante sotto le fragili sembianze di quella donna, per liberarla dalle trame di quel demonio, che con arti tanto maligne voleva tradirla.

466. Diamo compimento alla dottrina del presente, e dei passati capitoli con un divotissimo sentimento di S. Bonaventura. Dic'egli, che per giugnere al porto della nostra eterna felicità, tra le tante procelle, che nel mare di questa vita c'investono, due sono le strade sicure; l'imitazione di Cristo figurata nella Croce: e la proposizione di Maria ombreggiata nella stella. Chiunque camminerà sotto la scorta di quella insegna, e sotto la guida di questa luce, giugnerà con sicurezza al paradiso, e vi otterrà un alto posto. *Quibus auxiliis possunt naves inter tot pericula pertransire usque ad litus? Certe per duo: per lignum, et stellam: idest per fidem Crucis, et per virtutem lucis, quam peperit nobis Maria stella maris. (In specul. cap. 3.)*

## CAPO V.

*Si spiega qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, di cui ho ragionato nei precedenti capitoli.*

467. Siccome tra le monete, quelle più che l'altre stanno esposte al pericolo di essere adulterate, che sono di maggior valore; e tra le gemme, quelle più soggiacciono al pericolo di essere falsificate, che sono di maggior prezzo per la loro rarità: così la divozione di Maria Vergine, essendo tra le virtù morali una delle più preziose, e più utili per i progressi dello spirito, come abbiamo mostrato, è anche più soggetta ad essere falsificata o dalla malizia degli uomini, che si formano un'idea di divozione tanto meno conforme al genio della Vergine, quanto più confacevole alle loro ree inclinazioni: o per istigazione de' demonj, che per rendere ai Fedeli

infruttuosa una tal divozione, ne suggeriscono loro una molto falsa, e storta idea. Onde è necessario ch'io dichiarì qual sia la vera divozione di Maria, da cui sgorgano quegli effetti salutari, di cui ho parlato di sopra.

468. S. Tommaso parlando della divozione verso Dio (e noi più diffusamente lo vedremo nel trattato terzo) dice che consiste in una pronta volontà di far ciò, che s'appartiene al servizio, all'ossequio, ed all'onore di Dio. *Devotio nihil aliud esse videtur, quam voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea, quae pertinent ad Dei famulatum.* (2, 2, qu. 82, art. 1.) Onde s'ingannano quelli, che ripongono tutta la sostanza della loro divozione in una certa tenerezza di affetto, sterile di opere virtuose, che d'ordinario nasce più dal temperamento della natura, che dalla grazia: di quella si pascono, di quella si nutriscono, di quella vivono paghi e contenti. A proporzione dunque di questa dottrina dovremo dire che la divozione verso Maria Vergine consiste in una pronta volontà di ossequiare la Vergine, e di onorarla. Questi ossequj però verso Maria, a cui ci rende facili, e pronti la di lei divozione, sono di due sorte: altri sono negativi, ed altri positivi, come ora spiegherò.

469. Gli ossequj negativi consistono in astenersi da tuttociò, che gravemente dispiace alla Regina del Cielo, perchè è grave offesa del suo divino Figliuolo. Poichè siccome non potrebbe essere suddito divoto d'una Regina, chi le desse gravi disgusti, con ordine congiure contro la vita del suo Figliuolo Reale: così non può dirsi vero divoto della Vergine chi le reca gravissimi dispiaceri, con rinnovare la morte al suo Figliuolo Gesù con la colpa mortale. *Servate mihi puerum Absalom*, diceva il santo David a quei soldati, che andavano a combattere contro il suo figliuolo Assalonne, che armato contro lui, tentava strappargli la corona di capo per farsi Re. Andate pure, diceva loro il santo Re, andate pure, miei fidi: combattete da quei prodi guerrieri che siete: uccidete, trucidate, fate strage dei miei nemici. Ma però non fate oltraggio, nè offendete con le vostre armi il mio diletto Assalonne. È un ribelle, lo vedo: è un traditore, lo so: ma è figlio mio. *Servate mihi puerum Absalom*. Con simili parole, e con più giusta ragione si protesta la Vergine con chi brama di essere annoverato nel numero de' suoi divoti, che il primo ossequio che vuole da loro, si è, che non oltraggino il suo diletto Unigenito. *Servate mihi puerum Jesum*. Se mi amate, cristiani miei, dice Maria, se aspirate ad essere miei veri servi, e miei divoti fedeli, non mi strapazzate Gesù con colpa grave. Gesù Cristo è parto delle mie viscere: è tutto l'amor del mio cuore. Ogni offesa che voi gli fate, viene di riflesso a ferir me in mezzo al cuore. Dunque non l'offendete, per l'amore che dovete a lui, e che portate a me, che son sua Madre: *Servate mihi puerum Jesum*. Con queste parole si protesta

la Vergine, che il primo ossequio, che esige da suoi divoti, si è l'astenersi con gran cautela da ogni colpa mortale. Senza questo, siccome non può essere alcuno ossequioso alla Regina del Cielo, così non può neppur dirsi suo vero divoto.

470. E quanto ciò sia vero, puossi vedere manifestamente in ciò, che accadde ad Ugo, signore di Toscana, del sangue nobilissimo degli Ottoni. (*Pucen. in vita.*) Questi educato piamente dalla sua madre Vivilla, passò i primi anni della sua gioventù in una grave illibatezza de' costumi, conferendo molto a tanta innocenza di vita una tenera divozione, che professava a Maria Vergine, ed una moltitudine di ossequj, con cui meritavasi il di lei patrocinio. Ma le virtù nei giovani sono appunto come le spiche nella primavera, e come l'uve nell'autunno, che esposte all'intemperie dell'aria, ed alle tempeste del cielo, cadono talvolta, o pur marciscono, prima di giugnere a maturità. Così questo Giovane, esposto ai pericoli della corte, agli urti delle occasioni, ed agli assalti delle tentazioni, cadde bruttamente in colpa grave, macchiando il candore della sua virginale purità. Quindi adescato dal dolce velenoso del piacere, perdè ogni sapore alla virtù, e trabboccò in breve tempo in mille giovanili dissolutezze. Menando una vita sì laida sentiva certi rimorsi nel cuore con cui Maria lo destava dal letargo de' vizj, in cui giaceva oppresso. Che fai, Ugo, che fai? Sentiva dirsi al cuore. Tu cammini per la strada dell'inferno. E se muori, che sarà di te? Che fai, Ugo, che fai? A questi interni rimproveri sospirando il Cavaliere rispondeva così: Son peccatore è vero ma son per anche divoto di Maria Vergine. Non ho lasciato mai le orazioni, nè mai ho abbandonato gli ossequj che giusta il mio costume soglio tributarle ogni giorno. Maria mi ajuterà.

471. L'ajuto che gli diede la Vergine, fu quello che ora riferirò, e che molto conferisce al mio proposito. Ito a caccia per il Valdarno, aveva passato gran parte del giorno, perseguitando gli animali per le pianure, e per le colline, tra i boschi e tra le selve. Sul meriggio poi stanco dalla fatica, arido per la sete, andava in cerca di qualche limpida fonte, in cui refrigerare l'interma arsurà. Quando all'improvviso si vede comparire avanti una vaga contadinella, con in mano un cesto pieno di bellissime frutta, ma però sì sporcamente imbrattate, che non potevano senza nausea rimirarsi. Il giovane, come quello che sentiva l'arsura della sua sete, a vista di quei pomi sì freschi, sì coloriti, non potè contenersi di stendere la mano, per prenderne uno; ma poi vedendo il fradiciume, di cui era tutto intriso, lo lasciò stare, e ritirando la mano disse: Che brutta cosa è questa, mettere frutta sì belle in un cesto sì laido, sì sporco? Allora la contadina, dandosegli a conoscere per la Regina del Cielo, così, disse, è la tua divozione: tali sono gli ossequj che tu mi presti, belli, e buoni per se medesimi: ma macchiati dalla tua rea coscienza, ed imbrattati dal-

la tua pessima vita. Che vuoi però che io ne faccio? Ugo, se brami piaceri agli occhi miei purissimi, muta costume. Detto questo Maria disparve, lasciando non meno lui, che noi istruiti di questa verità, che per essere vero divoto di Maria, non bastano gli ossequj positivi, che le si porgono in varie orazioni, e in varj atti di virtù fatti a suo riguardo; ma si richiedono in primo luogo gli ossequj negativi, consistenti nella mondezza da ogni colpa mortale.

472. Dunque direte voi, cadendo alcuno in peccato grave, sarà tosto da Maria cancellato dal ruolo de' suoi divoti? Come dunque è detta la Vergine Madre de' peccatori, se tanto li abborrisce, e subito che li vede macchiati, li discaccia dal suo materno seno? Rispondo, che tra peccatori, e peccatori v'è gran diversità. Alcuni peccano, ed hanno per amico il peccato, in cui cadono, perchè non vogliono da lui separarsi. Altri peccano, è vero, ma pure in qualche senso hanno per nemico il peccato, in cui incorrono: perchè sebbene lo commettono quasi violentati dalla veemenza delle proprie passioni, e dalla forza delle tentazioni, con cui il nemico li assale; pure in qualche modo l'abborriscono, perchè non vorrebbero commetterlo: hanno volontà di emendarsi; e si raccomandano sovente alla istessa Vergine, che dia loro forza di rompere quella dura catena, che li strascina alla colpa. I primi non sono divoti di Maria, nè possono esserlo: perchè tenendo stretta amicizia con la colpa grave, da cui non vogliono allontanarsi, ritengono una vera inimicizia con Maria Vergine, che di tali colpe è capitale nemica. I secondi, neppur essi sono divoti di Maria per merito alcuno, che ne abbiano; ma pure se indirizzino le orazioni, e gli onori che le prestano, ad essere liberati da peccati, di cui si veggono fatti schiavi, saranno suoi divoti per misericordia e per grazia.

473. Spiego questo con una dottrina di S. Tommaso. Cerca il S. Dottore, se Iddio esaudisca i peccatori, che vivono in sua disgrazia: e risolve, che non li esaudisce per merito, e per giustizia, perchè essendo eglino privi della divina grazia, non sono capaci di meritare da Dio alcun bene, e nulla è a loro dovuto per giustizia. Contuttociò, soggiugne il Santo, Iddio in riguardo delle loro preghiere li esaudisce per mera misericordia. *Orationem peccatoris ex bono naturae procedentem Deus audit, non quasi ex justitia, quia peccator hoc non meretur, sed ex pura misericordia.* (2, 2, q. 83, art. 16) Lo stesso dicasi nel caso nostro. Un cristiano macchiato di peccato grave non può dirsi per merito, e per giustizia divoto di Maria: perchè in un tale stato è incapace di meritare un sì gran bene, anzi n'è positivamente immeritevole. Ciò nonostante, se egli non lasci di ossequiarla, e gli ossequj che a lei fa, gl'indirizzi alla emendazione de' suoi peccati; la Vergine in riguardo di questa buona volontà, l'ammetterà nel numero de' suoi divoti; l'assisterà come madre pictosa; lo caverà con la sua



nano benigna dal lezzo de' peccati in cui giace; e lo metterà non solo sulla strada della salute, ma anche della perfezione, s'egli voglia camminare per quella. Tutto questo è sì vero, che Maria Vergine istessa non dubitò di attestarlo di propria bocca alla sua diletta Brigida, dicendole così: *Ego sum Mater omnium peccatorum, sevolentium emendare.* (lib. 4., Revel. cap. 138.) Io, disse la Vergine, non sono Madre di quei peccatori ostinati, che vogliono perseverare nella colpa, anzi sperano vanamente, che non ostante la loro vita scorretta, io li voglia salvare. Di questi miseri io non sono nè Avvocata nè Madre. Solo di tutti quei peccatori lo son Madre, che si vogliono correggere de' loro errori, che fanno a me ricorso, e con calde preghiere a me si raccomandano per la loro emendazione. Ecco dunque di quali peccatori non isdegnava esser Madre la Vergine: di quelli, che bramano emendarsi, e si servono della divozione come di mezzo per sorgere dalle loro cadute, e non come di salvaguardia per peccare impunemente. Questi ama pietosamente Maria Vergine: come il cerusico ama le membra infette, che vuol sanare: come ama lo scultore quel rozzo marmo, che vuol cangiare in una nobile statua.

474. Acciocchè però possa con verità un fedele dirsi divoto della Vergine, è necessario che agli ossequj negativi aggiunga anche i positivi. Un vassallo che non presti altro onore al suo Principe, che guardarsi dall'oltraggiarlo, non può dirsi suddito divoto al suo Sovrano. Per acquistarsi un sì bel titolo, bisogna di più ch'esso gli porta atti particolari, e frequenti di servitù. Così per essere vero divoto di Maria, non basta non offenderla gravemente con le offese del suo Figliuolo, ma conviene onorarla frequentemente con atti di speciale ossequio. Ma perchè questi sono tanti, quante sono le azioni ossequiose, che recano culto, onore, e piacere a sì gran Signora; perciò non è possibile ch'io possa tutte raccoglierte in questo breve capitolo; ma basterà, che solo ne accenni alcune, che ora mi si presentano alla mente.

475. Tra gli ossequj positivi da farsi, per meritare d'essere annoverato tra i devoti di Maria, pongo in primo luogo, eleggerla per sua Madre in qualche solennità, dopo l'apparecchio d'una fervente novena, e poi tornare spesso a dedicarsele con affetto di figliuolo. Così S. Filippo Neri soleva non con altro titolo nominare la Vergine, che di quello di tenerissimo di *Mamma mia*; e con simili espressioni di tenero e filiale amore chiamaroula molti Santi. Tanto se l'erano presa di cuore per propria madre. 2. Recitare ogni giorno attentamente il suo officio. I religiosi del monastero Gamugense in pena di aver tralasciato l'offizio della Madonna incorsero gravi disastri; ma ne furono liberati con ripigliarlo, a persuasione di S. Pier Damiano: (*Buron. anno 1159.*) segno chiaro del gradimento, che provava la Vergine nella recitazione di tali preci. 3. Dire ogni giorno il suo rosario, almeno in parte. Innumerabili so-

no le grazie, che la Vergine ha compartite a divoti del rosario. Io mi contenterò di riferire soltanto ciò, che accadde un giorno a S. Geltrude, allora che terminato il rosario, vide a piedi di Gesù Cristo tanti granelli d'oro, quante erano le parole, ch'ella aveva proferite in recitarlo; e vide che il Signore poneva quei granellini preziosi in mano della sua Madre: e che la Vergine se gli poneva in seno, con dirle, che con altrettanti beneficj voleva consolarla. 4. Visitare ogni giorno, o almeno frequentemente qualche sua immagine: come faceva il P. Tommaso Sanchez, uomo non meno illustre per la bontà della vita, che per l'eccellenza della dottrina, il quale non esciva mai di casa, senza santificare i suoi passi con la visita di qualche chiesa dedicata a Maria Vergine. 5. Prepararsi divotamente alle sue feste. S. Geltrude vide sotto il manto di Maria un coro di vaghissime fanciulle, che erano da lei rimirate con isguardo amorosissimo, per essersi apparecchiate con divozioni speciali a solennizzare la festa della sua Assunzione. Ma specialmente prepararsi nella vigilia di tali solennità con qualche digiuno più rigoroso, e con qualche afflizione del proprio corpo, come faceva il Cardinale Alessandro Orsini, che soleva in tali giorni flagellarsi sino all'effusione del sangue. 6. Industriarsi d'insinuare la sua divozione negli amici, nei domestici, nei dipendenti. Questo è sì accetto alla Vergine, ch'ella medesima lo consigliò a S. Brigida: *Labora ut filii tui sint etiam filii mei*. Industriati, o Brigida, che i tuoi figliuoli siano anche figliuoli miei. 7. Mortificarsi sovente per amor suo, specialmente astenendosi da mancamenti consueti, ed altre simili cose, che suggerirà a ciascuno la propria divozione.

476. Tra gli ossequj positivi però i più stimabili sono quelli, che si fanno coll'interno, mentre da questi prendono tutto il valore, ed il pregio gli ossequj esteriori, di cui abbiamo ora ragionato: e però nell'esercizio di questi bisogna che molto insista chi brama d'essere vero divoto di Maria. Primo ossequio interiore verso la Vergine sia amarla con affetto filiale. Era tale l'amore, che portava alla Vergine quell'angelico giovane Beremans; detto alcuno non si è trovato nei suoi scritti raffermauto più spesso, quanto questo: *Voglio amare Maria*. 2. Amarla più della propria vita, ad imitazione di S. Brinolfo Vescovo Scatense nella Svezia, di cui disse la Vergine a S. Brigida: *Hic est, qui me, dum vixit, vita habuit cariorem*. Questo è quello, che vivendo mi amò più, che la sua istessa vita. 3. Rallegrarsi di cuore con Maria delle sue eccelse prerogative. Non v'è cosa, che sia più propria dell'amore, quanto godere del bene dell'amato. E però bramando S. Metilde far cosa molto grata alla Vergine, sentì dirsi dalla Vergine medesima, che si compiacesse spesso delle sue doti. 4. Ringraziare la santissima Trinità degli altissimi doni, che ha conferiti a Maria. Questo ossequio non può essere accettissimo alla Regina del cielo: poichè mostra la per-

sona con un tal atto di tenere come proprj i pregi della Vergine; mentre ne rende a Dio le grazie, come se fossero suoi. 5. Compatire grandemente i dolori, che Maria soffrì a piè della Croce. Non è meno segno d'amore godere del bene di chi si ama, che dolersi de' suoi dolori, e patire nelle sue pene. Onde ebbe la Vergine a lamentarsi con S. Brigida de' cristiani, con dire, che pochi l'amavano cordialmente, perchè pochi teneramente la compassionavano nei suoi dolori. 7. Mettere in Maria Vergine, dopo Iddio, tutta la sua speranza: e in tutti i bisogni spirituali, e temporali fare sempre a lei pronto ricorso, come faceva l'amante di Maria S. Bernardo. *Haec filioli, est peccatorum scala: haec tota mea fiducia: haec tota ratio spei meae.* Maria, diceva il Santo, è la scala, per cui i peccatori salgono a Dio: Maria è tutta la mia fiducia: Maria è tutta la mia speranza.

477. Sia dunque in noi pronta volontà di onorare la Vergine, con guardarci da tuttociò che reca grave disonore al suo Figliuolo, e a lei; e con porgerle quegli atti interiori, ed esteriori di ossequio, che le son più graditi: e in questo modo saremo accolto sotto il manto del suo patrocinio, ed annoverati nel numero dei suoi veri divoti.

## CAPO VI.

*Si propongono i mezzi opportuni, per acquistare la predetta divozione.*

478. Due cose ci rendono divoti verso i personaggi della terra, e pronti a prestar loro ogni atto di servitù, e di ossequio; il primo è la stima, che abbiamo del loro merito; il secondo; l'amore, che portiamo alla loro persona. E questi appunto sono i due motivi, che fanno la nostra volontà pronta ad ossequiare la Regina del cielo, e conseguentemente la rendono a lei divota. Or siccome per accendere un legno, o altra materia combustibile altro modo non v'è, che avvicinarla al fuoco; così per accendere la volontà nostra in quella divozione verso la Vergine, che la rende facile ad onorarla, altro modo non v'è, che approssimarle spesso, per mezzo della meditazione, o lezione sacra, quei motivi, che sono più atti ad ingenerare in lei una grande stima, ed un tenero amore verso sì gran Signora. Conciossiacosachè pensando noi frequentemente, e ponderando quella sua gran dignità, in cui la costituisce l'essere ella Madre di un Dio; dignità sì eccelsa secondo S. Tommaso, che ha un non so che d'infinito: *Beata Virgo, ex hoc quod est Mater Dei, habet dignitatem quamdam infinitam ex bono infinito, quod est Deus; ( 1 part. quaest. 25, art. 6. )* è impossibile, che non formiamo di lei un'alta stima. Se poi riflettiamo spesso nelle nostre meditazioni al posto sublime, ch'ella tiene

nel cielo., di Regina degli Angeli, ed Imperatrice del mondo: se spesso consideriamo la pienezza della sua grazia, l'altezza della sua gloria: la sua ammirabile illibatezza da ogni colpa attuale, ed originale: la sua prodigiosa virginità innestata alla maternità, e mille altre sue eccelse doti; molto più crescerà in noi questa stima, e questo concetto, che ci renderà pieghevoli, e pronti a tributarle ogni atto di onore, e di servitù.

479. Con queste istesse industrie di meditare, e di leggere si sveglierà in noi quell'affetto tenero verso Maria Vergine, di cui è sì proprio il servire la persona amata, e compiacerla in tutto ciò, che le aggrada. Certo è, che non v'è cosa in questa terra, che più affezioni i sudditi alla loro Regina, quanto il vederla d'indole pietosa, e compassionevole, facile a compatire i loro trascorsi, pronta ad intercedere per essi appresso il Re, ed efficace per impetrare da lui il perdono d'ogni lor fallo. E queste sono appunto quelle belle doti di Maria, che meditate attentamente da noi, hanno gran forza di affezionarci a lei. Dice S. Antonino, che Maria è quell'arco di pace, che essendo Iddio contro il mondo sdegnato per le sue colpe, ed in procinto di affogarlo in un diluvio di mali, con solo presentarsogli avanti lo placa, lo rasserena, e diverte immantinente ogni castigo. *Ego sum juxta Filium meum, ut cum Deus peccatis hominum diluvio flagellorum minatus fuerit terram subvertere, ego ut arcus appaream in conspectu ejus: et cum recordatus sit foederis, repropitiatur eisdem, ne terram dissipet.* (4 part. titol. 15, c. 4, §. ultim.) Lo stesso dice S. Bernardo: (*Serm. de laud. Virg.*) *Ipsa est arcus foederis sempiterni, ut non interficiatur omnis caro.* Maria è arco di eterna pace, che raffrena lo sdegno di Dio, acciocchè non distrugga tutto il genere umano. Dello stesso sentimento è S. Efrem. *Ipsa est foedus, pacemque fidelibus impetrans.* (*Serm. de laud. Virg.*) Maria è la pace tra Dio, e l'uomo mentre l'impetra ai fedeli, con ottener loro il perdono de' loro falli. Un motivo più bello per innamorarci di Maria, e per dedicarci alla di lei servitù non può darsi quanto il considerarla sovente sì pietosa, sì propizia, e sì misericordiosa, in porsi di mezzo tra noi, e il suo Figliuolo sdegnato, ed in rimuover da noi i meritati castighi.

480. Nè meno efficace motivo per destare affetti di amore, e di divozione verso Maria, è quello di cui parlai nei precedenti capitoli, cioè la morale certezza che ha di salvarsi, e di salvarsi anche con perfezione, chiunque con prestarle i dovuti ossequj, si merita la di lei protezione. S. Agostino dice, che la Vergine è una scala, per cui Iddio scese dal cielo in terra, e per cui gli uomini hanno da ascendere dalla terra al cielo: *Per ipsam Deus descendit in terram, et per ipsam homines ascendere merentur in coelum.* (*Serm. de Nativitate.*) S. Fulgenzio sotto diversa allegoria afferma lo stesso, dicendo, che la santissima Vergine è quel bel ponte,

per cui Iddio discese a conversare con gli uomini; e per cui gli uomini hanno a salire a Dio, per vivere con esso lui in perpetua felicità. *Sicut beatissima Virgo pons est, per quem Deus ad homines descendit; ita pons est, per quem homines ascendunt ad Deum.* ( *Serm. de Nat. Domini.* ) S. Bernardo dice, che Maria figurata nell' Arca di Noè, è simbolo, e figura di quella salute, ch' ella reca ai suoi devoti: perchè siccome tutti quelli, che si ricoverarono nel seno dell' Arca, scamparono felicemente dall' acque del diluvio; così chiunque si ricovera nel seno di Maria, scampa sicuramente il naufragio della colpa, e per suo mezzo è condotto a riposare nel porto della eterna vita. *Arca Noe significavit excellentiam Mariae. Sicut enim per illam omnes evaserunt diluivium, sic per istam peccati naufragium. Illam Noe, ut diluivium evaderet, fabricavit: istam Christus, ut humanum genus redimeret, praeparavit. Per illam octo tantum animae salvantur: per istam omnes ad vitam aeternam vocantur.* ( *Serm. de B. Maria.* ) Ma più ammirabile è l' espressione di S. Anselmo, laddove dice, che molte volte si riceve più presto la salute dell' anima, ricorrendo a Maria, che ricorrendo a Gesù Cristo stesso: *Velocior est nonnumquam salus, memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Domini Josu.* ( *lib. de excellent. Virg. cap. 6.* ) Non fa ella questo per virtù propria, chi non lo sa? Ma per virtù del suo Figliuolo, che per accreditar la sua Madre, le dona sì gran potenza: come appunto la luna non illumina la terra con la sua luce propria, ma con quella che riceve dal sole. Ma ciò nonostante ognuno vede, quanto sia fondata la speranza, anzi la morale sicurezza, che ha di salvarsi un suo vero divoto, che con gli ossequj di sopra esposti costantemente l' onora.

481. Ma se tutto questo è vero, che Maria è sì compassionevole, sì benigna, sì misericordiosa inverso noi, ed ha sì gran premura della nostra eterna salute, e d' onde mai proviene, che molti fedeli siano sì poco amanti, e sì poco devoti d' una sì gran Signora, e sì benefica? Ecco: dal non meditare mai, nè mai riflettere a tali virtù; o almeno ( se la persona non è capace di meditare ) dal non leggerle mai nei libri, in cui si espongono. Poichè se tutti i cristiani considerassero almeno qualche volta sì belle doti, che risiedono nella Vergine, e pensassero al grande utile, che può loro provenire dal favore di sì gran Regina; non sarebbe possibile, che non concepissero un grande amore verso lei, e non si dedicassero pienamente al di lei servizio. E però, come dissi fin da principio, io stimo che il mezzo principalissimo per acquistare la divozione di Maria, sia l' applicarsi a meditare sovente, o almeno leggere quelle grandi prerogative, o quelle belle doti, di cui ella va adorna.

482. Non posso contenermi di riferire un fatto veramente ammirabile, riferito da gravi autori, in cui si vede rappresentato in

pratica ciò , che i Santi asseriscono circa la pietà di Maria , e circa la premura che ha di nostra salute. ( *Miracul. lib. 7, cap. 35. Theofil. Rainau et alii.* ) Nell' anno mille e ducento una certa monaca , per nome Beatrice , avvenente di corpo , fervorosa di spirito , e divotissima di Maria Vergine , raggirandosi con poca cautela attorno le grate del suo monastero , di cui era portinaja , cominciò a rattiepidirsi nello spirito , e passando da un difetto in un altro , e da un peccato in un altro , giunse a segno , che altro non più aveva di religiosa che l' abito , che portava indosso : e questo ancora determinò di lasciare , e di fuggirsene dal monistero insieme con un giovane Chierico , di cui erasi pazzamente invaghita. Prima però di eseguire il sacrilego attentato , si portò avanti ad un' immagine di Maria Vergine , e deposti a' suoi piedi gli abiti sacri , e le chiavi del monastero , Maria , le disse , io ti lascio , io ti abbandono : tu però non abbandonar me , memore degli osequj , che ti ho prestati in questo santo luogo. Abbi tu cura di queste sacre Ancelle : sii tu la loro custode. Addio Maria , io ti abbandono. Detto questo , prese la fuga , e si partì dal sacro Chiosstro. Lasciamola andare questa colomha sedotta , che la ritroveremo in breve. In tanto la Vergine Santissima prese un corpo tutto simile al corpo di Beatrice , simile nelle fattezze , simile nella corporatura , simile nel colore , simile nella voce , simile nel moto , simile nel gesto ; e tanto simile in tutto , che tra essa , e la vera Beatrice altra differenza non appariva , se non che quella era tutta scomposta , e dissoluta ; ma la Vergine sotto le sembianze di Beatrice sembrava l' istessa modestia , l' istessa compostezza. In oltre per farsi a lei più simile , si pose la Vergine indosso le di lei vesti , sospese al fianco le chiavi , e cominciò a fare da portinaja in luogo suo. Le monache che nulla sapevano di un tal prodigio , e neppure ne cadeva loro in mente ombra di sospetto , in vedere tanta mutazione fatta da Beatrice sì prestamente , ne facevano le meraviglie , e attonite l' una con l' altra dicevano : Ma chi ha fatto in un subito un sì gran cangiamento in Beatrice ? Chi ha mutato quel guardare sì libero ? Quel parlare sì incauto ? Quell' andare sì sciolto , e quel trattare più secolaresco , che religioso ? Chi ne arrecava una ragione , chi ne apportava un' altra. Ma niuna coglieva nel vero : perchè quella non era Beatrice , quale sembrava d' essere all' apparenza : ma era Maria Vergine sotto le sembianze di quella rea donna. E di Beatrice intanto che si era ? Desflorata dal Giovane seduttore , fu lasciata in abbandono : vergognandosi poscia l' infelice di tornare al suo monastero , precipitò nel profondo dei mali , con darsi all' infame mestiere di pubblica Meretrice , in cui continuò per lo spazio di quindici anni interi.

483. Intanto giunse a sua notizia , che nel suo monastero eravi una monaca in credito di gran santità , che chiamavasi col suo antico nome di Beatrice. Mossa da spirito di curiosità ( così di-

sponendo però Iddio per suo gran bene ) determinò di portarsi colla travestita , per ravvisare chi fosse questa religiosa a se simile di nome , ma sì dissimile nei costumi. Andò sconosciuta : giunse alla porta del monastero , e quivi si vide comparire d'avanti una monaca affatto simile a se. A quella vista impallidì la donna , nè ebbe fiato di profere una sillaba. La prima a parlare fu Maria Vergine. Mi riconosci , Beatrice ? le disse. Nò , rispose quella con voce tremante , non vi conosco. Hai detto bene , che non mi riconosci , ripigliò Maria Vergine : perchè ti sei scordata di me , e del mio divino Figliuolo. Ma a chi lasciasti le vesti religiose ? A chi consegnasti le chiavi del monastero , quando fuggisti da questo sacro luogo ? A Maria Vergine , soggiunse la donna attonita , e stupefatta. Quella appunto son io , disse Maria. Io per ricoprire la tua fuga infame sono stata quindici anni tenendo le tue veci in questo luogo , e ricoperta delle tue sembianze : e mentre menavi vita laida , io ti ho acquistato credito di santità. Entra nel monastero e fa penitenza dei tuoi gravi peccati. Detto questo , disparve la Vergine , lasciando ivi le vesti monacali : di quelle si vesti tosto Beatrice , si mescolò con l'altre monache : non fu mai scoperta la sua fuga dal monastero , per la sua perfetta somiglianza , ch'aveva con quella che rimase in suo luogo , in tempo della sua assenza : fece aspra penitenza delle sue colpe , e in morto impose al confessore di promulgare questo prodigioso avvenimento a gloria di Maria Vergine.

484. Questo fatto parla da se , e da se stesso mostra quanta sia la pietà , quanta la bontà di Maria , e quanta la sua premura in ridurre a Dio , ed in mettere in salvo le anime traviate ; mentre tanto si adoperò per ricondurre all'ovile di Cristo quella peccarella smarrita , fino a prendere la sua forma , e la sua figura , e a dimorare sotto quella per sì lungo tratto di tempo nel monastero , da cui la sventurata era fuggita. Questa gran misericordia della Vergine , questa sua gran benignità , e questa gran cura ch'ella ha di nostra salute , mediti spesso il pio lettore ; mediti ancora l'altre sue eccelse prerogative , e si assicuri , che per mezzo di queste considerazioni formerà di lei quell'alta stima , e concepirà quell'amor tenero , che lo renderà pronto ad ossequiarla ; e per conseguenza lo costituirà in istato di suo vero divoto.

## CAPO VII.

### *Avvertimenti pratici al direttore sopra i precedenti capitoli.*

485. Avvertimento primo. Se brama il direttore , che la divozione di Maria sia al suo penitente vero mezzo per acquistare la salute , ovvero la perfezione ; abbia cura , che tutti gli ossequj , ch'egli presta alla Vergine , gl'indirizzi al conseguimento di questo

fine. Dico questo, perchè molti vi sono, che recitano molte orazioni in onore della Vergine; ma o per fine di ottenere qualche bene temporale, o almeno senza premura d'impetrare alcun bene spirituale. Questi non riportano dalla divozione di Maria quegli effetti salutari, che potrebbero ritrarne: perchè è vero, che Maria è pronta ad arricchire i suoi divoti di beni soprannaturali; ma vuol essere pregata, e supplicata: e molto le sono a cuore le nostre istanze, le nostre premure, e le nostre lagrime. Se dunque vedrà il direttore, che il suo penitente è tale, che cada in colpe gravi, gl'imponga, che tutti i digiuni, e tutte le mortificazioni, che intraprende in ossequio di Maria Vergine, le indirizzi all'estirpazione di tali colpe. Se dice rosarj, se recita offizj, o altre orazioni, gli comandi, che proferendo con la bocca tali preci, chieda sempre col cuore la liberazione da tali vizj. In questo modo otterrà l'emendazione dei suoi peccati: perchè, come dice S. Bernardo, la Vergine non aborrisce quest'anime lorde: anzi si dà gloria di cavarle fuori dal fango delle loro colpe, purchè esse non cessino d'importunarla con incessanti preghiere. *Tu peccatum quantumlibet foedum non horres, non despicias, si ad te suspiraverit, tuumque interventum poenitenti corde flagitaverit. Tu illum a desperationis barathro, pia mater, retrahis, foves, non despicias, quisque horrendo judici miserum reconcilies. (in deprecatione ad Virginem.)* Belle parole! Tu pietosissima Madre, non hai in orrore, nè dispregi qualunque peccatore, benchè fetente, se sospirerà a tuoi piedi, e se ricorrerà alla tua intercessione. Tu lo cavi fuori dal baratro della disperazione: tu lo accarezzi, e lo proteggi, finchè lo riconcilj col divin Giudice.

486. Se poi il penitente libero da ogni colpa mortale, cammini per la via della perfezione: osservi il direttore, quali virtù gli manchino, quali passioni, e difetti gl'impediscano gli avanzamenti dello spirito: e poi gli ordini di domandare in tutte le sue orazioni alla Vergine l'estinzione di questi, e l'acquisto di quelle; e di ordinare a questo fine tutti gli ossequj, che giornalmente le presta. Così insegna il sopraccitato Mellifluo, che raccomandandosi sempre l'anima divota a Maria, avendo sempre Maria nella lingua, avendola sempre nel cuore, non fallirà la strada della perfezione, ma giungerà felicemente al suo termine. *Magnam cogita, Mariam invoca; non recedat ab ore, non recedat a corde. Ipsam sequens non devias, ipsam cogitans non erras: ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis. (Hom. 2 super Missus.)*

487. Avvertimento secondo. Ma acciocchè la divozione di Maria sia un forte sostegno per non cadere mai in colpe gravi, a chi a tali cadute è ancor sottoposto; e per non cadere avvedutamente in colpe leggieri, a chi dalle colpe mortali è affatto libero: non basta raccomandarsi alla Vergine in tempo delle orazioni; ma è necessario fare a lei pronto ricorso, allor che sovrastano i pericoli di peccare. Poichè se'l penitente sarà assalito da demonj con le loro ten-



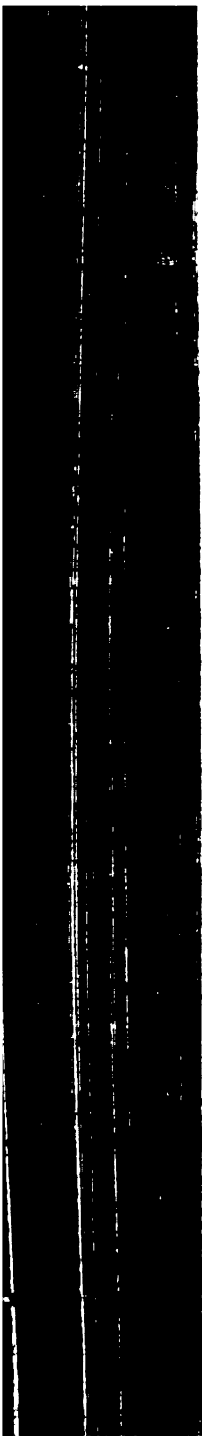
lazioni, all'invocazione di Maria questi tremeranno, come dice S. Bonaventura, e si porranno tutti in fuga. *Ab invocatione nominis tui trepidat spiritus malignus.* ( in Psalterio. ) Se poi sarà investito dalle proprie passioni, non v'è, dice S. Bernardo, contro l'impeto di questo rimedio più potente, che il ricorso alla Vergine. *Si jactaris superbiae undis, si ambitionis, si detractionis, si simulationis, Mariam invoca. Si iracundia, aut avaritia, aut carnis illecebri naviculam concusserit mentis, respice Mariam. Si criminum immanitate turbatus, barathro coeperis absorberi tristitiae, cogita Mariam.* ( *Super missus Hom. 2.* ) Se sarai, dice S. Bernardo, assalito dalle onde della superbia, dell'ambizione, della detrazione, e della simulazione, ricorri tosto a Maria. Se la navicella della tua anima sarà scossa dai flutti dell'iracondia, dell'avarizia, e delle tentazioni carnali, fa ricorso a Maria. Se turbato dalla gravazza delle tue colpe, sentirai assorbirti nel baratro della tristezza, gettati subito nel seno di Maria Vergine. Questa istessa dottrina insinui continuamente ai suoi penitenti il direttore: e procuri che ai primi moti d'ogni passione, e ai primi attacchi d'ogni tentazione alzi la mente alla Vergine, e chiegga soccorso: e in tal guisa sarà sicuro da qualunque caduta grave, o leggiera: perchè come dice il Damasceno, Maria è città di rifugio, che assicura chiunque ricorre a lei. *Mariam evasisse civitatem refugii omnibus confugientibus ad eam.* ( *Orat. de Dormit.* )

488. Avvertimento terzo. Se brama il direttore, che questi atti di ricorso alla Vergine siano efficaci a rimuovere i difetti, e ad introdurre le virtù, procuri che vadano uniti con gran fiducia, simile a quella, che ha un figliuolletto nella sua madre, da cui sa di essere teneramente amato: perchè oltre l'animo grande, che da questa speranza la persona riceverà a combattere virilmente, e ad operare con virtù, avranno tali preghiere maggior forza d'impe-trare soccorso da Maria Vergine; non essendovi cosa, che abbia più efficacia ad espugnare il cuor di Dio, e della sua madre, quanto la viva fede. E però procuri d'imprimere nell'animo de' suoi discepoli una forte persuasione, che nel seno di Maria tutti trovano rifugio, rimedio, ricovero, consolazione, grazia, perdono, e salute eterna, come ce ne assicura S. Bernardo. *Captivus redemptionem, aeger curationem, tristis consolationem, justus gratiam, et peccator veniam.* ( *de Virg. Maria super verba Apocal.* )

489. Avvertimento quarto. Sopra tutto stia attento il direttore, che i suoi penitenti non tralascino quegli ossequj, che dal suo consiglio hanno incominciato a tributare a Maria Vergine. Alcuni vi sono, che cadendo nei peccati si perdon d'animo, e cominciano a trascurare le loro solite orazioni, parendo loro, che la Vergine più non le gradisca. Li tolga il direttore d'inganno, perchè se indirizzano le orazioni all'emendazione dei loro falli, riescano, queste accettissime a Maria, avendo ella detto di propria boc-

ca a S. Brigida , come ho di sopra riferito , ch' è madre di tutti quei peccatori , che bramano emendarsi : *Ego sum Mater omnium peccatorum se emendare volentium*. Ricordi loro ciò che accadde a Tommaso da Kempis , il quale vide la Vergine , che distribuiva ai suoi compagni un liquore di Paradiso : ma giunta a lui , mirollo con occhio bieco , e passò avanti senza compartirgli un tal favore: perchè aveva tralasciate alcune orazioni , ch'era solito di recitare ad onor suo. Niuna cosa piace più a Maria Vergine, quanto la fedeltà, e la costanza in farle onore.

FINE DEL TOMO PRIMO.



# INDICE

## DEGLI ARTICOLI E DE' CAPI

Che si contengono in questo Tomo.

### TRATTATO PRIMO.

#### MEZZI DELLA PERFEZIONE CRISTIANA.

INTRODUZIONE AL TRATTATO . . . . . pag. 3

#### ARTICOLO PRIMO.

Si mostra quale sia la perfezione essenziale, e quale la perfezione istrumentale del Cristiano. Si distinguono varj gradi di questa perfezione, e se ne deduce la divisione dell'opera.

- CAPO I. *Si prova, che l'essenza della perfezione cristiana consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo.* 8
- CAPO II. *Si mostra che le virtù morali, ed i consigli sono la perfezione istrumentale del cristiano, e se ne deduce la divisione di tutta l'opera* 14
- CAPO III. *La perfezione della vita cristiana già dichiarata si divide in tre gradi, che costituiscono tre stati di perfezione: e con ciò si dà maggior luce alla dottrina, e divisione posta ne' precedenti capitoli.* 24
- CAPO IV. *Avvertimenti pratici al direttore circa la materia dei precedenti capitoli* . . . . . 29

#### ARTICOLO II.

Il primo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana deve essere il desiderarla, nè mai rallentarsi in tali desiderj, ma distenderli sempre a maggior perfezione. Si propongono i motivi, con cui risvegliare, ed accrescere tali desiderj.

- CAPO I. *Si mostra, che il desiderio della perfezione cristiana è mezzo necessarissimo per acquistarla* . . . . . 32
- CAPO II. *Primo motivo per risvegliare i detti desiderj di per-*

	<i>fezione sia l'obbligo che tutti hanno di procurarla</i>	36
CAPO III.	<i>Secondo motivo per risvegliare i desiderj di perfezione sia la necessità, che v'è di procurarla, non solo per esser perfetto, ma anche per esser salvo</i>	44
CAPO IV.	<i>Acciocchè i desiderj di perfezione conducono effettivamente il cristiano alla bramata perfezione, è necessario ch'egli non si rallenti mai in essi; ma gli vada sempre distendendo all'acquisto di maggior perfezione</i>	48
CAPO V.	<i>Si propongono i mezzi per mantenere svegliati, e per ampliare i desiderj della propria perfezione</i>	56
CAPO VI.	<i>Avvertimenti pratici al direttore, sopra il primo, secondo, e terzo capitolo di questo articolo</i>	62
CAPO VII.	<i>Avvertimenti pratici sopra il capo quarto, e quinto di questo articolo</i>	67

## ARTICOLO III.

Il secondo mezzo per l'acquisto della cristiana perfezione si è la scelta d'una buona guida, che ad essa ci conduca.

CAPO I.	<i>Si mostra con l'autorità delle Sacre Scritture, e dei Santi Padri la necessità che v'è d'una guida, per andare con sicurezza alla perfezione</i>	74
CAPO II.	<i>Si mostra con le ragioni la necessità che v'è di questa guida, per andare con sicurezza alla perfezione.</i>	80
CAPO III.	<i>Si dice quali sieno le doti, che la persona spirituale deve ricercare nella sua guida, per farne una buona elezione.</i>	85
CAPO IV.	<i>Si dice qual debba esser l'apertura che conviene con la sua guida spirituale</i>	89
CAPO V.	<i>Avvertimenti pratici al direttore circa il modo con cui deve portarsi con le anime, che si pongono sotto la sua direzione</i>	96

## ARTICOLO IV.

Terzo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la lezione de' libri santi.

CAPO I.	<i>Si mostra con l'autorità de' Santi Padri, quanto sia importante al profitto spirituale la lezione de' libri spirituali</i>	103
CAPO II.	<i>Si discende al particolare, e si mostra, quanto la</i>	

*lezione spirituale giovi alle persone mondane, per entrare nella strada della perfezione: e quanto conferisca alle persone spirituali, che già sono in via alla perfezione, per camminare in essa velocemente, e farsi sante.*

- CAPO III. *Avvertimenti pratici circa il modo, con cui devono leggersi i libri spirituali acciocchè riescano mezzi profittevoli alla nostra perfezione.* . . . . . 113

#### ARTICOLO V.

Quarto mezzo per l'acquisto della perfezione, la meditazione delle massime di nostra fede.

- CAPO I. *Si mostra, che la meditazione è mezzo molto importante per osservare la legge di Dio in quanto alla sostanza, e che è mezzo necessario per osservarla con perfezione.* . . . . . 117
- CAPO II. *Si spiega, qual sia l'apparecchio, che deve farsi nel principio della meditazione.* . . . . . 125
- CAPO III. *Si dichiara, in che consista l'esercizio del meditare, che all'apparecchio deve immediatamente seguire.* . . . . . 130
- CAPO IV. *Si spianano alcune difficoltà, che impediscono molti dall'intraprendere, ed altri dal continuare nel santo esercizio del meditare.* . . . . . 135
- CAPO V. *Si spianano due altre difficoltà, che rimuovono molti dall'esercizio già intrapreso del meditare.* . . . . . 139
- CAPO VI. *Pratici avvertimenti al direttore sopra il primo, secondo, e terzo capo del presente articolo.* . . . . . 146
- CAPO VII. *Avvertimenti pratici al direttore circa il capo quarto, e quinto, in quanto quello che riguarda le aridità, e consolazioni nel meditare.* . . . . . 152

#### ARTICOLO VI.

Quinto mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana, è l'orazione di preghiera, tanto mentale, che vocale.

- CAPO I. *Si fa vedere, che non è possibile ottenere l'eterna salute senza l'orazione di preghiera, e molto meno è possibile ottenerla con perfezione.* . . . . . 157
- CAPO II. *Si esamina quale debba essere l'oggetto delle nostre preghiere.* . . . . . 164
- CAPO III. *Quanto sia grande l'efficacia che ha l'orazione di preghiera, per impetrare da Dio ciò che si brama.* . . . . . 170
- CAPO IV. *Si spiegano le condizioni che deve avere l'orazione di preghiera, acciocchè sia efficace nel modo detto.* . . . . . 175

CAPO V.	<i>Si parla dell'orazione vocale. Si cerca, se sia di precetto; e si dice il modo, con cui deve farsi, acciocchè riesca fruttuosa.</i>	182
CAPO VI.	<i>Si spiegano tre attenzioni, che possono averci nelle orazioni vocali.</i>	186
CAPO VII.	<i>Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente Articolo</i>	189

## ARTICOLO VII.

## Della presenza di Dio.

CAPO I.	<i>Si prova coll'autorità della Santa Scrittura, che la presenza di Dio è mezzo efficacissimo per arrivare prestamente alla perfezione, e se ne arrecano le ragioni generali</i>	194
CAPO II.	<i>S'incominciano ad arrecare le ragioni particolari, per cui la presenza di Dio è mezzo tanto efficace per l'acquisto della perfezione</i>	198
CAPO III.	<i>Si apportano altre ragioni, che persuadono l'efficacia, che ha la presenza di Dio di tirarci alla perfezione.</i>	202
CAPO IV.	<i>Si dichiarano varj modi, con cui può esercitarsi con divozione, e con profitto la presenza di Dio.</i>	206
CAPO V.	<i>Si propongono alcuni modi, con cui si rende facile l'esercizio della presenza di Dio tra le occupazioni esteriori</i>	210
CAPO VI.	<i>Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo</i>	214

## ARTICOLO VIII.

Settimo mezzo per l'acquisto della perfezione cristiana si è la confessione sacramentale, fatta spesso, e con le debite disposizioni.

CAPO I.	<i>Si mostra, che la confessione sacramentale fatta frequentemente è mezzo efficacissimo per arrivare presto alla perfezione</i>	218
CAPO II.	<i>Si dichiarano le condizioni, che deve avere la confessione sacramentale, acciocchè arrechi quella mondezza di cuore, che è prossima disposizione alla perfezione. Nel presente capo s'incomincia a spiegare la prima condizione</i>	223
CAPO III.	<i>Si espone la seconda, e terza condizione, che deve avere la confessione, acciocchè apporti all'anima la bramata purità</i>	228

- CAPO IV. *Si dichiara la quarta, e quinta condizione che deve avere la confessione, acciocchè prepari l'anima alla perfezione con una esquisita nettezza.* . . . 231
- CAPO V. *Si cerca, se le confessioni generali siano utili per acquistare la predetta purità del cuore; e conseguentemente possano conferire alla perfezione.* . . . 235
- CAPO VI. *Avvertimenti pratici al direttore sopra i precedenti capitoli.* . . . 239
- CAPO VII. *Si spianano varie difficoltà, che ritardano alcuni sacerdoti dall'intraprendere il sacro ministero di udire le confessioni, o dal continuare in esso.* . . . 243

## ARTICOLO IX.

Ottavo mezzo per l'acquisto della perfezione, l'esame quotidiano di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione cristiana.

- CAPO I. *Si mostra con l'autorità dei santi Padri, che l'esame quotidiana di coscienza è mezzo importantissimo per la perfezione del Cristiano.* . . . 251
- CAPO II. *Si arrecano le ragioni, per cui i santi reputano sì necessario per la perfezione questo esame quotidiano.* . . . 255
- CAPO III. *Si spiegano le parti, che deve avere l'esame quotidiano di coscienza.* . . . 262
- CAPO IV. *Si parla dell'esame particolare: si mostra quanto sia utile per l'acquisto della perfezione; e si dice il modo, con cui deve farsi.* . . . 267
- CAPO V. *Avvertimenti pratici al direttore sopra il presente articolo.* . . . 271

## ARTICOLO X.

Nono mezzo per l'acquisto della perfezione, la frequenza della santa comunione.

- CAPO I. *Si mostra, che la santa comunione è il mezzo principalissimo, per conseguire la cristiana perfezione.* . . . 274
- CAPO II. *Dagli effetti salutari, che produce la santa comunione, si deduce l'istessa verità, cioè, che questa è un mezzo principalissimo della nostra perfezione.* . . . 279
- CAPO III. *Si espongono le disposizioni prossime, con cui deve la persona divota apparecchiarsi al ricevimento della santissima comunione.* . . . 286
- CAPO IV. *Si esamina, quanta debba essere la frequenza de' fedeli alla santa comunione, e specialmente se nelle persone secolari possa distendersi ad ogni giorno.* . . . 291



- CAPO V. *Si dice qual debba essere la pratica delle dottrine, che abbiamo esposte nel precedente capitolo, circa la comunione quotidiana* . . . . . 296
- CAPO VI. *Si discende al particolare, e si danno alcune regole, o avvertimenti pratici al direttore, per fare una giusta distribuzione di comunioni, che sia proporzionata al merito di ciascun penitente.* . . . . . 299
- CAPO VII. *Si parla brevemente della comunione spirituale, con cui devono le persone spirituali industriarsi di supplire alla mancanza delle comunioni sacramentali.* 305

## ARTICOLO XI.

Decimo mezzo per la perfezione cristiana, la divozione dei santi, e specialmente di Maria Vergine.

- CAPO I. *Si mostra, che la divozione di Maria Vergine è mezzo efficacissimo, e moralmente parlando, necessario per conseguire l'eterna salute in quanto alla sua sostanza.* . . . . . 309
- CAPO II. *Si apportano le ragioni, in cui si fonda l'efficacia, che secondo i detti de' santi, ha la divozione di Maria per salvar le nostre anime* . . . . . 313
- CAPO III. *Si mostra, che la divozione della Vergine è anche mezzo efficacissimo, e moralmente parlando necessario, per acquistare l'eterna salute con perfezione.* 317
- CAPO IV. *Si arreca un'altra ragione, per dimostrare la necessità che v'è della divozione di Maria, per salire alla perfezione* . . . . . 321
- CAPO V. *Si spiega qual sia la divozione vera di Maria Vergine, da cui provengono quegli effetti di salute, e di perfezione, di cui ho ragionato ne' precedenti capitoli* . . . . . 324
- CAPO VI. *Si propongono i mezzi opportuni per acquistare la predetta divozione* . . . . . 330
- CAPO VII. *Avvertimenti pratici al direttore sopra i precedenti capitoli* . . . . . 334

FINE DELL'INDICE.

